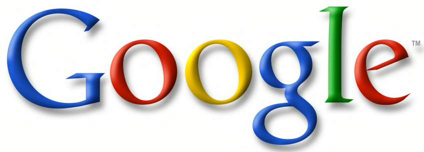
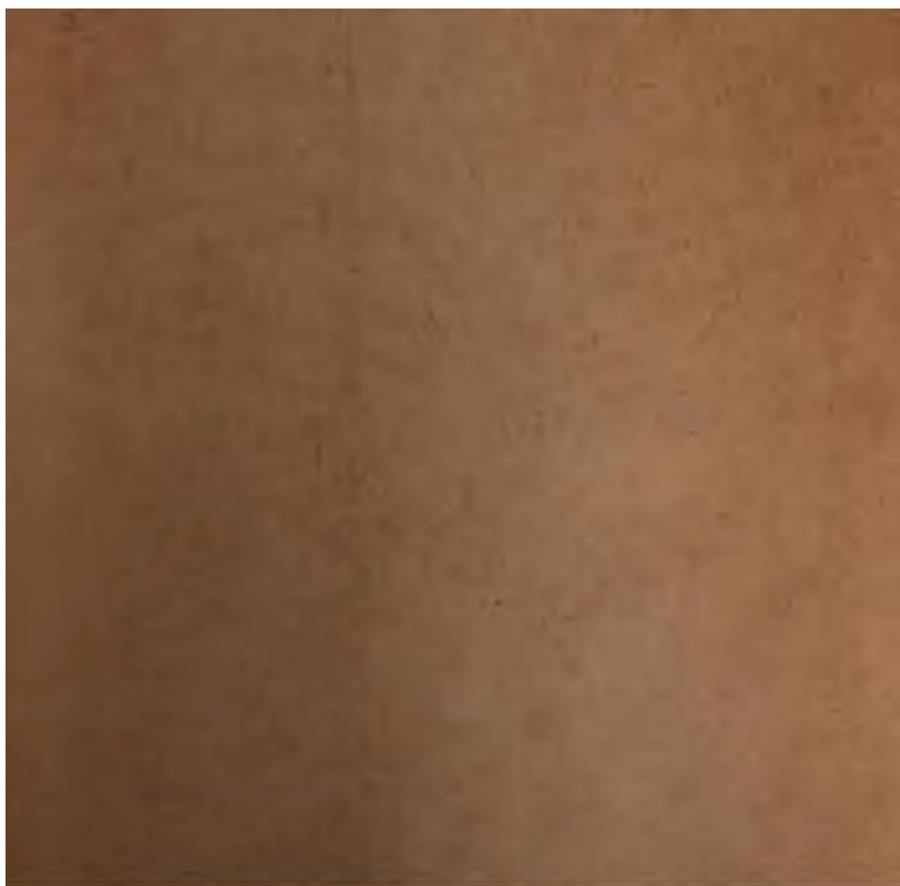








IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. IV — Parte 1ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1871

Bologna. Tipi Fava e Garagnani

AI SUOI ASSOCIATI

LA DIREZIONE

Ecco il nostro *Propugnatore* che entra prospero e franco nel quarto anno di sua vita. È ancor giovinetto, ma ciò nondimeno ha saputo guadagnarsi abbastanza la stima degli eruditi. Or, come che sia, il fatto val più che un milione di promesse, perchè egli è più agevole assai il promettere, di quello che mantenere poi la data parola, donde nacque ragionevolmente il proverbio, che ***dal detto al fatto è un gran tratto.*** Noi dunque non ci perderemo nè in millanterie, nè in altre simili vanità a suo riguardo: quel ch'egli proprio sia stato e quel che fia per essere tocca agli uomini sperti in codesti studii a giudicarne: ben potremo certificare i nostri signori associati, che se fummo capaci di governarlo sufficientemente per l'addietro e guadagnargli la loro fiducia, oggi possiamo altresì renderli sicuri, che non demeriteremo eziandio per l'avvenire, stante lo zelo nostro e la nostra attività. Per quanto da noi si stesse in ascolto, giammai non udimmo lagnanze che ci offendessero, e pochi furono gli associati, che, durante il triennio, si ritirarono; e que' pochi tosto da altri furono sostituiti. Vero è, che non manca chi biasima il costume che noi abbiamo di pubblicare antiche scritture, ma noi non gliene facciam colpa, sapendo bene,

che non tutti sono di un gusto e che non tutti la pensano a un modo. Noi vorremmo però che le ragioni in contrario fossero meglio espresse di quel che sono: forse allora potremmo ravvederci e provvedere all' error nostro. A cagion d' esempio; un professore, fra gli altri, disse, con ridevole equivoco, che non si debbono pubblicare testi antichi, perchè le *voci nuove o son vive nell' uso o son disusate.* Ma che Iddio lo benedica costui! or che ragionare è egli cotesto? Se *le voci* sono *nuove*, come possono *esser vive nell' uso?* Iddio gli conceda le buone calendi e miglior logica, e noi andiamo innanzi per la via nostra, lasciando lui e altri così fatti gracchiare a loro talento.

A

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE

DEI TESTI DI LINGUA NELL'EMILIA

GIOVANNI GALVANI

Quelli che dissero avere i libri il loro fato o la loro stella, proclamarono una gran verità. Ne vediamo infatti taluni, anche tra i testi di lingua, stampati e ristampati con crescente diligenza ed amore, e taluni altri, certo di non minore bontà, negletti e tuttavia desiderosi di una edizione critica. E se tra questi sono al fermo da annoverare il *Dittamondo* dell'Uberti e il *Ristorato* del Canigiani, riesce poco concepibile come vi si debbano inchiudere i *Reggimenti delle Donne* di Messer Francesco da Barberino. Ella sa, Ch. Sig. Commendatore, quanto sia lindo e piacevole questo *Galateo* donnesco, e come, riferendosi a tempi abbastanza remoti dagli attuali, unisca alle attrattive del verso e della lingua, quelle delle usanze e de' costumi del medio-evo, sempre piene di vivo interesse per noi italiani. Con tutto ciò questa cara operetta si tenne come perduta, sinchè il benemerito Sig. Guglielmo Manzi, pubblicandola in Roma nel 1815 da un Codice Vaticano, la fece finalmente conoscere agli amatori dell'antica ed onesta nostra letteratura.

Quattordici anni dopo, cioè nel 1829, discorrendo io a lungo la Poetica de' Trovatori e confrontandola colla nostra, venutovi a parlare di quella forma, che essi dissero *Insegnamento* ed anche *Conto*, scriveva tra le altre cose anche le seguenti « Vedutisi perciò i Trovatori pia-
» ciuti allor che insegnavano, ebbero non pochi canti in-
» segnativi, siccome vedremo, e come è questo che ab-
» biamo ora per le mani, e se li ritennero e coltivarono
» con molto frutto. Furono presso loro codesti Insegna-
» menti nella forma componimenti simili alla Epistole
» vedute o Brevi che vogliam dire, rimati perciò a due
» a due versi, rade volte a tre a tre, e più rade volte
» con versi frammezzativi ordinatamente di più lunghe
» misure. E, si dirigevano questi ad una damigella, ed
» erano una istruzione del ben reggersi convenevole a
» stato di damigella, dello abbigliarsi, acconciarsi, acco-
» gliere, intertenere, rispondere, amare, servire alla Dama
» o Signora, far corte, sciorre partiti, liberarsi da in-
» chieste, tener modo di onestà e cortesia. Erano ad un
» damigello, ogni cosa per contrario si dirigeva a farlo
» piacente alle dame, allegro nelle corti, sufficente alle
» opportunità, ajutante ne' tornei, valoroso e ridottato in
» battaglia. Si figurava dal poeta una caccia, un errare
» suo per un bosco, un diportarsi per una città, e quivi
» era incontrato da un giullare, che gli chiedeva del modo
» dei diletti da usare, delle poesie e conti da appren-
» dere, del costume da mantenere; allora il trovatore lo
» traeva in disparte presso una fontana sotto il coperto
» di verdi foglie, e gli facea un lungo insegnamento dei
» giuochi da sapersi, delle favole e romanzi da appren-
» dere per citare a convenienza, delle poesie migliori da
» porsi nella memoria, delle altre allegrezze da corte e
» da giullare, e lo mandava da sè più lieto e assennato;
» e così va dicendo di molte simili maniere, come ve-

» dremo per gli esempi che qui recherò. Erano insomma » cotali insegnamenti (per usare di quel nome oggi mai » così di predicazione che per esso intendiamo la ragione » dell'opera) erano dico altrettanti particolari *Galatei*, » altrettanti *Trattati degli uffici civili*. I quali, siccome » pel bisogno a tutti comune non potevano agl'Italiani » passare non conosciuti, così fu che noi gli avemmo, e » ne compose di questi il Barberino i suoi *Reggimenti » delle Donne*; perchè se o più insegnamenti avessimo, » od anche l'opera italiana fosse venuta a noi più cor- » retta, non sarebbe forse difficile a mostrarsi tolta presso » che tutta dai Provenzali ». E nel dir questo io ribadiva la sentenza sposta dall'Ubaldini nella vita del nostro Francesco, cioè che esso, volgendo l'animo alle rime volgari, *diede opera agli scritti de' Provenzali, e dai medesimi il più bel fiore cogliendone, non tralasciò sorta di rima, in cui, secondo l'uso di quella favella, toscanamente non si esercitasse*. Al che qui al presente si potrà aggiungere che se il da Barberino diede unità e corpo agli svariati e più brevi insegnamenti di Amadio di Esca, di Arnaldo di Marsano, di Pier Vidale, di Giraldo Riquiero, e di Calansone e di altri, tuttavia a tessere l'insieme della sua favola com'egli fece, e a dare al suo libro forma di poema, anzichè di trattato meramente didascalico, ebbe per avventura altri inviti.

Nato il nostro Francesco nel 1264, ossia un anno prima dell'Allighieri, dal 1309 al 1313, per bisogni della Chiesa Fiorentina stette in Provenza ed in Francia e così 4 anni e 3 mesi continui, passandoli ora ad Avignone dove Clemente V. avea tratta la S. Sede, ed ora presso Filippo il Bello Re di Francia e Luigi Utino suo figliuolo, *de' cui modi e costumi*, scrive il citato Ubaldini, *fu spettatore ed osservatore, mentre da lui si seguitò la vaga lor Corte per la Guascogna e per la Piccardia*. Ora

stando colà lungamente e frequentando que' briosi cortigiani, dovette sentirvi spesso rammemorare l'amoroso Romanzo detto *della Rosa.* Cominciato questo da Guglielmo di Lorris, e seguitato più di 40 anni dappoi da Giovanni di Meun, levò esso nel secolo XIII. e più oltre troppo romore di sè per non esercitare sulle menti amanti del meraviglioso, e quindi sulle poesie tutte volgari, una decisa influenza.

Ovidio avea trattato l' arte di amare direi quasi in prosa e pedestremente appresso costoro. Non più contenti ai precetti ed agli abbellimenti risorgenti dalla materia, crearono essi una favola ove tutto divenne simbolico, e dove il lettore si trovò condotto per continui raggiri e per sempre successive finzioni, all'ambita conquista della Rosa. Guglielmo immagina d' essersi addormentato a vent' anni in un bel giorno di primavera, e di avervi avuto il più gradevole di tutti i sogni.

« Il lui sembla, dice l' Abbate Massieu nella sua
» Istoria della Poesia Francese, qu' il se promenoit dans
» un des plus beaux vergers du monde, près duquel
» étoit un Jardin delicieux, où il apperçut une Rose
» d' une beauté surprenante. Il conçut aussi-tôt le dessein
» de s' en approcher, et de la cueillir. Mais il trouva de
» grands obstacles dans l' exécution. Il fallu traverser des
» fossez, escalader des murs, et forcer des châteaux.
» Les principaux habitans de ces lieux enchantés sont ou
» des Divinitez bienfaisantes, comme Amour, Bel-accueil,
» Pitié, Franchise; ou des Divinitez malignes, comme
» Faux-semblant, Danger, Male-bouche, Jalousie. Elles
» paroissent les unes après les autres sur la scène, et
» elles y parlent tour à tour. Tout est vivant et animé
» dans cet ouvrage; tout y a une figure et une voix.
» Les difficultés ne rebutent point l' Amant de la Rose,
» qui enfin par une longue perseverance et par une fi-

» delle pratique des conseils qu' on lui donne vient à
» bout de ce qu' il desire:

Ainsi eus la Rose vermeille,
A tant fut jour, et je m' eveille.

Ora io mi penso che il nostro Francesco non isfuggisse all' artistica influenza di questa famigerata Visione, e che, se dai Trovatori al di quà della Loira potè trarre l' idea semplice di porre in versi gli insegnamenti opportuni al vivere costumato e civile, dai Troverri, al di là di detto fiume, e più precisamente da Guglielmo di Lorris, trasse l' altra assai più composta di dare a tutto ciò, non solo una forma drammatica e dialogistica, ma d' introdurvi ben anche molte personificazioni morali e mitiche, le quali allungando la materia ed interrompendone lo sviluppo, non forse sempre piacevolmente, sottopongono la parte precettiva all' impero di un simbolismo, e di una vorrei dire *medievale poetica architettura*, di cui è officio il rendere a forza magnifico l' umile, ed artifiziato il semplice e piano.

Ma che che debba dirsi di questi pensieri, io mi vi son lasciato trascorrere per entro anche troppo; giacchè lo scopo di questa mia rispettosa lettera a V. S. non è già quello di parlare in genere dei *Reggimenti delle Donne*, ma sì di toccarne solo con relazione al desiderio tuttavia non soddisfatto di averli in una ristampa più emendati di quello non appajano nella prima edizione del ch. Manzi, e di tentare colle mie ciance di riuscir pure a persuaderla ad assumersi questo pietosissimo incarico.

Il benemerito editore Romano parlando dell' unico Ms.° Vaticano, di cui ebbe agio di servirsi, lo chiama Codice *erroneo* trascritto nel secolo XVII da più antico esemplare, tronco in molti luoghi, di scrittura pessima,

coi versi distesi a guisa di prosa come s'incontra nei Codici del 300, per mano imperita e non intendente delle bellezze di nostra lingua. Aggiunge però com'esso trovisi postillato di varie lezioni segnate col lapis, e così in gran parte cancellate dal tempo e rese quasi inintelligibili con danno grave dell' opera, conciossiachè il postillatore vi si mostri sperto e di fino giudicio. Tuttavolta il Manzi dichiara di non aver sempre seguitato le correzioni marginali suddette, ma di avere invece riprodotto il più spesso il testo vaticano, rammendandone soltanto la grafia vieta ed incerta.

Per conseguenza, se esso era attorniato da tante difficoltà, fece opera bastevolmente lodevole nel darci l'Insegnamento Barberiniano quale l'abbiamo, e solo lasciò sussistere il desiderio di vedere riprodotte da lui in piè di pagina quelle varianti toccate al lapis che egli non accettava; giacchè, o queste provenivano dal confronto con altro Codice ora smarrito, e diventavano interessanti, od erano frutto della critica d'uomo giudicato meritamente dotto ed intelligente, e riuscivano sempre e ad ogni modo opportune. Chi per avventura può essere assai meno scusato è l' editore milanese Sig. Giovanni Silvestri, il quale nel 1842 ripubblicando tra la sua *Biblioteca scelta* i nostri *Reggimenti*, anzichè dar la cura ad uno di que' valenti filologi di cui abbondava la sua città di migliorare la nuova edizione, stette contento a rifingere siffattamente la Romana del Manzi, da non aggiugnervi di suo neppure un avvertimento che ammonisse il lettore del perchè e del come esso si era dato pensiero di riprodurla. Le due edizioni sono dunque in fatto una sola, e noi seguitando a parlare della prima, potremo ommettere del tutto di tener discorso della seconda. Pare a me dunque che l'opera del Barberino, quale si trova di presente, lasci a desiderare, oltre ad una riforma sulla sua puntatura, 1.°

una migliorata divisione nella versificazione tanto da levarne le annormità che troppo spesso vi s'incontrano: 2.° un trasponimento quà e colà di parole ne' versi, nell'intento di far loro racquistare o la voluta misura o l'ordinaria spontaneità: 3.° finalmente una sostituzione di voci poco difformi a talune che pur vi si incontrano registrate, e ciò per rendere piana la lettera e conseguente il *concetto*. Leviamone qualche saggio per confortare d'alcuna prova la mia opinione, che sottopongo interamente al prevalente di lei giudizio.

Il nostro Messer Francesco, prendendo dall'Onestade gli ordini per la composizione del suo lavoro, si fa dire da lei:

Nè parlerai rimato,
Acciocchè non ti parta
Per forza della rima
Dal proprio intendimento.
Ma ben porrai tal fiata,
Per dare alcun diletto
A chi ti leggerà,
Di belle gobolette seminare,
Ed anco poi di belle Novellette
Indurrai ad esemplo.
E parlerai sol nel Volgar Toscano,
E porrai mescidare
Alcun Volgare consonante in esso
Di que' Paesi dove hai più usato,
Pigliando i belli, e i non belli lasciando.
E questo del Volgar noi ti diciamo
Per piacere alla Donna che t'indusse,
La quale è degna di onore e di grazia.

Sù tutto ciò molte cose sarebbono a dirsi intorno alla lingua, ed all'influenza che ebbero le donne nel far

porre per iscrittura il volgare (1). Ma lasciando queste materie ad altra occasione, restringiamoci al fatto nostro della versificazione Barberiniana.

Due erano dunque le principali maniere di poesia ritmica, la rimata e verseggiata regolarmente, e la verseggiata con rime o consonanze affatto irregolari. Quest'ultima si componeva di versi di varia misura e di impari numero di sillabe, mescendo così all'endecassillabo il settenario e rade volte il quinario. Ne usciva una maniera di Selva, o si voglia dire una perpetua Stanza di Canzone, che sciolta da ogni obbligo di conformità con istanze successive, proseguiva a libito del verseggiatore. Questa non ricevendo il canto, non poteva essere melica o lirica, ma era, per così esprimermi, una Prosa numerosa, la quale rialzava bensì coi numeri la prosaica umiltà, ma colla sue larghe licenze permetteva insieme al poeta di svolgere il

(1) Se il latino era la lingua della Chiesa, delle scuole e del passato, il volgare, o per dir meglio i volgari, erano la lingua dei Comuni, del Parlagio e dell'avvenire. Le libertà conquistate da essi Comuni francavano ogni cosa loro, e dopo la Pace di Costanza anche i linguaggi popolari ardirono fra noi di passare nelle scritture; e come le Sabine diedero nobiltà all'ibridismo dell'asilo Romuleo, così le nostre donne nobilitarono gl'idiomi neolatini prima dispetti, lasciandoli chiamare i linguaggi delle Madri, e per ciò stesso quelli dell'Amore. Roma ecclesiastica nella propria immutabilità era riuscita a lapidificare il latino scritto, Roma politica nella susseguita sua prostrazione viveva solo nei propri effetti, ed uno principale tra questi si riscontrava nei Romanzi parlati. Ma questi romanzi, appunto perchè mobili e corrotti, vivevano, mentre il Latino, appunto perchè stabile ed impietrito, era morto. Ora tra la vita e la morte la guerra non poteva esser lunga, ed i romanzi vinsero il Latino, ed i linguaggi materni prevalsero sui paterni colla baldanza della giovinezza e col prestigio che seco adducono le novità ardite e, secondo i tempi, spregiudicate. Questo è quello che fa dire a Messer Francesco che esso ha da scrivere *in volgare per piacere alla Donna sua,* tuttocchè nella medesima egli simboleggi la Sapienza.

proprio soggetto senza incontrarsi nell' obbligo di gittare il pensiero entro uno stampo ricorrente e prestabilito. Come ho mostrato altrove, molte Lettere di Fra Guittone, che il Bottari diede fuori a modo di prosa, appartengono invece a questa maniera di poesia, e ridotte in versi, rendono più scusabile l' artifiziata collocazione delle voci che vi si incontra, e che le hanno rese scopo ai sarcasmi del Monti e della sua scola. Ora il ch. Manzi che trovava altresì il poema del Barberino scritto a maniera di prosa, nello staccarne la perpetuità per far riuscire la versificazione, non ricordò sempre le avvertenze da noi premesse, ed interpose, con apparenza di versi, dei complessi di parole immeritevoli di questo nome. Chè, se egli ci avesse posto più attenta considerazione, avrebbe anche veduto che, stante la mala condizione in che trovavasi il suo ms.°, gli era talvolta mestieri di scompagnarsene, e che per ciò era invitato, dove ad aggiungere qualche lettera, dove invece a sottrarne, obbedendo così all' impero della misura ritmica, che sarà stata certo osservata dall' Autor suo. Rechiamone qualche esempio facendo seguire alla lezione dell' editore romano quella proposta da me, e scrivendo la prima in carattere tondo, ed in corsivo la seconda.

Introduzione

Novellamente, Francesco, parlai
Coll' Onestade;
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai con lei, e dissi:
Ch' eran molti, ch' avean scritti libri
Costumi ornati d' uom, ma non di donna.
Sicch' io pregava lei,
Che per amor di se,

E per amor di questa sua compagnia
Ch' à nome Cortesìa;
Ed anco per vestir l' altre donne con meco
Di quello onesto manto ch' ella hae con seco,
E ch' ella porge a quelle che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa donna che si appella Industria;
E seco insieme trovassono uno modo,
Che l' altra Donna ch' à nome Eloquenza
Parlasse alquanto di questa materia.

Novellamente, Francesco, parlai
Coll' Onestade,
Ed, a preghiera di molte altre donne,
Mi lamentai con lei, e sì le dissi:
Ch' erano molti ch' avean scritto 'n libri
Costumi ornati d' uom, ma non di donna;
Sicch' io pregava lei,
Che, per amor di sè,
E per amor di quella sua compagna
Ch' ha nome Cortesìa,
Ed anco per vestire
L' altre Donne con meco
Di quell' onesto manto ch' ella hae seco,
E ch' ella porge a quelle
Che voglion camminare
Per la via de' costumi,
Degnasse di parlare
Con quella Donna che s' appella Industria,
E seco insiem trovassono uno modo
Che l' altra Donna, ecc.

Parte I.

La settima dispone,
Como si dee portare

S' ella si rimarita,
E como se a migliore,
E como se a peggiore
E men possente,
E como s' ella ancora ne va al terzo.
E como poi ch' ella è stata vedeoata,
E ripreso ha marito,
Sta alcun tempo in casa
Anzi che vada a lui,
E come riprender maritó si loda o biasma.

La settima dispone
Como si dee portare
S' ella si rimarita,
E como se a migliore,
E como se a peggiore e men possente,
E como s' ella ancora ne va al terzo,
E como (poi che é stata vedoata)
Se ripreso ha marito,
Stia alcun tempo in casa
Anzi che se ne vada a lui, e como
Riprendere marito ha loda o biasmo.

Nella Part V. fra mezzo ai versi troviamo il seguente tratto di prosa;

« La terza, cioè Girompa, era in sè buona di guardarsi molto: ma dilettava di tener con seco giovani cameriere. E quando veniano a corte i Cavalieri, o dilettavan o scherzavan con quelle, dava lor lato e non le correggea. Poi una sua fanciulla ch' ebbe nome Flacher, quando fue in età, lasciava troppo ben baciare e lusingare, e sofferia che lor doni ricevesse. Sicchè per sè si guardava di tutto, per tutte le altre la magion sua era quasi comune a chi volesse andarvi. Amanes suo marito era in prigione in terra di Chatay. Essendo uno dì la donna in sua magione con la figliuola e sue damigelle, e con ben venti Cavalieri ed

altri, una saetta che venne dal Cielo, fesse il palagio e tutti vi moriro ».

Ora a me pare che questa prosa si riconduca anche al verso con assai tollerabili mutazioni, e ciò nel modo seguente:

La terza, cioè Girompa,
Era in sè buona di guardarsi molto,
Ma dilettava di tener con seco
Giovani cameriere,
E quando, essendo a corte, i Cavalieri
Dilettavan o scherzavan con quelle,
Dava lor lato, e non le correggea.
Poi una sua fanciulla,
Ch' ebbe nome Flacher,
Quando fue in età, lasciava troppo
Baciare e lusingare,
E soffrìa che lor doni ricevesse.
Sicchè par sè si guardava di tutto,
Per tutte l' altre la magion sua era
Quasi comune a chi volesse andarvi.
Amanes suo marito era in prigione
In terra di Chatay.
Essendo un dì la donna in sua magione
Con la figliuola e con sue damigelle
E con ben venti Cavalieri ed altri,
Una saetta, che venne dal cielo,
Fesse il palagio, e tutti vi moriro.

Nella Parte VII. incontriamo similmente due tratti di prosa interposta ai versi, che mi sembra possano venire versificati con tutta facilità. Giudichi ella Sig. Commendatore, se m' appongo o nò al vero. Ecco il primo:

Ma del secondo ti lascio parlare:

Ch' io lo feci nella parte precedente, e come io t' ho detto, e qui se bene intendi, blasimando lei, ch' el sicondo, e che el terzo passa, sì blasimo e del quarto. V' è che ancora in certe di tal natura ed etate porriano essere, che io lor direi che fanno il meglio.

Però non può questo libro toccare. ecc.

Ma del secondo ti lascio 'l parlare,
Ch' io 'l feci nella parte precedente;
E come io t' ho detto,
E quì, se bene intendi,
Blasmai lei ch' àl secondo,
E che al terzo passa,
Sì blasimo ed al quarto.
Ver è che ancora certe
Di tal natura e etate porrian essere,
Ch' io lor direi, se passan, che fan meglio,
Però non può questo libro toccare ecc.

Non difenderò le mie mutazioni, dirò soltanto che l'Autore, riprendendosi sul biasimo generale dato alle vedove che passano ai secondi, terzi e quarti voti, dice che pure la natura e l' età di certune potevano così in lui prevalere da fargli ammettere che *fanno meglio*. Or qui chiederà il lettore: *fanno meglio a far che?* io ho dunque aggiunto in risposta; *se passano* a tali voti nuovi, e ciò nel doppio intento di compire la sentenza e di attribuire al verso il voluto numero di sillabe. Ed ecco il secondo tratto.

Lo terzo mi vendeo tutt' i miei arnesi,
Et in due andò barattiere, poi morto
Fu per un furto che fece. Lo quarto
Mi battea come vile, Iddio nel pagò;
Che correndo un cavallo cadde morto,

Ed io il sotterrai. Lo quinto m' ha tenuta
Ben quattro anni,
Poi mi rubò et andonne in Inghilterra;
Or ci è novella ch' egli è morto in Francia.

Or come dunque (disse la Contessa) andata se' di bene in meglio? rispose: che tutti rei, tutti morti. Io pur cercava per averne uno buono, veggio che non ha luogo, vogliomi omai di ciò riposare.

Or dice la Contessa: Nota quì
Che chi ne trova un buon solo Iddio laudi.

Lo terzo mi vendeo tutti i mie' arnesi,
Ed indi andò barattiere, e poi morto
Fu per un furto che fece. Lo quarto
Mi battea come vile: Iddio 'l pagò,
Chè, correndo un cavallo, cadde morto;
Ed io il sotterrai.
Lo quinto m' ha tenuta ben quattr' anni,
Poi mi rubò, ed andonne in Inghilterra;
Or ci è novella ch' egli è morto in Francia.
Or come dunque, dice la Contessa,
Andata se' di bene in meglio tue?
Rispose: chè tutti rei, tutti morti.
Io pur cercava per averne un buono,
Veggio che non ha luogo,
Vogliomi omai di ciò riposo dare.
Or dice la Contessa: Nota quì
Che, chi ne trova un buon, solo Iddio laudi.

La sostituzione di *indi* a *in due* si giustifica da sè; l' aggiunta della voce *tue*, e la soluzione di *riposare* in *riposo dare* erano chieste dal verso.

Parte IX.

Sicchè non è maraviglia
Che tutto ciò che facesse
Una libera mano,
Non face questa man subietta a voi.

Sicchè non è maraviglia che tutto
Ciò che facesse una libera mano,
Non facce questa man subietta a voi.

Facce, e non *face*, è qui da intendersi per *facci* o *faccia*:

Parte XVI.

Io so ben che le tue impromesse
Sono grandi, e di grande effetto.

Io so ben che le tue impromesse sono
Grandi, e di grande effetto.

Parte XX.

Che questo libro arà cotal natura,
Che a tutti quelli e quelle
Che leggeranne,
Se amici son di ben lor piacerà,
E s' el contradio saranno,
Vedrai l' overa ancora non piacere;
Che non son degni di sol veder quella.

Che questo libro arà cotal natura
Che a tutte quelle e a que' che 'l leggeranno,

Se amici son di ben lor piacerà.
E se 'l contradio saranno, vedrai
L' ovra ancor non piacere,
Chè non son degni di sol veder quella.

E ciò basti per dar la sveglia, giacchè si tratta di acconcìmi che spesso l' orecchio erudito suggerisce di per sè senza bisogno d' altri ajuti. Mi limiterò quindi ad indicare alquanti versi troppo lunghi, e che vanno perciò sdoppiati e ridotti in due distinti settenari, quali sarebbero gli appresso.

Lo mio intendimento, e poi ten va con seco.

———

Che avvegnach' io potessi parlar con Isaìa.

———

La quinta come poi ch' ella s' è maritata.

———

La tenerella testa in se far radicanza·

———

Ordinai non secondo che le può avvenire.

———

Non so di qual periglio le bisogni dottare.

———

Porrà considerare li costumi di sovra.

———

Ma l' uomo e la donna che han virtù con seco.

———

La visïon ch' io fe' pochi giorni passati.

———

Questa Novella chi vuol intendere, intenda.

———

E come siete voi pure a voler partire?
Altissimo Signore, sì quando a voi piace.

———

Che nessuno le paja migliore nè più casto.

———

L'altra che i prigionieri di esto suo marito.

Casi di queste due che dinanti son scritte.

L'altra che se da sè la donna sia ammalata.

Che il Ciel se ne spaventi e la terra ne tremi.

Ed alla fin costui con tutto suo potere.

Che po' che io non posso fuggirti più dinanzi.

Vedete che è con essa una sua Cameriera.

Rendino lode a Dio della grazia e del dono.

Dice l'Abate Isaac in solo Iddìo confida.

E oziosità è un' arma dello nostro nemico.

E quanto ne' suoi modi ti riguarda più stretto.

Quando li denti mette e fregagli la bocca.

La paura, e le stufe, ed il lavar col vino,
E col ranno e i bagni di solforee acque.
ecc. ecc.

Dato questo po' di cenno sull' opportunità di migliorare la divisione dei versi, seguitando l' ordine premesso, sarò anche più breve nel dare esempi di altri che racquistano la numerosità loro mediante un interno trasponimento di voci. Mi permetterò solo di ricordare alla S. V. Ch. come, per confessione del Manzi, il ms.° che solo potè servirgli di innanzi, era tronco in molti luoghi, di

lettera, non solo pessima, ma interpolata da postille, scritto a modo di prosa, e per ciò di men certa collocazione nelle parole, per indi conchiudere da tutto ciò che l'editore poteva concedere a sè stesso una circospetta sì, ma pure una tal qual libertà nel dare un po' di rassetto alle voci, sia per fare uscire il verso da essa prosa apparente, sia per camparne fuori nettamente il concetto. Ed ecco, senza più, al modo usato poste l'una appresso le due lezioni:

E paja ancor ched ella non si curi.

E ancor paja ched ella non si curi.

Ella credendome non bene legato.

Ella credendo me non ben legato.

Da questa stella bella e sì lucida.

Da questa stella sì lucida e bella.

Ballalen intorno cantando, chiamando.

Ballanle intorno cantando, chiamando.

Quanto io sarò a donar larga e libera.

Quant' io sarò a donar libera e larga.

Era possente in ver lui.

Era in ver lui possente.

A tutta gente porrò fare onore,
E piacere . . . . . .
E nullo a me porrà mai noja fare.

Porrò a tutta gente
Fare onore e piacere,
E nullo a me porrà mai noja fare.

———

Pognamo ancora ch' all' altre bisogno
Sia di queste cose savere.

Pognamo ancor ch' all' altre —
Bisogno sia saver di queste cose.

———

La qual dice la Legge:
Ch' è natural facultate di quello
Ch' a ciascun piace di fare.

La qual, dice la Legge,
Facultà è naturale
Di quello fare ch' a ciascuno piace.

———

Davanti a tutte cose a mantenere
La giovane donna bella e fresca.

Davanti a tutte cose, a mantenere
E bella e fresca la giovane donna.

———

E molto invecchian a chi gli usa la pelle.

E invecchian molto, a chi gli usa, la pelle.

———

Le donne che tu vedesti con meco.

Le Donne che vedesti tu con meco.

———

Luce del mondo e specchio a' terreni.

Luce del mondo ed a' terreni specchio.

———

Gli suoni s' accordan, nascon li fiori.

S' accordano gli suon, nascon li fiori.

———

Che nel lavar la chiara acqua rimanga.

Che, nel lavar, chiara l' acqua rimanga.

———

Tutta leggiadria e vana vista al mondo.

Leggiadrìa tutta e vana vista al mondo.

———

Lo latte mancare, o te indebolire.

Mancar lo latte, o te indebolire.

———

Sì leggesi nel dicreto, e sì in altri libri.

Sì nel Decreto leggesi,
E sì in altri libri.

———

Donna che fatica vuole ed onor ama.

Donna che vuol fatica ed onor ama.

———

Ben si conviene della fin trattare,
E porre in quella di gran cose belle,
Perocchè a laude ognuna infine ha pregio.

Ben si conviene della fin trattare,
E porre in quella di gran cose belle,
Perocchè ha laude ognun s' in fine ha pregio.

———

Offertole questo poco di saggio, resterà da ultimo che un altro gliene sottoponga sulla convenienza di introdurre nelle parole stesse del testo alcune varianti in servigio o del costrutto o della più retta loro significazione. Veniamo alle prove:

Ma non, è alcuna che sappia di loro
Scrivere in libro sì che si leggesse

Per umano intelletto; onde procura
Ch' alcuno, che ti paja
Che solo scriva, e noi commetteremo
Tutte ad insieme ad alcuna di noi,
Ch' enformi lui per si fatta maniera.
Che nulla briga arae di pensare.

Madonna avverte Francesco che la Eloquenza, l' Industria e le altre virtù da ciò, indetteranno bensì chi si farà a scrivere i Costumi Donneschi, ma che pur v' ha bisogno di trovare codesto ammanuense, il quale ponga i virtuosi dettati per iscrittura intelligibile agli umani. Ora a che riescono le parole *procura ch' alcuno che solo scriva?* e non è chiaro che il *ch' alcuno* dee mutarsi in *D' alcuno*, e che si dee intendere: datti cura intorno al trovare alcuno che ecc.?

Sarò davanti alla Vostra Eccellenza
Colla risposta che a loro convenga.
Onde, Francesco, dimmi incontanente
Come conforti di quest' ovra fare?

Madonna quì risponde alla sola Onestà, e però dice *vostra eccellenza*, non *vostre eccellenze*, sembra dunque che alla voce *loro* debba sostituirsi *lei si* (*che a lei si convenga*). Ricordando poi come il nostro Autore, provenzaleggiando, non rifiuti le voci tronche, acquisterebbe probabilità la supposizione che, invece dell' assoluto *Come conforti*, esso avesse scritto: *Com' ti conforti*, o quando meno: *Come comporti*.

In questa prima parte d' esto libro
Io comincio a trattar della Fanciulla
La qual comincia alquanto a vergognare;
E questo ee l' un de' segni

Ch' ella comincia a bene e mal sentire.
Ed in questa cotal dov' è savere
Ch' omai cade in peccato
S' ella fallasse a Iddio,
E merito sed ella ben si porta.
E sua figura per meglio mostrare
Puote vedere quì di sovra pinta
Davanti a una Donna ch' ha nome Innocenza,
La quale da comiato di sua corte
A condizione, s' ella non conserva
L' usata puritade, e dice queste parole:

Leggendo col ch. Manzi *dov' è savere*, il *savere* passa all' officio di nome, ed il *che* susseguente, mancando di reggente, lascia infranto il concetto. Così la voce *merito* del nono verso riesce impacciosa perchè priva di un verbo che ne diriga il valore associandolo agli altri membri della proposizione. Altrettanto dicasi del verbo *puote* che privo di soggetto rimane in ponte. Finalmente vi troviamo due versi annormi, e la frase verbale *dar commiato* mancante del suo relativo. Tutto ciò si rammenda con facilità, solo che si facciano due osservazioni. La prima che il n. a. ama troncare la seconda persona plurale del presente e del futuro dei verbi, dicendo spesso: *save'*, *porre'*, *vole'* e simili, invece di: *sapete, potrete, volete.* La seconda che il medesimo interpone ai suoi versi, massime nelle allacciature del poema, alcune parole di prosa. Ciò posto, ecco come nel tratto sovrascritto io leggerei la parte bisognosa di concieri:

E di questa cotal dove' savere
Ch' omai cade in peccato
S' ella fallasse a Iddio,
E merit' ha sed ella ben si porta.
E sua figura per meglio mostrare

Porre' vedere quì di sovra pinta
Davanti a una Donna
Che ha nome Innocenza,
La qual le dà commiato di sua corte
A condizione: s'ella non conserva
L'usata puritade.

e dice queste parole:

Sicch' io mi credo, che più piaccia ancora
Quella che non si sforza d'apparire
Con men bellezze, che l'altre con quelle
Che son dipinte, e non duran com'elle.

Il n. a. usa la nota toscana voce *cavelle* o *covelle* (equivalente a *poco di cosa* od a *nonnulla*) a facc. 298 dove ha questa coboletta:

Da quel Medico ti guarda
Ch'alla malattia men guarda
Ch'alle tue fattezze belle;
Tu non ne farai cavelle.

Anche qui mi pare che ricorra la voce stessa, e che però, invece di *com' elle*, si possa leggere:

Che son dipinte, e non duran covelle.

intendo: le quali bellezze, sendo dipinte e non da natura, non ponno avere durata alcuna.

Ora vi discendo agli altri gradi di questo Capitolo:

E s'ella sarà figlia
Di Marchese, di Duca,

O Conte, o d' alcun simile Barone,
Porrà tenersi alli detti costumi,
Ma puote più indugiar a cominciare,
E già non farsi altri portamenti;
E non bisogna ch' ella
Cotanto tenga stretti suoi costumi.

Dopo aver parlato delle figlie d' Imperatori e di discende ora a dire delle figlie poste in gradi inferi Non esito quindi a proporre la seguente variante:

E già non far sì alti portamenti.

S' ella sarà figliuola
Di Cavalier da Scudo,
O di solenne Giudice,
O di solenne Medico,
O d' altro gentiluomo;
Li cui antichi ed ello sono
Di mantener onore;
Nella cui casa sono,
O sieno usati d' esser Cavalieri,
Costor pongo in un grado in questo caso.

In questo tratto chiarissimo fa macchia il verso:

Li cui antichi ed ello sono,

il quale, non solo oltrepassa la misura, ma non offre al significato opportuno. Supporrei per conseguenza ch nostro Messer Francesco l' avesse invece scritto così:

Li cu' antichi adusòno

per; ebbero in uso, o adusarono.

Anzi vediamo spesso
Le grandi altezze al basso ritornare:
Però dovrìa ciascuna
Ordinare, non sicondo, che le può avvenire.
E tutti i savj laudan questo molto
Provvedersi dinanzi.

L'Autore vuol premunire la Donna contro l'evenienza che *la Ventura la volgesse al di sotto*, e però raccomanda molta *provvedenza* dell'avvenire, e moderata fiducia nel presente. Ora facendosi ad osservare con attenzione la lezione Manzi, vedremo che questa dicendo: *perciò ciascuna non dovrebbe ordinare sè stessa secondo quello che le può avvenire*, riesce a dire puntualmente l'opposto di quanto esige la sentenza. È dunque necessità logica restituire alla proposizione il termine relativo al presente che le manca e che dee venire dopo le parole *non sicondo*, e collegarlo coll'altro termine che riguarda il futuro. D'altra parte noi nelle parole — Ordinare non sicondo che le può avvenire — abbiamo de' ruderi di versi, ma non abbiamo verso, per cui sorge l'ulteriore necessità poetica di portarvi rimedio. Finalmente la voce *molto* non mostra esser chiamata dalle parole seguenti, le quali hanno sembianza di assioma riciso ed enunciato appunto come tale. Pertanto, dietro le suesposte considerazioni, non dubiterei di suggerire la seguente emendazione:

Ordinar, non sicondo
Quel ch'è, ma quello che le può avvenire.
E tutti i savj lodan questo motto:
Provvedersi dinanzi.

Che già per altro non furon trovati;
Se non per render l'uom certi coloro,

Alli qual non può gire,
Del loro intendimento e lor volere.

Si tratta del leggere e dello scrivere. Parrebbe dunque che l'ultimo verso potesse mutarsi in:

Dello suo intendimento e suo volere,

e costrurre la sentenza così: li quali per altro non furon trovati se non per render certi coloro, ai quali l'uomo non può gire, del suo intendimento e del suo volere.

E non si curi tosto da conciare,
Ma scalza e mal vestita,
Non pettinata, nè lisciata molto,
Come il poder della Casa richieda,
Si procuri d'andare:
Perocch' a star fanciulla,
E andarsi lisciando,
Non si convengon molto bene insieme.

Quì è questione dell'ancella o servente, e perciò se nel primo verso riesce spontaneo il leggere *d' acconciare* in luogo *da conciare*, nel sesto troviamo impropria la voce *fanciulla*, la quale in questo libro vale sempre *giovinetta* con relazione all'età, e non con relazione al grado sociale. Non è quindi difficile il persuadersi che invece di *fanciulla* il n. a. avrà scritto:

Perocchè star fancella
Ed andarsi lisciando ecc.

ove *fancella* è crasi del vezzeggiativo *fanticella*, e così con più cortese uscita di quella non presenti *fantesca*. La

parola non è ignota al da Barberino, il quale a facc. 275, in discorso della Fornara scrive:

Non farai patto di baratterìa
Colle fancelle e colle fanti altrui.

Che se poco sotto il medesimo segue dicendo:

E non lasciar accordar le fanciulle
Ad ordinar contro le Donne loro,

Colà pure è da supporsi che si debba leggere *fancelle.* Ed a questo luogo mi sia permesso l' aggiungere, quasi in fuor d' opera, che dove in seguito il ch. Manzi, toccando della treccola, stampa:

Non comperar pan remolo, nè vino,
Nè sal, nè olio, nè carne salata
Dalle serventi che furtate l' hanno,

io non vedrei in *remolo* un aggiuntivo di *pane,* ma bensì un sostantivo equivalente a *semola*, e per conseguenza interporrei una virgola tra le due voci. Vedrei insomma in *remolo* il lombardo nostro *rémel*, uscito dall' antico verbo francese *remer,* contrazione del lat. *remanere,* e che per conseguenza, sotto altra forma, riesce ai toscani *rimasuglio* o *rimasugliolo*, ossia all' avanzaticcio della stacciatura.

Sia colà una donzella molto bella
Di sottile intendimento e ben parlante,
Ricca, gentile e riccamente ornata,
E questa, o da finestra, o per via andando,
Volge in più luoghi gli occhi,
E sa sì fare, e sì ben rimirare

Guardando l' un che l' altro non sen corga,
E certe altre malatie usando, a modo
Ch' ella ha sempre cento intenditori.

A questo luogo il secondo verso si conduce subito ai numeri voluti con un semplice trasponimento:

Sottil d' intendimento e ben parlante.

Il *non sen corga* del settimo forse è *non s' incorga*. La voce *malatie* dell' ottavo è senza dubbio da mutarsi in *malitie*, e da leggersi *malizie*, dandoci il verso regolare:

E cert' altre malizie usando a modo.

Il *Ch' ella* del nono è da scrivere *Che ella* o *Ched ella*, e finalmente in esso verso *intenditore* sta per *amante* alla provenzalesca.

S' io non credea a tutte le promesse,
Che voi Madonna Speranza, davate,
Non è dovere portar meraviglia,
Che avanti ch' io questo don ricevesse
Per tante beffe menata m' avete.

Per rendere più vivo e più diretto il dialogo tra la Speranza e la Donzella frustrata molte volte nella propria fiducia di trovar marito, stimerei che, dopo aver sostituito *credeva* a *credea*, il terzo verso potesse leggersi:

Non ne dovete portar meraviglia.

Cort. Io Cortesìa conobbi la tua voce
Immantenente che tu favellasti.
Vien dentro amor soave cheto, e piano;

Questa Donna dimora in una sala,
E fa sonar; dimorerai dal lato,
E vederala da lontan con meco.
FRAN. Ringrazio voi, e son per voi seguire.

Il nostro Franceesco è giunto al palazzo ove abita signorilmente la Donna sua, ha battuto alla porta, ma la guardiana Cautela s' è rifiutata d' intrometterlo. Esso ha allora invocato Cortesia, ed ecco questa, sempre eguale a sè stessa, e perciò pronta a secondare i suoi voti. Si mutino dunque le inopportune parole *vien dentro amor*, nelle opportunissime *vien dietro a me*, e si scriva:

Vien dietro a me, soave, cheto e piano.

Parea ch' io fossi in ovra ed in fazione
Un preso Pappagallo ad una benda,
Tirato poi ad una stretta benda
Su per tapeti in un gran padiglione.

Questa è la seconda quartina di un Sonetto che Francesco recita alla sua Donna, nel quale, riferendo una propria visione, la mostra una puntuale previsioue di quanto ora accadevagli. Infatti se egli, in pena d' essersi traforato dentro al palazzo suddetto senza anteriore licenza, vi era stato da Piacere e da Dolcezza legato con un velo, e tratto innanzi a Madonna per riceverne il meritato castigo; egli stesso pochi giorni innanzi avea sognato d' essere stato in realtà e in apparenza trasmutato in un Pappagallo, il quale legato similmente con una *benda*, veniva poi tratto innanzi una Donna su pei tapeti d' un gran padiglione *ad una stretta benda*. Ancor che la voce *benda* non fosse già stata usata in rima superiormente, escludendo così la possibilità di riprodurvisi, la sola sentenza, trovandola inconcludente, rifiuterebbe di ammettervela, e per ottenere pieno il ri-

scontro tra il fatto e la visione, vorrebbe che anche il pappagallo fosse tratto al castigo, leggendo perciò *ad una strett' amenda*, od *ammenda*, invece delle parole come sopra eccezionate. Ove però a lei, ch. S. Commendatore, paresse diversamente varrà almeno la mia noterella a provocare una migliore sostituzione.

Cantan gli augelli in gabbia e per li tetti,
Saltan gli cervi, e cavriuoli, e dani,
Giardini aperti e spandesi l'odore,
Levrieri e bracchi là corrono a tira.
Bei cucciolin spagnuoli colle donne,
Più pappagalli per le mense vanno,
Falcon, girfalchi, sparvieri ed astorri
Portan serpenti varj per tutto,
Li palafren corredati alle porte,
Dotti siscalchi ed altri uffiziali.

Il Poeta esaggera la magnificenza di regie nozze accumulandovi tutte le possibili grandigie. Io mi contenterò di dire in due parole che quel mostruoso *serpenti*, va mutato in *sergenti*.

Ella è colei ch' à compagno il figliuolo
Del sommo Iddio, e sua Madre con Esso.
Ella è colei che con molte siede in cielo,
Ella è colei che in terra ha pochi seco.

Per quanto qui sia designata la Verginità, pur nullameno è della dignità delle divine Persone l'aver lei a compagna non a principale. Propongo dunque:

Ella è colei ch' accompagnò il figliuolo.

Per ridurre poi a misura il terzo verso bisognerà leggere, o *sie'* a maniera di tronco, o spartitamente *si è*.

S'el fosse tempo d'arme, allora è vero
Che delle donne si vuol ricordare,
E co' Baron della guerra pensare:
Ma tu sa' ben che noi siamo in gran pace.

La Reina, indirizzandosi alla cortesia del Re, lo ha prima invitato ad andare a stare co' suoi Baroni, e lasciar dormire le donne alla lor maniera. Ora il Re, rispondendole, dice come ciò si convenga in tempo di guerra, non di pace. È dunque manifesto che all' erroneo *ricordare* va sostituito il conveniente *iscordare.*

Dicon le Donne d'intorno: Madonna,
Tosto vi siate accordata con Lui,
Buona è la guerra che in pace si trova.

Se riesce spontanea la sostituzione di *siete* a *siate,* è altresì indicato come bisognoso di rammendo il *si trova;* giacchè ove la guerra si trovi in pace, non è già *buona guerra,* ma *non è guerra.* Dietro tale considerazione sarei d'avviso che il verso si leggesse invece così:

Buona è la guerra che in pace si torna,

cioè, che si volge presto alla pace.

— Al dire di questa donna s' accosta una riposta, che fece la contessa d' Erdia con Messer Ugolino —

Mi vado iudovinando che in questa Contessa *d' Erdia* si celi la celebre Contessa di Dia, di Dio, o di Digno, di cui il n. a. parla a facce 204. I Codici ci offrono di questa illustre Dama ed amorosa Poetessa Occitanica il seguente cenno biografico. — La Comtessa de Dia si fo moiller d' En Guillem de Peitieus, bella dompna e bona:

et enamoret se d'En Rambaut d'Aurenga, e fetz de lui mains bons vers. Et aqui son escriptas de las soas chansos — Or non sarebbe possibile che da *de Dia* fosse uscito di penna in penna *d' Erdia?*

E s' ella ha ancor giovine il marito,
Tutta fiata ricordando a lui
Che la sua vita onestamente meni,
Pur convien sostener le sue follìe,
Non ch' ella provi, ma passi com puote,
Che assai vedrà di giovamento in lui.

Non avrò mestieri di troppo argomenti per indurla a credere, ch. Sig. Commendatore, che le parole *Non ch' ella provi* denno rimutarsi in: *Non che le approvi.*

Che, s' io parlassi in servir li mariti,
Io so che fa per loro, et egli sanno;
Saccialo ancor ch' il prova, et hassi il danno.

Il *saccialo* desiderativo od imperativo si voglia, non confronta coll' indicativo *hassi;* e poco più sopra l' *et egli sanno* mostra difetto di richiamo nell' oggetto del verbo. Tutto consentirebbe insieme, qualora si leggesse:

Io so che fa per loro, ed egli 'l sanno;
Sasselo ancor chi 'l prova, ed hassi il danno.

Che noi da noi abbiamo un privilegio.
Che nullo sia elemento che possa
Nuocere a noi, nè ancor creatura
Sia qual vuol essere umana o fernale,
Razionale ovvero irrazionale.

Al desiderio di una dieresi in *razionale*, si aggiugne l' altro di veder scritto *o 'nfernale*, in luogo di *o fernale.*

Or per cagion che doman ci conviene
Tornar colla nostra ovra a questa Donna,
Facciamo alquanto più, e ritornamo
Là dove lasciammo, or è gran tempo.

Leggo: *nostr' ovra*, e: *Là dove la lasciammo.*

Rimandan per Costanza
Le donne che le avea lassato appresso
Di quella ch'io lassai posare.

Il successivo *di quella* toglie ogni officio all'apparente relativo *le*, e lascia ivi supporre uno dei soliti scambi di lettere. Inoltre il terzo verso, men che catalettico, domanda d'essere rintegrato. Opinerei per conseguenza che il n. a. avesse lasciato scritto:

Le donne ch'ella avea lassate appresso
Di quell'afflitta ch'io lassai posare,

oppure: *Di quella donnà.*

Ch'ella è cotal nostra mala natura,
Che più desideran cosa vietata,
E più in quella diletto portiamo.

Leggo: *desideriam.*

Ritorna il Libro a contar se esta Donna
Vedova donna giovine rimane
Sanza figliuoli, spezialmente pensi
La gente che si trova in casa d'esto
Passato marito, e lo stare
Ch'ella vi può nel primo anno avere.
E se ciò vede che decentemente
Possa la far, allor loda ciascuno

Che l'anno compia del suo vedovaggio
In casa del marito.

A questo tratto mi pare che dopo *figliuoli* tornasse opportuno il segnare punto fermo, od almeno due punti, non una virgola: che il quinto verso claudicante potesse ricevere il chiesto complemento scrivendolo:

Passato suo marito, e sì lo stare

e che nell'ottavo a *Possa la* convenisse meglio sostituire *Poss' ella*.

E non far come molte felle fanno;
Che tutto trovin secondo il migliore
Voglion mostrar che miglior fosse il primo.

Si tratta delle avvertenze dicevoli a quelle che passano a seconde nozze: stimo dunque con qualche sicurezza che nella giacitura del secondo verso si possa indurre la seguente permutazione:

Che, tutto trovin migliore il secondo,

Ecco la Parte Ottava
Dove si tratterà sù brevitade
Di quella che en sua casa
Abito prende e Religione.

Leggo:

Di quella che 'n sua casa
Abito prende di Religione.

Non parlo come deggia ella servare
La regola che procede;

Ma curi giustamente a guadagnare,
Sicchè si possa in vecchiezza condurre,
O possa sovra sè poi anco stare.

Il discorso è sulle servigiali o serventi, per cui senza esitazione muteremo il *Che si conviene*, nel suo opposto *Che isconviene.*

Ancor ne lasso e non vuo' tutto dire....
Come curare all' infante il bellico,
E de' legare, e de' scioglie,
E dell' olio ch' è buono,
Con altre cose che vi son da porre.

Siamo alla Parte XIII.ª, la quale ammonisce la Balia d' ogni suo officio, e questa è per avventura la più malmenata di tutto il Poema, incontrandovisi quà e là difetto di parole e di senso. Il Manzi ci avea già avvertito che il suo Ms°. era tronco in molti luoghi, ed un esempio di tali stroncature ci viene offerto appunto dal terzo verso, il quale assai probabilmente dovrà compirsi, come segue:

E come 'l dee legare e com' disciorre.

Onde possiam dir quì che la bellezza
È una conforma sprendida statura;
Sicchè convien che rispondin le membra
D' igual bellezza e grossezza,
E che sian nette e di macula monde.

Perchè il quarto verso abbia la voluta misura, bisognerà ripetere la voce *iguale* e scrivere:

D' igual bellezza e d' iguale grossezza.

E dove avvien che peli
Nascan en luogo che non paia bello;

E talora la bocca e tutto il viso.
Onde compensa i tempi,
Che se trattieni ad un sol modo usare,
Se giacerà nell' altro,
Parragli avere un peso addosso grave
Sù nel dormire, e faragli paura.
Ch' avviene a grandi che dormon rivescio,
Se son usati di dormir per lato,
E chiaman ciò fantasma.
E pare a lor che dormono allora.

Anche qui nell' intento di cessarle la noia di lunghi, e per la dottrina di V. S. inutili, ragionamenti, mi permetta che ripeta quanto feci di sopra, cioè che senz'altro le riproduca il testo rammendato secondo il povero mio senno:

E, s' è di verno, a piè del fuoco il lava,
Poi con soavi panni sì 'l rasciuga,
E, s' egli én freddi, sì gli scalda 'n prima.
E pollo in prima bocconi a giacere.
E poi ponil rivescio:
Fanno allor teste tonde e piane dietro:
E quelle che per lato
Tengonli, le fan lunghe.
Ancor quelle che i tengono per lato,
E più l' un ch' altro lato,
Fanno li nasi torcere allo 'nsù,
E talora la bocca e tutto il viso.
Onde compensa i tempi,
Chè, se ti attieni ad un sol modo usare,
S' e' giacerà nell' altro,
Parragli avere un peso addosso grave
Sù nel dormire, e faragli paura.
Che avviene a' grandi che dormon rivescio,
Se sono usati di dormir per lato,

Grandi, ma non in lunghezza soverchie.

E guarti da lei che si guaste,
Così da quella che l'omo non lassa.

Forse meglio leggendo:

E così guàrti da lei che si guaste,
Come da quella che l'omo non lassa.

Che di ragion natural tutta gente
Nasce in libertade, e solo gente
Umana indusser servitute in terra,
Come assai ben la legge ti chiara.

Quì, trattandosi della Schiava, amo supporre che il n. a. lasciasse scritto:

Chè, di ragion natural, tutta gente
In libertade nasce, e sol le genti
Umane indusser servitute in terra,
Come assai ben la Legge ti dichiara.

Se tu se' pollajuola o caciajuola,
Non lavar l'ova nè cacio
Perchè paja più fresco a chi lo compra.

Il ritmo guida la mano del revisore a scrivere:

Non lavar l'ova, nè lavare il cacio.

Se se' d' altrui mandata
Non imboscar li danar che ricevi.

Forse: *non imborsar.*

Chè, come tu, per queste aspre venture
Agg' io molte gravezze e molti affanni.

Madonna, dove io non mi sento punto
A ringraziar presente,
Non veggo caggia quì altra risposta,
Che gir con queste, e Voi ubbidire.

Madonna, dopo aver conceduto al Poeta copia di ricchi doni, ha comandato a Prudenza, e non ad altri, di accompagnarsi con lui, e di ajutarlo a compir l'opera ingiuntagli. Premesso ciò, mi sembra affatto spontaneo che a *presente* dovrà sostituirsi *possente*, e *questa* a *queste*.

Tal donna crede mal essere avere,
Che se savesse dell' altre lo stato
Nen piangerìa dal lato.

Mal essere qui fa l' officio di sostantivo, e però opinerei che dovesse scriversi tutto unito. L' ultimo verso poi rinverrebbe la perduta significazione, ogni qualvolta lo leggessimo.

Lor piangerìa dallato.

Così ancora si crede alcuna poco
Aver talor nel loco;
Perch' ella non conosce quanto è degna,
Ma di ciò spesso Iddio se ne disdegna.

Mi sembra che qui il n. a. accenni a quelle donne, le quali si stimano dassai, mentre in realtà sono dappoco. Dietro una tale credenza muterei il *talor* in *valor*, ed il *degna* in *'ndegna*.

Male in donna sta superbia;
È la gente a vita acerba,
Che conversa e sta con quelle
Ch' anno rigogliosa pelle.

Ora il Poeta pone gli ammonimenti di Prudenza per piccole stanze, offrendoci esempj di quelle *gobolette* ch' egli sin dal principio si riserbò, come vedemmo, di poter seminare entro il suo libro per diletto de' leggitori. Ma tali cobbole ammettono le rime: e queste non son custodite dalla lezione Manzi. Sarebberlo tosto, leggendo:

Male è in donna sia superba,
E la gente ha vita acerba
Che ecc.

Ogni donna saggia è bella,
Ogni bella non è saggia;
Però faccia ognuna ch' aggia
Fama di saver: caduce
Quella bellezza, che luce.

Leggo:

Fama di saver, ch' adduce
Quella bellezza che luce.

Poniamo ancora che queste parole,
Che seguitan qui appresso,
A ben volerne trar frutto efficace,
Volessen più parole e più aperte,
Non per volere ogni cosa toccare,
Nè sì parlar ch' ogni gente l' intenda.
Perocchè tal fiata
Gente non degna legge,
E certe cose son ch' onestamente

Si posson dir, ma non dare in scritta,
Sicchè potrete legger quel cotanto
Che con decenza si puote narrare.

Ripeto averci già il. ch. Manzi avvertito che il suo ms.° è *tronco in molti luoghi*. Ora siamo appunto nel caso, e per ciò nel bisogno di un supplemento. Tra il quarto ed il quinto verso è difetto manifesto di alcune voci, dalle quali dedurre la volontà deliberata di parlar breve ed oscuro dove per contrario sarebbe stato opportuno un parlar chiaro e diffuso. Credo dunque che il dettato del n. a. fosse originariamente incirca così:

Poniamo ancora che queste parole
Che seguitan quì appresso,
A ben volerne trar frutto efficace,
Volessen più parole e più aperte;
Ma non vi furon poste
Per non volere ogni cosa toccare,
Nè sì parlar ch'ogni gente l'intenda.

Ad *in scritta* dovrà poi sostituirsi *in iscritta*, od *in iscritto*.

« Egli ha due campane in Gallia che suonano spessamente per lo vento: sonsi avveduti quelli della Contrada, che qualora suonano per abbattenza ad uno punto, nasce nella Contrada un'uovo, che non sanno donde si venga, il quale poi riccolgono le lor servigiali, e nascene un animale che ha fatte le membra come uomo. Quinci imprendono le femine di quel paese uno ammaestramento, che io per me non credo che mestier faccia; che sonando sola l'una Campana si trova quell'uovo esser nato, ma forse che giovar puote ».

Per racconciar dunque tutt' insieme la frase e il verso, leggerei:

Vuo' or farmi con Dio, se sì vi piace.

« Amor divino è una grazia che discende nel ben disposto cuore nella creatura del Creatore, per cui virtù ella a lui si congiunge, e crescente la dolcezza si conferma ».

Crederei che il n. a. lasciasse scritto: *discende nel ben disposto cuore della creatura dal Creatore.* Porrei poi tra due virgole l' inciso, *crescente la dolcezza,* per vie meglio mostrarlo un ablativo assoluto alla latina. Noi ora al participio sostituiremmo il gerundio, *(crescendo la dolcezza).*

« L' amore mondano licito è uno mezzo intra due persone igualmente sè amanti, i quali i lor voleri in una cosa congiunge, e congiunti conserva ».

Leggo: *il quale*, non *i quali.*

« Concordia è un' animistà ridutta per arte, o per ingegno, o per divino miracolo ».

Immediatamente sopra ha posto: *unanimità è una spezie d' amore intra molta gente regnante, e talora tra due tien luogo di amistà.* Opinerei quindi che Messer Francesco avesse scritto: *Concordia è unanimità ridutta* ecc.

Le cui ferite hanno tanta dolcezza
Che son più dolci, ch' un più forte fieri.

Forse: *più ch' un forte fieri*, cioè: più che ferisci uno fortemente, o meglio *com' più forte fieri.*

Lume che spegni le tenebre tutte,
Luce che addormi ogni scienza, e dono,
Tu mi dà grazia di passar davanti
A quella Donna, ch' i' veggio là dentro;
Che le vuo' dare un sol Libro ch' i' porto.

L' Autore si dirige alla Speranza, e veste la propria preghiera di tutte le maggiori lodi possibili. Per conseguenza quì pure l' importuno *addormi* credo debba dar luogo all' opportunissimo *adorni*.

E questo sia il fine della mia cicalata, che avrò bensì protratta anche troppo, stanti le nojose condizioni dell' argomento, ma che per verità sarebbe riescita ben lunga, se avessi voluto raccogliere tutti i luoghi che nella edizione Manzi invocano più o meno una mano soccorritrice. Tuttavolta mi vado pensando che la S. V. Ch. da questa cerna mia qualsivoglia avrà già rilevato la convenienza che un editore si presti finalmente a riprodurci i *Reggimenti delle Donne* con cura amorosa e solerte. E chi poi meglio di lei, Sig. Commendatore riveritissimo, potrebbe assumersi il pietoso incarico di dirigere codesto editore, e di condurre a bene l' impresa? Forse, per non lasciar tutto alla critica individuale, converrebbe dal ms.° Vaticano aver copia delle postille che il Manzi ommise avvisatamente di pubblicare, e ciò per tenerle in quel conto che si potesse maggiore. Ma, comunque questo possa ottenersi, certo è che il decoro delle nostre lettere antiche mostra richiedere che in un modo o in un altro si provveda allo sconcio attuale. Fortunate queste mie povere ciance se riesciranno a tanto, e se avrò così contribuito qualcosa a togliere dai modesti scritti del mio caro Messer Francesco da Barberino le svarianze ed i guasti che la trascurataggine degli uomini vi avea lasciato per tutto entro trascorrere.

Modena, 1.° Gennajo 1871.

LA ROTTA

DI

RONCISVALLE

NELLA LETTERATURA ROMANZESCA ITALIANA

(V. pag. 384 Anno III. Parte 2.ª Continuazione).

II.

Se noi possedessimo tutti i cantari dell' età franco-italiana, certo ne vedremmo parecchi narrare la battaglia di Roncisvalle, sia attenendosi strettamente alle versioni venute di Francia, sia discostandosi più o meno da esse. Ma volle la sorte che pochi frammenti si salvassero dal naufragio di questa rozza letteratura, sommersa nelle onde quando appena si era dilungata dalla riva; nè rifrugando questi frammenti vi ritroviamo più altro che faccia al caso nostro, se pure si eccettuino poche traccie, bastevoli solo a congegnare un' ipotesi, la quale avrà poi forse a squagliarsi, come neve al sole.

Tra i documenti scampati per buona fortuna almeno in parte, principalissimo e per mole e per importanza è senza dubbio l' *Entrée de Spagne*, poema in lingua d' oïl,

(1) V. Gautier, Les Epopées fr, II, 328 seg. Cfr. Paris, Hist. poét, de Charlem., 179 seg. — P. Meyer, Recherches sur l' Epopée fr., Paris, Franck, 1865.

del quale ci si dichiara autore un Nicola da Padova. Quest' opera, di cui rimangono intorno a ventimila versi, ha per argomento quell' impresa appunto di Carlo Magno contro il re Marsilio, che terminò sì infelicemente colla catastrofe di Roncisvalle; dessa, prendendo le mosse dalle prime origini della guerra, ci conduce non troppo lungi dal luogo, ove devrebbe aver principio l' azione della Chanson de Roland. Io non istarò qui a dire qual parte creda doversi assegnare a Nicola nella composizione del vasto poema; non dichiarerò cioè se io pensi aver egli inventato il più di suo capo, oppure solo ricucito insieme brani di cantari appartenenti alla Francia: questione codesta nella quale io veggo taluno aver portato ciò che nella scienza e nella critica non dovrebbe mai trovar luogo, la passione, e, mi si perdoni il dirlo, la boria nazionale. A me basti avvertire che l' opera di Nicola non terminava certo là dove il nostro testo ci viene a mancare, poichè gli ultimi versi rimastici accennano evidentemente ad una continuazione:

Ci tourne (1) Nicolais a rimer la complue
De l' entree de Spagne, que tant e stee (2) escondue,
Par ce ch' elle n' estoit par rime componue
Da cist pont en avant, ond il l' a proveue
Pour rime, cum celui q' en latin l' a leue.
Our contons de l' istoire, qe doit etre entendue
Da cascuns q' en bonté ha sa vie disponue.
Avant q' a Roll. soit.

(1) Il Gautier, che primo fece nota questa composizione, pubblicandone un sunto e molti estratti nella Bibl. de l' Ec. des Ch., 4.ème serie, t. IV., ha letto erroneamente *et comme*, alterando per tal guisa tutto il senso. È mio debito avvertire che delle inesattezze di questo genere se ne trovano parecchie nel lavoro del Gautier.

(2) G. ert.

Questo emistichio con cui termina il codice è evidentemente il principio di una nuova serie di narrazioni. Su ciò non cade dubbio: piuttosto v'è da rimanere alquanto perplessi nell' interpretazione dei versi antecedenti, i quali tuttavia, a meno di supporre una lacuna, a me parrebbero doversi spiegare a questo modo: « Ora Nicola si volge a porre in versi l'ultima parte dell' Entrée de Spagne, rimasta oscura tanto tempo, perchè da questo luogo in avanti non era mai stata messa in rima: per cui egli l'ha narrata in versi, conformandosi al racconto di colui che la compose in latino ». Se mai paresse forzata l'interpretazione della parola *leue*, potrebbesi spiegare: « Egli l'ha narrata in versi, avendola prima (come quegli che l'ha) letta nel testo latino ». Con queste ultime parole Nicola vuol certo alludere ad uno di quei cronisti, dai quali nel principio del poema afferma, o sia vero, o sia falso, di aver tratto la sua materia. Comunque siasi, egli è dunque certissimo che a noi manca una parte dell' opera del Padovano.

Ma questa parte perduta, abbracciava dessa anche la rotta di Roncisvalle? Lo si è detto e ripetuto, o almeno si è asserito che secondo il disegno del poeta la doveva senz' altro comprendere. Io credo che il Paris, affermando tal cosa, fondasse il suo giudizio sopra quel luogo ove il poeta, volendo spiegare com' egli possa esporre tanto distesamente cose narrate da Turpino con somma brevità, dice di essersi valso delle cronache di due altri scrittori, i quali narrano per minuto

Si come Carles o la fiore françon
Entra en Espaigne conquerre le roion:
La comensa je, trosque la finisun
Do jusque ou point de l'euvre Ganelon;
D' iluec avant ne firent mencion,

l' asserzione, che non fosse anche stato messo in rima. Sicchè tanto se cerchiamo colla nostra mente ciò che pare più verisimile e ragionevole, quanto se pesiamo le parole di Nicola, inclineremo a credere che l'opera sua non abbracciasse la catastrofe di Roncisvalle. Potremo bensì ammettere, come possibile soltanto, non come probabile, che in seguito al suo poema egli trascrivesse una versione del cantare venuto di Francia, rimutandola, se si vuole, in qualche parte; il che ad ogni modo sarebbe tutt' altra cosa che il fare di nuovo, e rimare Turpino.

Resta per altro a vedere se la mia opinione non s' infranga cozzando con un altro argomento, che a dir vero sembra da principio assai valido. Questo argomento, arrecato dal Paris, riposa sopra di un testo di cui ora mi convien discorrere, vo' dire la Spagna in prosa italiana.

Intorno al 1830 il Ranke, storico insigne, studiò nella biblioteca Albani di Roma un manoscritto del secolo XVI, nel quale, oltre ai sei libri dei Reali di Francia, si contenevano l' Aspramonte, la Spagna e la Seconda Spagna, romanzi in prosa ancor questi, continuanti la materia dei Reali. Il dotto tedesco trasse di qui materia per arricchire una bella dissertazione da lui composta poco appresso (1), nella quale prese a studiare, come meglio potevasi in quel tempo, la storia del romanzo cavalleresco italiano. Molti anni dopo, nel 1849, il Michelant ebbe la felice idea di far trascrivere le rubriche di quel codice: le quali acquistarono dappoi un valore non pensato, dacchè, dispersa la biblioteca Albani, il manoscritto originario scomparve, nè più si potè sapere qual sorte incontrasse (2).

(1) Abhandl. der koenigl. Akad. der Wissenschaften, Berlin, 1835.

(2) Il Michelant va ora pubblicando queste rubriche nel Jahrbuch del Lemcke; a mio giudizio sarebbe stato bene che egli avesse cominciato da quelle della Spagna, senza curare l' Aspramonte, per il quale non

che noi possiamo, attenendoci all' uso fatto di questa designazione dal Padovano, chiamare l'Entrée, ma altresì per la narrazione della battaglia di Roncisvalle. Qui io credo che egli erri, e mi è grato il potere, grazie a un fortunato ritrovamento, aggiungere nuove notizie e nuovi fatti a quelli posti da lui in così bella luce.

La perdita della Spagna in prosa non è per buona sorte irreparabile. Da più che due anni mi riuscì di rinvenirne un esemplare, peggiore certo del romano quanto a lezione, ma forse qualche poco più antico, e ad ogni modo più che sufficiente alla compiuta cognizione di questa parte del nostro soggetto. Il manoscritto appartenne già allo Stradino, e costituisce la terza parte del codice Med. Palat. CI (1). Esso è un inelegante volume in f.° piccolo, di 281 carte non numerate, scritto, per quanto pare, alla fine del secolo XV. Non v' hanno rubriche, nè sono numerati i capitoli; anzi di questi, come assai spesso accade nei manoscritti del quattrocento, mancano le iniziali maiuscole, che dovevansi aggiungere in rosso o in azzurro. La perdita di qualche carta dopo la 280ª ci ha tolto la fine del romanzo in prosa e il principio di una breve composizione in ottava rima della quale rimangono dieci sole stanze. Sul *recto* del secondo foglio, sotto la data 4 Settembre 1517, si leggono d' altra mano queste parole, scritte, secondo appare da altre che si leggono sul *verso*,, da un cotal Giovanni Nasi negoziante, che aveva avuto in prestito il libro dallo Stradino, e che nel giorno indicato di sopra ne aveva compiuto la lettura: « Questo libro si ciama la spagna vera e non

(1) Sotto questa designazione si trovano accozzati quattro volumi, i quali nè per la scrittura, nè per il sesto non hanno che fare insieme, e solo si assomigliano in ciò, che tutti appartennero allo Stradino e contengono romanzi cavallereschi. Se ne può vedere un breve cenno nel Catalogo del Bandini, Supplem. Vol. III, col. 295-6.

bugiarda co e quella in stanze copiata dalla origine di quella che scripse larciveschovo turpino tradutta di linghua franzese in linghua taliana per uno valente homo el nome del quale per adesso si cela ede di (1) giovanni vochato Stradino, » etc.

Qual parte di vero sia in queste parole e donde abbiano avuto origine, lo vedremo or ora; intanto per compiere la descrizione del codice dirò che la lezione è scorrettissima, e sopratutto l'ortografia è trascurata sì stranamente, che quasi neppure una linea si potrebbe pubblicare senza qualche mutazione (2). Ma sotto questa scoria chi ben consideri potrà trovare una lingua e uno stile, ineleganti certo e indegni di lode, ma pure tali da chiarire toscano l'autore. Il quale del resto ci è dimostrato non lombardo anche da un passo, in cui per far partecipi della gloria acquistata da Desiderio e dai suoi nella Spagna anche i proprii concittadini senza venir meno alla fedeltà, dice che Carlo e la sua gente si muovono « per vedere la giente che menava lo re Disidero taliana, benchè in Francia tutti gl'italiani sono chiamati lombardi. » (f.° 224 v.°).

Così adunque io potrò studiare questo testo più compiutamente che non siasi fatto fino a qui; ma della parte che corrisponde all'*Entrée* e alla *Prise* non dirò se non quel tanto che la stretta necessità richiede. Che il prosatore attingesse direttamente al poema di Nicola, è cosa che il paragone dei due testi non fa che rendere di chiara evi-

(1) Il Bandini ha omesso questo *di*, che pur si legge chiaro nel codice, cagionando così in chi legge l'erronea credenza che lo Stradino sia, o almeno si spacci per il traduttore, e che solo per ghiribizzo si mostri prima di voler tener celato il nome di colui che scrisse il libro.

(2) Ad es. si raddoppiano senza alcuna ragione e fuori d'ogni costume dei mss. certe lettere, scrivendo menatta, isposatta, missericordia, potteva, inttesta, etc.

dente. Ma poi sarebbe errore il credere col Paris che la prosa sia stata fonte alla Spagna in rima. Non solo l' uno e l' altro testo emanano direttamente dal poema franco-italiano, ma ancora la rima è più antica della prosa. Non è già questa una mia opinione, sì una cosa al tutto certa: è il prosatore stesso che ce lo attesta, mentre in più e più luoghi cita la rima e l' afferma ripiena di falsità, richiamandosi per confutarla all' autorità di quello che egli chiama *Turpino francioso*, e nel quale noi ravvisiamo con sicurezza il nostro Nicola da Padova, o a dir meglio l' opera sua. E per verità il nome di Turpino francese non isconveniva a costui, che nel principio della composizione aveva affermato, non solo di trarre profitto dalla cronaca del buon arcivescovo, ma ancora di essere stato mosso a scrivere da lui medesimo, apparsogli in visione. Davvero non v' ha cosa più curiosa di questa critica a cui il prosatore sottopone la rima, non tanto in nome della fede dovuta al suo Turpino, quanto in quello della verisimiglianza storica. Le armi incantate, le fatagioni di certi personaggi, gli danno noia, ed egli gongola se può opporre al rimatore la testimonianza del suo testo. Sopratutto poi lo prende a perseguitare perchè, rimutando la narrazione dell' Entrée, fa che Orlando e Ferraù combattano sopra di un ponte, e più ancora perchè narra che Orlando s' impadronisse per istratagemma della forte città del pagano, vestendo le armi e le insegne di lui dopo averlo ucciso: « Or chome s' arebbe potuto mettere l' arme di Feraù, che Feraù era gigante, e grande e grosso dua cotanti che Orlando, che a Feraù non sarebbono istate buone l' une, nè a l' altro, nè potute intrare indosso? e poi a la grandezza la madre l' arebbe riconosciuto; nè nesuno cavallo si trovò mai che potesse portare Feraù armato, se none el suo: come arebbe il cavallo d' Orlando potuto portare l' uno e l' altro a uno tratto? Or queste e molte altre si pruovano da loro me-

desime essere bugie e cose impossibile a potere essere, e però si denno lasciare andare e attenersi al libro francioso, dove l'arcivescovo Turpino iscrive la verità, che tutto vide, e fu presente. » S' avverta bene che *il libro della Spagna scritto in rima*, — questa è la denominazione più volte usata dal nostro buon prosatore — non é già una versione perduta, sì quella precisamente che tante volte fu ristampata nel secolo XV e XVI, e della quale avremo tra non molto a occuparci. Ma questo non basta già a darci il diritto di tenere il poema per opera assai antica: l' essere anteriore alla prosa non vuol dir molto, poichè questa è opera che ben possiamo dire recente. A tacere infatti di altri dati che si raccoglieranno via via, noto qui che oltre all' essere posteriore alla versione rimata, essa lo è pure alla seconda Spagna, romanzo che non affermerei certo composto nel secolo XIV (1): chè in uno degli ultimi capitoli, parlando di Marsilio, l' autore della prosa afferma, che dopo la disfatta inflittagli da Carlo egli visse ancora « quattordici anni, e fecie di grandissime guerre, come si truova iscritto per lo libro de la Siconda Ispagnia. » Così anche per questo lato, sia detto incidentalmente, cade l' ipotesi del Paris, già insostenibile per altre ragioni, che i Reali abbracciassero originariamente, non solo i sei libri che conservano tuttodì questo nome, sibbene ancora l'Aspramonte, la Spagna, la Seconda Spagna, e forse ancora altri romanzi. (2)

Quanto io sono venuto or ora dicendo circa la guerra che in nome del *Turpino francioso* il prosatore muove alla rima, sembrerà confermare mirabilmente il pensiero del Paris, che in tutta questa versione altro non siasi fatto

(1) Credetti cascar dalle nubi quando vidi esserci chi crede di poter assegnare questo e un altro romanzo consimile al principio del secolo XIII.

(2) Paris, H. P., 180 seg.

fuorchè volgere in toscano, liberissimamente, se vuolsi, il poema di Nicola. Così deve certo parere, ed io pure mi lasciai trarre in questo inganno, da cui mi costò non poco il ravvedermi. E invero tutto cooperava all' abbaglio: la narrazione della rotta di Roncisvalle nella prosa è differente da quella delle altre versioni, e l' autore più volte la viene confermando, richiamandosi all' autorità di Turpino o di un suo continuatore. Or dunque, non sarà più costui, come per lo innanzi, una persona istessa con Nicola da Padova? Vorremo noi supporre che appunto presso alla fine l' autore si eleggesse altra guida, e pur continuasse a designarla al medesimo modo? Aggiungasi che la narrazione della prosa ha in questa parte molta affinità colla cronaca dell' Arcivescovo: e non era questo appunto che secondo l' interpretazione data da altri al luogo citato dell' Entrée, Nicola aveva mostrato di voler fare? Credetti adunque, e credetti a lungo, di poter affermare col Paris, non solo che Nicola poetasse veramente sulla rotta di Roncisvalle, ma ancora che noi avessimo ritratta fedelmente nella prosa la sua narrazione, sicchè quanto ai fatti l' una potesse tener luogo dell' altra. Ma un sospetto cominciò a destarsi in me quando presi a raffrontare con diligenza l' Entrée, la Spagna in rima, e la prosa. Presto m' ebbi ad avvedere come la incorrotta fedeltà del prosatore al suo duce, della quale a leggere l' opera sua non si dubiterebbe menomamente, non fosse poi cosa così limpida e schietta. Ch' egli si permetta spesso di alterare le particolarità, non vuol dire; ma lo strano si è che talvolta osa invocare l' autorità di Turpino contro la Spagna anche dove l' *Entrée* dà ragione alla Spagna e torto a lui. Così accade a proposito della fatagione di Ferraù, che egli nega per amore di verisimiglianza, e che invece è affermata dall' Entrée quanto dal rimatore. E chi lo avrebbe mai creduto? Egli giunge perfino ad accettare le variazioni introdotte dal

rimatore, abbandonando in quella vece la sua guida, il suo maestro. E ciò che accade là ove ci è conservato il testo di Nicola da recare a paragone accadeva del pari anche in quella parte dove l' opera del Padovano ci viene a mancare, vo' dire tra il ritorno d' Orlando e il cominciaménto dell' azione della *Ch. de Roland.* Lo possiamo provare ad evidenza per l' episodio in cui si narra come un Maganzese, lasciato da Carlo per vicario in Francia, tentasse fraudolentemente un' impresa, che poi non riuscì secondo il suo pensiero per l' improvviso ritorno dell' Imperatore. Nicola aveva chiamato costui Anseis de Pontieu nel principio del suo poema, e il prosatore non aveva trascurato di far notare questa divergenza dalla rima: « E lo libro de la Ispagnia in rima dicie che e' fecie in suo luogotenente lo conte Macario di Maganza e lo libro francioso dice che e' lasciò suo vicariò uno conte di Maganza chiamato . . . . (1). Quale si fusse di loro non voglio contendere; fusse chi si vole, a lui lasciò lo governo di tutto lo reame di Francia. » (f.° 10) Ma dovendo poi narrare il tradimento di costui, il prosatore lo chiama Macario come la rima, e quel che è peggio assai, accusa di falsità il rimatore, percbè ha affermato che costui volle farsi re e sposare la donna di Carlo, mentre a suo dire la colpa non fu d' altro che di certe sedizioni. A sentire le sue parole non si dubiterebbe un momento che la ragione non sia tutta sua: « . . Così dicie ed è iscritto per lo libro de la Ispagnia composto in rima; ma Turpino iscrive in lingua franciosa come [in] questo libro si dicie, e ciertamente e' pare più credibile, però che se e' fusse stato vero che Macario si fusse voluto incoronare re di Parigi, e torre la signioria a lo re Carlo,

(1) Il nome è rimasto in bianco nel nostro codice: certo vi si sarebbe dovuto dire *Ansuigi.*

e volere isposare la reina per sua donna, Carlo l' arebbe poi disfatto lui e tutta sua sanguinità. » Il nostro scrittore non pensò che le bugie non arrivano troppo lontano, e prima o poi si scoprono, Così è di questa sua, chè il luogo dell' *Entrée* ove si narra come Carlo conferisse ad Anseis il vicariato, mostra che la narrazione della rima, e non già quella della prosa, è qui contorme a quanto si narrava da Nicola:

f.° 12 r.° Avant qe Carles partist deu premier liu,
Por le consoil de ses barons plus tiu
Fist demander Anseis de Pontiu,
Neveu stoit Gaeines, si com ie vos escriu;
A lui leissa França, e l' en fist bailliu.
Pues li voust fere la mainere Pompiu,
Que rois voust estre por son enging sotiu.
Vos oirez com le roi de Mongyu (1)
Torna en Françe coroços e pensiu,
Por feire veniance dou treit melesiu,
Que lui voloit tolir son reigne plus antiu,
E la roine belle cum flor de çiu.
Ja erent fetes la noce et le coriu,
Mais a grant duel en fu treit le reliu.

Adunque il prosatore, convinto con prove sì palesi di impudente menzogna, non merita che noi gli crediamo sulla semplice parola quando ci afferma di riferire ciò che trova in Turpino. Se trattasi di un luogo ove si possa recare a paragone il testo francese, appureremo la cosa: ove così non sia, giudicheremo colla scorta di altri criterii, senza dare troppo peso alle sue affermazioni.

A tutto questo potrei anche aggiungere, sembrare perfino che per la parte del racconto interposta tra il ri-

(1) Scrivo così per la rima, il testo ha *Monguy*.

torno d'Orlando e il tradimento di Gano egli traesse la sua narrazione piuttosto dalla Spagna in rima che dal poema di Nicola, sebbene questo pure dovesse, a quanto pare, tenersi ancora dinanzi. Certo in questa parte la conformità della prosa colla rima è troppo più stretta di quello che noi potessimo aspettarci, e si estende anche a cose che abbiamo ragione di credere inventate o rimutate dal rimatore toscano; oltredichè fa non poca meraviglia il non vedere in tutto questo lungo tratto la prosa continuare la critica della *Spagna bugiarda*, come la dice il Nasi, se ne togliamo il luogo addotto or ora, ove l'abbiamo convinta di falsità. Giungiamo tant'oltre su questa via, che ove la Spagna parla delle armi fatate di Serpentino il prosatore nella sua narrazione, in luogo di gridare al bugiardo, dice che queste armi erano tali da reggere ad ogni paragone, tanto che alcuni le dicevano incantate. Per tutte queste ragioni ci converrà adunque esaminare spassionatamente la narrazione in prosa della rotta di Roncisvalle e ricercarvi dati per isciogliere il nodo, certi intanto non essere dimostrato da nessun argomento esterno, nè che Nicola rimasse veramente questi fatti, nè che, ammettendo pure per un istante la cosa, abbia a conseguirne che il prosatore desumesse di qui il suo racconto.

L'ordine cronologico richiederebbe per verità che all'esame del testo in prosa si facesse precedere lo studio della Spagna in rima. Ma io credo dovervi derogare per più ragioni. Anzitutto, giacchè mi è pure necessario esporre una volta ordinatamente i casi intorno a cui s'aggira il mio ragionamento, comechè molti lettori possono ignorarli a buon diritto, egli è il meglio che io lo faccia valendomi di un testo inedito, ricercato invano da parecchi, e non meritevole forse di veder mai la luce tutto intero. In secondo luogo poi riuscirebbe di non piccolo danno il dover disgiungere l'esame delle differenti versioni in rima, conginnte

tutte fra di loro da legami più stretti assai che non siano quelli onde si collegano colla prosa. La prima di queste ragioni valga anche a spiegare il perchè io seguirò passo passo il mio testo, senza troppo lasciarmi affrettare dal desiderio di riuscir breve.

Allorchè adunque giungono a Saragozza le funeste notizie della presa della Stella (f.° 241), Marsilio, pieno di dolore e di sgomento, aduna il suo consiglio, nel quale dopo molto parlare si approva la proposta di Bianciardino: diasi facoltà a un ambasciatore di stringere l' accordo coi patti meno duri che si possano impetrare, purchè Carlo consenta che i Saracini continuino a tenere la fede di Maometto. A Bianciardino è affidato l' ufficio, ed egli, venuto all' imperatore, con savie parole e coll' addurre in esempio Cesare e Pompeo, i Romani ed Annibale, Alessandro e Dario, si studia di persuaderlo alla moderazione. Carlo fa grande onore al messo, e il giorno seguente lo chiama ad un' adunanza dei principali baroni perchè nuovamente esponga l' ambasciata. Congedatolo quindi per il momento, domanda il parere dei suoi, proponendo per sua parte la pace: la quale sentenza, sebbene contrastata da molti, prevale nulladimeno per opera di Gano e del duca di Baviera. Marsilio avrà a pagare tributo, assicurare il cammino di S. Jacopo di Galizia, e lasciare in potere di Carlo le città acquistate nella guerra.

Conviene adunque scegliere il messo, che rechi a Marsilio codesti patti. Invano chieggono il pericoloso onore Salamone, Namo, Orlando, Turpino, Gualtieri da Molione, tutti insomma i paladini e molti altri signori: Carlo pertinacemente rifiuta. Ma quando alla fine Gano domanda l' ufficio, molti baroni, tra cui Ulivieri, Namo ed Orlando, lodano la sua andata, poichè egli « era savio e di grande vedere, e bellissimo parlatore, e valente e di grande cuore. » Però Carlo gli concede l' ambasceria, e gli conferisce facoltà

di fermare pace a suo arbitrio. Sciolto dopo di ciò il consiglio, Orlando, Sansonetto e altri si partono, mentre molti baroni rimangono a parlare fra di loro. Gano si duole allora acerbamente ad Ulivieri, perchè ha consigliato la sua scelta a un'impresa di tanto rischio, e dice che sempre egli e tutta la sua casa e il suo sangue gli furono nemici. Risponde Ulivieri, ed instando Gano più che prima, il marchese si adira, lo smentisce, e chiamandolo traditore gli dà una guanciata. Qui nascerebbe sanguinosa zuffa, se Carlo, promettendo a Gano di fare le sue vendette, non comandasse a tutti, pena la vita, di deporre le armi. Ulivieri allora va al padiglione d'Orlando, e questi lo riprende del fatto; glie ne dà lode in quella vece Astolfo: solo avrebbe dovuto tagliare a Gano la testa. Ciò tutto è riferito al Maganzese, il quale si propone di far morire tutti i paladini: chè essi sono di tale orgoglio, che se alcuno ne campasse, basterebbe a fare aspra vendetta dei compagni. Intanto Orlando viene all'imperatore e manifesta quanto gl'incresca l'accaduto, di cui si determina che più non si faccia parola.

Adunato quindi il consiglio segreto e fattovi venire Bianciardino, Carlo gli manifesta la deliberazione presa. Gano fa grande onore al saracino, e la mattina appresso si parte in sua compagnia. Quegli, siccome astuto, comincia a ragionare della guanciata col Maganzese, lo vede mutare in viso, lo incita, e senza fatica lo muove a manifestare quanta sete di vendetta lo tormenti. Ottenuto l'intento, lascia questo discorso, e alberga col compagno la notte a un castello di Marsilio. L'indomani entrambi si rimettono in via, e Bianciardino mostra a Gano la sua meraviglia, perchè essendo egli di sì alto lignaggio lasci a Carlo la corona. Gano non nasconde che bene vorrebbe spogliarnelo, ma non ha potenza che basti; però il messo di Marsilio promette aiutarlo e muovere il suo re a prendere parte per lui. Di ciò s'impalmano, e la sera, pernottando ad

un altro castello, Bianciardino, come vede addormentato il conte, scrive il tutto a Marsilio, che avuta la lettera, manifesta il contenuto a Balugante e Falserone. Però quando la mattina seguente giungono a Saragozza gli ambasciatori, una bella brigata li viene ad incontrare e li accompagna a Marsilio, al quale in presenza di tutti i signori di pagania Bianciardino riferisce intorno alla riuscita del suo messaggio.

(252 r.°) Dopo di lui prende Gano a parlare, e spone l' ambasciata, che Marsilio gli lascia dire per intero, raffermandogli di volere l' accordo. Scioltasi poi l' adunanza, Bianciardino conta partitamente al re tutti i discorsi fatti, e tornatosi quindi a Gano, da lui non si parte quasi mai. Trascorsi alquanti giorni, come il Maganzese appare ben disposto al tradimento, si ordina un colloquio per la prossima mattina. La notte il conte va meditando la via da tenere per distruggere i paladini e impadronirsi della corona, e poi pensando ai pericoli e alla bruttezza del misfatto, lagrima; ma pure da ultimo lascia che la brama della vendetta prevalga. Apparso il giorno va con Bianciardino al palagio, ove si trovano raccolti parecchi re, e dopo discorsi generali, condotto da Marsilio in un suo bellissimo giardino, siede con lui ad una fonte di meraviglioso lavoro. Qui Marsilio e Gano giurano, l' uno il tradimento, l' altro il prezzo: la corona di Francia. A questo punto si leva un gran vento, abbatte gli alberi, scuote la fonte, e fa tremar Gano, che ha mestieri di essere calmato; alla fine ogni cosa si acquieta. « Dicie Turpino che in questo medesimo dì venne e giunse quel vento tra gli padiglioni di Carlo, e tutti gli gittò per terra con tutte le loro bandiere e gonfaloni, e massimamente gittò per terra quegli del conte Orlando e d' Ulivieri e d' Astolfo e degli altri paladini molto più che gli altri, del quale segnio lo re Carlo e gli altri signiori presono grande ammirazione, diciendo: Iddio ci aiuti. »

(255 r.°) I ragionamenti si protraggono fino a sera, e si rinnovano l'indomani nel luogo istesso, essendovi allora presenti anche Balugante, Falserone e Bianciardino. Finalmente tutti ritornano il terzo giorno a quella medesima fonte, e Marsilio e Gano giurano i patti sul libro di Maometto. Allora si leva di nuovo un vento ancor più impetuoso che l'altro non fosse, accompagnato da un terribile tremuoto, che fa rovinare la fonte e molte case. Tutti sono presi da sgomento, e Gano più degli altri; ma pure ripiglia cuore, giudicando questi segni essere presagi della morte dei paladini e della rovina di Carlo. Si fermano quindi i patti della finta pace; Marsilio debba dare ogni anno centomila corone d'oro, cento corsieri da guerra covertati di seta, cinquanta falconi pellegrini, cinquanta astori, cinquanta sparvieri mutati, dugento bracchi, dugento levrieri, altrettanti segugi; abbia a pagare per un anno tutto l'esercito di Carlo, al quale restino tutte le terre prese, e a tener sempre in Parigi mille giovani nobili, siccome ostaggi. Ricevuto il tributo del primo anno i Francesi dovranno partire ed andarne a San Giovanni Piè di Porto, lasciando solo quella guardia che credano opportuna; Orlando coi paladini e i suoi ventimila secento aspetterà due mesi in Roncisvalle, ricevendo dai Saracini la vettovaglia, tantochè Marsilio possa adunaré il tesoro per pagare l'esercito di Carlo. Finalmente Marsilio dovrà sicurare il cammino di S. Jacopo. Fermato e sottoscritto questo accordo, si rinnova il vento e il tremuoto, e anche il campo di Carlo ne è turbato. La notizia della pace riempie di gioia Saragozza, donde al quarto giorno si parte Gano, menando seco il tributo, e con Bianciardino, che lo accompagna fin presso alla Stella, ordina tutto il da fare. Accolto con grande allegrezza al ritorno, egli presenta il tributo e spone i patti, che tutti piacciono, all'infuori dell'indugio d'Orl. in Roncisvalle. Pure per non rompere il trattato

Carlo consente anche a qoesto, e levato il campo va a San Giovanni, mentre Orl., coi compagni e con tutta la sua schiera si pone nel luogo designato. Gano manda prontamente a significare la cosa a Marsilio.

(258 r.°) Il re pagano raccoglie tosto le sue genti, e per Pulinoro, figlio di Bianciardino, invia gran vettovaglia ad Orl., e particolarmente vini. Inoltre fa andare in Roncisvalle quattrocento donzelle, le più leggiadre che ha potuto trovare, colle quali i cristiani si danno piacere. Il mangiare, il bere, le donne divengono sola cura della valorosa brigata, che dopo essersi solazzata a suo agio, si pone a dormire. Pulinoro, spiata ogni cosa, si parte nottetempo e scontra il padre, che s'avanza con una grossa schiera. Imperocchè Marsilio ha diviso in quattro parti l'esercito: Bianciardino, Balugante, Altomare, e Grandonio conducono diecimila cavalieri; ventimila Mazarigi, Falserone, il re di Portogallo e l'Arcalia; altrettanti il re di Bellamarina, Consubrino, il re di Ragona e il re di Gibiltaro; la quarta schiera guida Marsilio istesso. Le quattro schiere, avutone il comando, entrano per diverse parti in Roncisvalle, e s'appostano nei luoghi assegnati. Un'ora avanti giorno, essendo dato il segnale, tutte assalgono il campo ancora immerso nel sonno. Si leva il romore; Ulivieri si desta, ed inerme è ucciso da Grandonio nel suo proprio padiglione; al modo istesso è trucidato Turpino. Ma Orlando riesce a vestire la corazza sopra la camicia, e senza poter prendere altr'arma che la spada, esce fuori e va verso la tenda di Astolfo. Vedendo l'uccisione, suona il corno con quanta forza egli ha, tanto che lo fende; quindi tutto ismemorato si ferma a un acquitrino. Il suono giunge a Carlo, il quale, cominciando a dubitare, manda diecimila cavalieri verso Roncisvalle.

terza. Avanti di porsi in cammino Carlo supplica Iddio che s' appianino le montagne, si prolunghi di tre ore il giorno, e v' abbia modo di distinguere i cadaveri dei cristiani per dar loro sepoltura. Iddio concede tutte e tre le grazie, sicchè in poco d' ora l' esercito giunge in Roncisvalle, ove la prima schiera uccide quanti nemici trova, uomini, donne e fanciulli, accorsi per vedere e per raccogliere bottino.

(265 v.°) Ora mutano le parti: gli sterminatori sono sterminati essi stessi, come i cristiani poc' anzi, immersi nell' ubriachezza. Falserone è ucciso e trascinato a coda di cavallo; Consubrino, i re di Ragona, di Gibiltaro, di Bellamarina, Sinattore, Grandonio, Mazarigi, Altomare padre di Serpentino, e altri assai, vengono del pari messi a morte. Molti dei saracini, che s' erano chi qua chi là nascosti per i burroni, sono trovati e fatti a pezzi. Compiuta in tal guisa la strage, si adunano insieme i corpi dei paladini; ma solo il giorno appresso si riesce a porre cogli altri quello di Orl., che non si sarebbe trovato, se non l' avesse indicato Parigi, il quale l' aveva veduto gittare nel fosso. Costui, ottenuto prima il perdono dell' imperatore, gli narra in qual modo morisse il conte. Dopo gran pianto i cadaveri dei cristiani sono sepolti in Roncisvalle, trattine quelli che si vogliono trasportare alle loro terre; i corpi dei saracini vengono invece arsi. Carlo manda anzitutto a Parigi le salme di Orl., Ulivieri e Sansonetto, perchè abbiano sepoltura in S. Dionigi; di poi dal rinnegato di Brava viene a risapere tutto il tradimento del Maganzese. Allora, senza porre tempo di mezzo, se lo fa condurre dinanzi; il perverso non si raumilia, non cerca occultare il misfatto, e dice, altro non dolergli, salvo il non aver potuto far morire Carlo istesso. A queste sue impudenti parole segue la punizione; egli è attaccato alla coda di quattro cavalli, e per tal guisa squartato. Essendo omai

sera, si attende a buona guardia, e al nuovo giorno, tenutosi consiglio fra i baroni, l'esercito si muove, e nuovamente si avvia alla Stella, dove alloggia la notte, per ripigliare di poi il cammino alla volta di Saragozza.

(273) Come le nuove di Roncisvalle giungono a Marsilio, non è a dire di qual terribile dolore gli siano cagione, e quanto egli imprechi a Gano. Mentre si duole, l'annunzio dell'approssimarsi dei nemici gli spegne ogni speranza, sicchè con tutta la famiglia e con Bianciardino e Balugante si mette in mare alla volta dell'Egitto, ove possiede due reami, dote della sua donna. « E nel libro de la Ispagnia iscritto in rima dicie che lo re Marsilio per non venire a le mani di Carlo si gittò giù d'una torre, ma questo non fu vero ». Carlo venuto adunque a Saragozza spaccia anzitutto cento galee ad inseguire i fuggiaschi, quindi riceve la dedizione della città, fa disfare il palagio reale e manda genti a soggiogare le altre terre. Compiuta la conquista, aduna il consiglio, e profferisce a chi la voglia la signoria della Spagna, che i principali ricusano, ed è chiesta alla fine da Ansuigi di Brettagna. Questi è incoronato, e Carlo, lasciati in sua compagnia Iserese, l'arcivescovo Berlinghieri e Ramondo di.... (il nome è lasciato in bianco), torna a Parigi.

(277 v.°) Fino a qui la regina aveva saputo tener celata ad Alda la spaventevole catastrofe. Udito il ritorno dell'imperatore, la donzella pensando che con lui siano Orlando e Ulivieri, sposo il primo, fratello il secondo, viene al palagio e gittandosi a' piedi di Carlo, chiede dei due paladini. Carlo piange, nè sa rispondere altro, se non che dessi sono in S. Dionigi. Tramortisce allora la misera, ed è trasportata sopra di un letto; risentitasi poi, fa gran pianto e domanda la morte. E poco stante le appaiono nel sonno lo sposo e il fratello, « e sì le dissero: Sappi che la tua orazione di volere morire con esso noi

t' è stata esaldita dal nostro signiore Iddio, è però domattina verrai a Santo Dionigi e udirai una messa collo re Carlo, e ti confessa e comunica, e poi farai aprire la nostra sepoltura ed entreravi dentro, e poi ridomanda a Dio quella medesima grazia, e sarai esaldita come domandi ». Alda non palesa ad alcuno la visione, e persuaso Carlo ad andare la mattina appresso con lei a S. Dionigi, vi si reca vestita a festa. Adempiuta quindi ogni cosa secondo l' ordine rivelatole, entra nel sepolcro, dove i due cadaveri a di lei preghiera si scostano per farle luogo fra loro, e spira con gran pianto di tutti i presenti. « E ciascuno può considerare lo dolore e la malinconia che ciascheduno doveva avere, sì della morte d' Orlando e d' Ulivieri, e di tanti nobili e franchi baroni erano morti, e sì della maraviglia che avevano veduta, e sì della morte d' Alda la Bella, ch' ella in tale maniera aveva fatta con tanta dolcieza e allegreza. E lo re Carlo s' avvisò, che per cierto ella doveva avere saputo per rivelazione divina la sua morte, e però era così allegra, e confortava gli altri, della qual cosa tutti rimasero istupefatti. Lo re Carlo fe' chiamare quello che l' aveva confessato, e domandollo se la . . . » E qui ci vien meno il nostro testo: disgrazia assai lieve, poichè ponno mancare poche linee e non più.

Non so quale effetto abbia prodotto nell' animo di chi legge questa narrazione del nostro autore: ma se non m' inganno giudicando gli altri da me stesso, sarà loro sembrata poetica e non priva di bellezze la prima parte, prosaica affatto e intollerabile quella in cui si dovrebbe descrivere la battaglia. Che Nicola da Padova, dopo aver narrato tante meraviglie di Orlando e degli altri paladini, li volesse far morire inermi, trasognati, senza nè anco poter far difesa, nonchè ammucchiarsi dattorno cadaveri di nemici, non sarà alcuno il quale possa crederlo. Allora ci si presenterà spontanea questa ipotesi: il prosatore se-

gui non infedelmente il suo testo fino alla partenza di Gano dalla Spagna, e quindi innanzi lo mutilò, forse per desiderio di arrivare presto alla fine. Certo non può negarsi che una tale supposizione sembri sciogliere il problema, e rispondere alla verità.

Suppongasi infatti che Nicola abbia realmente rimato la rotta di Roncisvalle. Per non disdire a quanto egli afferma in quel luogo dell' Entrée, di cui già ci accadde parlare, egli dovrà aver posto a base del suo racconto la cronaca di Turpino, o almeno tolto di là parecchi incidenti. Su quest' orditura avrà peraltro tessuto una tela tutta sua, affinchè l' opera riuscisse poetica e tale da potere in qualche modo gareggiare colla *Chanson de R.* Ebbene, non vediamo noi forse una mistura di questa fatta nella nostra prosa? Colla cronaca dell' Arcivescovo scorgiamo infatti parecchie attinenze; con essa convengono le vettovaglie e le donne inviate al campo cristiano, con essa quel fatto d' Orlando, che da un nemico si fa indicare Marsilio, con essa il fendersi del corno, con essa lo scampo di Baldovino e il suo venire a Carlo, con essa infine il supplizio di Gano compiuto in Roncisvalle. Ma poi, a tacere di molti inciincidenti che mostrano attinenze coi testi della Chanson, noi troviamo aggiunti ad abbellire il racconto il fatto dello schiaffo dato da Ulivieri a Gano, i notturni rimorsi di costui, allorchè sta per far mercato dei paladini, e i segni funesti e terribili che seguitano ai perfidi giuramenti. S' aggiunga, se vuolsi, quel porre accanto a una fonte di mirabile artificio i colloquii di Gano e Marsilio, che ci viene a richiamare la descrizione minuta che di un' altra fonte mirabile s' incontra nell' *Entrée*, là dove Orlando pieno di maltalento si è partito dal campo di Carlo. E v' ha dell' altro ancora: tra le condizioni della pace noi vediamo qui menzionata espressamente questa, che il cammino di S. Jacopo debba esser libero ai pellegrini: il che ottimamente si conviene

a Nicola: poichè questo e non altro, secondo l' *Entrée*, era stato il fine precipuo del muovere la guerra. A tutto ciò s' aggiunga da ultimo non solo la menzione di Iserese, ma sì ancora quell' aver fatto che il cadavere di Sansonetto sia portato a Parigi con quelli di Orl. e Ulivieri: nel che traspare una certa predilezione per questo personaggio, naturalissima in Nicola, che doveva egli stesso esserne stato inventore.

Ho esposto schiettamente e senza punto attenuarli gli argomenti onde può avvalorarsi la credenza che la prosa altro non sia qui che l' immagine della supposta versione di Nicola: li ho esposti quali apparvero a me stesso, allorchè studiando il soggetto sembrò a me pure che la cosa dovesse propriamente stare così. Ma poi poco a poco questi argomenti, parte svanirono come nebbia, e i pochi che ancora rimasero apparvero sì fiacchi, scompagnati dagli altri, da non potersi reggere di fronte alle ragioni contrarie. È vero che noi troviamo qui certe scene in cui si ravvisa un' impronta poetica, e che certo non derivano da Turpino: ma è vero altresì che desse, e insieme con esse anche la circostanza della fonte, tutte ci riappaiono o nell' una o nell' altra delle versioni in rima, che prenderemo tra breve tempo a studiare. Ora, poichè l' una almeno è per testimonianza del prosatore istesso più antica del libro suo, con qual diritto negheremmo che costui, il quale ha in addietro preso a prestito dalla rima non poche cose, non abbia fatto il medesimo anche qui? Che parecchi incidenti e particolari sieno comuni alla cronaca di Turpino, è ben vero: ma questi mostrano per la massima parte tale affinità con quella versione in rima, che chiameremo *Rotta di Roncisvalle*, da rendere indubitata una imitazione diretta o per parte del rimatore o del prosatore. Lascisi in sospeso, fino a che non siasi studiato quel testo, quale sia il modello, quale l' imitazione, ma intanto non si trag-

gano di qui argomenti in favore della prosa. Quell' acconciare poi il termine della guerra in guisa che risponda ad un romanzo di sì tarda invenzione qual' è l' Ansuigi, e il contraddire alla Spagna in nome di questo e non già del *Turpino francioso*, suscita ancor esso non lieve sospetto. Nè minore lo desta il vedere come nella morte di Alda si segua la versione dei testi rammodernati, precisamente come si fa nella Spagna, la quale vedremo per qual via siasi condotta a cotale riuscita. Nè questo è il peggio: la narrazione della battaglia di Roncisvalle non può in nessuna maniera essere tratta da un testo poetico, nè vale a spiegarla la supposizione di un raccorciamento. Qui non si tratta già di macchie originate da mutilazioni, ma di difetti sostanziali, e che toccano propriamente all' essenza del racconto. Lasciamo pure in disparte quel meschino artificio del rinnegato Parigi, certo non introdotto per altro che per quel benedetto desiderio di verisimiglianza, da cui è invaso il nostro autore, affinchè cioè serva a spiegare come mai si risapessero i particolari della morte di Orl.; lasciamo quel tener sempre calcolo dei giorni, quell' introdurre nelle parlate esempi tratti dall' antichità, ed altri simiglianti amminicoli, i quali manifestamente mirano tutti al fine di dare alla narrazione l' apparenza di storia vera, fine codesto che Nicola non si era mai proposto.

Se dunque rifacciamo ora i nostri conti, vediamo come soli si tengano ancor ritti gli argomenti tratti dal cammino di S. Jacopo, dalla sepoltura di Sansonetto, e dalla menzione d' Iserese (1). Ma e chi non vede come questi pure traballino, appena consideriamo che il prosatore doveva

(1) Di Mazarigi non posso dire, perchè è già nel testo marciano della Chanson (Malçeris).

pure sforzarsi di collegare alla meglio quest' ultima parte, col rimanente dell' opera sua? Un argomento assai valevole ci fornirà pure la terza parte del mio lavoro: ivi vedremo la Spagna in rima, che nei primi ventotto canti ha tratto sempre la sua materia da Nicola, spesso seguendolo fedelmente, più spesso modificandone le narrazioni con quella libertà che niuno vorrà mai negare ad un poeta, volgersi d' un tratto per altra via e seguire guide al tutto nuove. Crederemo noi che l' autore avrebbe fatto ciò, se Nicola avesse potuto fornirgli materia anche per quest' ultima parte? A me la cosa non appare in verità troppo verisimile. Riserbandomi adunque di ritornare ancora su questo soggetto, lo abbandono per ora, e mi volgo allo studio delle versioni popolari in ottava rima.

(*Continua.*)

LE PRETESE AMATE DI DANTE

DI F. G. BERGMANN

(Continuazione. V. alla pag. 225, Anno 3.°, Parte 2.ª)

V.

La Gentucca

Questa pretesa amata di Dante deve la sua immaginaria esistenza solo alla falsa interpretazione che dal secolo XIV in poi i commentatori han dato a' versi 36-63 del XXIV del *Purgatorio*. Però importa spiegar questi versi per confutare d'una maniera perentoria e mettere a nudo siffatto errore.

Scopo della *Divina Commedia* è, secondo l'espressione di Dante, di « ritrarre i viventi dallo stato di miseria, e di condurli allo stato di felicità; » il che significa che essa come in un quadro e sotto forma epica insegna i veri principî dell'ordine sociale, morale e religioso, i quali, stando alla dottrina di Beatrice o del cristianesimo, rendono l'uomo lieto in questa vita, beato nella eternità. Dante dovea perciò nel suo poema spiegarsi intorno al valore di ogni *interesse* sociale, morale, intellettuale e religioso dell'umanità. Poeta com'egli era, dovea nelle altre questioni manifestare l'opinione sua sulla importanza morale della poesia epica de' romanzi del suo tempo e valutare sotto questo punto di vista la sua poesia amorosa paragonata con quella de' trovatori provenzali e italiani,

fossero essi suoi predecessori, fossero suoi contemporanei. Di questo modo l'Alighieri in vari luoghi della *Commedia* ha giudicato il valore morale della poesia pagana o classica dell'antichità. Mostrando, p. e., che i grandi poeti del paganesimo sono onorati nell'altra vita, ma che tutti, compreso Virgilio, sono esclusi dal paradiso, e confinati nello inferno in una specie di Ebro sotterraneo, egli dichiara per ciò stesso che secondo lui la poesia del paganesimo greco e latino è generalmente bella, grande e sublime, ma che non può nè deve dare a un'anima cristiana un appagamento completo, perocchè essa non saprebbe condurla alla beatitudine del Paradiso celeste. Inoltre, rappresentando la commovente scena del suo dialogo con Francesca da Rimini nell'Inferno (C. V, 80-142) Dante vuol mostrare coll'esempio di questa donna, dapprima casta, poi spinta all'adulterio dalla lettura d'un romanzo di Lancellotto, come v'abbiano di tali racconti galanti che siano per molte donne ciò che Gallehaut fu per la regina Ginevra, cioè un seduttore e mezzano; e vorrebbe così premunire e preservare le donne cristiane dal pernicioso influsso di queste opere romanzesche (1). Altrove (*Purgatorio*, c. XXVI, v. 142-145) parlando con ammirazione del trovatore provenzale Arnaldo Danielo, che avea tradotto il romanzo di Lancellotto e Ginevra, mettendolo fra' lussuriosi del Purgatorio, ove gli fa dire:

Je sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan;

Dante mostra il pericolo morale di cui son cagione certe poesie amorose. Da ultimo ne' canti XXII, XXIII e XXIV,

(1) V. *Dante et sa Comédie* pag. 20.

ne' quali il poeta si rappresenta in compagnia e in discorso con Virgilio e Stazio, egli trova l'occasione favorevole di annunziare i suoi giudizi sul valore morale della poesia in genere ed in ispecie della sua poesia amorosa paragonata con quella de' trovatori suoi predecessori e contemporanei. Nei suoi giudizi egli parte dal principio che ogni poesia in fondo canta un ideale o, com' egli dice, un amore, da quello di Dio e delle cose celesti all' amor delle donne e delle cose vuoi eroiche, vuoi straordinarie, vuoi utili (1). Il valore morale e sociale della poesia, secondo lui, dipende perciò dall' amore, o dall' *ideale* più o meno elevato che essa canta.

Dopo questo, il Nostro passa a distinguere la poesia amorosa de' trovatori che cantano l' amore più o meno cavalleresco o mondano, portato alle gentili e nobili donne; e la considera come appartenente a ciò ch' egli chiama *antico stile*. Poi, cantando un amore più nobile e intieramente platonico com' è quello per Beatrice ossia il cristianesimo e per la Consolatrice ossia la Filosofia, di che un esempio è la canzone: « Donne ch' avete intelletto d' amore »; pretende, e con ragione, d' essersi elevato al disopra de' trovatori, o dell' antico stile, e d' aver così creato ciò che egli addimanda poesia dello *stile nuovo*. Infine cantando, siccome ha fatto nella *Divina Commedia*, le verità dell' ordine morale, religioso e contemplativo, allontanandosi, giusta la sua espressione, dalla riva della poesia lirica amorosa per navigare nell' alto mare della grande poesia epico-didascalica, crede, e questa volta con più ragione, elevarsi col valore morale e sociale della sua poesia

(1) Nel *Vulgari Eloquio*, Dante dice che i tre subietti della vera poesia sono le *armi*, l' *amore* e la *virtù*. Questi evidentemente sono i soggetti della poesia epica, lirica e didattica.

al disopra dell' antico e del nuovo stile, il quale nella sua specie e differenza relativa, s' affaccia davanti questo terzo stile superiore, esprimente l' amore o l' ideale più elevato. Queste sono le idee letterarie che Dante si propose di significare sotto forma poetica nell' incontro ch' egli suppone d' aver avuto nel Purgatorio col valente trovatore Bonagiunta di Lucca, che a studio mette in campo per aver l' occasione d' esporre le sue idee d' una maniera viva e drammatica.

Ecco intanto come l' Alighieri poetizza il suo abboccamento col Bonagiunta, e quali sono le conclusioni che, secondo lui, dovrà tirare il lettore dalla scena evidentissima che egli descrive. Bonagiunta degli Urbiciani di Lucca, morto prima del 1300, avea conosciuto personalmente Dante ed ammiratone le poesie liriche amorose. Egli sapeva a memoria la canzone « Donne ch' avete intelletto d' amore », e vi trovava un tono e uno stile superiore al genere di poesia adottato generalmente e dai trovatori che il precessero e da lui stesso e da' suoi confratelli ed amici, Notaro Iacopo da Lentini siciliano e Fra Guittone d' Arezzo. Bonagiunta tenuto già per uomo dedito abbastanza alle mollezze e al vino fu messo nel cerchio del Purgatorio, ove l' uomo si purifica del peccato della gola. Suppone il Divino Poeta che, inteso all' opera di sua purificazione, Bonagiunta vi sogni con amarezza il suo antico amore per la bella vita che non gli avea permesso di elevarsi come l' Alighieri all' amore più puro e più nobile delle cose della religione e della filosofia. Preoccupato intanto della sua salute, e considerando non più come una volta l' effimera fortuna e le attrattive esterne delle sue poesie, ma il loro fondo e il lor valore morale e sociale; disposto, d' altra parte, nella qualità sua di penitente a giudicare con molta severità i suoi canti di trovatore, pareagli la poesia amorosa di Dante esser degna delle *nobili* donne e

degli uomini cortesi e gentili (1), e la sua propria poesia esser solamente del gusto della *gente villana*, ossia di quella che egli nel suo dialetto lucchese addimandava *gentucca*. Egli se ne rammarica prima per se stesso, e poi per la sua città natale, Lucca, che già sotto altri rispetti avea in Italia assai trista reputazione (*Inferno*, XXI, 40). Per questo adunque vedendo giungere al cerchio de' golosi Dante, accompagnato da altri due grandi poeti, Virgilio e Stazio, Bonagiunta ne rimane tosto confuso; e nel suo primo imbarazzo mormora qualche parola inintelligibile per dire che egli vergognasi davanti all' Alighieri e agli altri due poeti d' essere stato cantatore del *volgare* (*gentucca*). Dante essendosi accostato al lucchese, e vedendo che egli vuole parlargli, fissa in mezzo a quei dannati la sua attenzione sopra di lui; ma tra le parole che quegli mormora nella rude strozza che deve espiare gli eccessi della tavola, non può udire che l' ultima, quella di *gentucca* (volgare), onde non riuscendo a comprenderne il significato, avvicinaglisi per intrattenersi con lui. Di che si comprende la ragione del dialogo nella *Divina Commedia:*

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che *gentucca*
Sentiva io là ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga (2)

(1) *De vulgari eloquio*, 11.
(2) *Purgatorio*, XXIV, 34-42.

Dante per ripetere questo dialogo suppone che Bonagiunta così interrogato, dopo aver vinto il primo smarrimento, creda dover far conoscere subito all' Alighieri una buona notizia che dovrebbe come poeta importagli d' assai e disporlo a rispondere alla quistione che ad essa legavasi, riguardante il genere particolare o lo stile nuovo della sua poesia amorosa. E siccome la notizia è data da lucchese sotto forma di profezia, accade ricordare che nel 1314, passando l' Alighieri per Lucca, avea fatto la conoscenza d' una nobile giovane, la quale avea composte delle poesie liriche amorose, superiori per lo stile a quelle del suo concittadino Bonagiunta, e nelle quali avea imitato e ripetuto il nuovo stile di Dante. Il nome e le poesie di questa giovane lucchese non son noti ancora: forse lo saranno in appresso. Dante volendo far conoscere nel suo poema questo fatto letterario, lo fa rapportare dal trovatore Bonagiunta sotto forma d' una profezia, annunziando con precedenza all' Alighieri il piacere che gli recherebbe un giorno la conoscenza della dama-trovatore, imitatrice del suo nuovo genere di poesia. È infatti solo in forma di profezia pronunciata da Bonagiunta che l' Alighieri potea parlar di questa donna nel suo poema; imperciocchè l' azione di esso è supposta l' anno 1300: e a quel tempo il Nostro non avea peranche conosciuto la donna lucchese, ch' egli vide verso il 1314. Per poter dunque parlare fin da quell' anno d' un fatto che dovea aver luogo molto più tardi, bisognava che Dante se l' avesse fatto predire da Bonagiunta, che nella sua qualità di penitente del Purgatorio era posessore del dono della profezia e, come lucchese, conoscitore delle sue concittadine; una delle quali (da lui potuta conoscere al più bambina) sarebbe divenuta un giorno poetessa che non canterebbe come lui per la *gentucca*, ma imiterebbe il genere più elevato di Dante. Facendo questa predizione Bonagiunta servivasi, com' è

naturale, dello stile enimmatico degli oracoli; ed eccone le parole:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Dopo, senza dirlo d' una maniera esplicita, Bonagiunta pensa che quando avrà fatto conoscenza con la poetessa lucchese e avrà veduto che essa non appartiene come lui alla classe dei poeti volgari (della *gentucca*), comprenderà ciò che egli ha voluto dire mormorando la parola *gentucca:* il che leggesi annunziato nel seguente terzetto:

Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranti ancor le cose vere.

Indi, dato con questa predizione una lieta novella a Dante, e perciò guadagnatosene d' avvantaggio l' affetto, Bonagiunta viene subito a interrogarlo sopra una questione che si riferisce al genere superiore della lucchese e che lo preoccupa non pur nella qualità sua di trovatore ma altresì in quella di dannato: cioè se i poeti pari a Dante e alla imitatrice di lui provino realmente il nobile e santo amore che cantano nei lor versi, e che dà alle loro poesie questa forma elevata e questo grande valore morale. Posando la sua mano sulla spalla di Dante, Bonagiunta gli dimanda se egli abbia qui dentro al cuore questo dio Amore che gli ha ispirato le poesie del *nuovo* stile e tra le altre la canzone: *Donne, che avete intelletto d' amore* ecc. Ecco le parole rivolte da Bonagiunta a Dante:

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

A questa questione sulla sorgente della poesia elevata Dante risponde che egli è del novero de' poeti che cantano secondo Amore gl' ispira, e che nelle lor composizioni s' innalzano sempre al grado in cui trovasi esso stesso, l' amore, ossia l' ideale che detta ed ispira i lor canti; indicando con ciò che il valore morale di ogni poesia è tanto quanto l' altezza della ispirazione del poeta. I versi son questi:

. . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Bonagiunta, chiarito dalla risposta di Dante, comprende perchè le ali dell' ispirazione poetica dei trovatori pari al Notaio di Lentini, a Guittone d' Arezzo e a lui stesso, siano state come legate e ritenute da un vincolo volgare senza potersi spiegare nè levare all' alto volo dell' ispirazione, all' amore o all' ideale superiore che domina nelle poesie dell' Alighieri; e però si esprime:

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne (1)
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Intanto il dolore che Bonagiunta avrebbe potuto provare di non aver attinto all' altezza dello stile *nuovo* di Dante, è disacerbato dal pensiero che v' abbia un amore

(1) La parola *strette* avrebbe dovuto far comprendere ai commentatori e a' traduttori che la parola *penne* non significa qui le penne per iscrivere ma le ali per elevarsi.

superiore a quello che gli ha ispirato questo nuovo stile, e ad ogni espressione poetica, cioè l'amore divino o la contemplazione di Dio, la quale ci porta in estasi quando noi riguardiamo più in alto che non è l'avvenire delle cose filosofiche e delle pratiche religiose. Secondo Dante, infatti, l'estasi di S. Bernardo, tipo della contemplazione, è al disopra dell' adorazione di Dio per mezzo di Beatrice, simbolo della religione; e assai più al disopra della saviezza di Virgilio, tipo della filosofia, della sapienza e della giustizia umana. Or quando si è occupati come Bonagiunta nel Purgatorio dell' opera della propria santificazione, e mossi dal desio d'arrivare per la penitenza alla contemplazione di Dio, allora non si saprebbe più attender gran fatto al valore relativo dei differenti generi e stili poetici: lo stesso stile nuovo, del pari che lo stile antico, sparisce davanti all' estasi inesprimibile della contemplazione, la quale è superiore all' uno e all' altro genere di poesia: e non si vede più il vantaggio del tale stile sopra il tal altro. Perciò è che Bonagiunta finisce la sua breve, ma animata conversazione con Dante, dicendo che coloro i quali come lui (e qui per mezzo dei gesti si designa egli stesso) spingono i loro sguardi fino alle cose inaccessibili alla poesia, non hanno più bisogno di tener conto della questione letteraria dei generi più o meno elevati, e non hanno più a dolersi tanto di non aver passato, come il Divino Poeta, dallo stile antico allo stile nuovo; imperciocchè, a chi cerca l'amore assoluto, ogni stile poetico potrà essere indifferente:

E qual più a guardar oltre si mette
Non vede più dall'uno all'altro stilo.

Appagato per questo pensiero la sua intelligenza, e consolato il suo cuore, Bonagiunta in presenza dell' Alighieri non guarda più che tanto alla questione sulla causa del

valore relativo dei generi poetici; lascia gli argomenti letterari e, taciuto, s' affretta a riprender con nuovo ardore l' opera testè sospesa e solo importante quind' innanzi per lui, della sua penitenza e santificazione; onde Dante soggiunge:

E quasi contentato si tacette.

Tale, secondo me, è la spiegazione vera di questo passo del *Purgatorio*, il quale nessuna persona, ch' io sappia, ha compreso bene fin qui. Ma come può essere, dimanmanderà qualcuno, che da valorosi ingegni siasi creduto qui alla esistenza di una amata di Dante a nome *Gentucca?* Ecco le false induzioni che hanno portato e raffermato questo errore.

Dante parlando nel *Vulgari Eloquio* della forma della lingua italiana, la più nobile e la più convenevole alla poesia, dice al cap. 13 del 1° libro che il poeta lucchese Bonagiunta non componeva nella vera lingua poetica italiana, ma nel dialetto di Lucca. Or la parola *gentucca*, che significa *villana* o *volgare*, apparteneva proprio a quel dialetto, e corrispondeva alla forma toscana più generalmente usitata di *gentuccia* o *gentaccia*, che anche oggi equivale a *gente minuta*, *volgare*, *canaglia*. Non sapendosi spiegare la voce inusitata di *gentucca*, la quale come altre non poche della *Divina Commedia* non trovasi impiegata più d' una sola volta (greco: *hapaks legomenon)* nel poema, i commentatori piuttosto che a un nome comune hanno creduto a un nome proprio. Prendendolo per nome proprio essi non si sono avveduti che se Gentucca nel pensiero di Dante avesse significato una persona, il poeta non avrebbe detto: « non so *che* gentucca », ma « non so *qual* gentucca (1) ».

(1) Vedi **Blanc**, *Vocabolario Dantesco*, v. Gentucca.

Questo primo errore li ha portati in un altro; perchè, là dove Bonagiunta annunzia una profezia riguardante una lucchese, che un giorno diverrà l' oggetto dell' ammirazione di Dante e l' onore della sua città natale, i commentatori hanno veduto il nome di Gentucca, la quale secondo loro dovett' essere un' amata dell' Alighieri. Ma noi l' abbiam detto: Gentucca non è un nome proprio, nè tampoco il nome d' una donna lucchese. V' hanno poi de' chiosatori, i quali ignorando che la *Pargoletta*, il cui amore Beatrice rimprovera a Dante, al Paradiso terrestre altro non sia che l' ancella della teologia o la filosofia, son giunti a tale da identificarla con Gentucca. Così è che fin dal secolo XIV non solamente l' estratto anonimo della *Vita di Dante* del Boccaccio, ma anche l' *Ottimo Commento*, che è un estratto del Commentario della *Divina Commedia* fatto dal Boccaccio, parlano entrambi della Pargoletta e della Gentucca la lucchese, come di una cosa stessa. L' errore è evidente, perciocchè siccome credesi Dante essere stato l' anno 1300 nel Paradiso terrestre, dove Beatrice il rimbroccia dell' amore per la Pargoletta, egli dovette averla amata prima di quell' anno; e siccome nello stesso anno Bonagiunta gli predice che verso il 1314 egli amerà una lucchese, la quale nel 1300 era ancora bambina, è chiaro che la Pargoletta non potrebb' essere la Lucchese o la pretesa Gentucca.

Benvenuto Rambaldi da Imola è il solo commentatore, a veder mio, che abbia dato la vera spiegazione della voce *gentucca* come un nome comune significante *gens obscura*, cioè *volgare;* ma intanto non ha tenuto conto egli stesso di questa vera spiegazione, e senza dubbio perchè il rimanente di essa spiegazione data dai commentatori rientrava in gran parte nell' errore generalmente ammesso. Così la falsa interpretazione ha preso il sopravvanzo sulla verità, e s' è sparsa in numerose opere, e tra queste nel *Viaggio Dantesco* dell' Ampère, dove si legge:

« Cade qui in acconcio il far parola d'un' infedeltà di Dante alla memoria di Beatrice; infedeltà da lui stesso confessata. Un dannato lucchese dopo avere mormorato il nome di Gentucca, gli dice:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
. . . . che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Mira con quanta delicatezza si fa Dante a dirci come nel 1300, in cui finge avvenuta la sua visione, la fanciulla che amò nel 1314, durante il suo soggiorno a Lucca, non portava ancora i contrassegni della maturità. Lo che ci mostra come nel 1314 ella non contasse ancora cinque lustri.

« Ma Gentucca non fu la prima ad alleviare le pene dell' esule poeta. Nel 1306 s' innamorò in Padova (1). Ci grava il rilevare tali debolezze nell' amante di Beatrice; le quali però non tanto ci scandalizzano quanto i bastardi del Petrarca. A ragione adunque la faccia di Dante si coprì di rossore dinanzi all' amica trasfigurata, quand' ella dal seno della sua gloria, dall' alto del suo carro celeste, gl' indirizzava cotanto acerbi rimproveri (2). Ben a ragione le stava egli dinanzi confuso colla fronte dimessa. — Tali errori di Dante fecer dire a Boccaccio quelle agre parole: « In questo mirifico Poeta trovò amplissimo luogo la lussuria ».

Queste parole d' Ampère e sopratutto le calunnie del Boccaccio son dolorose a chicchessia, e racchiudono un ammasso d' errori. Io ammetto che un letterato possa sbagliare nella interpretazione del tale e del tal altro passo di Dante: cosa del resto comune; ma non posso ammet-

(1) Vedi la notizia del signor **Fauriel** inserita nel numero della *Revue des deux Mondes* del 10 ottobre 1834.

(2) *Purgatorio*, c. XX e XXI.

tere che un uomo di genio, e un uomo come Dante abbia sì prestamente perduta ogni intelligenza, ogni senso morale, ogni giudizio, e dimenticato siffattamente le regole e le convenienze più elementari della composizione poetica, da lasciarsi sfuggire sul proprio conto delle cose degne d'uno sciocco e d'un insensato. Infatti, dato e non concesso che Dante, come vuole Boccaccio, si fosse abbandonato alla lussuria, non sarebbe egli da supporgli tanta intelligenza da non metter fuori egli stesso a sproposito le sue debolezze, quando nessun fatto ve lo consigliava? Non sarebbe da supporgli giudizio abbastanza perchè senza motivo con vergognose confessioni non si lasciasse cadere nel ridicolo e non s'esponesse al giusto biasimo de' suoi numerosi avversari politici e religiosi, già troppo di lor natura inchinevoli a denunziarlo ed abbatterlo? Non sarebbe da supporgli tant'arte poetica da non appariregli in faccia a' lettori intelligenti per un che non intendesse gran fatto la convenienza letteraria? Perchè, dopo essere stato iniziato, com'egli si rappresenta nel poema, alle più alte verità sociali, morali e religiose; dopo aver senza riguardi nè pietà al mondo condannato egli stesso coloro che gli sembravano tuttavia traviati e peccatori; sarebbe apparso, anchè dopo questa grande e solenne iniziazione, come caduto nelle debolezze della carne, perdonabili sì a un giovane inesperto e disaccorto, ma non a un Alighieri, dietro le ammonizioni solenni ricevute; il quale si gloriava d'avere attinto alla vera scienza e alla vera religione, i cui insegnamenti erano lo scopo del suo viaggio per l'altro mondo, e quindi il fine filosofico della *Divina Commedia*. Ma potendo ammettere che Dante fosse stato assurdo, bisogna senz'altro ritenere che le sue parole sono falsamente interpretate. Avendo spiegato secondo verità questi pensieri, io credo che le spiegazioni generalmente date finora sieno del tutto erronee.

VI.

L' Alpigna o la Montanina.

Anzitutto dobbiamo dire che l' Alpigna o la Montanina, creduta una delle amate di Dante, altro non è che il nome poetico di una canzone elegiaca, la quale egli compose stando nelle montagne del Casentino. Trattasi in essa d' una crudele donna, cui il poeta implora pietà. Questa donna però non è reale, e per conseguenza non è amante dell' Alighieri; ella è, come dice altrove il Poeta, la più bella ed illustre delle figlie di Roma, Firenze, la personificazione della città natale di Dante, la colonia di Roma, che respinselo dal suo seno, e lo tiene tuttavia in esilio. Onde pare evidente che tale elegia sia stata composta proprio per preparare al povero esule il ritorno in patria. Ecco difatti in quali circostanze venne essa scritta.

Nel 1306, dopo quattr' anni di esilio, Dante assistette probabilmente all' assemblea che i Ghibellini e i Bianchi tennero nel mese di giugno a S. Gaudenzio nella valle del Casentino; quindi soggiornò a Mugello, comune appartenente al dominio del conte Guido Selvatico fratello di Alessandro de Romena. Ai 27 agosto egli era a Padova, partecipe di un atto pubblico (1); ai 6 ottobre nella Lunigiana a Mulazzo, in uno de' castelli della famiglia Malaspina; alla quale ebbe occasione di rendere un servigio, maneggiando un trattato di pace tra Antonio vescovo di Luni da una parte e il Margravo Franeschino da Mulazzo e i suoi due cugini Maroello e Corradino da Villafranca dall' altra. Maroello Malaspina era di quella parte Nera,

(1) **Artaud**, pag. 187.

che dominando in Firenze avea condannato Dante all' esilio; ed era in grado d'intercedere per lui presso il governo di Firenze. Ora è probabile che Maroello per mostrarsi riconoscente del servigio resogli da Dante nel negoziato col vescovo di Luni, avesselo consigliato a scrivere qualche poesia per ammansar l'ira de' Neri, e che gli avesse promesso di trasmetterla egli stesso a Firenze raccomandando e intercedendo pel Poeta. Ma sia che si voglia della mediazione di Maroello, perchè l'affare riuscisse dovea trattarsi segretamente. Dante per non compromettere la reputazione politica del suo protettore Maroello, il quale mentre parteggiava coi Neri ospitava lui in casa, e per non parere di volersi ad ogni costo guadagnare il favore dei suoi nemici, lasciò il castello di Mulazzo e si restituì nella valle superiore dell' Arno, nelle montagne del Casentino, presso le sorgenti di questa riviera, a' piedi del Falterona.

Fu appunto in questa contrada montagnosa che egli passò l'inverno del 1306 e 1307, quando presso il conte Guido Salvatico, che tenea suo stato nel castello di Prato vecchio, quando presso d' un altro signore, al castello di Porciano, sulla riva sinistra dell'Arno. E quivi appunto, alle falde dell'Appennino, compose l'elegia, che in pensier suo dovea riconciliarlo coi suoi nemici di Firenze; e della quale ci affrettiamo a dare la parafrasi per istrofe.

Dante personificando Firenze parla della sua città natale che l'ha esiliato, come un amante parla della sua donna che rifiuta l'amor suo e gli fa sperimentare i duri effetti della sua crudeltà. Però comincia rivolgendosi al dio Amore, non solo perchè l'amor suo misconosciuto dai Fiorentini è l'argomento della canzone, ma altresì perchè i trovatori consideravano il dio Amore come il dio della poesia che ispirava e insegnava loro non che il fondo, l'espressione e la forma delle loro canzoni. Così essi in-

vocavano il dio Amore della stessa maniera che i poeti antichi invocavano Apollo e le Muse; e Dante nella prima strofa della sua canzone invocando il dio Amore lo prega d'ispirargli parole acconce ad esprimere secondo verità il suo triste stato. Conviene, egli dice, che io faccia udire i miei pianti, affinchè la gente che conosce i miei dolori comprenda quanto grande sia l'amor mio per Firenze, e che abbia pietà di me, vedendomi sì afflitto del mio esilio che io sono abbandonato affatto dell'animo. Ma perchè l'espressione del mio affanno non sia da meno del vero, bisogna che tu dio Amore convenientemente m'ispiri. Ciò facendo, tu allevierai i mali che m'hai arrecati; imperciocchè sei tu che ispirandomi quest'affezione per Firenze ti fai causa d'ogni mia sofferenza; sei tu che m'hai annichilito per lo affanno; di che io vo lieto, perchè vedendo il mio annichilimento, la gente potrà giudicare come e quanto io ami Firenze. Ma io non potrei destar pietà se non sapessi acconciamente significare i sentimenti che Amore m'ispira per la mia donna crudele. E chi potrà mai credere che io sia siffattamente oppresso dal dolore cagionatomi dall'affezione per Firenze, se il dio Amore non m'insegna altrimenti ad esprimere com'io soffra pel mio esilio? Ed intanto è tale l'amor mio per quella crudele, che io neppure vorrei cagionarle il benchè menomo dolore, nè offuscare il suo bel viso per la pietà che io le ispirerei. Fa dunque o Amore che quando io andrò a morire d'affanno, il mio pianto non venga inteso da Firenze, mia donna crudele (1).

(1) Questo pensiero estremamente delicato di Dante riscontrasi in queste parole di Shakespeare: « Io vi amo tanto che vorrei esser dimenticato da voi se nel ricordarmi poteste attristarvi ».

Ecco intanto la taduzione di questa prima strofa.

Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni virtute spento.
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sì ch' il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com' io 'l sento
Tu vuoi ch' io muoia, ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
Fa', Signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

Lontano dalla mia donna (Firenze), dice il Poeta nella seconda strofa, io non posso impedire che la sua immagine mi si presenti alla fantasia, nè fuggire al pensiero che a lei mi mena. L' anima che follemente va in traccia del suo proprio tormento, mi rappresenta la donna mia, ora per la sua bellezza cagione di gioia, ora per la sua crudeltà cagione d' affanno all' animo mio. Il mio amore ed il mio affanno giungono a tale che soggiogano la mia ragione, si esalano per via di sospiri, e si palesano colle lagrime, che castigano gli occhi per mezzo de' quali hanno peccato:

Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Come ella è bella e ria

Così dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda: e quando ella è ben piena
Del gran desìo che dagli occhi le tira,
Incontra a sè s' adira,
Ch' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

E quantunque la mia angoscia manifestisi colle lagrime e coi sospiri, pure l'immagine di Firenze, della donna che mi tormenta, mi resta nella immaginazioue e mi domina la volontà. Come accesa di se medesima, la mia immaginazione sente il bisogno d' andare e di trasportare seco il pensier mio da queste montagne ov'io sto nella valle che accoglie Firenze: perchè tutto quanto si ama e si somiglia tende sempre a riunirsi. Io conosco bene che se potessi rassegnarmi a soffrire, il mio dolore forse finirebbe un giorno nella gioia che anima ed avviva, come la neve d' inverno si discioglie al sol di primavera; ma io non posso più oltre durare in questo affanno, e mi sento stremato di forze. Io fo come colui che sopra uno sdrucciolevole pendío per esterna forza corre coi suoi piedi all' abisso. Giunto che vi sono: « Ora vedrai morir costui » sento dirmi; e mi volto indietro in cerca di aiuto. Tosto l' amor di Firenze mi sostiene; gli occhi che m' hanno ingiustamente minacciato di morte mi ridanno forza; Firenze sola mi sottrae alla rovina ch' essa stessa m' ha preparata. — Ecco questa terza strofa:

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole;

Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso
Confortar non mi posso,
Sì ch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.

Nella quinta strofa il poeta dice: I monti dominano sulle valli; eppure quantunque mi trovi al presente sulla sommità dell'Appennino, tu Amore continui a sottopormi a Firenze per l'affetto che mai non cessi d'ispirarmi per lei. Ma tu hai sempre regnato su di me coll'amore che m'hai dato per questa vallata dell'Arno, nella quale Firenze comprende quanto m'abbia di più caro al mondo e dove forte disio mi punge di rientrare. Deh! ch'io possa altra fiata ritrovarmivi! e poi trattami pur come vuoi, o Amore, chè a me parrà lo stesso rivivere per la lieta vista di Firenze benevola, o qui morire pel corruccio della mia donna crudele, o per questo folgorar continuo che m'apre il cammin della morte. In Firenze non v'ha una donna, non un uomo cortese che prenda pietà del povero esule; e se Firenze, madre e donna mia, non prende pensiero di me, io non so da chi possa sperare soccorso. Ma sciaguratamente essa non mi ama; perocchè s'è allontanata da te, o Amore, da cui s'apprende dolcezza e benevolenza: essa ha chiuso il cuore ad ogni affetto gentile. L'orgoglio l'ha tutta di sè rivestita tanto che nè amore nè pietà può menomamente su lei:

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:

Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui incresca del mio male:
S'a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta li spunta suo corso;
Per che l'armato cuor da nulla è morso.

Nella sesta ed ultima strofa, che è il *commiato*, *(congé* de' Francesi, *Geleit* degli Alemanni) Dante personifica secondo l'uso dei poeti lirici la sua canzone e l'appella *montanina mia canzone*, avendola composta nel suo soggiorno sulle montagne. Egli la invia messaggiera alla sua donna Firenze, per la quale l'elegia è stata composta. Quantunque sua intenzione sia che la canzone vada a Firenze per intenerirla, il poeta ricordando quel che ha detto nella seconda strofa, cioè che non vorrebbe affligger Firenze colle sue lagrime, non la manda diretta messaggiera da lei, ma si contenta di dirle: « tu forse vedrai Firenze », e chiama questa città *sua terra* natale: mostrando così che la donna crudele da lui pianta altro non sia che Firenze personificata. Egli commette alla messaggiera di dire a Firenze che Dante stanco di guerra è disposto alla pace, che nelle montagne ov'egli soggiorna l'affanno che il ritiene e il serra l'ha così abbattuto, che se la repubblica non s'affretta a richiamarlo tosto, egli ne morrà fuori patria:

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,

Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

Questa è la canzone, nella quale i commentatori videro la prova che nelle montagne del Casentino Dante avesse avuto un' amante, da essi chiamata l' Alpigna o la Montanina. Anche nella edizione delle *Poesie* di Dante, fatta dal Fraticelli nel 1834, la canzone porta per argomento: « duolsi della rigidità d' una crudel donna ».

Dopo composta questa elegia l' Alighieri mandolla con una lettera d' accompagnamento a Maroello. Fintanto che si trattava d' un negoziato politico, importava molto di conservare il segreto, ma quando si venne alla canzone, ogni precauzione fu inutile. L' indiscreto messaggiere che l' avesse letta, avrebbela presa per un canto di trovatore, per un lamento rivolto a donna crudele: se v' hanno degli eruditi che la prendono per tale anche ai giorni nostri. Maroello, cui la poesia era indirizzata, non poteva ingannarsi sulla spiegazione che conveniva darne; ma la lettera d' accompagnamento, Dante dovette scriverla in uno stile *coverto* in modo da ingannare chiunque avesse avuta l' indiscretezza di leggerla pria che fosse stata rimessa a Maroello. E fu appunto per questo che anzitutto adombrò la sua affezione per Firenze e la sua nostalgia sotto l' immagine d' un amore che egli suppose d' avere per una donna crudele inverso lui. Inoltre dall' anno 1300, in cui egli entrò nel priorato, al 1306, data della composizione della canzone, Dante non iscrisse un canto lirico d' amore nel genere delle poesie dei trovatori; cosa che egli espri-

meva dicendo che da lungo tempo *egli avea rinunziato alle donne e alle lor lodi*. Durante il suo soggiorno presso Maroello, nell'anno 1306, l'Alighieri ricevette dalla sua famiglia, da Firenze, i sette canti in versi latini, che egli vi avea lasciati, e che erano stati rinvenuti. Questo cominciamento di poema gli fece prendere la risoluzione di tornar a trattare il tema in un nuovo poema in lingua italiana; e però diedesi a meditare sulla *Commedia*, nella quale sforzossi, com'egli dice nella sua lettera, di contemplare le cose del cielo e della terra. Componendo la canzone indirizzata a Firenze egli interuppe questa meditazione del suo poema, e riprese per un momento la forma del genere lirico amoroso. Dopo il suo esilio avea provato piuttosto avversione che amore per Firenze; ma frattanto, dopo molti inutili tentativi per rientrare in patria, dopo d'essersi allontanato dai suoi compagni di sventura per *farsi parte da sè stesso*, vivendo solitario e doloroso nel castello di Guido Selvatico, nelle montagne del Casentino; egli ebbe a provare un desiderio violento di ritorno a Firenze. Codesto sentimento trovasi espresso là dove il poeta dice che fu soggiogato nuovamente dal dio Amore, il quale gli rappresentò in visione una donna, da lui teneramente amata malgrado la sua crudeltà; il perchè si comprenderanno di leggieri le parole allegoriche che egli adopera nello scriver quella lettera. Il poeta racconta a Maroello che appena abbandonato la carte di lui, suo padrone e difensore (di cui conserva tanta riconoscenza per l'accordatogli ospitalità) corte nella quale era stato oggetto di maraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle donne, ed appena pervenuto alle sorgenti dell'Arno, gli era apparsa davanti agli occhi una donna, e l'avea coll'amor suo soggiogato e fatto triste. « Questo feroce (Amore), continua egli nella sua lettera, come signore dalla patria cacciato, il quale dopo lungo esilio nelle

sue terre violento ritorni, tutto ciò che dentro di me era a lui contrario, o spense, o sbandì, o incatenò. Spense dico quel lodevol proposito, che io mi teneva lungi dalle donne e dai canti amorosi; e le assidue meditazioni per le quali io specolava le cose del cielo e della terra, empiamente quasi sospette sbandì, e finalmente, perchè l'anima mia non più si ribellasse contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio; cosicchè mi sia forza voltarmi non là dove voglio io, ma là dove vuol egli (1) ».

Egli è evidente che la donna di cui parla in questa lettera d'accompagnamento è nè più nè meno che quella di cui si fa cenno nella canzone, cioè Firenze. Ma gli errori del pari che le verità nascono e si sostengono l'un l'altro. Così coloro che nella donna della canzone vedono una vera donna, un'amata di Dante, chiamano in appoggio della loro interpretazione la lettera nella quale figura questa stessa donna, che essi prendono per un personaggio reale e un'amante dell'Alighieri; di guisa che da una prima falsa interpretazione sono portati a un'altra non meno falsa. Preso questo abbaglio si sono smarriti in modo da non seguire più il buon senso; ed infatti, come dal veder addimandata dal poeta *montanina* la canzone sono stati indotti a sentenziare che questa amante dell'Alighieri fosse stata una montanara, mutando in nome proprio un nome puramente comune; così di comento in comento veggiamo che nell'*Ottimo Commento* la montanina finisce con essere annoverata tra le amate di Dante.

Quante non sono le ragioni storiche, psicologiche e filologiche colle quali potrebbe combattersi questa assurda invenzione! Eppure una sola basterà per tutte. L'anno 1306 Dante esiliato sospirava ardentemente il ritorno in

(1) **Dantis Aligheri** *Epistolæ interpr.* **Petri Fraticelli**, pag. 187-190.

patria e attendeva con impazienza la fine delle lotte politiche: altro che piangere la crudeltà d'una donna! Ora supponiamo pure che in tali circostanze egli fosse stato vinto da una passione: cosa del resto non improbabile negli uomini di mente e di cuore, preda anch'essi alla umana fragilità. Ebbene: non avrebb'egli per lo meno cercato di coprire questa sua debolezza, remossa da queste circostanze? E sì che egli non avrebbe menato tanto scalpore di una infelice passione che non poteva importare gran fatto al suo protettore Moroello; nè avrebbe traveduto fino al punto d'indirizzare la sua canzone a Firenze, e di farvi nascere così la gioia maligna de' suoi non pochi nemici politici sopra la sua debolezza ridicola e sulla nessuna di lui dignità morale.

Conchiudiamo. Nè la canzone, nè la lettera d'accompagnamento hanno traccia di un'amata dell'Alighieri a nome *Alpigna* o *Montanina*. Questa voluta amante è una finzione come le altre, fondata sulla interpretazione erronea della canzone, composta dal Poeta per impetrare il suo ritorno; e quindi della lettera d'accompagnamento, scritta da lui per trasmettere detta canzone a Maroello, e per pregarlo che lo appoggiasse presso i Neri, padroni di Firenze.

(*Continua*)

IL SERVENTESE DI CIULLO D'ALCAMO

SCHERZO COMICO DEL 1247.

Tra i pochi ruderi che ci rimangono della poesia nazionale della prima metà del secolo tredicesimo, come non vi ha composizione più tersa e più bella della canzone « Amore in cui io vivo ed ho fidanza » di quel grande uomo di toga che fu Pier della Vigna, così non ci resta gemma più formosa nè più splendida della cantilena « Rosa fresca aulentissima » dell' uomo di spada Vincenzo d' Alcamo: la prima arieggia la gentilissima corte, la seconda il gazzarroso campo; una rende idea della coltura pugliese, l'altra del brioso ingegno siciliano. Ben a ragione intorno a rosa sì fragrante molti e specialmente Siciliani fanno ressa: Emiliani-Giudici, Lionardo Vigo, Sanfilippo, Gallo, Di Giovanni, La Lumia..... Ma siccome ogni rosa ha sue spine, anche questa ha le sue; perocchè a bene goderla i suoi garofani spasimano di sapere l'età di lei, e se i suoi colori siano di donna onesta o intinta; ed uscendo di metafora, quando e in quale forma sia stata dettata: quistione di tempi letterarii tuttodì oscurissimi, dove quasi tutto è ancora da scoprire; quistione di lingua che dura da secoli, eppure non è che incominciata.

All' opinione rispettàbile di Lionardo Vigo, siciliano, poeta, e raccoglitore celebrato de' canti popolari di Sicilia, esposta in questo periodico nel fascicolo antecedente, siami concesso di annettere la mia, non poco divergente in questo argomento da quella del cortese amico. Lo studio di quel secolo poetico può dirsi appena incominciato in Italia, e dall'esame dello stesso oggetto, riguardato diversamente, possiamo prometterci col tempo la piena luce, che lo irradii, della verità.

Con certezza assoluta noi non conosciamo di Ciullo se non il solo serventese, e da questo dobbiamo ricavare gli argomenti della sua età. Vero è che Guglielmo Manzi, nell'Indice delle voci aggiunto alla sua pubblicazione *Del Reggimento e de' costumi delle donne di messer Francesco da Barberino*, alla voce *nun* per *in uno*, ci fa sapere che « Ciulo d'Alcamo l'usa frequentemente », e poi ne cita quattro versi d' una canzone 5.ª d' un Ms. Vaticano. Ma dopo il Manzi, cioè dopo il 1815, anno in cui quel codice nella Vaticana esisteva, nessuno più lo studiò; e forse è sparito tra i 159 testi a penna scomparsi prima che di quell' insigne biblioteca avesse la custodia l' oculato e indefesso monsignor Martinucci. Quando quel codice sarà ritrovato, esso potrà fornire nuovi lumi cronologici.

L' Allacci pubblicò la cantilena di Ciullo nel 1661, trovata da lui, come sembra, in un codice barberino che più non esiste. Leggesi però anche oggidì, ma senza nome, a c. 15 del codice vaticano 3793. D'esso, già del Bembo, fece questi trarre copia, che trovasi nella vaticana sotto il n.° 4640; e, pochi anni fa, le copie si moltiplicarono fino a cinque; cosicchè quel primo codice originale può dirsi *principe* a giusto titolo relativamente alle copie. Il Trucchi lo disse Il Libro Reale, con la nota sua leggerezza; imperocchè esso è sì certamente diverso dal libro reale famoso, che il Bembo di proprio

pugno a c. 4 e c. 84 rimanda per confronti al Libro Reale. È uno dei più antichi che contengano liriche italiane, posteriore però al 1289, essendochè a carte 99 r. havvi la canzone di Dante: Donne che avete intelletto d'amore (1). Non fu noto all'Allacci, perchè altrimenti egli non avrebbe preferito un altro che aveva lacune o che era di troppo difficile lezione. Primo a farne uso si fu il Valeriani nel 1816, il quale non si contentò per l'Alcamese di valersi dell'Allacci (o del suo copiatore il Crescimbeni) e dell'integro testo vaticano, ma sostituì di fantasia passi interi, senza avvertirne il lettore; passi spurii che continuano a godere la fortuna di essere rispettati dagli editori contro l'autorità dei codici.

Lo storico della letteratura italiana Tiraboschi, leggendo nell'edizione dell'Allacci i due versi 28 e 29:

Se tanto auere donassimi quanto a lo Saladino
E per aiunta quanta lo Soldano

si persuase, e persuase altrui, che la cantilena sia stata scritta vivente il gran Saladino, cioè non sia posteriore al 1193. Come se chi avesse detto un anno fa:

(1) A scanso d'interminabili equivoci notiamo, che Carlo Witte s'inganna là dove (nel Jahrb. d. d. Dante-Ges. III, 289, riferendosi alle « Poesie liriche di Dante » p. LXII, LXIII) ricorda che « nel cod. vat. 3793 cinque canzoni sono dette di Dante ». Il vero si è che col nome di Dante non vi ha che la canzone suddetta, e ad essa seguono sei senza nome alcuno, cioè:

	n.° 307	Ben aggia lamoroso ed alto chore
c. 100	n.° 308	Amore per deo piu non posso
	n.° 309	La giouen donna chui appello amore
	n.° 310	A uoi gientile amore
c. 101	n.° 311	Poi chadamore piace
	n.° 312	Et donali conforto se te chiace.

Se tanto aver donassimi, quanto à Napoleone,

dovesse necessariamente avervi inteso Napoleone I! Nell'Esercitazione mia del 1858 credo d'aver provato, che la grammatica permette supporre e *au* ed anche *a* quali terze persone del singolare del passato remoto del verbo *avere*. Vero è però, che avendo il dialetto siciliano adottato la forma *appi*, si rende meno probabile per la Sicilia la esistenza contemporanea delle altre due; parlo d'un tempo remoto che fu, non del secolo presente o prossimo passato. Si hanno dunque tre modi a contentare il Tiraboschi: o si tenga la lezione dei codici e s'interpreti *a* per *ebbe*, o si legga *au* che vale *ebbe* pur esso, o si legga *appi Saladinu* omettendo l'articolo: procedere lecito per chi risguarda quale traduzione il testo che i codici ne hanno tramandato. Ma tutto ciò non è necessario, come già dicemmo; anzi non è necessario pensare nè a Saladino I nè a Saladino II. Perocchè il celebre Jussuf, nato nel 1137, fino al 1168 povero avventuriere, succeduto in maggio del 1169 nel comando al padre, s'impossessa dell'Egitto, e quivi dopo la morte del califo fatimita (1171) fa fine allo scisma riconoscendo il califo di Bagdad, da cui per ciò è onorato col titolo di Salâh-ed-dîn, restauratore dell'autorità e capo dei credenti. Questo titolo passa poi a tutti i suoi successori. Quindi in luogo di credere strettamente, che il poeta accenni al pronipote Saladino II o Melik-el-nasr-Salâh-ed-dîn-Yussuf, può chi voglia intendervi un successore qualunque del primo Saladino, ossia la casa regnante di quel titolo. Il Chronicon Sicilie, codice n.° 1628 dell'Università di Padova, ha sotto l'anno 1228: *Fuit firmata pax inter imperatorem et papam Gregorium, et conventum, quod imperator iret cum exercitu pro conquista sancti sepulchri contra* Saladinum; e sotto l'anno 1240: *Rogerius di Amico, dux et vicarius exercitus imperatoris Frederici, accessit contra* Saladinum

de Babilonia. Analogo a questo, ma più ardito si è il fatto che per tutto il trecento i Siciliani soprannomavano e Arrigo sesto e Federigo secondo dell' epiteto ***Barbarossa***, spettante legittimamente al solo Federico I (1).

Se il passo del Tiraboschi non prova nulla del proposito di esso storico, la strofe antecedente, quale fu pubblicata dal Valeriani in base al codice vaticano, ne offre quanto cerchiamo. Io la trascrivo qui come la diede il Valeriani:

Se i tuoi parenti trovanmi
E che mi posson fari?
Una difesa mettoci
Di dumiglia agostari;
Non mi toccarà patreto
Per quanto avere ha 'n Bari.
Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo;
Intendi, bella, quel che ti dich' eo.

Qui si parla d' un *imperatore* amministrator della giustizia, d' una *difesa* termine tecnico delle costituzioni melfensi, della moneta chiamata *agostaro.* È dunque chiaro che siamo ai tempi dell' imperatore Federico II, per la Sicilia re Federico I. A quanto ho detto nell'Esercitazione del 1858 nulla avrei da aggiungere. Ma dopo quell'anno è stato sostenuto, che l' imperatore potrebbe essere Enrico marito di Costanza normanna, che la difesa federiciana sotto nome di multatica ricorre nel vocabolario etrusco di Ariodante Fabretti, e che gli agostari vengono dagli Augusti romani. Vediamo.

Se non m' inganno, fu l'abate Luigi de Angelis (2) il

(1) Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV, pubblicate per cura del prof. V. di Giovanni, Bol. 1865 pag. 176, 191 n. 6, 207.

(2) Lettera apologetica per Folcacchiero Folcacchieri. Siena 1818 — Poi Vincenzo Nannucci nella prefazione al Manuale della letteratura italiana del primo secolo, Firenze 1837.

primo che deducesse dalla menzione dell'agostaro, che il sirventese di Ciullo appartiene ai tempi di Federico II. E quando fu coniato l'agostaro la prima volta? Ce lo dice chiaramente Riccardo di s. Germano contemporaneo: l'anno **1231**. Apriamo il volume VII.° del Muratori, e da col. 994 ordinatamente notiamo tutti i passi che all'uopo dànno luce:

— (a. 1221) Tareni novi cuduntur Amalphiae.

— (a. 1222) Imperator sua statuta per Regnum dirigit in singulis civitatibus, castellis et villis, ut singu'a mercimonia vendi debeant ad denarios novos Brundusii, cassatis tarenis novis Amalphiae — (col. 995 D).

— (a. 1225) Denarii novi, qui Imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt. Imperator apud Trojam Natale Domini celebrat — (col. 999 B).

— (a. 1228) Mense Januario denarii novi Brundusini per Ursonem Castaldum in s. Germano dati sunt — (col. 1004 B).

— (a. 1231) Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur — (col. 1027 B).

— (a. 1231) Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur — (col. 1028 B).

— (a. 1232) Mense Februario in Sancto Germano Constitutiones Imperiales, quae Augustales vocantur, publicatae sunt — (ib. E).

— (a. 1232) Mense Junii quidam Thomas de Bando, civis Scalensis, novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, distribuendam per totam Abbatiam et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis iuxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum in imperialibus

literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquila.

Nel 1221 dunque coniò l'imperatore Federico II la prima sua moneta d'oro, il piccolo tarenò, detto dalla zecca Amalfitano; l'anno seguente cassò questo, e coniò il denaro vecchio; cassato questo, nel 1225 fece coniare il denaro nuovo detto Imperiale, il quale a s. Germano entrò in corso due anni dopo, nel gennaio 1228; nel 1231 finalmente coniò la bellissima delle monete, chiamata, come le sue costituzioni, *augustale*. Le costituzioni sono promulgate a s. Germano nel febbraio del 1232, la moneta vi è portata nel giugno, evidentemente, pare a me, dello stesso anno. Cassavansi le monete e si rinnovavano i conii per eludere la fraude; e dopo varii ripetuti conati l'imperatore s'ebbe tale moneta, che sfidava la contraffazione, e di tale bellezza, che sostiene il confronto del numo romano dei migliori tempi. Bergamo riprodusse, è vero, uno dei due conii dell'agostaro, ma in forma bruttamente meschina.

L'agostaro fu detto così non solo per la scritta ch'esso porta intorno la testa di Federico: IMP. ROM. CESAR. AUG., ma, come abbiam veduto, per la stessa ragione per cui anche le costituzioni melfensi furono dette *augustali;* e senza dubbio la voce viene da augusto. Ma augusto si disse, nelle monete arabe perfino, il re Enrico (1) in Sicilia, si disse Filippo II di Francia, si dissero

(1) Vedi Cattaneo, Monete cufiche del r. Museo di Milano (1819, p. 349): *Harir Kaisar Aust.* —... REX SICIL, lezione accertata sopra una moneta del museo regio e due del Triulziano, contro il Paruta (Sicilia, Monete di Tancredi, tav. CXCLI n. 2) e l'Adler (Mus. cuf. Borgh. n. LXXXV) che l'attribuirono a Tancredi. Il Cattaneo non seppe interpretare il monogramma che trovasi avanti alla parola REX: esso è la

gl'imperatori romani: perchè non anche le loro monete? Il dubbio sembrò giustificato, anche dopo le precise parole di Riccardo da s. Germano.

Diffatti dubitarono, non dell'età della provenienza del nome, il Muratori, Apostolo Zeno; tutti e due però indottivi dallo stesso errore. Il primo scrisse nel 1739 nel II volume delle Antiquitates col. 788: *Rursus nummi aurei, appellati Augustales, cusi fuere jussu Friderici II Augusti, atque in Apulia et Sicilia disseminati. In chronico Richardi de sancto Germano dicuntur hi nummi expensi pro quarta unciae. Vulgo autem reputantur ita appellati ab ipso Friderico II Augusto. Verum uti me monuit Cl. V. Apostolus Zenus, cui veterum nummorum est insignis peritia atque supellex, ab Augusto Caesare, cuius vultum in numismate Fridericus expressit, nummi illi augustarii, sive augustales, immo agustales sunt nuncupati. Audi Joannem Villanum lib. 6. cap. 21. Historiar.: L'agostaro d'oro (inquit ille) valea l'uno la valuta d'uno fiorino e quarto d'oro; e dall'uno lato dello agostaro era improntato il viso dello Imperadore, e dall'altro un'aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone.* — Il Villani sa, che sull'agostaro v'è l'effigie dello Imperadore Federigo; lo Zeno la tiene per quella di Ottaviano Augusto; Muratori, senza esame, adotta l'opinione dello Zeno. Dovrebbe es-

lettera A (iniziale di Arrigo) dell'alfabeto osco e iberico. Chi stentasse a capacitarsi che gli Arabi del secolo VIII in Ispagna e del XII in Sicilia nonchè gl'Italiani dei tempi svevi conoscessero l'alfabeto iberico delle monete del primo secolo cristiano, inviteremmo ad esaminare nella Biblioteca Riccardiana di Firenze il codice pergamineo n. 2759 del principio del secolo XIV, contenente in lingua d'oil *il libre dou san graal* e il libro di Merlino, il quale a riempitura di linee vacue ha in più luoghi ventine di lettere simili alle iberiche, legate e divise, come sembra, in parole.

sere superfluo dire che l'anello, inciso ed esemplato dalla statua di Federigo, prova per l'asserzione del Villani; giacchè l'errore dello Zeno fu già corretto da altri, e da troppo tempo (1).

Ma non era ancora corretto nel 1750, quando pubblicò la sua opera monumentale l'Argelati e nella tavola 25 del vol. IV ritrasse l'agostaro. Ivi a pag. 154 Antonio Graffoni, parlando del valore intrinseco del soldo d'oro, dice sgrammaticatamente anzi che no: « E questo similmente è l'agostaro, di cui discorre Mons. Borghini nel suo Trattato delle monete, ed il Vocabolario della Crusca (!) nella voce agostaro, il quale ebbe origine da Costantino Augusto » ; e nulla più. E che cosa disse il buon Borghini? Ecco:

p. 217 « Agostari e Bisanti — che da Longobardi in quà in » antichissime scritture e privilegi si leggono: — il » primo non pare che habbia dubbio, che dal no- » me di Augusto si chiamasse, il secondo per av- » ventura dalla città di Bisanzio, seggio allora del- » l'imperio greco, hebbe il nome.

e p. 221 « Questo Agostaro (di cui parla Gio. Villani) dovette » esser battuto, o a punto, o assai vicino alla ra-

(1) Intorno alla statua del ponte di Capua vedi Della Valle Lettere Sanesi (Roma 1785, I, 305), e Cicognara Storia della Scultura (I, 313). Quando non era ancora mutilata, lo storico napoletano Daniele ne prese della testa un calco in gesso, e secondo esso fece incidere un anello, che oggi si trova a Berlino, proprietà di Federico Raumer, autore della Storia degli Hohenstaufen. Il gesso è smarrito. Chi non può confrontare l'anello coll'agostaro a persuadersi di propria veduta, che la testa coniata nell'agostaro è bene quella incisa nell'anello, non ha che a confrontare l'agostaro con le monete di Ottaviano Augusto a persuadersi, che la testa di quello è troppo dissimile dalla testa di questi: il che imagino possa farsi, anche senza uscire di Sicilia, nella collezione del barone Pennisi di Acireale.

» gione della vecchia moneta d'oro degli imperadori
» romani.

e p. 223 « Ma che le principali monete dell'oro, fra le quali
» essere l'Agostaro il nome stesso, quando anche non
» ci fusse altro, lo mostrerebbe, fussero di questo
» peso di sei per oncia intendendo pure del Gran Go-
» stantino in qua — »

Il Borghini crede, che il nome agostaro venga dal nome di Augusto, — e così crediamo anche noi; che il peso dell'agostaro fosse simile a quello delle principali monete romane d'oro da Costantino il Grande in quà, — e così crediamo anche noi; che agostari e bisanti dai Longobardi in quà in antichissime scritture si leggono, — e così crediamo anche noi, perchè diffatti i Bisanti si trovano prima che cessi il principato longobardo di Salerno (1077), e gli agostari dal 1231 in avanti fino al libro del Borghini.

In somma, nella quistione nostra non si tratta del peso, della lega, del valore, del conio; si tratta del nome, della parola *agostaro*, usata per indicare una moneta; come sarebbe oggidì Marengo o Napoleone, nomi dati a monete, che indarno cerchereste prima della battaglia di Marengo, come indarno cercherete il nome della moneta agostaro prima delle costituzioni augustali melfensi, capo d'opera della sapienza politica del medio evo, opera politica di Federigo che seppe trovare il suo Cavour in Pier della Vigna, del cui magno spirito fu innamorata la grand'anima di Dante.

L'agostaro dunque è dei tempi di Federigo II, del 1231; l'hanno detto il Nannucci e Cesare Cantù, non troppo ignorante (sia notato con pace altrui) la storia d'Italia e della monetazione. Del resto chi ama conoscere l'opinione dei numismatici di professione, legga (dopo il Za-

netti (1), il Vergara (2), il Lancellotto (3), il Bianchini (4)) le Ricerche sull'agostaro di Federigo II stampate a Bologna nel 1819, l'articolo relativo nell'edizione del Ducangio del 1840 e la quivi citata Encyclopédie du 19.me siècle vol. 4.° p. 249. Taccio del Cherrier, non numismatico, il quale nella *Storia della lotta dei papi coll' impero*, dice che Federico abbia zeccato la nuova moneta d'oro, l'agostaro, nel 1225 a ricordo delle sue nozze con Isabella di Brienne sedicenne; perchè il passo contiene più d' una inesattezza: Isabella è inglese e va sposa nel 1235, Iolanda (detta anche Isabella) di Brienne non aveva per anco 15 anni quando si sposò, e morì prima che Federigo pensasse all' agostaro.

Non mi fermo più del bisogno sopra un' obbiezione la quale, se fosse inconcussa, taglierebbe la testa al toro. Nella Historia Diplomatica Friderici secundi (Paris. 1854 t. IV pars I pag. 36), dalla quale feci gli estratti dimostrativi nella mia Esercitazione del 1858, havvi una costituzione che, secondo il buon testo seguito dall' Huillard-Bréholles in essa Historia, sarebbe di Guglielmo I anzichè di Federigo II come hanno altri codici, e nella quale è detto: *quae tamen poena quantitatem augustalis unius per vices singulas non excedat*. Se si potesse provare, che quella costituzione fosse data in quella precisa forma da Guglielmo I, sarebbe provato certamente che a' tempi di Guglielmo v' era una moneta del nome agostaro, e fors' anche del medesimo valore dell' agostaro di Federico. Ma siccome vediamo, che nelle costituzioni melfensi, che formano un corpo, una codificazione, tutte le

(1) Delle monete e zecche d' Italia. Bologna 1775.
(2) Monete del regno di Napoli. Roma 1715.
(3) Memorie delle zecche di Sicilia. Palermo 1775.
(4) Storia delle finanze di Napoli. I, 281.

multe sono ridotte a oncie e ad agostari, è ben lecito presumere che Pier della Vigna, il redattore, abbia o aggiunto tutto il passo riferito, o sostituito alla moneta di Gugliemo la federiciana.

Anche è stato detto (1): Le costituzioni augustali, che impongono multe in agostari, furono sancite in agosto 1231, promulgate in settembre; dunque gli agostari esistevano prima della coniazione di dicembre, della quale parla Riccardo. L'obbiezione fu già refutata tredici anni fa (2); ed è basata per soprapiù su di un errore. Riccardo è cronista, annalista se vuolsi, ma non iscrive effemeridi nè epimenidi; in fine dell'anno 1231 annota: « si coniano gli agostari a Brindisi e Messina », non dice che s'incominciarono a coniare in dicembre, ma tutt'al più che anche alla fine dell'anno si continuavano a coniare, come si sarà proseguito negli anni seguenti fino alla morte di Federico, e non più. Non più, perchè Mummio non aveva poter sufficiente a far rifare gli oggetti d'arte di Corinto (3). — Conchiudiamo: gli agostari furono coniati dal 1231 al 1250.

Veniamo al secondo argomento delle *difese melfitane*. Non è nuova la voce *defensa* delle costituzioni melfitane, nè anche come termine legale; basta aprire il Ducangio a persuadersene. Ma indarno si cercherebbe la voce latina *defensa* nei diplomi greci, e indarno pure nella costituzione XXXIV di Guglielmo II del codice vaticano, pubblicato dal Merkel, a cui manda il sig. Vigo; in que-

(1) Propugnatore, 1870, III, 156.

(2) Il Sirventese di Ciullo d'Alcamo, esercitazione critica, Padova 1858, p. 2.

(3) Troyli, Istoria generale del regno di Napoli, 1748, IV, 3, 166. — Diodati, Delle monete che si nominano nelle costituzioni delle due Sicilie. Napoli 1788, 34. — Salvatore Fusco, Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri, detta Ducato, p. 12.

sta v' ha la voce *multa*, non la voce *defensa;* e così pure è vano piangere la nostra ignoranza pratica della storia giuridica fridericiana; dacchè non viviamo a' tempi di Pier della Vigna, contentiamoci della conoscenza teorica, che ci viene dai libri a penna e a stampa. Ciò che forma il nodo dell' argomento si è la difesa imposta in base alle Costituzioni federiciane, in guisa da non poterla scambiare con altre. A dimostrare ciò non ho che da ripetere quanto già esposi nell' Esercitazione; lo farò qui sotto brevità maggiore.

Leggiamo nelle Costituzioni edite dall' Huillard l. c. pag. 17:

« Titulus XVI . . . . cuilibet licentiam impartimur ut
« adversus aggressorem suum per invocationem nostri nominis
« se defendat, eidemque ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum
« offendere de cetero non presumat » . . . .
« si injuste defensa fuerit imposita, tunc ipsam imponens, et
« id quod petebat, amittat, ed aliud tantumdem curie nostre
« solvat. »

Il poeta mette una difesa di duemila agostari, se il padre e i consanguinei della donzella si attentassero di gettare l' innamorato, come interpreta il cav. Vigo plausibilmente, giù per le frane del colle, su cui sta il castello; la donzella a proposito dei duemila agostari osserva:

Ben este di mill' onze lo tuo havire?

secondo l' Allacci, e secondo il codice vaticano:

Men este di mill' onze lo tuo abere.

Dove mai, nè prima nè poi, si trova una legge, per cui l' aggredito invoca il nome dell' imperatore, come si fa

non fosse eliminato per gli altri due argomenti. Non era allora signore obbedito e in Sicilia e in terra ferma Tancredi? E non erano allora, anche nella parte più settentrionale della Puglia, i Tedeschi amati come l'anno scorso in Alsazia?

Se il serventese di Ciullo è scritto sotto l'imperatore Federico II, e dopo il 1231; il tempo in cui fu composto, si può determinare maggiormente.

Io credo che la scena è in Sicilia; sia perchè il dettato, come vedremo, è per buona parte in dialetto siciliano, sia perchè enumerando le sue peregrinazioni il poeta tocca di Calabria, di Puglia, di Toscana, di Lombardia, cioè, secondo la denominazione geografica d'allora, di tutta Italia, tacendo della Sicilia. Ora le costituzioni melfensi colle loro difese e multe in agostari non entrarono in Sicilia in pieno vigore prima del 1234. Fatto noto a tutti. Leggo in una cronaca siciliana, compilata nei primi anni del secolo XVI e contenuta nel codice N.° 1628 della R. Università di Padova:

« A. 1231 Imperator Fridericus fecit constitutiones pro « Sicilia citra et ultra farum, quas misit in Siciliam cum « d.no Richardo tunc magistro Justitiario. Et eodem anno Mar- « tinus Bagluni cum certis suis complicibus rebellavit Messa- « nam contra Imperatorem Fridericum. Et magister Justitiarius « qui tunc erat Messane aufugit. Deinde dictus Martinus et « complices, qui fugerant Melivetum, fuerunt ibi capti.

« A. 1232 Imperator Fridericus venit Messanam et fecit « decapitari dictum Martinum et eius complices et maxime « quosdam Syracusanos et alios de terra Nicosie, qui fuerant « eiusdem Martini fautores.

« A. 1234 Fuit ordinatus magister Sicilie et Calabrie « Mattheus Marchisana: cuius ordinationes et edicta fuerant « ita notabiles efficaces et iustificate, quod nemo presummebat « illis contradicere. »

e in Ricccardo da san Germano:

(A. 1232) « Mense Augusto.. in Sicilia apud Messanam con-
« tra Imperatorem seditio orta est, occasione Richardi de Mon-
« tenigro pro Imperatore justitiarii in Sicilia constituti, quem ci-
« ves contra eorum facere libertatem etc. (Script. VII, 1030).
« A. 1233 (dopo il 25 aprile) Imperator Messanam intrat,
« et de quodam Martino Mallone, qui caput fuerat motae se-
« ditionis in Pópulo, et ejus complicibus sumsit debitam
« ultionem, de quibus quosdam suspendio et quosdam incendio
« condemnavit. (ib. col. 1031).
« Mense Junio Imperator castrum quoddam in Sicilia, quod
« Ceturbium dicitur, sibi rebelle vi cepit et destruxit, et incolas
« ad loca compulit alia demigrare. (ib. col. 1032)
« A. 1234. Mense Februario de Sicilia in Calabriam trans-
« fretat Imperator. (ib. col. 1034)

Entrate quindi in pieno vigore anche in Sicilia le nuove costituzioni, che per l'invocazione della difesa imperiale tagliarono corto in determinati casi (1) al diritto salico, al longobardo, al romano, e persino alle decretali sostenute dalla preponderante potenza del papa, — certamente dal 1234 dovevano essere corsi alquanti anni, prima che la cognizione pratica di esse fosse passata in sugo e sangue del popolo sì che una giovinetta ne avesse esatta notizia, ovverossia che un poeta popolare potesse supporla in lei. E da ciò deducendo che il poeta compose la bellissima tenzone dal 1235 al 1250, cioè prima che morisse *lo 'mperaduri,*

(1) Nè anche il diritto salico cessò per le leggi melfensi di rimanere in vigore. Confronta colla Costituzione II, 17 e Hist. diplom. I, I, 80 il Pecchia Storia del regno di Napoli 1795, t. I, p. 245, 264, 299. Nel marzo 1235 abbiamo una *Theodora domina Polle quae iure Normanno vivit.*

io la reputai già scritta dopo l'agosto 1246 e molto presso al giugno 1247 per le ragioni seguenti.

1) Il penultimo verso della strofe di sopra citata suona sì nell'Allacci come nel codice vaticano:

« Viua lomperadore grazadeo. »

L'esclamazione italiana *Vivaddio!* suonava nel latino medievale *Vivit Deus!;* così p. e. comincia Arsegino, grammatico padovano, la sua *Ars epistolaris dictaminis* (1) scritta nel 1216. Parmi perciò dover accettare l'altrui proposta di leggere in siciliano *vivi* in luogo del *viva* dei traduttori pugliesi; chè diffatti *viva lo 'mperadore* non risponde al *grazie a Dio* che segue. — Ora nel 1246 i vescovi di Bari e di Bamberga, ritornando da Lione, aveano sparso voce che l'assassinamento di Federigo II, che macchinavasi a Grosseto, era di pronta e sicura riuscita; e gli altri congiurati, confondendo un pio desiderio col fatto, avevano in Puglia e in Sicilia diffusa la credenza della effettiva morte dell'imperatore (2). Gli è allora, quando Federico nell'agosto 1246 chiuse le donne de' congiurati nelle carceri di Palermo, donde « nunquam postea comparuerunt » (Murat. App. ad Malat. col. 1244), che il poeta grida alla gentildonna: Vive, non è morto l'imperatore!

2) Il verso 72 della cantilena che l'Allacci e il codice vaticano leggono concordemente

« Ca dele tuo parabole fattono ponti e scale »

(1) Vivit Deus quod non habeo panem nec quantum farine pugillus potest capere (Codice N.° 1182 della biblioteca della R. Università di Padova).

(2) Hoffmann, Annal. Bamberg.; Petri de Vinea Epp. II, 10; Matth. Paris. p. 479 — Chronicon imperatorum et pontificum MS. Saec. XIII fol. nella bibl. Laurenziana, pluteus XXI cod. 5 e 7, Catal. t. IV pag. 158.

mi è sempre sembrato molto sospetto; l'unica interpretazione tentata dal Nannucci: « passo sopra le tue parole come si passa sopra i ponti e le scale, ossia le calpesto » è giudiziosa, perchè rende un qualche senso; ma non risponde nè a quel che precede nè a quel che segue: « Nulla di ciò che dici ti vale, ho calpestato le tue parole, tu pensasti di far la superba, e l'orgoglio tuo è fiaccato, io t' ho dato la volta di sotto; dunque, se puoi, tienti villana. » Tutta la stonatura mi pare tolta ove si supponga un error di lezione in uno dei primi copiatori da cui derivi da quarta o quinta mano la lezione attuale. Io leggo senza aggiungere neppure un' asta di scrittura

Cà di li toi parabuli facciu Capocci e Scali.

Capoccio (oggi Capaccio) e Scala, due castelli di Puglia (Principato Citeriore), in cui si rifugiarono gli aderenti dei conti di Sanseverino nel 1246, quando seppero, che la voce dell' assassinamento dell' imperatore era stata fallace. Scala fu preso in marzo; Capoccio, difeso da sette gran mangani, cadde il 18 luglio 1246; e ambedue i castelli furono atterrati (Petri de Vinea Epp. II, n. 10 e n. 20). Il poeta viene a dire: « Nulla di ciò che dici ti vale, cara mia, perocchè faccio delle tue parole Capocci e Scale, le combatto, le atterro, come fece testè l'imperatore dei castelli Capoccio e Scala. » E la bella ricorda poi adattamente mangani e castello.

3) Tutta la canzone spira l'aria dell'uomo giovane e confidente nelle sue forze, ma non meno una certa spavalderia del giovanotto che finalmente può disporre a beneplacito, e senza dipendenza dal curatore, de' molti suoi agostari. Direi, che il poeta sta per diventare allor' allora sui juris, è presso i 25 anni compiuti, non può quindi essere nato dopo il 1223, se la canzone è di poco posteriore alla state

del 1246; e s' egli era nativo d'Alcamo, il che a vero dire non so precisamente, non vi potea essere nato prima del 1222. Sappiamo da Giobair che nel 1184-85 il paese d'Alcamo era esclusivamente abitato da Musulmani (1), popolazione che vi rimase fino al 1222, quando Federigo II costrinse i Saraceni a discendere al piano (2). E costretti questi a discendere dalla forte posizione, non è a dubitarsi che Federigo avrà posto sull' altura cavalieri fidati cristiani, come ancora in principio del 1223 fortificava Cefalù, per assicurare questa città da un assalto dei Saraceni. A ricordanza della vittoria riportata sopra Xatu e Mirabet, e fors' anco perchè la nascita cadde il 22 gennaio 1223, il padre cavaliere avrà imposto al neonato il nome di Vincenzo, dal nuovo feudo paterno cognominato d' Alcamo. — Ma che che sia di ciò, o Ciullo è nato ad Alcamo, e in tal caso certamente dopo il 1221; o nacque prima, e non ad Alcamo, e il nome locale venne a lui o al padre suo dal feudo ottenuto da Federico: e in tal caso non sapremmo nè anche s' egli sia stato Siciliano. A meno che non lo si pretenda Arabo battezzato; contro ogni verosimiglianza; perchè il papa, nella bolla di scomunica del 1239, accusava l' imperatore d' essere stato contrario al proselitismo religioso, e d' esservi contrario tornava a Federigo il conto,

(1) Traduzione dell' Amari, App. all' Arch. stor. t. IV, p. 41: « Passammo in viaggio una notte sola in un paese che s' addimanda Alcamo, « ch' è grosso e vasto, e v' ha un mercato e delle moschee. Gli abitanti « d' Alcamo, al par che que' delle ville che giacciono su questa strada, « son tutti Mussulmani. »

(2) Codice padovano N.° 1628 citato: « A. 1222 Fridericus venit « cum suo exercitu in Siciliam contra barbaros qui moverant guerram « maxime contra Xatu et Mirabet, quos vicit; et inde statuit, quod omnes « barbari Sicilie descenderent in planys et non starent in fortiliciis et « montanys. »

avendo i sudditi maomettani nella loro incredulità il parafulmini delle scomuniche.

4) Ma se il dialogo poetico è probabilissimamente della primavera del 1247 per questa ragione, e per l'accenno che vi si fa dei fatti freschi del vescovo di Bari, delle donne e donzelle prese a Capoccio e della distruzione di questo castello e di quel di Scala; lo è pure per l'altra, che la minaccia della vendetta imperiale sarebbe stata meno terribile dopo il 1247, quando la liberazione di Parma (13 giugno 1247) avea dato nuove e non fallaci speranze ai Guelfi, verificatesi poi colla vittoria dei Parmigiani (18 feb. 1248), colla prigionia di Enzo (26 maggio 1249), colla morte di Federigo imperatore (dicembre 1250).

Altro argomento a determinare l'età di Ciullo credetti già trovare nel passo dell'Allacci (1) scritto l'anno 1661: « che alcuni cavano dal Colocci non sapersi di certo quando vivesse Cielo da Camo Sicolo, se non che egli (Ciullo) nomina fra Guittone e da due volte Lentino. » Non ho nessuna difficoltà a ripetermi in questo punto in errore; imperocchè sempre sulla stessa idea quantunque falsa si rimane solo chi ha il cervello cristallizzato, come dice il Bonghi, anzichè fosforescente, come lo vuole il Moleschott. Di quest'argomento dubitarono il valente critico prof. Adolfo Mussafia (2) e l'ardente amator della sua bella Sicilia, il cav. Lionardo Vigo; e a ragione. Eccone il bandolo:

Federico Ubaldini fu il primo, credo, che abbia parlato in libro a stampa di Ciullo d'Alcamo. Nella sua edizione dei Documenti d'Amore di Francesco da Barberino (Roma, 1640) a pag. 378 egli nota: « Ciulo di Camo anti-

(1) A pag. 25 della prefazione ai Poeti antichi raccolti.

(2) Prima nel 1.° volume del Jahrbuch f. rom. u. engl. litteratur, poi nella Rivista Ginnasiale, Milano 1859.

« chissimo rimatore siciliano, di cui cita un fragmento « monsignor Angelo Colocci. » E nell' Indice delle voci: « Ea, vada, latino; così este; Ciulo di Camo: se t' este « a volontate traggemi d' este focora. » E alla voce *cavegli*: « Il Sicolo disse: Ritonno li cavelli. » Dei manoscritti del Colocci egli a pag. 377 ci fa sapere che conosceva due, ora segnati nella biblioteca vaticana coi numeri 4817 e 3217; il frammento di cui parla, è quello che trovasi nell' Allacci a pag. 287; il verso citato è allegato a memoria dietro l' edizione del Corbinelli del libro de Vulgari Eloquio; la dizione *Ritonno li cavelli* è tolta dal codice Colocciano 3217 senza sapere che essa è di Ciullo. All' Ubaldini era nota sola la prima strofe della cantilena di Ciullo, trovata negli annotamenti del Colocci N.° 4817. Del suo errore intorno al Siculo, errore ingrossato dall' Allacci toccai nel Propugnatore III, 113: egli distinse l' Alcamese dal Siculo, ma credè questo un poeta, mentre è un elenco di voci usate dai poeti siculi, cioè, come diciamo noi, del primo secolo.

A leggere le pagine 34-38 della prefazione di Leone Allacci ai suoi Poeti Antichi Raccolti, sembra che le ultime righe soprascritte « ai lettori » del libro mentovato dell' Ubaldini (1) abbiano dato luogo ad una guerra di parole o di penne, in cui alcuni abbiano preteso che il Sicolo del Colocci fosse il Sicolo ricordato dal Giovio in lettera volgare a Girolamo Scanapecco contro altri che sostenevano

(1) « Angelo Colocci,... tentando nell' istessa età del Bembo di formar « le regole della nostra lingua, riputò che particolarmente dal Barberino « si traessero; e tal pensiero espresse ne' suoi originali, che lasciati alla « libreria Vaticana dal dottissimo Fulvio Orsini fin'ora si conservano. Oltre « a ciò da questo nostro (Francesco da Barberino) e dal Petrarca egli « cavò una raccolta di voci che con altre estratte da alcune rime del re « Ruberto e da quel rimatore chiamato il Sicolo, ne fece un libro, che « sovente ci viene l' occasione di citare nella tavola. »

la diversità dei due Sicoli; e nel calor della zuffa *per provare detta diversità alcuni abbiano cavato dal Colocci, che il Sicolo Colocciano nomina fra Guittone e due volte Lentino*, onde si persuadessero che quegli fiorisse a' tempi del Notaro e del celebre frate gaudente. Ma dacchè abbiamo scoperto, che il Sicolo del Colocci è un estratto di voci dei dugentisti del codice 3217 e non già un passo del N.° 4817, si spiega la ricorrenza dell'Aretino e del Lentinese naturalmente, senza che ciò possa fare gran prò o gran male alla quistione dell'antichità di Ciullo d'Alcamo.

Il Colocci stesso, a cui pare dobbiamo la conservazione del nome di Ciullo d'Alcamo ove non si dimostri che prima del 1660 gli Alcamesi conoscessero per tradizione la di lui casa, lasciò scritto che *Cielo dal Camo fu celebre poco dopo la ruina de Gothi.* Che cosa egli intenda per Goti, indovinala grillo; tedeschi certo, e perciò o i Longobardi che cessarono a regnare a Salerno nel 1077, o gli Svevi che rovinarono nel 1266, o i Normanni che finirono nel 1194. Un dotto italiano della fine del quattrocento e del principio del cinquecento doveva però per Goti intendere ragionevolmente, anzichè gli Svevi o i Longobardi, i Normanni, parte dei quali scese realmente prima del mille dalla provincia ancor oggi appellata Gozia. Se così fosse, il Colocci avrebbe indovinato o saputo il vero, annotandosi che Ciullo fiorì poco dopo la rovina dei Normanni (1246?), sotto Federigo II (1198-1250). Guglielmo, che sarebbe stato il terzo re normanno di questo nome, fu mandato da Enrico dopo l'orribile natale del 1194 in prigione ad Ems nel Vorarlberg; la madre Sibilla e le figlie di lei Albina, Costanza e Mandonia nel convento di Hohenburg nell'Alsazia. Nel 1200 Guglielmo è già morto nella sua prigione; delle sorelle messe in libertà dallo svevo Filippo, Albina sposa in prime nozze Gualtieri di Brienne, che muore colle sue pretese in battaglia nel 1205, poi Jacopo

di Tricario che non solleva pretensioni alla corona, come non le sollevò poscia Gualtieri figlio di Gualtieri, nè la figliuolanza di Costanza sposata al doge di Venezia Pietro Zani (Cicogna, Iscrizioni t. IV); Mandonia s'impalma a Sforza dei Sanseverino, che vengono annichilati nella ribellione del 1246, onde un solo fanciullo si salva, che più tardi combatte contro Corradino. Sono ben essi i Sanseverino gli ultimi pretendenti della stirpe normanna contro la casa sveva. Nonpertanto confessiamo non essere molto probabile, che il Colocci colle allegate parole abbia voluto accennare precisamente alla rovina dei Sanseverino del 1246.

Più sicuramente alla meta nostra ci condurrà la domanda: se la scena è in Sicilia, dove trovasi il poeta scenografo? A ponente del Mincio, credo io. Eccone gl' indizii:

a) Il secondo verso tramandatoci dal Colocci induce a leggere: *Gli uomini pulzelli.* Questa voce pel maschile manca alla lingua italiana, la quale usa in quella vece il diminutivo *puttelli*: vive tra' Grigioni in *purscel*, dal. ticinese *pol* e *pola*. — A Verona per *celibe*, *scapolo*, dicesi seriamente *puttello* anche ad uomo di cinquanta e più anni. Se nel secolo XIII in luogo di questa voce si usasse *pulzello*, voce che oggi falla anche nel femminile, chi lo sa? Valle Policella, che ha per impresa una pulcella, potrebbe derivare il nome dal vivificante suo vino, quasi creatrice di pulzelli, a quella guisa che il vino della valle del Frigido nel Friuli orientale è noto sotto il nome di *prolifico*. — A noi basta qui aver osservato, che *puttello* per *celibe* è termine veronese —

b) Al verso 27 incontriamo *massa*, nel senso di *molto assai*, *troppo*. È termine corrente dell' Italia superiore, dal Benaco al Quarnero; ma nel 1367 il pisano geografo viaggiatore Fazio degli Uberti, forse non per altro se non perchè allora si trovava entro le mura della città Scaligera, l' ebbe a dire modo veronese:

Similmente Eliseo ancor trapassa
Giordan col suo mantello, che allor era
(Al modo veronese) grosso massa —
(Dittam. VI, 13, 93.)

c) Della voce *macara* (v. 96) pare si rida Dante, che aveva presente la cantilena nostra, nel trattato De Vulgari Eloquio (I, 14) come di voce bresciana veronese vicentina. Vero è che l'edizioni del Trissino (1529) e del Corbinelli (1577) e quindi, come devesi credere, i MSS. Triulziano e Grazianopolitano, che sono del principio del secolo XV, portano *manara*, cioè *mannaia*; ma essendo questa voce troppo regolare e troppo generale, sembra accettabile la variante del codice vaticano, ch'è dell'anno 1508, ed offre *magara*, ammessa dal Torri e dal Fraticelli; sennonchè per ispiegare la lezione de' due codici più antichi è ragionevole supporre nell' originale la tenue in luogo della media. Oggidì codesta forma, se non m' inganno, è morta in tutta Italia; a mezzogiorno suona *macari*, nella valle del Po *magari*, nell' alta Lombardia *magare*.

d) Al verso 147 troviamo una reliquia preziosa, il *ma* della Divina Commedia (1) col valore di *se non se*. Veramente questo *ma* non abitava di que' tempi nell' alta Italia soltanto, giacchè lo troviamo pure nel *Liber Yani de Procita* (2): « *Voi non avite a fare ma una cosa.* » È però indigeno di queste parti, e ci vive di vita florida tuttodì in legittimo matrimonio col *no*: *nóme*, composto di *non magis*, cioè *non più che*. Onde la proposizione suddetta suonerebbe in riva al Benaco: « *Vu avì da far nóme una cossa* »; e *una cosa, non più?* direbbesi: *una cossa nóme?*

e) Al verso 27 la voce *motino* (ammucchio) viene da

(1) Inf. IV, 26. XXI, 20. XXVIII, 66. Purg. XVIII, 53. Par. XXII, 17.
(2) Propugn. III, p. 26.

mota, che si ode nel quadrilatero e a ponente di esso per *mucchio;* voce, oggidì almeno, assai più lombarda che veneta. A levante del Brenta non si sente affatto.

f) Così *dia* (v. 4, 42), *mi son* (27), *mare* (67), *sordino* (84), *malvasa* (103), *instella* (145), *mo* (148) sono lombardismi riconosciuti, sebbene più o meno accettati dai trovatori nel parlare comune.

Tutte queste voci, alcune delle quali accennano a ponente dell' Adige, in bocca ad un poeta che ha viaggiato e che sarà stato anteriormente a Verona con Federigo ed Enzo, per avventura dalla fine di maggio alla prima settimana del luglio 1245, non ci sorprenderebbero se sparse in varii carmi; ma accumulate come sono in una cantilena, convien dire che furono ricercate a bella posta. E non si ricercano se non vengono gustate, e gustar non si possono se non là dove sono bene intese.

Domata la ribellione nel regno, l' imperatore muove in febbraio 1247 verso settentrione; a Pisa conchiude il matrimonio di suo figlio Manfredi con la vedova Bice, figlia di Amedeo di Savoia; il primo di maggio fa il suo ingresso in Cremona per aprirvi il parlamento indetto agli ambasciatori delle città lombarde di sua parte, onde concertarvi i mezzi per abbattere la parte guelfa d' Innocenzo IV; parlamento a cui interviene anche il genero suo Eccelino da Romano « cum honorabili militum comitiva » (1). Federico era di ottimo umore, come nota un cronista contemporaneo, per le vittorie riportate al mezzodì, per la buona piega che aveano preso le cose sue nelle Marche e in Toscana, per la morte dell' antirè tedesco Enrico Raspe (+ 17 feb.), per la buona alleanza contratta col conte di Savoia, signore del passaggio delle alpi donde minacciavano

(1) Chronica tria placentina. Parmae 1859, pag. 176.

240 dal padre suo in Piemonte, a Torino avea con-
o avviato fino al 6 marzo dell'anno susseguente (1)
ppia alleanza e il duplice maritaggio. Non è a dubitare
Cremona si trovasse in quel mese di maggio anche
stesso, che poi vediamo assalire Guastalla e il 6 giugno
ire Quinzano sopra l'Oglio; e con Enzo poeti proven-
tedeschi e italiani, tra cui Rinaldo d'Aquino, fratello
Tomaso. Nè credo ingannarmi presumendo chiamato
ste parti con buon nerbo di militi l'eroe di Capoccio,
del poeta anzidetto, il conte Tomaso d'Acquino e
rra, genero dell'imperatore, perchè vi assista al du-
matrimonio de' suoi cognati, e trovisi vicino all'aspra
che continuava in Lombardia. Quivi era il luogo e
asione a gridare allegramente, contro le parole della
à che sull'attesa morte di Federico giravano: « *Sonabit
populis: vivit et non vivit* » (2), a gridare dico:
e l'imperatore, grazie a Dio! E quivi era il luogo
ccasione d'imitare il gergo popolare, il quale dopo
esa di Plumaccio e di Crevalcore, avvenute nel 1240,
niva nel giuoco degli scacchi alle parole *scacco matto*
sione *scacco Plumaccio* ovvero *scacco Crevalcore* (3),
dire: *faccio delle tue parole Capocci e Scale*, di ri-
re i sette gran mangani da cui non fu salvo Capaccio, e

1) Ib. pag. 176, e Cibrario Storia della Monarchia di Savoia II, 34.

con sottil bisticcio eziandio il sottostante paludoso piano di *Pesto*, le cui esalazioni *pesti*lenziali avevano ammorbato l'esercito imperiale (1), ma non iscosso la perseverante fermezza del conte d'Acerra.

Intantochè l'imperatore con gran tesoro e molti cavalieri s'era recato per Pavia a Torino (scrive l'anonimo piacentino (2)), il re Enzo aveva posto l'assedio a Quinzano sull'Oglio, tra Cremona e Brescia, e lo oppugnava già da dieci giorni con macchine belliche (hedificiis), quando la domenica a sera del 16 giugno gli giunse la triste novella, che l'importante città di Parma era caduta in potere dei guelfi. « Gli cascarono le braccia, scrive il frate par-
« migiano Salimbene, e levato l'assedio di Quinzano venne
« in fretta a tutta notte, non cantando, ma in gemebondo
« silenzio, come suol ritornare di battaglia un esercito
« sconfitto. Io abitava allora un convento di frati minori
« a Cremona, perocchè io era frate minore: e perciò
« seppi ottimamente tutto questo. Ai primi albori congre-
« garonsi i Cremonesi in consiglio col re Enzo, consiglio
« che fu protratto a tardissima terza. Poi si cibarono in
« fretta, e preceduti dal carroccio sortirono tutti dalla
« città alla volta di Parma. » (3)

Se non in maggio a Cremona, al cospetto di sposi principeschi, del vivente imperatore, dell'eroe di Pesto e Capaccio, degli ambasciatori lombardi, Ciullo compose il suo brillante serventese all'assedio di Quinzano nella prima metà del giugno, colla sua scherzevole musa intrattenendo il poeta Enzo, giovane anch'egli di 22 anni. Poi non furono più tempi di canti, come osserva il Salimbene, e

(1) Vedi il verso 58 del Serventese.
(2) Tria chronica plac. l. c.
(3) L. c. p. 73.

il 18 giugno la rosa non veniva più inver l' estate, vi era già entrata.

Che se la maggiore probabilità sta per Cremona, e se il serventese può essere l' epitalamio di Caterina, sorella d' Enzo, e del marchese Del Carretto, non sarà soverchio ardimento il ricercare, se per avventura il poeta non si sia compiaciuto del vezzo d' allora, ch' era quello di segnare il nome del dedicato in un anagramma che dicevasi, come ne insegna Antonio da Tempo (1), *composizione*. Il nome della sposa col cognome maritale si legge diffatti nella strofe dove parlasi di coniugio:

Poi [morta] C'ATERGARETI trobáreti a la rINA

verso 123, scritto con le consonanti scempie, come lo porta l' Allacci. La media *g* in *Gareti* (Del Careto) (2), in luogo della tenue *c*, ha confronti in *Gostanza*, *gomito* (*cubitus*), e simili; nè ci sta a caso, perchè racchiude uno scherzo lubrico. Cotesti giuochi di lettere erano tanto del secolo, che il frate Salimbene (3) ci narra aver l' imperatore fatto amputare il pollice ad un notaio che avea scritto il nome di lui *Frederico* anzichè *Friderico*, ossia ricco di multe anzichè di pace. Il giudice vi avrà scorto la satira de' guelfi. — E simili indovinelli sono bene di tutti i secoli. Ognuno

(1) Delle rime volgari, Bol. 1869, p. 172. — Quivi anche Antonio sceglie pel giuoco suo il nome di Cattarina.

(2) La famiglia Del Carretto prendendo il rosone del suo stemma per una ruota, ve ne aggiunse altre quattro più piccole, e pensò al carro, lasciandovi sopra campeggiare la rosa tradizionale. Ma il cognome viene bene da *carex, caricelo; cárice, cárigio, cárijo, cario*, e colla metatesi *Cairo*, sì frequente in Piemonte. E anche *caréga*, anzichè venire da cathedra, è un sedile di cárice. A Verona *La Caréga* è un borgo in riva all' Adige, da *carec-s*, in veronese *carézo*.

(3) L. c. p. 167.

ricorda il bellissimo dei giorni nostri: W. VERDI, cioè *V*i*V*a *V*ittorio *E*mmanuele *R*e *D*' *I*talia.

La cantilena è dunque fuor d'ogni dubbio del maggio 1247, scritta a Cremona per le nozze di Caterina, figlia dell' imperatore.

Diradata la nebbia del tempo, e ravvisata la scena e l'argomento del dialogo e il luogo della rappresentazione, uno sprazzo di luce si riverbera ormai altresì sulla quistione linguistica.

Caterina era siciliana; ella ed Enzo nacquero da una gentildonna tedesca. Enzo avea 24 anni (1), quando fu preso

(1) Chi non credesse ineccepibile l'asserzione del Sigonio (De Regno Italiae, Bon. 1574, e poi nella Storia di Bologna) ripetuta dal Ghirardacci (Hist. di Bol., 1596), che quando Enzo fu fatto prigione, *nondum uigesimum quintum ætatis annum attingebat, era di anni intorno a vinticinque*, e volesse supporre nel documento, ch' ebbero innanzi a sè que' due cinquecentisti, un errore di trascrizione in *uigesimum* per *trigesimum*, errore quasi inevitabile nella scrittura gotica, — e ciò per ritenere poco probabile che un fanciullo di 12 anni possa segnalarsi nella battaglia di Cortenuova, di 13 si rechi in Sardegna a sposare la vedova di due mariti stagionata sì che dal popolo per sarcasmo era detta *la damigella* (Anon. piac. l. c. p. 154), di 14 sia fatto luogotenente dell' imperatore per tutta l'Italia e autorizzato espressamente a nominare tutori e curatori, di 16 comandi quale ammiraglio una flotta; potrebbe ragionare di questa guisa. Il 18 marzo 1212 Federico lascia la moglie reggente a Palermo per recarsi in Germania, e non rivede l'Italia che in settembre del 1220. Durante questo distacco anticanonico è verosimile abbia fatto conoscenza dell' amante tedesca in Germania, anche perchè il figlio è chiamato dal diminutivo tedesco *Heinz*, *Henz*, nome che in Italia difficilmente gli sarebbe venuto. Nato quindi nel 1215 prima che la regina Costanza fosse chiamata dal marito in Germania (1216), Enzo scende in Italia nel 1220, e si stacca dal padre presso Mantova, per prendere soggiorno a Cremona colla madre; onde Pipino, storico quasi contemporaneo, dice poi Cremonese la madre (II, 49). Rimasto vedovo Federico, questa e il figlio passano in Sicilia, e quivi nasce Caterina nel 1223 ovvero 1224; prendono stabile dimora a Palermo e a s. Benedetto

dai Bolognesi; la nascita sua cade perciò nel 1225, durante la prima vedovanza del padre (23 giugno 1222 — novembre 1225), durante la quale certamente è nata la Caterina: così la rosa s'avvierebbe dadovvero nel 1247 verso l'estate della vita. L'imperatore dimora in Sicilia: nel 1221 dal maggio al dicembre, meno la seconda metà di giugno; nel 1222 dalla fine d'aprile ai primi di dicembre, con breve interruzione in sullo scorcio d'ottobre; nel 1223 dalla fine di maggio a tutto luglio; poi tutto il 1224 e fino all'aprile 1225. Caterina era messinese, come risulta dal seguente

Serventese di Rinaldo d'Acquino (1)
dedicato allo sposo Jacopo Del Carretto

Amorosa donna fina,
Stella che levi la dia
Sembran le vostre bellezze.

nel 1225, quando l'imperatore passa ai secondi voti. Superato il quattordicesimo anno, Enzo abbandona la madre e si reca dal genitore, vedovo per la seconda volta; il padre addì 1 luglio 1230 lo presenta al papa nella città di Anagni e l'offre in ostaggio, offerta che Gregorio IX nobilmente reputa superfluo d'accettare, e che sarebbe stata meno conveniente, se il fanciullo non avesse avuto se non un lustro di età. Di 22 anni prende parte alla battaglia di Cortenuova; di 23 si reca in Sardegna dalla sposa attempatetta; di 24, maggiorenne secondo la consuetudine germanica, è creato alterego dell'imperatore per l'Italia; di 34, tuttavia nel fiore dell'età, fatto prigioniero dai Bolognesi, poteva sembrare ancora *giovane bello*, come narra il Ghirardacci, *avanzare tutti di bellezza di corpo e di statura*, e lasciar *andare i capelli biondi come fila d'oro quasi insino alla cintura*. — Così Manfredi, eroe Dantesco, che non termina prigione, ma deliberatamente in battaglia, comincia a figurare in età, come io credo, di 18 anni fidanzato a Pisa; e quando muore in età d'anni 36, anch'egli

Biondo era, e bello, e di gentile aspetto.

(1) Valeriani, I, 219. Codice vaticano 3793, carta 9, numero 34.

Sovrana flor di Messina,
Non pare che donna sia
Vostra pari d' adornezze.
Dunque non è maraviglia,
Se fiamma d' amor m' appiglia,
Guardando lo vostro viso;
Chè l' amor m' infiamma in foco.
Sol ch' i' vi riguardi un poco,
Levatemi gioco e riso.

Gioco e riso mi levate,
Membrando tutta stagione
Che d' amor vi fui servente;
Nè della vostra amistate
Non ebbi anche guiderdone
Se non un bascio solamente.
E quel bascio m' infiammao,
Che dal corpo mi levao
Lo core, e diello a vui.
Or deggiate provedere,
Che vita può l' uomo avere,
Se lo cor non è con lui.

Lo meo cor non è con mico,
Chèd eo tutto lo v' ho dato,
E io ne son rimaso in pene,
Di sospiri mi notrico,
Membrando voi sono errato,
E io non so perchè m' avvene.
Per li sguardi amorosi,
Che savete sono ascosi
Quando mi tenete mente.
Chè li sguardi micidiali
Voi facete tanti e tali,
Che aucidete la gente.

Altrui aucidete che meve,
Che m' avete in foco miso,
Che d' ogni parte m' allumpa.
Tutto esto mondo di nieve
Di tal foco è soracciso,
Che meve arde e consuma,
E con foco che non pare,
Che la neve fa allumare;
Ed incendo tra lo ghiaccio.
Quell' è lo foco d' amore,
Ch' arde lo fino amadore
Quando e' non ha sollaccio.

Se lo sollaccio no avesse
Se non da voi lo sembiante
Con parlamento isguardare
La gran gioi' quando volesse.
Perchè pato pene tante,
Ch' io non le poria contare;
Nèd a null' uomo che sia
La mia voglia non diria,
Dovessi morir penando,
Se non este in Mónteil; e se
Ciò è 'l vostro serventese,
A voi lo dico in cantando (1).

(1) Nella volta della 3.ª strofe intendi: Ciò m' avviene per gli sguardi amorosi che, come sapete, mi lanciate di nascosto, quando badate a me. Nella 4.ª str.: Voi uccidete altri, non me; altri ch' è ghiaccio e neve, che non sente come sento io. E nella strofe 5.ª: Uccidereste anche me, s' io non avessi da voi la gioia di guardare il vostro sembiante e di parlarvi sempre ch' io voglia; in Monteil potrò confessare pubblicamente che vi amo; e se questo è il vostro serventese, ve lo dico ora cantando. Resta a decifrare l' allusione storica. Sappiamo dal Cibrario (Storia della Monarchia di Savoia II, 52), che Iacopo Del Carretto teneva per l' imperatore, anche nel 1248 e 1249, Ivrea e il Canavese, cioè tutta la terra fra le due Dore. Il castello nominato di Monteil giace presso il forte di

Troppo interesse avea Federico di tenersi affezionata la capitale di Palermo (ch' egli non vede più dopo il gennaio del 1234), perchè non dovesse o in quella città o nelle adiacenze tenervi stabile corte. La seconda sua moglie muore di parto in Andria (1228); la nascita di Enrico (18 febb. 1238) figlio della terza moglie fu da Federigo annunziata ai Palermitani per lettera da Torino; l' anno seguente, l' imperatore si trova colla moglie a Noventa padovana. È più che probabile quindi che almeno Enzo, il quale canta in dialetto siciliano, e la sorella sua Caterina siano cresciuti a Palermo o in que' dintorni, a Monreale o nell' antico palazzo normanno di S. Benedetto. A poca distanza aveva il suo feudo Ciullo d'Alcamo, che poi canterà la sposa Caterina a Cremona. Educata nei castelli palermitani, questa parlava, oltre le lingue auliche, anche il dialetto di Palermo e intendeva alcunchè di lombardo, come quella che per dieci anni l' aveva sentito dai coloni trapiantati a spese dell' imperatore nel 1237 tra Corleone e quelle terre erariali che dal 1488 in quà si dicono Piana dei Greci. Egli è verosimile pure, che la figlia di Federico abbia veduto in venti anni di vita eziandio alcuni palazzi e castelli imperiali di terra ferma, come quelli di Napoli, Foggia, Venosa, Gaeta, Aversa, Brindisi, Apricerna, Garagnone, Monteserico, Aquila, Andria, Trani, il magnifico di Capova disegnato nel

Bard, famoso nella discesa di Napoleone dal s. Bernardo, e sarà stata la possessione più remota, più settentrionale dello sposo. Il poeta sa o suppone, che gli sposi andranno a godere la luna di miele in que' luoghi romantici, seminati anche oggidì da pittoresche rocche medievali, separati dai rumori della società, appiè di monti coperti di eterni ghiacci (il Ber Pragelas), presso al santuario di Nostra Signora della Neve (str. 4.ª), ghiaccio e neve che l' amore sovraccende. — Quanto al genere della *composizione: e se,* non isdegnato nè anche dalla Divina Commedia, veggasi Da Tempo l. c. pag. 168.

1234 dal padre stesso, e quello fino ad oggi conservatoci di Bari, edificato nel 1233; e perciò ch' ella intendesse e gustasse anche il pugliese troppo bene.

Anzi, ci si obbietta, non è Barese la rosa di Ciullo? il quale pure la dice così espressamente al verso 23:

Non mi tocára pátreto per quanto avere à in Bari —

e non doveva ella in conseguenza parlare il pugliese? — E si potrebbe aggiungere: Ora che sappiamo chi è il padre della donna simboleggiata nella rosa, devesi concedere che Federigo avesse in Bari un bell' avere, se anche non in Bari teneva egli i suoi tesori: — il famoso padiglione regalatogli dal sultano d' Egitto nel 1232 del valore di 20 mila marchi (ossia, ragguagliando i valori d' allora coi nostri, di 20 milioni di lire) Federico fece riporre tra gli altri tesori della corona a Venosa, il prestito forzoso sull' asse ecclesiastico del 1241 egli fece trasportare nel castello di Foggia.

Rispondo distinguendo: è diversa dalla rosa del poeta la figlia dell' imperatore, nè è Barese la rosa di Ciullo. Ciullo canta una sua finzione amorosa, in cui alcuni tratti soltanto sono allusivi al matrimonio dei principi; egli canzona i dialetti, non gli sposi. La rosa di Ciullo fa la figura di guelfa, e Caterina non poteva essere che ghibellina; il poeta minaccia il padre della rosa co' tribunali dell' imperatore, e il padre di Caterina era l' imperatore stesso, superiore ai tribunali. Quanto alla patria della rosa, ella sarebbe bene Bari, se l' *à* del verso citato fosse attivo; ma che quell' *à* non sia verbo attivo, bensì neutro, vedesi dalla strofe seguente, in cui la donna soggiunge, sè essere ricca; il che non sarebbe stato necessario, se già il poeta l' avesse prima affermato. Ora qual grande avere aveavi in Bari, che superasse quello di Venosa?

V' avea certamente uno molto maggiore. Il poeta ricorda all' avveduta Violetta le strenne dell' inesauribile s. Nicolò « *che fece la larghezza alle pulcelle* » (Purg. XX, 37), e con ciò velatamente le fa balenare innanzi un generoso morgingap. Diffatti la fanciulla mangia la foglia, e risponde: « se mi *donassi* le ricchezze del sultano, non mi toccheresti — la mano », con che ella viene ad accennare per suo conto, sebbene di sghimbescio, al matrimonio, che domanderà poi esplicitamente. —

Siciliana la donna, piemontese più che ligure lo sposo; ella di 24 anni, egli presso ai cinquanta. La stirpe di Giacomo dominava quanto paese v' ha tra 'l Po, la Scrivia e il Varo; divisa in più rami, avea nel Monferrato il ceppo. Nel 1142 uno di sette fratelli, nome Ugo, ebbe per sè Careto e Clavesana (1): — Careto posto in vetta a quella schiena di Appennini che dirigendosi da mezzodì a borea separa le due Bórmide, vide nello scorso secolo i prodigi di Millesimo, Dego, Montenotte. Ottone del Carretto avea nel 1214 ceduto buona parte del suo avere alla città di Genova, tennesi fino al 1251 metà di Savona; Finale e l' altra metà di Savona possedeva Giacomo, nel 1235 alleato del conte di Savoia. Un lustro più tardi, la guerra tra guelfi e ghibellini si fa generale, causa principale il matrimonio di Enzo con Adelasia di Sardegna. Iacopo, marchese del Finale, assalisce i guelfi genovesi, già battuti da Enzo alla Meloria, pone l' assedio al castello di Pietra, occupa Signo, batte Guercio capitano di Genova; i Genovesi da parte loro investono Savona: Iacopo, aiutato da re Enzo che giunge da Pavia, e dai marchesi Lanza, fatta la massa a Malle riesce ad approvigionarla. Poi lo vediamo reggere per conto dell' impe-

(1) Muletti, Memorie storiche di Saluzzo, II, 19.

ratore quel d' Ivrea e il Canavese, corredo forse del matrimonio. Morendo nel 1265 lascia una figlia Aurelia e tre figli, e de' possessi suoi: Millesimo a Corrado, Novello ad Enrico, Finale ad Antonio. Francesco Sansovino (1) ci avverte che, due secoli or sono, i discendenti Del Carretto duravano ricchi e potenti in Sicilia, probabilmente sopra i beni della nostra Caterina, restituiti dopo i Vespri: i conti di Reccalmuti (in Val di Mazzara) progenie di Antonio (2) dell' Antonio nominato, linea ora estinta. Veggano i Siciliani, dove i conti di Reccalmuti avessero i loro possedimenti; parte di quelle terre potrebbe essere il giardino, in cui crebbe la rosa fresca aulentissima. A noi basta qui di ricordare che lo sposo, pe' suoi possessi e le sue relazioni, parlava come suo proprio il dialetto di quà del Varo, e conosceva i limitrofi.

Epperciò il poeta poteva cantare in lingua di corte, se voleva celebrare gli sposi in alto stile; ma se in luogo d' una canzone preferiva per rallegrare la corte una cantilena scherzevole, da dedicarsi alla sposa, egli poteva dettarla in siciliano, o mescerla anche di varii dialetti intesi dagli sposi e dalla corte di Cremona, come ne insegna il dugentista Francesco da Barberino (Regg. d. donne, p. 6).

Ora l' Alighieri, trattando di proposito dei dialetti d' Italia e distinguendo nettamente il pugliese dal siciliano, cita a modello del siciliano mediocre, cioè non affatto rustico ma quale esce dalla bocca dei terrigini educati, un verso della cantilena di Ciullo, sì bene nota, ch' egli non ha che da accennarvi con un « ut puta ibi » e che il compilatore del codice vaticano la sapeva a memoria (3).

(1) Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia, Venezia 1670, p. 319.

(2) Columbus Genealogia gentis Carrettensis.

(3) Scrisse il v. 120 *Avanti li cauelli maritonno*, poi tosto accortosi dell' errore punteggiò sotto le tre voci errate, e continuò *in mare itomi al profonno.*

Sei secoli dopo si dubita che Dante sapesse distinguere il napoletano dal siciliano; ovvero si crede a Dante, ma perchè è ragionevole ammettere una qualche « mescidanza » in cotesto siciliano mediocre si accetta la traduzione più romanesca che napoletana quale dettato del siciliano Vincenzo, e, ciò che è più grave ancora, si pretende riformare le resistenti rime a simiglianza delle altre voci, non già queste secondo gl' indizi delle rime! Se è siciliano, deve essere siciliano con qualche « mescidare », ma non mai pugliese-romanesco con qualche rara forma siciliana. Altrimenti Dante avrebbe a modello siciliano allegato altre canzoni, p. e. quella di Stefano Protonotaro di Messina, o sia, come lo chiama il codice vaticano del Bembo, Stefano di Pronto notaro: canzone conservataci (1) dal Barbieri (+1571) e che assoggetto qui tanto per comodo confronto al benigno lettore quanto per cogliere occasione di purgarla da qualche menda.

Pir meu cori allegrari,
Ki multu longiamenti
Senza alligranza e ioi d'amuri è statu,
Mi ritorno in cantari,
Cà forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri.
E quandu l'omu à rasuni di diri,
Ben di' cantari e mustrari allegranza;
Cà senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri.
Dunca ben de' cantar onni amaduri.

E si per ben amari
Cantar [di'] iuiusamenti

(1) Nell' opera: Dell' origine della poesia rimata. Modena 1790.

Omo chi avissi in alcun tempo amatu,
Ben lu diviria fari
Plui dilittusamenti
Eu, ki son de tal donna inamuratu,
Dunde è dulci placiri
. . . . iri
E di bellizzi tanta banitanza,
Ki illu m' è pir simblanza,
Quandu eu la guardu, sintiria dulzuri
Ki fii la tigra in illa miraturi,

Ki si vidi livari
Multu crudilimenti
Sua criatura ki illa à nutricatu,
E sì bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintru unu speclu chi li esti amustratu,
Ki l' ublia siguiri;
Cusì m' è dulci mia donna vidiri,
K' en lei guardando metu in ublianza
Tutt' altra mia intindanza,
Sì ki instanti mi feri sou amuri
D' un culpu, ki inananza tuti furi.

Di k' ieu puria sanari
Multu legeramenti,
Sulu chi fussi a la mia donna a gratu
Meu serviri e pinari.
Ma eu duitu fortimenti
Ki, quando si rimembra di sou statu,
Nul li dia displaciri.
Ma si quistu putissi adiviniri,
Ch' amori la ferisse de la lanza
Che me fere, mi lanza,
Ben crederia guarir de mei doluri;
Cà sintiràmu engualimenti arduri.

Purriami laudari
  D' amori bonamenti
  Com' omu da lui beni ammiritatu;
  Ma beni è da blasmari
  Amur virasementi,
  Quando illu dà favur da l' unu latu,
E l' autru fa languiri;
  Ki si l' amanti nun sa suffiriri,
  Disia d' amari e perdi sua speranza.
  Ma eo sufro in usanza,
  Kè ò visto ad essa bon suffirituri
  Vinciri prova et acquistari unuri.

E si pir suffuriri
  Ni per amar lialmenti e timiri
  Omu acquistau d' amur gran beninanza,
  Digu aver confurtanza
  Eu, ki amu e timu e servi a tutt' uri
  Cilatamenti plu chi altru amaduri. (1)

Ecco del siciliano anteriore ai Vespri, ma certamente « mescidato », cioè dei terrigeni educati, come erano i notai che per vezzo cantavano in dialetto. Giacchè chi non vede i modi *Che 'n lei guardando, Che mi fere, mi lanza* essere tolti burlevolmente alla lirica del volgare illustre? Ed il contrasto di Ciullo, allegato per modello siciliano da Dante, avrebbe ad essere pugliese con qualche spruzzo siciliano quale ce lo danno gli editori, avrebbe ad essere di tanto inferiore al siciliano del notaio messinese, quale ce lo presentano i codici? A priori non mi sembra vero-

(1) Nel Barbieri v. 2 multi — 21 cutanta — 24 fu — illu — 27 meritura — illu — 36 suri; cioè supera tutti i fori, tutte le ferite — 37 putia — 41 Meu duitu: *ma io dubito*, espunta la vocale da elidersi, come insegna Antonio da Tempo.

imile. Leggo nel codice vaticano 3793, a carte 101 retro, a seguente ballata, segnata N.° 312:

Et donali conforto, se te chiace,
Pulzella; a te, lo dico, va lo core;
Cà per te Amore — sovente li face
Morte sentire per tua disianza.

Et donali conforto,
Conta pulzella, per tua cortesia,
A quillo che t' à porto
Tutto so core e messo in tua balia.
Ed or l' à quasi morto
Lo foco ove lo teni notte e dia.
Ragiona-i ben, se di lui ài pietate,
Co' tuoi sembianti guardandol nascoso.
Venne amoroso — della tua amistate,
A l' ora che trassi teco alla danza.

Cagnosco, per mia fede!
Quando ti vide a rota lo 'nprimeri.
E s' tu non ài merçede,
Meglio li fora esser tornato areri;
[Cà] sì forte lo fiede
Tuo fero cor, d' amor sempre straneri,
Che in tale stato in nessun loco à abento.
Peccato fai, se 'n più foco lo teni;
Però s' affreni — ciò ch' è so tormento;
Di tuo onore fai chiù che fallanza.

Se ti ricorda bene,
E se' cortese quanto credo e saggia,
Como gli desti ispene,
Dè! dagli gioia, se non se' tal selvaggia,
A levarlo di pene.
Chè spera aver buon porto, e sugge in piaggia

Duol, più ch' altro affannato di tormento.
Però ti de' dar core umíle et chiano,
Quanto lontano — in far suo piacimento,
A que' che t' ama a conservar leanza.

Per lo tuo gran piacere
E per la cera soave e lo riso
Giammai fero volere
Non doverie nel tuo core esser fiso;
Anti ti de' parere
Di simigliare lo tuo core al viso;
Chè mai propria pintura non è bene,
Se no simiglia tutta per ragione;
E cor fellone — a piacer disconvene;
Dunqua dimembra tuo cor d' argoglianza.

[*Madonna*] — Mia nova danza, — a lo mi' amor verace
(Salutal da mia parte) a tutte l' ore
Di' chè derò ore — netta e ferma pace;
Ma no gli gravi troppo la tardanza. —

Vattene a la chiù gente,
Che per su' amore mi frange in suo loco,
E di' che la mia mente
Tutta l' à presa d' amoroso foco.
[*Madonna*] — Fa che sia sofferente,
Chè 'l ben soffrire vince a poco a poco.
Donagli da mia parte esta girlanda,
Che delle treccie mie l' aggio levata;
E se m' ha amata, — or m' à in suo comanda
Per ritornar sua pena in allegranza.

Mi pare di leggere versi dell' Alcamese. Tanto più che nel codice segue immediatamente col nome di *Ciuncio* la ballata: *D' uno fermo pensero;* e poi segnata col nome abbreviato *C.* la gobola che comincia: *Lo lontano e peri-*

› *affanno;* indi segnata del medesimo *C.* la ballatetta: *ua grave pesanza;* e ancora col nome di *Czucio* cioè *cio*, ma che con un po' di sforzo potrebbe leggersi *lo*, la canzone: *Donna eo forçiragio lo podere*, battez- dal Trucchi autocraticamente d'un Ciuncio fiorentino; e lmente sotto un *C. medesimo* l' altra pubblicata dal ucchi: *Bene mi pensava:* tutte, a dir vero, scadenti (1). In

(1) Non di troppo però. Giudichi il lettore stesso del valore di llo, Ciuncio o Ciencio che vogliasi dire, nello stile cortigiano anche pn le seguenti tre ballate inedite del lodato codice vaticano 3793:

c. 102. n. 313. **Ciuncio**

D' uno fermo pensero,
Che lo piacier mantene,
Desianza mi vene;
Onde lo core — sente forza d' amore.

Se lo suo nascimento
Fa en me derittamente,
Siccom' eo audo che natura chede,
Cioè che piacimento
Non dà veraciemente
Se non là duve semelianza vede,
Sirimo d' una fede;
Cà per semil raigione
La semelianza pone,
Donna, piaciere en voi ch' en me è lo re. (*)

Non dico le bellezze
Nè 'l valor for mesura
Vostro semelli mio picciolo stato;
Ma credo ch' en fattezze
En atti et en natura
Entra noi sia alcun simili locato

(*) *Ch' en me è lo re*, cioè che mi signoreggia.

quale lingna sarebbe stata scritta la surriferita ballata, anche presumendosi dell' Alcamese? Forse in siciliano me

Ch' amor non sarea nato
Altra guisa sì forte;
Che già tema de morte
Nè lontananza nol move de core.

Tre cose son che fanno
Per lor forza strainero
Lo core umano da vertù d' amore:
Cioè contraro affanno,
Briga d' alcun mestero,
Con lor s' aggiungie durezza de core.
Tutte non han valore
Ver me: che sua possanza
M' adducie desianza,
E de lor segnoria trágeme fore.

Al gran forzo d' amore,
Che suo deritto tene
Onni vertude mia
(Per qual che caigion sia),
Recomando la vita mia che more.

C. Gobola (*)

Lo lontano e perillioso affanno
Ave condotto sì lo mio desire
Sempre en sua usata,
Che vostre nove gioie non me fanno
Coralemente ancor giausor sentire;
Perchè natura è data
A voler departir de malenanza,
Che li ave data usanza,
E non sembli voi cosa troppa nova.
Chè sovente se trova,
Per troppo usar cosa prende statura
E nomo a guisa de propria natura.

(*) Cioè stanza, strofa.

diocre; ma fors' anco in cortigiano illustre « mescidato » d'idiotismi, così come stà nel codice, e come sembrami starvi con qualche miscuglio originario pugliese la canzone seguente di

Messer Rinaldo d' Aquino

c. 8. N° XXXI Amor, che m' à 'n comando,
Vuol ch' io degia cantare,
Lo mal dire, contare
Che mi fa sofferire,

C.

De sua grave pesanza
Sento legiar (*) lo core,
Puoi che voi strengie amore — semilemente.

Tutta la pena, ch' eo sentia d' amanza,
Me reportava lo vostro ciclare;
Ch' eo non conosciea en voi nulla semblanza
C' umiliasse ver lo mio penare.
Or veggio che d' amare
[A torto] era pensoso;
Ond' eo ne so' gioioso — enteramente.

À presa malamente — de dolzore
L' umilità che mostrate parlando,
E fa me sì giachito servidore,
Ch' el spirto nol porrà durar mostrando:
Tanto girà forzando
La voglia la possanza,
Che tornerà en mancanza — spessamente;

D' amor poi la vertude,
Che dona onni vaglienza,
Enforzirà potenza — mantenente.

(*) Alleviare.

Di quella rimembrando
  C' altra più bella o pare
  Non poria rinformare
  Natura a suo podire;
Et a cui lungiamente
  Servidor sono stato,
  E leanza
  Le porto con cor fino, ed ò fidanza (1)
  (Ch' i' porto ed ò portato),
  Che se fallanza inver di lei facisse,
  Che gioia e tutto ben falisse.
  Per ch' io non falseragio al mio vivente.

A la vita falsando
  Non poria, ciò mi pare;
  Ben mi poria allegrare
  Di tal donna servire;
E 'l suo pregio 'nalzando
  Lo suo viso mostrare,
  Mi fa sovente stare
  Di gioia a risbaldire.
E poi ch' io 'ncontanente
  De la gio' so' alungiato,
  Isperanza
  Mi vene e poi mi torna in dilettanza,
  Perchè so' adimorato.
  Che fino amore in gio' si risbaldisse,
  Si questo fare si potisse,
  E' non so quanto, là 'u so', torna [in men

Forte potess' eo stando
  D' amore più durare
  Lo mal, che mi fa dare
  La dimora a sentire;

(1) Nella prima strofe il codice legge: *ed o speranza chi s*]
edo portato.

Napoli raccolse poeti antichi volgari, trascrivendoli o facendoli trascrivere, lesse nel MS., da cui copiava, la prima strofe così:

Virgo beata aiutami che io non perisca a torto
Rosa fresca aulentissima che vieni in ver l' estate
Gli huomini ti disiano polzele e maritate
Traggemi d' este focora si t' este a bolontate.
P . . . non haio nocte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia
(Allacci p. 287)

e l' Allacci, citando il Colocci nella dedica agli accademici messinesi della Fucina, ripete « Gli huomini ». Vero è che nel proemio poi a pag. 22 e 33 riporta due volte « Le donne », ma ciò sopra la lezione del codice barberino. Imperocchè quando egli mandò nel 1660 a Messina la prima carica, cioè la dedica e quanto di poesie vi ha nel suo libro fino al foglio segnato Cc (p. 401), egli non conosceva dell' Alcamese se non quanto avea trovato ne' due codici del Colocci, scoprì poi tutto il componimento nella biblioteca barberiniana, e spedendolo con altre, col proemio e coll' indice ai Fucinieri, a pag. 408 fece avvertire: « *Questo deue andare sopra facc.* 287 *in luogo di quello che iui è stampato.* » La voce maschile *pulzelli* manca alle lingue italiana spagnuola e portoghese; s' incontra però in provenzale « piucels » e in francese « puceaux » dal latino *pullus.* E per ciò avendola cambiata nel suo femminile generalmente adoperato, e per aver cambiato *estati-voluntati* in *estate-bolontate*, il traduttore fu indotto a cambiare anche *maritati* in *maritate,* e quindi gli *uomini maritati* in *donne maritate.* Già Saladino, anteriore a Dante, sembra vi leggesse *Le donne,* perocchè nella ballata *Donne, vostre bellezze* canta imitando:

Maritate e pulzelle
  Di voi son 'namorate
  Pur guardandovi 'ntente.
  Gigli e rose novelle
  Vostro viso ha portate
  Sì smerat' e — lucente —

se ciò non è imitazion d' imitazione, un' eco dei versi di Bonaggiunta nella canzone *Quando veggio la rivera:*

Voi, pulzelle — novelle,
  Sì belle, — assai voi intendete;
Maritate, — che amate
  Istate — lungamente sete
Dagli amanti, — davanti
  Con tanti — più non v' attenete.

Supponendo nei versi del Saladino cambiamento dei copisti, anche la rimalmezzo riesce più bella:

Maritati e pulzelli
  Di voi son 'namorati
  Pur guardandovi 'ntenti.
  Rose e gigli novelli
  Vostro viso ha portati
  Sì smerati — e lucenti — (1)

la quale supposizione non dee sembrare troppo arrischiata, vedendo i menanti medesimi nella ballata *Tanto di fino amore son gaudente* sostituire a « d'ogni aigua s'indonna »

(1) I codici Pucciano e di Pier del Nero attribuiscono questa e altra ballata di Saladino a Bonaggiunta da Lucca; ma essendo tutte e sei le ballate che di Saladino ci restano tessute ad una trama di rime, ciò ne persuade di fidare più agli altri che le dicono di Saladino.

— *ogni aigua signoreggia,* non curando nè rima nè strofe; la cui volta è da leggersi:

Sì come il mare — d' ogni aigua s' indonna,
Così, madonna — fiore è di bellezze
E d' adornezze — e di core amoroso —

come insegnano le volte delle due altre strofi della ballata.

E che noi non abbiamo ne' tre codici, che del Volgare Eloquio ci restano, la lezione Dantesca del verso di Ciullo allegato basterebbe a convincere l' osservazione, che in esso, allegato come siciliano da Dante a distinzione del pugliese, nessuna voce è siciliana e tutte sono pugliesi. Con quanto fondamento i copisti del quattrocento e cinquecento possano confondersi con la mano di Dante, veggasi dal confronto dei 3 codici che non vanno d' accordo e spropositano:

a) Trissino e Corbinelli coi loro codici del principio del quattrocento leggono:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sen gia grande aina —

Il già lodato codice vaticano Bembesco, anteriore di un buon secolo:

Vna formana iscoppai da Cascioli
Cietto cietto sa gia in grand' aina —
(Propugn. III, 90)

Trattandosi di arzigogoli plebei, potrebbe disputarsi intorno al secondo verso; ma nel primo la lezione dell' Eloquio è nettamente errata in *ferina va,* invece di *fermana,* mentre la Bembesca non solo è migliore, ma potrebbe essere perfettamente quella derisa dal Castra e da Dante.

b) Il Trissino legge:

Intel' hora del vesperzio
Fu del mes d' ockiover —

all' incontro il Corbinelli:

Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover —

La lezione Dantesca doveva essere molto vicina a questa del Corbinelli, così:

Entel' ora del vesper
Zo fu del mes d' ochiover —

intendendo *in nell' ora*, e pronunciando *ocióver*.

c) Trissino e Corbinelli leggono: Per le plage di Dio tu non venras. — Torri e Fraticelli col codice romano: *de Dio* e *veras*.

La lezione Dantesca deve essere stata:

Per le plaghe de Dio! tu sos veraz —

Il *plaghe* ci è testificato dal Decamerone nel 1358: « *per le plaghe d' Iddio, egli il fa meglio che mio marido . . . . mo vedi vu?* » (IV, 2) e dal veneto contemporaneo Francesco di Vannozzo (1). *Venras* è strafalcione; *tu non veras* non è nè fu veneto; *tu sos veraz* si può sentire ancora oggi nella provincia di Venezia, a Portogruaro.

(1) V. Antonio da Tempo, pag. 329.

d) *Chignamente scate sciate* del Trissino e del Corbinelli, o *sciate siate* del Torri, per: *Chingamente sciate state*, cioè: come siete stati?

e) Trissino: *Manichiamo introque*, *Non facciamo altro;* il Corbinelli: *Noi non facciamo altro.*

f) Trissino: *Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa;* Corbinelli: *Bene andonnoli fanti de Fioranza per Pisa;* Torri: *Fioransa.* — Della proposta del Böhmer di leggere *Se ne* in luogo di *Bene* non si può tener nessun conto, finchè non sappiamo donde sia cavato il passo.

g) Trissino: *Onche rinegata havessi io Siena;* Corbinelli: *Onche renegata avesse io Siena; chee Christo.*

All' incontro bene tramandarono i codici Trissino e Corbinelli e il Vaticano le voci friulane: *Ce s' fástu?* — *che ti fai*, col pronome della terza persona riflesso per influenza slava alla seconda, come ancora oggidì. Osservo ciò perchè il Bianchi nella sua errata ricerca « Sul preteso soggiorno di Dante a Udine e Tolmino » chiamò sproposito l' allegazione di Dante.

2) *Unni.* Già osservai nell' Esercitazione, che alla strofe XXXI gli editori fanno commettere il poeta un sacrilegio, rubare in chiesa un gran librone, in assenza del prete, e mettorselo in seno onde averlo in pronto pel caso preveduto che all' amanza venisse voglia d' un giuramento fatto sul vangelo. La ragione dell' equivoco preso sta nella voce *unni* che in siciliano vale *dove*, e nella scrittura gotica confondesi facilmente con *unvi*, cioe *non vi*, ovvero *nunc*, cioè *non c'*. Il senso pugliese è inammissibile; il senso siciliano terso e logico. La donna avea detto: non mi avrai, se non isposata pubblicamente, dopo avermi giurato fede maritale sui vangeli. E il poeta risponde: quel vangelo, o cara, ch' io porto in petto, presi in chiesa, e all' atto intervenne un prete; io sono cristiano, battezzato in palese, porto in seno la fede cristiana, e sopra questo libro ti giuro di amarti sempre.

3) Sopra 96 martelliani, due soli della strofe VIII hanno la cesura piana: è ben lecito sospettare, che qui vi abbia guasto. Ed invero il verso 38 leggesi nell' Allacci e nel Crescimbeni:

Et sera ci passasti o coremo alla distisa —

In quell' *o* nel luogo della cesura, in versi di cui l' editore (del 1661, p. 70) ci dice che *chi l' ha copiati, l' ha copiati con l' istesso tenore del parlare, l' istessa ortografia, l' istessa articolazione, e per non moltiplicar parole li ha disegnati e non scritti*, noi ravvisiamo un avanzo del pronome voi-vo, che si suffigge volentieri alle seconde persone plurali del passato remoto e del condizionale tanto in siciliano come in calabrese. Il che ci autorizza poi a raddrizzare anche l'altra cesura manchevole.

Siciliano dunque, in parte almeno; per l' altra metà « mescidanze » consistenti in uscite sicule, in forme comuni allora ai parlari d' Italia (*ca, sanza, dignára*), provenzalismi e lombardismi (*gueri*, *peri*, *personi*, *faglia*, *baglia* — *besogna*, *fii*, *instella*), idiotismi pugliesi (*boimè*, *boglio*, *bentura*, *castiello*), neologismi (*pulzelli? impistàri?*), riboboli rustici o voci derise (*sordino*, *pistimiatu*, *quaci*, *chiaci*), e finalmente frasi intere del volgare illustre, quali abbiamo trovato nell' unica poesia siciliana che ci rimanga anteriore ai Vespri. Tanto è ciò vero che Dante volendo citare un verso famoso siciliano, non potè citare il primo del nostro serventese, perchè idiomatico nella sola ultima vocale dell' ultima voce, non il secondo perchè omofono all' italiano illustre, ma dovette discendere fino al terzo.

Forse la più importante tra le « mescidanze », o per avventura tra le forme oggidì morte nell' isola, si è il condizionale alla latina, che vive ancora nella lingua illustre in *fora* (sarebbe). Dante l' usò una sola volta nella Divina

Tua pulchra facies
me fey planser milies,
pectus habens glacies,
a remender
statim vivus fierem
per un baser — (1)

Ses çinke surgant spes mea,
precedant cito in tabulea.
Credendum est magis soli *ses cinke quatter* veraci,
quam *tri du ses* ictu fallaci.
Scimus istos abstraxisse vestes lusoribus vere,
tu nobis victor *ses* miserere — (2)

Rambaldo di Vachera tra 'l 1192 e il 1202 cantò in genovese e provenzale nella medesima canzone seria, come Dante in più lingue nella Divina Commedia e in una Canzone. Altri derisero i dialetti (3); così Ugolino Bucciola e Osmano Castra nel dugento (4), Piero Zorutti a' nostri giorni. Di cui ci ricorda una sestina d'uno scherzo improvvisato nel 1852, nel quale figurava un resuscitato che per riparare di notte in casa dei conoscenti spaventava tutto il borgo, e

In conseguenza di cotai spaventi
Parecchie donne aveano *disperduto*
Ed eran morte senza sacramenti;
Altre credendo partorir un *fruto*
Aveano partorito un brutto mostro
Nero di carnagion come l' inchiostro.

(1) Ib. str. 9 dell' inno Juvenes amoriferi.
(2) Ib. nell' Officium lusorum.
(3) « . . . in improperium istarum trium gentium (parla del romanesco, marchigiano, spoletano) cantiones quam plures inventae sunt » (De Vulg. Eloq. I, 11 — V. Propugn. III, p. 81 e segg.)
(4) Propugn. III, 90.

A questo genere di scherzo, detto da Dante *comico* (1), s' attiene la cantilena di Ciullo. Or come distinguere oggimai, dove il poeta abbia cantato in dialetto siciliano, dove non, e dove in lingua? Qui ha campo l' opinione. Cantore e cantata parlano il siciliano; là dove il verso si ribella al siciliano e tu senti l' ironia e la frase romantica dei trovatori, ivi scopri il cortigiano illustre. Il poeta, forte in arcione, scherza con uscite sicule, con voci lombarde; la donna, meno sicura in lettere, cade nel suo scilinguagnolo anche senza volerlo, crede toscaneggiare e usa forme lombarde e cimellesi, talvolta puglieggia scientemente e recita versi allusivi romantici, come le signore padovane oggidì versi del Fusinato. Notisi però che il cavaliere Vincenzo scherza tra suoi pari e perciò con maggior garbo del mercatante Osmano Castra che si ride d' una zotica fantesca.

Dell' apparato critico già fu detto il bisogno: esso stà nei mentovati annotamenti del Colocci, nell' edizione dell' Allacci e nel codice vaticano Bembesco. Il Crescimbeni, sebbene offra una trentina di piccole varianti, di nessun importare però, copiò dall' Allacci. Il testo Colocciano, a giudicare dal frammento che ci rimane, doveva essere superiore agli altri due, dei quali l' Allacciano fu per qualche riguardo migliore del Bembesco che conservasi nella vaticana, ma non sì che questo non lo avanzi in alcuni passi e sani quasi tutte le lacune di quello. Ambedue derivano, di seconda o terza mano, dal medesimo fonte, perocchè ad ambedue manca al verso 123 la voce *morta* e al v. 129 la voce *chi*, ambedue cominciano la strofe IX colla voce sovrabbondante *Donna (Donne)*, ambedue hanno

(1) Si canenda videntur comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur (Vulg. Eloq. II, 4).

al verso 48 *tuto* invece di *tanto*. Molte sono però le varianti (1). A base d' una edizione critica devono prendersi

(1) Ecco le varianti Allacciane *(A)* di confronto alle Bembesche *(B)*: v. 1 *A* aulentissima *B* aulentisima — l'estate *B* la state — 2 te disiano pulcelle *B* ti disiano pulzelle — 3 Traheme *B* trami — 6 trabalgliati *B* trabalgliti — te menare *B* semenare — 8 Labete *B* labere — 9 Havere *B* auere — 10 li cavalli mari sonno *B* li cauelli maritonno — 11 cavalli *B* cauelli — 12 Caisi *B (colla tilde)* — diportto *B* diporto — 13 del ortto *B* dellortto — 14 confortto *B* comforto — 15 chas aiunga *B* che saiunga — 20 lo ti consilglio *B* consilglio — ala *B* alla — 21 Se tuoi *B* se i tuoi — 22 *di dumi......* *B* di dumilia gostari — 23 patreto *B* padreto — 25 Entendi *B* intendi — 28 donassimi *B* donassemi — 32 le dimina e da motesta *B* ladimina edamonesta — 33 percazala fine chella in tua *B* percazale fino chella in sua — 34 no *B* nom — 36 Cheo *B* Keo — auccisa *B* aucisa — 37 riprisa *B* ripresa — 38 Et sera ci passasti o coremo alla distisa *B* er sera ci passasti coreno ala distesa — 40 non *B* nom — 41 Donna quante sone *B* Donne quante sono — alo *B* allo — 42 penzando....... *B* penzanome ladia quano uo fore — 43 tanto non ha mai amore *B* tanto nona mai ancore — 44 Quanta mo...... *B* quantamo teue rosa inuidiata — 46 dal *B* del — 47 mese forano in te le mie belleze *B* messe forano in teue mie bellezze — 48 adiuenissimi *B* adiuenissemi — 49 metenno...... *B* mareno a una magione — 50 Che mai tochino *B* auanti che martochino — 51 comsore arementi *B* consore areneti — aete *B* cleri — 52 Alo mostero...... *B* alo mostero uenoci e renomi com fl... — 53 uencierte faralo uolentieri *B* uencierti faralo uolonteri — 54 Con tico *B* con teco — matino *B* maitino — 55 Che songno chio ti tenga al mio *B* Me songno chio ti tenga al meo — 57 Christo *B* Cristo — aitato *B* airato — 58 ...pistime adabattere i nomo bestemiato *B* conciepistimi adabattare in omo blestiemato — 59 cheste..... *B* cheste grane assai — 61 Calabria *B* calabra — 62 Constantinopoli *B* Costantinopoli — 63 babilonea tuta *B* babilonia tutta — 64 e 65 Donna..... *B* donna non trouai tanto cortese perche sourana di meue te pese — 70 commanamento *B* comanamente — 74 sottana *B* sotana — 77 grolia *B* groria — 78 zitello *B* zittello — 79 non *B* no — 80 fossi *B* fosse — 82 mortto esser *B* mortto essere — 84 sordino *B* iardino — 87 iustistitieri *B* iustizieri — 89 Intendi bene ciò che *B* intendi bella *(la voce* bella *dipennata)* bene cio che — 90 Ben *B* men — hauire *B* abere — 91 garofani che salmandai *B* garofani manon chesalman dai — 92 massay *B* massai — 93 in proda e girati *B* im proda e girasi

ambedue, nei casi dubbi dando la preferenza al barberino. Merita nota, che il Valeriani, anche dopo aver avuto copia della lezione vaticana, a questa sostituì in alcuni passi la propria fantasia: *avvento* a *iente* (v. 69), *che a casata mandai* a *ma non che salma nd' ai* (v. 91), *non*

— 96 cha *B* che — 97 gente *B* giente — 97 trauerso *B* trauersso — 98 diciesono acorri *B* dicessono acori — 101 fosse morto *B* fosse mortto — 102 cade *B* cadi — 103 maluatasa *B* maluassia — 104 lomo *B* luomo — traite *B* traita — 105 sanz omni colpo *B* sanzoni colppo — 106 non *B* no — maledizione *B* maladizione — 107 mei *B* miei — dintro chissa *B* dentro chissa — 108 Bello mi soscio perdici *B* bello mi sofero perdici — 109 Camene *B* cha meue — sermonare *B* sormonare — 110 taue aiotare *B* taue di atare — 111 Amene *B* ameue — 112 e fra *B* nfra — 113 Orsa *B* orfa — 114 Dicano ti vististi lo traiuto *B* dacano ti vististi lontaiuto — 115 sono fornuto *B* sono feruto — 116 i vola lo *B* iudalo — 117 Come se fosse porpora *B* como se fosse porpore — 120 ijtomi *B* itomi — 123 Poi catergareti trobareti ala rina *B* poi canegaseti trobareti alarena (1) — 124 impretiare *B* impretare — 125 Con tico *B* con teco — 125 e pecare *B* a pecare — 127 Giudeo *B* giudero — 130 laboro e lo dirdotto *B* saboro e lo disdotto — 131 non poza *B* nom pozo — 132 se chisso *B* se qisso — 134 non *B* no — 136 et amoti *B* amoti — 137 vatine *B* uatene — 138 buon *B* bon — 139 Quisto be timprometto e saza *B* quisso timprometo senza — 143 fare *B* far — 144 Arcomplimi *B* ai complimi — 145 s instella *B* sinfella — 148 Se non maleuangelie *B* se non aleuangiele — 149 non *B* nom — 150 prenni *B* preni — 151 Leuangelie carama cheo le porto in sino *B* Lenuangiele carama che io le portto in seno — 156 quato in cieno *B* quanta incienno — 158 merce a voi marenno *B* merze a uoi marreno — 159 Alo...... *B* alolletto ne gimo ala bonora — 160 chista cosa m'e data in bentura *B* chissa cosa ne data in ventura.

(1) È però cosa ben singolare, che quel messer Camillo del Bembo, che trascriveva il codice or vaticano n. 3793 in quello segnato 4640, vi abbia letto e trascritto *soscio* in luogo di *sofero*, e *cartegaseti* invece di *canegaseti*. Che fosse un letterato costui, il quale incitatovi dal libro del Trissino avesse letta la tenzone nel codice barberino, e apparatala a memoria?

amai tanto ancore a *tanto nona mai ancore* (v. 43), *Dammi uno colpo* a *sanzoni colppo* (v. 105), inserendo la voce *giuroti*, dove gli parve veder lacuna (v. 108). Il Nannucci ebbe da lord Vernon copia non abbastanza esatta della lezione vaticana.

Quanto all' ortografia, l' odierno dialetto di Sicilia batte molto le consonanti anche iniziali, non sappiamo bene da quando; le interne raddoppia volentieri, abbreviando e accentuando acutamente la vocale precedente, tanto che talvolta vi s' innesta persino una *n* inorganica, non sappiamo bene da quando: un secolo dopo Ciullo, non troviamo se non *menzu* per mezzo. Per ora converrà in questo attenersi prudentemente ai codici, s' anche non allo scrupolo, e senza presumere che gl' ignoranti copisti siano nel vero.

All' apparato critico si appartiene davvicino la conoscenza sicura che abbiamo del dialetto siciliano del secolo XIII in tre scritti: nella canzone di Stefano di Pronto riportata, nella Venuta del re Iacopo d' Aragona del frate Atanagi, (la prima anteriore, la seconda posteriore ai Vespri), e sette versi del contemporaneo re Enzo conservatici pure essi da Giuseppe Barbieri:

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza,
Suvvegnavi, seu penu
Per vostra inamuranza,
Ch' il nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti;
Ch' iu v' amo di buon cori e lialmenti —
(Dell' origine della poesia rimata, pag. 142),

nonchè la conoscenza dello stato degli altri dialetti ricorrenti nel serventese, per gli autori che si allegheranno nelle note.

intorno al metro non parmi vi possano essere oggimai due opinioni. Ciò che quattro secoli fa credeva il Colocci (1), e poi l'Allacci, il Crescimbeni, il Fontanini, il Tiraboschi, il Perticari, credesi sapere tuttodì e con più chiara ragione: cioè ch'esso è il verso politico dei greci, l'alessandrino dei francesi, l'odierno martelliano nostro popolaresco, e non già il mozzo settenario cortigiano. La forma popolare, a cui accennò il prof. Mussafia nella critica sull'Esercitazione (2), dei tre versi baciati insieme e del ritornello dei due endecasillabi quanto al ritmo, delle ripetizioni di frasi quanto allo stile, è la ragione di più ed ineccepibile. Per ciò appunto ricusai nell'Esercitazione (pag. 10) l'autorità di Dante ivi allegata, perchè dove Dante dice (3) di non aver trovato nelle canzoni alcun verso « che sia oltre la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso », egli parla delle canzoni tragiche, cioè illustri, scritte in volgare aulico, non già delle cantilene comiche scritte in dialetto o in mescidari (4). — Il codice vaticano distingue le strofi cominciandole a capo della linea, i versi divide con punti.

E quale nome spetti al dialogo poetico di Vincenzo d'Alcamo, non è più oggetto di controversia, ma cosa dimostrabile. Antonio da Tempo, che già vecchio scrisse

(1) La sua opinione è addotta dall'Allacci per esteso nella dedica ai Fucinieri, pagina decima, poi ricordata a pag. 22 e 24. Che i versi della prima strofe, conservatici dal Colocci, siano a pag. 287 contro l'opinione del Colocci spezzati, è d'ascriversi all'arbitrio dello stampatore napoletano, la cui composizione impegna, per la giaculatoria « Virgo beata aiutami che io non perisca a torto », parte della riga seconda spettante al verso: Rosa fresca aulentissima ecc.

(2) Jahrbuch für rom. u. engl. literatur, Berlin, I, 112. Rivista Ginnasiale, Milano 1858 p. 715.

(3) De Vulg. Eloq. II, 5.

(4) Ib. II, 8.

nel 1332 il suo trattato delle rime volgari dice: *Et primo quaerendum, quare dicatur serventesius. Et certe serventesius ideo dici potest, quia servit quasi omnibus modis rithimandi supradictis, nam participat cum omnibus, ut ex eorum partibus versibus et syllabis infra patebit. Posset non improbabiliter dici, quod ideo vocatur serventesius, quia servit omnibus hominibus, et non habentibus subtiliorem intellectum, scilicet mechanicis et rusticis. Nam ille modus rithimandi magis placet hominibus non subtilibus in huiusmodi, et eorum auribus magis applaudit quam alii modi, de quibus supra dictum est, quia magis est latinus et facilior, dummodo serventesius non sit hystoriographus seu figuratus ex hystoriis vel gestis antiquis subtiliter, quemadmodum fuit modus magistri Dantis Algerii. Nam licet in consonantiis modus ille Dantis habuerit quasi formam serventesii, non tamen fuit serventesius, sed proprius potuit appellari tragedia, licet ipse librum suum appellaverit comediam. Quidam vero appellant hunc modum rithimandi* sermontesium, *et melius iudicio meo, quasi a sermone* (1).

A commento di questo passo potrebbero allegarsi una ventina, di trattatisti, tra cui piacemi ricordare uno de' più moderni a dimostrare che la tradizione della poetica italiana restò viva fino alla Rivoluzione francese. Giuseppe Maria Andreucci insegna ne' suoi due libri Della Poesia Italiana, che: *Le Terze Rime* (italiane) *in Provenza si chiamavano serventesi...: e benchè Antonio di Tempo* (cioè Domenico Saliprandi) *chiamasse eziandio con questo nome l'Ottava Rima, e i Quadernari fossero pure dagli antichi* (quale il Trissino) *Serventesi chiamati; tutta volta esso ora alle Terze Rime spezialmente si dee applicare, come a quelle, che più che altro sono proprie a trattare le cose pastorali e*

(1) Bol. 1869, pag. 147.

[illegible] [illegible] parlando, che, [illegible] scritto in terza rima, cro-[illegible] [illegible] serventese: in senso stretto, la [illegible] dell' argomento, della lingua, del verso, nella [illegible] [illegible] del serventese italiano. I [illegible] *sermontese*, da *sermone*. [illegible] [illegible] di Vincenzo d' Alcamo [illegible] serventese il Fraticelli nella sua [illegible] del Volgare Eloquio di Dante (2). Ciullo [illegible] appellata così, perchè in essa [illegible] [illegible] della [illegible]: ce lo canta pur egli per [illegible] nella [illegible]: A me qui sei venuto a sermonare [illegible].

[illegible] al poeta stesso, e pre-[illegible] [illegible] per se l' autorità di [illegible] da Sommacampagna del 1385, il quale subordina [illegible] a serventese (3).

[illegible] [illegible] lo scherzo comico di Ciullo, [illegible] alla corte di Federigo di-[illegible] della [illegible] e dell' origine del linguaggio (4),

(1) [illegible]

(2) [illegible]

(3) [illegible] da Sommacampagna, [illegible] dei ritmi volgari, Bol. 1870, p. [illegible]

(4) [illegible] voluit experiri cujusmodi linguam et loquelam haberent pueri [illegible] [illegible], si cum nemine loquerentur; et ideo prae-[illegible] [illegible] et nutricibus, ut lac infantibus darent, ut mammas sugerent, et balnearent et mundificarent eos, sed nullo modo blandirentur eis, nec loquerentur. Volebat enim cognoscere, an graecam vel latinam vel arabicam, aut certe linguam parentum suorum ex quibus nati fuissent, sed laborabat incassum, quia pueri sive infantes moriebantur omnes; non enim vivere possent sine applausu et gestu et laetitia faciei, et blanditiis bajularum et nutricum suarum; unde fescenninae nutricum dicuntur carmina, quae mulier dicit movendo cunas ut sopiat puerum, sine quibus puer male posset dormire et quietem habere (Salimbene l. c. pag. 168, e Ms. Vat. n. 7260 c. 355).

lella lingua e dei dialetti, come a' giorni nostri, e delle quali disputazioni, se non abbiamo più l'opinione del filosofo Guido Cavalcanti, restaci però il riflesso luminoso nel trattato del parlar volgare di Dante Alighieri.

Virgo beata, aiutami! ch' io non perisca a torto.

I. — Rosa fresca aulentissima, che vieni inver l'estati,
Li homini ti disiano pulzelli e maritati:
Trájimi d' isti fócura, si t' ésti a voluntati;
Per te abento non aio notte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

II. Se di meve trabágliati, follia lo ti fa fari.
Lo mar potresti arrompere daventr' a semenari,
L' abere d' esto secolo tutto quanto assembrari;
Avírimi nun pótiri a stu munnu;
Avanti li capilli m' arritunnu.

Commento. *Virgo* ecc. Intonazione e prolusione del poeta sulla viola a tempo perduto, equivalenti ad un *Favete linguis* per gli uditori. I. v. 1. Comincia da una frase corrente dei trovatori, apostrofando la donna in cortigiano, per poi cadere comicamente nel dialetto. — *Rosa*. Anche simbolo in monete siciliane, da Guglielmo II a Federigo (Fusco, Del Ducato di Ruggiero), nel centro del rovescio; e impresa della famiglia Del Carretto. — *che vieni*. Così il Colocci; usasi pel prosperar delle piante; *A* e *B capari*, modo usato e più popolare, ma qui il parlare è illustre. — *'nver l'estati*. La viola apre, la rosa chiude la primavera: così Bonvesin da Riva. — v. 2. *Li homini*. Così nella Conquesta, ediz. cit. Di Giovanni p. 47. V. la prefazione. — v. 3. *Trájimi*. Il Colocci: *traggemi*, il V. E. *tragemi*. — *ésti*. L'accento non è nè fu mai dubbio, da Ciullo a Guicche, e da Padova a Girgenti; ricorre in rima nell' ultima strofe della canzone di Guido Guinicelli *Tengo di folle impresa allo ver dire*, e nel Paradiso di Dante XXIV, 141. Ha dunque torto chi crede il contrario. — v. 4. Così il Colocci; *A* e *B Per te non aio abento*. — v. 5. *A* e *B Penzando*. — *di voi*. Scambio di pronomi

[illegible]

[illegible] — Chiude la strofe, come ha incominciata, [illegible] cortigiana.
[illegible] per [illegible] v. 140.
— [illegible] per [illegible] in sul [illegible] e chiude [illegible] bocca. — v. 7. de[illegible] d'Aquino [illegible] VI, str. 790), vale *li* [illegible] secondo il ms vaticano; [illegible] anche in altri passi (in [illegible] — v. 10. Prima mi rendo monaca.
III. [illegible] *B* [illegible] voce [illegible] espunta. — v. 12. [illegible] divertimento e passa[illegible]. Per avere questo senso e per [illegible] una tilde dimen[illegible], veduto poi, confer[illegible] — *A* e *B* [illegible] lombardismo. — *A* e *B*: [illegible] omettevano spesso la vo[illegible] come noi.
IV. [illegible] — [illegible]. Circa queste enclitiche accerta il Vocabolario Siciliano del Pasqualino, che sulla bocca del popolo di Sicilia [illegible], ancora nel secolo scorso, non solo la voce *mammata*, ma eziandio *patruma*, *fratuma*, *matruma*, *mugghierma*, *mugghierta*, *mugghiersa*, dove per la grammatica è da notare l'assimilamento del *ma* dei maschili al *ma* dei femminili, e dell'*u* in *matruma* all'*u* di *patruma*: avvertenza che debbo al chiarissimo professore Flechia di Torino. Probabilmente coteste forme vivono in Sicilia tuttodì; non è a dubitare che vivessero quivi anche ai tempi svevi.

V. — S'e tuoi parenti tróvami, e chi mi ponu fari?
Una difemsa métuci di dumilia augustari;
Nun mi tucára pátreto per quanto aviri à in Bari.
Vivi lo 'mperaturi, grazj a Deo:
Entendi, bella, quello ti dico eo?

VI. Tu me non lasci vivere nè sera nè maitino.
Donna mi son di pérpere, d'aurò massa motino.
Se tanto aver donássimi quant' av lo Saladino,
E per aiunta quant' à lo Soldanu,
Tucárimi num pótiri a la manu.

— v. 18. *t'arricogghinu, A* e *B targolgano*. Quanto al fognare la lettera *l* davanti a consonante muta, troviamo in Atanasio *asculava* per *ascoltava*, e tre volte *vosi* per *volse* (volle); in Ciullo la dovremo presumere al v. 88. — « *currenti* è sostantivo maschile, e vale » ripida china in valle o tra monti, nella quale chi la valichi, o » qualsiasi corpo vi si gitti, precipita giù sepolto tra le ghiaie, la » terra e le mobili pietre del corrente » (Lionardo Vigo). — v. 20. *consiglio*. Il *gli* passa in siciliano e in calabrese d'oggi regolarmente in *gghi;* ma l'Atanagi non ha ancora tale passaggio, scrivendo costantemente: *cunsiglieri, figliu, figlia, pigliaru* (tre volte), *pigliau* (due volte), *spugliau, tagliaru, curtigliu*.

V. v. 21. *tróvami*, mi trovano, lombardismo. — *ponu*. Ricorre nella Conquesta, del 1358, p. 41 e 60 ediz. Di Giovanni. *A* e *B pozono*. — v. 22. *augustari*. La voce ricorre in questa forma ancora nel 1423 nei Capitoli della città di Palermo. — v. 24. Oggi in siciliano*: grazia a Diu*. Nel dugento in *Diu* (Deo) sentivasi il dativo, senza del segnacaso; nell'Italia settentrionale s'è perduto il sentimento del caso, ma pronunciasi *graziadio*. Nella Conquesta: *gratii a Deo* (p. 42). — v. 25. *A* e *B quello che*.

VI v. 27. *pérpere*, moneta greca d'oro, del valore d'un luigi, in corso allora specialmente nell'Italia settentrionale, è di genere femminile (V. Ducange); poi di genere maschile come portano *A* e *B*. — v. 28. *quant' av*, quanto ebbe; i testi: *quanto a*, e nel verso seguente: *quanta*. Se questo è *quant' à*, quello sarà bene stato nell'originale *quant' au, ao* cambiato per errore in *oa*. Su questo *ao* per ebbe vedi ciò che dissi nell'Esercitazione; qui mi limiterò a segnarne la genesi nella composizione col verbo *amare:*

VII. — Multi sunu li fímini c'ànno dura la testa,
E l'omu cum parábuli li addímina e amoresta;
Tantu intornu pircázala fin ch'illa è in sua potesta.
Fímina d'omu nun si pò teniri:
Guardati, bella, pui di 'un ti pintiri.

am — habuit
am — auit (latino)
am — au (siciliano)
am — ao (pugliese)
am — à (lombardo antico, friulese e francese)
am — ò (italiano)

Il dottore Francesco Robolotti pubblicò nella Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto di Cesare Cantù (Mil. 1858, III, 431) una lauda del secolo XIV in dialetto cremonese, tolta da una raccolta pei Battuti, in cui il nostro passato remoto in due strofi consecutive ricorre ben tre volte:

E quant ei l'av sflagelat,
Mult tosto ei l'av incoronat
De spini grossi e ponzent
Per che el so volt fos sanguanent.

Da poi ch'ei l'av si fort befat,
A Pilat fo apresentat,
E falsament ei l'acusà;
La sua faza poi ligà.

Vero è che per avere il primo verso pieno, conviene pronunciare *ave*, e che nel secondo puossi imaginare elisione; ma il terzo non è dubbio. Il codice porta tutte tre volte *af;* e così lo pronunciavano i Cremonesi, come oggidì i Romagnoli *aftore* per *autore*. Io scrivo il *v*, perchè ciascuno a suo talento lo possa risguardare vocale o consonante. — v. 29. *lo Soldanu*, cioè *Saleh Eyub*, nel senso di Guerzo di Montecanti: « Or foss'eo il gran Tartaro o Soldano — Signor del luminoso Paganesmo ». — v. 30. *a la manu*. La costruzione siciliana coll'*a* davanti all'accusativo è nota: « havia auchiso a lo marito di sua soro » (Conquesta p. 56), e altri esempi a iosa sopra ogni carta. — La donna mostra di credere, ch'egli intenda di farle gola co' duemila agostari, che secondo la legge

VIII. Ch' iu nun ni pintíssimi? Davanti fuss' iu auccisa,
Chi nulla bona fímina pri mi fussi riprisa.
Arsira ci passástivo curennu alla distisa:
Aquistiti riposo, canzoneri,
Le tue paraòle a me non piaccion gueri.

IX. — Quante sone le sciántora che m' a' mise a lo core!
E sulu pri passárici la dia quanno vo fore.
Femina d' esto secolo non à mai tanto amore,
Quanto am' io teve, rosa invidïata;
Ben cridu chi mi fusti distinata.

cadrebbero a lei, tanto più ch' egli nell' ultimo verso della strofe antecedente l' apostrofò furbescamente in suo toscano. Ella risponde essere donna di sterline, di ammonticchiare troppo d' oro; poi lo beffeggia toscaneggiando, per chiudere comicamente in volgare rustico.

VII. v. 32. Avrei potuto mettere nel testo *paravuli*, onde *parauli*, e poi l' odierno *paroli* o colla metatesi *palori*; ma tengo il *b* per rispetto al vangelo. — *addimina*, riduce a suo dominio, dimino, piacere. — *amoresta*, riduce a diletto, a sollazzo, da *mora*, *dimora*. Peyrols: *Ab joi que m demora — Vuelh un sonet faire*, con la gioia che mi sollazza vo' fare un sonetto. Bonvesin da Riva sul Lago di Garda, nella seconda metà del secolo XIII, ha il sostantivo: *Ke mai non fo vezuda così zentil moresta* (De die iudicii, v. 338), cioè divertimento, passatempo. E il milanese contemporaneo Bescapè: *Sete ançelle el ae, çascuna el amorosta, — De so aver le pasce, con quelle se demora* (v. 281 e 282). *Amorosta*, o colla metatesi *amortosa*, dall' addiettivo *morosa*, onde il vivente *morosare*. — Non è che la lezione dell'Allacci, che scambia sovente l'*r* in *t*, e fors' anco del testo vaticano, in cui non sempre l'*r*. fatto con due aste ambedue basate sulla linea stessa, si può distinguere dall' *n*. — v. 33. *pircazola*, la sollecita, stuzzica, dal latino proquassare.

VIII. v. 36. *A* e *B* *Cheo mene pentesse*. V. la prefazione — v. 38. *passastivo*. Conquesta: vui mi jurastivu (p. 28), jurastivo (p. 29) ecc. — v. 39. *A* e *B* *A questi ti riposo*. — v. 40. *A* e *B* *piaccono*. — *gueri*, cimellese con uscita siciliana.

IX. v. 41. *sone*, sono. Giacomin da Verona: *da la mia parto*, per *parte* (De Babilonia v. 30); e pei contadini padovani una donna di parto *è una donna da parte*. — *sciàntora*, schianti. — v. 42. *passàrici*.

X. Si distinata fussiti, caliria di l'altizzi:
Chi mali misi fòrano in ti li mei bellizzi;
Si tanta adivinissimi, tagliárami li trizzi,
E com sori m'arrenno a una magione,
Avanti che m'artocchi 'n la persone.

XI. — Si tu com sori arrénniti, donna col viso aeri,
A lu mostiru vennuci e rennomi cum fleri.
Per tanta prova a vénciente fàralo volentieri.
Con tico starò là sera e mattino:
Besogna ch' io ti tenga al mio dimino.

La voce è accertata, contro i Mss., perchè ripetizione della parola dalla donna detta nella strofe antecedente: *arsira ci passastivo*. La lezione emendata viene a dire: m' hai fatto in brani il core, e solo per passare davanti al tuo castello, di giorno, quando esco di casa; giacchè io da buon figliuolo mi sto le notti a casa; e iersera m' hai veduto correre difilato senza fermarmi e vagheggiarti, perchè s' avvicinava la notte. — Giacomin Pugliesi: *Quando mi vedi passare — Sospirando per la via* (Valer. I, 241). — v. 43. *à* nel senso di *ha* o di *ebbe*, come si vuole.

X. v. 48. *tanto*. I testi *tuto*. — 50. *la persone*, con uscita francese, creduta aulica dalla gentildonna. Vedi anche Propugn. III, 111.

XI. v. 51. *aeri*. Il Valeriani: « Come *aeroso*, adoperato dal Castiglione nel Cortigiano, per *manieroso*. Usiamo toscanamente *arioso* per *soverchiamente ardito*, lo che qui suona *aero*. Conquesta p. 27: *aero*. — v. 54. Mantengo il *Con tico*, perchè questo e l' altro dire più sonante *con teco meco* son termini relativi allo scherzo di Ciullo (V. Propugn. III, 89 e 90). Ribellamentu: *con ticu* (p. 125 l. 12 di sotto), *con micu* (ib. 128, 10). — Notisi la progressione: dapprima la donna minaccia di rendersi monaca, il poeta risponde, ch' egli ne andrebbe dolentissimo; la donna ritorna alla prima minaccia, il poeta qui le replica, ch' ei la seguirebbe anche in convento. Ora la donna non sa più che soggiungere, e lo prega di collocare il suo amore in altra più bella; trovandolo fermo nel suo intento, gli propone di sposarla, ed avutone il diniego, ella minaccia di levarsi la vita; non giovandole neppur questo, si acqueta al solito spediente degli amanti, ad un giuramento. — Riccardo da s. Germano: *Inquisitiones ab archiepiscopis fiunt de suffraganeis*

XII. Boimè tapina misera, com' ao reo distinato!
Gieso Cristo l' altissimo, del core m' e' airato,
Ca impistimi ad abbáttiri in omo pistimiato.
Cierca la terra ch' este granne assai,
Chiù bella donna di me troverai.

XIII. — Ciercat' aio Calabria, Tuscana e Lombardia,
Puglia, Cunstantinopuli, Ienua, Pisa, Suria,
La Magna e Babilonia, tutta la Barbaria:
Donna nun ni trovai tantu curtisi;
Pirchì suprana di mi a ti prisi.

episcopis, papa mandante, et ab episcopis de clericis suis, si caste vivunt et continenter, et ut cessent prorsus cohabitatione mulierum (Scriptt. VII, 1029, anno 1232). Era proibita la coabitazione, ma abusivamente durava. — v. 55. *Besogna,* in *B* scambio del *b* coll' *m,* come *buzia* e *muzia* (Propugn. III, 380, 382), *Bagliuni Mallone, vendella mendella* (Antonio d'Aquila 481); all' incontro Mevania e Bevagna.

XII. v. 56. *distinato,* destino; così *pensati* per *pensieri* (Fierabraccia c. III). — 57. *e',* sei, frequente in Bonvesin. — v. 58. *Ca impistimi,* che mi cacci nelle peste, nel covo; in francese vive *dépister,* scovare; al sud di Torino sul torrente Esca vi ha il villaggio La Pista, certo il covo; e due Piste v' hanno nel Cremonese. Giacomo Pugliesi: *Isto caribo — Ben dipristibo — Delle maldicente* (Valeriami I, 236), cioè *dipistribo,* colla metatesi, *depisterò. Peste* e *poste* confondono i codici della D. C. (Inf. XXIII, 148), e come *impostare* è *mettere a posto* così *impistare* è *mettere nelle piste. Pista* per *pesta* è cremonese e piemontese. — *pistimiato,* postemato, da *pustema o plaga* (Bonvesin, De elem. 258) coll' u (i) pronunciato alla lombarda, per finire il giuoco di parole con l' *impistimi.* La bestemmia dei testi non c' entra, bensì il marciume, la peste del campo di Pesto (P. de Vin. Epp. II, 10, 20). Buccio 669: *Convieneme dir de una crudel biastema,* e 771 della stessa: *Però che la postema se poteva gettare.* Abbiamo anche il verbo *impostimare.* Dunque: m' hai messo nelle peste di questa peste d' uomo. Oltrediché il cavaliere Vincenzo ama ridere degli spropositi del popolo, come Osmano della fantesca fermana col suo *aborto alaterato.*

XIV. — Poi tanto trabágliastiti, faccioti meo pregheri,
Che tu vadi, addimánnimi a mia mare e a mon peri:
Si dárimiti dígnanu, mínami a lo mosteri,
E spusami davanti di la ienti,
E pui farò li toi comannamenti.

XV. — Di zo chi dici, vítama, neienti nun ti vali,
Chi di li toi parabuli facciu Capocci e Scali.
Penni penzasti métiri, su' ricaduti l'ali,
E dato t'aio la bolta sottana;
Dunque, se poï, téniti villana.

XVI. — En paura non métermi di nullo manganiello;
I' stomi 'n esta grólia d'esto forte castiello;
Prezzo le tuo parábole meno che d'un zitello.
Se tu non levi e vátine di quaci,
Se tu ci resti morto, ben mi chiaci.

XIII. v. 65. *a ti,* accusativo. Ribellamentu p. 118: *prisi a misser Giovanni per la manu,* e p. 117: *aucidirici a ti et a tutti lu to lignagiu;* Conquesta p. 81: *truvau a so figliu Iordanu già mortu.*

XIV. v. 67. In Piemonte *mia mare, mio pare,* come nella Venezia; a Nizza *ma maire, mon paire* il popolo, ma la classe migliore *ma mere, mon pere;* di là del Varo *ma mero, mon pero.* Dunque la donna usa il piemontese e il cimellese dello sposo coll' uscita propria siciliana.

XV, v. 71. *A* e *B* d' accordo: *non ti bale;* ma il poeta deve qui parlare siciliano alla sposa siciliana, che parlò piemontese e nizzardo allo sposo cimellese; puglieggia dopo aver ricordato Capoccio e Scala. — v. 74. *O signor mio, dàgli* (al diavolo) *la volta oggimai di sotto, e dà la vittoria al Figliuolo suo* (Vita s. Gio. Batt 233). *Udendo il leone parlare il cavallo, si puose in terra, e il cavallo gli mise il piè in grembo, pensando il leone darli la volta sottana* (rovesciarlo). (Volgari favole d' Esopo p. 126 fav. n. XLIII Fir. 1778. — Voc. Crusca, Verona 1804).

XVI. Sentendosi ricordare Capoccio e Scala, la gentildonna puglieggia anch' essa a rompicollo. — v. 80. *resti.* Così mi obbliga a leggere il senso. *A* e *B* *fossi*, *fosse.*

XVII. — Dunque voresti, vítama, ca per te fosse strutto?
Se morto ésser déboci od intagliato tutto,
Di quaci non mi mósera, se non ai'de lo frutto,
Lo quale stà enelo tuo Sordino:
Disíolo la sera e lo mattino.

XVIII. D'illu fruttu non áppiru conti ni cavaleri;
Multu lu disiárunu marchisi e iustizeri;
Aviri nun ni pótiru, gir' onde moto feri.
Intendi, bello, ben ciò che vuol diri?
Ben esti di mill'unzi lu to aviri?

XVII. v. 84. *stà enelo*, stà in lo; così ovvero *entel* ancor'oggi nella Venezia. I testi *stao nelo*. — *Sordino*, veramente *zardino, sardino*, e poi arzigogolando *sordino*, cioè *sordo, che non sente*. « Hortum habet insula — Virgo virginalem » (Carm. bur.).

XVIII. v. 87. *disiárunu*, *A* e *B disiano*. — *iustizeri*, presidenti de' tribunali criminali; ve n'erano due soli in Sicilia, quasi luogotenenti dell'imperatore (re); l'ufficio bastava a nobilitarli. — v. 88. *onde*, là donde. — *moto*, i testi *molto*. Credo gli amanuensi abbiano intruso la *l* presumendola fognata, per cavarne il loro senso. — *feri*, fecero, per *fero*, come preghieri e preghiero, fieri e fiero, leggeri e leggero, mosteri e mostero. Il mantovano Aliprandi (Murat. Antiq. V.) ha infinite volte *pensare* per *pensaro*, *respondire* per *respondero* (risposero), *ricevire sentire gire* per *ricevè senti gi* e *ricevettero, sentirono girono*, e simili. Il senso è: se ne andarono, come sen vennero, a bocca asciutta. Gli editori all'invece fanno andare gli amorini in collera per ciò; ben singolari costoro! La cavalleria anzi insegnava tutto il contrario: languire longiamente e cherere merzè. Si può ammettere qualche eccezione, ma non dubitare del galateo di tutti i conti e cavaleri marchisi e iustizeri che sermonarono la bella rosorina. — V. 89. Tutto il verso è, per vezzo, italianizzato. Il *bello*, dipennato nel codice Bembesco, è genuino, perchè la voce è ripetuta nella proposta che segue. La memoria del copista è più fedele che non il libro onde copia, in cui *cantiones carissime conservantur* (Vulg. Eloq. II, 3).

XIX. V. 91. *galofari*, i testi *garofani*, proci, vagheggini non curati. — *salma*, soma, peso, misura in Sicilia pel frumento di 16 o di 20

XIX. — Multi su' li galófari, ma nun chi salma nd' ài;
Bella, nun disprigiarimi, si avanti nun m' assaj:
Si 'n prua lu ventu girasi, e júngiti a li prai,
A rimemblari t' aiu sta paroli,
Cà dintra st' arma ella assai mi doli.

XX. Macára se dolésseti, ca cadesse angosciato;
La gente ci coréssoro da traverso e dal lato;
Tutt' a meve diciésono: acorri esto malnato:
Nun ti dignára púrgiri la manu
Pri quantu aviri à il Papa e lu Soudanu.

tomoli; il vescovo di Girgenti ebbe nel 1232 licenza di esportarne senza dazio 300 salme (Pirri, Sicilia sacra I, 103); in Toscana quanto potea portare una cavalcatura: *intelligatur salma que fuerit ponderis librarum quingentarum et que per mulos et equos portatur seu consuetum est portari* (Arch. stor. § III. t. XII. P. II. p. 82: trattato del 1311 per l'uso del porto di Talamone). — Buonarrotti Fier. 3, 5, 5: Tu la salma, io son la nave. Il senso è: so che tu non sei una nave oneraria, o come dicesi a Venezia: una barca padovana. — V. 93 È da ammettere questa leggera trasposizione ne' codici varianti, perchè un siciliano non cambierà prua in proda, gettando l' articolo. Leggasi poi *girati*, cioè *gira a te*, coll' Allacci, o *girasi* col Bembo, il senso è quel medesimo. — *prai*, spiaggia, dal latino *plaga*, in siciliano *praia*, plurale *prai*: scambio della lettera *l* come in *cristero*, *scramare*, *sprendido*, *fragello*, in siciliano *curpa* (colpa), in milanese *fir* (filo), in romanesco *urtimo* (ultimo), in sardo *borta* (volta); al verso 52 abbiamo all' incontro ammesso il *fleri* del codice per *freri*, e nel seguente rimettiamo *rimemblari* per rimembrare. Il senso è: se avvien che un giorno più non abbi il vento in poppa e resti a secco. — v. 94. *A* e *B ste parole*. — v. 95. *A* e *B Cade trasta animella*. Agli editori piacque troppo codesta *animella* di Ciullo, e non si curarono di aguzzar bene gli occhi al vero de' codici, il cui velo è ben tanto sottile certo che 'l trapassar dentro è leggiero. I Mss. omettono talvolta la tilde e metodicamente le vocali elise: *ca detr a sta anim ella*. Il senso dunque: Imperocchè dentro a quest' anima quella parola assai mi duole. — *arma*, anima, da Trento a Marsiglia, e in Sicilia pure.

XXI. — Deo lo volesse, vítama, ca te fis morto in casa!
L' arma n' anderia cónsola, ca dè e notte pantasa;
La gente ti chiamárano: oi periura malvàsa,
C' a' morto l' omo in cásata! Traíta!
Sanz' onni colpo lévimi la vita!

XXII. Se tu non levi e vátine co la maledizioni,
Li frati mei ti tróvano dintro chissa magioni,
Bello mi' sozio, i' soffero perdici la personi,
C' a mi ni si vinutu a sermonari:
Parenti o amicu 'un t' avi ad aiutari.

XXI. V. 101. *fis*; i testi: *fosse*, che non può stare, perchè si tratta di morte futura. È il verbo *fieri* in carne ed ossa, che in Bonvesin ricorre molte volte nel condizionale, che incontreremo nel congiuntivo del presente al v. 118, e che già abbiamo veduto in Istefano di Pronto, dove o il Barbieri o il Tiraboschi fu tratto in errore dai due *i* senza punto, che possono prendersi per *u*. — v. 102. *cónsola*, consolata; come *orbo*, *privo*, *domo* per *orbato, privato, domato*. — *dè*, mantovano e cremonese per *di*, giorno. — *pantasa*, ansa, anela. La radice è nel cimrico *pant*, ansare; il prov. pantaisar, il franc. pantaiser, il veronese pantesar, il veneziano pantezare, il cremonese panselaa. — v. 104. *Traíta*, femminile di *traíto* (traditore) che viene da traditor, fognata la *d*, come sarto da sartor, duolo da dolor, il siciliano soro (tosc. suor) da soror. La voce ricorre altre volte negli scrittori del duecento, frequente nel Bescapè.

XXII. V. 108. La donna torna al suo vezzo, rendendo pan per focaccia, di apostrofare il povero innamorato in motti toscani. Abbiamo riferito nell' elenco delle varianti le lezioni dei due testi: *A* manca della voce che forma la cesura, *B* delle due antecedenti; in *A* conviene imaginare la voce *soscio* composta di due: *sosc-io*, e la prima parte essere la voce *soçio*, l' odierno *camerata* ossia colui ch' è associato alla camera, nel senso che le attribuisce il Boccaccio nelle novelle di Calandrino. Epperciò *la personi* non meno è da risguardarsi scherzevole francesismo, e da non confondersi colle forme *di la facci, una cani* dell' Atanagi, che vengono dal latino *facies*, *canis*, non dall' italiano *faccia*, *cagna*. — Il senso è: ben io lo soffro, ossia a me poco importa che tu ci perda la vita. —

XXIII. — A miä nun aiutanu amicu nè parenti;
Istrani ieu su', cárama, 'ntra ista bona ienti.
Or fa un anno, vítama, ch' intrata mi si 'n menti,
Di manto ti vististi lo traiuto:
115. Bella, da quello iorno son fornuto.

v. 109. *sermonari*. V. la prefazione in fine. *B* offre *sormonare*, guasto popolare per *somonare*, il prov. *somoner*, invitare, esortare, richiedere, quindi tentare. Antonio d'Aquila 778: *Et onne male allora facea resormenare* (risommuovere). — v. 110. *Parenti o amicu*, parente o amico; frase d'uso. Buccio 798: *Nè parente nè amico già non lo domandava;* Antonio 825: *Che amici nè parenti non volea vedere.*

XXIII. v. 112. *Istrani*. Il poeta si finge stranio (extra-neus) cioè sconosciuto ne' dintorni del castello della ganza, per toccarle il cuore, quasi dicesse: « vero è, io non posso qui trovare i tre testimoni richiesti dalla legge augustale, e i tuoi, se non sono buona gente, potrebbero uccidermi; ma che fare? sono innamorato da un anno ». — *ieu*, preso dai copisti per il *mi* di grazia italiano, ai siciliani ignoto. — v. 114. *Di manto*. Che così debba leggersi il *Dicano* e il *dacanno* dei testi, insegna la ripetizione della voce nella strofa seguente. — *lo traiuto*. Il Nannucci: « Participio sostantivo dell'antico *trajere* », in sic. *tráiri*; e bene. L'abate sanese De Angelis credè che dovesse essere una sorta di abito con la coda, ossia con lo strascico; e non s'ingannò, credo. L'abito collo strascico fu di moda fino all'anno 1278. Frate Salimbene narra, che le donne, quando il cardinale Ubaldini era in missione in Lombardia, *caudas vestimentorum trahebant per terram longas per brachium et dimidium, de quibus Patecelus: Et drappi longhi ke la polver menna* (l. c. p. 54). Il Patecchio è anteriore al 1250, il Salimbene, che scrisse la cronaca prima del 1290, imitò il suo libro dei Tedii nel 1260. Il menante del Ms. Bembesco riferì la tilde che tagliava la lettera *t* della voce *lotaiuto*, anzichè alla destra come lesse bene il testo *A* (*lotraiuto*), alla sinistra del *t*, copiando: lontaiuto, e pensando all'abito ad intagli o tassellato e costosissimo, ch'entrò in voga nei due ultimi decenni del secolo, quando compilavasi il codice Bembesco. Federigo Ubaldini nella tavola ai Documenti d'Amore di Francesco da Barberino nota alla voce intaglio: *Usavano in quei tempi* (1290...) *i vestimenti intagliati.*

XXIV. 'N lo manto 'namorastiti, Iuda lo traíto,
Como se fosse porpora, iscarlato o sciamíto!
Se a le vangiele iúrimi, che mi fil a marito,
Avírimi num pótiri a stu munnu;
Avanti iñ mari jítumi al profunnu.

Giovanni Villani (X, 44) *scrive che l' anno* 1330 *fu fatto un divieto che non si portasse nullo vestimento intagliato nè dipinto, essendo tant' oltre trascorsa la foggia, che facevansi i vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta di più maniere.* E nel Reggimento delle Donne del medesimo Francesco leggesi: *Bei costumi in donne stanno, come begl' intagli in panno.* Ma la rosa di Ciullo ammette bensì la coda, ma eccepisce un manto sfarzoso e di troppa spesa. Perilchè se non si può accettare l' *intagliato* del ms. vaticano, non si può neppure, contro l' autorità dei fonti, approvare il costoso colore *mayuto* ricordato dal Palermitano Codice Doganale del 1300 (sec. XIV? — Propugn. III, 352), anche perchè in fatto di foggie ciò che vale pel 1330 non è certo debba valere pel 1247. Chi nei primi anni di questo secolo XIX sapeva niente dei colori *California, Magenta, Solferino, Bismark,* onde si tinsero gli abiti delle signore ai giorni nostri? E meno ancora penso sia da rammemorare il *rigotto,* abito rigato a liste bianche e rosse, che i Cremonesi indossavano nella festa popolare del 14 agosto in ricordanza della libertà acquistata nel secolo XI. — Anche è da notare, che il copista che cambiò *di mantu* in *di canno* o *da canno*, cioè *da quando*, può aver imaginato che il poeta intendesse dire: dacchè cambiasti l' abito fanciullesco corto con quello dello strascico da donna; ma la rosa, che veniva ver l' estate, era già troppo scaltrita, molto era stata amoreggiata, era nel venticinquesimo anno d' età.

XXIV. v. 116. *'N lo manto*, i testi: *Ai tanto.* Io imagino che un primo copiatore abbia a *'N lo manto* sostituito *Almanto*, e questo sia poi stato letto e trascritto *Akitanto.* Del resto può leggersi anche *Al manto.* — Per ciò che risguarda l' aferesi della vocale *i* dell' *in* per entro i versi, il Manzi nella tavola ai Documenti d' Amore di Francesco da Barberino notò nel 1815: *Nun. In uno. Ciulo d' Alcamo antichissimo Poeta siciliano l' usa frequentemente. MS. Vaticano. Canzone* 5.

XXV. — Si tu 'n lu mari jìtiti, donna curtisi e fina,
Dereto mi ti misera per tutta la marina;
Poi [morta] C' ATERGARETI trobáreti a la rINA,
Sulu pir quista cosa ad impritari
Cun ticu m' aiu a iúngiri o picari.

XXVI. Sígnomi in Patre e in Filio et î santo Matteo!
So ca non se' tu rético o figlio di Giudeo,
E cotale parábole no udíre dire anch' eo:
[Chi] mortasi la fimina a lu 'ntuttu
Perdici lo laboro e lu disduttu.

Se nuno core
Lo meo amore
Folleiato aggia
Se tue esto saggia —

v. 117. *sciamito*, oggi sciàmito. — v. 118. *fii* o *fi'*, cfr. v. 101 e l' Analisi de' verbi italiani del Nannucci (p. 464).

XXV. v. 122. *misera*, sarei messo, mi metterei incontanente. — v. 123. Che la voce *morta* sia la mancante nei testi, e nessun' altra, ci pruova la ripetizione di essa nella strofe seguente. — Il verbo *attergare*, raggiungere a tergo, fu usato da Dante nel regno dei morti XX, 46. — *a la rina*, alla spiaggia. — v. 124. *impritari*, impetrare, conseguire. Dante: *L' imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella dentro impetro* (Inf. XXIII, 26); e che il Buti: *Impetro, cioè conseguo ed abbo.* — v. 125. *o picari; A e pecare, B apecare.* La voce ammette tre sensi: peccare, appiccicarsi, impendersi; il primo sarebbe qui fuori di luogo, il secondo non risponde alla strofe XXVII, resta il terzo; eppe ò convien leggere *o* anzichè *e* od *a*, e nel v. 132 *presto* in luogo di *questo*, e *lassanno lo cuntare* in luogo di *lassone lo cantare*. Onde il nesso logico sarebbe: « o mi congiungo teco, o mi appicco per la gola; altro non posso fare che levarmi la vita, se presto non mi contenti lasciando l' indugiare ». A ciò rispondono bene l' espressioni che seguono, che l' anima gli va in ischeggie, gli arde, gli pende ad un filo.

XXVI. v. 126. Il senso è: va là, diavolo matto. Il segno della croce

XXVII — Beni lu sacciu, cárama, autru nun pozzu fari,
Si prestu nun arcomplimi lassannu lu cuntari.
Dállami, donna, plázati, chi beni la poi dari.
Ancora tu non m' ami, molto t' amo;
Sì m' ài preso come lo pescie a l' amo.

XXVIII. Saccio che m' ami et ámoti di core, Paladino.
Levati suso e vattene, tornaci a lo mattino.
Se ciò che dico, fácimi, di buon cor t' amo e fino;
Questo ben t' imprometto e sanza faglia.
Tè la mia fede, chè m' ài in tua baglia.

scaccia lo spirito maligno. Come lo spirito santo illumina, così la follia, che la donna scorse nel canzonatore fin dalla seconda strofa, toglie il lume della ragione; quindi il detto popolare: hai del Matteo, cioè sei matto — v. 130. *disduttu*, dal latino *deducere*, ricrearsi.

XXVII. v. 132. *lu cuntari*, l' indugiare. Dante usò il sostantivo *cunta* (Pg. XXI, 4), formazione più ardita. — v. 133. *Dállami*, *darlami*, cioè *quista cosa* del v. 124. I testi: *fallo mia*, e *fare* poi per *dari*. Ma così la rima se ne va; e la donna risponde *Te'* alla domanda *dà*; e il fare si appartiene alle strofi ulteriori XXIX e XXX. — v. 134 *ancora*, ancorchè.

XXVIII. La donna prende il poeta a gabbo; e toscaneggia garbatamente; lo invita ad imitare i Paladini romantici che adorano e servono le loro belle senza averne alcuna corrispondenza d' affetto.

XXIX. v. 142. *co esto cortello novu* I testi: *tolli esto cortello novo*. Ma avendo già prima detto *prendi*, il tolli non può starci; i copisti hanno preso il *co* (con) per *to*, e hanno allungato questo. — Muratori Antiq. IV. 1137; *Anno 1247 mense februarii Joannes de Scannarola captus pro proditione Verone et ductus ante tribunal domini Henrici de Hygna potestatis Verone, filii sororis Ezelini, et audiens sub ipso Henrico, quod impossibile erat ipsum evadere, statim latenter accepit cultellum, et subito percussit ter in caput Henrici, qui obiit circa dies XIII post predictas percussiones.* Vedi però anche le altre cronache veronesi, il Rolandino, e il Monaco Padovano. Dalla Corte (L'Istoria di Verona, 1596, I, 451) narra il fatto così: ... *mentre un giorno se ne stava* (Enrico) *al fuoco nella sua*

XXIX. — Pir zò chi dici, cárama, neienti nun mi movu;
Innanti prenni e scannami co esto cortello novu.
'Stu fattu fari pótisi innanti scalfi unu ovu.
Arcompli mi' talento, amica bella,
Cà l'arma con lo core mi s'instella.

XXX. Ben sazo, l'arma dóleti com'omo c'ave arsura.
Sto fatto far non pótesi per null'altra misura,
Se non ma a le vangélie, che mo ti dico, iura;
Avírimi nun poti in tua potesta,
Innanti prenni e tagliami la testa.

XXXI. — Illi evangelii, cárama, ch'eü ci portu in sinu,
A lu mostiru prisili, unni era lu patrinu:
Supra istu libru iúruti, mai nu ti vegnu minu.
Arcompli mi' talento in caritati,
Cà l'arma me ne stà in sutilitati.

camera (alcuni vogliono che fosse il vigesimo settimo giorno di Gennaio, altri il duodecimo di Febraio, altri vogliono che fosse di Marzo), gli furon date con un pugnale otto ferite mortali da Giovanni Scanaruola suo famigliare, il quale credendo che morto fosse, si misse a fuggire per salvarsi: ma la notte stessa fu anche egli con molte ferite privato di vita, e gittato nelle fosse fuori del Monasterio della Trinità. Per che cagione costui si movesse a fare un tanto delitto, non si legge, benchè il Sardina il dica, che fu opinione di molti, vedutasi la leggier vendetta che ne fu fatta, che fosse stato fatto di saputa et ordine d' Ezzelino, il quale si fosse pentito d' haverlo favorito a conseguir la pretura, perchè forse non havesse voluto acconsentire a qualche sua scelerità. Morì Enrico l' ultimo giorno di Carnevale, che fu l' undecimo (? 13) *di Febraio. Et Ezzelino non volendo, che per allora si facesse altro Rettore, subito nominò se stesso Vice Podestà (?).* Se tale era il fatto o il sospetto, Ciullo poteva alludere al coltello senza ferire il tenero cuore d' Ecelino. — v. 145. *s' instella. Stella* è in molti dialetti italiani quello che *astella* in provenzale, cioè scheggia, nel basso latino *astula;* onde *s' instella* vale *si schianta, si fa in ischegge.* Nella strofe IX disse: quante sone le sciantora che m'a' mise a lo core; nella penultima dirà: Cà l'arma me ne stà in sutilitati; qui dice che l'anima e il core gli si spezzano.

XXXII. Meu siri, poi iurastimi, eu tutta quanta incennu;
Sunu a la tua presenzia, da vui nun mi difennu;
S' eu minisprisu áiuti, merzè, a vui m' arrennu.
A lu lettu ni jamu a la bon' ura.
Chè chista cosa m' è data in bentura.

XXX. v. 150. *prenni*. Usa della parola del poeta restituendogli il suo coltello Scannarolo.

XXXI. v. 152. *patrinu*, prete, così anche in Bonvesin; oggi in Sicilia *parrinu*. — v. 155. *stà in sutilitati*, pende da filo sottile.

XXXII. v. 156. *poi*, poichè. — v. 157. *minisprisu*, sprezzato, bistrattato, dal latino minus pretiare; frequente nei dugentisti. — v. 159. *jamu*, eamus; *A* e *B* gimo. — v. 160. *m' è*. Così il testo migliore, contro il codice vaticano che porta *n' è*. La donna vuol dire: io stessa desiderava, e mi viene in acconcio; ma intendendo a toscaneggiare, puglieggia dapprima, e poi le casca l' asino all' ultima voce sopra il più tristo lazzo di tutto lo scherzo comico.

Verona a dì 21 marzo 1871.

A PROPOSITO DI CIULLO D'ALCAMO.

A FRANCESCO ZAMBRINI, DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Illustre Signore.

È quistione disputatissima quando abbia vissuto Ciullo d'Alcamo e quando abbia composta la sua cantilena. Mancando qualunque testimonianza anteriore all'Allighieri, si è tentato di ricavar possibilmente la data dalle indicazioni contenute nel poemetto. Ed il signor Lionardo Vigo, nell'ultima dispensa del *Propugnatore*, conchiude che quella tenzone fu scritta tra il MCLXXIV e il MCLXXXVIII. A me pare, francamente, ch'egli abbia torto, e che Ciullo non possa aver poetato prima dell'Agosto del MCCXXXI; e spero e sono anzi certo ch'Ella consentirà meco dopo avermi ascoltato, se pure non consente già fin da ora.

I siciliani, che sono un po' municipalisti, fanno quistione d'amor proprio regionale dell'antichità di Ciullo; e vogliono ostinatamente porlo nello scorcio del XII secolo. Il loro Achille è questo tetrastico:

Se tanto aver donassimi
Quanto ha lo Saladino,
E per ajunta quanto ha lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

Quanto ha è presente dell'indicativo; il Saladino e Solimano d'Iconio vissero nel cento ed il primo morì nel MCXCIII; dunque Ciullo parlando di lui come come d'un vivo e contemporaneo ha dovuto scrivere prima del MCXCIII. Tutto il ragionamento si fonda sull'esistenza di quei due *ha*, che Ciullo può benissimo non avere scritti (od avere scritti senz'acca e sarebbero preposizioni) giacchè non sono indispensabili all'economia dei versi in cui si ritrovano. Dato e non concesso che Ciullo ce li abbia messi, o non potrebbero considerarsi come una delle tante imperfezioni ed inesattezze del suo stile? o come figura rettorica? E questo tanto più che il verso

Per quanto avere ha 'l Papa e lo Soldano,

sembra dar valore di titolo, anzichè di nome, al vocabolo *Soldano*. E le ricchezze del Saladino eran proverbiali. S'io dicessi: *il testo della cantilena ha più mende che il caval del Ciolle non abbia guidaleschi;* nessuno, o ch'io credo, stimerebbe ch'io affermi viva a' nostri giorni quella illustre buscalfana.

Fortunatamente la canzone stessa ci offre altri elementi per fissarne la data approssimativa, che dobbiamo collocare per fermo nell'ultimo ventennio del regno di Federigo il quale trapassò nel MCCL; nè sarebbe impossibile neppure che Ciullo avesse poetato sotto Corrado, imperatore anch'esso e morto nel MCCLIV. Fatto sta ch'egli fa evidenti allusioni alle pratiche giudiziarie ed alle costituzioni di Federigo.

Madonna dice all'Amante: — « Pover'a te se pàtremo » e gli altri miei parenti ti colgon qui: bada che non ti » raggiungano co' loro corsieri, per fuggir che tu faccia ». — Giacchè la parola *correnti* deve interpretarsi nel senso che

pur ha in Italiano, di *corridore*, *corsiero* (1); non come aggettivo che si riferisca a' parenti, interpretazione ridicola: nè molto meno per *correnti di fiumi*, poichè siamo a Bari; nè per corruzione di *torrenti*, cui non si confarebbe l'epiteto *forti* o solo nel caso che avesse diluviato poco prima; nè per *balza* o *ripida china*, chè a Bari non la si troverebbe, ed il verbo *arricolgano* sarebbe male adoperato. E si noti che Madonna più giù vaneggia di buttarsi in mare e non già in qualche precipizio od in una fiumana impetuosa, il che pure sarebbe stato più spiccio se v'eran de' dirupi sotto le finestre o se delle acque profonde e violenti lambivano le mura del castello (2). Alle minacce della fanciulla, l'amante risponde: — « O che mi posson fare i tuoi? Io ci metterò una » difesa di dumila augustali e pàtreto non mi toccherà » per quanto avere ha in Bari. Viva l'Imperadore, grazie » a dio. » —

(1) Agli esempî riportati dal Manuzzi del *Ciriffo Calvaneo*:

I. Così dicendo rivolse il *corrente*
Per dar di questo avviso alla sua gente;
II. E l'urla e l'anitrir d'assai *correnti*;
III. Spronando il poderoso suo *corrente*;

e del *Morgante*:

IV. Salì don Brun sopra un suo gran *corrente*;

può aggiungersi quest'altro della *Griselda*:

V. Poi la sposò e sopra un bel *corrente*
La fece porre; e lui fu risalito
Presto in arcione se l'autor non erra,
E ritornò con la sposa alla terra.

(2) Per mostrare in che barbaro modo il Nannucci commentasse la cantilena di Ciullo, oltre l'aver egli franteso questo luogo, dirò che spiega *scarfi un uovo*, con l'elegantissimo *sbucci un uovo!* *Scarfare* è parola de' dialetti meridionali e vale *scaldare, infiammare, cuocere*, da *scaldare* appunto, seguendo regolarissime mutazioni foniche.

Federigo aveva pubblicato nell'Adunanza Generale tenuta a Melfi nell'Agosto MCCXXXI il Codice Siciliano nel quale a chiunque o ferisse od uccidesse chicchessia (tranne che *in dubio vitae* o quando il ferito o l'ucciso fosse ladro notturno inseguito *cum clamore* e da non potersi altrimenti arrestare) si comminava: per la ferita non cassale, l'amputazion della mano; per l'omicidio, il capestro e la mannaja. Ma come difendersi dagli aggressori, quando le leggi vietavano l'asportazion delle armi? Profferendo il nome dell' Imperatore. Il nome solo di Federigo, pronunziato dall'assalito o da chiunque altro nell'atto dell'insulto, dee bastare a *difesa* di ciascuno, ancorchè Saraceno od Ebreo. Nè soltanto per le persone; anzi una tal *difesa* doveva valere a far sospendere qualsivoglia attentato sopra roba mobile od immobile ed anche sopra diritti incorporali. La pena *spretae defensae* era pel trasgressore armato, del terzo de' suoi beni; pel disarmato, del quarto; oltre alle penalità che gli potevan toccare come feritore od omicida: *sic et nos etiam, qui prohibente individuitate personae, ubique praesentialiter esse non possumus, ubique potentialiter esse credamur*. Le disposizioni sul ratto, comminano la morte a' rapitori di monache e monacande *(Avanti li cavelli m' arritònno.... con sore m' arrenno a una magione)*; ed a chiunque le stesse prostitute, nonchè le donne oneste, *compellat invitas suae satisfacere voluptati;* ma la violenza nell'abitato ha da dedursi dal gridare *violenter emissum*. Non ammettono che il rapitore scansi la morte impalmando la vergine o la vedova trafugata. Un' altra legge obbliga sotto pena pecuniaria chiunque non sia nè sordo, nè mutolo, nè zoppo, nèd altramente impedito e si trovi *sub eodem tecto vel loco*, ad accorrere in difesa della violentata. Ecco perchè Madonna, quantunque abbia l'Amante' in camera, è tanto sicura e balda, nè pave *nullo manganello*. (Per questi particolari

ed altri, vedi *Storia dell' Origine e dello stato antico e moderno della Gran Corte della Vicaria di Carlo Pecchia con più dissertazioni ed appendici.... Napoli MDCCLXXVII. Tomo primo: Origine e stato della G. C. fino a tutto il regnare degli Svevi).*

Chi tenga presente queste disposizioni legali, vedrà divenir chiari e vivi molti brani della canzone, come i geroglifici d'un *rebus*, quando se n'è saputa la spiegazione. Allorchè Madonna minaccia l'Amante di violenza per parte de' parenti di lei, egli risponde: — « Vengano! io » pronunzierò il nome dell'imperatore, ed a pàtreto co- » sterebbe il terzo dell'aver suo, quanto ha in Bari, du- » mila augustali, che son pur qualcosa, il toccarmi. » — I dumila augustali erano del padre di Madonna, e non già dell'Amante, come stima il Vigo; giacchè Madonna stessa c'informa che il suo tentatore non aveva in tutto i due quinti di quel capitale:

Men este di mill' onze lo tuo avire.

La donna replica: — « Griderò, verranno i fratelli; e » tu ci perderai la persona; chè nessuno ti potrà ajutare, » accadendo per legge; e non ci sarà scampo, te lo giuro. » — Il pronunziar Ciullo la formola adoperata per la difesa; e l'entusiasmo col quale e' la profferisce, che mi par di quello solito ad aversi pe' diritti di recente acquisto, dimostrano evidentemente la cantilena esser de' tempi di Federigo o di Corrado, più probabilmente dell'epoca del primo; senza dubbio alcuno posteriore al MCCXXXI. Ecco spiegato come e perchè l'Amante invochi l'inesorabile autore della legge contro gli stupri; ma istitutore eziandio della *difesa*.

Non so, chiarissimo ed illustre signore, cosa possa contrapporsi a questi argomenti da coloro che sostengono scritta la cantilena almeno un cinquant'anni prima. Certo,

se fra cinquecento anni in una scrittura di data dubbia si troverà una chiara allusione alla formola *per grazia di dio e per volontà della nazione*, nessuno che abbia fior di senno o che non sia fuor di senno la stimerà anteriore al XXI Aprile MDCCCLXI.

Intorno alla poesia stessa ed al suo valore estetico, ci sarebbe molto da dire; e forse mi ci proverò; ma non mi par questo il luogo, neppure il momento. Voglio solo aver accennato che rimane assolutamente indimostrata l'asserzione che Ciullo abbia in essa fatta la storia d'un suo amore. Noto inoltre che s'e' fosse nato (come vuole il Vigo) a' tempi di Guglielmo il Malo, ed avesse preso parte alla spedizione del MCXLVIII in Africa; poetando poi sotto l'imperadore Arrigo, sarebbe stato non che maturo, vecchio; e da vecchi, anzi da maturi, non si tentano davvero davvero di quelle arrischiate imprese amorose, e certo non si conquistano così agevolmente a furia di chiacchiere le *rose fresche aulentissime*: pur troppo! Tutta la canzone tende a rappresentarci l'Amante per giovanissimo.

Mi creda, chiarissimo ed illustre signor Commendatore,

Firenze, XIII Marzo MDCCCLXXI.

suo devotissimo
VITTORIO IMBRIANI.

DE' VOCABOLARI IN GENERALE

E SPECIALMENTE DI QUELLO DEL CAV. AB. GIUSEPPE MANUZZI

LETTERA AL MEDESIMO

DEL PROF. CAV. FERDINANDO RANALLI

Nella quale anche si ragiona della volgar lingua (1).

Come potrò io, mio caro amico, ringraziarti abbastanza del dono insigne che m'hai fatto della ristampa del tuo Vocabolario? Se il mio giudizio avesse qualche peso, ne saresti ricambiato dal conforto che viene da una sincera lode. Innanzi tutto, ti loderei dell'avere l'opera tua, con molto proprie parole, dedicata alla memoria del Cesari. E a chi meglio e più onorevolmente per ogni rispetto? Offrendola a qualche potente ti saresti forse procurato un po' di favore, o qualche materiale ricompensa. In vece, hai potuto dare un nobile esempio di gratitudine verso il tuo venerato e venerabile maestro, nel tempo che hai mostrato di non esserti dipartito da quel che egli medesimo aveva praticato nella compilazione del Vocabolario.

(1) Assai volontieri diamo luogo a cotesta bella Lettera favoritaci dall'illustre sig. Cav. Ingegner Eugenio Canevazzi con facoltà di pubblicarla.

LA DIREZIONE

E qui avrei una seconda e maggiore cagione di lodarti; tanto più che oggi la impressione del Vocabolario della Crusca non appartiene più agli Accademici della Crusca: i quali conservando il nome antico, repudiarono l'eredità; non creduta abbastanza filosofica e degna dal secolo cotanto filosofante. Onde cercarono altri modi di compilazioni, che non voglio ora giudicare per non fare troppo lungo e forse inutile ragionamento. Solo noterò che non ho mai capito che cosa voglia dire quella coda del *Glossario*; che pare imitazione del francese Du Cange: se non che questi vi raccolse la latinità dei secoli corrotti, dove che gli Accademici nostri, che volendo far cosa simile, avrebbero dovuto riporvi la lingua d'oggi, in cambio vi travasano quella porzione di lingua, che giudicano antiquata; e sarà antiquata, quantunque molto difficile a determinarla: ma oltre che essa trovasi a quando a quando ancora negli scrittori del secolo XIV e XVI, non poche di quelle voci cadute, potrebbero risorgere: nè v'ha ragione di bandeggiarle dal comune Vocabolario, salvo ad avvertire che vennero meno all'uso; sebbene io creda, che in quanto al ripigliare o no certe parole abbandonate, debba essere lasciata libertà all'ingegno e al gusto degli scrittori: ai quali la vorremmo piuttosto negata nell'uso delle parole che ci vengono dalla lettura dei libri di fuori e dai commerci cogli strani.

E pure codesto bastardume, che dai palazzi e dalle accademie va discendendo e allargandosi nelle officine e ne' contadi, chiamasi oggi lingua viva, lingua parlata, lingua d'uso, lingua fiorentina, e che so io; quando per contrario non essendo cosa nata, ma portata, dovrebbesi stimare la manco viva, la manco parlata, la manco d'uso, e il rovescio del favellar fiorentino. Ma lasciamoli cantare; e a non dubitare che non da altro sono mossi che dal difendere se stessi, basterebbe guardare a' loro scritti: i quali sanno

di fiorentino e di toscano, come un Siculo somiglierebbe un Greco e un Romano. Anche noi vogliamo il natural fondamento della lingua parlata, ma a due condizioni. Primieramente che non si scambi quel che è nativo, o naturale, con quel che è straniero e artifiziale. In secondo luogo, si sappia scegliere e accomodare alle diverse materie: che non è la cosa più facile di questo mondo, e in cui veramente l'arte si pare dello scrittore: mercè della quale una favella diventa propriamente nazionale: ridendoci della strana idea, che un linguaggio fatto dalla natura per essere convenientemente adoperato dagli scrittori della nazione (e per noi è il toscano, o meglio il fiorentino) possa mai divenire comune ai parlanti d'ogni provincia; come se opera naturale non fossero ancora i dialetti; che resteranno sempre a significare, che non tutto a questo mondo si può e si deve accomunare: e se abbiamo accomunata improvvidamente l'amministrazione dello stato; di che ora ci lamentiamo senza sapere come rimediare; non così ci succederebbe per i diversi parlari, opponendosi la natura: e il provarcisi è opera da matti.

Ma tornando al Vocabolario, la sola opera utile che si possa fare è quella che fece il Cesari, e tu hai seguitata; cioè di arricchir sempre il Vocabolario della Crusca con rinnovate impressioni: non già perchè col tempo la favella sia aumentata: che anzi, per chi sa, è di molto scemata; non formando ricchezza i nomi che vi possono entrare significativi di qualche sostanza o invenzione nuova, come a dire, *elettricità, borace, ossigene, macchina a vapore*, ec.; e se vi entrano per significare pensieri ed affetti, ne alterano l'indole. E quante parole nelle invenzioni nuove non esprimono oggi idee vecchie, vecchissime? Perchè, a cagion di esempio, diciamo *vagoni* i carri o carrozze che vanno per le strade ferrate? E perchè i fori dei monti, che sono opera antichissima, chiamiamo *tunel*?

Che più? fino alle sentenze de' tribunali, che non sono cosa di ieri, appicchiamo il nome di *verdetti*. Non è dunque bisogno di vocaboli nuovi per nuove cose, che ci tira; ma istinto servile d' inforestierarci, o ignoranza nel credere che diciamo meglio. Nè si considera abbastanza quel che pure è attestato dalle istorie, che, cioè, una favella, giunta che sia alla perfezione, non cambia che per guastarsi. Ciò è stato dell' idioma greco, dell' idioma latino, e sarà di tutti gl' idiomi, essendo legge di natura immutabile.

Ma da chi sarà dato il segno che una favella toccò il perfetto? Dalle opere stesse nelle quali venne adoperata; e quando ci sarà dimostrato che della lingua nostra si possa fare una prova maggiore di quella che fecero Dante nella Divina Commedia, il Boccaccio nel Decamerone, l' Ariosto nell' Orlando, il Machiavelli e il Guicciardini nelle storie e ne' trattati politici, il Davanzati nel Tacito, il Galilei nelle scienze fisiche, ci daremo per vinti.

La ragione adunque del potersi sempre arricchire il nostro Vocabolario non tanto risguarda il presente, quanto il passato; dovendoci persuadere che siamo assai lontani dall' aver cavato dagli scrittori, editi e inediti, tutta la lingua adoperabile; e bisognerà chi sa quant' altro tempo prima di poter dire: ecco tutto il nostro tesoro. Onde io rido quando ascolto: « questo non c' è, questo non si trova ». Certamente senza cercare, anzi senza saper cercare, non si trova: e il Vocabolario rimarrà minore al bisogno. Arrogi il sempre da correggere o rettificare, così nelle dichiarazioni de' vocaboli, come nelle allegazioni degli esempi; onde se tutte le opere letterarie difficilmente si fanno bene alla prima, e nè manco alla seconda o alla terza, assai più ciò incontra nei vocabolari: i quali appunto ristampandosi di continuo, e sempre aggiungendo e correggendo, si possono condurre vicini alla perfezione.

Nè altro intendimento ebbero gli antichi Accademici della Crusca. I quali arrivarono alla quarta impressione, colla quale l'opera loro; servita di esemplare a' Vocabolari delle altre nazioni; sarebbe finita, se quel vero erede e degno continuatore della benemerita accademia, che fu il Cesari, non l'avesse reassunta; e se tu, che non ti sei vergognato di confessarti suo seguace e discepolo fedelissimo, non l'avessi per due altre volte rinnovata: onde la tua potrebbe chiamarsi settima impressione del Vocabolario della Crusca. E sei degno di ammirazione per averla condotta senza soccorsi, senza stipendii e senza incoraggiamenti; serbati a quelli che o non fanno nulla o meglio sarebbe che non facessero. Io mi auguro che ti basti la vita per un'altra ristampa, e son certo che troverai sempre da aggiungere, da correggere, da migliorare, senza che debba stimarsi di piccolo valore il tuo operato fin qui; o si guardi al numero delle aggiunte, o al rettificare le allegazioni de' testi, o al dichiarare meglio alcuni significati. Delle quali cose tu nel proemio alla prima ristampa, e nell'avvertenza posta a questa seconda hai dato ragione con tanta chiarezza e abbondanza, che nessuno potrebbe rimanerne in dubbio. Credo, però, che rispetto alle significazioni delle parole hai fatto più che bene a seguitare la Crusca antica; cioè di spiegare co' vocaboli più noti i meno noti, evitando di avvolgerti in sottili o arzigogolate deffinizioni, che quanto convengono ai trattati scientifici, altrettanto non si addicono ai Vocabolarii: i quali compiono l'ufficio loro avvertendoci se una voce o un modo è da usare o no, sull'esempio e sull'autorità di quelli, che hanno scritto correttamente e con proprietà. Tutto il resto è metafisica inutile.

E a questo proposito voglio mostrarti, che io lodandoti come so e posso, tuttavia non ti adulo. Ho notato che tu più d'una volta avresti potuto attingere gli esempi

ılogie o analogie o derivazioni o parentele o somi-
:e, è così vaga e generale, che ognuno di leggieri la
rebbe a suo modo: e finchè lo facesse uno scrittore
ande ingegno e di grande giudizio (due cose che
sempre vanno insieme) si potrebbe ammettere; ma
cabolario deve provvedere pel comune degli scriventi
parlanti. Tu sai che Cicerone pungeva Antonio per
ssimus cavato da *pius;* e Racine rimproverava al
olo il *recruter* in loco di *faire de recrutes.* Non so
bbiamo stimare due teste pedantesche Cicerone e
e, ma certamente non ebbero, nè potevano avere
cagione da quella dell'autorità in fuori; mancando
ale tornerebbe assai difficile stabilire il confine fra il
e il libito. In ogni modo, se un vocabolo o un modo
ompagnato con un esempio piuttosto d'un trecentista
m cinquecentista, che da quello d'un secentista o
settecentista sarà di altra valuta, perchè sapremo
u usato da autori che fiorirono quando il buono e
llo della lingua si sentiva più, e più universalmente,
ı schiettamente. Or questo potrà non importare ad
i, ma potrebbe importare ad altri, più schifiltosi o
uranti del purgato scrivere. Io certamente vorrei
re poter dire una cosa coll'autorità dell'Alighieri o
Boccaccio o del Casa o del Davanzati che del Salvini,
'occhi, del Metastasio e di altri simili. Saranno pe-
rie: e hanno tant'altre satisfazioni di gloria e di

pedanti, tanto più che fra pochi anni non se ne conterà più uno. Ma potrei notare che per la storia della lingua (tenuta importante anche dai filosofi) gioverebbe che il Vocabolario testimoniasse in qual tempo e con quali autori certe parole e certi modi cominciarono a introdursi. Per esempio, la parola *università* per *studio* tu rechi coll'esempio del Redi, che è abbastanza autorevole: ma allegandosi il Davanzati nello *Scisma,* oltre a un esempio assai più autorevole sapremmo che più d'un secolo addietro era entrata nella nostra favella; significando prima più generalmente comunità di più persone. Ma dunque (dirai) avresti voluto che avessi fatto un Vocabolario per piacere a quelli che fuori del trecento e del cinquecento, e con qualche riserva del seicento, non ammettono lingua ottima?

No, mio carissimo. Conosco troppo i miei tempi, e so quel che loro si può dare: e credo che tu abbia adoperato saviamente a tenerti in una via di mezzo, cioè fra il troppo largheggiare e il soverchio restringere: onde parmi che mentre devono saperti grado i rimasti fedeli agli antichi studi; non ti dovrebbero fare il viso dell'arme i novatori: ai quali hai conceduto più che non avrei conceduto io; e confesso che non avrei fatto bene. Ma io ho questa massima: che con chi ci scriva colla forma di stile de' buoni scrittori si possa e si debba usare indulgenza non poca, se qua e là ci abbattiamo a qualche vocabolo o costrutto di non purissima origine; cosa d'altra parte inevitabile a chi scrive oggi. Ma chi fa opera d'insegnamento dovrebbe piuttosto peccare di rigore che di lassezza. E opera d'insegnamento è il Vocabolario; in quanto per esso conosciamo gli esempi, che meglio ci attestano la proprietà del dire; giudicata secondo la eccellenza degli autori, da cui quegli esempi furono tratti. Laonde non ho mai intesa l'utilità d'un Vocabolario senza esempi, quasi la testimonianza del compilatore dovesse bastare. Peggio

poi se gli esempi sono cavati da autori che non possono nè devono avere autorità sufficiente, o perchè non scrissero correttamente, o perchè scrissero quando gli usi della favella erano pervertiti. E pure quanti vocabolarii sono stati fatti e si fanno a' nostri dì con esempi di scrittori, che se dovessero valere, più spedito sarebbe a dichiarare che si può dir tutto senza torsi la briga della compilazione d' un vocabolario, che è sempre gran fatica. Non comprendo poi il senno di questi generosi, quasi fosse mestieri di largheggiare con un secolo scapestrato com' è il nostro, che non sopporta freni o limiti in nessuna cosa. Il che chiamano vagamente **Libertà**, quando in cambio è il maggiore ostacolo alla medesima. Ma non temano: ancora usando i massimi rigori in fatto di lingua, non s' impedirebbe un po' di licenza. Basterebbe il linguaggio figurato o metaforico, meno assoggettabile a' freni, e il più reo nelle scritture odierne, come quello che tiene ai pervertimenti maggiormente delle idee che delle parole, più al difetto della buona filosofia, che a quello della grammatica. Con questa metafisica trascendentale, che entra per tutto, fino nelle fisiche e nelle matematiche, è mai possibile di scrivere non dirò elegantemente, ma umanamente? E la così chiamata filologia? Anche questa è divenuta una specie di metafisica, per la quale siamo tirati ad armeggiare con linguaggi non solo stranieri, ma di remotissime e stranissime origini, e con essi a un più deforme delirare metaforico, che è il delirare degli orientali.

Ma la lingua scientifica, o, come dicono, tecnica, non dovrà cercare esempi negli autori più moderni?

Siamo alla scusa che si mette innanzi per nascondere la barbarie che pur troppo gli scrittori delle scienze ci regalano, quando l' ufficio loro sarebbe tutt' altro; e basterebbe osservare, che non per i nomi meramente scientifici si guasta la favella, ma sì per quel fraseggiare a vanvera,

che gli scienziati hanno comune con gli altri scrittori, e che in ogni opera si trova nella proporzione di novantanove a cento. Il quale non so come possa mai divenire testo di lingua; mentre che spogliandosi gli scrittori di scienze a tutto il secolo decimosettimo, si troverebbe lingua scientifica purissima, da usare senza nessuna oscurità o equivoco di espressione. Per lo che ho sempre creduto, e credo che gli spogli degli autori sieno il fondamento de' Vocabolari, purchè si sappiano fare; cioè distinguendo l' uso delle parole dall' uso de' significati; potendo essere ottime le prime, e pessimi i secondi. Quante voci, come p. e. *commissione*, *partito*, *giunta*, *compito* e altre più, sono di nostra lingua, e non è punto di nostra lingua il significato con cui oggi vengono usate? A fare bene gli spogli degli autori, si richiede un finissimo intelletto, che sappia accorgersi delle diverse modificazioni de' vocaboli, e dei molti e svariatissimi atteggiamenti, donde nascono quelle che chiamiamo frasi e figure, destinate a dar luce, varietà e vigore al discorso.

Ma prima di venire agli spogli è da stabilire quali e quanti scrittori devono spogliarsi; che equivale a conoscere gli autori che sono allegabili per testi di lingua. È questa, se io non erro, la quistione che dee precedere tutte le altre nella compilazione de' vocabolarii. Quanto a me, la risolverei subito; perchè non accetterei che scrittori appartenenti a' secoli, nei quali o la lingua fu nel suo miglior fiore, come ne' trecentisti, e ne' cinquecentisti; o sebbene scaduta, almeno tenne la sua effigie naturale come ne' quattrocentisti e ne' secentisti; alcuni de' quali toccarono i principii del settecento. Se non che in questi più scadenti andrei molto più a rilento a pigliare: nè con ciò crederei d' impoverire il vocabolario, parendomi che la sua ricchezza dovesse argomentarsi non dai molti modi, ma dai buoni.

Ma tu, voglio ripetere, hai fatto bene a non istar tanto sul tirato; perchè è vero che quando si vuol raddrizzare una pianta soverchiamente torta, bisogna tenerla alquanto più voltata nella parte opposta; ma è vero altresì che a voltarla quanto forse occorrerebbe, non sarebbe senza rischio di spezzarla. Onde è molto se si potrà ottenere un mezzo raddrizzamento. Al quale chi non sapesse accomodarsi, dovrebbe per avventura rinunziare al parlare d'istruzione: ed io avrei taciuto se dalla tua cortesia non fossi stato come sforzato a ragionare di studi, che un tempo mi accendevano, e ora mi accorano.

Ho scritto questa lunga lettera, secondo che dava la penna; e bisognerebbe che almeno la ricopiassi, per renderti meno disagevole la lettura. Ma se mi è ingrato lo scrivere, il ricopiare mi è d'un peso enorme; onde m'avrai per iscusato, se te la mando come è uscita del calamaio, e tu ne farai l'uso che crederai, non eccettuato quello di bruciarla. Prima, però, di chiuderla voglio dirti una cosa, che ti varrà più assai delle mie lodi. Il Giordani, che non si vergognava di ricorrere al vocabolario (il solo libro che teneva in camera) mi ha detto più d'una volta, che di nessun'altra compilazione si soddisfaceva come della tua: e tanto più, credo, se avesse veduta la ristampa.

Vivi sano ed abbimi sempre

Firenze, 26 Febbraio, 1871

tuo affezionatissimo

F. Ranalli

SPIEGAZIONE DI UN LUOGO DI DANTE

NEL CANTO XV DEL *PARADISO*

AL CH. SIG. CAV. ANTONIO CAPPELLI.

Riveritissimo Signore ed Amico,

Spilamberto, 9 Ottobre 1870.

Ella mi scrive in sostanza: — Nel Canto XV del Paradiso, ove Dante fa dire a Cacciaguida:

> Non avea case di famiglia vote,
> Non v'era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar *ciò che 'n camera si puote,*

l'ultima frase, che ho sottolineata, mi è alquanto oscura, la frantendo meglio che la intenda, ed i Commentatori se ne escono alla spigliata: mi rivolgo a voi per una più ampia spiegazione: — Or dunque, per obbedirla, le dirò quello che mi sovviene in proposito. — Cominciamo dall'osservare ciò che Giustino, l. 1. c. 3, parlando dell'Impero Assirio, dice di costui: — Postremo apud eos regnavit Sardanapalus, vir muliere corruptior. Ad hunc videndum (quod nemini ante eum permissum fuerat) Praefectus ipsius, Maedis praepositus, nomine Arbactus, cum admitti magna ambitione aegre obtinuisset, invenit eum inter scortorum greges purpuram colo nentem, et mulie-

so deformior. — E l' erudito Britanico: — Sarda-
in omnem libidinem ita se demisit, ut nunc viri,
ulieris vice abuteretur, omni prorsus calcata et
t pudoris cura. — Seguitiamo rammentando come
proprietà del verbo *potere* quella di scusare dopo
verbo ulteriore che dovrebbe più specialmente
l' oggetto della proposizione, sicchè in questo caso:
ar ciò che 'n camera si puote, equivale, per pro-
el nostro linguaggio, all' esplicita frase seguente:
are ciò che si può fare in camera. Nè questo
littico fu ignoto ai latini, che anzi in quella lingua
sua ragione nella composizione del verbo *posse,*
, o *pot-esse.* — Avvertiamo da ultimo che *camera,*
ndo le vecchie pronunce più o meno gallicizzanti,
: o *zambra* era più specialmente il *cubicolo,* la
a letto, quella insomma che era ritratta da ogni
omunicazione esteriore, ed in cui perciò, o pote-
mpiersi le segrete cose, o custodirsi le altre che
volevano appariscenti.

messe tali poche ricordanze apriamo i *Fiori del*
avere, ove i Tolosani Mantenitori appunto della
ienza raccolsero quanto di Poetica, di Grammatica
ttorica si sapeva intorno la metà del secolo XIV,
. III. f. 230, in parlando delle varie maniere di
, leggeremo ciò che segue: — La segonda ma-

Garcias no pot cambrejar,
Ni Pons am sa molher tornar.

Quar assatz pot hom vezer que plus bel es dig: *no pot eysshir en cambra*, o *no pot cambrejar*, que no seria per las proprias paraulas. — Cioè: — La seconda maniera di perifrasi si fa per ischivare lordo e laido parlare, e prendonsi alcune circonlocuzioni per le quali s' intendono le parole proprie, le quali proprie, chi le pronunciasse, sarebbe cosa troppo laida, secondo che si può vedere per questo esempio:

Garzia non può camereggiare,
Nè Ponzio con sua moglie tornare.

Dal che a bastanza si può vedere che più bellamente è detto: *non può salire in camera*, o *non può camereggiare*, di quello che sarebbe esprimendolo per le proprie parole. — Ella vede dunque come i Provenzali solevano covrire col nome del luogo più intimo della casa talune cose che vi poteano esser fatte, ma che *era bello il tacere*, e come perciò il loro *cambrejar*, o *camereggiare* riusciva forse sottossopra al *concumbere*, od al *liberis operam dare* dei latini. A ciò allude la Vitarella di Bertrando di Bornio il giovine, nella quale, toccando dell' incuria di Re Giovanni Senza Terra, e del come esso lasciasse sprovveduti i suoi possessi d' Oltre Manica, dice: — E 'l reis se sejornava en Engleterra en cambra ab sa molher, ni non donava socors ni ajutori a 'N Savaric de Malleon d' aver ni de gen. — Ossia: — E il Re soggiornavasi in Inghilterra in camera con sua moglie, e non dava soccorso nè ajuto a Messer Salvarico di Malleone nè d' avere nè di genti. — Vivamente per ciò, ma insieme velatamente, Gavodano il Vecchio, nella sua Pastoretta che co-

mincia: — L'autre dia per un mati, — chiamò *Gioia di camera* le così dette *gioie amorose*, perchè essendosi assiso alla verdura presso una avvenente pastorella, che le si mostra in apparenza arrendevole, esce dicendo:

Amiga, per bon endesti
Crey que m det Dieus aquest parelh
Ioy de cambra en pastori,
Que m'es dous, don me meravelh:
Et anc mais tan be non ns anet
Vostra merce e la mia.

Cioè: — Amica, per buon destino, credo che mi dette Dio una simile gioia di camera in una pastura, la quale mi è dolce a meraviglia, e non ci andò mai tanto bene per mercè vostra e per mia. — Gli amanti cercavano dunque la *camera* o il *bosco;* e per ciò scrisse Guglielmo Adhemaro:

Don ieu morrai, si la dolor no m tuelh
Ab un dous bais dins cambra, o sotz fuelh:

imitando l'antico e lascivo Guglielmo IX conte di Poitieri, che prima avea scritto:

Morrai, pel cap Sanh Gregori,
Si no m baiza 'n cambra, o sotz ram.

Ma non furono soli i Provenzali ad avere nell' avvertito senso traslato il verbo *cambrejar,* chè, i Fiorentini stessi, da *ciambra*, o più leziosamente *sciambra*, ebbero ed hanno tuttavia il verbo *sciambrinare.* Si oda il ch. Fanfani nel suo Vocabolario dell'uso Toscano: — Sciambrinare — Mostrar ciò che in camera si puote. È di uso a

Firenze, e Beco Sudicio lo usò nel seguente Pitaffio da lui fatto per giuoco ad un lussurioso:

» Giace Foristo in questo orrido avello
» Che, *in verbo sciambrinar,* fece prodigi;
» Onde, arrivato giù ne' regni stigi,
» Le sue Donne Pluton chiuse a cancello.

Finalmente se i Fiorentini, dal vezzeggiativo *ciambrina*, o camerina, dedussero *sciambrinare* per un cotal mondano lascivire, dal più rozzo *zambra*, ed anzi dal peggiorativo *zambraccia* per cameraccia, o *fornix*, ebbero essi *zambraccare* per *fornicare*, donde uscì *zambracca* o *zambraccaccia* per *fornicatrix* o *prostibula lupanaris*. Ella vede dunque con quanta onesta perifrasi il nostro Dante seppe svolgere il suo pensiero, schifando la laidezza delle proprie voci, ed insieme come ai tempi di lui la perifrasi stessa non avrebbe dovuto presentare troppa scurità d'intenzione stante il consenso d' altre lingue neolatine nell' ammettere con predilezione un traslato affatto conforme. Nullameno egli è vero che antichi ed autorevoli Commentatori vogliono che la frase Dantesca non accenni ad intemperanze *in re venerea*, ma sì al lusso ed all' orientale apparato delle nuove camere fiorentine. Intorno a che non vorrò estendermi, lasciando invece a V. S. libero interamente il giudizio sulla preferenza da accordarsi all' una più che all' altra opinione. E senza ulteriori parole, augurandole ogni migliore felicità, ma le offero pel suo

GIOVANNI GALVANI.

DI UNA POESIA IN VOLGARE SICILIANO DEL SEC. XIV

E DI UNA LAUDE IN VOLGARE ILLUSTRE DEL SEC. XV

LETTERA AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

A BOLOGNA

Mio Signore e Collega,

Ai nostri tempi abbiamo veduto darsi saggio dello studio che mettono illustri scrittori nelle cose che mandano alla luce, co' facsimili di composizioni e del Leopardi e del Giusti, premessi alle loro opere dopo morti gli autori: e questi esempi dovrebbero starsi fermamente innanzi agli occhi de' giovani e de' vecchi nell' arte del comporre e dello scrivere. Ora, svolgendo un cod. miscellaneo di questa Biblioteca Comunale palermitana, segn. Q q. G. 36, mi son venute a mano due carte del secolo XIV o al più degli inizii del XV, nelle quali ho letto un frammento di poesia volgare del tempo, autografo, ma anonimo, preceduto dalla bozza della composizione stessa, da cui rilevasi lo studio che quel vecchio poeta consumava nel gittare e pulire i suoi versi. L' autore pare essere stato un giureconsulto, poichè la prima di esse due carte è piena di citazioni disordinate di libri e di capitoli, e porta una cotal

L aquila ancora sempri va vulandu
. . . . a Jovi a cuy lochu reflecti
Cussi tu in quistu mundu contemplandu
Fortuna non perseguita derecti

E nella faccia retro in testa si legge solamente titolo che vi era scritto, ora consumato:

E moribus soceri mhei . . . .
X . . . . . . Capotio consolatorium

+
Si la tò navj senza havir confortu
Si vidi in tempestati a mezu freu
Comporta comu poj si qualchi tortu
Fortuna ti rimanda oy veru deu
Si pati comu dichi ti conhortu
+Sii costanti a tempu bonu oy reu
Tali si cridi navigari in portu
Chi ad un momentu poi per. . . . lu treu
(cancellato
Et fa naufragiu e peri in lu treu

Virtuti che nimica d omni jocu
Ni prova per adversi a tuctu puntu
Cussi si prova ne l' ardenti focu
L argentu elloru perfectu et emuntu
Lu tristu si triumpha qui chi pocu
Altru naspecta poj chi sarra assumtu
Tali si cridi havir lu primu locu
Et poj si trova l ultimu a lu cuntu

Cuy e tantu chi non sia
Implicatu di erruri in quista vita
Cuy vivi parcu cuy in heresia
Cuy si delecta mnstrari heremita
Sic nemo mundus degit in hac via
Pri la supercha et volunta jnfinita

Adunca si ora campi in fantasia
Ti aspecta chiu gran premiu a la partita

+

Movi la ira sua Jovi tonandu
lassandu
Allorchi summi passandu li abjecti
L aquila ancora sempri va volandu
Mirandu a Jovi a cuj l ochi reflecti
(1). . . . in quistu mundu contemplandu
. . . . . non perseguita derecti
. . . . . querela adunqua poetandu
. . . . . . essendu di lelecti

Lu providu nocheri chi disia
Viniri in portu naviga in timuri
Ancor chi sia bunaza sempri spia
Et dubita non fari alcuni erruri
Cuj sapi non presummi chi la via
Non esti equali pri li spini duri
Molla et allenta si tu ascuti a mia
Chi mal si fida cuj non havi amuri
Benignu obsequ placa gia fururi

Tempu perversu e la fortuna nata
Chi mavi persequtu cum soj teli
Mavi mustratu quant e simulata
La turba di l amichi a mi fideli
O quantu volti la vidi mutata
Tali mustrava duchi ch era feli
Non regna amuri la ficu e maturata
L amuri ch ogi regna e pri lu meli

(1) Parte di parole è già corrosa o non leggibile.

È una poesia consolatoria che l' anonimo poeta dirizzava a un *Xaverio* o *Xarolo* Capotio, il quale doveva aver sostenuti crudeli colpi di fortuna. Fra i nostri uomini di lettere non abbiamo memoria che solamente di un Priamo e di un Teseo Capozio, padre e figlio, del secolo XVI, tutti e due di Marsala, poeti e giureconsulti, de' quali il primo fu miseramente ucciso in Palermo a furore di plebe, come Avvocato del Fisco, ne' tumulti della congiura dello Squarcialupo a 26 di luglio del 1517. Forse il Capozio del secolo XIV potè essere della stessa famiglia, e precorse nelle sventure l' infelicissimo Avvocato Fiscale del Vicerè Pignatelli: ma non sappiamo nè delle sventure, nè punto del pietoso o amico o genero che voleva procurargli co' suoi versi una qualche consolazione. Tranne uno o due costrutti, proprii del dialetto siciliano e talune desinenze, la poesia sa tutta de' modi e delle similitudini e del linguaggio delle poesie morali del secolo XIV: ed è un bell' esempio come si affacendavano all' arte eziandio que' nostri antichi, de' quali per certuni si crede che nessuno studio loro costava la bella maniera di quello scrivere che a noi è restato come classico modello di nostra prosa e di nostra poesia.

In una delle carte poi che fanno di guardia al cod. delle *Prediche toscane di S. Bernardino da Siena*, posseduto pur da questa Biblioteca Comunale e segnato 2Qq C 38, e proprio il codice stesso sul quale sarà esemplata l'edizione di esse *Prediche* che vo preparando per la Collezione di opere inedite e rare della nostra R. Commessione pe' Testi di lingua, si ha una Laude del tempo stesso che si scriveva il detto codice, che fu il 1443; e parendomi non indegna di veder la luce, mi è piaciuto accompagnarla con questo *Consolatorium* dell' antico siciliano, e restituirla così alla bella patria del predicatore popolano, donde uscì col codice, che non sappiamo come sia venuto

in Sicilia; se pur non l'avesse portato con se quel frate Giuliano Falciglia di Salemi, il quale negli anni stessi che fra Bernardino predicava nella Piazza del Campo, egli il nostro siciliano insegnava metafisica e teologia in quello studio sanese. Nè poi tra Siena e Sicilia mancarono relazioni, specialmente politiche e religiose, a cominciare da Manfredi e da Matteo di Termini, che fu il B. Agostino Novelli, fondatore, e ordinatore della regola di quel famoso Spedale di S. Maria della Scala, a tempi più tardi come questi del secolo XV e i successivi del XVI e seguenti, sino ai nostri quando quel nobile Collegio Tolomei è stato più popolato di giovani siciliani che di altre parti d' Italia.

La Laude adunque, ricavata dal cod. citato, è questa:

Non è alcun de gloria degnio
  Sopra el verginal stato
  Che da Dio tanto esaltato
  Sempre fo nel summo regnio
Tanto piacque al summo patre
  La verginita perfecta
  Che nel mondo per so madre
  Una Vergine ebbe electa
  Sancta casta pura e necta
  Sempre integra in questo stato
      Che da Dio tanto etc.
Chi sapesse quanto vale
  Questa gemma preziosa
  Per la vita verginale
  Spezzerebbe ogni altra cosa
  Filici alma e graziosa
  Chi conserva questo stato
      Che da Dio etc.
Quando piglie el sacro velo
  Co la veste verginale
  Per volar veloce al celo

Como ucello te mecty lale
Et divino et non mortale
Chi ben vivi in questo stato
Che da Dio etc.

Chi difenne infino a morte
Questa rosa intacta et alma
Sen corona e como forte
De victoria ten la palma
Sempre in celo for vissi e l' alma
Co letizia questo costa (1)
Che da Dio tanto esaltato.

Le vestali vergen sacre
Benchè allor fosser pagane
Foro al vero Dio sacrate
Che lor prece non for vane
For celeste e non humane
L' opre fatte in questo stato
. . . . (manca)

Quando Tuccia che dal Tibro
Per mostrar la sua 'nocentia
Arrecò l' acqua col cribro
O gran fe gran confidentia
Summo Dio quanta potentia
Concedesty a questo stato
. . . . (manca)

Col timon leve e suave
Ben che fosse de gran pondo
Mosse Claudia quella nave
Che porgo sua infamia al mondo (2)
Quanta forza a quisto stato
. . . . (manca)

(1) Spiegherei: sempre vissero celestialmente le anime zia sostennero questa virtù della verginità; cioè, sempre fur me, alle quali anzichè pena la verginità costò letizia.

(2) Questo fatto qui notato di *Tuccia* e *Claudia* si l Cicerone, e Valerio Massimo; ed è citato da S. Agostino ne *Dio,* L. X. c. XVI.

Quando el consol trionfante
  Nel passar se rescontrava
  Ne le vergen sacre e sancte
  Del so carro dismontava
  Reverenti l' adorava
  Come po so l' imo stato
      Che da Dio etc.
Questo ricco e bel tesoro
  Po ch e perso ma l' acquista
  Ne per forza ne per oro
  Lalma vivi sempre trista
  Quella donna ma sattrista
  Che manten virgineo stato
      Che da Dio etc.
Chi porebbe ma narrare
  Lopre sante et gloriose
  Che per gratia singulare
  Dio concede a le so spose
  Come a nuj relegiose
  Ben vivendo in questo stato
      Che da Dio etc.
Como laltre vergen sancti
  Per la fe de rendentore
  Foro al fin forte e costanti
  Così danno a nuy el valore
  De servare senza erore
  Sempre in verginale stato
      Che da Dio tanto esaltato
      Sempre fo nel summo regnio.

na Laude encomiastica della verginità, fatta, come si
:, per donne religiose che avessero pigliato il velo; ed
irioso che si ricorra ad esempi della gentilità, quale è
llo delle Vestali e delle due fanciulle ricordate nelle
ie di Livio e ne' Fatti degni di memoria di Valerio
simo (L. VIII), e nella Città di Dio di S. Agostino,
Clelia e Tuccia, a provare quanta potenza fosse stata

da Dio conceduta allo stato verginale. Autore n'è certo qualche antico toscano, che scrisse questa Laude pel canto, e forse sarà stato l'altro anonimo autore della Laude in prosa che è nella prima guardia dello stesso Codice, sopra pergamena che fu un palinsesto, e crediamo anche buona a veder la luce in altra occasione. Ella è una Laude a Maria, affettuosissima, quali si scrivevano in que' secoli di tanta fede e pietà, e di favella e stile piuttosto lodevoli che no. Se non che, il carattere sì della Laude in poesia già riferita e sì di questa in prosa, non è della stessa mano che trascrisse le Prediche di S. Bernardino, bella scrittura e netta, quando in queste Laudi abbondano i nessi paleografici, ed è diverso anche l'inchiostro. Metà della pergamena è attaccata al cartone della coverta, e dall'altra parte aderente al detto cartone dovette essere pure scritta: le carte della seconda guardia, in cui è scritta la poesia, sono all'incontro libere, e della carta stessa bombacina di tutto il codice, il quale fu appunto trascritto in Siena vivente ancora il santo frate che aveva dette quelle Prediche nella piazza maggiore della città appena sedici anni innanzi (1).

Di qualche altro codice sia in volgare siciliano, sia in volgare illustre, Ella, o egregio signore, avrà pazienza a sentirmi dire qualcosa, e riferirne qualche capitolo, in altra lettera: bastandomi ora il suo buon viso alle due Laudi che le ho voluto mandare. Con che mi crederà sempre

Di Palermo, addì 15 marzo, 1871.

tutto suo devotissimo
V. Di Giovanni

(1) Questo Codice della Bibliot. Comunale palermitana è il più antico che si conosca, poichè i Codici Sanesi sono di data posteriore, e trascritti dopo la beatificazione di S. Bernardino. Così questo Codice, oggi palermitano, avrebbe potuto essere riveduto dallo stesso predicatore.

LINGUE E DIALETTI DI CALABRIA PRIMA DEL MILLE

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO

Allo insigne Cav. Giulio Minervini

Egregio amico,

Dopo aver con epigrafe dedicatoria offerta all'illustre commendatore De Sanctis una dissertazione intorno alla vera origine della lingua italiana, nella quale egli è maestro, a lei ora intitolo quest' altra, essendo un filologo erudito e profondo. A lei, cui vincoli sacri di amicizia legavano al mio fratello Leopoldo, ahi! rapito anzi tempo alle lettere italiane. Sebbene con minore ingegno io mi son provato a battere arditamente le orme di lui, che mi fu maestro e, più che fratello, padre amoroso.

Son certo, ch' Ella, tanto benevolo a me, voglia gradire l'offerta, siccome a dimostrazione della riverenza molta e dello affetto, che le porto vivissimo.

Napoli, aprile 1871.

V. PAGANO

La contezza delle lingue e dei dialetti, che sono stati in uso in Calabria e che durano tuttavia, è connessa intimamente colla cognizione delle razze e dei popoli che vi hanno abitato, o indigeni o coloni o primi o secondi, e colla cognizione delle vicende della letteratura greca, latina, italiana ed europea.

Piccola regione, benchè sia stata sempre illustre da XXXII secoli in quà ed abitata da popoli generosi, quando non furono colpiti dalla ignavia e dal bieco destino, la Calabria deve considerarsi come parte di un tutto, come particella del mondo: onde non ha avuto giammai una letteratura propria, tuttochè si abbia formato qualche dialetto proprio, siccome è l' apriglianese o casolino di Cosenza.

Per ragion di metodo, mentre mi propongo di favellare storicamente e cronologicamente delle lingue e dei dialetti di Calabria, i fatti attuali o della età moderna sono come la base dei fatti antichi: onde io sono costretto a supporre questi e a rimandare i miei lettori a quel che altrove si dirà. Per esempio, presentemente si distinguono in Calabria cinque specie di linguaggi diversi, cioè il *calabrese*, il *greco*, il *valdese*, l' *albanese*, e lo *zingaro*. Il Barrio, che pensava intorno al 1550, li distingueva anche, eccetto lo zingaro, perchè il piccolo popolo nomade che il parlava, non aveva trovato ancora il domicilio fisso in Calabria. Ora il dialetto calabrese ha alcune varietà, come il casalino apriglianese, l' acritano, il siciliano tropeano e il basilicatese di Castrovillari.

All' arrivo delle colonie greche nell' antica nostra Calabria, che allora aveva un' altro nome, due grandi razze e tronchi, l' uno opico e l' altro ellenico, si distinsero fra nostri padri, differenti per origine e per linguaggio. Ma

li uni e gli altri erano Giapetidi bianchi, Indogermani, ndopelasgici o Pelasgici, derivati dalla famiglia di Noè e lalle terre d' Asia, per l' Iran e pel Caucaso: perciò nel nostro dialetto come in quelli d' Italia si scopre l'elemento rameo, ebraico e semitico e l' elemento indico e sànscrito, come secondo i principii di linguistica e di grammatica faremo vedere nelle tavole delle etimologie dei nostri dialetti e nelle serie ed elenchi dei vocaboli ebreo-calabri e indocalabri. Queste tavole e queste serie ed elenchi dimostrano la provenienza e origine orientale e asiatica dei nostri idiomi e la origine giapetica e indogermanica dei nostri primi padri, che furono Noachidi. Però ognuno può ravvisare nei nostri idiomi due altri elementi, vale a dire, l' italico, osco e latino, e l' ellenico e greco; il che appare ampiamente in altre due tavole etimologiche. Non che intenda confondere alcune voci di latina ortografia e grammatica colle voci italiche, o le greche e arabiche del medio evo coll'elleniche e colle aramee, esistono tutti quegli elementi, ed hanno comunicato al nostro idioma una impronta indelebile. Qui si parla della parte materiale del linguaggio, non già della parte formale: giacchè la grammatica di essa è moderna, non più quella del greco e del latino, ma quella del presente millenio.

Per ragione di etnografia la famiglia delle lingue tracopelasgiche o grecolatine di Europa, a cui appartiene per molti riguardi il vario idioma di Calabria, si divide in quattro rami, cioè nel tracoillirico, da cui discende l' albanese proprio o scipo o l' italo-albanese di Calabria, nell' etrusco già perito, nel pelasgoellenico, che comprende gl' idiomi dei Pelasghi, Cretesi, Enotri, Arcadi ecc., l' ellenico o greco antico, il romeico, aplo ellenico o greco moderno, e nell' italico, che comprende gl' idiomi degli Aborigeni, Lucani, Piceni ecc., il latino, già spento, il romano, l' italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese

e il valacco, di cui è un ramo secondario lo zingaro. Tra le lingue antiche di questa famiglia si considerano le lingue autoitaliche e le lingue straniere o etoroitaliche, vale a dire tra le lingue italiche la lingua etrusca, probabilmente divisa in sacra e volgare, oltre i dialetti retico, falisco e umbrico, la lingua italica centrale od opsica, ch'era partita in sabello o sannitico, in sabino ec. e in latino, l'ausonio col siculo, il lucano col brezzio ec. Fra le lingue straniere alle italiche (eteroitaliche) si contano i dialetti celtici ed illirici, cioè il ligure, il gallo cisalpino, il veneto, il volsco, il iapigio, i dialetti iberici o baschi, cioè l'osco e il sicanio ec., i dialetti ellenici, cioè il dorico, il siracusano o siciliano e tarantino (laconico), rami del dorico, l'acheoionico coi rami sibaritico e crotoniate e l'eolodorico colla sottospecie del lacrinio.

I Greci moderni o Romei, discendenti dai Greci antichi, misti di Romani, Slavi, Asiatici ec., parlano la lingua greca moderna o romeica ed aploellenica, divisa in eolodorico rimodernato, in traconito, avanzo del dorico, in greco epirato ed albanese e in greco di Valacchia, di Moldavia ec. Gli Albanesi propri o Scipetari, miscuglio di antichi Illirici, Greci e Celti usano la lingua scypa o albanese proprio; a cui si riferiscono l'albanese proprio, parlato dai Gheghi, Mirditi, Tosci, Camuri e Iapi, e l'albanese misto, che si suddivide in albanese grecizzato d'Epiro, in italoalbanese di Calabria e in albanese di Sicilia. Gl'Italiani, i Francesi e gli Spagnuoli, tre nazioni della famiglia dei Celtoromani, parlano le lingue celtolatine, dette neolatine da altri, cioè la italiana, la romanica o provenzale, la francese e la spagnuola. — I Siculi e i Iapigi, ramo illirico della famiglia pelasga piantato in Italia, doveano parlare o l'illirico proprio, uno degli elementi dell'albanese o il getico anteriore alla signoria slava. Secondo il Maltebrun, appartennero al ramo pelasgoellenico od ellenicope-

lasgico i Pelasghi (*Pelasgi, Pelargi da pela* roccia in Macedonia), costruttori di rocce, come i peligni, indigeni primitivi di Grecia e d'Italia, misti ad altri popoli, i Perrebi (*Perrhebi*) Pelasghi di Tessaglia, i Tesproti, Pelasghi di Epiro, gli Etolii, forse Illirii, gli Elleni, nominati anteriormente Greci (*Graeci*) in Epiro e *Grai* in Tracia, e divisi in Achei o Achivi, cioè abitatori delle sponde di fiumi, in Ioni o *Ioani* (Iones, *Iaones*) cioè lanciatori di frecce, in Dori (Dores) cioè portalance e in Aioli o Eolii (*Aioli, Aeolii*) cioè erranti o scorridori, Arcadi, Pelasgi del Peloponneso, e gli Enotri (*Oenotri*) e i Tirreni (*Tirrheni*) trasmigrati in Italia e misti ad altri popoli.

Sono queste le ultime idee sistematiche del Maltebrun; e facilmente si possono trovare alcune analogie tra esse e gli avanzi i rimasugli e reminiscenze delle lingue presso noi. Ma conviene soggiungere che la etnografia calabra è molto progredita; ma è ancora incerta ed oscura in molte parti, non ostante gli sforzi e l'avanzamento della filologia moderna.

Le lingue scritte di Calabria sono quelle che anticamente più o meno furono in uso dentro l'Italia, e che ragioni di colonia, di commercio e di dominio rendevano necessarie e opportune. Onde furono anche in Calabria adoperate prima la lingua greca, poi la lingua latina o in compagnia della greca o sola; e infine la lingua italiana e francese. Raro è stato l'uso di altre lingue dotte. I dialetti più noti prima del mille sono il greco antico, o ellenico e primitivo e storico per le colonie Italiotiche, l'*opico* od opsico per gl'indigeni, e il latino vernacolo per le colonie latine. Già si è detto col Maltebrun, che l'ellenico doveva rassomigliare al pelasgico, e quindi all'arcadico, al tessalico e greco macedonico antico, e all'enotrio, simile all'eolico antico (lingua degli Dei in Omero), trasportato in Italia e mischiato col latino, come vedremo appresso.

Dei dialetti ellenici già conosciamo il dorico siracusano o siciliano, il dorico tarentino ch'era nato laconico, l'acheoionico sibaritico e crotoniate e l' eolodorico locrinio. È certo, che i Brettii parlavano l' opico od opsico, simile all' ausonio, al siculo e al lucanio. Dopo il mille comparvero il greco di Bova, simile al greco moderno o romeico o greco di levante, il valdese della Guardia, l' italo albanese di Calabria, detto albanese dai nostri, il quale è uno degli albanesi misti, lo zingaresco di Cassano, ch' è medio tra l' indostano e il valacco, e tra' dialetti calabresi, ch' entrano nella classe delle lingue moderne d' Italia, il siciliano di Reggio, di Tropea e di Monteleone, l' acritano di Acri, il casalino di Aprigliano e il basilicatese di Castrovillari. Tali dialetti moderni durano sino a questi giorni.

La distinzione etnografica dei nostri dialetti contiene in sè le origini e distinzioni etnografiche dei popoli di Calabria; sicchè tra i Calabresi si possono riconoscere alla diversità della lingua gli Achei ed Italogreci del secolo VIII av. C., i Greci moderni o Romei del secolo IX, i Valdesi del secolo XII, gli Albanesi dei secoli XIV e XV e gli Zingari del secolo XIV, i Tirreni, gli Opici e i Siculi, i quali cominciano dal secolo XIV av. C., e terminano ai secoli IV o V dell' era volgare alla invasione dei Barbari. Così la storia delle lingue viventi si associa e si accorda ancora colla storia delle immigrazioni e colonie dei popoli che vennero tra noi; ancorchè tutti questi dialetti appartengono alla terza famiglia delle lingue, detta tracopelasgica o grecolatina e al sistema indogermanico, indopelasgico e pelasgico, come testè si è detto. Vi si scorge l' elemento arameo, ebraico, noetico e giapetico, e l' elemento indico e sanscrito; il quale si manifesta non solo per la parte materiale della parola, ma anche per la forma di essa. Il sànscrito è sacerdotale, come l'antico

latino, il perso e il germano, e termina per lo più le parole in vocali, e i nomi in *a* e in *u;* nè è diversamente sì nel dialetto calabrese e sì in altri dialetti d'Italia fin dai tempi dei Romani. Un elenco trilingue comparativo, il quale presenta alcuni vocaboli sànscriti, latini e calabresi tra loro somiglianti, conferma appieno questa nostra proposizione. Oltre le analogie parziali dei vocaboli omonimi e delle desinenze simili, il sànscrito ha per la costruzione grammaticale un'assoluta identità col latino e coi dialetti d'Italia; mentre questi nel fondo non hanno somiglianza coi linguaggi semitici delle coste africane, benchè vi siano state continue e prossime relazioni tra gli abitanti delle due diverse regioni. Ciò prova senza dubbio, che gl'Italiani e gl'Indiani derivino da un ceppo comune, siccome si ragiona similmente per le analogie, che il sanscrito in genere tiene con tutte le lingue moderne. Ciò fu ignorato dal Barrio, ma è scoperta dei moderni linguisti.

Federigo de Schlegel, scrittore cattolico della Germania, dotato di acuta intelligenza, ne adduce tre esempi, che hanno relazione colle lingue e dialetti di Calabria. « A rendere più sensibile (dic'egli) con qualch'esempio la parentezza che esiste tra le lingue di popoli così lontani gli uni dagli altri e separati per una metà del globo, e a dinotare di passata un prezioso aiuto che una somigliante scoperta offre alla storia, non esiterò dal citare un tratto già sì notevole per sè stesso. La voce tedesca *mensch*, uomo, conviene a capello colla simile voce indiana *manouschya* e pel senso e pel suono della radice, se pure questa parola indiana non trovi regolarmente la sua radice nella parola *manou* che significa spirito; cotalchè l'uomo giusta la prima etimologia del suo nome è l'essere dotato d'intelligenza fra tutte le altre creature terrestri. Or la parentela della voce latina *mens* colla radice indiana è evidente; *mens* certamente appartiene alla stessa famiglia

di lingua. Così generalmente i membri di una sola e medesima radice, d'una idea fondamentale, sparsi in varie lingue, si connettono fra loro, finchè s'avvicinino e si completano a vicenda. Poi un sensibile esempio dell'allargarsi o restringere d'una sola e medesima idea o d'un solo e medesimo vocabolo, incontriamo nel termine tedesco *loch-trou,* che dinota uno spazio limitato e angusto, e che aggiunge all'idea del latino *locus*, al significato di luogo limitato l'idea generale di spazio, come il *samscrito lokas* significa l'universo; e la voce indiana *trailokas* o *trailokian,* che corrisponde alle due voci indiane *tray* e *lokas*, alle due voci latine *tria loca* e alle due voci tedesche *drey* e *loch*, importa il triplice universo e i tre mondi, cioè il mondo della verità e dell'essere eterno, il mondo delle illusioni e delle vane apparenze e il mondo delle tenebre; e l'idea di questi tre mondi, o riuniti o divisi, costituisce una delle precipue basi di tutto il loro sistema filosofico. » — Il terzo esempio è questo. Quasi tutti gli antichi popoli sì dell'Asia e sì dell'Europa occidentale, guidati da un sentimento intimo della natura, da una specie d'istinto, che forse non è da disdegnare, benchè vada lungi dalla nomenclatura della storia naturale, pensarono, che il toro, il servo più vantaggioso e più robusto degli animali, debba riguardarsi, come il rappresentante della fecondità, come la bestia normale del mondo, e come il simbolo vivente d'ogni esistenza e d'ogni forza terrestre. A questo proposito Guglielmo Schlegel, per mezzo di un confronto rilevante e notevole, ha dimostrato, che nelle varie lingue di una comune origine i termini esprimenti l'uno o l'altro di questi due obbietti, si corrispondono e si abbracciano scambievolmente. La voce indiana e persiana *gau*, cui risponde la voce tedesca *Kub*, vacca, consuona parimente coll'antica forma dorica della parola terra, cioè colla voce greca *ya;* e la voce latina *bos* colle sue

il nome di dio Api in Egitto e sotto il nome di , torello sacro di Shiva.

)ra nei dialetti di Calabria sono ancora i vocaboli *mente* o *menti*, *tria* o *trija*, *luochi*, *voju*.

compilatori del *Vocabolario universale italiano* di i, e con loro il Borrelli nel 1829 e di poi, stabili- come fonti etimologiche della lingua italiana, a cui rassomigliano i dialetti d' Italia, in primo le lingue , greca, aramea ed araba, e in secondo luogo la turca, agnuola, la tedesca e la francese. Invece, le etimo- come dottamente osserva il mio amico Waldemaro a, sono la chiave delle lingue, il nesso dei composti, scienza dei semplici, l' ordine e la ragione de' termini iti. *Liguorum studium* (lasciò scritto l'autore delle *Isti- ui oratorie*) *plus habet in recessu, quam in fronte ittit.* Da Quintiliano a Bopp, a Tommaseo, a Lassen, fenbach, a Rémusat, a Mezzofanti, diciotto secoli sono rsi, e non hanno fatto che confermare le parole del latino. Se la scienza è vita, lievito ed ermeneutica esta scienza sono i vocaboli delle lingue scritte o e.

indubitato che in origine una era la lingua del o, ristretta nella terra di Sennaar e di Babele, dalla onfusione nacquero le lingue posteriori antiche e rne. L' Alighieri e il Vico riferiscono questo fatto al

derna, che si lega colla fisiologia, la geologia e la etnografia, riferì il diluvio al 2348 av. Cr., la confusione delle lingue nella torre di Babele nel 2347, il portaggio dei tre figliuoli di Noè e la prima distribuzione delle terre al 2247 e il regno di Nembrot al 2233. Ma la opinione meglio fondata è, che il diluvio noetico avvenne dintorno al 3100 av. Cr., secondo Giulio Kloproth, seguito da Cesare Balbo e da altri, perchè è la più ragionevole e meglio provata. Sembra che Alighieri avesse ravvisato nel *dominus* della Bibbia non solo la causa prima e oltramondiale della confusione delle lingue, ma la causa seconda e mondiale del fatto, cioè Nembrodo figlio di Cus, il quale cominciò il primo a dominare fra gli uomini. Federigo de Schlegel ha spiegato spiritualmente il breve racconto di Mosè coi lumi e principii del sistema della teologia cattolica. Antonio Court de Gebelin esaminò e indagò queste cose senza l' aiuto della Bibbia e del sovrannaturalismo teologico, ma col lume della ragion naturale nel 1776; e, sebbene non conoscesse ancora la quinta parte delle lingue del mondo, e supponesse che la parola sia opera dell' istinto e il linguaggio opera della natura, tuttavia insegnò che tutte le lingue e tutti gl' idiomi parlati siano lingue particolari e dialetti di una lingua primitiva qualunque, naturale, necessaria, universale, immanchevole. Determinò dapprima nel linguaggio filologico i dialetti, le lingue madri, le lingue figlie, gl'idiomi, i linguaggi volgari e i gerghi. I dialetti sono le gradazioni interne o nazionali d' una lingua, stante le alterazioni a cui soggiace una lingua, parlandosi in una vasta estensione di paese e da un gran numero di nazioni, o nelle parole o nella pronunzia o nell' accento. Le grandi alterazioni di una lingua parlata da nazioni differenti producono le lingue figlie di una lingua madre; e le lingue figlie sono gradazioni esterne o straniere di una lingua. Così l' antica lingua teutonica o sia germanica essendosi

estesa in Inghilterra, in Fiandria, in Danimarca ed in Isvezia è divenuta lingua madre di ciascuna di quelle le quali sono parlate in quelle contrade. Ma per le differenze insensibili la lingua madre teutonica e le lingue figlie inglese, svedese ec. hanno i loro dialetti. Anche le lingue madri sono dialetti o lingue figlie della prima di tutte le lingue, della lingua primitiva, che trasformandosi in dialetti e in lingue madri a misura della estensione territoriale, disparve in certa guisa da esse.

Idioma o *gergo* è la lingua propria di una provincia o di un cantone, e differente da quella del resto del paese, non è un linguaggio corrotto, ma generalmente un residuo dell' antico linguaggio nazionale. Allorchè un popolo, corrompendo la lingua del paese, si forma un linguaggio a parte, che non è parlato dai capi della nazione e dai suoi scrittori, questo linguaggio popolare appellasi *volgare*. Così la plebaglia parla tal gergo, mentre gli abitanti della Bassa Brettagna e i Baschi parlano ciascuno una lingua o un idioma particolare, e differente dalla lingua nazionale figlia anch' essa delle lingue più antiche. Le lingue dotte sono quelle che furono rendute celebri dalle opere dei letterati e dei belli ingegni. Ma il Gebelin conchiude che tutte le lingue sono dialetti di una sola lingua primitiva a cagione dei rapporti primitivi di tutte le lingue: perchè le differenze che passano tra le lingue e che riduconsi a differenze di *pronunziazione*, di *valore*, di *composizione* e di *decomposizione*, non possono impedire di paragonare le lingue e di ravvisare l'origine delle parole di esse mercè di una di queste cause. Onde confrontando il più gran numero possibile di lingue, si perviene alla prima lingua ed alla vera etimologia di ciascuna parola. Tutti ammettono una sola lingua primitiva. Ma egli ancora asserì che la prima lingua sia monosillabica cioè composta di monosillabi presi nella natura e atti ad esprimere soggetti fisici; e Gio. Cristofaro

Adelung ha abbracciato lo stesso sentimento. Anche il Vico rifletteva che la lingua tedesca, la quale è madre, giacchè la Germania non fu mai comandata da nazioni straniere, abbia polisillabe tutte le sue radicali. Il Maltebrun, seguito da Federigo Schlegel, ammette una lingua primitiva, ma sostiene che non si possa più riconoscere, e che quelle che si classificano e si distinguono dai filologi siano le lingue madri, non mai le primitive da cui quelle furono figliate.

Eppure, si potrebbe conchiudere, che la lingua primitiva del mondo sia la lingua ebraica; perchè, come dice il Vico, il primo popolo del mondo fu l'ebreo, di cui fu principe Adamo, il quale fu creato dal vero Dio con la creazione del mondo. La lingua ebraica è una cosa, con la cananea o fenicia o aramea, come han provato il Bochart, l'Huet, e il Walton; perocchè è semplicissima, ha ragione più delle altre ad essere riputata lingua antichissima e primitiva; molto somiglia alla caldea, egizia, copta e araba, altresì antichissime, e più di esse si accosta al linguaggio primitivo, contiene l'etimologia delle voci antiche, e fu adoperata da Mosè, il più antico scrittore di quanti ne furono al mondo.

L'elemento arameo cioè siriaco o ebraico deriva dagli Aramei di Mesopotamia di Asia, la quale ebraicamente è chiamata *Aram Naharim* ossia *Aram di due fiumi*, presso ai monti Ararat, che sono in Armenia e presso l'Arasse; e perchè la Siria, la Mesopotania, la Caldea, l'Assiria ec. sono chiamate *Aram* dagli autori biblici. Colà fu l'Edèn o Paradiso Terrestre, che è posto in Armenia verso le sorgenti dell'Eufrate, del Tigri, del Fasi e dell'Arasse; colà visse Noè Setide, la cui arca si fermò ai monti Ararat o di Armenia, e colà fu la culla del genere umano e delle tre razze dei Semiti, Camiti e Giapetidi, che discendevano dai tre figli di Noè, chiamati Sem, Cam e Iafet; i quali

uscendo dall'arca passarono sulla terra di Sennaar, ove fu fondata la città di Babele ossia Babilonia. Aggiungi che pensano alcuni, che oltre i Giapetidi bianchi o Semitogiapetici boreali, la nostra Italia a venti secoli av. C. fosse stata civilizzata da Camiti, primi civilizzatori della umanità in Occidente.

Ora, l'elemento arameo dei nostri dialetti farebbe fede della rimotissima venuta dei Camiti e dei Giapetidi in Calabria. L'elemento arameo appartiene alla famiglia delle lingue aramee, dette altramente semitiche o trisillabe; le quali comprendono la ebraica, la siriaca, la peleva, l'araba, la ghezza, l'amarica coi suoi dialetti, cioè l'ebraico nelle sue diverse modificazioni dall'antico idioma di Mosè sino ai dialetti caldaico, samaritanico e ad altri oggidì estinti, eccetto il dialetto rabbinico o ebreo moderno, l'arabico antico e moderno coi loro dialetti, il moresco sparso in tutta l'Affrica boreale, il gheezo o ghezzo (geez) e l'armorico; dialetti portati in Abissinia, i diversi idiomi arabici parlati lungo la costa orientale d'Africa, il fenicio, la più celebre diramazione di cui è il punico o cartaginese, e qualche residuo forse sopravvive ancora nel vernacolo arabo-maltese, il siriaco o arameo propriamente detto, e il caldaico che differisce dall'ebraico caldaico. — Anche la lingua greca e la lingua latina, il cui fondo in parte è lo stesso che quello dei dialetti calabresi e della lingua italiana, originariamente convengono con la lingua ebraica; il che è anche provato o detto dall'Amato, dall'Aceti, dal Mazzocchi, dall'Attellis, dal Iannelli e da altri. Così Pier Francesco Giambullari fin dal 1546 scriveva, che la lingua toscana o italiana sia d'origine siriaca per opera dei Fenici (1); e soggiungeva F. Schlegel, che facendosi più

(1) *Gello intorno all'origine della lingua toscana*, Firenze 1546. — Questa degnità altresì dà i principii di scienza all'argomento di che

accurate ricerche sopra l'ebraico, svanirebbero le divergenze che si veggono tra esso e le famiglie delle lingue greca e indiana, e potrebbe scoprirsi qualche grado di parentela, che a prima vista è nascosto dalla disparità e dalla differenza totale della loro struttura e del loro reggimento grammaticale (1). La lingua sanscrita degl'Indi serve di fondamento alla figliazione di tutte le lingue europee, e fra le altre del greco, del latino e del tedesco. Per la costruzione grammaticale, questo (*idioma indiano o samscrito*) è assolutamente simile al greco e al latino sino alle più piccole minuzie. Solo la sintassi del samscrito è molto più svariata e più ricca del latino e al tempo stesso più regolare di quella del greco.

I vocaboli arabocalabri sono moderni, ma i vocaboli ebreocalabri comunemente sono antichissimi. Quindi non si debbono confondere coi vocaboli ebreocalabri, che appartengono alla prima età de' nostri dialetti, pochi voca-

scrisse il Giambullari, che la lingua toscana sia d'origine siriaca; la quale non potè provenire che dalli più antichi Fenici, che furono i primi navigatori del mondo antico,... perchè appresso tal gloria fu de' Greci della Caria e dell'Ionia, e restò per ultimo a' Rodiani. **Vico**, *Scienza Nuova* lib. I. N. 102.

(1) **Schlegel**, *Filosofia dell' istoria*, lez. 6. — Cf. **Cantù**, *Storia Universale*, rac. tom. I; **Balbo**, *Meditazioni storiche*; **De Gebelin**, *Storia naturale della parola*, Napoli 1829, p. 34 e sgg.ti; **Borrelli**, *Principii dell' arte etimologica* al Vocabolario universale italiano; **Rocco Em.**, *Sullo studio della scienza etimologica* negli Annali civili di Napoli 1833. tom. 3. p. 104; **Maltebrun**, *Geografia universale*; **Bossuet**, *Storia universale*; **Gioberti**, *Primato degli Italiani*; **Munster**, *Cosmograph*; **Michelet**, *Storia romana*, Napoli 1842, t. I p. 15.; **Tommaseo**, *Dizionario de' sinonimi*; **Ioh Buxtorfius**, *Lexicon hebraicum et chaldaicum* V. *isch* vir et *isca* vira, foemina, Basileae 1631 p. 23; **Hegel**, *Filosofia della storia*, Capolago 1840 p. 149; **Marmochi**, *Geografia Universale*; **Adriano Balbi**, *Tavole sinottiche*; **Cattaneo**, *Sul principio istorico delle lingue europee*.

boli che ci provennero dalla religione, come quelli di *Adamo*, *Caino*, *Abele*, *Noè*, *Calvario*, *Valle di Giosafatte*, *Messia*, ec., o dalle relazioni di coabitazione; nè tampoco i vocaboli arabici, che ci furono portati dagli Arabi, allorchè nei secoli VIII e IX occupavano da padroni alcuni luoghi di Calabria, e segnatamente Saraceno, Saracinello di Ajeta, ecc. Ciò fu osservato dal Galiani rispetto al dialetto napoletano. Ma allarghiamoci un poco sopra i documenti.

Varie ragioni si possono addurre intorno la esistenza e la unità del linguaggio primitivo d'Italia. 1.° Il de Brosse osservò nel 1765, che presso tutti i popoli antichi e moderni del mondo, i vocaboli di padre e di madre, che sono certamente le prime voci che si debbano profferire dai fanciulli, sono derivate dalle consonanti *ab*, *ba*, *am*, *ma*, *ap*, *pa*. E ne reca gli esempi. In Calabria il padre dicesi *patri*, *papà*, *ta*, *tata*, *signuri patri*, e la madre *matri*, *mammà*, *mamma*, *ma;* i quali vocaboli si riscontrano presso parecchi popoli. In Italia erano usati nel secolo di Cicerone e di Varrone, un secolo av. C., i vocaboli *tata* e *mamma*. *Tata* per babbo dicono ancora i Bergamaschi, i Napoletani, i Modenesi, i Calabresi e i Serviani, e lo troviamo in Varrone e negli scrittori bisantini. *Tata* dicevano anche gl'Indi nel sanscrito, i Latini nel loro vernacolo e *tad* i Celti. *Tato* dicono nella piccola Russia e nella Finlandia, e *tate* nella Frisia. *Tato* dicono gl'Italiani, ma in senso di fratello. Presso i Cinesi *ta* significa grande. *Amą* dicevano gl'Indi per madre, e gli Ebrei dicono *am*, gli Arabi *omma*, i Biscaglini anche *ama*, i Calabresi *mamma* e *ma*, e gl'Italiani *mamma*. 2.° Il Gebelin raccolse varii altri punti di simili analogie. Presso tutte le lingue le parole che significano lo spirito o l'anima, significano nel senso proprio il vento o il soffio. 3.° Le attinenze materiali tra le

lingue viventi e le antiche veggonsi anche nelle parole di uso familiare, le quali vanno più soggette ad essere alterate.

Nel 1838 il mio fratello Leopoldo Pagano, mancato ai vivi nel 1862, ch' era versatissimo nelle scienze filologiche, volendo proporre in una maniera affatto nuova, che la lingua italiana nasceva dai dialetti, così dimostrò e riassunse brevemente le ragioni e le fonti della vetustà dei dialetti (1).

Se nel cercare l' origine di una lingua, bisogna attendere all' affinità derivante dalle parole e dai modi, le lingue dotte e le lingue plebee d' Italia sono così concordi in ciò, che le direste essere della stessa genia e patria, nonostante qualche leggerissimo e accidentale divario, e l' italiano senza tema d' errore può riguardarsi come un' italico dialetto. Perciò nei primi tempi della lingua italiana fu denominato volgare cioè del volgo e del popolazzo; il voltare un libro di un' altro idioma nel nostro si disse *volgarizzare*, e il divino Alighieri c' insegnava che quella lingua avesse a giovarsi di tutte le favelle italiane. All' incontro l' italiano discostasi molto dal latino per le forme estrinseche, cioè pe' diversi costrutti e pel periodo ch' è facile e naturale nelle scritture italiane e contorto nelle latine. Inoltre le voci italiane finiscono ordinariamente in vocale e le latine in consonante; e se pognamo mente ai sustantivi, aggettivi e verbi, differiscono per più di 133 cadenze, cioè di tre terzi e mezzo; avendone nel latino i sustantivi 12, gli addiettivi 36, i verbi attivi 73, i verbi passivi 64 e insomma 185, e nell' italiano i sustantivi 2, gli addiettivi 4, i verbi attivi 45, i verbi passivi 1, e in somma 52. Così puossi dimostrare che la nostra lingua non nacque nè dal latino barbaro, nè dal provenzale, nè

(1) **Pagano** Leopoldo, *Una parola sull' origine della lingua italiana*, 1838. *Maurolico* di Messina 1840 p. 206

la altro linguaggio straniero. Se si guarda alla procedenza dell'età, i dialetti d'Italia sono più antichi della lingua taliana; perchè 1.° son dialetti, e la lingua parlata antecede sempre la scritta; 2.° alludono a credenze gentilesche, cioè a cose di più di diciassette secoli addietro; 3.° ritengono le voci italiane antiquate; spiegano le stesse voci latine, che mal s'interpreterebbero altramente; e 5.° dichiarano maravigliosamente lo stato selvaggio cioè di tre mil' anni addietro. In monumenti antichissimi troviamo sotto dal VI secolo di Roma, un secolo av. Cr., del latino vernacolo e dell'osco, che Campani, Sanniti, Appuli, Calabri, Lucani e Bruzi parlavano il siculo, l'etrusco, il celtico, il ligure, il patavino, onde nacque la patavinità di Livio; in somma moltissimi dialetti, ch'erano simili tra loro, come ogni giusta apparenza ne persuade. Certo la lingua latina aveva i suoi dialetti, come la greca e tutte le lingue moderne dotte e scritte; e dopo la conquista de' Romani gli Osci od Opici, Sabellici, cioè Campani, Sanniti, Appuli, Calabri, Lucani e Bruzi aveano preso a parlare il latino, ma non con quella purità, disinvoltura e grazia, onde parlavasi in Roma: perchè i Romani rispettavano i loro linguaggi, e conoscendo essi soli le finezze della urbanità della lingua, chiamavano *patavino* Tito Livio, *allobrogo* Cicerone e *pingue* lo scrivere di quei di Cordova.

Tornando al nostro le prime scritture toscane furono dettate in siciliano e in altri idiomi o dialetti d'Italia. Quindi la lingua italiana è nata dai dialetti antichi.

Simile opinione mi trovo di aver manifestato anch'io, seguendo le tracce indicatemi e a voce e in scritto dal prefato mio germano e maestro, e avvalendomi de' suoi scritti in tale materia, ch'egli profondamente conosceva (1).

(1) Ved. questo stesso periodico an. 3.° dispensa 4.ª novembre-dicembre 1870, pag. 145 a 166, *Origine della lingua italiana in Si-*

Imperciocchè, in tal modo mi parve chiarita colla massima semplicità ed aggiustatezza l'origine della lingua italiana. Questi (io diceva) son fatti, perchè derivano da documenti, nè si debbono confondere con quelle ciance, che ci vendettero l'imaginoso Grassi e molti altri, tirati dai pregiudizi. In tal guisa costoro, per non ricorrere alle antiche testimonianze, intrigarono una cosa, che semplicemente e drittamente esaminata, avrebbe dovuto agevolmente distrigarsi. Volevo anche dimostrare, che tali dialetti non differissero gran fatto dal latino vernacolo, dal siculo, dall'osco, dall'etrusco e da altri dialetti, che i nostri popoli parlavano al tempo dei Romani.

Ma estendiamoci ancora di più sopra i documenti.

Attualmente i dialetti italiani hanno fra loro tale e tanta fratellanza, che di ordinario chi parla l'un di essi può intendere l'altro dal Piemonte alla Sicilia. In Corsica rimangono italiane la lingua e la schiatta, e italiane son pure le lingue e in gran parte le schiatte di Malta, di Fiume, di Spalatro, di Ragusi, di Trieste. La quale osservazione fece Cesare Balbo nel libro delle *Speranze d'Italia*. Ciò dimostra eziandio il principio di nazionalità, che si appoggia sull'elemento linguistico o filologico a preferenza del topografico e dell'etnografico (1). I dialetti italiani sono gli stessi e si rassomigliano nelle parole e nei

cilia; ultime ricerche sopra le origini rimota e prossima e sopra la formazione della lingua italiana del prof.cav. Vincenzo Pagano. Questa dissertazione critica è stata da me dedicata all'insigne letterato Francesco de Sanctis, della cui amicizia altamente mi onoro.

(1) Ved. le mie opere: *Del diritto della nazionalità italiana*, Napoli 1861; *Cenno storico del principio di nazionalità*, Napoli 1863; *Il diritto di nazionalità nella Germania, considerato nel triplice elemento filosofico, giuridico e storico*, Napoli 1866; *Del principio economico nel diritto di nazionalità*, Urbino *Rivista Urbinate* 1868.

costrutti, eccetto qualche idiotismo e qualche differenza di poco conto, che individuano e distinguono ciascuno idioma. La terminazione, verbigrazia, suole essere di vocale nell' Italia cistiberina e per lo più di consonante nella Italia transtiberina. Così dicesi in Calabria *ancunu* e *arcunu*, *ranu* e *granu*, *autru* e *avutru*, *mundu* e *munnu*, *vientu* e *ventu*, *facendu* e *facinnu*, *nepute e niputi*, *puoplu* e *populu*, *tisoru* e *trisoru*, *sempi* e *sempri*, *omminu* ed *umminu* e simili. Nei dialetti di Calabria si trovano per la buona parte le parole antiquate della lingua italiana dei secoli XII, XIII e XIV, come *misu miso*, *ea eo*, *deu deo*, *autra autro*, *juramintu juramento*, *stilla stella*, *cristianu cristiano* per uomo, e presso Baldovini *ngrugnata* adirata, *biato binigno arricordo ditto criato frebe istru* per entro e mille altri.

In simil modo si trovano nella lingua italiana la sinonimia e la omonimia di voci e di frasi differenti, quasi per ricordo dell' azione dei diversi linguaggi, donde ha tratto l' origine o con cui ha avuto commercio la nostra bella lingua. Tali sono per esempio *il e lo*, *biasmo e biasimo*, *medesmo e medesimo*, *spasmo*, *sporre sperienza e spasimo esporre esperienza*, *crai e dimani*, *ab antico ed in antico*, *ab eterno*, *ab eterno ab experto*, *ab intestato*, *ex proposito*, *ex professo*, *ex tempore*, *tempi e tempora*, *Iosef*, *Gioseffo*, *Beppo e Peppe*, *ragione*, *rapporto e relazione* e simili. Tanto nel linguaggio italiano, quanto nè dialetti calabresi vi sono locuzioni paganiche, le quali debbonsi riferire a quindici secoli addietro o prima o dopo a cagione di religione o di governo, come i nomi dei primi cinque giorni della settimana, *mircu mircuru*, *sorta sciorta o fortuna*. Il *mommo* di Diamante, che dal 37 corrisponde al *Mammone* di Napoli, e al *bau* di Toscana, e

che potrebbe essere il *momo* della mitologia paganica di Grecia e d'Italia (1).

Melchiorre Cesarotti (*Filosofia delle lingue*) trovò molti vocaboli latini negli scrittori italiani del trecento; ed allora l'italiano fu detto latino, mentre era detto anche volgare, siciliano e con altri epiteti; ed anche in quel tempo l'Alighieri diceva, che mentre tramontava l'usato sole cioè la lingua latina, sorgeva un nuovo sole cioè la lingua italiana. Allora gl'italiani coltivarono il provenzale, il francese e l'aragonese; ma molto più il latino, traducendo di quella lingua non solo le opere degli autori antichi e contemporanei, ma anco imitando i pensieri degli scrittori latini: poichè la lingua latina era la lingua del clero, della corte pontificia e delle corti laiche, dei preti, dei monaci e dei notai, e degli atti pubblici e privati; tantochè nel secolo seguente ella soppiantò interamente la lingua italiana. Ma esistevano i dialetti; perchè nel secolo XIII ne facevano motto l'Alighieri e il Passavanti e nel secolo XIV il Landino.

Adunque quanto al fondo della materia della lingua, l'italiano attinse al latino, ma quanto alla forma attinse ai dialetti, e la venuta dei Barbari fu la causa occasionale della natività della lingua dotta e comune italiana e dei linguaggi volgari d'Italia. Oltre le testimonianze e i tanti segni della esistenza dei dialetti in questi tempi, si sa che il popolo è tenace del suo linguaggio; e quando vuol dileggiare un altro idioma, ne contraffà la pronuncia e la favella; cambiando le parole, le frasi e altri, come accade nel parlare maccheronico italiano. Quando studiamo le lingue dotte, non dimentichiamo la lingua materna; e spesso il dialetto è più coerente alle radici e origini delle

(1) L. Pagano, *Di Tempsa tirrenia*, Atti Cosentini tom. 2, pag. 307; Puoti, *Vocabolario napolet.* v. *Mammone*.

lingue italiche, che la lingua italiana, e per lo contrario per le radici e origini delle lingue forestiere. Ci accostiamo più al fondo della lingua italica, dicendo *capunu capunata sulu o suu una milunu anu vanu vinnigna illu issu*, laddove la lingua italiana dice cappone capponata sole luna mellone hanno vanno vendemmia. Accadde dei Barbari ciò ch' è accaduto degli Albanesi, i quali, abitando in Puglia, Basilicata, Calabria ed in Sicilia dal secolo XIV in luoghi separati e con costumanze proprie, prima furono bilingui, come gli Osci, adoperando l' albanese e l' italiano. Ma gli Albanesi hanno perduto in parte il linguaggio albanese, e un dì il perderanno interamente, come è accaduto in alcuni luoghi, in cui è rimasto per estremo avanzo la enfasi o prolazione dell' idioma, e come accade in più parti delle provincie meridionali della perdita del rito greco e anche della lingua greca o antica o del medio evo. Un picciol numero di uomini deve cedere ad un grandissimo, e la lingua ch' è parlata da pochi, a quella di molti.

Se in America 11,647 mila creoli parlano l' inglese, 10,500 mila lo spagnuolo, 3,470 mila il portoghese, 1,242 mila il francese, 216 mila l' olandese, il danese e lo svedese e 7,593 l' indigeno, il numero maggiore degli Europei ha oppresso e soffocato l' idioma degl' indigeni, sterminandone la razza. Ma per la struttura grammaticale il linguaggio italiano si accosta più ai dialetti che al latino per varie ragioni. L' andamento dell' italiano e de' dialetti moderni d' Italia è naturale e andante; ma quello del latino è contorto faticoso e tornito. Le parole di quello terminano in vocale e le parole di questo in consonante. Quelle aborrono dalla ellissi ed hanno l' articolo, e queste amano le ellissi ed i casi. Nei sostantivi e negli addiettivi dell' italiano e dei dialetti moderni d' Italia si hanno 6 casi, e in quelli del latino 48 casi; nei verbi attivi e

passivi dei primi sonvi 97 voci, e in quelli dell'altro 137 voci. Quindi l'italiano, quanto per la grammatica si accosta ai dialetti moderni della penisola, tanto si allontana dal latino. Gl' Italiani, tra quali Dante e Petrarca, furono de' primi, come osserva Alessandro Verri, cominciarono a verseggiare nella lingua italiana, detta *volgare*, perchè era quella del volgo già da molto tempo, ad imitazione dei Provenzali; e la latina era la lingua dei dotti, usata anche nelle prediche dei Santi Francesco, Antonio e Bernardino, e da frate Gabriele Barletta.

Etimologicamente alla maniera o sia col metodo di Platone, di Varrone e di Vico, si puote vedere, come i dialetti interpetrino la storia della seconda e prima barbarie di Europa. Perchè è antico il rispetto che si porta al padre ed alla madre, come a quelli che li rappresentano, il padre è detto nel dialetto di Diamante *signore padre* e in quel di Cedraro *sire;* e per altri versi è detto grecamente padre cioè pascitore dei suoi, latinamente da *domus dominus o donno*, padrone di una casa, *patronus* padrone cioè gran padre e da *herus* sere o sire. Da *patre* e *patri*, padre, derivò *patriju patrio* cioè padrigno e suocero, perchè costoro esercitano la patria potestà, e *patria* il luogo dei padri, luogo ove si nasce o donde si trae la origine. L'istesso esempio può addursi di madre. Ben diceva il Vico in una dignità, che i parlari volgari debbon essere i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch' essi formaron le lingue. Questa dignità ne assicura che le pruove filologiche del dritto natural delle genti, del quale senza contrasto sapientissima sopra tutte l'altre del mondo fu la romana, tratta da' parlari latini, sieno gravissime.

Ora si può conchiudere dagli addotti esempi e documenti, che spesso la lingua vernacola sia più fedele della dotta alle radici della lingua madre, e che sia antichissi-

ma, poichè spiega i tempi selvaggi non solo della seconda barbarie europea, ma quelli della prima, che finirono collo stato degl' Itali nel 1300 av. Cristo.

Tornando alla primitiva antichità delle lingue di Calabria e parlate e scritte, non si dubita che alcuni dei suoi vocaboli prevengano dalle lingue dette semitiche e aramee e trilittere. Il Bochart e il Mazzocchi per mezzo delle etimologie orientali e caldaiche hanno riconosciuto nei Bruzi i discendenti dei Cettei, qui venuti dalla terra di Canaan. Poi l' Aceti e il Mazzocchi hanno derivato il nome di *roscia* dall' ebraico *rosch* o *ros*, capo, sommità, vertice, vetta; perchè Rossano esce sul mare a modo di promontorio. Ciro Saverio Minervino spinse troppo oltre lo studio delle etimologie, falsando il metodo non solo per la ipotesi dei significati ma anche per lo strumento delle lingue orientali e straniere, interrogando non solo l' ebraico e il caldaico, ma il tibetano. Volendo colle sue etimologie bizzarre e colle sue spiritose invenzioni trovare dappertutto vulcani, incendii e diluvii, si servì di erudizione celtica, inda, cinese e malaica e di un simbolicismo arbitrario; onde fu tenuto dai dotti per uno spirito bizzarro e visionario.

Questo sistema è abbandonato, sebbene il mio amico Vincenzo Padula in un suo lavoro sulla Calabria, che è sotto i torchi, abbia tentato di richiamarlo in vita. Ma di esso parlerò altrove, mettendolo in confronto colle ricerche del mio fratello Leopoldo Pagano intorno alla storia di Calabria e alle origini etnografiche e linguistiche di quei popoli. Nel fondo delle scoperte ci troviamo; la diversità sta nel metodo.

Così se si parla delle origini etimologiche della prima età dei linguaggi di Calabria (1800-800) o dei due millesimi dopo del diluvio universale vuolsi riportare le vestigie dei primitivi linguaggi di Calabria alle vestigie delle

lingue aramea e segnatamente ebraica; perchè queste vestigie osservansi ancora nelle lingue greca e latina. Esse devono trovarsi e già si trovano a ragione sì nella lingua ausonia od italica antica o lingua centrale d'Italia, e sì nell' ellenico enotrico, nell' ellenico dorico di Taranto, di Siracusa e di Sicilia, nell' acheoionico di Sibari e di Cotrone e nell' eolodorico di Locri: perchè tutte queste lingue subalterne spettano alla famiglia delle lingue tracopelasgiche.

Queste furono veramente le lingue primitive d' Italia. Ma esse sole non sono sufficienti a darci le primitive origini; onde si debbono unire le etimologie elleniche colle omonimie etnografiche e colla storia mitica, a fine di spargere la debita luce sulla materia e sulle ricerche. Per esempio i Brezzii o Brettii possono avere una certa analogia colla famiglia celtica; poichè il nome loro s' incontra con quello dei Brettoni *(Brettones)* di Brettagna, e Brettanno è favoleggiato, come padre di Celtine, madre di Celto. Non è a far conto delle piccole variazioni omonimiche. I nomi della storia enotria e mitica di Calabria trovano i loro radicali naturali nella lingua ellenica, che fu sì ricca di vocaboli.

Dunque contemporaneamente nei primi millenii della nostra storia i nostri antenati usavano una lingua originaria, od opica o pelasgica od italica, la quale era affine e insieme diversa dalla greca. Ma dai tempi più rimoti sino alla ricomposizione dei dialetti di Calabria intorno al millenio corrente la lingua greca si è mescolata colla lingua italica; onde poi il grecismo delle lingue e dialetti d' Italia fu ammesso da Dionigi alicarnassese per Roma, da Cristofaro Landino nel 1480 per Firenze, da Gabriele Barrio e dai suoi seguaci e da altri per Calabria, da Gio. Iovene nel 1589 per Taranto, da Cesare Capaccio nel 1630 per Napoli, da Nicola Palma nel 1834 per Teramo, da Pasquale

Borrelli nel 1830, e da Bernardo Davanzati, dal Maltebrun, dal Gioberti, dal Cantù, dal Balbo, dal Cattaneo per l'Italia. Alle fonti greche bevevano o accennavano pei dialetti di Calabria, oltre il Barrio, moltissimi filologhi eruditi, o stranieri o nostrani, il Napione, il Niebuhr, e verso il 1831 a dì nostri il Macrì, il decano Marzano, il Capialbi, il Corcia, il Valentini e Niccola Leone. In Germania tal metodo è ora felicemente applicato alla storia da Teodoro Mommsen, siccome lo fu dal celebre Bopp. — Il numero dei vocaboli grecocalabri è pressochè infinito e incredibile, e contende il campo del dialetto calabrese ai vocaboli italocalabri, da cui quelli sono stati soppiantati per grammatica; perchè i dialetti della lingua greca profondamente si abbarbicarono sulla radice dei nostri dialetti. Ciò si può osservare nei vocabolarii etimologici, e spezialmente nei grecolatini, nei latinogreci e negl'italicogreci. La ragione di questo fatto è facile ad intendersi. La lingua ellenica e ionica dieci secoli av. Cr. era sopra la costa occidentale dell'Asia minore una delle più ricche, pieghevoli e sonore favelle del mondo nelle mani di Omero.

I dialetti di Calabria conservano, come la lingua latina, i due elementi diversi, greco e italico, tra loro totalmente estranei e l'uno e l'altro così affini e disformi, come i Pelasghi e gli Opici ebbero verso gli Elleni la doppia attinenza di parentela e di opposizione. Poichè gli Elleni ebbero più che nel Lazio colonie greche di molto nome, come Taranto, Metaponto, Eraclea, Sibari, Turio, Crotone, Squillaci, Caulone, Locri, Reggio, Ipponio, Medma, Temesa, Terina, Lao ed altre di meno conto: poi i Romani dopo la seconda guerra punica e la guerra marsica vi mandarono colonie militari nelle grandi città, e la lingua latina, il cui fondo per alcuni rispetti è semitalico e semigreco, divenne la lingua dominante del mondo. Anche sono chiari nella lingua calabrese gli elementi ma-

teriali ebraico e grecolatino, intromessi in esso per la religione cristiana, ed altri elementi simili. Altresì i dialetti di Calabria hanno molta varietà di linguaggio non solo pel divario della pronunzia, ma pure per quella dei suoni e dei vocaboli. La linguistica calabra si connette colla etnografia dei popoli di Calabria. Bisogna saper studiar le origini etimologiche delle lingue e dei dialetti. Ne discorreremo in altre elucubrazioni filologiche.

La lingua è patrimonio essenziale della nazione, ed è la base della letteratura, della filosofia e della giurisprudenza. Il Vico ha dimostrato abbastanza, come la filologia, la filosofia e la giurisprudenza debbono andare unite, prestandosi a vicenda aiuti e sussidii. E noi italiani, or che siamo uniti dal vincolo potente della nazionalità, dobbiamo essere gelosi della nostra lingua, custodendola fortemente e difendendola dalle straniere favelle. Perciocchè la vera indipendenza di una nazione è riposta nel diritto sacro della lingua e del pensiero.

Io non entro a parlare dell' influenza che negli studi filologici abbia potuto esercitare la grammatica comparata del Bopp, e se bene o male abbia questi applicata la teoria del Darwin allo studio delle lingue; nè posso ora discorrere della teoria darwiniana sulla trasformazione della specie. Noto di passaggio, che le loro indagini e ricerche con tutti i profondi studi e con tutto il razionalismo ed idealismo assoluto della Germania riuscirono finora di niun effetto, e la scienza non ha saputo ancora dare per la loro penna o per la loro bocca, per quanto io mi sappia, l' ultima parola. La scienza non si deve allontanare dalla Genesi, se vuole indagare con coscienza l' origine della specie umana e l' origine delle lingue e letterature moderne.

Non è dunque vero, anzi risulta falso ciò che l' esimio prof. Giacomo Lignana testè pronunziava all' Univer-

sità di Roma, cioè, che « la critica religiosa non ha il diritto nè il dovere di entrare nella scienza, perchè Religione e scienza sono due concetti contradittorii, l'uno fondandosi sulla tradizione, l'altro sul dubbio e sulle continue ricerche ». Io stimo molto l'ingegno e gli studii filologici del Lignana; ma non posso però ritenermi dal dichiarare erronea questa sua dottrina. Perciocchè la Religione non ha mai contrariata la scienza, anzi questa e quella debbono andare di accordo, per cooperare insieme, senza combattersi, ad un progresso indefinito, che è l'ideale dei popoli. Egli vorrebbe distruggere tutti i ritrovati della Teologia; ma Agostino, Tommaso, Dante e Vico non furono quelli che crearono la scienza, la filosofia, la filologia? Come dunque si può dire, che religione e scienza siano concetti antitetici e contradittorii? Ciò è smentito dal fatto stesso dell'incremento scientifico in tutti i rami del sapere, e dal corso progressivo della civiltà e della coltura. Non possiamo alterare la storia, la quale ci darebbe una solenne mentita. Dunque l'armonia degli opposti costituisce il vero principio della scienza, e sopra questo principio deve pure lavorare la filologia moderna.

Napoli, aprile 1871.

Prof. Vincenzo Pagano

SCRITTURA VOLGARE LUCCHESE

DELL' ANNO MCCLXVIII.

AVVERTIMENTO

Ogni volta che avvenga di scoprire qualche scrittura volgare antichissima, di tempo certo, e che non possa sospettarsi essere stata alterata nelle susseguenti trascrizioni, mi penso, che il metterla in luce sia un utile servizio, che si rende a coloro i quali si danno ad investigare le origini della lingua e il suo graduale svolgimento. E non a torto credo che debba darsi importanza alla certezza del tempo di tali scritture, e all' esserci pervenute nella loro primitiva dettatura, senza passare per le mani guastatrici dei successivi menanti, perchè queste solo ci possono rendere buona testimonianza dello stato della lingua in una data età, e servire di guida fedele al filologo, che vuole inoltrarsi con piè sicuro nel laberinto delle accennate investigazioni, dove alle volte la più piccola alterazione anche di un semplice elemento della parola può farlo forviare.

Per la qual cosa credo di non fare cosa sgradita publicando qui una scrittura volgare antichissima, che mi avvenne di scoprire, nello svolgere le pergamene del R. Archivio di Stato lucchese, fra quelle già appartenute all'Archivio de' Notari. Questa scrittura fu senza dubbio dettata

nel 1268, ed è la più antica prosa lucchese di tempo certo che io conosca (1): dirò anzi di più che ben pochissime ne sono venute fuori anche in altri paesi della Toscana, che possano dirsi con sicurezza di pari età o maggiore; e due soltanto or mene vengono alla memoria (nè credo scostarmi gran fatto dal vero numero), cioè *I ricordi d' una famiglia senese,* resi di publica ragione da Nicolò Tommaséo nell' *Archivio Storico Italiano, Serie 1.ª, Appendice, n. 20;* e la *Lettera mandata a Giacomo Cacciaconti da' suoi compagni di Siena il 5 Luglio* 1260, messa alla luce in Firenze il 1857 da Pietro Fanfani (2).

Se ne togli il pregio di sì rispettabile antichità niente o ben poco altro offre la scrittura nostra che possa dar pascolo alla curiosità degli eruditi, molto più che è mu-

(1) Se si dovesse prestar fede alla data che porta (niente meno che del 1065), assai più antica sarebbe quella Memoria, che leggesi in una membrana dello spedale di S. Luca, già spedale di S. Maria Forisportam, or passata colle altre di quel pio luogo nell' Archivio di Stato lucchese, la quale fu messa in luce dal Barsocchini nella sua *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille,* che trovasi nel Tom. VI degli *Atti della R. Accademia Lucchese* a pag. 156; ed anche a pag. 40 d' un libretto stampato a sparte, che porta l' indicazione, *Lucca, Bertini*, 1830. Ma porto opinione che la suddetta data non meriti fede, e che quel documento sia stato scritto assai dopo, e forse neppur sia tanto antico quanto la scrittura che qui si publica. Siccome, così opinando, mi trovo in opposizione al sud. Barsocchini, in siffatti studj molto valente e di grande autorità, perciò reputo opportuno di render ragione di questo mio avviso: e lo farò in un' apposita appendice, che troverassi in fine, per non allargare di soverchio i confini d' una nota.

(2) Allorchè scriveva queste cose non erano anche venute alla luce le *Lettere volgari del secolo XIII, scritte da Senesi,* illustrate da Cesare Paoli e da Ėnea Piccolomini, che formano la dispensa CXVI della *Scelta di curiosità letterarie* che si pubblicano a Bologna da Gaetano Romagnoli. In questo prezioso volumetto oltre la lettera al Cacciaconti se ne trovano altre sei scritte prima del 1268; e la più antica è del 2 Ottobre 1253.

tila in fine, ed ha qualche lacuna anche in altre parti. Ecco di che si tratta: cinque fratelli della famiglia Moccindenti (1), essendo socj in un traffico, e volendo che apparisse da un documento come stavano i loro conti, il 9 Dicembre 1268 fanno una dichiarazione scritta, che suggellata depositano in mano a un notajo, con ingiunzione che non debba aprirsi senza il consenso di tutte le parti; salvo il caso che sorgesse lite fra loro. Il caso previsto essendosi verificato nel 1278, il notajo dovette dissuggellare il documento e trarne copia. Questa copia essendo stata fatta in tempo così prossimo, per mano di notajo, e probabilmente da quello stesso che minutò la scritta originale, e di più dovendo servire per liti che erano sorte circa il suo contenuto, ha tutti i caratteri per tenerla fedelissima, quale cioè fu originariamente dettata; e come tale qui la publico.

Ho detto che disgraziatamente è mutila in fine e difettosa anche in altre parti. La membrana ove si trova come apparisce da un titolo che ci si legge, nel 1439 fu posta per coperta a un libro d'entrata della dogana del sale, e per adattarla a tal uso ne fu tagliata una striscia che conteneva la parte finale del documento. Nè con questo finirono le perpezie della disgraziata membrana; chè, reso probabilmente inutile e distrutto il suddetto libro, fu nel 1597 destinata a rivestirne un altro di atti del tribunale della Rota, e questa volta fu rovesciata e posta

(1) Fu questa una delle più antiche nobili casate lucchesi; e appunto perchè nobile e potente figura tra quelle che nel 1308, essendo fra noi prevalsa la fazione popolare, fu esclusa dal reggimento della repubblica, come apparisce dallo Statuto del Comune di Lucca di detto anno. Sebbene nei secoli susseguenti si perdesse il cognome Moccindenti, questa schiatta non venne meno, ma dopo la metà del sec. XIV da un Michele Moccindenti cominciò denominarsi de' Micheli, conservando l'antica arme col campo a fasce bianche e azzurre; e l'ultimo fiato di essa si è spento nel secolo corrente.

all' esterno la parte scritta, che sebbene d' ottima lettera, specialmente a causa della confricazione è rimasta danneggiata e resa di lezione assai malagevole in più punti, e in alcuni anche corrosa e affatto illegibile. Queste lacune per altro niente pregiudicano alla intelligenza dell' atto, perchè si capisce dal contesto quello che manca. Ed io coll' ajuto appunto del contesto ho procurato di riempirle, ponendo tra parentesi e in corsivo le parole che si desiderano, supplendo al difetto in nota quando non ho saputo indovinare con quali termini il concetto fosse stato espresso.

Si capisce che a compimento della scritta solo manca l' estrema parte della enumerazione dei creditori; dopo di che doveva succedere qualche formola conclusiva, la data, la soscrizione delle parti e quella ancora del notajo per autenticare la copia. Non mi è stato poi difficile il discoprire chi fosse questo notajo, perchè nominandosi egli Ricciardo nell' atto di apertura della scritta, confrontato il carattere con quello di altri atti, ha potuto conoscere che fu un Ricciardo, che si soscriveva, *Ricciardus Imperialis Aule Judex Ordinarius et Notarius, Bonaventure Vecchi filius.*

Per agevolare l' intelligenza della scritta italiana ho creduto conveniente metterci innanzi gli atti di deposito e di apertura della medesima, nel modo che si trovano nella carta, sebbene sien questi dettati in latino. Allo stesso fine, oltre aver riempiuto in nota le lacune, come ho già accennato, vi ho aggiunto qualche altra osservazione dichiarativa o filologica. Il testo che, guardando al tempo, è assai corretto quanto all' ortografia, ho riprodotto fedelmente, aggiungendo soltanto i segni grafici, e sciogliendo le abbreviature le quali ci mancava il modo di riprodurre colla stampa.

Lucca, li 14 Gennajo 1871.

Avv. L. Del Prete.

(A tergo della pergamena). **Carta della partissione e della chompangnía di Currado e frati.**

In Xpi nomine. Amen. Omnibus presentem paginam inspecturis pateat evidenter, quod Curradus, Andreas, Galvanus et Orlandinus, germani filii q.m Lanfranchi Moccindentis, pro se ipsis et pro Fredo, eorum germano et filio q.m Lanfranchi, fuerunt confessi, et guarentaverunt ad invicem inter se, quod sic est eorum ratio inter eos, sicut in scriptura facta per eos continetur; et que est sigillata duobus sigillis cereis, unus quorum est ad fatias, et alius similiter ad fascias cum sbarra per directum in cruce; et quam scripturam deposuerunt penes me notarium; et que scriptura erat sigillata suprascriptis sigillis. Et dixerunt, et voluerunt quod predicta carta non aperiatur nisi consenpsu et concordia omnium eorum: salvo quod si lis aliqua oriretur inter eos, tunc voluerunt et acceptaverunt quod ego notarius possim eas vel eam aperire, et dare unicuique eorum cartam publicam de eorum consenpsu et voluntate. Et pro his omnibus observandis et ratis habendis suprascripti Conradus, Andreas, Galvanus et Orlandinus se et eorum heredes et bona omnia presentia et fuctura ad penam dupli et consulum treuguanorum et lucane Potestatis presentis et fucture et con-

stituti portarum inter se nomine pignoris et ypothece obligaverunt. Actum Luce in domo suprascripti Andree, coram Vitale Persone et Ricciardo notario, Dominice Nativitatis anno millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, quinto Idus Decembris, indictione duodecima.

Post hec, eodem anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo octavo (1) *indictione sexta, coram Vitale Martini et Bono pistore q.*[m] *Johannis, predicti germani comuni concordia, excepto Fredo, qui presens non erat, comuni concordia dederunt michi Ricciardo notario licentiam et bayliam et potestatem predictam scripturam aperiendi, cum lites de predictis forent inter eos. Unde ego Ricciardus notarius, nunc autem deponitarius predicte scripture, predictam scripturam, sic deponitam et sigillatam predictis duobus sigillis, visa voluntate predictorum germanorum, dissigillavi et aperivi; et eius tenor, et sicut habet, infra continetur.*

---

(1) Colle parole *eodem anno* non si è voluto indicare l'anno segnato nell'atto sopra riferito, il che apparisce dalla indizione che vi è espressa, cioè *indictione duodecima*, che era quella appunto corrente nel 1268, come la sesta era quella che correva nel 1278, che si vede qui segnato. Adunque il notajo, dicendo qui *eodem anno*, non intese riferirsi all'anno indicato nell'atto di deposito della scritta, ma a quello in cui l'aprì e trassene copia, che dovette aver nominato in qualche altra parte. Ed in vero come manca una striscia in fondo alla pergamena, per la stessa ragione potè ugualmente esserne tagliata un'altra in cima, dove non è improbabile che si trovasse un preambolo, nel quale fosse dichiarato l'anno della trascrizione de' diversi atti contenuti nella Carta.

In nomine Domini. Amen. Al nome di Dio e di guadangno che Deo ci dia (1). Queste (2) este (3) quello che noi V, cioè Andrea e Currado, Fredi e Landino e Galvano ànno indella conpangnía di boctecha (4), la quale fermàmo in Kalende Septembre di mille ducento LXVIII, e de' durare uno anno, u (5) piue, u meno che quelli di boctecha e noi volessemo...... (6). E indella quale conpangnía avemo noi V.[e], indel corpo della conpangnía che noi V.[e] frari (7) devemo j (8) tenere parte, sì este per livre dumila quattrocento (9). De' quali denari noi

(1) Le parti danno principio all' atto con questa curiosa formola, invocando cioè il nome di Dio e del guadagno che si augurano coll' ajuto di Dio di ritrarre dal loro traffico. Nella carta sta scritto propio così, prima *Dio*, e subito dopo *Deo;* il che mostra che in quell' antico tempo alle volte si diceva in un modo, ed alle volte in un altro.

(2) *Queste.* Può aggiungersi alla lunga schiera di nomi mascolini colla terminazione singolare in *e*, che sono registrati dal Nannucci, *Teorica de' Nomi*, pag. 145 e seg. Deriva dal latino *Qui iste*, come *Cotesto* da *Quod*, cambiato in *Col*, e da *Isto*.

(3) *Este.* Forma originale, e non rara nei dugentisti, dal lat. *Est.*

(4) Da *Apotheca*, voce usata dai Latini, ma d' origine greca, dopo varie alterazioni, come *Photeca*, *Boctecha*, *Boteca*, c' è venuto quella oggi in uso, cioè *Bottega.*

(5) *U* è particella disgiuntiva in cambio d' *O*. Veggansene altri esempj nel Vocabolario del Manuzzi.

(6) Qui seguivano due o tre parole, ora affatto perdute; come sarebbe *che debba durare*, od altre simili.

(7) Vale *Fratelli*. La voce *Frare* si trova anche nell' antico catalano. I Provenzali dissero *Frar* e *Fraire.*

(8) Questo *J* che ho posto lungo, per rappresentarlo come sta nella membrana, ma che regolarmente dovea scriversi corto, vale Ivi, Vi; e in questo senso si trova anche in altre scritture antichissime.

(9) La sintassi del discorso non è regolare, e perciò riesce oscuro. In sostanza si è voluto dire: Noi cinque fratelli abbiamo messo nella società, ossia il capitale, di cui ciascuno di noi deve tenere la sua parte nel corpo sociale, è di lire 2400.

avemo de' nossi (1), e avemo debito altrui sie come si conterae di socto a ciascheduno che arae lo dicto debito; e (*come*) lo decto debito sie lo de' pagare a quelle persone a cui noi devèn dare. E semo partiti tutti noi del nosso mobile che avemo in boctecha ..... (2) denari che mestieri ne fae. Andrea Moccindenti ci ae di suo proprio, sensa debito, netto, tra di quello ..... (3); sie este livre (*cento*) septanta e due. Et item li die' a godere io Landino di mii propii (*denari*) livre cento. Et item li quali (4) de' dare a cui noi sen (5) debitori, e debi pagare e li fructi e 'l capitale da Kalende Septembre in ansi (*di*) Mcc.° LXVIII: ande (6) del dicto debito livre ducento octo. Currado Moccindenti ci ae di suo proprio,

(1) Così trovasi nei più vecchi scrittori per Nostri, come *Vosso* e *Vossi* per Vostro e Vostri, non perchè prendessero queste forme dai Portoghesi, come sognò il Nannucci (*Analisi crit. de' Verb. it.* pag. 743. not. 3), ma perchè portati com' erano a rammorbidire e render più liscia la pronunzia, cercaron di togliere da alcune parole più usate certe scabrosità che ne impedivano la speditezza.

(2) Forse qui mancano le parole, *necto da debito,* dopo le quali è probabile che ne seguissè alcun' altra che rendesse compiuta la sentenza che appresso. Ora dichiareremo come è formata la parte che ha ciascuno di noi socj, e che fa di mestieri per comporre il suddetto capitale sociale. Ed in vero si passa subito a specificare appunto questo.

(3) Le parole che qui mancano sono molto verosimilmente queste: *tra di quello della mollie e del nosso che avemo partito tra noi.*

(4) Sottintendi denari, cioè denari li quali, e così altre volte anche appresso.

(5) Negli antichi trovasi spesso *Semo* scambio di Siamo, che odesi tuttavia in alcune parti del contado. Da *Semo*, tolta l' ultima vocale, come spesso si fa nelle prime persone plurali de' verbi, si disse anche *Sem,* che è la forma usata dai Provenzali: quindi per maggiore agevolezza di pronunzia si mutò la *m* in *n*, onde *Sen* in vece di *Sem*, e sopra si vede *Devén* in vece di Devemo.

(6) Ne ha, Hanne. È noto che gli antichi in luogo della particella *Ne* usarono alcune volte *Inde*, appoggiandola dietro la parola cui serve d' accompagnamento, onde pel concorso d' altra vocale viene a troncarsi in *'nde*. Vedi Nannucci nell' opera sopra citata, pag. 88 e seg.

sensa debito, livre dugento quaranta. Item abbo (1) di quelle di Landino, li quali (2) li debbo dare io Currado, che mi prestoe, ch'elli avea ultra la sua messa (3): sì este livre novanta e due. Et item li quali de' dare a chui sen debitori, e de' li pagare elli fructi e 'l capitale da Kalende Septembre innansi di M.° ducento sexanctoto (4). Somma che de' levare, parte delle venti et quatro ciento, livre quatrocento octanta. Fredi eius (5) frate ci ae di suo propio, sensa debito, necto, tra di quello della mollie (6) e del nosso e che avemo partitò tra noi, sie este livre ducento quaranta. Et item li quali de' dare a cui noi sen debitori, e debi pagare e fructi e capitale da Kalende Septembre in ansi di M.° CCLXVIII; ande debito livre ducento quaranta. Somma che de' levare parte del venti e quatro ciento (7) livre quatro ciento octanta. Landino eius frate ci ae di suo propio, necto di debito, tra di quello di sua mollie e del nosso, che avemo partito tra noi; sì este livre secento sectanta due. Ande Landino, li quali abbo prestati Andrea mio

(1) *Abbo* per Ho: appresso si troverà anche *Abo* che più si accosto al lat. *Habeo*. È poi qui a notarsi il brusco passaggio nel parlare dalla terza alla prima persona, che è frequente negli antichi.

(2) *Di quelle.... li quali*. Così sta nella carta. Chi scrisse probabilmente prima si riferì col pensiero a lire poi a denari, onde la sconcordanza nel discorso.

(3) Più, Al di là delle L. 480, che per sua parte ha messe nella ragione sociale.

(4) Mi pare evidente dal contesto che qui fu dimenticato di esprimere la porzione del debito sociale accollata a Corrado, che doveva essere di L. 148, quante precisamente occorrono a formar le L. 480 che ciascuno avea messe in società.

(5) *Eius* è pretta voce latina. Certi latinismi non si dimenticarono neppure quando la lingua era già ben formata: fra questi è a notarsi ancora l'avverbio *Item*, che vedesi tante volte ripetuto.

(6) In vece delle consonanti *GL* spesso i dugentisti raddoppiavano la *L*; onde *Mollie, Fillio, Follio*, ecc., per *Moglie, Figlio, Foglio* ecc.

(7) Per esprimere il numero duemilaquattrocento, che era l'intero capitale posto dai fratelli Moccidenti nella società, dicono qui e appresso venti e quattrocento, cioè ventiquattro volte cento.

frate, che mi de'dare, et àli messi in della conpangnía, nonde (1) de' pagare li fructi a nimo, son livre cento (2). Item li quali io Landino abbo prestati a Currado mio frate, che li ae messi in conpangnía, chende de' pagare li frutti, son livre novanta due. Somma e resta, che debo levare, parte del venti e quatro ciento; de' quali denari sono mii propii, necto d'ungna (3) debito; ed anco dabo a recipere (4), sie come dice di sopra, che son mii propii, e chi mi de' dare, livre quatro cento octanta (5). Galvano eius frate ci ae di suo proprio sensa debito, tra di quelli della mogle e del nosso che avemo partito

(1) *Non de*. Alla particella *Inde* è tolta in questo caso oltre l' *I* anche l' *N*, per il concorso d' altra simile consonante con cui finisce la voce precedente alla quale s' appoggia.

(2) Il discorso è un po' oscuro e soprattutto irregolare; il che proviene specialmente dall' essere incominciato in terza persona (*Ande*, cioè Ne ha, De'suddetti denari ha),e proseguito in prima persona (*li quali abbo*), ed inoltre dalla mancanza della preposizione *A*, che è necessaria dinanzi al nome Andrea. In sostanza si è voluto dire che nella suddetta somma di L. 672 sono comprese L. 100, imprestate ad Andrea, e che figurano nella sua parte messa in società, e delle quali non deve pagare i frutti a nessuno.

(3) In vece d' *Ogni* si trova presso antichi *Ogna*, e nei Lucchesi anche *Ugna* (Vedine altri esempj nei *Bandi Lucchesi* stampati a Bologna nel 1863 a pag. 79 e altrove), in grazia della loro pronunzia alquanto più cupa di quella d' altri popoli della Toscana, onde nel contado sentesi tuttavia *Ugni* per *Ogni*, *Uve* per *Ove*, *Taula* per *Tavola* ecc.

(4) *Dabo a recipere*. Osservisi prima di tutto la consonante *D* posta innanzi ad *Abo*, per evitare chè nella pronunzia si urtino insieme la vocale colla quale finisce la parola procedente e l' *A* di *Abo*, che averebbe prodotto uno spiacevole iato. Di *Abo* feci già cenno nella nota (1) pag. prec.; ed è la prima alterazione incontrata da lat. *Habeo*, come da *Debeo* ne venne primitivamente *debo*, che leggesi poche linee sopra. *Recipere* è voce pretta latina.

(5) Come vedesi se dalle L. 672 di Landino si tolgano L. 100 imprestate ad Andrea e L. 92 imprestate a Corrado, che figurano nelle parti rispettive di questi due fratelli, rimangono L. 480, che sono precisamente la somma che per sua parte dovea mettere in società.

tra noi; sie este livre cento octanta. Item li quali (1) de' dare a cui sen debitori, e de' li pagare fructi e capitale da Kalende Septembre innansi di MCCLXVIII: ande del debito nosso per sua parte sie este livre trecento. Somma che de' levare delle venti e quatro ciento — livre quatrocento ottanta. Questo ch'è scritto in questo follio alle parti che noi avem facte della conpangnía, sì è com' è scritto di lae a ciascheduno per suo propio (2). E semo partiti del mobile di boctecha, che avavamo di nosso, netto di debito, sie come dice di lae tucto per ordine. Et anco si contene lae lo debito che noi avavamo; del quale debito ae Andrea e Qurrado e Fredi e Galvano sie come dice alle messe di boctecha che sono in questo follio. Ed anco dirae lo dicto debito di socto: del quale debito che avavamo tucti e V, sie deno cavare Landino d'ungna danno, ched elli davesse (3) del dicto debito, che avavamo infra tucti e V inseme, e cosìe de'(4) fare carta, se nullo danno davesse lo dicto Landino; e chome li dicti fratelli si tegnono apagati per la parte che a Landino chende venía del debito, che avevamo tucti inseme, desemo (5) in concordia secondo che dice in questo follio. Questo este lo debito che noi avavamo, lo quale de' pagare Andrea e Qurado e Fredi e Galvano (*sic*) come dice appresso; del quale Landino nonde de' pagare nulla del dicto debito.

(1) Vedi nota (4) pag. 247.

(2) Da queste parole e da quelle che seguono si capisce che nell' originale della scritta le parti dopo essere arrivate alla fine di una pagina del foglio seguitarono a scrivere a tergo, e perciò a questo punto richiamano quanto nella prima avevano detto.

(3) Vedi la nota (3), pag. prec. Aggiungo che pongo la *D* non appoggiata alla parola che la preceda ma alla susseguenté, perchè così sta nell' originale. Aggiungo inoltre che anche presso i Latini si trova interposta la *D* nello stesso modo per fuggire l' iato; vedi fra gli altri *Forcellini Lexicon* alla lettera *D*.

(4) *De'* forse in vece di *Den* o *Deno*, che così ci pare che dal discorso meglio si levi il senso.

(5) Dessimo.

Domino Cecio Fatinelli (1) deven dare livre cento nove, averle d' Anselmucho ..... (2), che li deven dare a lui. Ser Simone della Villanuova deven dare livre dugento, avelli da Piovano, Pelegrino e Posti, che li deven dare a lui. Madonna .... (3), madre che fue di donno Arrigo Corbolani deven dare livre octantacinque. Madonna Riccadonna deven dare livre sei, Ser Benecto Allamannj deven dare livre dieci. Aldibrandino Cristo deven dare livre cento. Qurrado di domine Orlando Ricciardi deven dare livre XX. Chisciano Tadolini deven dare (4) . . . .
. . . .

APPENDICE

Dissi nell' Avvertimento che io reputava di dettatura assai più recente, e forse neppure tanto antica quanto la scrittura publicata qui sopra, quella Memoria conservataci da una pergamena dello spedale di S. Luca, che porta l'anno 1065, ed è comunemente tenuta di quel tempo. Vengo ora a render ragione del mio modo di vedere, ma innanzi tratto trovo conveniente di produrla di nuovo con più scrupolosa fedeltà che non facesse il Barsocchini:

DNO LAMBERTO. ARCIPREITE. FILIO
QUODAM. BERITE. ET.

(1) Questi e gli altri nomi proprj, che vengono appresso, sono posti come dativi latini; e perciò intendi A domino Cecio Fatinelli ecc., A Ser Simone della Villanuova ecc.

(2) Seguiva altro nome che è reso affatto illegibile.

(3) Dov' era il nome la pergamena è stata tagliata.

(4) Manca il rimanente per taglio fatto della parte finale della carta, come fu notato nell' Avvertimento.

GAUDIO. PREITE. ET. CANTORE. ET.
VILLANO. QUODAM. MARTINI.
FIDEICONMISSARI. QUODAM. DONN
UCCII. DICTI. BELLO. FILII. QDAM. AR
DOUINI. PERREMEDIO. DELLANIME
LORO. EDELLO. DICTO. DONNUCCIO.
DIEDERO. LA CASA. LAUE. LOS
SPITALE. FONDATO::
IN. A. D. M. LX. U. VI.° KALENDAS. MADII
INDICTIONE. III::

Ciò posto è da notarsi:

1.° che a dichiarazione dello stesso Barsocchini la sopra riferita Memoria non potè essere scritta nell' anno che porta segnato, perchè l' ospedale di cui parla (che era quello detto di S. María Forisportam), non esisteva per anche, e la sua fondazione non si può fare risalire al di là del 1079. Questo è reso manifesto da una carta originale ed autentica del detto anno 1079, già appartenuta allo spedale medesimo, ed ora nel R. Archivio di Stato, che contiene l' atto di concessione della casa e terreno presso S. María Forisportam, che doveva convertisi in ospedale, ma che allora era sempre casa secolare. Ecco le precise parole di quella concessione nella loro barbara latinità: *una petia de terra cum casa, quod est sala, que actenus fuit secularis domus, et in futuro erit ospitium pauperum*. Il documento può vedersi riportato dal suddetto Barsocchini nel tom. 5.°, part. III, pag. 675 *delle Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca.*

2.° che la suddetta Memoria non è scritta nel tempo che porta segnato, ma molto dopo. Il Barsocchini la giudicò di mano del sec. XIV; ed io non intendo di contradirlo in questo, sebbene per quella po' di pratica paleografica che ho acquistata collo svolgere e decifrare le nostre antiche carte, non

avessi difficoltà di ammettere che possa essere scritta nel secolo XIII inoltrato: in qualunque modo per altro saremmo sempre lontani per lo meno due secoli dall' anno in cui la Memoria si direbbe scritta.

Quantunque il Barsocchini vedesse queste due difficoltà, non lo mossero punto a dubitare che in quella data vi fosse errore, e fermamente credette che la Memoria fosse dettata nel sec. XI; ed ecco le ragioni sulle quali si fonda.

Egli pure ammette per indubitato che l'ospedale ebbe vita nell' anno 1079 o dopo, e che in conseguenza la Memoria non potè essere scritta nel 1065: ma niente osta, egli dice, a credere che la pia disposizione di Donnuccio, la quale ne ordinava la fondazione, fosse fatta nel 1065, e che i suoi fidecommissarj ne ritardassero poi l'esecuzione, per cause che non conosciamo, fino all'anno 1079. Questi sarebbero due fatti fra loro diversi, e può credersi che, compiuto il secondo della erezione, si volesse tramandare ai posteri la memoria del primo; cioè che col segnar l'anno 1065 s' intendesse designare la pia disposizione di Donnuccio, e non la esecuzione di essa, avvenuta diversi anni appresso.

Quanto all'altra difficoltà nascente dal carattere della carta, che la dimostra scritta molto tempo dopo, egli crede che la Memoria fosse originariamente scolpita sopra la stessa fabbrica dello spedale o in altro publico monumento, e che poi, distrutta quella fabbrica o monumento, ovvero quando lo spedale fu trasferito nel luogo ove anche presentemente si trova, fosse trascritta nella membrana affinchè non andasse affatto perduta.

Ma il ragionamento del Barsacchini non scioglie le due difficoltà proposte, perchè poggia sopra un fondamento suppositizio, che appare a prima giunta privo affatto di consistenza, se si esamini diligentemente la dizione della Memoria di cui si tratta, se si consideri ugual-

mente l'atto di concessione del 1079, che è il documento certo e autentico, che unicamente si dee prendere a scorta; se in fine l'un documento si metta a confronto coll'altro.

È fuor di questione che la casa secolare, che poi venne ridotta a spedale, fu concessa l'anno 1079; ed è pure fuori di questione che la Memoria fu dettata, nè poteva essere altrimenti, dopo la erezione del pio luogo. Ciò posto se chi la scrisse avesse inteso parlare dell'atto della supposta donazione di Donnuccio del 1065, referendosi a cosa avvenuta molti anni innanzi, avrebbe dovuto dire: *Diedero la casa là u' l' ospitale* fu *fondato nell' anno* ecc.; ma in quella vece disse: *Diedero la casa là u'* è *l' ospitale fondato nell' anno* ecc. Adunque la dizione non si presta menomamente alla interpretazione che volle darle il Barsocchini; ed è chiarissimo che l' espressioni *è fondato* non possono aver relazione a un fatto che sarebbe avvenuto quattordici e più anni innanzi, ma a cosa presente e allora in essere. In somma il discorso è questo: *I fidecommissarj di Donnuccio nell' anno* 1065 *diedero la casa ov' è fondato lo spedale;* e tale dizione, se non le si vuol dare un senso lambiccato e ridicolo, non può riguardare una supposta elargizione fatta da Donnuccio, ma deve applicarsi alla dazione della casa ove fu fondato l' ospedale. Ora essendo posto in sodo che la casa suddetta fu data nel 1079, è forza concludere che l'anno 1065 segnato nella Memoria è sbagliato.

Fa poi maraviglia che il Barsocchini traesse argomento in appoggio della sua opinione dal vedere che nella più volte citata carta del 1079 figura come concessionario un Lamberto. Con ciò credette trovare il filo per collegare l' atto di concessione contenuto nella carta con quanto si dice nella Memoria, persuaso che in quella apparisse lo stesso Lamberto che in questa figura come uno de' fedecommissarj di Donnuccio; ma con manifesto equivoco.

Non si perda di vista che giusta la Memoria fedecommissarj di Donnuccio sarebbero Lamberto Arciprete q.^m^ Berite, Gaudio prete e Villano q.^m^ Martini; nell' atto autentico poi del 1079 compariscono come concedenti la casa secolare Alberto (e non Lamberto come per errore stampò il Barsocchini) del fu Lei e la sua moglie Azia del fu Alboni, e coloro che la ricevettero per ridurla a spedale furono Lamberto del fu Baroncioni e Wido del fu Giovanni, Lamberto del fu Sasse e Giovanni del fu Pacchi. È quindi evidente che nei due documenti non figurano le stesse persone; e che ci è fra loro divergenza non solo quanto all' anno della fondazione, come si disse, ma anche quanto al modo col quale avvenne e alle persone che vi presero parte. In questa divergenza noi non possiamo negar fede a un documento autentico e del tempo, e i principj più elementari della critica ci insegnano a rigettare affatto la Memoria che ho tolta in esame.

Anche più singolare è il vedere che il suddetto Barsocchini pone in campo per rafforzare il suo detto un' altra memoria o nota che trovasi scritta a tergo della carta del 1079, la quale dice di carattere antichissimo, ma che in verità dee giudicarsi del sec. XV, e qui trascriverò con maggiore esattezza ch' egli non facesse: CARTA DI DONATTIONE FATTA ALLO SPIDALE PER LI FEDEICOMMISSARII DI DONNUCCIO DITTO BELLO DI UNA CASA IN DELLA CONTRADA DI S. MARIA FILIPORTA, SOPRA DELLA QUALE FUE FONDATO E PRINCIPIATO QUESTO SPEDALE DI S. MARIA FILIPORTA L' ANNO MLXII. Questo è l' anno che porta segnato, che venne omesso dal Barsocchini (e veramente scompigliava tutto il suo discorso), ma ciò poco monta: quello che fa maraviglia si è, come si sia potuto far capitale di una nota, attergata al sopra ricordato atto fondazione del 1079, che ci dice: *Questo è l' atto di donattione della casa* OVE FU FONDATO L' OSPEDALE NEL 1062! Chi scrisse non lesse o non

seppe leggere il documento che descriveva, ed altro non fece che riportare il tenore della Memoria più antica da me presa in esame, che dovette aver fra mano. Nè faccia ostacolo la diversità dell' anno segnato nell' una e nell' altra, mentre questo tutt'al contrario conferma mirabilmente il mio asserto. Nella Memoria più antica la cifra romana del cinque non è rappresentata come più comunemente si usa colla lettera V, ma coll' U, e le due aste che la formano sono fra loro congiunte con una linea sottilissima, onde può facilmente scambiarsi con II, che è la cifra romana del due. Ciò avvenne appunto allo scrittore della nota più recente, che non sapendo ajutarsi colla indizione, vi lesse per errore l' anno 1062. Questa è la ragione dell'abbaglio, e in pari tempo la conferma di ciò che io diceva, vale a dire che una Memoria è figlia dell' altra.

In questo modo avendo messo in evidenza che la Memoria in esame non è veridica, nè quanto col tempo della erezione dello spedale, nè quanto alla maniera che questa avvenne, nè quanto alle persone che v'intervennero, mi pare che la conclusione da trarsene sia, che fu dettata in un' età assai lontana da quella in cui avvenne la erezione suddetta, cioè quando non si aveva più precisa notizia della fondazione del pio luogo; onde o fu fabbricata sopra tradizioni alterate, o sopra documenti inesatti o che non si seppe intendere; e che in conseguenza si debba giudicare indubitatamente più giovane per lo meno di due secoli, come apparisce dalla forma del carattere e dalla lingua in cui è scritta.

Ho detto che il carattere ce la mostra scritta dopo due secoli e più dell'anno che porta segnato: e su questo punto non vi è divergenza d'opinione. Se non che il Barsocchini, persuaso della sua maggiore antichità, suppose che si trovasse originariamente scolpita sulla casa dello spedale, o in altro publico monumento, e che poi in età più a noi

vicina fosse trascritta sulla membrana. Le osservazioni che ho fatto sopra rendono affatto vana e inattendibile questa supposizione; ma possono farsene anche altre che più direttamente la distruggono. E di vero se si consideri bene la dizione della Memoria, non può assolutamente dirsi che fosse in origine scolpita nella casa dello spedale, perchè vi si legge *diedero la casa là u' è* (là dov' è) *l' ospitale* ecc. Com' è chiaro siffatta formula non è quella che si addice, nè che possa adoperarsi per indicare un oggetto presente, ma ne designa uno lontano; e trattandosi d' un' iscrizione, un luogo diverso da quello in cui è posta; e perciò quando fosse stata scolpita veramente nel luogo stesso che voleva accennare, doveva dire: *Questa è la casa, dove l' ospedale* ecc. Nè meno può ammettersi che fosse scolpita in un altro publico monumento, perchè quando pure si volesse concedere che in quel tempo si costumasse scolpire in un edifizio una memoria che riguardasse un altro, il che mi pare strano; anche questo apparisce affatto inammissibile nel caso presente se si guardi la indeterminatezza della suddetta formula. Come mai con espressioni tanto vaghe poteva intendersi d' indicare uno spedale posto in luogo diverso, massime in un paese ove si sa che a quel tempo altri parecchi ve n' erano? Il passeggero che si fosse fermato a leggerla, giunto alle parole *là u' è l' ospitale fondato*, avrebbe dovuto inarcare il ciglio e domandarsi: di qual mai spedale vuolsi qui parlare? Non vi è dunque dubbio alcuno che la dizione della Memoria ci fa conoscere che fu originariamente scritta su quella membrana, che dovette depositarsi nell' archivio dello spedale coll' intendimento di lasciare ai posteri un ricordo della sua fondazione, ricordo che si registrò nel modo inesatto che si sapeva.

Dissi che anche la lingua colla quale è dettata non ci dà il menomo indizio di quella grande antichità che si

vorrebbe. In fatti non essendovi parola, locuzione o costrutto, che non si trovi negli scritti del secolo XIII ed anche del XIV, il pretendere che sia stata dettata due secoli e più innanzi, mi pare che sia un contradire alla storia di tutte le lingue antiche e moderne, la quale ci insegna ch' esse nel corso del tempo si alterano, e cambiano fisonomía. Nè a chi fosse poco pratico in siffatti studj debbono fare impressione gli arcaismi *Arcipreite* e *Preite* che vi si leggono, perchè frequentissimi anche nelle scritture lucchesi del XIII e XIV secolo; nè l' *U'* per Ove, che se oggi non si userebbe più in prosa, facevasi allora, e tuttavía odesi in bocca ai nostri contadini. Lo stesso è a dirsi del latinismo nel nominare le persone e i loro ascendenti, che era comunissimo nelle scritture del dugento, e neppure ne mancano esempj del secolo susseguente. In una parola non v' è traccia che la faccia sospettare d' una età maggiore a quella da me assegnatale. Che anzi su questo proposito è a notarsi nella scritta del 1269 quì sopra publicata, come cosa più singolare, l' uso di porre i nomi in dativo alla latina senza l' articolo, ed è a notarsi ancora nella stessa scritta la forma primitiva *Este* in vece d' *È*, che essendo parecchie volte ripetuta, si può credere che fosse sempre la forma più comune nel popolo lucchese. Or le lingue nel trasformarsi e nel modificarsi non procedono con ordine retrogrado, e non è punto verosimile che più di due secoli innanzi fosse già invalsa la forma *È*, come leggesi nella Memoria; e mi pare che anche questo sia un buon indizio per non reputarla di maggiore età della suddetta scritta.

Ma dopo il già detto è inutile andar raccogliendo simili indizi, parendomi d' avere ad esuberanza provato il mio assunto. Solo mi rimane di manifestare che con questo non è stato mio intendimento di recare il menomo pregiudizio all' illustre e veneranda memoria del Barsoc-

chini, tanto benemerito e tanto meritamente reputato per i suoi dotti lavori, frutto di lunghe e pazienti indagini sopra le carte del medio evo. Se egli errò, come credo, merita scusa, perchè di quella membrana parlò unicamente per incidenza e non per lungo studio che vi avesse fatto sopra. In ogni modo per altro il giudizio di un uomo di sì grande autorità aveva gran peso per confermar gli altri nella credenza che fosse d'una antichità tanto insigne. Questa credenza la reputo un errore, e m'importava di dimostrarlo. Se vi sia riuscito non saprei, nè ho certamente l'orgoglio di reputarmi infallibile; e me ne rimetto interamente al giudizio dei valenti cultori di questi severi e non facili studj.

COMPENDIO STORICO

DELLA LETTERATURA TEDESCA

(Continuazione, V. alla pag. 3 Anno III, Parte 2.ª)

III.

I Tempi moderni, ossia dal 1600 al principio del secolo 19.°

Fra le innumerevoli pagine nere, che racchiude il gran libro della storia di Germania, la guerra dei trent'anni o la così detta guerra di religione, che appianava la via al dominio degli stranieri sopra la Germania, forma di certo la pagina più nera. Dopo i regni di Carlo V, di Ferdinando I e specialmente di Massimiliano II, che con saggia politica tentava instancabilmente di effettuare la riconciliazione dei partiti religiosi, subentrò sotto il mentecatto imperio di Rodolfo II una totale anarchia e non si sapeva più, per esprimermi con un antico detto: chi fosse padrone e chi il servo. Il potere dei principi aveva guadagnato oltremodo da una parte per la rapina dei beni ecclesiastici, e dall' altra per le predicazioni luterane di una cieca sommissione; il potere imperiale invece era assai decaduto appunto per il rapido accrescimento del potere dei principi e diventava sempre più un mero ceremoniale.

Non riguardando le contese, che cattolici e protestanti avevano tra di loro, la disunione religiosa e politica dell' impero manifestavasi sempre più apertamente nelle due grandi leghe e partiti, che si formarono nel primo decennio del 17° secolo in Germania. L' elettore del palatinato Federico V formò nel 1608 l' unione protestante, alla quale oppose Massimiliano di Baviera nel 1609 la lega cattolica. Di quà e di là con isfacciata ipocrisia fu innalzato a grido di guerra « la religione e la libertà della nazione ». E questo grido intuonavano in generale i principi e grandi della Germania, ogni qualvolta che si trattava di tradire la patria. Sotto questa insegna ipocrita venne in Germania, anche Gustavo Adolfo, l'ambizioso re della Svezia, mentre dalla parte cattolica, Spagnuoli ed Italiani, Valloni e Croati inondarono e imbrattarono il suolo germanico. Dal 1618 al 1648 durò la grande calamità della guerra de'trent'anni, alla quale pose una triste fine l' ignominosa pace di Vestfalia, dopochè essa aveva ruinata l' indipendenza, la prosperità e la cultura della Germania, cangiato le fertili contrade tedesche in ispopolati deserti ed indicibilmente abbruttito ed insalvatichito il popolo Germanico. A questa sciagura seguì ben presto una nuova. La Francia pel suo immischiarsi negli affari della Germania durante questi trent' anni di accanita guerra, aveva posto piede in essa, e la pace di Vestfalia sanzionava questa usurpazione. Il continuatore della politica di Richelieu, Luigi XIV, il cui altero spirito despotico sapeva eccellentemente prevalersi pei suoi ambiziosi fini della codardìa e venalità dei principi Tedeschi, rubava all' impero i suoi più bei paesi sulla riva sinistra del Reno e pose al sicuro la sua preda colla pace di *Nimivega* nel 1678, coll' armistizio di *Ratisbona* nel 1684 e finalmente colla pace di *Ryswick* nel 1697. Nello stesso tempo la Germania era minacciata di un gran pericolo da Oriente per parte dei Turchi, che erano stati

istigati dalla Francia contro l'Austria, e soltanto d'innanzi Vienna nell'anno 1683 il valore dei Polacchi capitanati dall'eroico *Sobieski* salvò la Germania e forse la civiltà dell'intera Europa.

Quale desolante aspetto doveva offrire la Germania dopo la riformazione, dopo la ripristinazione del cattolicismo capitanato dai Gesuiti, sotto l'odiosa intolleranza dei protestanti e durante le guerre colla Francia e coi Turchi! Nella vita politica da per tutto impotenza, smembramento, influenza e dominazione straniera ed appunto così anche nella società e nella letteratura. Il canto della Maestranza aveva fatto inaridire ogni forma poetica sino alla insipidezza, il canto popolare era diventato rozzo, triviale ed abbietto; nella lingua avevano provocato i funesti avvenimenti pubblici una strana mescolanza dei più opposti elementi ed una totale rozzezza di stile. Siccome dunque la cultura riprendeva il suo interrotto lavorio, si fece imperiosamente valere innanzi tutto il bisogno di una rigenerazione della lingua e di forma. A soddisfare questa imperiosa necessità doveva adunque dirigersi ogni tentativo letterario. Alla ripristinazione della forma poetica cooperava favorevolmente lo studio della letteratura classica, la quale possiede la bellezza d'ogni forma, e non meno giovava la conoscenza delle lingue e degli scritti Romani, i quali avevano già guadagnato immensamente colla imitazione dei modelli antichi. Ma siccome questi studi e l'applicazione dei loro risultati alla lingua Tedesca poteva essere soltanto l'opera dei dotti, rifluiva totalmente dalla letteratura ogni elemento popolare e nazionale. Cominciava un gran periodo di imitazione che terminava soltanto con Klopstock e Lessing. Modelli della medesima erano i poeti antichi, però ancora in grado maggiore la poesia italiana e spagnuola. Da prima contentavansi questi poeti dotti della lingua latina, come fecero Balde, i due Lotichius ed

una quantità dei loro coetanei, i quali parlarono e scrivevano latino, mentre la nobiltà ciarlava in francese, la burocrazia frammischiava la lingua della cancelleria con latinismi e gallicismi, il ceto mercantile storpiava l'italiano, ed in fine l'artigiano ed il campagnuolo cercavano di raffazzonare la loro lingua natìa con isquarci di lingue e dialetti stranieri, come li importarono in Germania le soldatesche da tutti gli angoli e paesi d'Europa. È facile figurarsi quale strano e screziato guazzabuglio doveva risultare nel commercio giornaliero da tutti questi suoni di lingua tanto differenti fra di loro, e non era facile problema di porre riparo a questa confusione babelica.

All'impresa di una tale opera gigantesca invitava l'osservazione, che nei paesi stranieri e spezialmente nella dotta Italia basavasi la gloria ed il successo degli autori su di ciò, che colà gli scrittori scrivevano nella lingua patria. Questo eccitava all'imitazione e veniva alquanto in aiuto del sentimento nazionale. Percui vediamo insorgere alla fine del 16.° cd in principio del 17.° secolo dei poeti, che usarono la patria lingua per le loro poesie e ne raccolsero onore e successo. Tali uomini erano Paolo Melissus morto nel 1602, Pietro Danaisius che morì il 1610, il dotto Zinkvgref, Federico di Spee e lo svevo Rodolfo Weckherlin, che visse dal 1584 al 1651, i quali introdussero nella lingua Tedesca le forme ed il metro dei meridionali come: i sonetti, le sestine, le vilanelle, gli alessandrini, le canzoni pastorali overo le egloghe e le odi. Gli sforzi di questi poeti dotti trovarono un durevole sostegno nelle società letterarie e linguistiche, che furono fondate nella prima metà del secolo 17.° dietro il modello delle accademie italiane. La prima e più antica costituivasi nel 1617 e chiamavasi l'ordine delle palme; più tardi si crearano l'ordine dei pastori Arcadici, l'incoronato ordine dei fiori, l'unione dei patrioti tedeschi e finalmente l'ordine del cigno nel 1656.

Quantunque questi ordini avessero molto del ridicolo nei loro statuti e nelle smorfiose denominazioni dei loro membri, si deve però rendere giustizia al loro zelo ed alla loro intelligenza di aver validamente contribuito a trarre la nazione dallo stato di decadenza e di curare i nuovi germogli di coltura. Essi erano l'opposto della Maestranza del canto, in quanto che consistevano in massima parte in membri scelti tra le classi superiori della nazione e che posero in luogo dei poeti incoronati dai maestri della borghesia tali, che furono coronati da principi o da dotte società di poeti ed esercitando da parte loro il diritto, d' incoronare anche essi poeti che si segnalassero nel patrio canto. Spezialmente operosa ed efficace era quella società, che si costituì per la emancipazione e purificazione della lingua patria, e che prescelse il dialetto Sassone-superiore come lingua universale da usarsi nello scrivere e cercò e trovò appoggio presso tutti i dotti e colti della nazione. Su questa società basavasi anche *Martino Opitz*, nato a Bunzlau nella' Silesia, che visse dal 1597 al 1639 e pel quale questo paese divenne la patria della scuola neo-Tedesca dei poeti. Opitz innalzò la poesia, ponendo lo studio delle umane lettere e l'imitazione degli antichi a vera condizione fondamentale di ogni poesia, e per la sua opera « *Prosodia Germanica* » ne divenne il suo primo legislatore, perchè oppose al verso goffo e grottesco del canto della Maestranza un metro regolato ponendo per principio, che la lunghezza o brevità delle sillabe dipendeva dalla loro accentuazione. Sopra questo formale merito appoggiasi la sua pretesa al nome onorifico di *padre della poesia Tedesca*, che gli diedero i suoi ammiratori coetanei. La sua principale massima come estetico era: che la poesia divertendo, dovesse anche giovare cioè istituire, e che essa era una pittura vivente. Queste vedute lo caratterizzano anche come poeta,

perchè ad insegnare e descrivere era diretta ogni sua opera poetica. Però fuori dell' esposto la sua capacità poetica era poca cosa e non al di sopra della mediocrità; la sua lirica in Sonetti, Madrigali e Canti d' amore è asciutta e vuota di sentimento; le sue poesie religiose sono in massima parte traduzioni e paráfrasi di argomenti biblici; il suo inno alla nascita di Cristo ha soltanto un pregio storico-letterario quale precursore della poesia artistico-religiosa di *Klopstock*. Sul territorio drammatico egli si è rischiato soltanto come traduttore di drammi ed operette dal Greco, Latino ed Italiano e con ciò ha aperta ai Tedeschi l' arte di tradurre.

I suoi ammiratori e discepoli propagarono le massime sull' arte poetica del loro maestro per tutte le contrade della Germania ed a quelle procurarono l' ingresso nelle Università. I più pregiati fra gli imitatori della scuola di Opitz sono i seguenti: Simone Dach, Professore all' Università di Königsberga morto nel 1659; Andrea Tscherning, Professore a Rostock e morto nello stesso anno; Federico di Logau (dal 1604 al 1655); Gian Guglielmo Lauremberg (dal 1591 al 1659); Gioachino Rachel (dal 1617 al 1669) e Paolo Flemming (dal 1609 al 1640).

L' assennatezza priva di fantasia ed il digiuno formalismo, che caratterizzano la scuola poetica di Opitz, non poteva rimanere lungo tempo senza opposizione, ed il bisogno di comprendere nella poesia il mondo sensuale in maniera più fresca, più energica era da tutti troppo vivamente sentito, per contentarsi di un aciutto formulario. Chiedevansi invece delle appassite produzioni poetiche della maniera di Opitz, dei fiori freschi, fiorenti ed olezzanti. In questo senso dunque operarono molti dotti poeti della Germania e principalmente *Cristiano Weise* dal 1642 al 1708, il quale chiamava la sua musa « *la naturalezza* »

e professava questa massima nei suoi scritti e spezialmente nel canto religioso e nella comedia.

Ciò però in gran parte era una fatica vana in un tempo, in cui per parlare con Voltaire, *l' Europe a du sa politesse à la cour de Louis XIV.* L' influenza francese opprimeva ogni impulso nazionale, ogni slancio patriottico, perchè i buoni Tedeschi fecero tutto il loro possibile per bene distinguersi a modo delle scimie nella cosidetta *Gallomania.* Chi non voleva passare per ineducato ed ignorante, dovea disfarsi della sua lingua madre, per leggere e ciarlare in francese; la più dissoluta gentaglia fra i comedianti e parucchieri francesi facevano da padroni. Che i Grandi della nazione precedessero in ciò tutte le altre classi della Società, s' intende da per sè. Per tutta la Germania incontravansi dei despoti in miniatura, che scimiottavano Luigi XIV e dozzene di Versailles insorsero piene di pompa, di lusso e di dissolutezza, mentre il popolo moriva di fame e cadeva nella più vile servitù. Luigi esercitava per l' aumento dello splendore della sua corte un ben calcolato protettorato sopra i poeti, artisti e dotti. L' esempio del gran re, era regola per i principotti della Germania, quello dei dotti e poeti Francesi per i Tedeschi, o almeno per quelli che addattavansi a poeti e dotti di corte. La Giornalistica francese provocò la Tedesca, essendosi creato a norma del « *Iournal des savans* » nel 1682 a Lipsia il giornale denominato « *Acta eruditorum* ». Però il valente *Tommasius,* non volendo imitare la massima parte dei dotti della Germania, che guardavano ostinatamente verso la Francia, come i credenti del corano dirigono lo sguardo verso la Mecca, creò nel 1688 una rivista crittica mensile in lingua Tedesca, e questo patriottico esempio trovò imitatori fra quei dotti Germani, che non erano ancora totalmente corrotti dalla influenza e dalla dissolutezza francese. Vari giornali e scritti periodici nella

lingua patria vennero alla luce e si posero per supremo quesito di mantenere e propagare i sentimenti dell' indipendenza e scienza nazionale.

Centri della cultura Francese erano le corti di Berlino e di Hanover, ove trovarono un onorifico asilo i protestanti francesi, emigrati in conseguenza dell' abrogazione dell' editto di Nantes. Di là questa coltura si propagò presto alle corti di Dresda e di Vienna. La poetica di *Boileau* divenne il codice legislatore della poesia di corte neo-Tedesca. Alla corte di Berlino era poeta di corte il Barone Federico Rodolfo di Cannitz dal 1654 al 1699, a quella di Dresda Giovanni di Besser dal 1654 al 1729, Giovanni Ulrico di Koenig dal 1688 al 1744 e Beniamino Neukirch dal 1665 al 1729. Ma tutti questi poeti non furono altro che abbietti rimatori, che sotto il formularismo francese spacciarono le poesie più adulatrici e più stomachevoli. Ma intelligenti epigrammatici e satirici, come Cristiano Wernike morto nel 1710, Cristiano Günther morto nel 1723 e Bartoldo Brokes morto nel 1747, combattevano questa meschina poesia alla Francese ed opponevano a quella poesia di spirito, le sublimi opere degli Inglesi Milton e Thomson, mercè di essi esercitava ben presto la letteratura Inglese una benefica influenza sopra la Tedesca a danno e svantaggio della si funesta Gallomania.

Una gran parte del campo letterario di questo tempo era occupato dal romanzo Tedesco, che riceveva pure sempre il suo impulso dai popoli Romani, i cui romanzi furono diligentemente tradotti.

In prima era il romanzo storico, fregiato di ogni specie di allegorie, che dominava e venne letto colla massima avidità. Ma presto succedevagli il romanzo popolare, che trattava gli abusi dei suoi tempi e con ispirito sarcastico ne flagellava l' agire ed il fare. Dal romanzo

propagavasi la satira sul campo oratorio teologico. Nel Nord della Germania il predicatore protestante *Baldassare Schupp* dal 1610 al 1661 sferzava con parole e scritti la corruzione del suo tempo e nel cattolico Sud fece lo stesso senza alcun riguardo e nella maniera del popolo, il famoso *Abramo a Santa Chiara* dal 1642 al 1709.

Finalmente nel primo quarto del 18.° secolo fu scavalcato il romanzo cavalleresco-storico e satirico dalle così dette *Robinsonade*, venute assai in voga e negli anni 1722 al 1755 comparvero nella sola Germania quaranta di queste, fra le quali la più importante è « l'Isola di Felsenburg ovvero le avventure di alcuni marinai » in 4 volumi compilata da Lodovico Schnabel e stampata dal 1731 al 1743.

In quest' epoca comparivano sul campo religioso e scientifico nuovi movimenti e nuove direzioni. Nella Germania protestante era subentrato all'intollerante e rumoroso fanatismo religioso il pietismo e *Filippo Spener* dal 1635 al 1705 ed il suo discepolo *Franke* dal 1663 al 1727 ne erano i principali sostenitori, i quali basandosi sopra quel nuovo sentimento religioso cadevano presto nel misticismo per esagerazione. Già nel calzolaio di Görlitz *Giacomo Böhm* che visse dal 1575 al 1624 era insorto il primo « *Philosophus teutonicus* », il quale prendendo per base le idee fisiche-teosofiche, alle quali diede il primo impulso il fantastico *Paracelso*, cercava di allargare l'idea cristiana sino al Panteismo. Ciò che era ancora di tenebroso o incomprensibile nelle idee di questo mistico speculativo ricevette la sua forma filosofico-scientifico da Godofredo Guglielmo Leibnitz dal 1646 al 1716, il quale, quantunque scrivesse le sue dottrine filosofiche in latino e francese, deve però essere riguardato come fondatore della filosofia Tedesca. Nello stesso tempo egli intraprese la riforma delle scienze politiche, innalzando il diritto natu-

rale e della gente ad oggetto di studi accademici e si rese assai meritevole per la formazione e correzione della lingua patria, sia con iscritti, sia con pubbliche lezioni accademiche. Egli trovò un valente successore in Cristiano Tomasius dal 1655 al 1728, che combattè a tutta forza la schiavitù intellettuale ed il dottrinarismo scolastico delle Università. Ad immenso scandalo di tutte le dotte perucche del suo tempo affissò egli nel 1688 all'album dell'università di Lipsia il primo programma accademico in lingua tedesca, che inniziava la lingua patria a idioma della scienza Tedesca. Sulla medesima strada del progresso camminava anche Cristiano Wolff dal 1679 al 1754, il quale creò colla popolarizzazione della filosofia di Leibnitz in Germania, spazio ed aria al libero pensiero, fin addesso oppresso dalla ortodossia teologica. — L'attività scientifica di questi uomini ci conduce nel 18.° secolo, nel tempo della rigenerazione della letteratura della nazione Tedesca.

Coll'avvenimento di Rodolfo di Absburgo nel 1273 alla dignità Imperiale la Germania aveva rinunziato alla sua posizione mondiale. Nel secolo 18.° essa conquistavasi la sua posizione come potenza intellettuale in mezzo ai popoli d'Europa, recandosi sempre più a conoscenza la sua missione cosmopolitica di sostenere e curare il lavoro intellettuale e la cultura d'ogni scienza. Mentre la Francia per mezzo dell'assoluto Monarchismo di Luigi XIV e l'Inghilterra per lo sviluppo del Costituzionalismo erano giunte all'unità politica, andò perduta sempre più l'unità dell'Impero Germanico, e la cima di questa unità, la dignità imperiale, decadde ad inetto balocco, che aveva soltanto un significato ceremoniale. L'impero Germanico come tale s'immerse in un totale marasmo e figurava nell'almanacco degli stati d'Europa, soltanto come vero parto di derisione e caricatura. Quando l'Austria, la cui Dinastia possedeva la corona imperiale in eredità tacita-

mente riconosciuta, alleata all' Inghilterra aveva ripristinato il cosidetto equilibrio Europeo ed infranto nella guerra della successione spagnuola, il fiero orgoglio della Francia, sembrava volere risvegliare anche nuove speranze per la Germania. Ma l' ingegno e le forze dei suoi regnanti non corrisposero affatto all' alta missione di questo paese.

L' Imperatore Giuseppe I che mostrava almeno la buona volontà, morì troppo presto, il suo successore Carlo VI era grande soltanto nelle cose di poco conto e la sua figlia Maria Teresa aveva abbastanza da fare di mantenersi nel possesso dei suoi paesi ereditari. Allora si pose alla testa della Germania la Prussia, diventata regno nel 1701, stimata potenza militare e per il genio di Federico il Grande, una delle grandi potenze Europee. Questo principe ristabiliva in Europa il rispetto per l' intelligenza ed il valore della nazione Tedesca e ridonava ai Tedeschi la stima di sè stessi totalmente perduta. Federico, che si sentiva nauseato dal fantoccio medio-evale della costituzione dell' Impero e che il disfavore delle circostanze impediva di trasformare la Germania in istato moderno, fondava almeno per le sue guerre e la saggia sua amministrazione un tale *nella* Germania.

Il suo procedere riformativo nello stato e nella chiesa (si intende soltanto la protestante), diretto totalmente contro le tradizioni medio-evali, fecondava i nuovi germogli di una cultura nazionale in tutte le parti; e poteva soltanto giovare allo spirito Tedesco, che lottava per la libertà e l' attività intellettuale, che l' illuminato despotismo di Federico venne imitato dall' imperatore Giuseppe II. Questi due Monarchi purgarono in gran parte la Germania dalle brutture e dai rottami ivi accumulati da secoli, ambedue procedevano da rivoluzionari, inniziavano un era di vera tolleranza, di libertà di coscienza ed il famoso detto di Federico « *nei miei stati ognuno può andar in*

cielo alla sua maniera » basterebbe già di assicurargli la riconoscenza della posterità. I migliori della nazione si accinsero di calcare con prontezza e zelo le neo-aperte vie, e da per tutto nella Germania pullulava un nuovo intellettuale sugo e stimolo. Le idee dell' umanità, e del veramente umano cominciarono a svilupparsi in ispiriti eletti senza pregiudicare le speranze ed i tentativi degli animi patriottici. Per la prima volta mostravasi propizia e benedetta la funesta divisione della Germania. Perchè come la Germania intera ed in Grande cominciava a gareggiare colla letteratura degli altri popoli d' Europa, così nacque tra i molti e singoli stati stessi una emulazione attivissima, per contribuire alla formazione della letteratura nazionale e dei nuovi elementi di cultura in generale. Ciò che in un paese fu impedito ed oppresso, trovava nell' altro volonterosa accoglienza e cura. Nessuna corte esercitava un patronato che dominasse il gusto, nessuna capitale arrogavasi una preponderanza che disturbasse il libero e moltiforme sviluppo della scienza e delle arti. I confini politici dei singoli stati non potevano più impedire il vivo scambio del pensiero fra il Nord e il Sud, tra l' Oriente e l'Occidente della patria comune. Nelle ideali aspirazioni si confondevano i sentimenti e le speranze dei Tedeschi divisi politicamente, la risorta poesia divenne un bene comune di tutta la nazione e trovò una tale partecipazione, la cui estensione, vivacità e fervore possiamo ancora appena figurarsi.

Vennero a luce nuovi giornali periodici quasi in tutti i punti centrali della Germania, che aprirono le loro colonne tanto alla polemica letteraria, quanto alle produzioni poetiche e propagavano le idee, che commossero il secolo, dai ristretti studii dei pensatori e dotti fra il popolo. Per nominare soltanto alcuue, citerò: « la biblioteca delle belle lettere e delle arti libere ». « La biblioteca

universale Tedesca » — « Gli annali scientifici di Bremen » — « I discorsi dei pittori » — « L'Emporio di scienza ed arte » e tanti altri.

Contro la Teologia, che sino allora avea dominato despoticamente ogni vita intellettuale, levòssi ribelle la filosofia, quella filosofia popolare, ispirata dai deisti inglesi e dagli enciclopedisti francesi, che ricevette nella Germania il significante nome di Illuminismo, una parola la quale diede agli oscurantisti inesauribile argomento di triviali moteggi. Il grande mezzo con che anche in Germania il secolo 18.° intraprese di esorcizzare tutti i fantasmi dell' oscurantismo e della tirannide, era la *sana ragione*, alla quale venne in aiuto la riforma delle scienze storico-empiriche, che uscì dalla università di Göttingen (fondata nel 1736) ove *Michaelis* insegnava la teologia, *Hegne* la filologia, *Schlözer* le scienze politiche, lo spiritoso epigrammista *Kästner* e *Liohtenberg* la matematica e la fisica. La sana ragione, sostenuta dal profondo ed illuminato sapere di questi uomini, stimolati dalla guerra dell'indipendenza degli Americani del Nord, osava di scrutinare le questioni politiche da un punto di vista più conforme all' umanità ed al diritto delle genti.

E qui mi sarà permesso di dire una parola sopra il sentimento republicano nella Germania. Le idee republicane in Germania non sono di una età si fresca, come vorrebbero far credere i loro avversari. Queste idee esistevano già prima della grande rivoluzione francese in molti cuori Tedeschi. Così troviamo nel fascicolo del mese di aprile della rivista Berlinese del anno 1783 un Ode sulla guerra d' indipendenza dell' America, che termina colla seguente memorabile strofa:

« Und du, Europa, hebe das Haupt empor!
« Einst glänzt auch dir der Tag, da die Kette bricht,
« Du Edle, frei wirst, deine Fürsten
« Scheuchst und ein glücklicher Volksstaat grünest! ».

che tradotta suona in questi termini:

« E tu, Europa, rialza il capo! Anche per te risplenderà quel giorno, in che, tu o generosa, spezzerai la catena, scaccierai i tuoi tiranni e fiorirai quale stato felice del popolo! »

La scienza del bello fu radicalmente riformata dalla critica di *Lessing* e dall'esposizione dell'arte antica di *Winkelmann*, e finalmente il grande Emanuele Kant (dal 1724 al 1804) sottomise l'intero campo del pensare ad un esame, i cui resultati depositati nel suo sistema filosofico, produssero ben presto una totale trasformazione di tutte le discipline scientifiche. Sulla moltitudine del ceto mezzano operava da Berlino il zelante Illuminato *Federico Nicolai* dal 1723 al 1811, che venne validamente sostenuto dal filosofo popolare *Mosè Mendelsohn* dal 1729 al 1786. *Nicolai* come giornalista, autore di viaggi e principalmente poeta di romanzi satirici, ha reso grandi servizi alla cultura Tedesca ed in simile modo lavorava anche *Godwerto Müller* dal 1744 al 1828, autore del romanzo « *Siffredo di Lindenberg* » tanto pregiato in questi tempi.

I principi di educazione di *Gian Giacomo Rousseau* acquistarono anche valore nella Germania e si trasformarono per mezzo di *Basedow* dal 1723 al 1790 in filantropia pedagogica, la quale rappresentata spezialmente dai suoi discepoli *Campe*, *Salzmann*, *Weisse* e *Rochow* produsse un salutare movimento nel campo della pubblica istruzione.

L' illustre *Gian Enrico Pestalozzi* dal 1746 al 1827 diede poi all' istruzione popolare una base più solida ed arricchiva in pari tempo la Letteratura Tedesca col suo eccellente libro popolare « *Leonardo e Geltrude* ». Fra una tale attività della vita intelluttuale, su tutti i campi scientifici, mentre la Francia progrediva nella sua rivoluzione politica, preparavane in Germania una letteraria. I Francesi cercavano e sapevano trasformare il loro impulso per la libertà in fatto politico, mentre i Tedeschi, divisi e limitati, dovevano procurare spazio all' individualità a dispiegare le ali.

Ma di quà e di là libertà era la parola d' ordine. La giovine letteratura Tedesca correva all' assalto contro ogni formularismo, contro le differenze delle condizioni sociali, contro ogni limitezza della chiesa e della società, contro ogni retrogrado pensiero nella scienza e poesia, nei costumi e nel modo di vestirsi, insomma contro ogni cosa fattizia e non naturale, spargendo ovunque il grido di guerra: *Odio alla tirannide ed onore alla Natura!*

Se noi seguiamo gli esordii letterario-nazionali di questo periodo, incontriamo dei poeti come *Drollinger*, che visse dal 1688 al 1742, il Conte di *Zinzendorf* dal 1700 al 1760, fondatore della setta dei fratelli moravi, che meritano appena d' essere nominati. Anche *Alberto di Haller* di Berna dal 1708 al 1777 che ponesi comunemente alla testa della poesia moderna, ha più diritto al meritto d' un gran dotto che a quella di poeta. Le sue poesie sono oscure e rigide ed i suoi romanzi come *Usong*, *Alfredo*, *Fabio* e *Catone*, sono trattati morali e politici con tendenza aristocratica fortemente pronunziata. Ma nello stesso tempo insorse *Federico di Hagedora* di Amburgo che visse dal 1708 al 1754, il quale formatosi secondo i lirici francesi *Chaulieu* e *Chapelle* introdusse nella sua poesia il godimento socratico della vita; fiori, vino ed amore erano

gli argomenti ai quali egli mostrava singolare predilezione. Anche come favoleggiatore e narratore poetico si mostrò assai valente, ed il suo poema: *Giovanni, l' allegro saponajo*, trova posto in ogni raccolta di poesie tedesche.

Ancora nei tempi di *Haller* e di *Hagedorn* insorse la famosa guerra letteraria tra i Lipsiani e gli Svizzeri, la quale ha contribuito essenzialmente alla rigenerazione della letteratura nazionale. L' argomento ed il motivo di questa lunga e fervida contesa tra i Lipsiani, rappresentate da Giovanni *Cristofero Gottsched* dal 1700 al 1767 e gli Svizzeri, da *Giovanni Giacomo Bodmer* dal 1698 al 1783 e *Giovanni Giacomo Breitinger* dal 1701 al 1776, lasciasi precisare in poche parole. *Godsched* ed i suoi seguaci appoggiaronsi sulle massime di *Opitz*, cioè sulla formale assennatezza accoppiata con istringente correzione; gli Svizzeri invece innalzarono l' interna vivacità e freschezza del sentimento a supremo principio della poesia. La lotta terminò, come sempre avviene nel caso in cui l' antiquato combatte col nuovo, ed il trionfo degli Svizzeri poteva tanto di meno mancare, perchè la gioventù stava dalla loro ed i principî da essi difesi furono introdotti nella letteratura da sommi ingegni come *Klopstock*. Mentre i poeti *Zernitz*, *Schwabe Clodius*, *Creuz* e *Dusch* seguirono servilmente le orme di *Gottsched*, insorsero contro di loro i valenti collaboratori « *degli Annali di Bremen* » dal 1745 al 1759 *Gaertner*, *Schmid*, i due *Schlegel*, *Cramer*, *Ebert*, *Giseke*. Anche *Gellert*, *Rabener*, *Zachariae* presero parte in questa lotta letteraria unitamente a *Klopstock*, *Hagedorn* e *Gleim* e fecero trionfare i principi degli Svizzeri, cioè la gioventù rigeneratrice contro l' antiquato e lo stecchito. Darò alcuni cenni sopra i prenominati poeti, che occupano un posto primario nella lunga seria dei letterati Tedeschi. *Cristiano Fürchtegott Gellert* nacque nel 1715 a Haynichen presso Freiberga in Sassonia e morì dopo una vita

pia, dolce, soccorrevole, tormentata da lunga e dolorosa malattia a Lipsia nel 1769 come Professore di Morale e di Rettorica. Le sue comedie ed il suo romanzo « *la vita della contessa Svedese di G.* » non sono di gran pregio; i suoi canti religiosi dei quali molti trovansi raccolti nei libri di canto protestante, sono commoventi e di grande pietà; ma meritevoli di ogni lode ed ancora al giorno d'oggi sommamente pregiate sono le sue Favole, che possono degnamente gareggiare con quelle del *Lanfontaine*. Esse sono raccolte in tre libri ed ammontano al rilevante numero 143.

Teofilo Guglielmo Rabener (dal 1714 al 1770) da Wachem presso Lipsia, basa la sua pretesa di un posto nella storia della Letteratura Tedesca sulle sue satire, scritte in una prosa piacevole e sciolta, comparse alla luce nel 1751, le quali senza trattare i supremi problemi della vita o della letteratura, erano appunto a motivo della loro originalità e mitezza assai pregiate. *Giusto Federico Guglielmo Zachariae* (dal 1726 al 1777) di Frankenhausen nella Turingia nella epopoea comica trattata nei suoi scritti: *il fazzoletto, il faetonte, Murner nell'inferno, l'accattabrighe*, superò il suo predecessore *Dusch*, ma piacque universalmente e sopra tutto pel colore drastico con che dipinse i costumi degli studenti d'allora.

In *Gian Lodovico Guglielmo Gleim* (dal 1719 al 1803) da Ermsleben nel distretto di Halberstadt gli anacreontici, che erano a suo tempo assai numerosi, trovarono il loro punto centrale. Di loro si può dire, invertendo la parola di *Heine*: « *Essi bevevano in segreto dell'acqua e predicavano in pubblico il vino* ». La generazione di poeti del suo tempo lo chiamava con ogni diritto « *il padre Gleim* » perchè egli era instancabile nel raccogliere associati, nel ricercare editori e nel procurare denaro pei suoi amici e corrispondeti, che come tenero padre con-

sigliava, curava e lodava. Egli ha scritto canzoni popolari, pastorali, romanzi e favole senza rendersi famoso, ma le sue canzoni di guerra in onore e gloria di *Federico il Grande* vengono assai ammirate. A questo genere di letterati appartengono ancora *Michaelis* (morto nel 1772), l'erotico *Götz* (morto nel 1761), *Eberardo Schmid* nato il 1746, il lirico *Giovanni Giorgio Iacobi* (dal 1740 al 1814), il suo fratello il filosofo *Federico Enrico Iacobi* (dal 1743 al 1819), *Gian Pietro Uz* (dal 1720 al 1796) e finalmente *Evaldo di Kleist* nato il 1715 in Zeblin presso Cöslin in Prussia e morto il 1759 in seguito di una ferita mortale ricevuta nella battaglia di Kunersdorf. Egli ha esalato la sua melanconia e la sua triste sorte nella bella poesia « *la grua storpiata* » ed il suo poema epico « *Císside* e *Pache* » scritto in pentametri, dà onorevole prova dei suoi sentimenti di prode guerriero e sincero patriota. Ma l'opera sua principale è « *la Primavera* » composta in esametri, un poema, che non ha nulla di artificioso, ma dipinge con inimitabile verità e colorito la natura di questa stagione. Osservo qui, che negli ultimi tempi nostri, il poeta *Schuler*, dotto continuatore della descrizione della Natura di *Kleist*, ha poetizzato anche l'Estate, l'Autunno e l'Inverno, cosicchè la letteratura Tedesca possiede addesso un opera completa, che supera assai « *le Stagioni* » del poeta Inglese *Thomsan*.

(*Continua*)

CARLO FILIPPO HENRISCH.

LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

XI. — L'esempi di tre tosànn (1)

Ona volta gh' era marì e mièe: gh' aveven tre tosànn; ma la mader l'era madregna, come disem nun. Ona sera, l'era

(1) E il famoso *Petit-Poucet* del Perrault. La madrigna che odia i figliuoli del primo letto e li vuole sperduti si ritrova in *Nennillo e Nennella,* trattenimento VIII della V Giornata del *Pentamerone:* — « Iannuccio » ha duje figlie de la primma mogliere. Sse 'nzora la seconna vota e songo » tanto odiati da la matrea, che le porta a 'no vosco; dove sperduto » l'uno da l'autro, Nennillo deventa caro cortisciano de 'no Principe; e » Nennella, jettannose a maro è gliottuta da 'no pesce fatato e jettata » sopra 'no scuoglio, è da lo fratiello reconosciuta e da lo Principe » maritata ricca ricca ».

Citando continuamente il *Pentamerone* del Basile, sarei davvero in colpa se non avvertissi due cose. Prima che quel prezioso volume non fu scritto nel dialetto parlato, anzi nel dialetto ringentilito che adoperavano gli autori. E poi che il dialetto partenopeo si è continuamente andato modificando in questi due secoli. Oggi, sbandito affatto dall'uso delle persone colte ed educate, ravvicinato continuamente alla lingua anche dagl'ignoranti, può dirsi che agonizzi. Del resto la pronunzia e il linguaggio varia spesso notabilmente non solo da comune a comune nelle provincie che parlano il napolitano (cioè Napoli, Terra di Lavoro, Benevento, i due Principati, parte di Molise e di Basilicata) anzi da un quartiere di Napoli città all'altro: diverso è il parlare del chiajese da

in lett, la ghe dis al marì: — « Pensa ben a menà via quij » tosànn, che mi voeuri minga vedej » — E lu el ghe dis:

quello del luciano e dal gergo di Basso-Porto. Metterò qui due racconti dettati il primo da una crestaja del Pendino (quartiere di Napoli) ed il secondo da un domestico salernitano, che però napoletaneggiava nel dire.

Voglio-ffà', Aggio-ffatto e Vene-mm'annetta *(Pendino)* — « Nce » steva 'nu marito e 'na mogliera. 'U marito faceva 'u cammariere e 'a » mogliera 'a cammarera. Stevano 'ncasa de 'na signora. Chesta, 'nu » juorno, dopo tant'anne che 'i tennèva nn' 'i mannaje: nu' bolla ten» nère nè 'u cammariere nè 'a cammarera cchiù. Cominciajeno a fenì' » tutt' 'i renare che avevano: rimanettono ca sse cuccavano a terra. » 'Nu juorno sse votaie 'a mogliera: *Marito mmio, nu' tenimmo niente;* » *sa' che bo' ffà'? Va d' 'a signora ca i' sonco stata a padrone,* » *falle da' 'nu vestito compreto pe' mme; va da 'u signore e falle* » *dare 'nu vestito pe' tte pure: accussì facimmo renari.* Iette 'u ma» rito, portaje 'i bestite, uno pe' 'a mogliera e uno pe' isso. Se vestì 'e ascì' tutt'e doje. Camminajeno pe' 'nu paese. Quanno fuje a chillo » paese sse fermajono, jettero a 'na locanna, sse chiammajeno 'u » pranzo, bevejono ('u boarre!), 'u marito sse cuccaje 'ncuopp' 'u » lietto e ss'affacciaje 'a mogliera. » — *'U boarre*, viene dal vocabolo francese *boire*: eredità del decennio e delle truppe mercenarie svizzere. Nel pronunziare questa parola, la narratrice alzava il pugno chiuso quasi fosse un fiasco ed accostava alle labbra il pollice disteso, quasi fosse il collo della bottiglia. — « Passaje 'nu capitano e la guardaje: chella era » 'na bella figliola. Sse cacciaje 'u fazzolietto e saglì 'ncoppa 'u capi» tano. Dice: *Signurina, cumme state?* e 'ncomminciaje a ffà' cerem» monie, sse volea curcà' co' essa. — *Mmo' non pozzo, pecchè nce sta* » *lu marito mmio 'ncasa. Benite a doje ore de notte, stasera.* Mentre » sse n'andava: *Lassateme 'na caparra.* Nce lassaje 'n aniello de » brillante: *Signurì', diteme 'u cognomme vosto?* — *Eh! non ve lo* » *pozzo dice', ca 'u cognomme mmio è troppo spuorco,* e sse metteva » bergogna. Chillo diceva: *Eh ditemello! Tutt' i cognommi, già sse* » *sape, so' cognommi.* — *Madamma Voglio-ffà'.* E sse n' andaie chello » capitano, e sse tornaje a affaccià' essa. Passaje 'n auto signore e 'a » guardaje: essa cacciaje 'u fazzolietto e 'u fece saglì.' — *Signurina,* » *cumme state?* tanti comprimmenti ca lle fece chillo signore, sse vo» lea curcà' co' essa. Dice: *Mo' non pozzo servirvi, ca nce stà ma-* » *ritemo ccà; benite a tre ore.* Dice: *lassatemi 'na caparra.* — *Che*

— « Diman i menarò in quaj sit per faj perd. » — La tosa minora l'ha sentìi e l'ha fàa finta de nient: l'ha preparàa i

» *v' aggio de lassà'?* dicette chillo. Nce lassaje l'oroloscio e 'a catena.
» Sse vota: *Madamma, diteme 'u cognomme vosto.* — *Oh, non ve lo*
» *pozzo dicere, ca è 'nu cognomme troppo spuorco;* e sse metteva
» bergogna. Chello dicette: *Eh ditemello! Tutti i cognommi, già sse*
» *sape, so' cognommi.* — *Madamma Aggio-fatto.* Sse n'andaje chello
» signore, nse tornaie ad affaccià' fora a 'u barcone. Tornaje a passà'
» 'n auto signore, 'a guardaje e 'u fece sagli' 'ncoppa. Nce tornaje a di-
» cere l'istesse chiacchiere a chell'auto pure: *Nno' ve pozzo servì':*
» *nce sta maritemo 'ncasa. Benite a quattr' ore.* Chello sse ne stava
» annanno: *No, lassateme 'a caparra.* Seje pezze nce lassaje chello
» là: *Madamma, diteme 'u cognomme vosto.* — *Eh, non ve lo pozzo*
» *dice', ca 'u cognomme mmio è troppo spuorco.* Chello diceva: *Eh di-*
» *temello! Tutt' i cognommi so' cognommi.* — Sse vota: *Madamma*
» *Vene-mm' annella.* Pagaje 'a locanna e sse n'andaje co' 'u marito sujo.
» Quanno fuje 'a sera a do' ore, va 'u capitano, tozzoliaje: chille steva
» chiuso. *Chi è?* nse votaje 'u trattore. — *Scusate, quà nce fosse ma-*
» *damma Voglio-ffà'?* — *Chi è 'sta madamma Voglio-ffà'?* — *Aprite,*
» *ch' aggio a sagli' da madamma Voglio-ffà'.* Ascette chillo fore e di-
» cette: *Nsta madamma Voglio-ffà' non ce stà.* Tornaje a tozzolià 'n
» auto signore. 'U tavernaro risponette: *Chi è?* — *Nce stesse madamma*
» *Aggio-fatto?* Risponette 'u tavernaro: *Chi è 'sta madamma Aggio-*
» *fatto? È benuto uno che bolea madamma Voglio-ffà' e mo' è venuto*
» *l' auto ca vo' madamma Aggio-fatto.* Poi venette 'u signore d' 'i
» quattr'ore e tozzoliaje. E dicette: *'Lloco nce stà madamma Vene-*
» *mm' annella?* Risponette 'u tavernaro: *Vuje che bulite stasera! Ma-*
» *damma Voglio-ffà', madamma Aggio-fatto, e madamma Vene-mm' an-*
« *nella! Vuje vulisseve 'ncojetà' a mme?* Ascette 'u tavernaro e ss' abba-
» stonaje co' i tre signuri. 'U tavernaro risponnette 'nfaccia a chilli signuri:
» *Io non conosco 'ste signore con chisti nommi che dicite vuje. Ccà non*
» *ce sta nisciuna.* Risponettero i tre signuri: *Eh nce l' ha fatto, nce l' ha*
» *fatto! chella chesta! chella chella! Nce l' ha saputo ffà'!* e sse moz-
» zecavano 'e deta. *A mme ss' ha pigliata 'a ripetizione.* — *A mme*
» *ss' ha pigliato l' aniello.* — *A mme ss' ha pigliate 'e sseje piastre.*
» *No' 'mporta! Faccio comme se avisse fatta 'na merenna, 'na ghio-*
» *cata.* I signuri sse ne scordarono, sse ne annarono, no' sse ne arricor-
» dajeno cchiù. Pigliammo chiste due poi: sse ne andierono a Noapole,
» ss'affittarono 'a casa lloro 'n' auta vota; sse vennettero l'aniello 'i bril-

saccocc pien de farinna e quand l'è stàa che han finì de disnà, so pader el ghe dis: — « Andèmm tosànn, vegnì adrèe » mì, ch'emm de andà in d'on bel sit. » — E i ha menaa

» lanti, sse vennettero 'a ripetizione d'oro, fecero renare e sse fecero » 'a casarella lloro 'n'auta vota. 'U marito sse mise a ppadrone, e cam» parono tranquillamente comme stevano primmo. 'Stu cunt' è curioso, » nèh chi te l'ha 'mparato? Mme l'imparajeno a mme. » —

'U barbiere *(Salerno.)* — « Nce steva 'na vota 'nu Regnante, e » 'stu Rre sse faceva ffà' 'a barba a 'nu barbiere. Ogne barbiere che le » toccava 'u nasu nce tagliava 'à cape: chi li tuccava 'u nasu era ta» gliate 'a cape; a quante barbiere 'i tuccavano 'u nasu, a tutte quante » 'i tagliava 'a cape. Nce jette 'nu barbiere, 'nu bello giovane. Dicette » 'a Rrecina cu' 'na Dama: *Mmo' è 'nu bello giovane! mmo' chiss 'è » peccato, è peccato. Uh avvisammoncelle! avvisammoncelle!* Iette 'a » Rrecina e nce avvisaje ''u barbiere: *Nun tuccà' 'u nasu, mmo' che » ffaje 'a barba ''u Rre, sennò li taglie 'a cape.* Dicette 'a Damma: » *Tu se li tocchi 'u nasu, tu se'. 'mpiso.* Dicette 'u barbiere: *Lassate » ffà' a mme, Maestà!* Iette a ffà' la barba ''u Rre e nce la facette » co' una mmano, senza tuccà' 'u nasu. Dicette 'u Rre: *E bravo! e » bravo! e bravo!* e lu facette cavaliere. 'Nforma 'u Rre jeva a 'na » parte, sse lo portava appriesso. Ascette gravida 'a Rrecina; e lu Rre » conforme 'na Rrecina faceva 'nu figlio, la buttava dintr' a 'nu trabucco. » Issa chiammaje 'u barbiere: *Tu mm' aje a ffà' 'na carelà tu mmo' » a mme.* Dicette 'u barbiere: *Comannàte, Rrecina.* Dicette 'a Rrecina: » *'U Rre, quann' io figlio, mme piglia e mme butta dintr 'a 'nu » trabucco.* Dicette 'u barbiere: *Lasciate ffa' a mme, lasciate fa' a » mme, non dubitate.* 'U Rre jette a caccia e arrivajono vicino a 'nu » fiumme. 'U Rre cacciava e 'u barbiere jettava 'e prete dint' 'u fiumme » e rireva sulo. Sse votaje 'u Rre: *Neh, tu pecchè rire?* Dicette: *Ma» jestà, 'i' che bella cosa! — E che è, che è?* diceva 'u Rre. — *Maestà, » buje 'u bulite sapè'? Maestà, bedite! I' meno 'sta preta e chille » ffà 'na rota dint' a lu fiumme. — E che è 'sto cerchio? — Maestà, » accussì è 'a natura d' 'a femmena. 'A femmena, quanno sgrava, » s' allaria; e ppo' sse stregne 'n' ata vota e sse mette ''u sesto » sujo. Buje pecchè facite chesto, che menate a Rrecina quanno fi» glia dint' 'u trabucco?* Dicette 'u Rre: *Voglio vedè', voglio vedè' » s'è 'u vero.* Sgravaje 'a Rrecina e 'u Rre vedette e vedette ch'era » vero e non l'accidette cchiù. » —

in d'on sit distant. La tosa minor la stava de drèe e ogni tocchell la metteva giò ona brancada de farinna. Quand l'è stàa nott s'hin ridott in d'on bosch, sicchè so pader el ghe dis: — « Buttemmès giò chì, in de sto cassinott, finchè el » ven dì. » — E lu, i ha lassàa indormentà e poeu lu l'è vengnùu via. E i tosànn hin restàa là. Dopo de lì a on pòo s'hin dessedàa e s'hin miss a piang, perchè han trovaa pu so pader. E la tosa minor la ghe dis: — « Lassèe fa de mi » che soo la stràda per andà a casa. » — Come di fatti hin andàa a cà. De lì a on pòo de dì, la comincia ancamò la soa mièe; la ghe dis al marì: — « Pensèe ben a menà via an» camò quij tosànn, che voeuri pu vedej. » — Allora i ha menàa in d'on alter sit. E la tosa minor l'ha sentìi, l'ha impienìi i saccocc de sal e tutt i tocch la metteva giò ona grana. Dopo gh'è passàa i bè e ghe l'han mangiàa tutt. Quand l'è stàa nott, i ha menaa in d'on alter bosch, i ha lassaa indormentà, poeu lu l'è andàa a casa e i tosànn hin restàa là. Dopo s'hin dessedàa e han trovaa pu ancamò so pader. Allora la tosa minor la dis: — « Vegnì adrèe de mi, » che sòo la strada a andà a casa. » — La va innanz on gran tocch e poeu han pers la strada e han seguitàa a viaggià tutt el dì. In fin l'era quasi nott e saveven pu dove andà. Han vist on ciar distant in d'ona cassinna e lor hin andàa là a cercà alogg. E gh'era là ona donna; la ghe dis: — « Ve » loggeria volentera; ma gh'hoo el marì che l'è on mago: » se el ven a cà, el ve mazza. » — Allora sti tosànn gh'han ditt: — « Se scondem sott a quella motta de brugh là: in» scì el ne troverà no. » — Come di fatti han faa inscì. E lee la ghe dis: — « Sentìi, tosànn; farem ona robba. Di» man mattinna hoo de fà el pan e a vialter ve diròo: *Vegnìi* » *chi a juttà a mett denter el pan in del forno.* Lu el ve » dirà de andà là a boffà in del foeugh, e vialter disìgh che » si minga bonn, ch'el v'insegna lu. » — Come di fatti lu el ghe dis: — « Tosànn, vegnìi chì, a boffà in del foeugh. » — E lor ghe disen: — « Semm minga bonn. » — E el mago el ghe dis: — « Vegnìi chì, che v'insegnaroo mì. » — E el se mett adrèe a boffà. Allora lôr gh'han ciappàa ona gamba

per unna e l'han casciàa denter in del forno. Dopo han seràa su; e l'è mort denter. E quella donna i ha tignùu là come i so tosànn, e staven benissem. On di ghe va là on poverett a cercà la caritàa: e l'era so pader de sti tosànn. E sti tosànn gh' han ditt: — « Se rigordèe quand n' avìi menàa in » del bosch per fann perd? El Signor, nun el n' ha benedìi » e vu el v' ha castigaa. » — In quel menter gh' è s'cioppàa ona venna del coeur e l' è mort subet.

XII. — L' esempi di trii fradej (1)

Ona volta gh' era trii fradej; e sti trii fradej eren sciori e eren restàa indree de pader e mader. Ma eren trii gioven

(1) È in fondo niente altro che una versione monca e cattiva della *Cerva fatata,* trattenimento XI della I giornata del *Pentamerone:* — « Nasceno pe' fatazione Fonzo e Canneloro. Canneloro è 'mmidiato da » la Rrecina, mamma de Fonzo e lo rompe lo fronte. Canneloro sse » parte e deventato Re, passa 'no gran pericolo. Fonzo pe' vertute de » 'na fontana e de 'na mortella sa li travagli suoje e vace a liberarlo ». — Perlone Zipoli ossia Lorenzo Lippi, trasportò e rifece quel *cunto* nel secondo cantare del Malmantile riacquistato. *Cf.* **De Gubernatis**. *Le Novelle di santo Stefano. XVII. I tre fratelli. XVIII. Il pescatore.* Ho udito narrare a Firenze la fiaba seguente, che non ha nulla di comune con l' esempio milanese, sotto lo stesso titolo:

I tre fratelli.

C' era un padre che aveva tre figli; e nessuno di questi figli cercava moglie. Quest' omo, essendo vecchio, disse un giorno: — « Com' ho » da fare essendo vecchio e avendo tre figli che nessuno cerca moglie? » È meglio ch' io collochi questi figli e trovi un mezzo per farli spo» sare ». — E gli diede tre palle e li portò sur una piazza; e gli disse che l' avessero buttate per l' aria: dove cascava queste palle avrebbero preso moglie. Una cascò sopra una bottega d' un bottegajo; una sur una bottega d' un macellajo ed una sur una vasca. Il maggiore era quello d' i' bottegajo; il secondo quello d' i' macellajo; ed i' terzo quello della vasca, che si chiamava Checchino, i' più piccino. I' padre perchè non c' entrasse gelosia fra fratello e fratello disse: Quella sposa che faceva

e se voreven ben tutt e trii. Quel che voreva l'un, el condissendeva l'alter. On dì hin andàa d'accord d'andà a girà el mond

meglio i' lavoro sarebbe stata la prima sposa che entrava in casa. Gli diede una camicia per uno a cucire ai figli, che la portasse ciascuno alla sua sposa; e quella che la cuciva meglio sarebbe sta a la prima sposa a entrare in casa. Dunque ognuno la portava. E quello della vasca che andiede alla vasca, non c'era che una rana:

— « Rana, rana! » —
— « Chi è che mi chiama? » —
— « Checchino che poco t'ama » —
— « M'amerà, m'amerà,
« Quando bella mi vedrà ». —

E uscì un pesce della vasca; e prendeva questo fagottino in bocca e rientrava nella vasca: e dentro c'era scritto un polizzino: — « Quindici » giorni a cucire questa camicia ». — E dopo quindici giorni tornava Checchino a prender la camicia e richiamava la solita rana:

— « Rana, rana! » —
— « Chi è che mi chiama? » —
— « Checchino che poco t'ama. » —
— « M'amerà, m'amera,
« Quando bella mi vedrà. » —

E risortiva il solito pesce cor il fagottino della camicia in bocca; fatta benissimo, preciso, molto meglio che quelle delle altre due. E poi i' padre, naturale, vede che quella lì era cucita meglio; ma non ostante non persuaso, gli diede ancora una libbra di lino a filare per uno ai suoi figli, che ciascuno la portasse alla sua sposa, che chi l'avesse filata meglio sarebbe stata la prima sposa a entrare in casa, perchè voleva che tra loro non c'entrasse gelosia. E gli dà i' tempo quindici giorni. Checchino andiede alla vasca:

— « Rana, rana! » —
— « Chi è che mi chiama? » —
— « Checchino che poco t'ama. » —
— « M'amerà, m'amerà,
« Quando bella mi vedrà. » —

E uscì il solito pesce dalla vasca; e prendeva questo lino in bocca, e dentro c'era un polizzino, scritto: — « Quindici giorni a filare questo » lino ». — E dopo quindici giorni Checchino tornava alla vasca a dimandare:

tutt e trii. E han ciappàa on caval per un, e ona spada, cont adrèe on can per un. Hin andàa via insemma e quand

— « Rana, rana! » —
— « Chi è che mi chiama? » —
— « Checchino che poco t'ama ». —
— « M'amerà, m'amerà,
« Quando bella mi vedrà. » —

E gli riportò la libbra d'i' lino, bell'e sigillato in un rinvoltino; filato, com' avrebbe potuto fare una signora, perchè questa era una principessa, confinata in quella vasca perchè era fatata Questo era burlato dai fratelli che gli dicevan sempre: — « Eh sposerai una rana, un pesce! » — E questo era sempre malinconico, di cattivo umore. Allora quando gli ebbon riportato questa libbra di lino, il padre volle provare, non persuaso ancora, perchè non voleva che ci fosse gelosia fra loro. Assegnò a ciascuno un piano della casa e disse che chi avrebbe montato i' suo appartamento, spazio di quindici giorni, con miglior gusto, sarebbe stata la prima sposa a entrare in casa. Quello della rana andiede alla vasca a portare i' suo biglietto alla sposa, che in capo a quindici giorni i' quartiere doveva essere tutto mobiliato, doveva portare in casa letti, tende, poltrone, tutto. Dopo quando andiedono a vedere i quartieri, quello della bottegaja era ammobiliato che non c'era male; quello della macellaja era persino sporco di sangue; e quello della rana era i' meglio quartiere di tutti, c'eran persin le tende di seta. Allora i' padre fissò che i' piccino fussi quello che fosse i' primo a essere sposo. La mattina fissorno le carrozze per andare a prendere la sposa, e gli altri fratelli ridevano, perchè dicevano: — « Andiamo a prendere » un pesce! » — Figuratevi come lo burlavano! E va alla vasca:

— « Rana, rana! » —
— « Chi è che mi chiama? » —
— « Checchino che poco t'ama. » —
— « M'amerà, m'amerà,
« Quando bella mi vedrà. » —

E sortì dalla vasca una bellissima principessa, che era la Rana, con sei carrozze, con tutte dame vestite da corte: e vanno a sposare. I fratelli ridevano e lo burlavano, credendo che fosse una rana: quando videro uscire una bella signora, rimasero stupefatti. Dopo pochi giorni fissorno lo sposalizio degli altri due fratelli e che quelle altre due dovessero servire di cameriste alla prima sposa. Dopo lei ebbe una figlia, la Prin-

hin stàa innanz tanti mija s'hin spartii, perchè vun l'è andaa d'ona part e l'alter dell'altra. E s'even daa prima de spartiss on fazzolett bianch; che el fazzolett l'era de restà smaggiàa de sangu se vun de lor restava in pericol. Vun, l'è stàa el minor, l'ha veduu on bel palazzi e l'ha vedùu di bej argant, e lu l'ha trovàa che no gh'era nissun e lu l'è andàa denter. E gh'era là ona veggia. La ghe dis: — « Liga » quel can che mi gh'hoo paura! Liga quel can che mi « gh'hoo paura. » — E lu, quel gioven, el fa: — « Liga » quel can! Liga quel can! coss'hoo de doperà per ligall? » — E lee, la gh'ha ditt: — « Dopera on cavell di mè! » Dopera on cavell di me! » — E lu el fa: — « Dopera » on cavell! Che forza el gh'ha d'avè vun di to cavej de ligà el » can? » — El condiscend e l'ha ligàa el can, e el cavell l'è restàa ona cadenna, perchè lee l'era ona stria. Dopo lee la gh'ha ciappàa el cavall, e dopo ligàa el cavall e lu, l'ha mettùu in d'on sit sotterrani, che le faseva morì a onz a onz. El fradell, quell'alter, el second, el ruga in saccoccia, el ved el fazzolett bianc tutt smaggiàa de sangu e allora el s'è accort che el fradel l'era in pericol. L'è andaa in cerca

cipessa; e la consegnarono alla prima camerista, come per governante; la doveva tenere come una sua figlia, per bene: li consegnarono a lei che n'avesse tenuto di conto. Un giorno andando a spasso per un paese, avendo questa figlia e la vendiede a un marinaro, perchè era gelosa. E lei non sapeva più come fare a tornare a casa dopo. Andiede a girà' per i' mondo, perchè temeva che se tornasse a casa l'avrebbero ammazzata. E la prese per cameriera un signore distante una cinquantina di miglia. Cadde ammalata. Essendo ammalata confessò i' suo delitto che aveva commesso. Questo signore avendo saputo che era stata smarrita questa figlia (avevon mandata la circolare) pensò di scrivere che aveva trovato quella che aveva commesso questo delitto. La bottegaja guarì e fu consegnata a i' padre di questa figlia, che era divenuto Re, perchè aveva sposata la Rana. La presono, la feciono ricercare della figlia e a chi l'aveva venduta; e la murorono in un muro, lasciato fuori i' busto solo. E tutti i giorni doveva andare a portargli da mangiare la sua nipote, di lei che l'aveva venduta (e che l'avevano ritrovata) per ricordargli i' suo delitto. E campò quattro anni e poi morì.

del so fradel; l'è andàa giust in su quella strada e l'ha veduu quel palazzi che gh'era nissun e lu per logass che gh'era domà che sto palazzi pien d'argant (1), tutt illuminàa, lu l'è andaa denter. E gh' era là sta stria: la s'è settada giò in d'on canton, l'ha vist a entrà con quel can e con quel ca-

(1) *Argant*, sono *les lampes d' Argand* francesi, così dette dal fabbricante. Avverto che questa fiaba ha pure molta somiglianza col trattenimento VII della I giornata del Pentamerone. — « Cienzo, rompe la » capo a 'no figlio de 'no Re, fuje da la patria e libera da 'no dra- » gone la 'nfanta de Pierdesinno. Dapò varie succiesse lle deventa mo- » gliera; ma 'ncantato da 'na femmena è liberato da lo frate, lo quale » pe' gelosia avennolo acciso, scopierto 'nnozente, co' 'na certa erva le » torna la vita. » — (Cf. **Straparola**, *Tredici piacevoli notti*. III favola della X notte: — « Cesarino di Berni, calavrese, con un leone, un » orso e un lupo si parte dalla madre e dalle sorelle; e giunto nella » Sicilia, trova la figliuola del Re che doveva esser divorata da un fie- » rissimo dragone; e con quelli tre animali l'uccide e liberata da morte » vien presa da lui in moglie. »—) — Aggiungerò qui un riscontro curioso alla panzana precedente *i tre tosann*. Per lo più, il figliuolo che i genitori vogliono far disperdere è maschio come nel *Petit-Poucet*. Una variante che ho udita narrare in Toscana, ma che non potetti sventuratamente stenografare, s'intitola *Giovannino piccolo e ricco*. Giovannino sperduto due volte dal padre, ritrova la casa, perchè aveva seminato prima sassolini e poi crusca. Ma la terza, semina panico e gli uccellini se lo beccano. Una fata lo mette sur un poggio e gli dà un flauto, che quando lo si sona, quantunque Giovannino desideri, accade. Giovannino pacchia e pecchia; e fa ballare e capitombolare i genitori che per riprenderlo vogliono ascendere il poggio. La madre scorticata e ferita ricorre al giudice; e Giovannino sonando il flauto, desidera ch'ella strombetti alla Barbariccia, sempre che le avvien di nominarlo. Il giudice offeso di que' suoni, la caccia dall' udienza. Ella, per chiudere il varco ai flati, ottura il sedere con la conocchia e torna al tribunale, ma nominando Giovannino, il vento estrude la rocca con tanta violenza, che va a ferire il giudice nella gamba. (Confronta con la Novella CXLV di Franco Sacchetti: — « Facendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per » essere podestà, messer Dolcibene, schernisce la sua miseria; e poi » nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova » astuzia e con le peta vince la questione ».) —

vall. L'ha faa l'istess come con quell'alter. — « Via q
» can! Liga quel can che mi gh'hoo paura! Liga quel
» che mi gh'hoo paura! » — E lu el gh'ha condissend
el gh'ha ditt: — « Coss'ho de doperà per ligall? » — E
la gh'ha ditt de doperà on cavell di so. E l'ha ligàa
gh'è restàa ona cadenna. Dopo, lee l'ha mettuu con quel
fradel e l'ha faa consumà a onz a onz, perchè gh'era
porta: — « Chi entra in questa porta, non più risorto. »
Poeu el so fradel, quell'alter, anca lu l'ha trovàa el fazzol
smaggiàa de sangu in saccoccia: — « I mè fradej po d
» hin in pericol de mort. » — L'è andàa in su l'istes
strada, l'ha trovaa sto palazzi e l'è andàa denter. Gh'era
ancamò quella stria. E la gh'ha ditt de ligà el can, che l
la gh'aveva tanta paura. E lu el s'è fàa risolutto, perchè
s'è accort che gh'era denter i so fradej. El gh'ha parlaa s
riament, con risoluzion, che el voreva i so fradej, se nò con
spada el ghe tajava via el coo. E lee la gh'ha ditt de ligà
can che i so fradej i avaria fa vegnì voltra. E lu el gh'ha ditt
— « Ah! che can! che can! soo minga ligà di can. » —
Dopo la stria per la paura l'ha bisognàa condiscendegh
andagh a tirà voltra i so fradej. Ma eren là in angonia tutt
dùu; e lu, ie voreva san, tal e qual hin andàa denter. — « S
» de no!... » — El ghe fa vedè la spada. E la stria, la gh'l
faa ona onzion e i ha faa guarì. E la gh'ha tornàa a dà el
per un, el so can, e hin partii tutt e trii. Dopo hin andàa ca
a casa insemma.

(*Continua*.)

LLA SICILIANA RIVOLUZIONE DEL 1848-49 *di Carlo lli* — 2 vol. in 8.° Bologna, Tipi Fava e Garagna-867-68.

è vero *che il volere scrivere la storia con since-* e assevera il Botta (1)) *pare piuttosto opera incre- maravigliosa*, è vero altresì che chiunque imprende i fatti di un popolo dee scrivere senza studio di erità, altrimenti (dirò col citato scrittore (2)) *non nare altrui fuori che a dir le bugie*. Dovendosi zi umani gevernare con la realtà non colle chime- ni debba chi narra gli avvenimenti di una nazione modi che possono la stessa condurre a vera e du- sperità, non a certa rovina. Che cosifatti pensieri ffacciati alla mente leggendo le opere storiche del- Carlo Gemelli, animo gentile e robusto ad un tempo, buoni e classici studi, non abbattuto mai dall'av- fortuna, non farà maraviglia, quando si compiacciano eguirmi a mano nello esame della narrazione di que' olgimenti, di cui fu non poca parte il Gemelli, i non giovarono momentaneamente all'Italia, colpa di tempi, lasciarono sì profonda traccia nei popoli, che seguito a cancellare ogni resto di straniera domi- alle meridionali provincie; e che fruttato avrebbero olo valoroso libertà e indipendenza, quando non ne la virtù tradita più che dalla malvagità degli uomini

II. Precede la narrazione dei siculi sconvolgimenti un proemio, ove l'autore sinteticamente discorre e con mirabile brevità la storia italica, quella in ispecial modo che appartiene alle provincie meridionali, dalle antiche età infino al 1848: quindi passa a narrare in nove libri delle cose di Sicilia, nè tralascia alcun che donde venire possa decoro al luogo natio, od infamia a' Borboni. E ciò con ragione, perchè la signoria borbonica, quantunque ne' suoi primordî desse speranza ai popoli di più ragionevol governo che quello esercitato da Spagna sovra le più belle e le più incantevoli contrade di Europa, pure diede in seguito sì miserabili frutti da fare si studiassero i tormentati a procacciarsi i modi per togliersela di collo, chè contraria alla dignità di uomo e di cristiano singolarmente. Nel proemio in che accenna il chiarissimo autore con efficaci ma rapidissime pennellate a' politici avvenimenti, alla coltura intellettuale degl' Italiani del basso impero, de' tempi medievali, della età moderna, e del passaggio di questa alle condizioni politiche della Sicilia avanti la conquista borbonica, agli effetti della rivoluzione francese, a me parve di scorgere in generale quella rettitudine di giudicî, che forma il pregio principale di chi vuole la storia non serva ai negozî di sètta nè stimolo alla malaugurata avventatezza delle armi civili. Forse trascorre, a mio credere, il Gemelli un po' oltre, nè si mantiene alla storia concorde, quando afferma intorno alla Chiesa, che « la politica costante, la pratica immutabile, universale » di essa « fu sempre il terrore », che « le generazioni italiane cresciute sotto gl' influssi del cattolicismo e del terrorismo romano crearonsi un ideale politico fondato sul terrore e la violenza »; che « l' attuazione del reggimento del terrore è opera contemporanea del XIII secolo, d' Innocenzo III, dell' Inquisizione, della persecuzione degli albigesi »; che « le teorie del governo domenicano informarono da quel tempo ogni reggimento laicale »; che « Venezia non volle più reggersi senza il suo consiglio de' Dieci e gl' Inquisitori di Stato (1) ». È vero che la umana debolezza portò non rade volte

(1) V. Vol. 1, pag. 14, 15 ec.

i capi della Chiesa Romana a deviare dal sentiero da Gesù Cristo tracciato, ma è al vero contrario accusare la universalità della Chiesa di quanto da privata ambizione, da terrena cupidità si operò: il pensare sifattamente è distruggere il documento storico, distruggere con aperta ingiustizia il decoro donde si mostrano in barbare età adornate le imagini di non pochi pontefici. Certamente verrebbe meno alla santa missione di storico chi difendere volesse quel dispotismo diffusosi ne' papi, il quale fu piaga miserabile della Chiesa di Roma. Niuno, quando non avesse per avventura lo intelletto smarrito, vorrebbe erigersi a difensore di Sisto IV, di Innocenzo VII, di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, de' Paoli III e IV, di Urbano VIII, e singolarmente di quest'ultimo, il quale non vergognò di ricorrere a bande di masnadieri per sostenere la causa de' Barberini consanguinei suoi per lo stato di Castro contro il duca di Parma e il granduca di Toscana Ferdinando II, esponendo i popoli alle vessazioni di quelle masnade che nel secolo XVII rinnovellarono in Italia le tristissime scene delle bande di ventura dei tempi di mezzo. Se il tacere cosifatte nequizie vale a rendere la storia ministra svergognata di una grande ingiustizia, lo incolpare di ogni vituperio commesso dal clero la Chiesa, è non meno aperta ingiustizia. Dalla temporale dominazione dei papi originò, quando all'austerità de' costumi sottentrò nei cherici l'ambizione e l'amore di mondane delizie, miserabile serie di mali accresciuti dalla penna istessa degli ecclesiastici, i quali, seguendo la magnifica frase di Occam che all'imperatore, di cui teneva le parti, affermava, *tu me defendas gladio, ego te defendam calamo*, ribadivano con le scritture ed elevavano a sistema le usurpazioni, e la foggia terrena e civile, che avevano tolta e aumentata di più larga estensione, a furia di sillogismi si sforzavano ad accreditare e sorreggere. Il che era mala opera è vero, ma opera di uomini o corrotti da infami passioni o di troppo amatori di non limitata autorità nei pontefici. Ma cagione pur troppo a tai lagni fu sempre la temporale signoria dei papi a quella spirituale congiunta. Se si fossero i pontefici acconciati alla sentenza di Bernardo da Chiaravalle che scri-

vendo a papa Eugenio affermava, *in criminibus non in possessionibus est potestas vestra* (1), e saputo avessero dispogliarsi a tempo della tutela da loro assunta in tempi di violenza e di sangue a pro degli oppressi, non si sarebbe a ragione affermato dagli uomini, avere essi, « avvenga che tenghino il nome di Vicari di Cristo, indutto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome, mentre è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso (2) ».

Toccate sommariamente e di volo le varie signorie, ora miti e operatrici di civiltà, come la normanna e la sveva, ora tollerabili, come l'aragonese, ora pessime, come l'angioina e la spagnuola, alle quali soggiacevano i siculi, passa a discorrere il Gemelli della conquista borbonica delineando con vive e rapide pennellate il regno di Carlo III dei Borboni di Spagna. Niuno potrà certissimamente affermare, se non è scemo dello intelletto o non è da spirito di sètta infiammato, debbansi i successori di Carlo III di Borbone tenere quai principi riformatori e benefici, zelatori di civile progresso; chè se e' furono autori di alcune opere buone, queste furono (pur troppo!) superate dal numero delle cattive. Il regno de' Borboni parea avesse a sollevare da tanti secolari dolori il più vasto regno d'Italia, tanto più che per fortuna dei popoli siedeva a capo de' napolitani consigli il marchese Tanucci, « uomo dotto, di libera sentenza, mantenitor zelante delle prerogative reali, ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massime in materie criminali (3) ». Ma allontanato dalla corte il Tanucci, che erasi chiarito più che ad Austria inchinevole a Francia, vennero al maneggio della pubblica cosa il marchese della Sambuca, quindi Acton, uomini consenzienti alla natura di Carolina figliuola di Maria Teresa imperatrice, e moglie al giovane Ferdinando. « Succe-

(1) V. S. Bernar., de Cons. lib. I, c. 5.

(2) Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527 di Francesco Vettori, pubblicata nell'*Archivio Storico* (Appendice, Tom. VI) dal sig. di Reumont.

(3) V. Botta, loc. cit.

duto (sono parole dell' illustre Gemelli) a questo Carlo (III) il figliuolo Ferdinando, aprivasi per i popoli delle due Sicilie una età nuova, memoranda per grandi dolori, per generose ribellioni, per tradimenti, codardie e spergiuri. Ad un regno di pace e di tante speranze di maggiore felicità, il giovane Ferdinando, dimentico de' prudenti ricordi lasciatigli dalla paterna carità per assodare il suo trono, faceva seguire un governo informato dalla sua dispostica natura e dalla plebea educazione ricevuta. Preso il titolo di Ferdinando IV, impalmava, giunto ad età virile, Maria Carolina d'Austria, figliuola a Maria Teresa imperatrice. Cotal maritaggio mutava ad un tratto tutta la politica e l'avviamento del governo, di maniera che da quel tempo l'animo prepotente di quella donna invase e padroneggiò ogni cosa (1) ». L'autore compie il quadro miserabile di un governo feroce e dispotico, delineando con mirabile vivacità i caratteri di Carolina d'Austria e di Emma Hamilton. Ecco in qual modo ei favella della infaustamente celebre Carolina e della sua amica di vituperio e di tresca. Il reame di Napoli « vedeva in quella età una novella Messalina amare di turpi amori una cortigiana, e questa cortigiana, ambasciatrice d'Inghilterra, esser contesa fra l'inglese Nelson e la napolitana regina; vedeva il nobile vincitore di Aboukir, gloria e vanto della casta e pudica Albione, far morire contro i patti della capitolazione l'ammiraglio Caracciolo, e così ottenere da Emma Liona una delle sue notti di Gomorra, mentre l'altra avea già insozzata la sacra maestà siciliana; vedeva infine il sole di Capri illuminare di luce sanguigna cotante opere di infamia, le quali destar doveano invidia e voluttà alle ceneri di Tiberio (2) ».

Descritte le vicende cui soggiacque il reame di Napoli ne' tempi della francese rivoluzione e in quelli napoleonici, narra il nostro autore come un decreto con la data degli 11 dicembre 1816 ponesse termine alla libertà siciliana sancita

(1) V. Vol. I, pag. 102 ec.
(2) V. Vol. I, lib. I, pag. 103.

solennemente con la costituzione del 1812, e riunisse i due reami in un *unico regno delle due Sicilie,* cangiando il titolo di IV in quello di Ferdinando I; laonde « violata la fede del giuramento, sono parole del Gemelli, mutate leggi, consuetudini, privilegi, dignità e speranze, la Sicilia cadeva nella sorte miserevole di un popolo conquistato e venduto alla infedeltà di un tiranno. Così da quel tempo incominciavano i veri odii e le mutue ostilità infra i due popoli, perciocchè l'uno reputavasi dominatore e signore, l'altro mostravasi intollerante e sdegnoso contro ogni ingerenza o napolitana padronanza. L'unità era quindi apparente ed effimera, poichè fondata su la borbonica violenza, e non su l'amore, l'interesse, il bisogno e la volontà di quei popoli. Grande sventura furono questi odii e queste fiere nimistà fra genti nate da madre comune, infelici, serve e gementi sotto la stessa tirannide. I Borboni infatti, non ignorando il bene che ritrar poteva la lor signoria da queste inimicizie, aveano fin da' primi anni del lor governo mostrato il desiderio di conformare l'ordinamento della Sicilia a quello esistente nel reame di Napoli. Il che dato avea origine alle prime diffidenze fra i due popoli, poichè l'uno, facendo plauso agl'intendimenti governativi, insospettiva l'altro, il quale stimava ogni innovazione da Napoli proveniente un attentato contro i liberi ordini di Sicilia. Accrescevansi di poi i sospetti e gli sdegni durante il tempo della dimora de' Borboni nell'isola, dove una coorte, si può dire, di napolitani d'ogni generazione brulicava attorno a quei principi, i quali giovavansi non solo, ma apertamente servivansi per osteggiare la libertà del paese, per trar denari, armi e sussidii necessari all'impresa di Napoli. Grave quindi fu la lotta nel Parlamento del 1810 contro la Corte e i Napoletani. Brutta e disonesta la reazione di questi e di quella nel 1811. Più laida e dannabile nel 1812 la presa vendetta de' Siciliani contro quei fuorusciti lasciandoli nell'abbandono e nel difetto de' conceduti soccorsi. La ristorazione rendeva finalmente implacabili e funesti questi odii, perciocchè pareva ai Siciliani opera indegna e non tollerabile la perdita della libertà loro, e questa perdita non essere che lo effetto della malvagia indole borbonica, e

della nimistà de' ministri napolitani (1) ». Da ciò i mirabili sforzi de' Siciliani non ad altro rivolti che a scuotere il giogo borbonico, a scindersi dal reame di Napoli. Con vigoria dipinte le astuzie borboniche, le rivolture palermitane e napolitane del 1820, la caduta dei liberi reggimenti di Palermo e di Napoli, passa il Gemelli a descrivere il breve ma luttuoso regno del primo Francesco, fatto più luttuoso da que' mostri che furono Francesco Saverio del Carretto, Nicola Intonti, de Matteis, de Liquoro, Viglia, che da semplice domestico salito era per la sua codarda servilità a intimo familiare del non meno codardo Francesco. Il quale avea spedito in quel tempo a capo dell' isola di Sicilia « un Ugo marchese, dirò col nostro scrittore, che al grado e al nome di luogotenente univa potenza e autorità quasi regale. Vano, ambizioso, ignorante, signoreggiò colla paura la mente debole del principe; col terrore e la corruzione gli animi attoniti e scoraggiati de' soggetti. Tutto era a quei giorni sfacciatamente mercanteggiato. In Napoli volevasi una carica civile o militare, pagavasi il pregio di quella carica al domestico Viglia o alle ruffiane di corte. In Sicilia volevasi graziato un malfattore, volevasi un impiego; pagavasi la grazia e il favore alla baldracca del marchese, o ad alcuno di quei cagnotti, che il codazzo di quel prepotente componevano. La viltà e lo sbirreggiare erano soli modi o titoli per salir le vie della fortuna. Ed infatti birri, spie, piaggiatori, furfanti ed altri ribaldi di simil fatta, trovavano tutti onori e cariche presso il luogotenente del Borbone. Avvilita in tal guisa e deturpata ogni cosa, perduto ogni senso di morale e dignità, la Sicilia diveniva a quei giorni campo di prostituzioni, di ladrerie, aperte ingiustizie, pubbliche dilapidazioni ed abbominevoli misfatti (2) ».

III. Tale era lo stato della Sicilia, allorchè prendeva il figliuolo di Francesco, Ferdinando II, le redini del potere. Speranze di migliore avvenire allegravano i popoli, singolar-

(1) V. Vol. I, lib. I, pag. 111.
(2) V. Vol. I, lib. I, pag. 119.

mente quando videro l'abborrito marchese Ugo dal governo di Sicilia cacciato; ma brevi erano pur troppo le gioie, chè a malo reggimento altro non meno malo vedevano sottentrare. Vero è il ritratto che fa il Gemelli del giovane Ferdinando (1), cui non facea difetto e criterio ed ingegno; imperocchè fu egli abile dissimulatore, non meno che squisito simulatore, ostentatore non rade volte di liberalismo, violento, imperioso, religioso nelle pratiche esteriori del culto, miscredente, a seconda sempre di chi parlava ed udiva, amico del buon tempo e di far piovere nella stagione carnevalesca una grandine di coriandoli su la moltitudine lungo il corso di Toledo affollata. Una pigrizia e una ignoranza che nulla valea a smuovere si accoppiarono al fatalismo in questo monarca, il quale non pensò che ad assolutamente signoreggiare, a' suoi cavalli, al suo terribile uniforme di lanciere, a rendersi ridicolo, stimando farsi rispettato e temuto, agli occhi di tutti con le molte sue militari pretese; sì che non è maraviglia sul di lui conto il contemporaneo Giuseppe Giusti cantasse:

« Di tante armi chè fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimia d'eroi, t'accusa il grugno
Di zoccolante (2) ».

Descritti i primi anni di regno del giovane Ferdinando, passa il nostro autore a narrare della colerica pestilenza che nel 1837 invadeva le siciliane contrade. Io avrei amato il Gemelli avesse confortato alquanto lo spirito di chi legge attristato dal racconto di tante nequizie col favellare di un angelo di virtù, di Cristina di Savoia figlia del buon re Vittorio Emanuele primo; avesse consacrata una pagina a quel fiore di paradiso che fin dal 1832 avea mandato la Provvidenza a rendere più tollerabile ai popoli il lezzo della reggia di Napoli, contaminata dagli aliti pestilenziali del vizio; a quella donna,

(1) V. Vol. I, lib. 1, pag. 121.
(2) V. *La incoronazione di Ferdinando I.*

cui i Napolitani diedero il nome di santa, cui la storia dee porgere largo tributo di ammirazione e rispetto; a quella donna, cui la ferocia borbonica negò perfino le dolcezze della maternità, di poter allattare la creatura sua nata di fresco, per quanto lo avesse ardentemente bramato (1). Se il Gemelli avesse toccato con quella squisitezza di forma e con quella efficacia di stile, di cui è lodato maestro, della immatura fine di sì bella, buona ed infelice regina, della letizia donde si mostrò allora sfacciatamente raggiante al popolo napolitano (che piangeva la morte dell' amata sovrana) Maria Isabella, con a lato il suo drudo Smucker, uomo di pessima indole, mastro d' intrighi, inviato di Metternich alla Corte partenopea onde procacciarsi l' affetto della vedova di Francesco e i segreti di famiglia spillarne; avrebbe alla sua narrazione dato maggiore interesse non solo ma procacciato ancora maggiore abborrimento ai Borboni. Avrei amato altresì toccato avesse il Gemelli, come, allo scoppio di nuovi e gravi tumulti (an. 1837) in Sicilia, indirizzasse il governo britannico, memore degli obblighi assunti verso quell' isola, nè ad altro intento che a togliere ogni occasione di turbamento alla pace generale di Europa, caldi uffici alla Corte di Napoli, affinchè col migliorare l' amministrazione, con alleggerire i balzelli e le tasse volesse seriamente pensare alla tranquillità durevole degli accesi e irrequieti popoli di Sicilia: come insospettito il Borbone di pratiche cosifatte, e temendo sotto di esse occulti pensieri covassero, pensasse prevenirli con attentare agli estesi e ricchi commerci che in quell' isola si facevano dai britanni.

IV. Narrato delle congiure che afflissero, per iscuotere il borbonico giogo, la sua terra natale, imprende il chiarissimo autore a favellare de' primi ma infelici tentativi del 1847, i guai della mala signoria dond' era travagliata Sicilia, l' inasperimento non più frenabile degli animi, finalmente la riscossa

(1) V. Nicomede Bianchi *Storia della Diplomazia in Italia dal* 1814 *al* 1861 ec. Tom. III, relazione dell'Ab. G. B. Terzi confessore di Maria Cristina, moglie di Ferdinando II di Napoli ec. su la malattia di questa regina.

de' Siciliani, la cacciata de' borboniani, tranne che dalla cittadella di Messina, dall'isola, la mezzanità d'Inghilterra e di Francia, i decreti di re Ferdinando da' Siciliani respinti, e le civili e guerresche vicende dell'isola, che rimasta in balìa di sè davasi a costituire un governo, ponendone a capo il venerando Ruggiero Settimo, e affidando nelle mani di due Parlamenti i suoi futuri destini; la elezione che e' fecero a re di Sicilia del valoroso e compianto Maria Ferdinando Amedeo di Savoia Duca di Genova; insomma tutta quella lunga iliade di guai, ricca senza dubbio di egregie prove di civile e militare virtù che si consumò nella sicula terra dal 12 gennaio 1848 infino al 15 maggio del 1849, giorno in cui le soldatesche borboniche levato il campo da santa Maria di Gesù entravano nell'addolorata e silenziosa Palermo. « Non uno sguardo, sono parole dell'egregio Gemelli, nè un gesto amico od ostile, non un atto, nè una parola svelavano i pulpiti dell'anima, i dolori della passione e della sventura. Il tricolore della libertà fu sostituito dal bianco vessillo della tirannide, e dal Tronto al Lilibeo dieci milioni d'italiani finivano alla vita politica, e sotto un barbaro e stolido servaggio ricadevano (1) ».

V. Esposta così, sommariamente, la storica tela delle sicule rivolture, mi permetta il chiarissimo autore io esponga alcuni miei poveri pensamenti su fatti che resteranno a documento di quanto possa un popolo quando sia dall'affetto del natio luogo vigorosamente infiammato. A me pare, la Sicilia insidiata dagli agenti borbonici, traccheggiata dalle arti in apparenza benigne di Inghilterra e di Francia, avrebbe dovuto desiderare quel che è affermato di Roma dall'immortale politico fiorentino, cioè un uomo che non la guastasse come Cesare, ma che la riordinasse come Romolo. I Siciliani, a mio debole avviso, avrebbero dovuto ne' rivolgimenti loro seguire l'esempio degli antichi siracusani, i quali, come afferma il Machiavelli medesimo, *essendo oppressi, elessono Ierone per loro capitano, donde per la sua virtù meritò di esser fatto lor principe..... Egli spense la milizia vecchia, ordinò la*

(1) V. Vol. II, pag. 305 e seg.

nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette su tal fondamento edificare ogni edificio: tantochè lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere (1). Infatti, allorchè si proclamò in America la indipendenza delle tredici colonie, si lasciò da parte una effimera libertà, e si pensò invece ai modi più acconci ad assicurare la indipendenza. A tal effetto si elesse dal congresso a generale delle Colonie Giorgio Washingthon, il quale, dato termine con prospero successo alla guerra, restituì a chi glieli avea accordati i ricevuti poteri. Felice Sicilia se avesse seguito allora l'esempio dei popoli americani, e affidata interamente la balìa dello Stato alle intemerate e robuste mani di Ruggiero Settimo! Non avrebbe ella dovuto assistere allo scandalo di vedere il circolo politico di Trapani arrogarsi « il diritto d'impedire il versamento intero delle somme ritratte dal debito coatto nella cassa di quel comune (2); » non avrebbe veduto diffuso tra' suoi figli dagli aderenti ai Borboni il seme del malcontento, dell'anarchia e del congiurare; non avrebbe finalmente veduto farsi « principali concitatori di odii e dissidii » quelle « congreghe politiche, dove uomini, che pigliavano sembianza di avventati libertini, mantenevano e fomentavano la licenza, sospingevano ad intemperanze e sfrenatezze la maggiorità dei creduli e degl'illusi (3). » Se la suprema autorità avessero collocata i Siciliani nell'arbitrio di un solo, avrebbe potuto chi reggeva lo Stato porre in atto que' provvidi intendimenti che sarebbero alla salute del paese certamente giovati. Con ciò si sarebbe evitato il miserando spettacolo di vedere trascinate da faccendieri e da mestatori politici, usi a pescare nel torbido, a vituperevoli intemperanze le plebi, che uscite da ferreo assolutismo mal potevano calcolare i benefici che da vera libertà possono i popoli col senno e con la moderazione aspettare; non si sarebbero veduti « uomini, che per vili guadagni accrescevano,

(1) V. Machiavelli, *Il Principe*, cap. VI.
(2) V. Vol. II, lib. 9, pag. 224.
(3) V. Vol. II, lib. 9, pag. 225.

oltre il vero, il numero delle reclute; gl' ispettori delle rassegne tollerare quel traffico indegno; ministri che per mente o per volontà all'alto grado non rispondevano (1). » Era deplorevole infatti « lo stato de' giovani soldati (dirò con lo storico nostro) e il loro trattamento. Mancavano gli alloggiamenti, i vestiari, i letti e le armi. Mancavano gl' istruttori, la disciplina, gli esercizi militari, ogni cosa insomma necessaria alla creazione di buone milizie o meglio di un esercito. Laonde continue erano le diserzioni e vano il castigo. Grande il garbuglio, le pretensioni, e le lamentanze. Così la Sicilia a causa de' suoi governanti, e della corruzione degli animi usciti da servitù corrottissima, non aveva esercito bene ordinato, ma una moltitudine raccogliticcia poco o punto esercitata ed agguerrita (2) ». Con mirabile maestria pennelleggia Il Gemelli la condotta dei Parlamenti inglesi e di Francia riguardo alle sicule rivolture; chiarisce come sì negli uni e negli altri strepitassero deputati dopo che la nobile e valorosa Messina avea con lo sterminio, gli incendî e la strage pagato il fio della mirabile resistenza opposta agli sforzi dell' esercito borboniano. E grande fu la virtù del popolo messinese, il quale nella sua gloriosa caduta, vinto e non domo dalle coorti del Filangieri, mai non veniva meno nella fermezza de' generosi propositi. « Non ignorava fra questo mezzo il Filangieri, sono parole dell' egregio Gemelli, che le stremate forze della rivoluzione dato gli avrebbero, senza più dubbio, la vittoria, ma ciò nonostante ei tenevasi parato a forte e sanguinosa battaglia. Su l'alba del 7 (settembre) le due divisioni movevansi ad un tempo; l' una col generale supremo marciava verso Messina, l' altra guidata dal general Pronio avanzava lungo il lido per giungere al tempio della Maddalena, ultima speranza e difesa estrema de' siciliani. Componevano l' antiguardo, condotto dal brigadiere Zola, due battaglioni svizzeri, un battaglione del terzo di linea, quattro elette compagnie del quarto, una compagnia di zappatori, e quattro obici, ritenendo qual corpo di riserva tutte le

(1) V. Vol. II, lib. VI, pag. 15 e seg.
(2) V. Vol. II, pag. 15 e seg.

altre milizie. Or tante forze e sì bene ordinate andavano incontro ad uomini già affranti da lunghe lotte, da durate fatiche, scomposti e sfiduciati. Cominciavasi la pugna contro le case rurali, le quali occupate da' difensori molestavano aspramente le avanzantisi milizie; ma espugnati quei ripari ed arsi, continuavasi dai Messinesi a combattere dalle mura, da' giardini, dalle torri, e da ogni luogo, donde danneggiare viemeglio potevano il nemico. Disperata era la resistenza; e quelle mura, quei giardini, quei luoghi, formavano, si può dire, una triplice linea di fortificazioni, che stando quasi opere avanzate, difendevano quel tempio che i borboniani volevano ad ogni costo occupare. Gravi però i danni che i regî pativano, dappoichè non solo erano dal fuoco della moschetteria bersagliati, ma dalle poche artiglierie messinesi, le quali, postate fra le case ed il tempio, traevano furiosamente e spazzavano la grande via. Così i fuochi, incrociantisi da ogni lato, quella posizione quasi inespugnabile rendevano. Ammirevole difesa, che il santo amore di libertà aveva ad una mano di prodi repentinamente consigliato. Ma i combattitori erano già stanchi dalle veglie e da' passati conflitti, erano pochi di numero, e al solo lor valore abbandonati. I regî all' incontro forti, ben diretti, ubbidienti ai lor capi, e da gente nuova rinfrescati. Ineguale quindi era la lotta, e grande l' ardimento di quegli uomini, i quali non temevano di lasciare, senza speranza di vittoria, la lor vita. Finalmente l' odio e la disciplina prevalevano all' affetto di patria e al disperato valore..... Accrescevansi da quel punto le ire, incessante era il fragor del cannone, continovo il battere ne' tamburi, lo squillar delle trombe e il frastuono. Pareva lotta di vita o di morte, lotta finale, e perciò con egual furore combattuta. La vittoria fu lungamente contrastata, ma alla fine le artiglierie nemiche aprivano la breccia nel muro che chiudeva o separava il giardino dal monastero. Slanciavansi i battaglioni svizzeri e il terzo di linea, e quella breccia in un subito superavano. Erano allora le porte del tempio spezzate, e da quell' istante vinti e vincitori, come torrente che sconfina da' termini suoi, investironsi a corpo a corpo, e un urlo feroce di guerra rimbombò sotto la volta di quel tempio.

un immenso vortice di fumo e di fiamme avvolse e coprì la rabbia inumana di quei combattitori. Pugnavasi negli androni, ne' cortili, per le scale, e per le stanze. Pugnavasi co' moschetti, colle baionette, colle spade, e colle coltella. Ogni camera era un propugnacolo, ogni uscio una difesa. Ma finalmente l'ultimo baluardo della rivoluzione era distrutto, i sollevatori sopraffatti, i regî trionfano, e la vendetta sterminatrice del Borbone interamente appagata. Or dopo questa terribile zuffa le porte della città rimasero aperte al vincitore, e le milizie già tenevansi pronte per raccogliere i frutti della loro vittoria.

Io non dirò la ferità, le rapine e lo stato in cui caduta era Messina il dì 8 settembre militarmente dalle schiere borboniche occupata. Ma certo egli è, che quel che scrisse Federigo di Prussia dopo la presa di Magdeburg il 10 maggio 1631, il Filangieri lo rinnovò infelicemente nella sua presa di Messina...............

Intanto caduta in questo modo la fiorente e vaga città, grande numero de' suoi abitatori fuggivano le domestiche pareti, lasciavano sostanze e suppellettili e ogni cosa diletta per iscampare dalla servitù e dalla nota ferocità del Borbone. Miserando spettacolo di un popolo, che abbandonava i sepolcri degli avi, ed eleggeva, per abborrimento al servaggio, la proscrizione volontaria e l'esilio. Riparavansi quei miseri fuggiaschi parte in Palermo, e molti in altre città e terre dell'isola, accolti amorevolmente dalla carità cittadina, e dalle acerbe sciagure ristorati (1) ».

Nè meno efficace è la descrizione che il chiarissimo autore fa dello stato in cui si trovavano gl' intrepidi Messinesi fin dal principio della formidabile lotta. « Non capi militari (e' dice) od atti a saper condurre quella guerra, non ordinamento nè fiducia ne' difensori, confusione e trambusto da ogni parte, imprevidenza nell' apparecchiare le difese, non curanza nel provvedere viveri, munizioni, ed ambulanze, ogni cosa insomma in quelle terribili ore difettava. I combattitori cadevano

(1) V. Vol. II, lib. 6, pag. 80 e seg.

dalla stanchezza e dalla fame, i feriti trasportavansi sulle braccia de' lor compagni, i morti rimanevano insepolti, tutto era abbandono e negligenza, stolta fidanza su la viltà del nemico, orgoglio insensato sulle passate vittorie. Così quella città (Messina) la notte del 6 al 7 settembre, non solo non possedeva forze sufficienti per combattere e vincere le nemiche soldatesche, già scorate e dubbie sulla loro posizione, ma stava nelle più sciagurate condizioni, impotente a resistere, senza capi, senza governo, muta, solitaria, deserta, aspettando fra lo sconforto, il disinganno, la dispersione delle forze, e il generale terrore, l'ultima rovina della libertà messinese (1) ».

I pochi brani arrecati basteranno a dare, io credo, una vera benchè pallida idea del modo di scrivere schiettamente italiano dello storico messinese, il quale a non comune scienza politica unisce uno studio profondo de' classici nostri, una facile eleganza non disgiunta da buon sapore di lingua. Il che è molto a' dì nostri, in cui nelle storiche narrazioni vedesi, in generale, adoperata dai più, e ciò contro ogni passata consuetudine, un barbaro linguaggio da impermalire chi meno si appalesi del vago nostro idioma studioso. Niuno meglio del Gemelli, ad avviso mio, potea poi scrivere de' siciliani rivolgimenti del 1848-49, de' quali fu egli grandissima parte, mentre diplomatico in quel tempo della Sicilia a Firenze riesciva a fare riconoscere dalla corte dei Lorenesi il nuovo reggimento dall' isola proclamato. Ottimo cittadino, facile, corretto ed elegante scrittore, tutto al bene della patria immolò; iniziò e mantenne con altri gagliardi e nobilissimi spirti negli animi siciliani « tra il 28 e il 48 (così scriveva la *Gazzetta di Messina* nell'aprile del 1866) col pensiero e con l'azione, e sotto il più bestiale dei sette dispotismi domestici, quel rinnovamento letterario civile e politico che, continuato nella decenne reazione dalla virile schiera dei loro alunni-cittadini (adolescenti e adulti), e da alcuno dei rari *nantes* della *vecchia guardia*, rimasti intrepidamente su la breccia, e tollerati

(1) V. Vol. II, lib. 6, pag. 73 e seg.

o perseguitati, ha conservato alla moderna Messina la dignità dell'antico nome e l'onore non mai decaduto di splendida città italiana ».

Sofferto con mirabile fermezza per ben tre volte l'esilio (1837-47-49), venuta un'altra volta Sicilia in balia del dispotismo borbonico, passò il Gemelli da Toscana in Francia, in Inghilterra, nel Belgio della cui felice rivoluzione (1830) scrisse una storia grandemente applaudita e dal nostro nel francese idioma tradotta), in Prussia, e quindi in Piemonte, dove ebbe cattedra di Geografia e di Storia. Grande fu il giovamento e il diletto che io trassi dalla lettura delle opere del Gemelli, e Dio volesse la gioventù nostra, lasciate le puerili letture, si addimesticasse con libri simili a quelli dettati dallo storico messinese, e dello studio della istoria nostra e della letteratura nostra più sollecita si chiarisse infine e studiosa. L'esempio del Gemelli, che il suo apostolato letterario e politico (sebbene da private sciagure e più dai mali della patria percosso) non mai intermise, e potè con dignità e molta lode dei buoni vivere illibata e modestissima vita col frutto de' suoi illustri sudori, sia di stimolo ai giovani, affinchè, unendo l'amore del suolo natio a quello delle belle e classiche discipline, si adoperino assidui a rendersi degni del nome di italiani e di quelle libertà che il sangue di tanti magnanimi è giunto finalmente a procacciare alla comune patria, all'Italia.

G. B. Sezanne

Il Medico e la Società *di Ansaldo Feletti Dottore in medicina e chirurgia, Medico primario sostituto agli Spedali di Bologna.* — Bologna, pei Tipi Fava e Garagnani, 1870.

Un volume di 287 pagine in sedicesimo, il quale vi presenta un libro molto ben fatto; e che, quantunque non medici, leggete assai volontieri da capo a fondo, e vorreste poterlo d'un fiato.

A noi pare, che il dottor Feletti, facendo le viste di descrivere il medico nella società civile con quel che vi opera e quel che ne riceve, abbia propriamente voluto cogliere l'opportunità di mettere in mostra assai difetti che l'uno e l'altra offendono ne' rapporti da' quali sono reciprocamente legati. Certo è, che egli ha così bene ordinato il suo lavoro, e con corredo di adatte cognizioni così scelto condottolo a fine, che vi lascia sempre intravveduto avere la sua mente molto più di quello che ne ha dato. La lingua poi vi è buona come non è a di nostri troppo facil cosa vederla neppure in que' libri che hanno larga fama acquistata a' loro autori; imperciocchè ei sembra proprio che colui il quale più incurioso si mostri della patria favella, più vada a versi de' moderni lettori. Non negheremo che il Feletti abbia di quando a quando fatto buon viso ancora ad alcune parole e maniere che più frequenti s'incontrano nell'uso: ma questo ci sembra avere egli voluto essenzialmente per servire alla sua maniera assai gaia e piacevole, la quale è una delle doti più care del libro; imperciocchè sovente l'aridità della materia scompare sotto la leggiadria delle forme.

Vi sembrerà alcuna volta leggendolo di vederci l'apologia del medico, ma giunti in fine sarete costretti confessare alla vostra coscienza che invece ne avete veduta la storia. La quale in vero troverete, confrontandola alla realtà, in qualche parte assai mitemente colorita; però con equa distribuzione trattata, e lasciati con laudevol prudenza sotto velo quegli episodi pur veri, che posti allo scoperto non gioverebbero a persona, e produrrebbero forse il mal troppo grande.

Ad ogni modo mettendovi in via col nostro scrittore, e seguendolo diligentemente, come stimiamo non potersene a meno, vi troverete da una gratissima e ben ordinata varietà di cose con diletto non comune la mente appagata. E per vero, dopo avervi veduto innanzi tradotto in molti degli abusi ne' quali è usato l'assai vecchio adagio — i medici fanno quel che sanno, e non sanno quel che fanno —, ed aver fatto conoscenza con tutte le stranezze più grossolane che gli uomini ci fabbricano sopra; dopo aver trovata novella cagione di rimpiangere la sucida grettezza de' molti, che sembra essersi studiata di fermare un diritto universale, per cui il lavoro debba in tutti i tempi venir sfruttato miseramente dalla esosa ricchezza, la quale pare non aver avuto mai altro proposito che quello di infiacchirne la potenza; dopo averci incontrata *l'autorità* e vedutala con pena somma dell'anima continuare pur sempre nella maledetta opera di guastare sè in ogni miglior modo che conceduto le sia: ecco, quasi a ricrearvi un po', vi trovate naso a naso co' molti sfaccendati, i quali proprio perchè sciolti d'ogni briga s'affacendano stranamente delle cose altrui; e proprio perchè ignari di tutto si dànno per saputi in ogni arte, e le magne e ridevoli sentenze vi sputano con gravità invero comica su qualunque materia s'offra loro dinnanzi. Quivi lo scrittore usa tratti piacevolissimi, ed il suo pennello vi rallegra assai; e se bene possa parere fermarcisi un po' troppo dentro, pur non v'è lecito lanciargliene l'accusa, e perchè le dipinture vi son belle, e perchè offrono riposo conveniente all'animo; il quale rifà così le forze sue e meglio si prepara a sostenere le dolorose verità che seguono dopo. Imperciocchè vi si conduce poi ad assistere a lizze ed a chiassi di uomini invidiosi, e per soprappiù a vederli affannati in caccia di tal guisa, che, a voler dire il vero, vi parrà distrugga, o scusi almeno in gran parte i torti della Società civile inverso loro, e quasi metta in istato d'accusa il nostro scrittore: col quale però non potrà non ritornarvi ben presto in pace l'amore schietto per la verità, di che egli non cessa mai darvi lucentissime prove. Ed a noi pare che senza meno divenga magnifico dove delle debolezze de' medici vi tiene discorso. Colà,

dicendovi egli con un fare quasi lepido di una materia gravissima, vi pone il medico sapiente di fronte ad una scimia; e mostrandovelo nell'atto di farle riverenza siccome a suo progenitore, siccome ad un misterioso animale, che dimani, *se gli prenda il ticchio di pensare un' altra volta*, può diventare un Dio al suo confronto; vi conduce con assai buon garbo a compassionare cotesta povera scienza, la quale, mentre accenna di voler uscirsene d'ogni confine, non si perita di mettere le fondamenta sul nulla.

Strana contraddizione, che ti mostra proprio in tutto il suo essere l'uomo, il quale decaduto della sua nobile natura, e sentendo irresistibile il desiderio di rifarsene, e temendone il lavoro e la fatica, fa stima aver riportato tutti i punti, se a tanto pervenga di darsi a credere poterla niegare. E mentre si tiene in diritto di disdire Iddio, non dubita poi lasciarsi cogliere in tali strette da non poter rifiutarsi ad ammettere la possibilità, che l'ultima delle bestie che sono sopra la terra debba giungere dimani a padroneggiarlo; solo che si voglia dar la pena di riflettere un po' più dirittamente, che a lui non abbia lasciato in eredità la prima scimia che ne fece la scoperta. Ed è questa la magna scienza che noi italiani non vergogniamo di prendere in prestito dagli stranieri; i quali ancora, incoraggiati dalla nostra bessaggine, si tengono in diritto di maltrattare fra di noi i migliori uomini, solo perchè essi osano pregarli, non di fermare le sublimi ricerche che a così preziosi trovati conducono, ma di non farne con troppa imprudenza parte al popolo, spargendovi così l'ateismo, che nell'ultima miseria conduce le genti. E sta bene; poichè e' trovano il buon tempo che sel godano; e la maledizione di coloro che dovranno sostenere le sventure le quali avranno ad essere necessario frutto della mala pianta, cada su quelli che dovevano impedire il guasto e nol seppero; ed invece di proteggere, come n'avrebbero avuto obbligo, gli studii patrii di lor natura ordinati e sereni, vollero cerche ed onorate le mostruose e strane gestazioni delle civilissime e sapientissime teste ultramontane.

E noi ritorniamo al nostro tranquillo scrittore, il quale

ci parla dell'ateismo del medico, come di una vanagloria che non ha senso, e mettendocela piacevolmente in confronto con molte altre, che nelle varie condizioni della famiglia umana ei viene trovando par voglia condurci a compatirla. Ma poi, quasi a rifarsi, dopo averci discoperte le debolezze del medico, ce ne magnifica, collocandolo in mezzo l'abitato, i non comuni sagrifici, le innumerevoli abnegazioni, la prodigiosa virtù. Il medico ci rappresenta la provvidenza in mezzo agli uomini quando e' sono orrendamente travagliati dal flagello della peste; è amore e pietà nell'ira della guerra; è più che la giustizia di fronte al delitto. La famiglia ha nel medico il suo conforto più grande; poichè interviene esso come amica potenza nel matrimonio, inveglia il bene della propagazione, salva non poche volte la tranquillità domestica, e vive in mezzo alla casa siccome ne fosse l'angelo custode. E tutto questo il nostro Feletti vi mette innanzi con un amore così grande, che a voi par sempre di trovarvi nel cospetto della realtà. Però, ascoltando anche qui la sua coscienza, esclama che *questo personaggio tanto necessario alle famiglie* viene mancando. E noi abbiamo tratto di qui nuovo argomento per confermarci nel pensiero già concepito insino dal principio della lettura di questi due capitoli, che cioè; si voglia qui dire schiettamente ai medici quel che e' dovrebbero tutti essere; e mostrare alla Società quel che in essi dovrebbe volere, a fine poi di condur questa a curare con più giustizia di riconoscer convenientemente di quelli gli studii e l'opera.

In fine, trovando il nostro autore non potersi parlar del medico senza consacrare alla donna alcuna parola, vi mette innanzi un capitolo gentilissimo, il quale serve ad eccellente varietà; e mentre egli vi si è sempre mostrato assai lontano dalle illusioni, qui sembra geloso di custodirne tuttavia alcune. Noi non vogliamo guastargliele, e confessiamo che il ritratto che ei ci fa della donna, specialmente considerandola nella condizione più bella fra le varie in cui si può torla a vedere insieme col medico, ci scende dolcissimo all'animo; imperciocchè l'uomo vede molto volontieri poter essere il bene anche colà ov'egli abbia temuto trovare il male; e crediamo giusto

che stimando il Feletti averci così racconsolato l'animo, colga questo siccome buon punto per congedarsi da suoi lettori. Il che poi fa in modo così garbato e con osservazioni tanto opportune da lasciare in ognuno vivissimo desiderio di stringergli la mano, e di rallegrarsi con esso lui del buono e bel libro, con che egli ha voluto un nuovo campo aprire fra gli studiosi.

E così ora facciamo noi; augurandogli di gran cuore, che il suo libro sia letto ed apprezzato siccome merita da persone invero competenti: e ciò non solo perchè egli ritragga dall'opera sua quel compenso di cui è degno, ma ancora perchè gli uomini n'abbiano quell'utilità e quel bene che loro è lecito aspettarne.

L. Savorini.

Sex. Aurelii Propertii - Cyntia - Cum Libro Quarto Elegiarum - Qui Propertii Nomine Fertur.

È una bene accurata pubblicazione del Comm. Domenico Carutti, il quale in mezzo ai negozii pubblici ha saputo sì bellamente accoppiare cogli ameni gli studii severi, da guadagnarsi a buon dritto dentro e fuori d'Italia la stima e l'affetto de' più dotti. E della verità di ciò che affermiamo ci debb'essere sufficiente testimonianza l'ottima accoglienza che si ebbero e il volume de' suoi varii **Scritti Storici e Politici**, e **La Gioventù**, e ancora i **Canti Elegiaci** da' quali spira una così soave fragranza di gentili affetti, che l'animo toglie dalle terrene miserie, ed *in più spirabil aere* il solleva.

La Cyntia è un volume di 242 pagine in 8.°, pubblicato nel 1869 presso Martino Nijhoff in Aja, ove il Comm. Carutti era allora a rappresentare il Regno d'Italia.

Vi ha una piccola Prefazione al Lettore in 2 pagine, ed una Dissertazione in pagg. 52 sulla vita e sui carmi di Properzio con alcune appendici utilissime all' uopo; il tutto dettato in piana ed elegante locuzione latina. Il lavoro ne è indaginoso assai; e non solo l'Illustre Autore vi discorre la vita, gli studii, le opere di Properzio, i giudizi varii che i saputi hanno emanato sulle medesime, e quelle che furono poste in dubbio e quelle che no: ma ancora mette in veduta i tempi ne' qual visse il candido poeta, che fu prediletto alle serene muse; e le condizioni che vennero fatte poi ne' seguenti secoli agli studii classici in Italia. La Dissertazione eruditissima fu letta all'Accademia delle Scienze in Torino nel maggio del 1860; ed è degna invero siccome del Carutti che la diceva, così dell' onorandissimo Sodalizio che l' ascoltava.

Pone il Chiarissimo Editore in capo ad ogni elegia della Cyntia i codici de' quali ei s' è servito a condurne la pubblicazione, ed alcune osservazioni sulle cose più importanti a dar ragione del suo lavoro. A piede poi parimente di ciascuna elegia somministra ai lettori, in un buon numero di note opportunissime, de' raffronti assai giovevoli e degli ottimi ammaestramenti, che servono a rendere più chiaro il testo.

In fine è un molto ben concepito indice nel quale non solo si leggono i titoli de' singoli canti, ma ancora il primo verso di ciascuno, ed insieme i codici che ne resero meglio cerziorata la lettura.

A noi è venuto assai gradito questo utilissimo lavoro, e ci siamo sommamente dilettati nel vedere affermato anche una volta, che gli italiani, senza aver ricorso alla sapienza degli stranieri, siccome oggi pare se n' abbia la febbre, valgono a darci lavori ben fatti di profonda e sana critica sugli studii classici, ai quali stimiamo aver reso il Comm. Carutti non piccolo servigio colla pubblicazione della Cyntia.

L. Savorini.

Una Burla, *Farsetta in due Atti di Luigi Savorini, da rappresentarsi nel Convitto Normale Maschile della Provincia di Bologna il Carnovale del* 1871. (15 febbraio) — Bologna, Tip. Mareggiani all'insegna di Dante, 1871, in 12.° di pagg. 45. — A spese degli Alunni.

Non possiam rimanerci del non dire qualche parola di lode su questo breve componimento, perchè ben ci pare che il meriti avuto riguardo singolarmente alla ragione onde fu fatto e a chi servire dovea. Il signor prof. cav. Luigi Savorini, che da oltre a venticinque anni soprastà all'istruzione de' giovani, uomo di gravi studii, come, fra l'altre cose, il dimostra l'Opera sua intitolata — *La Scuola in ordine allo Stato civile e politico d'Italia,* — compose ultimamente cotesta piacevole farsetta in servigio degli Alunni del *Convitto normale maschile* della Provincia di Bologna, di cui è Professore e Vicedirettore. Essendo ella designata a doversi tradurre in musica pel solo Piano, e a rappresentarsi e cantarsi da giovanetti, i cui studii bene a tutt'altro fine sono rivolti che non al canto, ei fu costretto tenere la maggiore semplicità e facilità possibili, nel che, secondo il nostro avviso, riuscì per modo da non potersi più che tanto desiderare. La favola è bizzarra; l'intreccio grazioso; i caratteri naturali; il verso, in molteplici metri, spontaneo, e la frase semplice, non disseparata da una cotale soavità ed eleganza di molto acconce al soggetto trattato. Vero è, che il severo critico potrebbe forse ritrovarci qualche soverchia ripetizione di monosillabi, ma l'argomento e la materia sono tali, che troppo bene il patiscono. L'egregio signor Maestro Federigo Parisini la recò in musica assai propriamente, e i giovani Allievi, gareggiando, fecero la parte loro con indicibile valentìa: quindi gli applausi dello scelto uditorio furono continui e unanimi, per cui venne più sere a calde istanze prodotta e riprodotta. Ora quantunque per altri annui isvariati sperimenti ci fosse nota la singolare perizia di chi dirige cotesto Convitto, ciò non dimeno,

quasi cosa nuova, noi maravigliammo nel rivedere in quegli Allievi tanto garbo, tanta abilità, tanta compostezza, tanta esemplare disciplina; sicchè vorremmo proprio che tutti gli altri Istituti che sono in Italia sapessero imitare questo nostro di Bologna, e andiamo persuasi che in breve si guarirebbe di molte infermità contagiose e cerebrali la Nazione. Da ciò si conosce chiaramente quale differenza passi tra gli effetti di abili e di non abili soprintendenti ed insegnanti!

Lodi sieno pertanto al benemerito Direttore, sig. cav. prof. Adelfo Grosso, e al Vicedirettore, sig. prof. cav. Luigi Savorini, i quali, col sapere, coll'esperienza, colla dolcezza e colla amabilità, non disgiunte dalla gravità quando occorra, sanno guadagnarsi la benevolenza e la stima de' giovani, e dirizzarli in un tempo alla dottrina, all'onestà e all'onore.

F. Z.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Rime diverse *di* ANGELINA MINERVINI-FERNANDEZ. *Napoli, Stamperia della Regia Università*, 1871, *in* 16. *Di pagg.* 76.

Gentilezza di pensieri, delicatura di concetti, chiarezza e soavità di modi, frase purgata e consentanea al buon volgare ci sembra che spicchino in queste *Rime*. A persuadersene basta leggere, fra l'altre cose, la *Notte serena*, la *Tempesta*, la *Luna*, i *Fiori* e la *Pia de' Tolommei*. Fra *Sonetti*, *Odi*, *Canzoni*, *Carmi* ed altro, sono in tutto trenta componimenti, i quali su per giù comprovano che la illustre Autrice occupa uno de' primarii seggi tra le migliori poetesse viventi.

Novella *di Ippolito e Lionora di nuovo stampata conforme a un codice Palatino del sec. XV. In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* 22.

È questa una delle solite nitidissime ed accurate pubblicazioni dell'esimio sig. Giov. Papanti, il quale ragionevolmente si è guadagnato fama di coscienzioso e avveduto editore e di illustre Bibliofilo. Il testo a penna adoperato nella presente ristampa offre una lezione tanto corretta da vincere di gran lunga tutte le edizz. sin qui fatte. Se n' impressero ess. 65, e fu intitolata al *dotto cav. Antonio Cappelli*.

Notizie storiche *su Casteltermini e suo territorio per* GAETANO DI GIOVANNI. Girgenti, 1869, *in* 8.

Non ne sono fin qui pervenuti alle nostre mani che soli quattro fascicoli contenenti pagg. 256. Da questo tanto a noi sembra ch' elle sien condotte con molta cura e diligenza. Ne parleremo più stesamente e con maggiore coscienza allora che n' avremo il compimento.

I Porti *della Maremma Senese durante la repubblica. Narrazione Storica con documenti inediti di* LUCIANO BANCHI. *Firenze, Tipografia Galileiana*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* 193.

Notizie più copiose ed esatte intorno alla Maremma Sanese, nè esposte con maggiore lucidezza e facilità di stile non potevansi certo dare, a parer nostro: v'ha sì gran

copia d'erudizione intorno alla materia trattata, che sfido altri a saper dirne altrettanto e meglio. La Narrazione, divisa in VIII forti Capitoli, si toglie dal 1303 e va sino allo scioglimento della Repubblica. A questi, dalla pag. 125 sino alla 176, seguono i *Documenti*, parte in latino, parte in volgare; poi una *Tavola comparativa delle Gabelle del Porto di Talamone*, e finalmente *l' Indice delle Materie*.

Della Vita *privata di Giovacchino Rossini, Memorie inedite del prof.* FILIPPO MORDANI *ravennate. Imola, Galeati,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 28.

Dobbiamo la pubblicazione di cotesta linda, e pulita ed innocente scrittura al signor prof. Romualdo Cannonero. Sono alcuni Cenni intorno alla vita di quel grande italiano che fu Giovacchino Rossini, spigolate da un *Diario* dell' illustre Mordani, ch' egli, dì per dì, andava gettando in carta nel tempo del suo esilio in Firenze. Confessiamo però il vero, ciò che sopra ogni altra cosa ci colpì alla lettura di quell' opuscolo e che ne fece dispetto, si fu il modo basso con cui Rossini chiamava il celebre Bellini; *povero ragazzo!! — Mi fu scritto,* dice egli, *che quel povero ragazzo* (così soleva chiamarlo) *stava male — mandai a suo padre e a' suoi fratelli in Sicilia alcuni ricordi in cose preziose di quel povero ragazzo! — Povero ragazzo,* eh? Oh che povero ragazzo era Bellini! Alcune sere dopo a quella lettura, trovandoci a un concerto musicale ove eseguivansi diversi brani della *Norma,* ci tornò in mente la frase Rossiniana, e non potemmo a meno di non convincerci, che eziandio gli uomini grandi sono rosi spesse volte dalla bestiale e divoratrice invidia.

Saggio *di Lessilogia italiana di Francesco De Viti. Lecce, Tipografia Garibaldi,* 1871, *in* 4. *Di pagg.* VIII-192. *A due colonne.*

Con questo larghissimo Saggio di studio ragionato intorno ai vocaboli, l'Autore fa conoscere apertamente quanta sia la perizia sua e quanta la diligenza nel difficilissimo arringo della filologia. L' ordine da lui tenuto nella disposizione sembraci utile assai, perchè in breve, cercando un vocabolo, trovansi difilati tutti gli altri a quella medesima materia attinenti, come uniti in un gruppo. Dopo lo svolgimento delle parole italiane, l' illustre compilatore aggiugne le voci greche, latine, tedesche e francesi a quelle riferibili. Nell' ortografia va sulle traccie del celebre Gherardini, seguendone le sue teorie, anzi spinge il suo metodo più oltre, perchè il Gherardini si *arrestò a metà*. Le ragioni addotte son buone, ma forse non tutti vorranno convenirne. Il libro è preceduto da una Prefazione, nella quale l'Autore rende esatto conto del suo lavoro, e in fine sta un *Quadro sinottico delle voci contenute in questo saggio*. Sembraci libro da doversi consultare con molto profitto e da meritar le lodi dei buoni letterati.

Appendice *agli Studj Varj di* ALBERTO BUSCAINO CAMPO. *Trapani,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 200.

Oltre la lingua pura e lo stile colto e la critica soda e profonda, ammiriamo in cotesto scrittore eziandio la spigliatezza e il brio con che sa combattere le altrui opinioni letterarie. È in *Appendice* ad altro maggior volume del medesimo illustre Autore, pur dato fuori in Trapani nel 1867. Noi gli mandiamo le nostre più vive congratulazioni, certificandolo che colla lettura del suo libro egli ci procacciò diletto e utile ad un tempo.

Archivio *Veneto, Pubblicazione Periodica.* T. I. *Venezia Visentini,* 1871, *in* 8.

I lavori originali che si contengono in questa prima Dispensa, di pagg. 224, le Dissertazioni critiche e i *Documenti storici* sono di tanta utilità ed importanza, che vuolsi tenere per fermo, che siffatta impresa letteraria otterrà quel prospero successo e quella favorevole accoglienza che non può mancare ai nomi chiarissimi de' benemeriti compilatori R. Fulin, B. Cecchetti, I. Gar, F. Stefani, F. Ferrara, A. Bartoli, G. Nicoletti.

Proverbi *fiorentini di* Francesco Serdonati, *aggiuntivi alcuni veneti in versi rimati. Padova, Fratelli Salmin,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 24.

Ediz. di pochi ess. fatta in occasione di laurea dottorale dall'illustre sig. prof. cav. Pietro Ferrato, il quale con questo saggio non altro ci ha, per dir vero, procurato, se non se un desiderio di gustare maggior volume di cotesti *Proverbi fiorentini*, che dimentichi fin da tre secoli giacciónsi nella Bibl. Magliabechiana. Vogliamo sperare ch' egli, da che v' ha posto mano, non vorrà ristarsene così sulle prime, e che andrà innanzi coraggiosamente con più ampla raccolta.

Cotesto caldo spigolatore di antiche curiosità letterarie e promulgatore di esse, ci è stato ultimamente cortese d'una breve *Novelletta* del secolo XIV, per lui fatta trascrivere da un testo a penna Magliab.; la quale, perchè giudichiamo inedita, quantunque d'argomento un po' rustico, vogliam pure ad ogni modo qui inserire. Chi però abbia orecchie soverchiamente delicate e stomaco male inclinato, lasci stare, e vada oltre. Eccola: —

Nell' anno 1389, il dì XII di Maggio, si trovò a Fontebecci uno giovano chiamato Frizzi da Strozza folpe; e avea due some di legnia per vendare, e veniva a Siena. Ora per lo cammino avea mangiate tante sirege! e voglio che sappiate, l'avea mangiate col nocciolo e con tutto. Ora ello è a Fontebecci, e à sì male di corpo, non può più: ed è peggio, ch' ello non può andare del corpo. Pensasi ello stesso: i' ò mangiato tante sirege e ho golato il nocciolo! ò paura che no m'abbino turato el cammino! Lì è uno si chiama el Bargaca di Capraja, e dicie: lassa fare a me; io ti farò un cristeo e sarai sano. E Frizzi dice: io te ne prego; pigliera'ti poi una soma di legnia. Ordinato el cristeo d'una ricetta di maestro Stecchino, e, messo a punto, Frizzi si mette giuso, e 'l Bargaca li mette el cristeo. Quando l'à quasi mezzo messo, Frizzi comincia a gridare: oimè! oimè! io lasso andare, io diserro! E 'l Bargaca si provede molto bene e si fa tosto apportare una rotella, e mettelasi in braccio, e poi dizaffa el buon Frizzi di seconda, che dà ne la rotella al Bargaca di quelli noccioli di sarage sì forte, che tutta li ruppe in braccio, e tutto lo 'nbrattò. Dice el Bargaca: è questo el merito del servizio fattoti per me? Dice Frizzi: non tel dicevo io tutta volta, ch' io diserrarei? or abbiti questo; tu m' ài messo in pericolo di morte! El Bargaca dilecto si rimase tutto onto e 'nbrattato. —

Commedia *di Dante Allighieri con note di* Gregorio di Siena. *Napoli, Stab. Tip. Perrotti,* 1867-70, *in* 8. *Vol.* 1.° *Di pagg.* 712.

Dell' utilità di questa nuova stampa della *Divina Commedia* con largo Commento dell' illustre sig. Gregorio di Siena, pervenutaci alle mani per gentilezza dell'Autore pochi dì or sono, già per lo addie-

tro fu detto abbastanza; onde noi non potremmo se non se confermare tutto ciò che di bene allora ne udimmo, lodandone la somma diligenza, e la saviezza nella scelta delle chiose quando da altri egli tolse, e l' assennatezza delle sue proprie quando dalla sua mente le trasse. Se nulla in contrario volessimo pur dire per soverchio di austerità, diremmo che parci abbiavi un pò troppo d' abbondanza nelle disquisizioni semplicemente grammaticali; le quali insomma, sembra a noi, in un Commento alla Divina Commedia, anzi che la parte principale, occupar debbono l' accessoria.

Le Rime *di Francesco Petrarca col Commento di* GIUSEPPE BOZZO. *Palermo, Amenta*, 1870, *voll.* 2, *in* 8. *Con ritratto. Pagg.* XL-392-431.

Di questa pubblicazione si toccò nel *Bullettino* del nostro *Propugnatore* all' uscire del primo volume. Ora che l' opera è compiuta, soggiugneremo qualche altra parola a quanto allor dicemmo. Gli studiosi del Petrarca qui troveranno, secondo il nostro avviso, raccolte tutte le osservazioni più consentanee all' intelligenza vera del maggior lirico. Le più bellezze vi si dimostrano no gustare con precise e facili note, sicchè il Coı entrato, quasi diremmo, ne del Poeta, di lui t' info guisa, che poco lascia rare. Dotte ed opportun *sioni* conseguitano, come *pendice*, a ciascuna *Part* Commentatore va spaziand strando con molta dottrina gli pensi sulla materia trat golarmente laddove ragion che luogo dubbio, oscuro testato: insomma noi ripu questo libro assai utile d' essere adottato in quel nelle quali si costumi il Nel primo vol. si contengo un lungo e ben ragionato e la *Vita* del Poeta, tutte *in vita di Madonna Lau* secondo, le *Rime in m* *Trionfi in vita e in mo* *Tavola delle varianti* ch ammesse, e finalmente le *pra vari argomenti*., p *Tavola delle varianti*, mina l' opera con una er *gressione* al prof. Amedeo ed una *Lettera* al celebr Tommaseo.

Correzioni alla dispensa antecedente.

Pag. 528, col. 1ª lin. 24. Giovanni Papanti - - - dot. Carlo Salv

- - 530, col. 2ª lin. 18. francamente potersi - francamente no

LE PRETESE AMATE DI DANTE

DI F. G. BERGMANN

(V. alla pag. 79, Anno 4.°, Parte 1.ª Continuazione e fine)

VII.

La Pietra

I commentatori e i biografi dell'Alighieri hanno trovato un'amante di lui anche nella *Pietra;* di che, secondo essi, è un'indicazione e prova nella sestina di Dante che incomincia:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra,

in ogni strofa della quale ripetesi la parola *pietra*. Un commentario completo della sestina varrà a farla comprendere a chi non lo abbia finora.

Due sono le cose che più ci colpirono nella poesia dei Trovatori; la versificazione spesso artificiosa onde i poeti si dilettavano dandosi il vanto di vincere ogni grave difficoltà, e un fondo di maniera oscura ed enimmatica. Ne' *Chants de Sòl* ho spiegato perchè nei tempi antichi e ne' medievali spesso fosse stato preferito lo stile enimmatico allo stile chiaro e naturale. La poesia de' nobili e de' cavalieri amava farsi segnalare per una tal quale ricercatezza di dizione dalla poesia popolare, la quale atteneasi ad uno stile più semplice e più intelligibile; ragione per cui i migliori poeti provenzali, Arnaud Daniel e Giraut

Riquier, modelli di poesia cavalleresca, esprimevansi in forma enimmatica. Questo stile oscuro, in Provenza qualificavasi per *clus* (fr. *clos*), quasi a significare che esso era lettera chiusa per il volgo, e per *car* (fr. *cher, précieux*), cioè usitato soltanto presso gente preziosa o di bell'aspetto. Quel che i trovatori dicevano *trobar en caras rimas* (comporre in istile prezioso) gli scaldi del Nord dicevano comporre in istile *oscuro (óliôst)* o celato *(folgit)* (1).

Tra le specie di poesia provenzale che riunivano le difficoltà della versificazione e della oscurità enimmatica del fondo, bisogna ricordare sopratutto la *sestina*, così detta perchè composta di sei strofe seguite da una ripresa di tre versi. Ciascuna delle sei strofe conta sei versi, e questi senza rimar tra di loro si chiudono tutti insieme con sei parole, che sono una sola in tutte e sei le strofe, ma collocati talvolta in ordine differente da un ordine fisso. Per lo più il poeta non isceglie da sè queste sei parole, ma affinchè la gloria di vincere le difficoltà della composizione sia maggiore per lui, gli si prescrivono anticipatamente come si fa per le rime obbligate. Siccome poi la sestina dev'essere una specie di enimma, e l'enimma è più difficile ad aversi quando si attribuisce all'oggetto proposto delle qualità contraddittorie, il poeta deve siffattamente condurre il suo componimento da farvi entrare quante più può idee ed espressioni contrapposte; le principali tra esse devono riassumersi nella *ripresa*. Per questo fondo enimmatico la sestina va considerata come una specie di poesia che i provenzali chiamavano *Devinalh* (enimma). Se ignorasi l'argomento o il motto d'una tale sestina, tutto è enimmatico; indovinato che sia però, le varie parti di essa saranno bell'e chiarite. E quasi che le difficoltà sieno poche, al poeta si prescrive anche il sog-

(1) *Les Chants de Sôl*, p. 153-161.

getto ch'egli ha da trattare; e benchè non sia permesso terminare i sei versi delle sei strofe della sestina con motti differenti da quelli che sono stati scelti o designati con precedenza, è tuttavia permesso ed anche raccomandato al poeta di impiegarli nelle varie significazioni loro, affinchè s'accrescano i *qui pro quo* e le difficoltà enimmatiche. Arnaud Daniel è creduto l'inventore della forma delle sestine; nelle sue poesie infatti si trova il più antico esempio di questo genere. Dante in gioventù fu grande ammiratore di Arnaud: e questi dovette indurlo ad imitar la sua forma nella sestina che dobbiamo spiegare; la quale dev'essere stata scritta prima del 1300, essendo che dal 1300 al 1306 Dante non compose nessuna poesia di genere lirico, e questa sestina trovasi per ben due volte citata nel *Vulgari Eloquio* (lib. II, cap. 10 e 13), che fu compiuto e pubblicato l'anno 1307.

Le sei parole scelte da Dante, o a lui prescritte per chiusura de' sei versi di ciascuna strofa della sestina, sono *ombra*, *colli*, *erba*, *verde*, *pietra*, *donna*; ed il poeta le impiega nei loro differenti aspetti. Così la voce *ombra* significa tanto ombra d'inverno, quanto ombra d'albero, quanto ancora ombra opposta al sole. *Colli* è usato nel senso di *colline* e di *colli del braccio*. *Erba* equivale a verdura e ad erba; *Verde*, a foglia verde e a verzura di primavera; *Pietra*, a pietra, rocca e pietra preziosa; *Donna*, a femina e a donna.

Il soggetto di questa sestina è l'alloro, l'albero d'Apollo, dio della poesia, l'alloro che fu già la ninfa Dafni, convertita in albero sotto le strette divine di Apollo. Per renderlo più enimmatico, Dante parlò non dell'alloro in generale ma dell'alloro in particolare; e comechè nei dintorni della sua Firenze, sopra una collinetta attorniata da un prato, fosse un alloro, e Dante andasse di sovente a goderne l'ombra, per particolareggiare l'argomento ed

accrescere le difficoltà enimmatiche, il Poeta celebra la visita che egli faceva in sul principiar dell'inverno a quest'albero, che egli chiamava *il mio disio*, e gli significa i pensieri e i sentimenti che essa visita gli ispirava in certe date circostanze. Ecco intanto la parafrasi e il testo di ciascuna strofa:

Prima strofa: — Io son giunto qui presso l'alloro, al cominciar dell'inverno, allora che i giorni son brevi e il sole percorre il gran cerchio invernale; le sommità degli Appennini son coperte di neve, e il verde dell'erba si fa giallo. Non ostante tali cangiamenti, l'alloro, l'amor mio, non ha cangiato le sue foglie, rimaste fedeli al voto d'Apollo, che a Dafni disse:

Tu quoque perpetuos *semper gere frondis honores* (1).

L'albero caro è attaccato alla dura rocca che domina come donna il suo amante; e, Dafni ancor viva, sembra avere il dono della parola e del sentimento:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'*ombra*
Son giunto, lasso, ed al bianchir de'*colli*,
Quando si perde lo color nell'*erba:*
E 'l mio desio però non cangia il *verde*,
Sì è barbato nella dura *pietra*,
Che parla e sente come fosse *donna.*

Seconda strofa: — Intanto, pari alla natura invernale che il governa, Dafni, l'alloro, questa donna di nuova specie, si tiene gelida come neve all'ombra, non ancor vivificata, della bella stagione, i cui dolci tepori ricoprono di fiorellini e di erbette e mutano di bianco in verde le colline.

(1) **Ovid.**, *Metam.*

Similemente questa nova *donna*
Si sta gelata, come neve all'*ombra;*
Che non la move, se non come *pietra,*
Il dolce tempo, che riscalda i *colli,*
E che gli fa tornar di bianco in *verde*
Perchè gli copre di fioretti e d'*erba.*

Terza strofa: — Quando a primavera Dafni, la mia novella donna, mi si presenta coronata di verzura, essa m'incanta così che io metto in obblio ogni altra donna. Il giallo de' suoi crespi fiori mescolasi al verde delle foglie; e in sì bell'aspetto Amore viene meco a sedervisi all'ombra, Amore che per ispirarmi la poesia mi stringe tra le sue braccia e mi tiene più forte che la calce non tenga la pietra:

Quando ella ha in testa una ghirlanda d'*erba*
Trae della mente nostra ogni altra *donna;*
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l *verde*
Sì bel, ch'Amor vi viene a stare all'*ombra.*
Che m'ha serrato tra piccioli *colli*
Più forte assai, che la calcina *pietra.*

Quarta strofa: — Le attrattive che l'albero d'Apollo esercita sul poeta son più potenti de' fascini delle pietre preziose e magiche; e non v'ha medicina che possa guarirlo della passione poetica che lo invade. Egli ha un bel correre pel mondo, attraversare pianure, salir montagne per sottrarsi agli allettamenti incantevoli di questa potentissima Dafni; nessun piacere al mondo, vuoi della città, vuoi della campagna, vuoi ancora della solitudine, potrà fargli dimenticare l'influsso e la forza de' raggi luminosi che escono dagli occhi di questa dea tiranna:

Le sue bellezze han più virtù, che *pietra,*
E 'l colpo suo non può sanar per *erba;*
Ch'io son fuggito per piani e per *colli,*

artista che l' abbia tratta da una pietra comune, acciò più bella non cagioni in me un fascino irresistibile.

Seconda strofa. — Ed io che ubbidiente a' tuoi cenni o Amore, conservo inalterata la mia costanza, io tengo nascosta in seno la ferita fattami da questa fredda donna, per la quale m' hai tocco di un amore sì sventurato per me quasi avessi voluto punirmi del fastidio che io, pietra insensibile, ho recato colla mia insensibilità. Il tuo colpo mi ha ferito al cuore, là dove come pietra io sono d' una costanza che non ha pari; nè mai fu pietra al mondo che o per virtù di sole o per propria luce avesse avuta tanta forza di aiutarmi a trovar grazia di amore in questa donna, sicchè col suo freddo non mi conduca alla tomba, ove resterei freddo della freddezza di morte.

Terza strofa. — Amore, tu sai che a tramontana, nelle regioni del Nord, dal gran freddo l' acqua diventa pietra cristallina, e l' aria si muta per guisa che l' umido vi regna continuamente. Non altrimenti alla presenza di questa fredda statua, il mio sangue agghiaccia d' ogni stagione; e il mio dolce pensiero d' amore, che pur si suole rallegrare più d' ogni altra cosa, m' accorcia il tempo, cessa dallo ispirarmi, e assume una fredda espressione, la quale suggerita dall' amore che m' ha ispirato la sua bellezza al cuore, esce di là onde entrò lo splendore di questa spietata donna.

Quarta strofa. — Mentre da un lato s' accoglie in lei lo splendore della perfetta bellezza, dall' altro il freddo d' ogni maniera di crudeltà le corre al cuore ove non regna per me l' amore che tu m' ispiri. Così ella riluce siffattamente agli occhi miei, che se la miro dappresso la mi si appresenta qual pietra magica; e se le sto lontano, di là mi rivolgo ov' essa brilla. Dagli occhi suoi viene su me la dolce luce che m' infiamma d' amore e mi rende indifferente verso le altre donne. Così foss' ella più pietosa agli

;hi miei, che notte e giorno cerco l'opportunità e l'agio servirla e lodarla nelle mie composizioni poetiche, e e nel voler appagare qualche altro desiderio amoroso n cerco gran fatto di goder lunga vita!

Quinta strofa. — E però, o Amore, che sei potenza ia del tempo, pria del moto, pria della luce sensibile, bi pietà di me, che soffro d'un tempo sì tristo. Penetra a volta nel cuore della mia donna, chè oramai ne è mpo; sicchè esca da lei quel freddo che a danno mio vi gna, e che togliendomi qualunque gioia non mi permette ome ad altri di goder della vita. Poichè, se nel mio stato resente la tempesta che tu susciti in me mi coglie, queta gentil pietra mi vedrà disteso sopra una piccola pietra er non rilevarmene se non al compimento dei tempi, n cui mi sarà conceduto di vedere se mai altra bella onna sia come la mia acerba e dura.

Sesta strofa. — Canzone, io porto nel cuore una tal onna, che, quantunque di pietra per me, m'infonde coaggio e ispirazione là dove ogni altro uomo dà indietro resta freddo. Malgrado la freddezza oppostami dalla donna he dovrebbe ispirarmi, io ho osato di fare in poesia la ovità che per tua conferma brilla in te stessa, quale non ı fatta mai in verun tempo.

Da questa doppia sestina come dalla sestina semplice recedente chiaro apparisce che il Poeta non canta mica rigori d'una donna reale, ma Dafni, l'albero d'Apollo, e dovea essere per Dante la sua donna, la sorgente una ispirazione suprema, la quale però essa ostinatamente nega al poeta, che quindi n'è profondamente rattstato.

Ora ci resta a vedere come si sia voluto trovare le ›ve dell'esistenza d'una *Pietra*, amata di Dante, nella stina semplice e sopratutto nella sestina doppia.

In Italia molti poeti borghesi del secolo XVI erano obbligati per vivere a farsi adulatori dei nobili. Per piaggiare i lor protettori s'argomentavano spesso di far loro credere che una donna o una ragazza dei loro dominii fosse stata cantata un tempo da qualche antico e valente trovatore; di che sapeano facilmente trovar le allusioni al nome della donna in qualche poesia lirica incompresa. Or Dante, studiando in Padova nel 1292, avea appreso a conoscere la nobile famiglia degli Scrovigni, ma non era entrato in relazione con essa. Il nome di questa famiglia era senza dubbio sinonimo del latino *Scrofigni* (nativo di Troia), onde gli Scrovigni tenevano nel loro blasone d'argento una scrofa gravida in campo azzurro. Dante avea conosciuto per fama che uno di questa famiglia era un grande usuraio; e però componendo più tardi, tra il 1306 e il 1312, l'*Inferno*, ricordando codesto padovano, lo mette nel cerchio ove è punito il peccato dell' usura (*Inferno*, C, XVII, 64). Per cancellare questa macchia impressa agli Scrovigni, e per far credere che questa famiglia fosse stata invece onorata nei canti lirici dell'Alighieri, un poeta padovano del decimosesto secolo, Antonio Maria Amadi, adulatore degli Scrovigni, s'avvisò di cercare nelle poesie dantesche una pretesa prova che il grande Poeta avesse cantato da trovatore una fanciulla di casa Scrovigni nominata *Pietra*. E siccome nelle due sestine, e soprammodo nella sestina doppia da noi spiegata, la voce *pietra* ricorre in ogni strofa, non comprendendo il significato di tale sestina e sapendo che i suoi concittadini e gli altri letterati italiani non la comprendevano più di lui, nelle sue *Annotazioni sopra una canzone morale* (Padova, 1565, p. 84) l'Amadi ricisamente sentenziò, tale doppia sestina essere stata composta da Dante in omaggio alla sua donna Pietra degli Scrovigni. È inutile pertanto combattere questo errore grossolano, il quale ha potuto mantenersi fin qua solo perchè

non s'è data la vera spiegazione delle suddette sestine dianzi commentate (1).

VIII.

La Lisetta

Noi abbiamo spiegato più innanzi le parole dette da Beatrice a Dante nel Paradiso terrestre (*Purgatorio*, C. XXXI, 43-60). In esse Beatrice lo rimprovera del suo amore per la *Pargoletta*, che, siccome si è dimostrato, è la filosofia o la scienza umana. Ma i commentatori, ingannandosi nel significato di queste parole, hanno creduto che esse racchiudano un rimprovero fatto a Dante per aver egli dimenticata Beatrice ed essersi abbandonato all'amore di altre donne. Laonde cercarono quali potessero essere queste donne, e fecero a gara nel portare i nomi di molte di esse che, secondo ci pare di aver dimostrato, non sono altrimenti esistite, e riconoscono l'esser loro nell'immaginazione di questi letterati e nelle false interpretazioni e nelle erronee supposizioni loro. Di qui si spiega come l'anonimo autore dell'*Ottimo Commento*, in una glossa aggiunta alla terzina 55 del 31.° canto del *Purgatorio*, facesse menzione d'una certa *Lizetta*, come di una amata

(1) Nell'edizione delle *Poesie di Dante* del Fraticelli trovansi aggiunte alla fine, pag. 321 e 324 due altre sestine che non saprebbero dirsi autentiche. Esse, di fatti, sono *naturalmente* modellate sulla prima sestina di Dante; i pensieri e le espressioni non sono dell'Alighieri; le forme linguistiche a me paiono quelle del decimoquinto secolo. V'ha anche di più: colui che imitò le sestine di Dante non le capì neppur lui; e quando le si guardano addentro, si vede che queste sestine appariscono composte di frasi di poesie amorose sovrapposte, alla buona, pel bisogno della versificazione.

di Dante. Io non so le ragioni o le prove sulle quali egli avesse creduto poter fondare le sue affermazioni. È possibile sì che Dante in giovinezza avesse amato con ogni riguardo una ragazza, nome Lizetta; ma, comunque si voglia, quest'amore non lo cantò mai nelle sue poesie: chè nelle opere dantesche neppure un'allusione a questo nome è dato di trovare.

Ora se si guardi alla leggerezza onde i letterati hanno inventate le amanti dell'Alighieri, non si tarderà un istante a credere che questa Lizetta sia, come tutte le altre, una delle donne gratuitamente attribuite al nostro Poeta.

IX.

Dal fin qui detto risulta che le prove addotte dai letterati per istabilire che Dante ebbe tutte insieme o di tempo in tempo molte donne, e che egli fu un amante volubile, sono insussistenti in faccia alla critica ed alla esegesi. Forse si dirà che, malgrado tutto questo, c'è forte presunzione che Dante per natura si fosse dato alle donne, poichè Boccaccio afferma che la lussuria teneva una grande parte nella natura dell'illustre poeta. Ma noi rispondiamo che il Boccaccio, di cui si è lodato più del convenevole lo spirito, lo ingegno ed il valor letterario, non era forse in grado di apprezzare convenientemente il genio e l'indole di Dante. Egli, che segnalavasi nel racconto delle storielle già ben raccontate prima di lui, non ebbe sempre compreso il significato morale e letterario della *Commedia*. L'uomo dei rilasciati costumi, che dilettavasi di lubrici racconti, come avrebbe potuto comprendere l'anima elevata, pura, verginale di Dante? Colpito dalla grandezza morale e intellettuale dell'Alighieri, che faceva tanto contrasto col suo ingegno e col suo troppo

fatto, come avrebbe osato di condannare certi lussuriosi che mette nell' inferno, mentr' egli non sarebbe stato meglio di loro? Come avrebbe il pubblico, che conosceva i costumi di Dante, accolto le parole severe del poeta se lo avesse saputo guasto di un brutto vizio, che gli vedea rimproverare in altri? Aggiungi, che Dante avrebbe dovuto picchiare il suo petto, e ripetere per lo meno il suo *peccavi* allorquando, sopratutto nel Purgatorio, trovossi di fronte alle anime che si purificavano del peccato della lussuria. Che se in quella occasione il Poeta non sognò neppure d' accusarsi della debolezza che gli si regala, è evidente che egli non se ne tenne punto macchiato, e che sotto questo riguardo la sua riputazione era tanto onorata presso il pubblico che egli non credette mai necessario di giustificarsi, nè di fornire di sè una opinione più favorevole di quella che già godeva.

Una prova, al contrario, della castità di Dante, la quale certamente non avrà molta importanza per una classe di persone, ma che è perentoria, come quella che riposa sul rapporto diretto tra la fisiologia, la psicologia e la morale; è questa: che l' incontinenza, la lussuria e le loro conseguenze interrompono e neutralizzano sempre e per buona pezza l' energia intellettuale e morale degli uomini; perciocchè solo gli uomini casti sono capaci d' una grande e profonda contensione di spirito e d' una grande astrazione scientifica e filosofica del pensiero. Ora Dante, che si mostrò ad un tempo sommo poeta e sommo metafisico, e che con facilità moveasi nelle astrazioni scientifiche e filosofiche, provò per ciò stesso che egli rare volte sentiva l' influsso, deprimente per lo spirito, degli appetiti della carne. Esiste inoltre nell' uomo una necessaria connessione tra la sfera nella quale l' immaginazione e l' appetito sensuale si muovono e l' altra in cui agisce abitualmente il pensiero di lui. Se Boccaccio ritrae allo spesso scene lubri-

che, ciò significa che la sua immaginazione e la sua carne erano per abitudine eccitate dalla carne; mentre Dante fra' poeti conosciuti è il più casto nel pensiero e nella espressione; e se tale ci apparisce sempre nei suoi scritti, se mai nessuna persona al mondo ha parlato del pudore più di quello che egli facesse nel *Convito* (cap. 25), questo prova evidentemente che il pudore fu non pur nel costume ma altresì nella natura fisica di Dante.

E v' ha anche di più: molti fatti confermano che Dante e per principio letterario e per principio morale condannasse nell' amore l' incostanza, la leggerezza e il libertinaggio. In un sonetto indirizzato a Cino da Pistoia, che era senza dubbio un po' libero, ei lo fa accorto di sua incostanza, molto spiacevole nei suoi canti d' amore, e degli espedienti coi quali potrà correggersi. Ecco il sonetto:

  Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito:
  Ma perch' io ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
  Chi s' innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' amor leggiermente il saetti:
  Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti.

Questo sonetto è certo del 1307, e fu composto dopo la canzone indirizzata a Maroello, in cui Dante dice che s' è rimesso alla poesia lirica. Ma questo componimento espri-

me i principi di condotta seguiti sempre dall'Alighieri non solo nelle opere ma anche in tutta la vita.

Noi finiamo accennando la cagione principale per cui Dante è stato così spesso e per sì lungo tempo fatto segno di calunnie ed accusato, non che di lussuria, d'altri vizi e peccati mortali. La cagione è questa, che Dante fu non meno grande poeta che profondo filosofo, teologo e politico. Sapendo che la vera poesia del pari che la scienza, la morale e la religione, hanno uno scopo socievole, cioè il miglioramento e l'edificazione dell'umanità, da poeta riformatore egli toccò tutte le quistioni sociali, morali, politiche e religiose dei suoi giorni, dandone sotto forma poetica una soluzione spassionata e vera, conforme, se non altro, ai risultamenti della scienza e della coscienza del tempo. Dante dunque eccitò ed eccita anche oggi le passioni di coloro che non condividono le sue idee e le sue aspirazioni, e che per esse vedonsi contrariati e vinti nelle credenze e negli interessi loro. I grandi uomini e gli uomini di genio come Dante, pesano sulla società col loro pensiero progressivo e per la loro opera riformatrice: di che per una natural riazione, la società cieca, egoista, e corrotta, pesa alla volta sua sopra di loro con odii, persecuzioni e calunnie. Ma è dovere degli uomini di mente e di cuore di prender essi la difesa di questi martiri dell'umanità, e di bandir senza posa che, contro l'errore e la calunnia la rivendicazione della verità e della giustizia è eterna.

Fine.

LA ROTTA

DI

RONCISVALLE

NELLA LETTERATURA ROMANZESCA ITALIANA

(V. Anno IV. Parte 1.ª pag. 52. Continuazione).

III.

Assai più degne di studio che non la prosa sono certo le versioni rimate, le quali tutte appartengono alla Toscana. E qui ci si affaccia in primo luogo la Spagna (1), cioè quel poema sì spesso tacciato di falsità dalla prosa. Chi mai ne sia stato autore, noi non sappiamo, chè chi l'attribuisce ad un Sostegno di Zanobi da Firenze, lo fa sul fondamento di un' ultima stanza a cui si può dare poca o niuna autorità, poichè manca nella prima edizione (Bologna, 1487) e nei manoscritti. Le invocazioni, i com-

(1) Io dico semplicemente *Spagna*, e non aggiungo mai, come sogliono i più, l'epiteto *istoriata*, chè è rimasto stranamente appiccicato alla composizione in grazia delle rozze stampe che l'accompagnavano in alcune delle antiche edizioni. Un caso analogo è a notare anche per il Morgante, che tutti, non escluso l'ultimo editore, chiamano *Maggiore* senza alcuna ragione: giacchè tale appellativo non gli fu attribuito se non per distinguerlo dal *Morgante minore* o *piccolo*, che anticamente fu stampato e ristampato, ma non si stampa più oggidì, e non era altro che l'episodio di Margutte staccato dal resto.

miati, le apostrofi agli uditori, lo stile, la foggia del verso e della strofa, mostrano apertamente la Spagna opera di un poeta popolare. Che costui fosse toscano, non si potrebbe porre in dubbio, e quand'anche non ne fosse bastevole argomento la lingua, lo mostrerebbe quel suo aggiungere i Toscani ai Lombardi nell'impresa del soccorrere Carlo e nella gloria dell'acquisto di Pampalona:

C.° xxvi, 8. Grand'onor fe' Disiderio al messaggio;
Po' fe' per tutta Lombardia bandire,
E così per Toscana ogni rivaggio,
Che ciaschedun sì l'avesse a seguire.

Meglio ancora appare la cosa dalla stanza 46.ª, ove Desiderio impone patti a Carlo che vuole riconciliarsi con lui:

Disse re Desiderio: I' vo' da Carlo
Mezo il tesoro che qui ho trovato,
A ciò ch'i' possa a la mia giente darlo;
Che Toscani e Lombardi in ogni lato
El brando ciaschedun possa portarlo,
O vole a collo, o vole cinto a lato;
E voglio che in Toscana e Lombardia
Dopo mia morte ma' più re non sia.

Questo amore alla gloria e insieme alla libertà della Toscana fa manifesta la patria del poeta; chè i suoi fonti, secondo possiamo vedere dalla Prise de Pampelune (1) e dalla prosa istessa, parlavano solo dei Lombardi e della Lombardia.

Non altro so aggiungere circa la persona del rimatore, se non ch'egli era nuovo dell'arte, secondo appare dalle ultime stanze (2):

(1) V.° 341 seg.

(2) Tolgo questi versi al Ms. laurenz., che solo li conserva e li può conservare, per ragioni che avremo poi a vedere.

Voi buone gienti, ch'ascoltato avete
L'antica storia prendendo disio,
Per questa volta no' mi riprendete,
Se mal rimato fussi il cantar mio,
Che 'n buona verità, Signior, vedete
Ch'è poco tempo che rimato ho io;
Ma delle rime grosse assai che sono
Troppo d'udir m'avete fatto dono.

E ringraziati in tredici versi Cristo e la Vergine, così termina:

E tuttavolta il mio poco intelletto
S'ingegnia di trovare simil cose,
Massimamente le maravigliose.
Distender non mi vo' più nel mio dire,
Ma [a] voi tutti mi vi raccomando,
E son parato sempre a ubidire
Al vostro buono e lecito comando,
Che son cierto che voi arete a dire
Della mia fama, che ne va sonando.
Al vostro onor dal principio a la cima:
Abiate pazienza della rima.

Adunque il poeta uscì probabilmente dall'oscurità, e dopo la Spagna dovette comporre altri cantari romanzeschi; però non è a disperare che un giorno o l'altro non se ne possa conoscere o indovinare il nome.

Non meno malagevole è il recar giudizio del tempo della composizione; tuttavia non andremo lontani dal vero, se la collocheremo tra il 1350 e il 1380, argomentando piuttosto da ragioni indirette e da quanto conosciamo in generale circa la cronologia della nostra letteratura romanzesca anzichè dall'affermazione del Quadrio, che dice aver veduto un codice della Spagna scritto nel trecento. Non lieve conferma riceve questa mia opinione da certe parole di Francesco da Buti, le quali testificano come già

ai suoi tempi la rotta di Roncisvalle si cantasse per le piazze. Egli adunque nel suo commento della Comedia, compiuto nel 1385, appone questa nota al nome di Gano (Inf. xxxii, 122): « Questi fu tedesco della casa di Maganza, e tradì la santa gesta de' Paladini, come si leggie in quelli (l. nelli) *cantari* e nelle croniche de' Franceschi. » Ed ecco in qual modo, certo alludendo ancora all'impresa di Spagna, illustra i noti versi del C.° xviii del Paradiso (43 e seg.): « *Così per Carlo Magno:* Questi fu re di Francia e poi imperadore dei Romani e combattette per la fede di Cristo, come si legge e cantasi per li cantatori in su le piazze — *E per Orlando*: Chi dice Orlando e chi Rolando; questi fu uno de' dodici conti palatini, nipote del detto re Carlo, che anco combattette co l' infideli e morì ne la battallia, e furno nelli anni 775. » Poichè la narrazione della Rotta di Roncisvalle che abbiamo nella Spagna è la più antica tra le toscane a noi pervenute, poichè le grandi differenze che s' incontrano nei codici del poema ci costringono a riportare la composizione a un tempo anteriore d' assai a quello in cui furono ricopiati i nostri manoscritti, poichè la Spagna, come si dichiarerà via via, attinge direttamente a fonti assai puri, e poichè finalmente la prosa la cita come proprietà dei cantatori da piazza nè mostra mai di sapere da chi fosse composta (1), a me non sembra punto inverisimile che dessa appunto sia il testo di già popolare quando scriveva il da Buti.

La Spagna ci è conservata, a tacere delle stampe, in tre manoscritti; uno ne possiede la Laurenziana (Pl. xc

(1) F.° 40. « L' altre sono cose trovate per cantatori, e per loro medesime si pruovano bugie. » Per solito il prosatore designa il nostro poema colle parole « lo libro de la Ispagnia iscritto in rima », ma non di rado vi allude ancora dicendo « Alcuni dicono. »

Inf. cod. 39), un altro la Riccardiana (cod. 2829), ed il terzo appartiene alla biblioteca comunale di Ferrara. Una postilla dell'amanuense ci fa conoscere con precisione l'età del primo, che fu finito di trascrivere addì 20 di Maggio del 1471. Il Riccardiano, mutilo e oltremodo guasto verso la fine, assegnerei volontieri alla metà di quel medesimo secolo. Nè troppo più antico oserei dire il Ferrarese, magnifico codice membranaceo ornato di belle iniziali miniate e di un ricchissimo frontispizio, quantunque l'esatta convenienza di ogni cosa appena mi lasci dubitare che ad esso appunto s'abbiano a riferire le parole del Quadrio, là dove parla del nostro poema: « Io ne ho veduto presso Gerolamo Baruffaldi un esemplare manoscritto in pergamena con vaghi caratteri miniati, la cui scrittura è certamente del secolo XIV, benchè non comprenda che XXXIV cantari (1). » Certo la forma dei caratteri può sembrare più antica assai del tempo da me designato, ma ognuno sa quanto sia malagevole determinare esattamente l'età delle scritture calligrafiche su pergamena. D'altra parte, a tacere che se il codice fosse veramente del trecento ci converrebbe porre la composizione della Spagna nella prima metà del secolo XIV (2), la qual cosa mal si potrebbe ammettere per la lingua e per lo stile e per più altri motivi, s'aggiunge che gli emblemi miniati sul frontispizio sembrano riportarci all'età di Borso d'Este, nato nel 1413, morto nel 1470 (3).

Tutti e tre questi codici hanno pregi speciali, nè mancando l'uno di essi potrebbesi studiare compiutamente la Spagna. Nessuno è copia dell'altro o può derivare

(1) Storia e ragione d'ogni poesia, Milano, 1749, T. V. p. 548.

(2) Avremo infatti a vedere come il codice di Ferrara debba essere stato scritto molti anni dopo la composizione del poema.

(3) Questa particolarità mi fu fatta avvertire dall'egregio bibliotecario della comunale di Ferrara, cav. Cittadella.

[illegible] a veder [illegible] ad a- [illegible] gradi nella stirpe. La [illegible] diffusione [illegible] del poe- [illegible] argomenti per non lo [illegible] alla metà del trecento. Le [illegible] a [illegible] a cui si pre- [illegible] la lezione. [illegible] si fanno poi [illegible] limitarsi il mio [illegible] a di- [illegible] differenti. [illegible] rappre- [illegible] altra dal Riccardiano e dal [illegible] col nome di [illegible] di *Jacopo da Montecatini*. [illegible] il perchè [illegible] il testo laurenziano è [illegible] se ne allontana af- [illegible] esse e col lau- [illegible] S. Giovanni Piè di [illegible] ferrarese conviene [illegible] innanzi [illegible] al termine [illegible] tenere per [illegible] più salda- [illegible] sarebbe grave [illegible] lo metterà [illegible] al testo lau- [illegible] mente apprez- [illegible] la materia.

[illegible] già il mettere [illegible] composizione: di questi [illegible] luogo, ma più che [illegible] di studiare le tra-

mutazioni del racconto. Raderò dunque terra, e non me ne vergogno nè me ne sento umiliato. Alle considerazioni estetiche e generali io credo bene doversi concedere senza esitanza il vanto sopra le ricerche erudite; ma a patto peraltro che facciano tesoro dei risultamenti ottenuti da queste, e non creino i fatti, nè li alterino secondo torna loro più comodo. Senza di ciò traviano le menti col pretesto di sollevarle, ed anzichè utili, riescono perniciose. Meglio allora mille volte un'arida indagine critica, la quale, sia pure con improba fatica, aggiunga qualche pur minima cosa al patrimonio delle nostre cognizioni; chè ogni verità o prima o poi trova il suo luogo, porta sempre a maturanza il suo frutto.

Prendiamo adunque il nostro testo al punto in cui, conquistata la Stella, Carlo è oramai padrone di tutta la Spagna, sicchè Marsilio, impotente a resistere, è costretto a cercare salvezza in un accordo. Egli è appunto di qui che prendono le mosse e la *Chanson de Roland* e tutti i suoi rammodernamenti, nè alcuno può leggere sì disattentamente la *Spagna* che non s'avvegga cominciare in questo luogo una nuova azione. Nulladimeno il primo pensiero che a ciascuno nasce in mente prendendo a considerare il racconto, egli è che anche in questa parte il rimatore abbia seguito le medesime scorte che lo guidarono per lo passato. Se in tutto quanto precede egli ha attinto a Nicola, perchè mai lo abbandonerebbe nella narrazione della catastrofe? Chi ha posto attenzione a quanto sono venuto dicendo in addietro, sa già quale risposta io possa fare a una tale domanda. Ma qui io voglio sottomettere a riprova i miei ragionamenti; ciò che conchiusi altrove lo scordo, per rimettermi di nuovo alla ricerca del vero. Se le mie prime induzioni colpiscono nel segno, dovranno convenire con quelle che ci verranno suggerite dallo studio delle altre parti del problema. Però, abbia o non abbia

Nicola versificato la rotta di Roncisvalle, sia o non sia la prosa anche qui specchio dell' opera sua, io comincio dal paragonare quest' ultima colla versione in rima. Ed ecco allora affacciarmisi bentosto tante e sì gravi differenze, quali non s' incontrano in tutta quella parte ove le due versioni derivano indubitatamente da un medesimo modello. I particolari, gli episodii, i personaggi, le fila istesse del racconto differiscono più che non convengano. Dunque non è questo il luogo ove noi possiamo riposarci; ci conviene ripigliare il nostro fumicino e rimetterci in via, per vedere se mai ci riesca di rinvenire qualcosa più di una miserabile ipotesi.

Abbandonata la prosa, non ci potremo volgere altrove che ai cantari francesi, vo' dire alla *Ch. de Roland*, a' suoi rifacimenti, e al testo marciano. E qui d' un tratto una viva luce ci sfavilla negli occhi, e ci manifesta che non abbiamo errato il cammino. Le attinenze sono di tal fatta, da mostrarci evidentemente come qui appunto si trovino i fonti della rima. Certo dovremo poi indagare quale tra le versioni francesi o franco-italiane abbia servito al rimatore, e vedere se egli non abbia derivato materia anche da altre sorgenti, o aggiunte creazioni della sua fantasia; ma ad ogni modo il filo principale è rintracciato. Come peraltro io non intendo che i lettori giurino sulle mie parole, così li invito a seguitarmi e a paragonare con me.

Consideriamo anzitutto il testo marciano, come quello che dalle vicende della letteratura cavalleresca italiana ci è additato come il fonte più probabile del rimatore toscano. Le simiglianze non sono piccole; parole e versi interi si trovano qua e là conformi; ma poi ci accade altresì di scorgere affinità fra la *Chanson* e il testo italiano estranee al marciano. Allorchè nel principio Bianciardino suggerisce a Marsilio di stringere con Carlo Magno un finto accordo, dandogli insieme con molte ricchezze anche

buon numero di ostaggi, offre nell'antica versione di inviare tra questi il suo proprio figliuolo:

43. Par nun d'ocire i enveierai le men (1).

Il marc. non ha nulla che risponda a qneste parole, mentre nella rima troviamo:

C.° xxviii, 43. De' venti i' vo' che 'l mio figluo' vi vada:
Se muor per nostro scampo ben m'agrada.

E colà dove Bianciardino espone a Carlo l'imbasciata ed offre tributo, la Ch. contiene questo verso:

130. D'or e d'argent .iiii. cenz muls trussez,

col quale riscontrano questi del testo laurenziano:

C.° xxix, 7. Treciento muli càrichi d'argiento,
E ciento d'or di nobil valimento.

Il marc. invece non dà nulla da poter qui raffrontare. E il medesimo si dica di queste altre parole della stessa parlata di Bianciardino:

134. En cest païs avez estet asez,
En France ad Ais devez bien repairer,

che trovano riscontro in questi della *Spagna:*

xxix, 9. E tu debba con tuo giente tornare
In cristianità (2) e lasciar suo' distretti.

(1) Cito dall'edizione del Michel (Paris, Didot, 1869), perchè più facile a trovarsi, anzichè da quella del Müller, che tengo peraltro a riscontro. Le citazioni della *Spagna* tolgo per solito dal codice laurenziano.

(2) Nel recare i passi, mi terrò fedele alla lezione del cod., solo introducendo quelle mutazioni che sono assolutamente necessarie e colle quali possiamo essere sicuri di non far altro che togliere od aggiungere quanto gli amanuensi hanno aggiunto o tolto di loro arbitrio. Occorrendo mutazioni di maggior momento riferirò a piè di pagina la lezione del ms., e sempre poi chiuderò tra parentesi ciò che mi veggo costretto ad aggiungere di mio. Qui dubito sia a correggere leggendo « *In Francia ad Asia* », oppure « *In Francia bella.* »

Assai più ancora è convincente il fatto, che mentre nel testo Marc. mancano le serie x, xi e xii della Ch., noi troviamo nel testo toscano riscontri assai prossimi colla prima tra queste, e scorgiamo che neppure la seconda poteva mancare nel fonte onde attingeva il rimatore. Giudichi da sè medesimo chi legge:

Ch. 145-150	Sp. C.° xxix, 9
[illegible]	Carlo rispose: In che modo fidarmi,
[illegible]	[Che] cotal dono [egli] debba mandarmi?
— [illegible] par hostages [illegible] dist li Sarrazins	. . . .
[illegible]	E per ostaggi Marsilio daravi (1)
Par num [illegible] metra [illegible] filz.	12. Venti figliuoli di re incoronati;
E [illegible] ne plus gentiz.	Un mio figliuol sarà tra questi venti,
	Ch'è de' migliori e de' più pregiati
	Che 'n tutta Spagna sia e più possenti.

Non occorre dunque che io stia ad accumulare altri esempi: evidentemente il testo Marciano quale noi lo possediamo non può essere l'originale a cui s'atteneva il rimatore. Con tutto questo ci accadrà di rilevare più innanzi certi accordi di gran lunga più rilevanti che non siano queste discrepanze, e vedremo in quella vece dissentire gli altri testi. Allora mi permetterò di trarre dai fatti quelle induzioni che mi parranno più ragionevoli: per ora basti questo semplice cenno.

Ma veggasi se alcuno dei rifacimenti possa vantare maggiori diritti alla parternità del poema toscano. Il testo del ms. settimo di Venezia no di certo: anche qui Marsilio non promette di mandare a Carlo muli carichi d'oro, come nella Ch. e nella Spagna, ma bensì delle carra. Se poi nella Ch., allorchè si sta per patteggiare il tradimento con Gano,

(1) Anche per ustagi vetti fi di re daravi.

502. Enz el verger s'en est alez li reis,
Ses meillors humes enmeinet ensembl'od sei;
E Blancandrins i vint al canud peil,
E Jurfalet ki est ses filz e ses heirs,
E l'algalifes sun uncle e sis fedeilz,

e se la Spagna tien dietro al vecchio testo dicendo:

xxx, 3. Così insieme in un giardino andaro,
E altri gran baroni seguitaro.
Entrati nel giardino tutti quanti,
Che fur ventotto de' migliori eletti, etc.,

la versione rifatta in quella vece se ne scosta:

Soz une olive s'en va seoir li rois,
Desor un paille qi fu blans come nois,
E l'augalie ses oncles li cortois.

E qui possiamo vedere anche il testo franco-italiano accostarsi al rifacimento:

Sot un oliva a seder est alé,
Ses oncla l'algalifrio al conseio remé.

Senza dunque recare altri esempi, di cui v'ha buona copia, possiamo mettere da parte anche questa versione.

Nè a minor diritto faremo il medesimo di quella contenuta nel ms. che si dice di Versailles, poichè i versi della medesima,

967. Guenes i vint, que Dex puist mal doner,
Mot doucement si comence a parler,

non potrebbero certo spiegarci il perfetto accordo del luogo corrispondente nella Ch. e nella Spagna:

674. Guenes i vint, li fels, li parjurez,
Par grant veisdie cumencet a parler.
C.° xxx, 20. E Gano incominciò il falso a parlare.

E mentre è mirabile la convenienza di questo passo tra la Ch. e la Sp.,

803. Li quens Rollans Gualter del Hum apelet:
Pernez mil Francs de France nostre tere,
Si purpernez les deserz e les tertres;
xxxi, 18. Quando schierata fu la giente bella
Da Mulion el pro' Gualtieri apella:
Muovi, baron con mille cavalieri,
Va in su quel poggio che la valle serra,
Guarda e piglia ben tutti i sentieri,

noi troviamo non poco diverse le parole della versione rinnovata:

1140. Li cons Rollans fu chevaliers esliz,
Dist a Gautiér: Non ferez, mes cosis.
Porprenez-moi ces puiz e ses larriz.

Ma insieme con queste discordanze ci abbattiamo anche in parecchie affinità. Come nel testo italiano Astolfo è qui fra i paladini, mentre lo esclude la Ch.. Tra i luoghi in cui il rifacimento somiglia alla Sp. più della versione d'Oxford segnalerò il seguente:

Ch. 476. Si cest acorde ne volez otrier,
En Saraguce vus vendret aseger.
Vers. 712. Se ce ne faites, de verté le sachiez,
A Saragoze en serez asegiez.
Sp. xxix, 40. E se tu non farai quel che ti dico,
Carlo e su'oste l'assedio porrati.

E per togliere ogni dubbio, aggiungasi ancora una cosa. Allorchè Gano ha esposto con finta insolenza a Marsilio la sua ambasciata, un saracino si leva e chiede di poterne punire la temerità colla morte: costui nel rifacimento e nella Sp. è nipote di Marsilio, nella Ch. suo figliuolo.

Dopo questi esempi non parrà strano se in qualche luogo la Sp. mostra ad un tempo affinità speciali coi due testi, come in queste parole di Gano a Carlo:

Ch. 694. Qu'il vous siurat en France le regnet,
Si recevrat la lei que vos tenez.
Vers. 989. Venra en France, o lui mil baceler,
Tot de grant pris por lor armes bailler.
Sp. XIX, 20. Verrà in Francia per tuo leggie osservare.

Analoghe osservazioni mi conviene ripetere alla fine anche per il *Roman de Roncevaux*, ossia per l'altro rifacimento francese pubblicato dal Michel. Non istarò a tener conto della prolissità di questa versione e delle infinite differenze che s'incontrano a ogni passo. Mi basti notare che dessa, là dove narra come Gano, sospettato autore del tradimento, fosse fatto prendere dall'imperatore, tace dei maltrattamenti d'ogni sorta di cui lo fanno segno nella Ch. i garzoni di cucina, nella Sp. i paladini stessi. Eppure anche questa versione vedremo aver comuni cogli altri rifacimenti certe notevoli affinità colla Sp., estranee alla Ch..

Se dunque ci facciamo a paragonare tutte le differenti versioni francesi e franco-italiane, giungiamo da ultimo a questa conclusione, negativa, se vuolsi, ma importante. Alla Sp. non può assegnarsi come fonte unico alcuna di quelle; con ciascuna essa ha qualche speciale affinità, estranea alle altre. E poichè il rimatore non poteva certo trovarsi dinanzi tanti testi, e togliere or di qua or di là una parola o un concetto, converrà inferirne che la versione del poema di Roncisvalle onde deriva la Sp. non è alcuna di quelle conservate fino a noi. A quale dovesse accostarsi maggiormente, lo vedremo poi. Intanto le affinità coi testi rammodernati non ci dovranno condurre a pronunziare fin d'ora un giudizio; a renderci prudenti bast l'avvertire che anche il testo franco-italiano del cod. IV

di Venezia, in quella stessa parte in cui ha assonanze e non rime, mostra tratto tratto simiglianza maggiore coi testi rifatti che colla versione del cod. d' Oxford.

Ma anche qualche cosa di più positivo si può forse ricavare fin d'ora dal raffronto dei testi. Si è già detto e ripetuto come i rifacimenti della Ch. fossero prodotti specialmente dallo studio di sostituire le rime alle aspre assonanze tollerate in addietro. Ebbene, noi troviamo qua e là nella Sp. certe parole, le quali i rifacitori scacciarono per dar luogo ad altre che rimassero esattamente. Dove ad es. la Ch. aveva,

787. Ço dit li quens: Jo n' en ferai nient,

il rifacimento del cod. di Versailles ha posto:

1102. Respont Rollans: Jà ne sera pensé;

ma nulla Sp. troviamo la voce *niente*, espulsa di qui:

xxx, 25. Orlando disse: I' no' torre' niente
Cotanta giente meco a cotal sorte.

Che se in questa serie furono mutate tutte le rime, il medesimo non può dirsi di quest'altro luogo, ove il rifacitore non mutò se non quanto era strettamente necessario:

Ch. 848. Marsilies mandet d' Espaigne les *baruns*,
Cuntes, vezcuntes, e dux e almacurs,
Les amirafles e les filz as cunturs.
V. 1198. Marsilles mande en Espaigne la flor,
Contes et dus, a mot grande fuisor.
xxx, 30. Subito fecie un magnio parlamento
Di tutti suo' re, principi e *baroni*.

Simiglianti osservazioni si ponno fare nel luogo seguente, ove pongo a riscontro il rifacimento pubblicato dal Michel:

Ch. 1051. Cumpaign Rollant, kar sunez vostre *corn;*
Si l'orrat Carles, si returnerat *l'ost.*
Rif. 1636. Sire compains, envers moi entendez,
. . . . ,
Vostre olifans se il estoit sonez,
Karles l'orroit, li fors rois corqnez,
Je vos plevis jà seroit retornez,
Secorroit-nous par vives poestez
Et li Fransois, qui les pors ont passez,
XXXI, 14. O tu [monta] in sul monte e suona il *corno:*
Carlo e *sua giente* farà qui ritorno.

E ancora s'abbia per ultimo questo raffronto. Dove la Ch. faceva dire da Turpino ai francesi:

1135. Se vus murez, esterez seinz martirs,
Sieges averez el greignor pareis,

il rifacitore non poteva conservare come rima in *is* la voce *martirs:* però appigliossi all'espediente più facile, e tralasciò tutto il pensiero, che in quella vece troviamo nella Sp.:

XXXI, 22. Oggi saremo tutti in vita eterna,
Di *martiri* porteremo corona.

Che se questi raffronti non bastano a dare piena certezza che la Sp. derivi da una versione con assonanze, rendono almeno la cosa assai verisimile, e aggiunti al fatto che in generale la Ch. mostra col testo italiano maggiore simiglianza dei rifacimenti, ci danno buon diritto a prendere questa per fondamento del paragone che qui ci è necessario istituire. Le altre considereremo via via, secondo che potranno fornirci qualche lume o qualche speciale riscontro. Ed ecco intanto qual'è il metodo che io intendo di seguire. Riferirò senza alcuna osservazione quanto è comune ai due testi, indicando in

quella vece espressamente le discrepanze che mi paiano degne di essere avvertite. Nel testo darò i versi italiani, in nota i corrispondenti francesi. Ma siccome il riferire sempre questi ultimi cagionerebbe troppo sciupío di spazio, così mi contenterò il più delle volte di accennarli con semplici numeri.

I due testi cominciano ad un modo; la Ch. richiama in pochi versi la conquista omai condotta a termine da Carlo, la quale nella Sp. ha dato argomento ai ventotto canti che precedono. Marsilio, non sapendo più che si fare, aduna la sua baronia e chiede consiglio:

xxviii. 38. Nesun baron non rispondea adesso,
Ciascun taciendo posava in sul sedio;
Allora un saggio e pro' re saraino
Si levò, che si chiama Bianciardino (1).

Questi suggerisce il modo da tenere coll'invasore:

40. Mandiamo a Carlo sì fatto trebuto:
Ciento be' muli caric[at]i d'oro,
D'ariento treciento con saluto,
E mille astori con questo tesoro;
Mille sparvieri, ciasch[ed]un tenuto,
E mille veltri, e mille bracchi a loro;
Trenta girfalchi co mille falconi,
Mille donzelle e dumila garzoni;
E mille vecchi per lui consigliare,
E venti figli di re per ostaggi.
Se mandi questo, farai ritornare
Carlo e sua giente in cristïani viaggi (2).

(1) Ch. 22. N'i ad paien ki un sul mot respundet,
Fors Blancandrins de castel de Val Funde. —
Blancandrins fut des plus saives paiens,
. . . .
Prozdom i out pur sun seignur aider.

(2) Io amerei leggere *ne' cristian rivaggi*.

Manda a dir che ti voglia battezare
Con tutti tuo' baroni arditi e saggi.
Se per tal modo adietro Carlo torna,
Ma' più farà un' oste tanto adorna.
Quando sarà in cristianità tornato,
A te si rimarrà tutta la Spagnia.
Così l' arai in tal modo ingannato,
Che già mai no' farà sì gran compágnia.
So che gli staggi ognun sarà tagliato;
No' ti curar di loro un fil di ragnia.
De' venti i' vo' ch' u' mio figliuol vi vada:
Se muor per nostro scampo, be' m' agrada (1).

Piace il suggerimento, e Marsilio sceglie dieci messaggi, i nomi dei quali, se si toglie il solo Bianciardino, differiscono nei due testi, a quel modo che variano non poco anche nei rifacimenti. Commessa loro l' imbasciata,

XIII, 4. Poi fe' Marsil dieci mule venire,
Che ciascheduna un gran tesor valea;
Le selle eran d' avorio a no' mentire,
Li freni d' oro e ariento che luciea (2).

Montati in sella, i dieci baroni vengono a Carlo, che secondo la Ch. si trova a Cordova, secondo la Sp. alla Stella. Nella prima poi essi compiono subito il loro messaggio, mentre nella seconda attendono fino all' indomani, ospitati riccamente da Carlo. Ma in entrambi a ogni modo passano una notte nel campo, sicchè in luogo di una vera differenza, non abbiamo qui altro fuorchè uno spostamento. Insomma essi vengono dinanzi all' imperatore, che sta fra i suoi

(1) Ch. 28-46.
(2) Ch. 89. Dis blanches mules fist amener Marsilies,
Que li tramist li reis de Suatilie.
Li frein sunt d' or, les seles d' argent mises.

parola e a lui Biancardino espone dignitosamente l'imbasciata, e come Carlo mostra non si fidare, gli rafferma il proposito di Marsilio di prendere battesimo:

xxx. (91) Rispuose Biancardin: Quando tornato
Sarete in Francia con vostra compágnia,
Per la festa di Sa' Michel beato,
Marsilio con gran seguito di Spagnia
Verrà in Francia, com'i' v'ho contato,
A battezarsi con suo turba magnia (1).

Tutto questo luogo mostra un perfetto accordo, tantochè la principale differenza consiste in ciò, che volendo rassicurare Carlo, Biancardino nella Sp. parla prima della conversione di Marsilio e poi degli ostaggi, nella Sp. prima di questi e poi di quella. Se non che anche cotale discrepanza svanisce, poichè il paragone di altri testi mostra essersi nella prima parlata di Biancardino perduti alcuni versi, che appunto dovevano contenere il pensiero, ripetuto poi, dell'andata del re (2). Congedati i messi, l'imperatore si consiglia quindi co' suoi: immediatamente secondo la Sp., il giorno appresso nella Ch., ma ad ogni modo sempre l'indomani dell'arrivo dei messi. Nel testo francese qui è una parlata (180-193), la quale riuscirebbe inutile dopo la mutazione introdotta nell'italiano, e che però quivi è omessa. E primo si leva Orlando, e sconsiglia la pace: in quella vece, egli dice,

(4) Facciasi il campo e quest'oste levare,
E d'intorno a Saragossa ci pogniamo (3).

(1) Ch. 151-156.
(2) V. Müller, p. 8, nota al verso 136.
(3) Ch. 210. Faites la guere cum vos l'avez enprise,
En Sarraguce menez vostre ost banie,
Metez le sege à tute vostre vie.

Duole all'imperatore cotal ragionare, e Gano, levatosi, propugna l'accordo. La sua sentenza è approvata da Namo, il quale si profferisce a compiere il messaggio, ma non ne ottiene licenza, non altrimenti che altri principali baroni, tra cui Orlando e Turpino:

20. Carlo rispuose: Tra que' saraini
Non vo' che vada niun de' paladini.
Mandar vi voglio un altro gra' barone,
Il qual sia savio e bene imparentato.
Orlando disse: Manda Ganellone,
Ch'è tutto ciò ch' avete dimandato.
Non ha in tutto questo padiglione
Miglior di lui a sì fatto mandato.
Que' del consiglio allor, piccoli e grandi,
Gridaron tutti: Tal messo si mandi (1).

Ma Gano si vede con somma doglia eletto a questo ufficio pericoloso:

23. E quando Gano tal parlare intese,
Già mai non fu sì dolente nè tristo (2).

Tale è il dolore, che lo fa prorompere in aperte minaccie:

Ib. Sed io ritorno, in fe' di Gesù Cristo,
Se non son morto da que' saracini,
Costerà quest' andata a' paladini (3).

Nella Ch. altro non nasce per ora di qui, fuorchè un diverbio tra Gano ed Orlando; ma nella Sp. in quella vece

(1) Ch. 274. « Francs chevalers, dist li emperere Carles,
Car m' eslisez un barun de ma marche,
Qu 'à Marsiliun me portast mun mesage ».
Ço dist Rollanz: Ço ert Guenes, mis parastre ».
Dient Franceis: « Car il le poet ben faire;
Se lui lessez, n'i trametrez plus saive ».

(2) Ch. 280. E li quens Guenes en fut mult anguisables.

Ulivieri, montato in ira, dà una terribile guanciata al maganzese, il quale, versando sangue dalla bocca, si lancia colla spada sguainata sopra Ulivieri. Ma pronto Astolfo gli si oppone arditamente, sicchè qui nascerebbe qualche grave scandalo, se Namo non ponesse riparo con savie parole. Codesto episodio non è in alcun' altra versione, salvochè nella prosa: dove peraltro, come abbiamo veduto, è narrato un po' diversamente. A ogni modo, o quest' ultima lo avrà tolto dalla Sp., o entrambe lo dovranno a un modello comune.

La conclusione e nella Sp. e nella Ch. si è che Gano si dispone a partire, e si volge a Carlo

26. Diciendo: Monsignior, poi che v' agrada,
Presto sono a mettermi in istrada (1).

E qui si descrive nella Ch. come Carlo gli desse il guanto, ed egli lo lasciasse cadere: segno codesto di cattivo augurio. Nella Sp. in cambio si fa che Carlo parli nuovamente agli ambasciatori, coi quali Gano si accompagna al suo partire, mentre nella Ch. li raggiunge allorchè già si trovano in via. Bentosto si appicca il discorso, e l' accorto Bianciardino lo guida in maniera, che gli riesce alla fine di far promettere a Gano che s' adoprerà a procurare la morte di Orlando. Così si perviene a Saragozza ed a Marsilio, al quale Gano riferisce l'ambasciata commessagli, con arroganza, nella Sp. almeno, più finta che vera. In questa egli dice fra le altre cose, essere volere di Carlo,

39. Che l'Arcaliffo, ch' è tuo zio tenuto,
Davanti a lui prigion lo manifesti,
Che gli vorrà la testa far tagliare,
Perchè fe' dua suo' nipoti impiccare.

(1) Ch. 308. Dreiz emperere, veiz-me ci en present,
Ademplir voeill vostre comandament.
Müller v.° 329-330.

Questi versi ci riescono alla prima alquanto enigmatici; ma poi ne troviamo poco oltre la spiegazione nella lettera che Gano invia nella Ch. a Marsilio, della quale così parla a' suoi il re, dopo averla letta:

489. Carle me mandet, ki France ad en baillie,
Que me remembre de la dolur e de l'ire;
Ço est de Basan e de sun frere Basilie,
Dunt pris les chefs as puis de Haltoïe.
Se de mun cors voeil aquiter la vie,
Dunc li envei mun uncle l'algalife.

Però questo luogo ci diviene esempio sorprendente della fedeltà del rimatore; avendo per abbreviare tolto la lettera, ne trasporta il senso nella parlata di Marsilio.

Il temerario discorso di Gano muove il re a tale sdegno, che afferra uno spiedo per iscagliarglielo. Ma Gano si accinge a far difesa, e risponde ardite parole;

45. E l'Arcaliffo in piè si fu levato;
Vêr di Marsilio parlò arditamente:
Marsilio, lo messaggio ch'è mandato
De' dir sua imbasceria compiutamente,
E non essere offeso nè asaltato (1).

E qui i due testi, o per dir meglio, i testi francesi e l'italiano, vengono alquanto a discostarsi. In quest'ultimo Bianciardino prende tosto a parlare al re, e scoprendogli le disposizioni di Gano, fa sì che si riconcilii col Maganzese e gli chiegga perdono. Nella Ch. e ne' suoi rifacimenti la riconciliazione ha pur luogo, e non senza la cooperazione di Bianciardino, ma non tosto, sibbene nel parlamento che si tiene poco stante nel giardino. E di più nella Sp. cotale riconciliazione è seguita da un segno spaventoso, che non è nelle versioni antiche (2):

(1) Ch. 454-456.
(2) Cf. tuttavia Ch. 609.

C.° xxx, 2. Essendo Gano e Marsilio a sedere,
Sì com' io dissi nell' altro cantare,
Su 'n una sedia d' or di gran valere,
Che 'l tradimento voleva ordinare,
Iddio dimostrò per suo potere.
Che quella sedia si vide fiaccare.
Gano e il re [Marsil] caddono in terra,
E 'l mal pensiero Gano no' disserra.

Comunque sia, Gano vien quindi in un giardino a ragionare con Marsilio circondato da' suoi. Cogli altri vi si trova pure la regina, chiamata Bramimunde o Braimonde dai testi francesi (V. v. 634), Branda, con una specie di contrazione, dall' italiano:

4. Ancora venne a Marsilio davanti
La bella donna sua sanza difetti.
Per quello che l' autor per vero spanda,
Era apellata la reina Branda.

Qui si conviene del tradimento, nella Sp. senza indugio alcuno, nella Ch. dopo aver seguitato vie assai tortuose: del che la ragione sta in ciò, che nella prima erano stati assai più diffusi i discorsi tra Gano e Bianciardino nel viaggio, sì che l' accordo già poteva dirsi stretto. Nella Sp. poi Marsilio comincia dal far giurare il Maganzese e dal giurare egli stesso, mentre nella Ch. il giuramento ha luogo solo dopo che si è fermato tutto l' accordo e stabilito il modo da tenere. E questo modo è uguale nella sostanza: si farà che Carlo si parta, e lasci Orlando per retroguardo:

8. Poi lascierà Orlando franca lancia
Con ventimila ch' è a suo richiesta
E voi verrete poi per darli mancia
Con tutto il vostro sforzo e gra' podesta.

Di vostra giente tre schiere farete,
E prima ciento mila (1) manderete.
E' ciento mila fien tutti tagliati.
Poi la seconda abbiate aparecchiata;
Costor saranno a mala fin recati,
E la giente cristiana fia lassata,
E di dolor morranno inaverati.
Non aspettare che sia riposata;
La grande e terza schiera venga poscia,
Che dia a que' cristiani grande angoscia (2).

Dessi alla fine saranno distrutti, e Carlo avrà perduto la sua potenza. All' udire dal Maganzese cotali proposte

12. Marsilio fue allor molto gioioso,
Faciendo a Gano festa e allegreza (3).

Il perfido trattato si rafferma con giuramenti, ai quali tengono dietro nella Sp. nuovi portenti di funesto augurio. La baronia ed il re stavano a sedere dattorno a una fonte:

5. Aveva in quel giardino una fontana,
Con cierti pomi d' intorno adornata,
Ch' al mondo non è ignuna sì sovrana,
D' un prato bello tutta atorniata.

Ed ora Cristo

13. Volle mostrar miracolo compiuto;
Che quella fonte d' aqua così chiara
Diventò rossa come sangue [e] amara;
E gli alberi dell' orto si seccaro.
La giente allor maravigliossi molto.

(1) Il. cod. ha: *La prima con ciento mila.*
(2) Ch. 583-592.
(3) Ch. 601. Quant l' ot Marsilie, si l' ad baiset el col.

Niuna versione francese contiene nulla di simigliante, mentre i lettori ricorderanno forse come simili, se non perfettamente uguali presagi, noi incontrassimo nella versione in prosa, dove pure il tradimento veniva conchiuso accanto a una fonte di meraviglioso lavoro, la quale veniva sconquassata da un vento impetuoso, che abbatteva altresì la più parte degli alberi.

Compiuto l'accordo, Gano, sì nella Ch. che nella Sp., è dai baroni saracini presentato d'un elmo e d'una spada, e riceve dalla regina un dono per la donna sua:

15. Allor si levò ritta la reina,
E una bella borsa a Gan donava,
Con cinque pietre, ognuna molto fina;
Questa vi dono, la donna parlava,
E fo perchè la diate a tal dottrina
Alla vostra moglie[ra] per mia parte.
E la reina tosto si diparte (1).

Marsilio fa poi consegnare a Gano il tributo e gli ostaggi,

17. E dieci muli caric[at]i d'oro
Donò a Gano fellon traditore (2).

Dopo di ciò il Maganzese si parte e fa ritorno al campo. Quivi all' imperatore presenta il tributo, e dice come Marsilio voglia sinceramente la pace. Se non manda l'Arcaliffa non è sua colpa:

20. L'Arcaliffa di Baldracca suo zio
Non te lo può mandar, che lo vid' io
In una nave partirsi dal porto
Forse tre miglia, e una gran tempesta
Si levò per lo mar, ch' i' viddi scorto

(1) Ch. 634-641.
(2) Ch. 651. De mun aveir vos voeill dunner grant masse:
.X. muls cargez del plus fin or d'Arabe.

Che la nave affondò sanza far resta (1).
I' ti so dire cierto ch' egli è morto,
Sì che di ciò si può far gioia e festa (2).

Ma a questo punto s' accrescono di nuovo le differenze dei due testi. Nella Ch. il campo è tosto levato, e soltanto allorchè si sta per cacciarsi nelle gole (porz) dei Pirenei, si pensa a lasciare addietro una schiera, che protegga il passaggio. Nella Sp. invece prima ancora che l' esercito si muova Gano suggerisce di lasciare Orlando perchè aspetti Marsilio, il quale presto si avvierà in Francia per ricevere il battesimo. Comunque siasi, in entrambe le versioni Orlando è scelto per rimanere, e lo è per consiglio di Gano, essendone dolente l' imperatore. Ma il paladino ne ringrazia il Maganzese:

23. Orlando allora rispuose parlando:
Dolcie patrigno, pro' Gan da Pontieri,
Poi che [di] tale onor me capo fate,
Veggo bene che di buon cuor m' amate (3).

Carlo, il quale secondo la Ch. era stato la notte turbato da visioni spaventose (717-730), vorrebbe lasciare un forte nerbo di genti col nipote; ma egli rifiuta, e non consente

(1) Correggo colle stampe; il cod. ha:
Chella nave al fon ando sanza restare.
(2) Ch. 681. Del algalife ne l' devez pas blasmer;
Kar à mes oilz vi .IIII. c. milie armez,
. . . .
Ki l' en conduistrent tresqu' en la [halte] mer.
. . . .
Einz qu' il oüssent .IIII. liues siglet,
Si 's aquillit e tempeste e ored.
Là sunt neiez, jamais ne 's reverrez.
(3) Ch. 751-754.

a ritenere altro che i paladini, e venti mila uomini nelle versioni francesi, ventimila seicento nella nostra (1).

Così il grosso dell' esercito si parte, avviandosi a San Giovanni Piè di Porto, mentre la piccola, ma intrepida schiera rimane in Roncisvalle ad aspettare. E Marsilio intanto s' apparecchia, e secondo la Ch. già s' avanza, secondo la Sp. aduna i suoi a parlamento. Comunque sia,

30. Allora un baron di (2) valimento,
Nipote di Marsilio a ta' sermoni,
Ardalotto era chiamato per nome,
Si levò ritto, e udirete come,
Davanti di Marsilio arditamente:
Signior possente, un dono v' adimando;
Ch' a Roncisvalle alla cristiana giente
Il primo feritor vogli' esser quando
Cavalchereno, e [a] no fallir niente,
Orlando ucciderò là col mio brando;
E ad Ulivieri farò il simigliante
Per nostro Iddio Macone e Trevicante.
Datemi de' baron vostri soprani
Undici, i quali sieno mia compagni,
Sì che arem paladin, com' e' cristiani (3).

(1) Questo è costantemente in tutti i testi italiani il numero dei combattenti della schiera condotta da Orlando. Non saprei davvero onde abbia origine siffatta differenza, tanto più strana e osservabile, quanto meno ella è grave.

(2) Il Cod. *Un barone di gran.*

(3) Ch. 860. Li nies Marsilie il est venuz avant....
862. Dist à sun uclle belement en riant:
« Bel sire reis, jo vos ai servit tant....
866. Dunez m' un feu: ço est le colp de Rollant;
Jo l' ocirai à mun espiet trenchant,
Se Mahumet me voelt estre guarant...
877. Eslisez mei .XI. de voz baruns,
Si m' cumbatrai as .XII. cumpaignuns ».

Alle parole di Ardalotto, chiamato dalla Ch. Aelroth, tengono dietro i vanti di Falserone, e quindi del re Malprimo (Malprimis). Se non che mentre nella Ch. chi si fa innanzi e si dà vanto di uccidere Orlando ed Ulivieri viene per ciò stesso ad appartenere alla schiera dei dodici paladini pagani, nella Sp. costoro sono eletti unicamente dalla volontà di Marsilio, il che per vero s'accorda meglio col v.° 877. I loro nomi differiscono in parte nei due testi, nè certo n'è a meravigliare; piuttosto meraviglieremo che in buona parte s'accordino, poichè oltre Ardalotto (Aelroth) e Falserone (Falsaron), vediamo comuni anche Margheritone (Margariz), Cornuto (Chernubles), Turchione (Turgis de Turteluse), e a quanto pare anche Malprimo (Malprimis).

S'armano quindi i pagani, che nella Ch. sono già presso a Roncisvalle, nella Sp. si trovano tuttavia a Saragozza. E in quest'ultima si trova nuovamente un episodio che manca in quella. Marsilio spaccia Bianciardino con molte vettovaglie ad Orlando, scusandosi se frappone indugio all'andata. Orlando le riceve e il messo riparte:

39. Tutti i cristiani allor si rinfrescano,
Di ciò ch'al mondo facie lor mestieri.
Molti la sera [di] vin [s'in]ebriaro.

Davvero mal s'intende come si trovi qui codesto episodio, affatto sconnesso dal resto. Marsilio non dovrebbe mostrare di saper nulla che Orlando sia in Roncisvalle, e però è strano che mandi le vettovaglie; poichè, se lo sa, egli è solo per gli accordi presi segretamente con Gano. Quell'innebriarsi poi dei cristiani non ha conseguenza di sorta, sicchè neppur esso non ha ragione di essere. Certo essi combattono poi tutt'altro che da ebbri. Pertanto già queste osservazioni bastano a farci giudicare questo luogo

una malaccorta innovazione del rimatore. Trovando poi il fatto anche nel prosatore, potrà sospettarsi che entrambi lo deducessero da un medesimo originale. E questo può assai bene essere stato la cronaca di Turpino: chè vediamo la prosa menzionare d'accordo colla medesima l'invio delle donne, taciuto nella poesia.

Ma quind' innanzi le discrepanze tra la rima e la prosa, le quali fino ad ora, o erano di lieve momento, o si riducevano all' inserzione di nuovi episodi e particolarità, si vanno facendo gravi e continue, mentre scemano le simiglianze. Nè però vanno crescendo le affinità colla prosa, chè anzi ancor esse divengono di gran lunga più rare. Ben considerando, si scorge che il poeta ha da questo punto usato assai maggiore libertà nel dar forma alla materia che il suo testo gli forniva, pur conservandone sempre i tratti principali, e spesso ancora le particolarità e le parole. E ciò è ben naturale: poichè se una scrupolosa fedeltà era convenevole là dove si narravano i fatti che preparano la battaglia, e costituiscono la vera sostanza della narrazione, essa a nulla avrebbe giovato nel racconto dei singoli scontri di cui la mischia si veniva a comporre, i quali presi uno ad uno non erano che accidentalità di niun rilievo. Avvezzatosi poi a trattare più liberamente col suo autore, pare che il poeta non sapesse più acconciarsi a quella osservanza quasi pedissequa, che non aveva sdegnato nel principio. La Ch. adunque e i rifacimenti narravano solo come i saracini giungessero vicino a Roncisvalle, e Ulivieri, montato sopra un poggio, li scorgesse primo e ne desse notizia a Orlando, il quale non vuole sentir dire che Gano suo padrigno sia traditore. La Sp. ha svolto queste fila, supponendo anzitutto, per amore di quella verisimiglianza di cui i romanzieri cavallereschi italiani si mostrano tanto teneri, che la battaglia cominciasse al primo apparire del giorno, sicchè rimanesse lungo

spazio da menar colpi. Adunque precede la notte, e Orlando e Ulivieri se ne dividono le guardie. Quest' ultimo sta appunto sull' albeggiare adempiendo il suo ufficio, quando scorge venire gran turba di gente armata, che tosto gli fa nascere sospetto di un tradimento di Gano:

xxxi, 5. Così pensoso e di dolor tremando,
Andonne al padiglion del conte Orlando.

Questi, da lui destato, non vuol prestar fede a quanto il cognato gli narra della moltitudine che s' avanza:

10. Il vin t' ha fatto mal che tu beesti,
Che t' ha fatto vedere in visioni.
Gli uomini che dici che vedesti,
Saranno capre, pecore, o montoni.

Ma quando Orlando venuto sul monte vede da sè le innumerevoli insegne,

13. Fra suo cuor disse: Vergine Maria,
Madre di Cristo, di vertù fontana,
Questa giente di che condizion fia?
Per cierto credo che Gan mi tradie,
Quando a Marsilio per messaggio gie.

Allora, come nella Ch., Ulivieri eccita il compagno a suonare il corno:

14. Deh lieva il capo, che per cierto vedi,
O tu [monta] in sul monte e suona il corno;
Carlo e suo giente farà qui ritorno.
Rispuose Orlando: Già non vo' sonarlo,
Non bisognia di ciò darsi fatica.
Non ha qui luogo il soccorso di Carlo,
No vo' che mai nessuno di me dica,
Nè che per verità possa provarlo,
Che per paura sonassi nimica.

Se hai paura e triemati la pancia,
La via è fatta per tornarti in Francia (1).

Ma dopo questo parziale riscontro seguono nuove differenze. Ulivieri secondo la Sp. eccita in questo luogo il cognato una sola volta, secondo la Ch. tre volte senza interruzione. Ora soltanto, e non senza perchè, Gualtieri da Monlione è mandato a guardare i passi, mentre nel testo francese vi è stato inviato da un pezzo. E così pure va avvertito quel soffermarsi della Sp. a descrivere certe particolarità estranee alla Ch., il rinfrescarsi dei cristiani, l'ordinarsi delle genti, e altre cose siffatte. Di poi noi udiamo, e nell'un testo e nell'altro, Turpino riconfortare i franchi colla promessa del cielo; ma quindi ecco subito nuove differenze, di cui sarebbe inutile dar conto minuto. Basti il dire che nella versione toscana Falserone, il quale vi guida la prima schiera, fa a' suoi una parlata, ove fra le altre cose li ammonisce di riguardare un *giovane garzone*, il quale porta la sopravvesta azzurra col falcone d'oro, che è l'insegna dei maganzesi. Costui è Baldovino figliuolo di Gano, che ritroviamo in tutte le versioni italiane, mentre nella Ch. è tuttora fanciullo e fu lasciato in Francia (v.° 364). Cotale accordo rende per verità assai probabile che l'introduzione di questo personaggio nel combattimento, ove dà luogo a episodi veramente commendevoli, debbasi all'età franco-italiana.

E adesso il rimatore torna ad Ulivieri, al quale fa nuovamente stimolare Orlando a mettere a bocca il corno, con parole che riscontrano con quelle usate più addietro nella Ch.:

(1) Ch. 1051-1054.

28. Manda u' messaggio a Carlo, che partito
Si fia tosto, e qui sarà arivato;
O tu vai in sul poggio qui davante,
E suona forte il tuo buon liofante:
E quando Carlo l' udirà sonare,
Subito verrà qui in nostro aiuto (1).
Se tu no 'l fai, tutti vedrai tagliare
Quanti son qui da quel popolo arguto.
Orlando disse: Niente no 'l vo' fare,
Mai non voglio esser codardo tenuto;
Già mai pe' Saracin non soneraggio.
Sian quant' e' voglion, o di che legniaggio.
Non vo' che sia rimproverato mai
A nesun di mia giesta tal vergognia (2).

E indarno, nella sola Sp., si sforza poi anche Turpino di smuovere il conte dal proposito, richiamandogli a mente i fatti d'Aspramonte: oltre al rifiuto n' ha pure lo scherno:

35. Orlando disse: Va, canta la messa.

Come poi i cristiani hanno fermo l' animo al combattere, ecco giungere i saracini, dinanzi ai quali cavalca Ardalotto, che bentosto viene ucciso, da Astolfo nella Sp., da Orlando nella Ch., in questa non senza aver prima dato morte a molti, nel testo francese invece al primo scontro; Astolfo

xxxii, 6. La lancia abassa, in ver di lui sp[e]rona,
Che no' guardò perch'[egli] abbi corona.

(1) Il codice ha: *inanimato*.
(2) Ch. 1070. « Cumpainz Rollant, sunez vostre olifan;
Si l'orrat Carles, qui est as porz passant;
Je vos plevis, ja returnerunt Franc. »
« Ne placet Deu, ço li respunt Rollant,
Que ço seit dit de nul hume vivant,
Ne pur paien que ja seie cornant.
Ja n' en aurunt reproece mi parent.

Sopra allo scudo il ferì per tal modo,
Che 'nfin di dietro colla lancia il passa,
E morto l'abattè in sul terren sodo (1).

Il rimatore italiano segue quindi narrando di Astolfo altri fatti, che non trovano riscontro nella Ch., la quale ancora non conosce questo personaggio. Se non che ritrovandolo noi nelle versioni rinnovate, dove anzi appunto in questo luogo scorgiamo qualche riscontro di cose e di parole colla nostra che non sembra poter essere accidentale, ci è lecito pensare che anche qui il cantatore toscano non inventasse di suo capriccio, ma seguitasse a fabbricare sulle fondamenta del suo testo:

8. Il duca Astolfo trasse fuor Mislea,
E ferì l'amiraglio i' modo tale
Tra 'l capo e 'l collo, con gran pena rea
L'abattè in terra quel colpo mortale (2).

Dopo i fatti di Astolfo si vengono poi descrivendo le prodezze degli altri paladini, le quali hanno ben di rado analogia con quelle attribuite loro nella Ch.. Io non istarò a nojare il lettore coll'esame di questa parte, ugualmente monotona e nell'una e nell'altra versione; solo noterò che nell'italiana si dà a Sansonetto una parte più ragguardevole assai, com'è naturale, di quella assegnata dalla francese a Sansun (1275 seg.), sebbene il figliuolo del Soldano debba appunto a questi e il nome e l'essere stato ascritto da Nicola fra i paladini. Come nella Sp. sono, molte cose che non si ritrovano nella Ch., così pure molte sono in quest'ultima che poi mancano in quella; e anche i fatti che concordano nella sostanza differiscono nei par-

(1) Ch. 1197-1204.
(2) Rom. de Ronc, 1940, 1945-1950.

ticolari. Alla fine peraltro la battaglia termina ad un modo, collo sterminio di tutti i saracini, toltone un solo. E rispetto a quest' unico superstite, se la Ch. ci offre già un riscontro assai prossimo, più stretto ancora ce lo dà il testo marciano:

xxxiii, 23. Di ciento mila ne fecie un ritorno
A re Marsilio, e gli altri fur tagliati.
Ch. 1438. Paien sunt morz à millers e à fuls:
De cent millers n' en poent guarir dous.
Marc. De cento .m. ne poit ma un aler;
Ço est Malçaris, cusi li oldu nomer.

E ancora potrei notare che i rifacimenti, sebbene offrano riscontro anche a questi versi del Marciano, conoscono pure un saracino il quale fugge dalla battaglia avanti che abbia termine il combattere, e porta appunto il nome qui usato dalla Sp.:

Rom. 3014. Malprimis s' enfuit parmi une valee.
Sp. 24. Un re pagano Malprimo chiamato
Di ciento mila e' solo fecie scampo.

Di qui può aversi una prova novella, quanto sia intralciato il problema delle origini della Sp.. Essa tuttavia continua a somigliare maggiormente alla Ch. e al Marciano, e specialmente con quest' ultimo viene ora a mostrare una stretta affinità. In esso infatti, distrutta la prima schiera, Marsilio ne invia una seconda condotta da Grandonio, e solo allorchè anche questa è sterminata, soccorre egli stesso; così le battaglie sono tre, mentre nella Ch. sembrano due sole. Ma per verità non si può non riconoscere che il testo d' Oxford è qui guasto, e parecchie serie vi sono uscite dal loro luogo, sicchè la versione del Marciano è a tenere la vera: e di ciò porgono valida conferma

anche i rifacimenti (1). A ogni modo anche la Sp. narra quest' invio di un secondo esercito, condotto da Grandonio, e lo narra in modo più particolareggiato. Turpino in entrambi i testi, e se ristabiliamo l' ordine, anche nella Ch., rinfranca i cristiani sbigottiti:

28. Turpin gli prese tutti a confortare:
Non dottate, signiori, a questa fiata.
Ferite volentier contro a' nimici:
Oggi sarete in giolïa filici (2).

Così pure troviamo una manifesta analogia anche in ciò, che tanto nella versione Marciana quanto nella Sp. muore in questa seconda battaglia uno dei paladini, Inçiler de Gascogne nella prima e nei rifacimenti, Astolfo in quest' ultima. E del pari ambedue i testi, e ristabilendo l' ordine originario altresì la Ch., narrano ad un modo come qui Orlando uccida Grandonio, preso da sommo sdegno perchè costui ha dato morte ad alcuni dei suoi compagni più cari, i quattro figli di Namo, secondo la Sp., Gerin, Gerer, Berenger, Guiun de S.t Antoine e un duca d'Austorie nei testi francesi. La fine poi della battaglia concorda ancor essa, poichè i pagani sono distrutti, e solo sopravvive chi ne rechi notizia a Marsìlio. Ma tra le scene contenute in questa parte ve n' ha una degna di particolare menzione, e veramente pietosa: la quale qui riporterei se non dovessi

(1) Il Müller, mosso dall' evidenza della cosa, ha ristabilito l' ordine primitivo, valendosi del Marc. e dei rifacimenti (p. 66); ma anche con ciò il testo d'Oxford riesce ancora imperfetto.

(2) Marc. f.° 76 r.° Primer respont l'arcivesque Trepin:
Bon çivaler, Deo e de nu molt ami,
Ancoi seri coroné e floris,
Siglo avrem in lo regno paradis,
Mais li coardi miga no i sera mis.

Cf. il testo d' Ox., 1513-1521, dove la simiglianza è assai minore.

riferirla per altro scopo nell'ultima parte di questo studio. Vi si descrive Baldovino, figliuolo di Gano, che meravigliato del non vedersi affrontare da niun saracino, manifesta il suo stupore ad Orlando. Questi glie ne spiega la cagione, e lui pure accusa insieme col padre di tradimento: onde il giovanetto, pieno di dolore, si trae la vesta e l'insegna, e scagliatosi fra i nemici, vi trova la morte. Tutto persuade essere questo episodio (C.° xxxiv, 9-14) un'invenzione del nostro rimatore, poichè tanto la prosa quanto il testo Riccardiano fanno che Baldovino campi fin dopo il termine della battaglia.

Perduta in tal guisa buona parte delle sue genti, Marsilio si avanza con tutto il rimanente. Se non che nelle versioni francesi egli appicca tosto la battaglia, nella Sp. lascia trascorrere la notte che è già sopraggiunta, non senza aver prima ordinato a Bianciardino di montare su' poggi con quindici mila uomini a far guardia

xxxv, 14. Sì che i cristiani non se n'possi gire.

L'indomani poi si viene alla mischia, le descrizioni della quale non concordano da principio in nulla. E mentre la Ch. ne prosegue tutta di seguito la rappresentazione fino al suono del corno di Orlando, la Sp. invece l'interrompe ben presto col racconto della zuffa che nel tempo medesimo accade sui monti fra Bianciardino e Gualtieri, la quale termina colla distruzione di tutti i franchi. Gualtieri solo sopravvive, e ripara ferito gravemente alla valle, dopo aver fatto grande strage di nemici, e uccisone il capitano. Questo episodio è nell'ultima parte conforme al testo d'Oxford e al Marciano, nei quali tuttavia la battaglia è solo accennata per bocca di Gualtieri, là dove si fa che questi s'incontri con Orlando (2036 seg.): ma per verità io mi vado persuadendo che anche nel resto il rimatore toscano fabbricasse sopra fondamenta antiche. Infatti nel

Rom. de Ronc. io trovo il combattimento descritto mentre accade, e non solo riferito poi; ivi per altro esso ha luogo prima assai che nella Sp., mentre ancor dura la prima battaglia (v.° 2130 seg.). Pertanto la Sp. meglio s'accorda coi cenni contenuti nei testi più antichi, e ci attesta così la bontà de' suoi fonti. E ancora io credo che essa seguitasse l'antica versione nel porre a capo dei pagani Bianciardino, anzichè l'Amaurris del *Roman;* chè Bianciardino noi non troviamo, per quanto io ricordo, nominato dalla Ch. nè nella battaglia nè poi, sicchè non sappiamo che più ne accadesse, cosa singolare assai per un personaggio di tanta importanza nel principio del poema. E ancora è a notare che egli nel *Roman*, allorchè Marsilio muove colla sua gente verso Roncisvalle, è spacciato con una schiera di cui non si dice più verbo, ma che parrebbe appunto destinata a occupare i monti e scacciarne Gualtieri:

2400. Marsillions apella Blanchandin:....
2404. « Prennez le bruit de la gent Apolin,
S'alez veoir Fransois en cel chemin;
Ferez-les bien, si trairont male fin ».

Questi versi, che pajono aver smarrito la via, potrebbero essere un resto della versione più antica. Che poi il poema francese li conservasse anche dopo aver affidato ad Amaurris l'ufficio di combattere Gautier, è naturale in un testo confuso e disordinato come questo, dove le contraddizioni abbondano fuor di modo. Basti il dire a questo medesimo proposito che mentre si è narrata la distruzione della gente di Gautier quando ancora durava la prima battaglia, si è tuttavia ritenuto, rinnovandolo, anche quel luogo della Ch. in cui il paladino è fatto tornare dai monti allorchè tutta omai la gente di Orlando è venuta meno.

Dal ritorno di Gualtieri, che nella Sp. ha luogo prima che nella Ch., ci conviene balzare alla morte di Ulivieri per rinvenire un riscontro prossimo; tutto quanto sta di mezzo differisce e non sarebbe di alcuna utilità il rilevare le continue discrepanze in cose sì accidentali, che anche il rimatore credette di poterle variare a capriccio. Ma appena v' è una scena che spicchi fra la perpetua monotonia dei combattimenti, noi lo vediamo rimettersi tosto, imitatore fedele, dietro alla sua scorta. Ulivieri adunque è ferito mortalmente dall'Arcaliffa, zio di Marsilio (1):

xxxvi, 14. E Ulivier, vegendosi a tal mancia,
A duo mani Altachiara prese,
Gridando: Saracin, non camperai;
Che m' abbia morto non ti vanterai.
In sul capo il marchese [allor] ferillo,
Per sì gran vigoria e [gran] potenza,
Che 'nsino al petto col brando partillo,
Di morte dando a lui gran penitenza.
El sangue a Ulivier come uno spillo
Gli uscia del corpo allor sanza fallenza (2).

Nella Ch. lo vede Orlando e sviene dal dolore: nella Sp. ciò non è detto. Il fatto sta che il ferito in ambedue le versioni va per il campo menando colpi disperati:

16. Gia per lo campo come smemorato,
E già perduto avie tutto il vedere,
[Ed] ebbe nello stormo riscontrato
Orlando, il paladin di gran potere.

(1) Se il ms. d'Oxford dice Marganices, è manifesto errore dell' amanuense, che il Müller corresse a buon dritto nella sua edizione.

(2) Ch. 1950-1958; 1978-1979. — Il cod. ha *temenza*, in luogo di *fallenza*.

Su l'elmo gli ebbe tal colpo menato,
Che quasi a terra lo fecie cadere.
Orlando di tal (1) colpo maraviglia,
E verso d'Ulivieri alzò le ciglia;
Diciendo: Dolze cogniato mio fino,
Perchè se' tu ver di me tanto rio?
Or se' tu diventato saracino,
E rinnegato Gesù nostro Iddio?
Disse Ulivieri: Caro mio vicino,
Perdonami, che lume non vegg' io (2).

Il seguito a me pare men bello nella Ch., dove Ulivieri scende a terra, e qui fatta preghiera e poi benedetto Carlo, la Francia e sopratutto Orlando, si muore. Nella Sp. egli raccomanda Alda al compagno, e fattosi poi condurre da lui addoloratissimo nel forte della battaglia, uccide assai nemici, trapassa le schiere, e trasportato dal cavallo al padiglione, allora soltanto

20. Del buon destrieri a terra dismontava,
E così fecie a Dio orazione;
L'anima sua del corpo trapassava (3).

Secondo il testo italiano il cavallo rientra allora annitrendo nella battaglia, sicchè al vederlo Orlando s'avvede della morte del cognato. E qui il nostro rimatore fa che il paladino ne voglia far vendetta, e che allora appunto trovi Marsilio, col quale nella Ch. si è invece abbattuto avanti l'episodio di Ulivieri. A ogni modo nelle due versioni egli assale il re e gli uccide un figliuolo, adulto nella Ch., bambino e da lui portato in braccio — stranissima cosa davvero — nella Sp.. Fugge allora il saraci-

(1) Il cod.: *Orlando del colpo si maraviglia.*
(2) Ch. 1992-2003.
(3) Ch. 2011, 2014, 2019.

no, e poco stante la battaglia ha termine. Tra migliaia di cadaveri s'incontrano ancora una volta Orlando e Turpino; ma l'arcivescovo spira bentosto, e il conte si rimane affatto solo. E qui seguono nuove e gravi differenze. Egli si rinfresca nella Sp. ad una fonte (1), e chiede egli medesimo la morte, cagionatagli invece nella Ch. dallo sforzo del suonare. Una voce celeste gli profferisce, se vuol campare, una nuova schiera di paladini: ma egli rifiuta e questa e la vita, poichè non si concede da Dio che i morti compagni risorgano. Mentre la morte si appressa sopravviene Terigi suo scudiero, e con lui sale sulla montagna. Ed eccoci qui a nuove simiglianze. In ambedue le versioni il paladino tenta, ma indarno, di spezzare la spada:

31. Più volte [Orlando] la spada percosse
Su quel sasso credendola fiaccare:
Adoprandovi tutte le suo posse,
Non la potè niente magagnare (2).

Dopo di ciò segue immediatamente nella Ch. la morte del conte, mentre la Sp. colloca qui un episodio, che nella prima ha avuto luogo assai tempo. Lo spostamento non toglie che le analogie col testo francese siano strettissime.

32. Sendo in sul poggio la forza [illegible].
Il corno a bocca si pose in ciertanza:
Sì forte il suona, che 'l corno si [illegible].
E uscilli il sangue per la gran possanza.
E saracin ch'eron rimasi al campo,
Sentendo il corno fuggir per iscampo.
Raconta l'autor che fu sì grande
Il suon del liofante (3) in quella [illegible].

(1) Cf. Ch. 2222.
(2) Ch. 2334-2337.
(3) Il cod. *del corno*.

Che passò monti, piani e tutte bande;
Dov' era Carlo e suo giente attendata
Per la virtù di Dio la bocie spande,
A San Giovanni Piè di Porto è andata.
Carlo ch' udì il buo[n] corno sonare
Verso de' suo' baron prese a parlare:
Quel suono parmi quel del conte Orlando;
Gran paur' ho che re Marsilione
Non mi abbia ingannato, a Gan parlando.
Rispose Gan: Santo imperier Carlone,
Vecchio voi siete, e [sopr]a ciò pensando,
Voi mi parete a modo di garzone (1).
Carlo allora taciette di parlare,
Orlando un' altra volta vuol sonare.
Per sì gran forza sonava suo corno,
Che Carlo e la sua giente lo 'ntendea.
Carlo riguarda e suo' baron d' intorno,
E poi con gran maninconia diciea:
Quel pare il suono del mio nievo adorno.
E Gano innanzi a tutti rispondea:
Monsignior Carlo, parlar di fantino
Mi par ch' abiate a sì fatto latino.
Voi ben sapete ch' Orlando no' cura
Già tutto l' universo un [vil] bisante.
E' sarà or cacciando alla pianura,
E però suona sì bene il liofante.
Carlo tacie[tte] e mai non s' asicura (2).

In tanto Orlando suona la terza volta e quindi nella Sp. muore, non senza aver prima commesso a Terigi di andare a far palese a Carlo il tradimento.

(1) I primi sei versi di questa stanza ho dovuto correggere coll' aiuto delle stampe.
(2) Ch. 1751-1782.

38. L'angiol di Dio su' anima santa
Trasse del corpo, come piaque a Cristo;
Su nella gloria, dove sempre canta,
Ne la portò e questo [ben] fu visto.

Ma già Carlo, udito il terzo suono e aperti gli occhi, fa in ambedue i testi prender Gano e lo commette a buona guardia, non senza che allo sciagurato tocchi prima di soffrire duri maltrattamenti: di poi l'oste muove verso Roncisvalle. Queste possiamo dire le ultime analogie bene spiccate tra i due testi. La Sp. fa che a questo punto abbia luogo il miracolo del prolungarsi del giorno, che nella Ch. succede solo poichè l'imperatore è giunto in Roncisvalle per dargli tempo di vendicare i caduti, e non contenta di ciò v'aggiunge un portento anche maggiore, l'appianarsi delle montagne. E ben tosto Carlo s'incontra in Terigi, che nei testi francesi compare solo alla fine del poema per combattere con Pinabello, e da lui sente le nuove funeste. Condottosi poi a Roncisvalle, sviene e fa gran lamento sul cadavere di Orlando, il che nella Ch. accade solo il giorno appresso. Chè questa fa prima raggiungere da Carlo e sterminare i saracini; quindi lo fa pernottare sul campo; poi narra dell'arrivo del fuggiasco Marsilio alla sua terra, dello sbarco di Baligant, venuto di Persia a recare soccorso, dell'andata de' messaggi di costui e poscia di lui medesimo a Saragozza, e ancora del suo muovere con tutte le genti verso Roncisvalle, cose tutte di cui il rimatore italiano non dice motto. Questi invece ai lamenti sul corpo d'Orlando aggiunge una bella scena, ignota alle versioni francesi. Carlo si duole ad Orlando che non mantenga la promessa fattagli quando in Aspramonte gli cinse Durlindana, di rendergli la spada ad ogni sua richiesta:

xxxvii, 9. Allor, sì come a Cristo fu in piaciere,
Venne in Orlando lo Spirito Santo:

Rizossi il corpo, che stava a giaciere,
Volsesi a Carlo, che facie gran pianto;
E cierto vivo quel corpo parea
Per la virtù di Dio, che 'l conciedea.
Così Orlando colla spada in mano
Verso di Carlo si volse ridendo;
Parlò umile, come corpo umano:
Re Carlo Mano, tua spada ti rendo.
Carlo la prese poi e 'l corpo vano
Rimase morto per terra cadendo.
Lo spirito partì, e 'l corpo privo
De l' alma sua non rimase vivo.

Il rimatore ha pure allungato queste scene coi conforti dei baroni, e particolarmente di Namo, all'imperatore, perchè dia tregua al suo affanno. Alla fine dal poggio lo conducono nella valle, ov' egli fa una nuova preghiera e ottiene che miracolosamente i cadaveri cristiani si discernano dai pagani:

xxxvii, 18. Tutti i morti cristian furon voltati
Col corpo in su e la crocie in sul petto.

Sepolti i morti, toltine solo i paladini, il sole può finalmente dopo tanto indugio andarsi a riposare. L'indomani mattina Carlo già muove verso la Spagna, quando d'improvviso scorge gran gente venire a quella volta; alla prima li crede nemici, ma poi il loro capitano si dà a conoscere per Ansuigi, che secondo l'*Entrée* e la Sp. Orlando aveva lasciato a reggere e guardare Gerusalemme, donde ora i saracini lo hanno cacciato. Però v'è appena bisogno di avvertire che nessun testo francese fa parola di tale comparsa; piuttosto merita di essere notato che non se ne trova menzione nella prosa, la quale pure avrebbe avuto il dovere di spiegarci come poi Ansuigi possa trovarsi presente e ricevere la corona di Spagna. Siccome poi questo

barone riferisce che un grosso esercito saracino viene a quella volta, Carlo, rivolte le schiere, si apparecchia a combattere. E infatti sopraggiunge poi Balugante, qui fratello di Marsilio, del quale non si saprebbe per verità dire troppo bene onde sia sbucato. Il fatto sta che, come nella Ch., Carlo viene con lui a battaglia, confortato da un angelo lo affronta corpo a corpo, lo uccide, e sgomina tutto l'esercito da lui condotto. I franchi inseguono e nell'un testo e nell'altro i fuggiaschi fino a Saragozza, che con poca fatica viene in loro potere. Ma in questo mezzo Marsilio, vinto dalle sciagure, è venuto a morte, dal dolore nella Ch., buttandosi dall'alto di un balcone nella Sp., che narra assai più distesamente la sua fine.

Qui può dirsi aver termine l'impresa di Spagna, e qui pure cessa l'accordo, anche lontano, del testo italiano colla Ch., per dar luogo a riscontri con altre versioni. Infatti mentre Carlo è a Saragozza accade a San Giovanni un caso, di cui nulla dice l'antico poema. Gano, che si stava rinchiuso in una torre, assottiglia il suo ingegno, e una sera, ucciso con inganno il guardiano, esce fuori, procaccia un cavallo e si fugge. Ma il disegno non gli riesce, poichè Iddio fa calare una fittissima nebbia:

xxxix, 25. Tant'è la nebbia calcata e profonda,
Che 'l lume delle stelle non ne spira.
Non vede Gan[ell]o[n] la via seconda,
Ma 'n qua e 'n là come cieco s'aggira.
Non batte il mare sì spesso su[a sp]onda,
Come a quel punto Gan[ell]o[n] sospira;
E tutta quella notte insino al giorno
In qua e 'n là alfine s'andò attorno.

Però la mattina in luogo di trovarsi in salvo non si è punto dilungato, e le guardie agevolmente lo ripigliano; allora per maggior sicurezza lo conducono a Saragozza, ove di nuovo i baroni lo prendono a maltrattare.

Un riscontro a questa narrazione troviamo solo nei rifacimenti. È ben vero che ivi Gano fugge mentre da Carlo stesso, già tornato al di là dei Pirenei, è condotto alla volta di Blaive, è vero che egli scampa senza macchiarsi di alcuna uccisione, e che è ripigliato non già per miracolo, ma per il valore di due baroni; ma con tutto ciò la sostanza è pur sempre la stessa. Badisi nulladimeno che anche il testo Marciano, che in questa parte, come si è veduto, ha preso a seguire i testi rifatti, ci può fornire del pari un convenevole riscontro. E sul testo Marciano per l'appunto è richiamata la nostra attezione poco dopo il racconto di questa fuga.

Avuta la signoria della Spagna, Carlo vi lascia come vicario Ansuigi, e torna verso la Francia. A Roncisvalle fa collocare su quattordici cavalli le bare dei paladini e di altri due baroni, e poi si conduce coll' esercito fin sotto Nerbona. Il vedere la città gli fa nascere desiderio di conquistarla; ma per suggerimento di Namo, in luogo di combatterla, prega Iddio, il quale miracolosamente fa cadere le mura e dà così in suo potere la terra. Allora, riposatosi fino all' indomani, cerca tra' suoi baroni chi voglia rimanere a guardarla, e s'addolora non trovando alcuno di tanto ardire da accettare la signoria. Alla fine Arnaldo di Bellanda la prende, non per sè, ma per un suo figliuolo, da lui lasciato bambino in Francia, e Carlo allora ripiglia il cammino (C.° xxxix, 39-49).

Ricorderanno forse i lettori una narrazione simigliantissima da noi incontrata nel luogo corrispondente del testo marciano; ricorderanno altresì come il fatto sia narrato anche nell'Aimeri de Narbonne, ma in maniera assai differente, se ne togliamo il principio. Ora se appena essi vogliono aver cura di ricorrere al luogo dove si trattò di codesto episodio, vedranno chiaro essere la versione del codice Marciano, e non dell'Aimeri, quella con cui si ac-

corda il nostro rimatore. Anche le differenze si spiegano agevolmente; il viaggio e il ritorno di Arnaldo non sono narrati da lui, perchè lo incalzava il desiderio di giungere presto alla fine; chè del resto ognuno intende come questo Amerigo, che non è coll'esercito, debba essere qui condotto e investito della signoria, e come senza di ciò la narrazione resti monca. Solo v'è un punto in cui la Sp. sembra accostarsi all'Aimeri più che al testo Marciano. Carlo pensa in sulle prime a vincere la terra colla forza; se non che il savio Namo, rammentandogli quanta gente già abbia perduto nelle passate imprese, ne lo sconsiglia. In ciò mi pare di scorgere una certa analogia col poema francese, dove i paladini dichiarano apertamente quanto poco loro aggradi il rimanere più a lungo nei pericolí, e dove poi la città è acquistata colle armi. Però non mi so rattenere dal sospettare originaria la circostanza notata nel nostro testo.

Il resto della narrazione troviamo corrispondere ancora ai rifacimenti meglio che alla Ch.. Le differenze sono gravi di certo, ma spiccate assai anche le analogie. Che importa che Carlo si rechi a Parigi anzichè a Blaive e quindi a Laon, o che si descriva lungamente il dolore universale, trascurato nelle versioni francesi? Certo non può attribuirsi ad un caso che Alda non muoia già, come nella Ch., dinanzi a Carlo, appena sente da lui la morte dello sposo e del fratello, sibbene facciasi condurre al luogo dove riposano i cadaveri, li preghi di volerle parlare, abbia miracolosa risposta da Ulivieri, ed allora soltanto renda l'anima, come appunto accade nei testi rifatti. Nè può essere caso, se del pari che in questi nella Sp. appare anche Berta, la madre di Orlando. Che poi la narrazione del giudizio di Gano, del combattimento fra Terigi e Pinabello e del supplizio del traditore non fornisca simigliauze speciali, non vuol dire: chè neppure la Ch. ce ne somministra. Tut-

[illegible] anche nei rifacimenti, del [illegible] scudiero di Orlando, [illegible] della sua gesta, qual'è nella Ch.

[illegible] vedremo addietro. [illegible] sciogliere la quistione [illegible] designare [illegible] del nostro rimaneggiamento [illegible] certamente essere [illegible] una versione [illegible] affine al testo [illegible] infatti la prima [illegible] alla Ch. [illegible] ultima a rifacimenti, separate [illegible] della gesta di Nerbona, che [illegible] tra tutte quante le [illegible] di Roncisvalle. Purchè si voglia porre [illegible] potrà certo rimanere [illegible] parti ci è apparso. [illegible] di una raffazzonatura [illegible] e senza neppure [illegible] congiunse insieme [illegible] dell'altro. Quando [illegible] altre prove, il diverso grado di [illegible] bastevole a mo[illegible] potesse essersi operato [illegible] che [illegible] estraneo a ri[illegible] che nello stesso [illegible] poema italiano sembrò [illegible]ario. Ciò tutto [illegible] che il rima[illegible] medesimo codice [illegible] esemplare perfettamente [illegible] potrassi anzi affermare [illegible] più compiuto del [illegible] ravvisare lacune [illegible] Che poi il poeta toscano

si scosti in molte parti da tutti i testi noti a noi, è cosa troppo semplice perchè io ne abbia a suggerire la spiegazione; ognuno intende come una parte non piccola vada pur concessa alla fantasia e all'arbitrio di chi non traduceva già, ma prendeva a rifare la narrazione.

Di queste ultime differenze alcuno inchinerà forse ad attribuire una parte ad imitazione dell'opera di Nicola. Quanto a me non trovo neppur qui cosa alcuna la quale mi possa smuovere dal pensiero, non essere per nulla probabile che il poeta padovano abbia narrato la rotta di Roncisvalle. Certe analogie con Turpino, l'invio di vittovaglie al campo cristiano e la presenza di Terigi alla morte d'Orlando, sembrano a prima giunta far contro di me. Ma poi anche questo argomento si converte in mio favore, se si nota che la stretta simiglianza di un luogo costringe a ritenere che il rimatore conoscesse la cronaca e vi attingesse direttamente. Veggasi se altra spiegazione ci conceda il seguente riscontro:

Sp. XXXV, 33

Racconta *l'autor che fu sì grande*
Il suono del bofante in quella fiata,
Che passò monti, piani e tutte bande;
Dov'era Carlo e suo giente attendata
Per la virtù di Dio la bocie spande;
. . . .
Carlo ch'udì il buon corno sonare,
Verso de' suo' baro[n] preso a parlare.
. . . .
E Gano innanzi a tutti *rispondea*:
Bonsignior Carlo, parlar di fantino
Mi par ch'abiate a sì fatto latino.
Voi ben *sapete* ch'Orlando no' cura
Già tutto l'universo un [vil] bisante,
E' sarà or cacciando alla pianura,
E però suona sì bene *il bofante*.

Cronaca, Cap. XXIV

.... *Tunc* tanta virtute *tantaque fortitudine tuba sua eburnea sonuit*, *quod* vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venae colli ejus et nervi fuisse referuntur, ita ut *vox* tunc usque ad Caroli aures, *qui erat hospitatus cum proprio exercitu* in valle Caroli... *angelico ductu* pervenit. Illico *Carolus* voluit ad eum causa auxilii redire, sed *Ganalonus... dixit ei*: Noli retro, *domine mi rex*, redire...; *scias* quia nunc auxilio tuo non indiget, sed venandi studio aliquam feram *sequendo per nemora* Rolandus *cornicando discurrit*.

Chi volesse qui avere la pazienza di recare a paragone anche la Ch. (1) vedrebbe come le imitazioni della mede-

(1) V.° 1751 seg.

sima s'intreccino qui in maniera singolare con quelle della [illegible].

Dopo questo lungo e minuto paragone non ispiacerà forse un breve cenno intorno alle differenze di forma tra la Sp. e i testi francesi, e all'arte, se mi è lecito così chiamarla, del rimatore toscano. Avvertasi anzitutto, le proporzioni di lunghezza essere in questa parte ben diverse da quelle che troviamo là dove il rimatore seguì l'*Entrée de Spagne*. Anche qui il testo italiano è certo più breve del suo modello, ma non già di tanto di quanto lo era colà (1). E quantunque siasi qui notevolmente diminuita la lunghezza del racconto, errerebbe tuttavia chi volesse per ciò considerare questa versione come un semplice abbreviamento della franco-italiana. Il cantatore ha tolto ove più gli tornava convenevole, ed ha omesso parecchi episodii, ma insieme ha trasformato ed aggiunto, sempre regolandosi a norma di certi suoi criterii. La Ch., anche nella versione marciana, era pur sempre un poema troppo primitivo, perchè si potesse trovar d'accordo coi gusti e i costumi proprii dei fiorentini nella seconda metà del trecento. Certe asprezze le quali non offendono noi, avvezzatici poco a poco a immedesimarci nelle età più lontane, non potevano allora essere tollerate. Cotali asprezze, parte si riferiscono allo stile e ai concetti, parte ai sentimenti, e si queste che quelle furono per solito levigate dal rimatore.

Fra i caratteri più osservabili dello stile della Ch. a me sembra da collocare la concisione e quell'ardita maniera di concepire e dipingere, per la quale, tracciate le linee caratteristiche, non si curano quelle onde avrebbe a

(1) A [illegible] versi del testo marciano, che solo può essere preso a termine di paragone, corrispondono 526 stanze, ossia 4208 versi. Quindi abbiamo la proporzione di 1 ad 1, 13, mentre per la parte corrispondente all'*Entrée* essa è di 1 a 2, 58.

nascere la finitezza del lavoro; si tratteggiano i pensieri principali, e si tralasciano i secondarii, che dovrebbero servire di collegamento ai primi. Questo carattere, non già per forza di riflessione, ma per un certo senso istintivo, generato dalle diverse condizioni di civiltà, fu cancellato dal rimatore toscano. Un esempio farà chiara la cosa. Allorchè Gano torna da Saragozza dopo aver conchiuso il perfido mercato, la Ch. ce lo rappresenta d'un tratto dinanzi a Carlo, al quale dà conto della sua andata; non si dice che lo si vedesse giungere, che si ponesse attenzione al grande tributo, che l'imperatore lo accogliesse festoso e prendesse a interrogarlo: cose tutte che debbono supporsi quasi di necessità, e che parte a parte ci sono esposte nel testo italiano. In un luogo questo aggiungerà solo un pensiero intermedio o un particolare; altrove invece svolgerà ampiamente una narrazione appena sbozzata nel testo francese. Ce ne può dare esempio il colloquio tra Gano e Bianciardino nel viaggio dal campo a Saragozza, accennato in tre versi dalla Ch. (403-5), riferito in venti dalla Sp.. Nè altra mi sembra essere la cagione, se questa dà assai maggiore ampiezza al luogo in cui Ulivieri scorge primo i nemici e ne reca avviso ad Orlando, scena codesta da noverare fra le più felici della composizione. Nè poi il nostro rimatore scorda di far scendere i due baroni dal poggio ove sono montati, di narrare espressamente come Orlando apparecchiasse i suoi, li rinfrescasse, si desse cura che neppure i cavalli patissero difetto di nulla, formasse delle genti una schiera, ed altre cose simiglianti, le quali l'uditore italiano del secolo XIV non voleva dover aggiungere di suo capo per compiere il racconto recitatogli dal cantambanco. Senza cotali particolarità il pubblico non avrebbe accettato per vero — sinonimo allora, in fatto di storia, di verisimile — quanto gli si veniva narrando; però il rimatore, punto desideroso di

non essere creduto, rimuta la narrazione, in guisa che la verisimiglianza, almeno secondo il concetto popolare del tempo, non le faccia difetto. Così un giorno doveva sembrare spazio troppo breve, perchè vi capisse la morte di tanta gente; ed ecco che il poeta, non contento di aver cominciato la prima battaglia allo spuntare dell' alba, interpone una notte fra il secondo combattimento ed il terzo. Vedesi dunque di qual lungo tratto già ci siamo discostati dall' epopea, e quanto sia diversa l' indole delle composizioni che si sono venute confrontando.

Se questa diversità condusse qui il rimatore ad ampliare, altrove lo mosse per contro a fare più breve la sua narrazione. Fra i caratteri della Ch. va pur notato il non rifuggire per nulla dal ripetere più e più volte un pensiero od un fatto consimile con parole quasi identiche. Tutti gli scontri tra cristiaui e saracini, quelli specialmente che hanno luogo nel principio della battaglia, sono narrati a un modo; i paladini s' incontrano uno ad uno con un barone nemico che si avanza verso di loro, volgono contro di lui lo spiedo, lo uccidono, lo fanno cadere a terra, e pronunziano sul suo corpo alcune parole sdegnose. Siffatta uniformità scompare nella versione italiana, la quale varia assai più il racconto. Ove poi non rimuta, mutila senza pietà; se il poema francese aveva tanta pazienza da rappresentarci dodici baroni saracini, i quali per essere dei primi feritori si fanno innanzi a Marsilio e si vantano di dar morte ad Orlando e ad Ulivieri, l'autore italiano stimò meglio, dopo averci rappresentato il primo, di porre tutti gli altri in un fascio, e di contrapporre otto soli versi ai cento e sei (894-999) della Ch. . In qualche luogo è notevole la lotta tra il desiderio della fedeltà e l' odio delle ripetizioni. Tre volte nelle versioni originarie Ulivieri incitava Orlando a suonare, nè il rimatore avrebbe ardito di violare qui la tradizione. Che fa egli? separa col racconto di altre

circostanze il primo dal secondo eccitamento, e pone il terzo in bocca a Turpino. Questo medesimo studio di non ripetere senza bisogno possiamo vedere anche là dove Gano si leva nel parlamento di Carlo a persuadere la pace. Le promesse del re saracino già udimmo nella Ch. esposte prima nel consiglio di Saragozza, poi dichiarate da Bianciardino a Carlo, e ripetute una terza volta da quest'ultimo a' suoi baroni; eppure il Maganzese comincia il suo dire ripetendole ancora una quarta (222 seg.). Ma il nostro rimatore non ha tanta sofferenza, e non pago di aver tolto di mezzo la terza ripetizione, si spaccia nell'ultimo luogo con queste poche parole:

Poi che Marsilio tanto ci promette.

In maniera simigliante vediamo tolte non poche particolarità, le quali riuscivano inutili e prive di allettamento, poichè descrivevano nei singoli loro momenti certi fatti, che ognuno poteva agevolmente rappresentarsi alla fantasia. Chi ne desideri esempi, non ha che a paragonare nei due testi gli scontri in cui vengono uccisi Aelroth (Ardelotto) e Falseron (Falserone).

Analoghe osservazioni possiamo pur fare qua e là per ciò che spetta ai sentimenti, ringentiliti d'alquanto nella Sp.. Per darne un solo esempio, allorchè in questa Gano contraddice ad Orlando, che non vuol sapere di accordi con Marsilio, non comincia qui già, come nella Ch.; col chiamarlo *bricun* (220), *tracotant* (228), nè *fol* (229), ma al contrario lo loda di grande ardire e valentia. E mi pare anche notevole che quando Marsilio è sopraffatto da tante calamità, da non poter sopravvivere, l'autore si commuove per lui, dimenticando quasi l'odio contro Maometto e i suoi seguaci:

xxxix, 15. In buona verità, signior, vi giuro,
Ben ch' i' no' fossi presente a quel ditto,
Per quel[lo] che la storia me n' distende
Di tal lamento ancor piangier mi prende.

Di più lieve momento, ma pure da non trascurare, sono certe altre mutazioni prodotte dalla diversità degli usi. I parlamenti e i consigli sogliono sempre nella Ch. aver luogo all' aria aperta, sotto un *if*, un pino, o un olivo; ma il traduttore li trasporta costantemente dentro il padiglione o il palagio. E qualunque ne sia la ragione, aggiungerò ancora, che mentre nell' antico testo gli scontri dei cavalieri finiscono per solito al primo colpo, che basta per cagionar morte all' uno degli avversarii, nella Sp. questi reggono più a lungo a fronte, fiaccano prima le spade, e poi si schermiscono qualche tempo, avanti di togliere o di perdere la vita. Nella somma poi la Ch. appare inspirata da un sentimento più aristocratico; solo i principali campioni ci sono rappresentati, del volgo non si narra nemmeno la strage, e soltanto vi si dice da ultimo in uno o due versi che tutta la moltitudine è stata distrutta. Ma la Sp., composta in paese retto a forme popolari, non isdegna di descrivere — con molta brevità, s' intende — anche il combattere e il sofferire delle turbe, e insieme di parecchi che non erano primi nella loro parte, e di cui però essa stessa tace il nome.

Da tutto ciò mi pare da conchiudere che il poema italiano porta manifeste le traccie del luogo e del tempo in cui fu composto; destinato al popolo, cercò acquistare quelle doti che al popolo potevano renderlo gradito. Si ascriva a ciò, e insieme alla trasformazione già a quest'ora subita in Italia dalla materia cavalleresca, se in più luoghi vediamo introdotti dei giganti, ignoti alle versioni francesi.

Ed a ciò ancora va riferito il non fuggirsi in alcune parti le volgarità; come là dove per ben due volte vediamo la nobile baronia di Carlo, e tra gli altri il savio Namo, scagliarsi contro di Ganellone, e farlo malconcio con pugni e percosse.

Avvi poi un altro punto meritevole di speciale attenzione, perchè fa conoscere quanto, in mezzo a sì gravi e continue discrepanze, si mantengano stretti i legami che uniscono il testo italiano al suo originale. Spesso il nostro rimatore, per ragioni non sempre facili a indovinare, tralascia in un luogo questa o quella circostanza, questo o quell' episodio, per dar loro un ordine diverso e trasportarli in un altro luogo dove poi li riferisce con parole perfettamente analoghe a quelle del suo testo. Talora queste trasposizioni sono di lieve momento, ma non di rado riescono in quella vece assai degne di nota. Non è ad esempio senza una certa maraviglia che noi vediamo i messaggi saracini passare in entrambi i testi la notte nel campo, ma nella Ch. sporre tosto la loro ambasciata e poi essere ospitati da Carlo, nella Sp. per contro essere prima ospitati, e solo l' indomani adempiere il loro ufficio. E del pari è osservabile nel rimatore quell' aver taciuto al tutto della lettera di Carlo e Marsilio, ma trasportatone e il senso e le parole nella parlata di Gano; e del pari l' aver trasposto assai lungi dal luogo che teneva nella Ch. l' invio di Gualtieri alla guardia dei monti, ma insieme riferitolo con parole perfettamente simili. Molti altri spostamenti potrei accennare; bastimi tuttavia ricordare l' episodio del corno, il quale nella Ch. ha luogo prima assai che la battaglia abbia termine, nella Sp. solo quando tutti i cristiani sono stati uccisi e Orlando stesso sta per uscire di vita, contuttochè in entrambi i testi presenti continue simiglianze e di concetti e di parole.

Se poi ci facciamo a considerare il nostro testo in

sè medesimo, vi troveremo i soliti caratteri della poesia popolare; scorrevolezza di stile, facilità di rime, un certo qual garbo nel narrare e nel descrivere, ma insieme snervatezza, prolissità, versi duri, stiracchiature e assai altre pecche di cotal fatta. Alcune espressioni ponno dirsi felici ed efficaci. Se là dove la Ch. diceva:

214. Li emperere en tint sun chef enbrunc,
Si duist sa barbe, afaitad sun gernun,

il rimatore ha sostituito,

Carlo sguardando quella baronia
E no' parlando gittò un gran sospiro,

non diremo che non abbia saputo rendere bene il sentimento, poichè non era convenevole ritenere le immagini dell' originale. E così pure è efficace nella sua crudezza quella espressione colla quale Orlando si volge sdegnoso a Ulivieri, che lo incita a suonare:

Se hai paura e triemati la pancia,
La via è fatta per tornarti in Francia.

Spesso incontriamo modi di dire metaforici, tolti dal parlare del volgo, e ancora proverbi, che in un' opera popolare sono certo al loro luogo. E vivaci, se si tien conto della natura della composizione, mi paiono altresì certe rappresentazioni dell' orribile battaglia:

XXXII, 21. Da ogni parte si sentia gran duolo
Delle persone tante inaverate;
Chi vedea morto il padre e chi il figliuolo,
Ognun pareva aver male derrate.

Venia dal lato del pagano stuolo
Tanti dardi e saette avelenate,
Che quando cade più spessa tempesta
Sare' stato niente a petto a questa.
Deh! quante spade vediensi menare
Sopra le carni e gli elmi rilucienti!
Vediensi gambe e braccia e piè tagliare
E diparti[re] capi insino a' denti.
Non si poteva l' un l' altro ascoltare
Per l' anitrir de' buon destrier correnti:
Tant' era da ogni parte gran[di] grida
Di chi feriscie a morte e di chi strida.

XXXIIII, 24. Vedevasi i destrieri a selle vote
Gir per lo campo perduto il lor sire;
Colle teste alte l' un l' altro percuote,
Pareva pianto lor grande anitrire.

Ben considerando possiamo anzi dire che il patetico è il genere in cui meglio riesce il rimatore. Bella è la scena di Baldovino, che non sa comprendere come alcuno non combatta con lui, e udendosi chiamar traditore da Orlando, gitta la sopravvesta, e muore combattendo (XXXIII, 9-14). Pietoso è ancora l' abbracciarsi e baciarsi dei superstiti cristiani la sera del primo dì di battaglia (XXXV, 16-17). Nè va scordata la morte di Ulivieri, a cui il rimatore ha saputo aggiungere alcuni tratti, che la rendono più commovente. Dei lamenti poi di Terigi sul corpo del suo signore non è traccia nei testi francesi:

XXXVI, 38. Terigi di dolor quasi si schianta,
Abracciò Orlando e disse: Ahi! me tristo!
Cara speranza, o dolcie signior mio,
Deh! perchè tolto v' ha la vita Iddio?
Come tornerò io davanti a Carlo,
A ricontar così fatta imbasciata,

Che di dolore farò consumarlo?
Ben potrà dir la giente battezata:
Dov' è nostro campione, dove trovarlo
Potremo noi, o giente sconsolata?

Nè meno bello, salvo un poco di prolissità, è lo sfogo
dolore di Carlo sul medesimo cadavere:

xxxvii, 3. Per gran dolor pare el cor voglia aprirsi.
Con gran sospiri dicie Carlo Magnio:
Cara mia speme, nipote e figliolo,
Che di prudenza non avei compagnio,
O campïon del battezato stuolo,
Per te nel mondo con pena rimagnio,
E sconsolato con gravoso duolo.
Oggi per tuo amore abassa e cade
Tutta speranza di cristianitade.
Oggi l' orgoglio de' Cristiani è morto,
Andata è in fondo la magnia speranza;
Hanno perduto l' ardire e 'l conforto,
Poi ch' è finita la tuo gran possanza.
Oh me tapin! son condotto a tal porto
Pel gran tradire di Gan di Maganza.
Ohi! Gan da Pontier, quanto fallasti!
Quando sì gran tradimento ordinasti.
Maladetta sie l' ora che tuo padre
T' ingienerò con giusto matrimonio;
Maladetta sie l' ora che tuo madre
Partorì te, incarnato dimonio.

E qui segue la scena, già menzionata, della restituz
della spada; quindi avanti di partirsi Carlo maledice
luogo fatale. Ma più degno di essere riportato mi
l' incontro di Ansuigi con Salamone con ciò che segu

xxxvii, 29. Allora el cavalier rispose presto:
Cristian sì son, non di questa riviera,

Del paese di Francia, e 'l che e 'l come;
Cugin d' Orlando, e Ansuigi ho nome.
Re Salomone gittò via la lancia,
E abraccia il cavalier con festa assai;
La bocca spesso gli bacia e la guancia,
Con più allegreza ch' egli avessi mai.
E disse: Carlo, nostro re di Francia,
Ben sarà lieto quando a lui sarai.
Disse Ansuigi umilmente parlando;
Ditemi, re, che è del conte Orlando?
Salamon quando suo parlare intese
Di pianger quasi non si può tenere.
Poi disse: Amico e damigiel cortese,
Orlando è sano e briga di godere;
Va uciellando per questo paese,
In qua e là, come gli è di piaciere.
Andiamo a Carlo, ch' è al suo padiglione,
Sì che sie cierto di tua condizione.
E così insieme al campo se n' andaro;
E quando giunti furon fra la giente,
Chi era, assai baron ne dimandaro;
Poi sapiendo suo nome veramente,
Donzegli e cavalier con pianto amaro
Andaro a lui piangiendo duramente
Per tenereza, per ch' era cugino
D' Orlando prode, sovran paladino.
Allor fu manifesto al damigiello
[Sic]come Orlando e suo' compagni è morto,
Onde s' apella forte tapinello;
Omè! cugino, o sommo mio conforto,
Diciea, gridando il giovinetto snello,
Dov' è il tuo ardire, o paladino acorto?
O dolorosi i tuo' parenti tutti,
Che per tuo morte al tutto son distrutti.
Faciea Ansuigi allor crudel lamento;
Per tutto il campo rinovossi il pianto.

Lascio per brevità la disperazione di Marsilio, allorchè gli è annunziata la morte di Balugante (XXXIX, 12-14), e reco per ultimo la descrizione del dolore dei Parigini al ritorno di Carlo:

XL, 4. Uscivan di Parigi fuor le dame
Colle fantine, ognuna scapigliate,
E con gran pianto si chiamavan grame,
In sul viso hanno lagrime ghiacciate.
Se fussi strutto allor tutto il reame
Di piangier non sarien sì sgomentate.
Le strida grandi e 'l lamentar che fanno,
Sei miglia o più le boci d' elle vanno.
Chi piangie il zio, chi 'l figliuolo, o 'l nipote,
Chi 'l fratello, chi 'l suo padre diletto;
Chi colle mani il viso si percuote,
Istracciandosi i panni e 'l bianco petto;
Tiensi beato allor chi pianger puote,
Natura bestemmiando per dispetto;
E bestemmiavan l' ora e 'l dì che naque
Gan, per cui tanta giente morta giaque.

Ho voluto dilungarmi alquanto intorno a questo punto, perchè si vegga come anche nello stile di questi poeti popolari, che tanto rassomigliano l' un l' altro, si ponno scoprire certe doti speciali, le quali possono darci qualche lume, ove vien meno ogni altro argomento per distinguere gli autori delle numerosissime composizioni anonime.

(*Continua*).

STANZE PASTORALE NUOVAMENTE COMPOSTE PER LEXANDRO DI BERNARDINO DA SAN MINIATO AL SUO AMICISSIMO PIERFRANCESCO GRIFONI

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Mio riverito Sig. Commendatore

Le stanze pastorali che io le mando, furono scritte senza meno sul bel principio del secolo XVI, quando la lingua usciva anche purissima dalla bocca del popolo e dalla penna degli scrittori. Vi si trova in fatti quella cara semplicità nella forma, nel concetto e nella parola, che esemplandosi ne' più antichi scrittori, preludiava al secol d' oro della nostra favella.

Chi fosse quell' Alessandro da Samminiato che le compose non mi fu dato sapere, per quante ricerche m' abbia fatto; ed era forse un di que' popolani che rapito dalle bellezze de' poeti di quel torno, cantò d' amore in quello stile ingenuo che il cuore gli dettava. Ei dedica i suoi versi ad un de' Grifoni, principalissima famiglia della terra: di essa molte memorie si hanno ne' pubblici edifici e nelle istorie di Samminiato; e il nero palazzo, che

tuttavia conserva l' antica architettura, e dà nome alla piazza ove fu edificato, chiaro addimostra qual signoria abbiano avuta costoro in quel vago paese.

Parmi soverchio dire della ragion poetica delle stanze, avendone ella si bene giudicato quando le reputava assai buone e non indegne di comparire nel Propugnatore. *E così giudicando, ella pienamente consentiva nella opinione di valente filologo, a cui alcuni anni or sono io le faceva leggere divisando ordinarle per una nuova edizione. Mi piace trascrivere quanto e' me ne diceva:* quelle stanze pastorali le ho lette, e mi paiono cosa da non dispregiarla. La ottava rima è trattata con assai franchezza: ci ha di gentili pensieri significati con garbo, spesso, e con eleganza: il disegno non dirò che sia da Raffaello; ma ne anche da Brachettone: il colorito assai buono. *Il nostro poeta, se non m' erra giudizio, parmi segua il buon modo de' vecchi classici, ed ami quelle forme naturali del dire che si trovano nelle poesie del Poliziano, del quale sembra spezialmente si invaghito, che alcuna volta troviamo riprodotti de' suoi concetti colle stesse sue parole.*

Restami a discorrere alquanto della rarissima stampa dalla quale ho trascritte le stanze; e dico rarissima non essendomi riuscito trovarne altro esemplare, nè in publiche librerie, nè appo privati. È un piccolo opuscolo in ottavo composto di soli quattro fogli di stampa senza alcuna numerazione, col solo registro a. b. c. d. Ha nel frontispizio una rozza incisione in legno che rappresenta il pastore nell' atto di ferirsi, trattenuto dal vecchio, e più lontano la ninfa cacciatrice coll' arco, ed il cane a guinzaglio, che s' invola correndo. Al recto *del frontispizio stà la lettera dedicatoria al Grifoni, e nel* verso *della carta a 2 incominciano le stanze, che han poi fine al* verso *della carta d 4, dove dopo la parola* valete *si legge*: Finita la Comedia Pastorale: stampata In Firenze Per Io

Stephano di Carlo da Pavia. Ad petitione di Bernardo da Pescia; *nel* recto *di questa carta è impresso lo stemma del Pacini. Di questo tipografo ho trovato due altre rarissime stampe; la versione dei* Commentari di Cesare *fatta da* Dante Populeschi *impressa nel* 1518, *ed il* Fior di Virtù *nel* 1519*; certo in questo tempo furono stampate le stanze, e se mi si consente una conghiettura, poichè il* Fior di Virtù *apparisce edito ad istanza dello stesso* Bernardo di ser Piero Pacini da Pescia, *opinerei a quest' anno si dovessero assegnare.*

Copiai scrupolosamente la stampa, curandone soltanto l' interpunzione, e ponendo qualche accento qua e colà ove mi parve utile.

Ho reputato non disdicevole corredo alcune noterelle per lo più filologiche, sembrandomi sempre vantaggioso porre in rilievo que' vocaboli o locuzioni usate in non comune significato, o non avvertite da' vocabolari, o mancanti affatto d' esempio, o non confortate d' antico. E forse avrò spesso errato, ma ella ben sa com' io sia poco esperto nel fatto della lingua, e quanto volenteroso accetti li suggerimenti de' dotti per farne mio pro'. Alla sua benevolenza dovrò del mio ardire essere almanco compatito.

Me le offero

Genova l' Aprile del 1871.

Dev.mo servidore

ACHILLE NERI

Sempre è stata, amicissimo mio Pierfrancesco, consuetudine de' buoni servidori investigare qual sieno le volontà et apetiti de' lor signori: et quelli trovati sforzarsi, quanto a loro è possibile, mettere in acto quelle cose le quali giudicono ire a' gusti di quelli. Onde io trovandomi nel numero d'epsi, conosciuto el gusto tuo essere inclinato a' versi, et a cose poetiche, come gli elevati ingegni sempre sono, ho preso ardire certe mie stanze, più presto per amor tuo composte che d'altra vena uscite, a te dedicare: nelle quâle se alcuno pruno troverrai, come sono certo, appresso di te mi sia scusa lo esserti io troppo ben noto; et se alcuno detractore si troverrà che questi mia versi morda, io mi confido in nella autorità tua, sperando che quella mi debbia essere un optimo targone. Vale.

1. O Luce immensa et pia, la cui chiareza
allumina quaggiù ciascun mortale,
prego che dia vigore, almo et forteza
al rozo ingegno mio, s'el priego uale,
perchè la mente mia usata o aueza
non è di compor cose pastorale:
ma spero, se tuo gratia uien dal cielo,
non perdi mie ignoranza el duro uelo.

2. Inspira, o sacro o superno splendore,
el sancto alito tuo nell' humil canna
di questo abiecto et misero pastore,
el quale oltra le forze sue s' affanna
laudar la uilla, et dolersi d' amore,
et senza la tua sacra et sancta manna,
senza lo splendor tuo, senza tuo luce
sarebbe com' un orbo senza duce.

3. Per tanto infin ch' i' mi conduca a porto,
tien la tuo man sopra el mie debil legno,
conduci me per un tragetto corto
et non ti sia mie primi fiori a sdegno,
chè ciascun debbe, in questo uiuer corto,
exercitar uariamente el suo ingegno;
natura a me per exercitii ha dati
cantar zephiro, fronde, fiori, et prati.

4. Ogni uirgulto ride, ogn' arbuscello,
ogni fronde, ogni fior mostra allegreza,
el Pagon si uagheggia et fassi bello,
la Tortorella e suo' nati achareza;
et uedesi uolar hor questo, hor quello
uccello, et par che s' empi di dolceza;
uedesi hora el uillano, et la uillana
a l' humil pecorel tosar la lana.

5. Vedesi la cutrettola uolare
hor qua, hor là uolteggiando la coda;
uedesi el Gheppio nell' aria fermare
mostrando che del uento e' par che goda;
sentesi spesso el Rosignuol cantare,
et par ch' egl' habbi caro ch' ognun l' oda;
uedesi de' Pastori, sentesi armenti,
et sopra e poggiolin soffiare e uenti.

6\. Vedesi in su 'n un prato di uerzura
duo braui Thori tal uolta accornarsi;
duo superbi Monton senza paura
pigliar del campo et correre a urtarsi;
uedesi spesso per la gran pianura,
come è usanza, e pastor accamparsi
con lor trabacche, et caldaie, et paiuoli,
po' far poppar le Vacche a' lor figliuoli.

7\. In su l'herbetta tal uolta scherzando
si uede quel Vitel, quella Vitella;
uedesi ancora un Thoro andar saltando,
correndo drieto a qualche Manza bella,
non la giugnendo per rabbia mughiando:
ma poi nel fin quando 'gli ha giunto quella
si uede far come fe' Gioue a Almena;
poi uerso l'altre mandrie la rimena.

8\. Vedesi spesso el Lupo suergognato,
per qualche ualle da qualche Pastore,
tanto ch' al fin nel bosco è ritornato,
et d'uscirne ma' più non gli dà 'l cuore;
uedesi quel Pastor tucto affannato
per esser corso del Lupo al romore;
hauendo fame el Lupo, col suo ingegno,
di tornare alle mandrie fa disegno.

9\. Che dolce cosa è sentir uentillare
la quercie, l'olmo, el pino, et l'oppio, el faggio;
che dolce cosa è di stare ascoltare
qualche ragionamento d'huom seluaggio,
naturalmente quel senti parlare
di luna et stelle, et come il solar raggio
illumina el mortal nostro emisperio,
et sol gouernar Mandrie ha desiderio.

10. Sentesi spesso per qualche uallone
cert' acque che d' un alto in basso piombano,
ch' a udirle ti dan consolatione;
po' certe foglie de' faggi che trombano
al uento, et par che cantin di ragione;
sentesi uccei che la ualle rimbombano
con que' lor dolci canti et armonia,
da dir uattene uia maninconia.

11. Vedesi la Lepretta sospectosa
che ua pel bosco col calzar del piombo
et par ch' ell' habbi paur d' ogni cosa;
uedesi et Falco seguire el colombo
per monte et piano, nè quel mai si posa
tal che gli fa sentir di morte el rombo;
al uil Cucul si uede portar l' huoua
n' un nidio tal ch' un altro uccel le coua.

12. Vedesi un Gatto con gran patientia
star sopra un buco aspectar che 'l topo esca;
uedesi un pescator con sofferenza
aspectar che la preda pigli l' esca;
lo 'mberciator ua con molta aduertenza
disegnando che 'l colpo gli riesca;
ragranellar si uede con fatica
la state per el uerno la formica.

13. Vedesi el lasso et stanco Cacciatore
che con la bacchia batte et con le mane,
per far del bosco uscir la Lepre fore,
per potergli lassar dirieto el Cane;
se quel non ha patientia col cuore
tucte le 'mprese sue sono al fin uane;
ma tanto ha patientia che la fiera
si lieua, e can gli fan drieto bandiera.

14. Nottole, Gufi, Corbi, Istrici, et Tassi,
et Lonzi, et Pilistregli, et Piche, et Talpe
si uede spesso, et di neue gran massi
rilucer quando el sol percuote l' alpe;
uedesi de' nauili in scogli et in sassi
romper, sol per tentare habile o calpe;
certi uccellacci, Anitrochi a' renai
la nocte stare, et le Golpe a' pollai.

15. Rose et uiole et gelsomini et gigli
albor, fior, fronde, fructe, ombre, herbe et fiumi,
Sparbier, oche, Aquil, grifon con gli artigli
si uede spesso, et de' sacrati numi
el Pellican che col suo sangue a' figli
la uita rende et par che si consumi;
d' uscir del uerno el Pastor di po' spera
ueder la disiata Primauera.

16. I' me n' andauo un giorno passo passo
a beuerar l' armento a un bel fonte,
senti' andar pel bosco, aymè lasso,
uidi una nympha con allegra fronte
ch' aueua l' arco et sagipte et turcasso,
et camminando andaua uerso un monte;
non la uedendo più, com' huom che perde
la uista, mi posai su l' herba uerde.

17. Innamorato di lei finalmente
cominciai molte lachryme a uersare
dicendo: se tu fussi qui presente,
tu che la benda agli ochi usi portare
ti caccerei da me subitamente,
chè mi uolesti il core sì allaciare;
or debbio errando andar drieto al mio bene
et morirò constrecto in crude pene.

18. O maledetto fato, o sorte ria,
o cuore afflicto, o uita tribolata,
o mie Giordano, o dolce cetra mia
su questo saxo rimarrai spezata
poi che Cupido uuol che così sia;
mi par ueder qualch' agnella furata
da' lupi, hor pensa quand' io sarò spento
di uita, com' andrà 'l pouero armento.

19. Poi uerso lui dicendo: armento mio
non ti uedrò più pascer l' herbe tenere,
non ti uedrò più bere a qualche rio
com' i' soleuo, chè mie membra in cenere
saranno per cagion di quello idio
che costor dicon ch' è figliuol di Venere;
che maladecto sia Venere et lui,
et l' hora e 'l punto che creato i' fui.

20. Soleuo essere sciolto, hor son legato,
son seruo che soleuo esser signore;
maledecto sie tu mie crudo fato,
maledecto sie tu peruerso Amore,
pouero a me meschin ch' ème incontrato
quel dì che sempre ho hauuto gran timore;
ma poi che così uuol mie trista sorte
con le proprie mie man mi uo' dar morte.

21. Quand' io mi uidi al morir pur disposto,
presi un pugnal per darmi a mezo il cuore,
in questo io sento una boce discosto;
ferma' mi, i' uidi che gli era un pastore,
et dice: sotio i' m' ero qua nascosto
per sentirti contare el tuo dolore,
poi ch' i' ti uidi disposto al morire
ème paruto a uenirti a 'mpedire;

22. Et uo' saper da te, se tu uorrai,
di questo fatto quel ch' el caso importa,
et s' a mie modo, sotio, tu farai
ti sarò buona guida et buona scorta,
et con uiua ragion ti pentirai
d' hauer uoluto far tuo uita corta;
stammi a udire et tien saldo l' orechio
al consiglio t' attien di questo uechio.

23. Credeui tu per morte contentare
tuo uoglia; tu se' pazo se 'l credeui,
sauio è chi sà le furie temperare,
ben ch' i' so temperalla non poteui,
chè 'n uerso lei con l' animo guardare
eri constrecto, et più non discorreui;
dopo morte di te sarìa restato
infamia et biasmo al mondo in ogni lato.

24. Assegnar ti potrei mille ragioni
in questo caso che tu ci hai errato,
la prima l' alma andaua in perditione
et 'n sempiterno restaui dannato,
senza che tucte quante le persone
pazo t' harebbon poi canonizato,
sì che allo Idio d' amor uolta le spalle
et auïanci sù per questa ualle.

25. Come l' acqua bollente che dal fuoco
si lieua, et con la fresca è temperata,
et così il parlar suo temprò 'l mio foco
cagion d' auer mia uita anichillata;
poi chaminando riconobbi el loco
doue già la mia nympha era passata,
et abondommi tanto et tal dolore
ch' i' fu' tentato amazar quel pastore.

26. Comincia' mi di nuouo a lamentare
dicendo: o impia et peruersa fortuna,
ben ti puo' del meschino hoggi uantare
d' essertegli mostrata hor chiara hor bruna,
tristo a quell' huom che non si sa guardare:
così malediceuo sole et luna
et stelle et acqua et foco et terra et cielo,
hauendo a gli ochi l' amoroso uelo.

27. Merzè ti chieggo adunque nympha bella
merzè ti priego c' habbi el mio languire,
habbi pietà di me lucente stella,
almanco sieti grato el mio seruire,
ueggo per te mie alma tapinella,
et dallo afflicto cor si uuol partire,
et ueder parmi Caronte in barchetta
nel fiume lethe che l' alma mia aspecta.

28. O felice quel loco in cui si posa
quella lucente stella tramontana,
ch' i' mai non uidi la più bella cosa;
che Helena, che Venere, che Diana!
costei fra' Gelsomin pare una Rosa,
et nell' aspecto suo dimonstra humana
et benigna et di gratia tucta piena
da 'namorare un Tygre, una Sirena.

29. Il uechio allor calmaua i miei lamenti
et con parole dolcie mi aliettaua:
segui, dicia, mio pie', securo attienti
al consiglio dell' huom che ti saluaua
da morte e dannatione, i tuoi armenti
la Capanna, la terra ridonaua;
habbi fidanza in me uieni a quel loco
u' spegnerassi del tuo pecto el foco.

30. Quattro nymphe ui stanno molto belle
che da' rai celesti son uestite,
hanno el uiso lucente come stelle,
di diuino licore son nutrite,
mai uedute harai cose più belle,
et lor parole ti saran gradite;
allegra il core, cessa il tuo lamento
dal bosco tornerai pien di contento.

31. Dixi al pastor con dolce boce: oimei
i' sento drento spegnersi i furori
et la pacie tornare ch' i' perdei:
dalla mente fugirno i primi amori
tal che gli affanni, angustie et pensier rei
dal miser pecto usciron tucti fori,
et abondommi al core una allegreza
quand' io senti' contar tanta belleza.

32. Giunto che fumo a quella desiata
da me capanna, quel pastor s' accosta
a me et dice: ov' io t' accenno guata
acciochè no' adempiam la mia proposta,
di quel gran bosco pon mente all' entrata,
guarda una nympha ch' a seder s' è posta
con una spada et monstra hauer letitia,
sappi che quella è chiamata Iustitia.

33. Quell' altra che gli è a lato habbi auertentia,
dixe il Pastor con un parlare humano,
quell' è chiamata da gl' huomini Prudentia,
uedi ch' una gran serpe tiene in mano.
guarda quell' altra che monstra potentia
che con seuerità siede in quel piano,
c' ha nella dextra una maza ferrata,
sappi che quella è Forteza chiamata.

34. Pon mente in quel diserto a mezo el monte,
se di guardarui ti basta la uista,
euui una nympha con allegra fronte
c'ha duo pien uasi et l'un nell'altro mista,
et per non ti tener Pastore in ponte,
chiar ti uo' dir chi l'è, mirala in uista,
sappi che l'è nimica d'ignoranza
et per nome è chiamata Temperanza.

35. Hor queste son le quattro nymphe ch'io
ti dixi per la uia Pastor discreto,
et se d'andar da lor tu hai disio
gimo ascendendo el monte, et uienmi drieto,
et sentirassi qualche mormorio
d'acer, di faggi, et per qualche scopeto
si uedrà qualche lepre o capriuolo
o seguitar qualche starna el terzuolo.

36. Così dalla capanna ci partimo
andando uerso quella ch'è chiamata
Iustitia; el uechio dixe: i'sarò 'l primo,
Pastor mie char, che l'harò dimandata,
et cominciar mi uo' dal sommo a imo
tal che saprai come l'è capitata
in queste alpestre et horribile montagne,
lassando le ciptà potente et magne.

37. Non erauamo ancora apresso a lei
giunti a un tirare d'arco che 'l pastore
dixe: ti priego pe' sacrati Dei
che tu ci uogli chiarire uno errore,
certo sappian che la Iustitia sei,
uoglian saper perch'uscita se' fore
doue son Re, Signori, et feste et giochi
per uenire habitare in questi lochi.

38. Se 'ntender uuoi, Pastor, ben la uenuta,
dixe la nympha leggiadra et pulita,
se di qui la cagion qual sia poi suta
dirotti, et perchè qua mi son fuggita,
sappi che la Iustitia hoggi è perduta
per ben che qualcun dica ch'è smarrita,
et ne' Re, ne' Signor, ne' Duchi è questa
iustitia nelle corte assai molesta.

39. Non si uede obseruare Iustitia più,
non s'attende se non a crudeltà,
non è stato, non è, non sarà, non fù
mai tanto el mondo pien falsità;
però, Pastor, me ne son tolta giù
et sonmene uenuta habitar qua
in questi lochi amen, seluaggi et buoni
doue sol Eccho par che ci rintruoni.

40. Quest'altre che si sono accompagnate
in questa selua, Pastor, qui con meco
temperanza e forteza son chiamate
et una decta Prudentia hanno seco;
dalle ciptà son state scacciate
et sonsene uenute in questo speco
habitar frà Pastor, selue, antri et fiumi
doue s'obserua più nostri costumi.

41. Truouasi più prudentia in un Pastore
tal uolta, et più temprato un contadino
ch'un Duca, un Re, un Principe, un Signore;
sì che 'ntendi, Pastore, el mio latino,
che nella gran ciptà pien di rancore
si uede questo et quel gran ciptadino;
stanno e pastori fra faggi et fra Ginepri
uedendo correr Lupi et golpe et Lepri.

12. Non sentian ragionar qua degli stati,
non sentian ragionar qua della guerra,
non ueggian arme, non ueggian soldati
c' habbino el campo posto a qualche terra;
dilectianci ueder sol uerdi prati
posandoci a seder su quegli in terra;
sentendo poi cantar qualche uccellecto
in uersi tal che ci dan gran dilecto.

13. Sento tal uolta un dolce mormorio
di fronde che percosse son dal uento,
che fanno rallegrar tucto el cor mio:
di poi, Pastor, per qualche ualle sento
correr, com' un christallo, un chiaro rio;
uegho la Tortorella far lamento
pe' boschi, nè mai in acqua chiar si bagna
perc' ha perduto suo cara compagna

14. Dunque dician che qua si è uita lieta
dunque dician che qua si è buon ricouero;
uedesi spesso Tirsi con Dameta
sonar la Fistoletta socto un rouero,
et la Cornachia si uede andar cheta
per amor del Falcon, poi spesso annouero
l' oche et gli agru che per l' aria fan lettere,
lo scricciol che fra lor si uuol frammettere.

15. Hor se tu hai compreso el mio parlare
so che tu hai contento el tuo desire,
si che pastore in pace habbi a restare
imperò ch' i' mi uo' da te partire,
en uerso quel gran poggio camminare
et su per epso a bell' agio salire,
et lassù contemplar boschi et campagne
et cielo et terra, mar, selue et montagne.

46. Rispose el uechio: i' priego e sacri dei
nympha gentil che ti sieno in fauore;
tu m' assembraui quel che certo sei;
dunque io ti dono l' alma, el corpo, el core;
poi uerso me disse: Pastor uorrei
che tu lassasse el pharetrato amore
el qual non si può dir se non tormento,
et attendessi al tuo pouero armento.

47. El qual uegho ne' boschi abandonato
da ogni guida et da ogni padrone;
parmel ueder tuttauia assaltato
da qualche Lupo per qualche burrone,
sì ch' io ti priego che m' habbi ascoltato
se uscir uuoi di tua opinione
et disprezar Cupido et suo saepta
et ritornarti alla tua capannetta.

48. I' ti potre' assegnar molte ragione
di questo amore et de' suo' falsi inganni,
guarda Hannibal, Dauit et Salomone,
guarda Hercol che di donna ueste e panni,
guarda Medea in che disperatione
morì, et guarda Tisbe in quanti affanni
si trouò a quella fonte per amore,
sentendo poi della morte el dolore.

49. Quel meschinello Hypolito 'nocente
per Phedra micidial gustò la morte;
per Pulisena Achille, crudelmente
amando, si condusse a simil sorte;
Penelope star uedi patïente
aspectar che ritorni el suo consorte;
uedi rapir Proserpina a Plutone
et uedi per amor morir Sansone;

60. Guarda Alexandro ispugnar Dano, et uedi
amor uincer colui che uinse el mondo,
et tu che se' un uil pastor pur credi
sostener di Cupido el graue pondo?
et se' si sciocco che tu non t' auedi
quanti signor per quel son iti al fondo?
perchè con lui non uol pace nè triegue
et capita al fin mal chi troppo el segue.

Non ti ripiglierò di Troya bella
che per conto d' amor fu desolata,
et tante altre Ciptà, uille et castella
c' hanno la lor prima forma lassata;
guarda tu per sentir queste quadrella
a che misera uita disperata
t' eri condocto quand' io ti trouai,
ch' amazar ti uoleui et tu lo sai.

Dunque accordiamci che chi segue amore,
segue doglie et angustie, affanni et stento
con isdegno, con ira et con dolore
con crudeltà, gelosia et tormento,
sì che lassa Cupido hormai Pastore
et ritorna a cercar del tuo armento,
imperò che da quel tu chauerai
util, et sol d' amor fel gusterai.

Statti a cuocer marron per qualche grottola,
po' bei di prugnolette un chiaro uino,
piglia poi la tuo Cetra et qualche frottola
canta, et al suon poi qualche caprettino
farai ballar come balla la troctola,
che ueramente é un piacer diuino
uedergli a tempo saltar pronti et dextri
che paion proprio del ballar maestri.

54. Cosi ti uo' dolce pastor lassare
in queste selue fra gli altri pastori;
solo una cosa ti uo' ricordare
che ti sappi guardar da' primi errori,
perchè quand' un si uol poi ritirare
non può, se già lassù da' sacri cori
non gli e concesso per pietate aiuto
com' hoggi è forse anche a te auenuto.

55. Lassera' andar le nymphe al lor uiaggio
perochè le son escha di Cupido,
Statti più tosto sotto qualcho faggio
a l'ombra, al fresco, pastor, ch' io t' affido
che dagli altri tenuto fia più saggio,
et spreza l'arco, et lo strale, et Cupido.
et fa che le parol di questo uecchio
ti sieno inanzi sempre come specchio.

56. Et accio che tu sappia chi è stato
quel che t' ha hoggi tolto tal morire,
sappi che lo Dio Pan son nominato
che sol per te dal ciel m' ebbi a partire,
increbbemi uederti disperato
pietà mi uenne del tuo gran martyre,
et perch' io uegho tucto in un momento,
scesi dal cielo udendo el tuo lamento.

57. Decte queste parole sparì uia
che parue proprio la terra s'aprisse;
rimasimi nel mezo della uia
ginochion con le luce in alto fisse
dicendo sempre: ringratiato sia
lo Dio Pan che d'affanni, angustie et risse
hoggi per suo pietà m' ha liberato,
si che sie sempre da me ringratiato.

58. Poi ch' io ebbi finita l' oratione
inverso mi chapanna m' auiai
dicendo: guarda in che disperatione
per amor d' una nympha mi trouai,
che poco men che alla damnatione
eterna nello abysso non andai,
tal che sentir quella boce mi pare
del uecchio, quand' io mi uolli amazare;

59. Feci la dipartentia con l' armento
con Giordano et con Serchio in quella fiata,
con lor facendo un cordial lamento;
la dolce Cetra rimase spezata
sopra a un saxo, tal ch' io me ne pento,
ch' io non l' harò pe' boschetti sonata
com' io soleuo socto a' faggi al fresco,
con un pastor chiamato Pierfrancesco.

60. Hor ch' i' son ritornato in libertate
conosco l' error mio stato esser uero,
sì ch' io non uo' seguir più le pedate
di quel bendato et pharetrato arciero;
hor quelle cose che son già passate
replicarle da sè non fa mestiero,
basta che sauio sol si può chiamare
chi dallo Dio d' Amor si sà guardare.

61. Quand' io la uidi, se ben mi ricordo,
lei guardò in uerso me quasi ridendo,
tal che 'mpaniar mi senti' com' un tordo
che ua alla frasca non se n' avedendo;
rimasi cieco, attracto, muto et sordo
sì che a quello Dio Pan al tucto intendo
far sacrifitio d' un grasso et bell' agno
socto a un faggio, o uer sotto un castagno.

62. Et auia' mi inuerso mia capanna,
et cominciai per la uia a sonare
una zompogna ch' io feci di canna,
dove el mio Serchio cominciò abiare
et correr tal che pel cammin s' affanna
tanto che dou' io ero ebbe arrivare;
riconosciuto che m' ebbe, una festa
fece saltando per quella foresta,

63. Gran cosa è, che pareua che dicesse
guaendo, padron mio tu se' tornato,
n' un modo che pareua che piagnesse
ch' ogni uom si saria marauigliato;
poi per la uia pareua che uolesse
dirmi: padron, sappi ch' io son stato
a guardia dell' armento tante nocte,
con sospecto de' Lupi in queste grocte.

64. Admirato restai considerando
al pericol del gregge et di me stesso,
uolsimi alla capanna lachrymando
et al boschetto, ou' io soleuo spesso
con l' amato mio armento andare errando,
dicendo a loro, io riconosco adesso
la mia stultitia, el grieue et grande errore
c' ho seguitato seguitando Amore

65. O dolce mia capanna, o dolce nido,
o dolce habitatione, o dolce albergo,
o d' ogni mio riposo porto fido
omè che già t' haueuo uolto il tergo;
ma in altre carte exalterò el tuo grido
in altri uersi ch' or non scriuo et uergo,
et in altro modo di te parlar penso
quanto ragion non fia uinta dal senso.

66. Quand' io ci harò quelle nymphe condutto
che m' ha mostrato Pan là in quelle spiaggie,
quand' io mi sarò a lor donato tucto
alhor l' opere mie saran più sagge,
et doue hor nasce un fiore sarà un fructo;
nè canterò più di nymphe seluagge,
ma sperando da lor qualche fauore
forse mi farò deo, non più Pastore.

67. Et s' i' ho sodisfacto a quel grifone
el qual m' è stato sempre buona guida,
per ogni selua, per ogni uallone
uenuto è meco come scorta fida,
i' non mi curo poi che le persone
questi uersi riprenda o di me rida,
perchè mi basta sol piacere a lui,
ch' i' non mi curo di lode d' altrui.

68. So ch' egli scuserà mio piccol legno
che solchar non è auezo in alto mare,
così el mie rozo, inepto et poco ingegno
douerrà, sendo lui saggio, scusare;
et s' i' non son comparito a quel segno
dove usano e maestri a bersagliare,
sappi ch' el verso nè la via non truovo
a tirar dritto, ch' i' sono uccel nuovo.

69. Rendo gratie a colui che ha guidato
infino a qui mie piccioletta barca,
che se non fussi buon timone stato,
l' era sì d' ignoranza piena et carca,
che n' alto mar sare' certo affondato,
che mie nochier senza aiuto non uarca,
non dico in mar, ma in piccioletto fiume,
nè può alto uolar chi non ha piume.

70. Hora io ho ropto et la cetra et l' archecto,
senza la qual sarie lungo el mie canto,
si che le rime, e uersi drento al pecto
fo pensier di tenere infine a tanto
ch' i' tagli un faggio ch' è qui di rimpecto
et una Lira ne facci Atheranto,
et per infin che non sarà finita
non fia d' alcun più la mie musa udita.

Valete.

Finita la Comedia Pastorale. Stampata In Firenze
Per Io. Stephano di Carlo da Pavia
Ad petitione di Bernardo
da Pescia.

ANNOTAZIONI

St. 1. v. 3. *Almo* — Animo, coraggio. Ha nel Voc. un solo esempio del Morgante in senso proprio.

St. 3. v. 3. *Tragetto* — Luogo onde si trapassa. Ha nel Voc. un es. del Malmantile, e non precisamente in questo significato.

St. 5. v. 3. Il Pulci nel Morgante C. 14-51:

E 'l Gheppio molto del vento par vago

St. 5. v. 8. *Poggiolino*, dim. di poggio. Ha un solo es. di Lor. de Medici.

St. 6. v. 2. *Accornarsi* — Quel ruzzare che fanno le bestie cozzando le corna. Il Voc. registra *cornare* con un solo es. del Boccaccio Am. Vis. *Accornare* manca.

St. 6. v. 7. *Trabacche* Spezie di padiglione. Ha un solo es. di poesia tratto dall'Eneide del Caro.

St. 7. v. 7. Alcmena figlia di Electtrione re d'Argo, fu moglie di Anfitrione. Giove invaghitosene prese forma dello sposo e con lei si giacque. Di questo adulterio nacque Ercole (*Ovid. Met. lib. IX*). Plauto tolse questa favola a soggetto del suo *Anfitrione*, e come che si abbia per la sua miglior comedia, non se ne contentò il Castelvetro, chè aspramente la critica (*Pareri sulle Com. di Plauto.* Propugnatore, Vol. 1, pag. 66). Molière ne fece una satirica imitazione, e parve ad alcuni superasse il poeta latino.

St. 7. v. 8. *Rimenare* — condurre di nuovo. Ha un solo es. di poesia.

» » *Mandria* — Congregamento di bestiame. Non ha es. di poeta, chè quello tolto dal Petrarca vale *ricettacolo del bestiame*.

St. 10. Il Poliziano nell'Orfeo così cantò un consimile concetto:

E non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresch'acque che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Frà le cime de' pini e quelle trombano.
Quanto ecc. ecc.

St. 12. v. 7. *Ragranellare* — Procacciare, e mettere insieme di qua e di là — Manca es. di poeta.

St. 13. v. 2. *Bacchia* — bastone — Manca — Si registra *bacchio* con un es. del Morgante.

St. 13. v. 8. *Far bandiera* — Correre per raggiungere o per passare innanzi, e dicesi de' cani levrieri. Manca d'es.

St. 14. v. 6. Abile e Calpe furon chiamate le colonne che i poeti favoleggiarono poste da Ercole per termini a' naviganti, e sono due monti uno dalla parte d'Affrica, l'altro d'Europa. Dante cantò:

> Quando venimmo a quella foce stretta
> Ov'Ercole segnò li suoi riguardi.

Si vegga anche Ariosto C. XV. St. 22.

St. 14. v. 7. *Anitrocchi* — Anitrini. Nel Voc. è un solo es. del Burchiello.

St. 15. v. 5. Il Pulci scrisse lo stesso concetto nel suo Morgante 14-51:

> Quivi si cava il pellican dal petto
> Il sangue e rende la vita a' suoi figli.

Dice Gesner nel lib. 1.° *de Avibus: Pullos a serpente occisos, lateribus rostro perforatis suo sanguine excitat.* Si veda il Commento del Buti al C. 25 del Paradiso di Dante, e il *Tesoro* di Br. Latini.

St. 20. v. 1. Il Poliziano nelle *stanze* disse:

> Se'or legato, e dianzi eri disciolto
> (St. 59)

St. 24. v. 1. *Assegnare* — Addurre — Manca es. di poeta.

St. 24. v. 6. *Canonizzare* — per ritenere dall' universale. Manca es. di poesia.

St. 27. v. 7. *Barchetta*, dim. di barca. In significato proprio manca es. di poeta.

St. 28. v. 2. *Tramontana stella* — La stella polare. Ha un solo es. del Burchiello. Il Gherardini nel Sup. ne reca uno del Boccaccio, Filostrato. L'es. del Burchiello ci sembra in senso proprio, mentre e quello del Boccaccio ed il nostro son posti per metafora.

St. 28. v. 8. Il Poliziano l. c. St. 50:

> Soave, saggia, e di dolcezza piena
> Da innamorar, non ch'altri, una sirena.

St. 34. v. 4. *Mista* — Apocope di *mistia* fognato l'*i* in grazie della rima. È il verbo mischiare cambiato il *ch* in *t*. Di tali idiotismi fiorentini se ne hanno esempi a dovizia negli scrittori toscani antichi.

St. 34. v. 5. *Tenere in ponte* — tener sospeso. Manca es. di poeta — Il Gherardini ne registra uno tolto dal *Malmantile* del Lippi. Il Giusti usò felicemente questo modo nel *Sortilegio* St. 14.

St. 35. v. 6. *Scopeto* — bosco di scope — Manca es. di poesia.

St. 35. v. 8. *Terzuolo* — Uccello di rapina. Ha un solo es. di poesia.

St. 38. v. 2. *Pulita* — Parmi qui voglia significare cortese, ed in tal senso manca.

St. 39. v. 5. *Torsi giù* — detto di cosa o luogo vale abbandonarlo. Ha un solo es. di poeta.

St. 44. v. 4. *Fistoletta*, dim. di fistola strumento pastorale. Manca.

St. 50. v. 6. *Andare al fondo* — detto per met. rovinarsi. Il Voc. reca solamente il seg. es. del Sacchetti che riproduce lo stesso concetto del nostro poeta:

. . . . . . egli è predicar nel deserto
A chi per seguir Marte è ito al fondo.

St. 51. v. 1. *Ripigliare* — per *soggiungere*. Manca. Il Gherardini ne registra es. tolto dalle poesie del Menzini.

St. 53. v. 4. *Caprettino* — dim. Capretto. Ha un esempio di poesia di Lor. de Medici.

St. 53. v. 2. *Prugnolette*, dim. di prugnola susina selvatica — Manca. Che siasi fatto vino di questa spezie di frutta non mi è mai sortito rilevare; Crescenzio le indica per farne aceto.

St. 53. v. 1. *Grottola*, dim. di grotta. Ha un solo es. del Sannazzaro.

St. 68. v. 5. *Comparire al segno* — cogliere il segno, qui detto metaf. per *essere da tanto*. Non ho trovato questo modo nel Voc.

St. 69. v. 2. Rammenta quel di Dante nel 2.° del Par.

O vo'che siete in picioletta barca.

SULLA TENZONE DI CIULLO D' ALCAMO

LETTERA AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Illustrissimo Signor Commendatore,

Poichè si va agitando per ogni verso la questione del canto di Ciullo d' Alcamo, voglia permettermi di dire poche cose intorno all' interpretazione d' un passo che mi sembra abbia dato luogo ad errori. Nella strofa 16.ª l' amante dice alla dama — seguo la lezione del Nannucci —:

Di ciò che dici, vitama,
Neiente non ti bale,
Cà delle tue parabole
Fatto n' ho ponti e scale.

Il Nannucci spiega: « Passo sopra le tue parole come si passa sopra i ponti e le scale, ossia, le calpesto, non ne fo nessun conto ». Il Grion (Propugnatore anno IV, p.ª prima pag. 121) trova che questa spiegazione, sebbene giudiziosa, mal s' accorda con quanto segue e precede, e suggerisce di leggere *Capocci* e *Scali*. Di qui egli trae argomento per confermare la sua credenza che il canto di Ciullo sia stato scritto sul cadere del 1246 o nella prima metà dell' anno seguente: poichè Capoccio e Scala, castelli di Puglia, servirono di rifugio ai congiurati contro di Federigo II, ed

espugnati dagl' imperiali, furono distrutti appunto nel 1246. Secondo il Grion « il poeta viene a dire: Nulla di ciò che dici ti vale, cara mia, perocchè faccio delle tue parole Capocci e Scale, le combatto, le atterro, come fece testè l'imperatore dei castelli Capoccio e Scala ». La congettura è certo ingegnosa, ma ingegnosa troppo, nè a me sembra punto giustificabile; conservando le parole quali sono, credo di trarne un senso migliore e molto più consentaneo al contesto. La donna, dopo essersi per un pezzo tenuta ferma nella minaccia di volere, piuttosto che cedere, prendere il velo, rammollitasi alla fine, si è dichiarata pronta a consentire all' amante, quando questi l'abbia ottenuta in isposa dai parenti e condotta all'altare:

Str. 15. Poi tanto trabagliastiti,
Faccioti meo pregheri
Che tu vadi, addimannimi
A mia mare e a men peri.
Se dare mi ti dignano,
Menami allo mosteri,
E sposami davanti de la jente,
E poi farò le tue comannamente.

Non è forse naturalissimo che a questa proposta l' amante esclami tutto lieto: T' ho colto, a nulla ti serve ciò che tu dici, anzi mi dà certezza di vittoria? Le tue stesse parole, egli aggiunge, mi sono *ponti* e *scale* a penetrare nel castello, a dargli la *scalata*, ossia fuori di figura a ottenere da te ciò che bramo. Tu credesti vincermi, e invece m' hai mostrato che oramai non puoi fare altra difesa:

Str. 16. Penne pensasti mettere,
Son ricadute l' ale,
E dato t' ajo la bolta sottana:
Dunque, se puoi, teniti, villana.

spiacente pensiero non ne conturbasse l'animo, che forse *latet anguis in erba;* avvengadiochè l'esperienza ne abbia fatti scorti che:

> *Inceptis gravibus plerumque et magna professis*
> *Purpureus, late qui splendeat, unus et alter*
> *Assuitur pannus* (1).

Che vogliam dire? Che il modo tenuto nell'*Avviso* dato dal bolognese periodico e le cose affermate ne porgono egualmente materia a dubitare che e' sarebbe, non solo grande, ma impossibile impresa di far riauti codesti promettitori *tanto hiatu.* E perchè non paia che vaghezza ne prende di colpeggiare il vento, domanderemo al discreto lettore, se sia consentito ad alcuno, nella storia letteraria mediocremente versato, di asserire senza più, che l'*Imitazione di Cristo* fu compilata dal Gersonio? L'erudito lavoro adunque del De Gregorj (2); i documenti scoverti e pubblicati da Luigi Cibrario (3); la ben condotta *Appendice* di Carlo Dionisotti: *Del vero autore dell' Imitazione di G. C.* (4), sono un nonnulla nel giudicio dell' Annunziatore? L'allegare evidentissimo di cento critici, che fu abile ad imbrigliare fino l'ingegno balzano del Renan (5), non fece impedimento al categorico affermare del bolognese scrittore? E chi è codesto « Gersonio più noto sotto la denominazione di Tommaso da Kempis »? Che il libro

(1) *Epist. ad Pison.*, *vs.* 14 *e seg.*
(2) *Histoire du livre de l' Imitation de Jesus Christ et de son véritable auteur* (Parigi 1843, 2 vol. in-8°, tipi Crapelet).
(3) *Operette varie* (Torino 1860, tip. Botta, pag. 417 e seg.).
(4) *Notizie biografiche di Vercellesi illustri* (Biella 1862, p. 257).
(5) *Journal des Débats* (16 gennaio 1855, art. *Variété*).

della *Imitazione* si addimandi comunemente *Kempis*, non ripugniamo; ma che il Cancelliere parigino « sia più noto sotto il nome di Kempis », nessuno, in siffatti studii sentito, vorrà sostenere, massimamente se abbia conte le allegazioni del professor Veratti (1) e la descrizione bellissima che del prezioso codice *De Advocatis* distese il valente paleografo Giuseppe Cossa (2), ultimamente la vaghissima edizione data da Marcantonio Parenti (3) e quella non meno pregiata del Torri, messa nelle stampe dal Le Monnier nel 1855 in Firenze (4). Ora, in tanto battagliare di contrarie sentenze, ben potrebbe credere taluno che *adhuc sub judice lis est;* ma darla così spacciata, in tuon di responso *ex tripode*, che un novello editore pubblicherà *l' opera del Gersonio*, è tale enormezza che, per fare che facciamo, non siamo guari abili a tranghiottire.

La seconda pubblicazione che il citato periodico promette « è più importante ancora, ed è bene da augurare che possa effettuarsi. Si tratta d' un volgarizzamento nella stessa lingua classica della Bìbbia ». Questa è molto più lieta e ghiotta novella; con ciò sia che, per le ragioni altrove discorse (5), pochi sieno i volgarizzamenti del buon

(1) *Disquisizioni filologiche e critiche intorno a l' Autore del libro: De imit. Chr.* (Modena 1857).

(2) Vedi *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* (Modena, tom. X, eredi Sogliani).

(3) Modena 1844, cimelio di nostra lingua de' tempi del Passavanti, del Cavalca o di quel torno, certo anteriore alla nascita del Kempis.

(4) Eccone il titolo: *Della Imitazione di Cristo di Giovanni Gersenio, anonima traduzione antica corrispondente all' originale latino secondo il codice De Advocatis del sec. XIV, nuova edizione per cura del dott. Alessandro Torri veronese.*

(5) *I primi sei capitoli dell' Evangelio di San Matteo da un codice a penna del XV secolo*, inseriti nel *Propugnatore* (Bologna 1870, vol. II) dal Di Mauro di Polvica.

secolo delle Sante Scritture messi a stampa (siccome può vedersi nell' eccellente bibliografia del Commendatore Zambrini (1)), egli è da saper grado a chiunque spenda tempo e studii intorno a vetuste pergamene o a dilavati fogli cartacei per esemplarne le divine spirazioni degli Agiografi nell' ingenuo, efficacissimo idioma del trecento. E noi di grande cuore plaudiamo al novello Editore, e confortiamolo a ben fare. Ricordiamo però (*quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,* (2)) che, or fa otto anni, egli desso mise in luce *La Epistola di San Jacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di San Giovanni*, e poco di poi (lo scrittor bolognese non ne fa motto): *Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia ed il Cantico dei Cantici di Salomone* (Bologna 1863, in-16°, di 50 pag., ediz. di soli 202 esemplari); e di ambedue le pubblicazioni fummo costretti dalla evidenza del vero a dir severe parole (3). Alcune delle quali qui recitiamo per porre in sull' avvisato tanto il *Rinnovatore Cattolico,* quanto lo studioso Editore, affinchè non accada di dover ripetere: *Saepe piget..... Corrigere, et longi ferre laboris onus* (4).

Intorno al primo de' cennati libriccini così scrivevamo: « Codest' opuscoletto è fra le belle scritture inserite nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare del secolo XIII al XIX,* che si pubblica in Bologna co' nitidissimi tipi Romagnoli. Noi avremmo avuto di catti, se tempo ed ozio ci sovrabbondasse, per torre ad esame uno ad uno cotesti opuscoletti, in cui, come in altrettanti elementi

(1) *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna 1866, pag. 37 e seg.).

(2) *Æneid. lib. II.*

(3) Veggasi *Rivista Contemporanea* (Torino 1863, mese di giugno, pag. 497, e mese di Agosto, pag. 303).

(4) *De Ponto lib. III, Eleg. IX.*

omogenei, ferve il rinnovellantesi amore al natio linguaggi negl' Italiani, i quali, sortiti a vita nazionale, cominciano a rinsavire sulla bisogna della favella, che è il barbacane della nazionale comunanza. Ma a noi, che la dottrina non misuriam collo staio, codesti libretti, comecchè di picciola mole, troppo ampia materia forniscono alla critica letteraria; e così, al presente stringiamo il discorso al cennato opuscolo, che è nella serie il XXX; degli altri punto ora, ma quinci ad altro tempo, se Dio ne aiti.

« Giuseppe Turrini, che è uom dotto in più lingue antiche e moderne, vide sette codici nelle fiorentine biblioteche che un prezioso volgarizzamento capono di ambo i Testamenti. Che materia sia codesta da inuzzolire il più fiebole palato, ognuno, che strano non sia agli studii delle buone lettere, sel vede a prim' occhio. Il Turrini ne regala poche paginette di cotanto tesoro, dalle quali, come *ab ungue leonem*, si annusa, quasi beendo per le narici, la fragranza della purissima favella, lo cui dolce suono molcea l' udito dantesco nelle stesse bolge dell' inferno.

« Non prefazione, non note, non dichiarazione, non comento; nulla insomma accompagna il prezioso frammento. Il lettore e la stampa sono costì a fronte. Ebbene, ascolti il Turrini i nostri dubii. La è questa la ortografia del codice? ne parve troppo ammodernata. Introdusse egli correzioni? e quali? e dove? Esemplò con iscrupolosa cura, o commise a menante inesperto la trascrizione? Noi ci siamo arrestati in molti luoghi, in cui incontrammo stranissime disagevolezze, delle quali con animo desioso di apparare, certo non irriverente ad alcuno, brievemente discorriamo (1) ». E appresso notammo una ventina di luoghi da risanare, e parecchi furono emendati dall' E-

(1) *Rivista Contemporanea*, 1863, mese di giugno.

ditore, che poco dipoi, *non doctus iter melius*, divulgò nelle stampe il *Libro delle lamentazioni ed il Cantico dei Cantici*, siccome è detto. E noi di ripicchio scrivemmo: « Allorchè il Turrini pose in luce la pistola di San Jacopo e due capitoli dell' Evangelio di San Giovanni, noi, spinti dal desiderio del meglio, assai cose notammo nel fascicolo di giugno, le quali avrebbero dovuto mettere lo Editore in sull' avviso di ponderar due volte le cose che si fanno una sola; conciossiachè *nescit vox missa reverti* (1). Quand' ecco un secondo volumetto del medesimo Turrini, esemplato dal codice segnato del N° 1232 nella *Riccardiana* di Firenze, per le *Lamentazioni;* dalla edizione di Venezia del 1471, per Niccolò Jenson, per la *Cantica*. Codesto secondo volumetto abbiamo con molto grande attenzione tolto ad esame, e se non abbiamovi trovato gli strafalciòni che nel primo, ci è paruto nullameno farina dello stesso sacco.

« Egli è, avanti tutto, da ricordare che i volgarizzatori della Bibbia, del buon secolo di nostra favella, erano per lo più uomini devoti e ben parlanti, ma grossieri e meccanici, ai quali non che il greco, anche il latino facea difetto. Arroge che la ermeneutica biblica e la diplomatica versavano a quel tempo nella infanzia: nè sarebbe stato possibile diciferare luoghi corrotti e viziati, ricorrendo alla tradizione conservata dai Padri greci e latini, essendo a tutti evidente che colui che annaspa nel piano dettato della *Volgata*, non troverebbe il bandolo delle difficoltà in Origene e nel Grisostomo, in Girolamo ed Agostino. Ultimamente, i codici che ivano attorno per le mani delle persone di lettere, trascritti da menanti imperiti, erano quello che potevano, non copie conformi agli originali, sì

(1) *De Arte poetica, vs.* 390.

bene manuscritti in cui la semplicità dell'inerudito trascrittore avea versato a larghe troscie ogni maniera di errori, di controsensi e anco peggio. I codici più antichi, quelli che per ventura si estrassero dagli originali, erano scritti senza distinzione di capitoli e di versetti, senza punteggiatura, e le parole innestate di fra loro, non separate da spazii, di qualità che, quando Erasmo, nel 1516, diede la edizione greca del Nuovo Testamento, ebbe a sudar molto, e pure ampia messe da spigolare lasciò ad Arrigo Stefano per le sue edizioni del 1550 e seguenti. E per tacere di altri, chè troppo fora lungo solo accennare i maggiorenti, il dotto Tischendorf, dal 1844 fino al 1861, si travagliò con inauditi conati per porre in luce il famoso *Codex Sianiticus*, vero e prezioso cimelio di originale biblico del terzo o del quarto secolo dell' èra nostra. E con tanti testi corretti dopo il Tridentino Concilio, e colle stupende edizioni ebraiche, siriache, greche e simili, con tutte le poliglotte, i comentarii, i dizionarii e cento altri utilissimi accorgimenti critici, appena è che gli studiosi asseguiscano il senso dei libri santi; argomentiamo che cosa fosse di un divoto trecentista, il quale con molto affetto in cuore, con poche lettere e poca dottrina, sì con favella pura, come oro di sole, sul labbro, si accostava a volgarizzar la Bibbia.

« Queste cose sannole a iosa coloro che vacano agli studii biblici. Come può adunque cadere in animo ad uom saputo di esemplare uno di siffatti codici (pognamo sia strenuamente trascritto) e senza comento, senza note, senza emendamenti, drappellarvelo in faccia? Dirassi: Diamovi lingua, non vi apprestiamo un lavorio di sacra critica: se volete studiare la Bibbia, non togliete a mano la nostra edizione, e procacciatevi d'altro. Domin! ed è ragione da allegare codesta? Vo' mi date un libro in che sono errori di senso, lezioni viziate, ortografia scapigliata,

ordini grammaticali di dubbia lega; e vo' mi dite: Vi do lingua, ossia, vi do parole italiane? O s' ha egli a credere codesto? E qual pensate voi che sia in tutta Italia, che non mandi sana codesta fantasia, e fosse pure la vostra? Soggiungerassi: Bene sta, che la prima delle pubblicazioni del Turrini era contaminata di falli, alcuni dei quali ei stesso emendò. Or questa seconda fu con più diligenza curata, e voi proprio siete di coloro che, come i latini dicevano, *quaerunt in scirpo nodum*, ed amano accipigliarsi con chicchessia ed entrare in bizza per nonnulla.

« Alienissimi per indole e per uso dalle battaglie letterarie, le quali a nulla approdano, volentieri al mezzano ingegno comportiamo che innocuamente prenda diletto nel pubblicare più o manco studiatamente manoscritti di minor rilievo, che già troppi anni giacquero *tinearum epulae* (come scriveva il Clario) nei plutei delle biblioteche. Ma leviam la voce, e leveremola finchè ne duri la vita, contro coloro i quali ronzano attorno ai sacri libri come se fossino merce da poco, e propria anche ai non abbienti studii biblici. Ed affinchè il lettore possa da' fatti giudicare che non ismania di appuntare, ma la offesa verità ne muove, qui registriamo alcuni dei luoghi che ne parvero degni di peculiar nota (1) ».

Dopo ciò notammo un paio di serque di passi viziati nelle *Lamentazioni;* e poichè già di molto era cresciuto il discorso, così conchiudemmo: « Seguita le *Lamentazioni* il *Cantico dei Cantici*, nel quale trovammo non pochi luoghi da risanare (ed in nota ne indicammo dieci); ma non crediamo di continuare in codesto aridissimo ed ingrato lavoro di andare annotando parola per parola. Le cose dette avranno efficacia di persuadere che a pubblicar

(1) *Rivista Contemporanea*, 1863, mese di Agosto.

codici contenenti la Bibbia volgare occorre qualcosa più che il conoscersi di lingue ». Le quali parole ne chiamano in mente il solenne avviso di Plinio: *Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam et naturae sua omnia* (1), e la strofetta di Terenziano Mauro:

Fronte exile negotium
Et dignum pueris putes;
Aggressis labor arduus,
Nec tractabile pondus est.

E queste cose diamo a meditare al compilatore del *Rinnovamento*, affinchè nelle alte questioni filologiche gli piaccia procedere col calzare di piombo, messi da banda i vanni poetici, che potrebbero sospingerne fuori di carreggiata la fantasia: queste all'animoso Editore, cui volgiam preghiera che la grande, desideratissima opera della Bibbia volgarizzata abbia a riuscire di tanta prestanza da far dimenticare le due precorse pubblicazioni, le quali, a vero dire, aveano mestieri di più paziente lima (2). Ricordi la sen-

(1) *Nat. hist. praef.* (Augustae Taur. ed. typis Pomba, 1819).

(2) Ad onor del vero dobbiamo annunciare al lettore che il prof. Turrini diede, non ha guari, la seconda impressione dell'*Epistola di San Jacopo*, che non vedemmo, e che descriviamo su relazione dell'illustre Commend. Zambrini. Ha titolo: *La Epistola di San Jacopo, volgarizzamento d'anonimo toscano del secolo decimoquarto, ridotto a buona lezione coll'aiuto di più codici e dell'originale greco per cura del Dott. Giuseppe Turrini.* (Verona libreria H. F. Münster [stamperia Wagner in Innsbruck], 1869 in-8° di pag. 44 non num.). A piè d'ogni pagina sono copiose varianti di parecchi codici consultati e, nelle ultime cinque carte, assai note illustrative ed erudite. Ne discorsero con lode la *Rivista bolognese* (An. IV, vol. 2, pag. 300) e gli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali.*

[illegible] di quell' [illegible] scrittore che così suona nell' originale [illegible] [illegible] εἰδέναι μηδὲν [illegible] ἀλλήλων ἀλήθεια καὶ [illegible] συγχυσμὸς καὶ διαμαρτίας [illegible] ἀνέχεται (1).

Francesco Di Mauro di Polvica

Ispettore nell' [illegible] Italiana, Socio della R. Commissione [illegible], Socio corrispondente della R. Deputazione di [illegible] per le provincie della Toscana, dell' Emilia e della Romagna.

Postille inedite di F. Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia (nella edizione livornese delle Poesie del Leopardi accresciuta e corretta da G. Chiarini). (*)

Le simpatie cordiali e profonde per uno scrittore son belle anche quando trasmodano. Non dico ci sia bisogno che trasmodino perchè sien belle, anzi più bello di tutto è l'affetto consapevole e ragionevole, l'affetto che, senza esser perciò men vivo, non annebbia mai la serenità della riflessione. Ma moralmente bello è sempre anche l'affetto che non sa discutere. Altrochè questo fa spesso pigliare delle cantonate. E una n'ha presa questa volta, secondo pare a me, l'egregio Chiarini. Avendo saputo che c'erano delle Postille dell'Ambrosoli ai Paralipomeni, non ha avuto ombra di dubbio che non fossero qualcosa di prezioso, e quando l'ha avute nelle mani non ha guardato altro e le ha unite alla bella raccolta delle poesie Leopardiane, scusandosi di non aver fatto a tempo a collocarle a piè di pagina, ma consolandosi con la fiducia che i lettori sarebbero stati contentissimi « mentre leggono il poemetto, d'andar cercando in fondo al volume le note, e rileggerle poi tutte

(*) La pubblicazione di questo articoletto bibliografico è stata per fortuiti accidenti ritardata. Speriamo nondimeno che se c'era dentro qualche verità, non ne sia svaporata in questo frattempo. **La Direzione.**

insieme compiuta la lettura di quello ». Ora egli ha avuto torto, mi pare, a figurarsi che le Postille dovessero esser gran cosa, e ne ha poi avuto a non ricredersi dopo. Ho ancor io pel rimpianto Ambrosoli tutta la stima e la venerazione che meritano il candore e la dottrina sua, ma credo che il Chiarini si sia fatto della forza mentale di lui un concetto esagerato quanto mai. Comincia, già, dal chiamarlo « l' *ultimo* forse *sopravvissuto* di quella eletta schiera d'ingegni che sul finire del secolo XVIII e nei principii di questo si adoperarono a rifare italiana di spiriti e di forme la nostra letteratura », attribuendo così all' Ambrosoli un' influenza immensamente maggiore di quella che in realtà potè avere, e mostrandosi invece stranamente ingiusto verso altri che ha esercitato ben altra efficacia. A legger quell'« ultimo sopravvissuto », benchè l' autore stesso si sgomenti a mandarlo avanti senza un *forse*, ognuno si chiede subito: E Manzoni? Ha dimenticato il Chiarini che Manzoni è tra i *sopravvisuti*, o ha voluto far capire che l'esclude dall' *eletta schiera?* E siccome la prima cosa è impossibile, e' s' incomincia a riflettere come mai sia possibile la seconda. Come mai, anche essendo il più anticattolico uomo del mondo, si possa non riconoscere e non amare la mente serena, lo spirito gentile e puro, l' arte potente del Manzoni, pur riprovandone, se si vuole, l' ortodossia! Chi non è avvezzo a confonder cosa con cosa pensa: come si fa a non riconoscer l' altezza della mente anche in chi non partecipa alle nostre opinioni? a non vedere la nobiltà dell' animo e l' elevatezza del carattere anche in chi non ha le stesse propensioni e le stesse avversioni nostre? Come si può per alcuni errori, sieno pure gravissimi e capitali, di religione e di filosofia, serrar gli occhi avanti a tanti altri meriti affatto distinti da quegli errori e che da essi non ricevono nè ajuto nè impaccio? Vi sono uomini, che cumulano

tanti meriti innegabili, che inoltre portano ne' loro stessi errori, se così pajono, tanta lealtà di convinzione, tanta serenità di giudizio, tanta vigoria di argomentazione, che il più che si possa fare è di deplorare di non gli avere dalla parte nostra! Noi facciamo allora come chi, avendo mille buone ragioni per abitare in una casa che guarda a tramontana, deplora che il sole non batta da quella parte, ma non nega che il sole è sole! Pareva che oramai di queste cose ne fossimo convinti tutti! Ed ecco che il Chiarini, il quale non potendo maledire il Manzoni, lo *abolisce*, ci avverte che siam sempre alle solite! Bisogna però aver pazienza; le abitudini non si mandano mica a spasso in un giorno; e abitudine, cara e prediletta, de' letterati nostri è stata per un bel pezzo quella di farsi ognuno il suo idolo, e quello solo adorare, glorificare, incensare, guardando in cagnesco l'idolo altrui. Ministri d'un *dio geloso*, i quali non hanno saputo comprendere che di genii è meglio averne un pantheon che una nicchia, e che in letteratura il monoteismo è un' eresia. La generazione presente però speriamo che pigli a modello tra i critici della passata generazione quelli di larghe vedute e di sereno giudizio, e schivi, come fanciullaggini che le sono, così le intemperanze di chi adora il Leopardi e bestemmia Manzoni, come di chi, chiuso tutto nel Manzoni, al Leopardi fa appena la grazia di concedere una certa eleganza di forma!

Quel modo di giudicare, più sentimentale e passionato che razionale, che ispira al Chiarini antipatia per chi da un animo nobile com' è lui non dovrebbe ottenere che simpatia e riverenza, gli fa poi esagerare stranamente il valore dell' Ambrosoli. L' Ambrosoli, chi lo può negare?, aveva serii studii sulla nostra lingua e su' nostri classici; aveva, un miracolo per un letterato!, cognizione seria della filologia greca, latina e tedesca: aveva un gusto as-

sai delicato e corretto, temperanza nel giudicare e buon senso; ma era assolutamente privo d'ogni qualità eminente. Si distingueva solo per le molte qualità negative. Ne' suoi scritti è difficile trovar cosa che ci offenda, ma difficilissimo poi trovar nulla che ci colpisca. Ci si sente un non so che di pallido, di scolorito, di languido; *nervi Deficiunt animique*. Ed è perciò ch' ei non si sentì di far mai altro che delle traduzioni e delle compilazioni. Da un ingegno così fatto, un lavoro meditato a lungo e limato, un diligente commento al Leopardi p. es., era giusto aspettarsi che dovess' essere d' un certo merito *didattico;* ma delle noterelle, tirate giù alla buona per compiacere a un amico, era naturale supporre che fossero cosa assai mediocre. E che aveva avuto torto a sperar di meglio avrebbe fatto a tempo a vederlo il Chiarini stesso, se ad aspettar le desiderate note fosse stato non solo a braccia aperte ma anche a occhi spalancati.

Un lavoro serio ci sarebbe da fare su' Paralipomeni; e sarebbe di precisare, fin dov' è possibile, a che libro propriamente, a che scuola, a che dottrina, a che sistema, a che fatto storico alluda il Leopardi tutte le volte ch' e' frizza autori, opinioni letterarie, filosofiche, storiche e politiche, o avvenimenti. Per far questo bisogna esser ben informato della letteratura che, a' tempi in cui i Paralipomeni furono scritti, era il pascolo degli spiriti più elevati, e sapere quali avvenimenti erano allora più scolpiti nell' animo di tutti; bisogna insomma saper rivivere in quell' ambiente morale, letterario e politico, contro cui il Leopardi sfogò il suo cattivo umore. E dopo, dall' analisi storica passando all' estetica, bisognerebbe mostrare, rilevare, lì, a tutte le occasioni, sul fatto, quanto minore di sè riuscisse il Leopardi nella satira. Nei Paralipomeni il Leopardi uscì dal suo genio. Il sentimeuto della relatività di tutte le cose umane, della subiettività di tutt' i

nostri concetti e affetti, della illusorietà delle nostre speranze e de' nostri desiderii, i quali spesso non si raggiungono, e, anche raggiunti, lascian l'animo in gran parte insoddisfatto; sentimento che tutti hanno (anche il credente, che per la felicità vera sente di doversi rimettere a una vita diversa da questa), ma che in tutti viene più o meno a ogn' istante *sospeso* dalla forza delle impressioni momentanee, o consolato colla speranza della vita avvenire; nel Leopardi, perchè ebbe vivace e squisito e raffinato, quanto mai si possa, il desiderio, e insieme, a soddisfarlo almeno in parte, ebbe singolarmente avverse tutte le condizioni fisiche, economiche e sociali, nel Leopardi, dico, quel sentimento si concentrò, si raccolse. La fede avrebbe potuto scemargli il dolore, che quel sentimento gli produceva, col lontano conforto d' un migliore avvenire; ma le dottrine invece ch' ei professava non faceano che spiegargli il suo male e dimostrarglielo naturale ed insanabile. Ond' è che lo sconforto, lo scontento, la malinconia, questa luce, che tutti gli animi specchiano moderatamente, ebbe nell' animo del Leopardi come una lente ritorta in cui concentrarsi e ritrovare il suo *foco*. Ebbene quando egli esprime lo sconforto, la malinconia egli è inarrivabile, è il primo lirico del mondo. Quando n' esce, naufraga, com' è nei Paralipomeni e nella Palinodia. Son naufragi da buon nuotatore ma son però naufragi. Egli vuol riuscire ironico, satirico; ma l' ironia sua non ha finezza, il suo scherzo non ha grazia. Tante volte comincia con la satira e finisce parlando sul serio. Il frizzo sfuma in un raziocinio, la caricatura nell' invettiva. Comincia l' ottava col riso, ma l' ottava non è ancor chiusa e il riso non ancora finito di formare, che già egli mostra i denti. Il Leopardi aveva una mente troppo vigorosa, troppo chiaroveggente, un' animo troppo altero e sdegnoso, per abbandonarsi al dolore, e piangere, e lamentarsi. Perfino

[illegible]
[illegible] esposizion[illegible] i [illegible]
[illegible] i sarcasmo. Nei Paralipo[illegible]
[illegible] Ma [illegible] è
[illegible] i [illegible] i poi
[illegible] insieme. Ai [illegible]
[illegible] la perfetta poesia.
[illegible] sommamente
[illegible] del Leopardi. [illegible]
[illegible] alla malinconia.
[illegible] del poeta che
[illegible] lagrime.
[illegible] degli altri. [illegible]
[illegible] non è bel[illegible]
[illegible] non può esser[illegible]
[illegible] per trop[illegible]
[illegible] dei Paralipomeni. ([illegible]
[illegible] ma che sco[illegible]
[illegible] veramente
[illegible] versi 2 [illegible] e sarcas[illegible]
[illegible] volta [illegible]
[illegible] frammenti. Questo [illegible]

[illegible] della vera[illegible]
[illegible]
[illegible]

lipomeni; restano sempre importanti per la storia della mente del poeta; hanno punti belli e si leggono con interesse perchè dell' ingegno ce n' è sempre; ma non sono poesia di prim' ordine.

Un' analisi a questo modo anche dopo la pubblicazione delle Postille rimane un desiderio. Esse contengono osservazioni assai modeste, e spesso poco felici. C' è, sì, qualche giusta censura a certe frasi del poema poco chiare o poco belle; c' è qualche utile richiamo a fatti storici cui il poema allude; ma in genere abbondano le esclamazioni (bello! mirabile!), le spiegazioni di cose ovvie (qui vuol dir questo..., qui significa che...), le tirate su questo e su quell' altro che non hanno a far niente col testo, e che, quel ch' è peggio, non contengono nulla che non sia trito e ovvio, se pure non sono declamazioni *sine ictu*, com' è p. es. questa: « Chi metterà nell' animo dei nostri giovani la persuasione che sia necessario studiare, e che non sia degno d' ammirazione tutto quello che scrivono, benchè sappiano di scrivere spensierati? » — Non so davvero se è la generazione presente che ha scoperta l' arte di scrivere a casaccio, o se è la generazione passata che ha esercitata quella di tirar colpi in aria e di lanciare accuse senza sapere chi debbano colpire. In quel brav' uomo dell' Ambrosoli però codeste accuse leggiere non sono abitudine, che anzi è difficile trovare un letterato vecchio meno brontolone di lui; sono le reminiscenze della scuola.

Si potesse in quelle Postille almeno trovare la spiegazione di quelle Ottave che per la loro costruttura non si capiscono tanto facilmente. Ma niente! Quando s' incappa in un' Ottava di codesto genere, l' Ambrosoli confessa, con una sincerità che vale in verità più dell' acume, di non ci aver capito nulla.

All' ottava che incomincia a pag. 213, verso 7 (Canto III), l' Ambrosoli annota: « Tutta questa ottava mi è oscu-

rissima. Più volte mi parve d'averne trovato il bandolo; ma poi l'ho smarrito di nuovo ». Ecco qui: il Poeta dice prima

Nè loco d'ammirar vi si ritrova (nella storia moderna),
Se d'ammirar colui non vi par degno,
Che redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi (Carlo V)..........
. . . .
Alfin di tanto suon, tanta possanza
Nessun effetto riuscir si vede,
Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede,
La cui mole, che in van passò l'usanza,
Divide e perde infra più d'uno erede;
Poi chiuso in monacali abiti involto
Gode prima che morto esser sepolto.

Ecco ora l'ottava oscurissima:

O costanza, o valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr' arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte;
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti e del germano.

Or qui basta riflettere che *Costantin* è soggetto, e *il nostro Marte* oggetto di *donò*. Il senso è: Gli antichi traevano grandi cose dal nulla, trarre invece nulla da gran cose, fare un chiasso inconcludente, è la sapienza che la moderna scempia età ha imparato sin da quando Costantino, con un esempio de' più nefandi, portò in Oriente *(ad*

altra parte) i nostri ordini militari e il nostro romano scettro. Questa è la differenza (quella indicata ne' versi 1-3) che passa tra il vero impero romano e il germano che pretende esserne successore!

Un'altra ottava a cui l'Ambrosoli annota « confesso di non intendere » è a pag. 206, v. 15 (canto III). Il Poeta parla dell'oscitanza del governo napoletano a disseppellire Ercolano e Pompei, e dopo averlo vituperato chiama su di esso la vendetta del cielo. Poi aggiunge:

E mercè s'abbia, non di riso e d'ira,
Di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni,
L'ipocrita canaglia onde sospira
L'Europa tutta invan tanti e tanti anni,
I papiri ove cauta ella delira,
Scacciando ognun sui mercenari scanni;
Razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
Se boia e forche ci venisser manco.

Il Leopardi deve qui alludere agli ellenisti stipendiati dal governo napoletano per l'interpretazione dei papiri ercolanesi, i quali ellenisti andavano molto a rilento nel loro lavoro, e, benchè non sempre sapessero fare, erano gelosissimi che altri non ci mettesse le mani. « *Ipocrita canaglia*, da cui l'Europa intera aspetta da tanti anni con impazienza i papiri, su' quali essi stanno a almanaccare con tutto il loro comodo *(cauta)*, e assisi su' mercenarii scanni fanno una guerra spietata a chi tenti di poterci studiare da sè ». Pare che il Leopardi cercasse di metterci le mani lui e trovasse delle opposizioni da parte degl'interpreti stipendiati.

A un'altra ottava (a pag. 211, verso 27), dove, se non si rimuta la punteggiatura comunemente seguita, non si ripesca davvero nessun senso, pare impossibile che l'Annotatore ci sia scivolato sopra, mentre s'arrestò per

[illegible] con Timo-
[illegible] che fu

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] che non sapeva [illegible] la lezione [illegible]

[illegible]

[illegible] salvo [illegible] Carducci [illegible] sia [illegible] ultima [illegible] e tutte [illegible] ciò mi sono [illegible] poco [illegible] Carducci [illegible]

un senso chiarissimo e che non obbliga a nessuna supposizione:

Tedio (sogg.) il resto (ogg.) ed oblio (sogg.), salvo quest' uno
Sol, degli eroici fatti (gen. di *tedio* e *oblio*) alfin ricopre;

cioè: salvo quell' unico fatto eroico di Doria, tutto il resto è ricoperto fino 'n fondo (alfin) da Tedio e da oblio de' fatti eroici; del santo splendor de' quali ecc.

In certi punti poi l' Ambrosoli non intende le cose con discrezione, e non sorprende quelle leggere sfumature di concetto e di sentimento, che a non intenderle con discrezione si rischia di compromettere il poeta. Alla 2.ª ottava del canto VII, il L. dice:

Gli anni non so di Creta o di Minosse;
Il Niebuhr li diria se vivo fosse.

E l' Ambrosoli annota: « È lode o sarcasmo? Ricordandoci che il Niebuhr prima forse d' ogni altro diede fama al Leopardi vorremmo che fosse una lode ». Ma che *vorremmo* e non *vorremmo!* Lode certo non è! Il poeta accenna all' età di personaggi mitici, dice di non la sapere lui, poi aggiunge: Peccato non sia vivo il Niebuhr, egli la saprebbe di certo! Volete che questa sia una lode? È certo un accenno alla troppa audacia della critica niebuhriana, che pretendeva assegnare precisi limiti a cose incerte e remote. D' altra parte non c' è bisogno non vedendoci una lode di vederci un *sarcasmo*, che dovesse mostrare nel Leopardi ingratitudine verso il suo benefattore. È uno scherzo, come si farebbe a un amico che ci paresse abusare un po' dell' ingegno in qualche cosa, avere qualche fissazione; è uno scherzo che un amico non può pigliare per una lode sul serio, senz' esser corto, nè per un' offesa, senza esser

ombroso. Insisto molto su questo, perchè è quistione di metodo. Se non s' intendono le cose con discrezione, se non ci s' abitua a indovinare la disposizione d' animo, ora p. es. troppo esaltata, ora distratta, ora semiseria, in cui uno scrittore ha scritta una frase, una proposizione, o un periodo, specialmente con quest' abitudine che s' è presa di pubblicar gli epistolarii, dove l' autore naturalmente non ha prevenuta l' impressione che alcune cose possono fare in un pubblico intero, e scrivendo a un solo s' è lasciato volentieri predominare dalla disposizione d' animo del momento; si corre il pericolo di esagerar Dio sa quanto il peso di frasi innocenti e di far apparire gli uomini ben altro da quel che furono. Già con l' epistolario del Leopardi l' ho visto. Chi sa legger, come si dice, tra le righe, vede quanto mirabilmenle s' accordi col Leopardi, come s' è presentato al pubblico, il Leopardi della vita ordinaria; scorge, come fu detto dal più profondo interprete della poesia Leopardiana, nell' epistolario la materia grezza che nelle poesie il Leopardi lavorò e perfezionò; lettori invece che prendono tutto alla lettera, dommatici e disposti a pigliar sempre lo scrittore sulla parola, ci vedono non so che contradizioni, parlano di non so che velo squarciato, di non so che illusione distrutta, di non so che ipocrisia scoperta! Povero Leopardi, anche questa! Ma almeno è disgrazia nostra, non tua!

Come è dovere del critico di dare a ogni concetto e a ogni espressione il suo giusto valore, così è obbligo suo di dire francamente il concetto dell' autore, quale egli vede che è realmente, anche quando gli rincresce che l' autore l' abbia avuto. Bisogna avere il coraggio di dichiarare: « vuol dir proprio questo », non si deve, invece di vedere che cosa significavano realmente certe date parole in mente di chi le scrisse, considerarle nel loro valore assoluto e cercare di tirarle a significare un concetto diverso,

sia pure più ragionevole. Ora questo falso metodo, di conciliare, di accordare a tutti i costi, le parole altrui con quella che ci pare la verità, questo metodo d'interpretazione a uso esegesi biblica, l'Ambrosoli non lo lascia dapparte quelle volte che ci sarebbe da dar prova del metodo contrario. All'ottava p. es. che è a pag. 182, verso 13, (Canto 1°):

Ma un tedesco filologo, di quelli
 Che mostran che il legnaggio e l'idioma
 Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
 Anzi un solo in principio, e che fu Roma
 Germanica città, con molti e belli
 Ragionamenti e con un bel diploma
 Prova che lunga pezza era già valica
 Che fra' topi vigea la legge salica.

l'Ambrosoli annota: « Non sono già queste finzioni del Leopardi, ma opinioni realmente professate da dotti alemanni. Non vi è stato chi stampò l'*Italia Slavinska*, e pretese di provare che siamo Slavi? » L'Ambrosoli che, come ogni dotto serio, credeva all'affinità genealogica del greco e del tedesco dimostrata dalla scienza moderna, ma aveva poi a noia quei dotti che contro ogni sentimento critico e con un deplorevole abuso di dottrina si mettono a sostenere tesi sballate, come quella dell'*Italia slavinska*, ha voluto, con spontanea malizietta, dare a intendere che il Leopardi se la pigliasse con questi abusi e non con quei risultati della scienza seria. Ma egli è che in verità il Leopardi se la piglia con questi e con quelli; non è che non l'abbia cogli abusi, ma cogli abusi egli confonde anche i risultati serii. E bisognava avere il coraggio di dirlo, senza temer nulla nè per la verità nè pel Leopardi. Avvezzo egli da lungo tempo a polemizzare contro le idee altrui e di-

venuto così un poco avventato, non è maraviglia che dottrine non ancora arrivate al di qua delle Alpi nella loro forma precisa anzi tuttora giovani anche oltralpe, ei le prendesse per le solite intemperanze. Oggi di certo egli sarebbe stato tutt' altro che mal preoccupato derisore di dottrine serie.

Se l' egregio Chiarini vorrà pubblicare le opere del Leopardi con un suo commento, nessuno gliene contesterà il diritto, anzi, chi sa dei lunghi studii che egli ci ha fatti, gliene sarà certamente grato; ma se vorrà mandar fuori un' edizione svelta e leggera, lasciando tutta l' interpretazione all' acume del lettore, (su che non c' è niente a ridire, giacchè il lettore è stato sempre da che il mondo è mondo un animale *candido*, *benigno*, *cortese* e *intelligente)*, non me la infarini con della roba inedita che non merita di diventar edita.

F. D' OVIDIO.

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

BOLOGNA.

Riveritiss. Signore,

Nella pagina 204, Anno III, Parte I, del giornale *Il Propugnatore,* da V. S. Ch.ma diretto con tanto senno e dottrina, fu inserito un breve articolo bibliografico intorno al libro: *Notizie sulla Tipografia Ligure sino a tutto il secolo XVI, raccolte dal socio Nicolò Giuliani,* nel quale leggonsi queste parole: « Ci limiteremo soltanto » a dire, che niuno che ami cotesta guisa di studii, non » dee lasciare di possederlo, perchè contiene assai pregi » ed utilissime cognizioni. V' ha per avventura qualche » difettuccio, ma qual libro, singolarmente che tratti di » bibliografia, può vantarsene immune? »

L' abate Giuliani accettava (modestamente s' intende) la lode in ogni sua parte, non così la leggera censura, che anzi sembravagli insussistente, avendo scritto in una nota del *Supplemento,* pubblicato non ha guari alle predette sue *Notizie:* « Mentre ci professiamo obligatissimi verso » di lui (l' autore dell' articolo) per la prima sentenza, » siamo dispiacenti ch' egli non abbia indicato quali pro» priamente sieno questi *difettucci.* » Le quali parole, cadute certamente dalla penna dell' ab. Giuliani in un momento di biliosa irritazione per non essersi sentito lodare

altamente come si attendeva, hanno, a nostro avviso, nè più nè manco questo significato: Voi (autore dell'articolo) accennaste a difettucci senza indicarli, dunque non ve ne sono.

Sappiamo che l'autore dell'articolo, al quale ci professiamo legati con vincoli della più leale amicizia, poteva rimbeccare, con buoni argomenti e fatti quelle parole, ma siccome egli non lo fece, perchè occupato in altri lavori letterarj, ed il signor Abate sarà senza dubbio dispiacente, che non gli sieno stati finora indicati que' *difettucci*, noi lo compiaceremo, additandogli intanto questi, che ci caddero sottocchi alla prima lettura del suo libro.

In quel suo lavoro l'ab. Giuliani ci trascrive il frontispizio di ciascun libro, ed alcuni squarci delle Prefazioni, Dedicatorie e simili, quasi a fac-simile, cioè colle medesime linee, colle stesse varietà di caratteri, colle abbreviature, l'ortografia e la grafia; poi ci fa la descrizione del libro, indicandone il formato, le pagine o le carte, le silografie etc. Ma quantunque apparisca ch' egli ebbe i volumi da lui illustrati alla mano, non fu sempre fedele nella prima parte, come avrebbe dovuto essere, e fu alquanto trascurato nell'altra. A provare la nostra asserzione rapporteremo qualche brano delle sue trascrizioni, col numero della pagina e della linea, per facilitarne il confronto, e di contro porremo quello che trovammo impresso ne' libri citati. Egli adunque scrive a

Pag. 30	lin. 19	In noie dni ihesu xpi...	*Noi leggiamo:* In noie dni nostri ihesu xpi...
» 31	— 12	peritorum et presertim...	peritiorum et presertim...
» 36	— 16	Impressum genue codez	Impressum genue eodez
» 38	— 26	nuciate currente anno...	nuciate nucupato: currente anno...

» 50 —	27	vt patet interventi. *Noi leggiamo:*	vt patet intventi.
» 72 —	11 e 12	per la varieta chiaramente conoscere, quanto...	per la varieta delle opere chiaramente conoscere, quanto...
» 82 —	5	D.XLII.	D.XLVII.
» 112 —	12	M.D.L.viij	o qui manca una x dopo la L, o questo libro doveva essere collocato e descritto all'anno 1558.
» 123 —	2	novembre MDLXXXI	novembre MDLXXI
» 125 —	6	et ivris pontificii interpretis horis	et ivris pontificii primo interpreti horis
» 191 —	16	Al Molto Ill. Sig. Giulio.	Al Molto Ill. Mio Sig. e patrone Singvlarissimo Il Sig. Givlio Pallavicino.

Se questi sieno o non sieno difettucci, ne lasceremo il giudizio al savio lettore; ma qualunque nome ad essi attribuisca l'autore, ci permetteremo solo di osservare che fin qui non trattavasi che di pura trascrizione da' libri ch' egli ebbe sott' occhi. Veniamo ora alle descrizioni, e ad altre indicazioni bibliografiche, ch' egli ci ammanisce in quel suo lavoro.

Pag. 30 lin. 11. « del complesso di fogli 368 non numerati. » — Non essendoci dato di poter numerare i fogli di questo volume, per averne alle mani un esemplare scompleto, osserveremo solo che, se la *Somma* termina al foglio 363, indi seguono *undici fogli della Tavola*, poi altri *quattro contenenti una Decretale*, i fogli sono 378 e non 368 (che le pare sig. Abate di quest' aritmetica?). Quindi o la *Somma* termina al foglio 353, o il complesso dei fogli è di 378.

» 36 - 15. « Alla fine del retto corrispondente a f iii *Impressum genue* » — L'*Impressum genue* è alla fine del retto corrispondente a f

[illegible] - [illegible] « [illegible] DD — dovevasi dire sesterno, [illegible] composto di 12 carte con segnatura DD, 6.

» [illegible] - [illegible] « [illegible] *Baptista de Salis* » — e le altre [illegible] iniziali S. M. L. che completano i 18 versi [illegible] che cosa indicano?

» [illegible] - [illegible] Alfonso Lasor a Varea » — Avremmo desiderato che [illegible] autore, giovandosi del Melzi, come fece [illegible] ci avesse indicato il vero nome di quest'autore, che fu il P. D. Raffaele Savonarola C. R. [illegible] ma forse il nostro bibliografo, anzichè un pseudonimo, [illegible] ha creduto un autore del Lillipat.

» [illegible] - [illegible] « [illegible] di pag. 54 » — Non essendo numerato il volume, era più esatto dire di car. 28 senza numeri, [illegible] il formato poi è in 4.° e non in 8.°

» [illegible] - [illegible] « [illegible] A quinterno e [illegible] che succede a Z) [illegible] » — La segnatura [illegible] succede a & che viene dopo Z.

» [illegible] - 25. « L'opera termina verso la fine del retto corrispondente a [illegible] » — L'opera termina verso la fine del retto corrispondente a [illegible]:

» 70 - 23. « corrispondente a [illegible] iii. » — corrispondente a [illegible] verso.

» 1[illegible]3 - 5. « Il suilodato Vescovo è ignoto affatto al Semeria. » — Quando il nostro esattissimo bibliografo [illegible] Semeria doveva essere in istato del [illegible] Prenda ora nuovamente alla mano quelle [illegible] alla pag. 396 della *Storia Eccle-* [illegible] alle pagg. 248 del vol. 1.°, ma più specialmente alle pagg. [illegible] e 512 del vol. 2.° dei *Secoli Cri-* [illegible] non solo sia fatto cenno di quel prelato, ma tra i vescovi di Luni-Sarzana e quelli di Ventimiglia, si leggono notizie della vita di lui.

» 132 - 6 e 7. « di pag. 295 circa numerate... » — Quel [illegible] vale un Perù: e chi ha imparato al mio Riveritissimo sig. abate Nicolò Giuliani assistente nella Biblioteca dell'Università di Genova, storico, bibliografo etc. etc. etc., ad indicare il numero delle pagine di un volume con un *circa?* Tra gli autori contenuti nella *Nuova raccolta di rime* etc.

de' quali egli ci dà il nome, dimentica *Ann. Caro:* poi scrive *Matteo Andovrandi*, che, nella raccolta e nella Tavola, è sempre detto *Matteo Androvandi:* ma *de minimis non curat praetor.*

Pag. 141 lin. 1. « Seguono 18 pagine non numerate » — Noi ne contiamo 20 senza fallo.

» 144 - 5. « In 4.° di pagine numerate 113 » — Se l'egregio Giuliani si fosse data la pena di registrare il volume, come facemmo noi, e come deve farsi da un diligente bibliografo, anzichè guardare all'ultimo numero delle pagine, avrebbe scritto di pagine 123, perchè avrebbe riconosciuto che le ultime due hanno per errore 112 e 113 invece di 122 e 123. Poi ci avrebbe fatto conoscere che seguitano due carte non numerate, nella prima delle quali è l'*Index*, e l'altra è bianca.

» 147 - ultima. « Da carte 2 a 5 retto, leggesi la dedica... » — Doveva dire da carte 2 a 3 retto: in fatti poco dopo egli soggiunge: *A carte 4 un avviso ai lettori;* se la dedica fosse da car. 2 a 5, alla carta 4 non potrebb'essere l'*avviso ai lettori.*

» 148 - 19. « Riferisce il Soprani, che « Vincenzo Dartonna » — Anche per questo pseudonimo, col quale volle coprirsi Paolo Foglietta fratello di Oberto, ripeteremo quanto abbiamo detto sopra nella nostra osservazione al *Lasor a Varea.*

» 154 - 5 e segg. « Nella dedica, della quale manca nell'esemplare della R. Universitaria la carta ove dee cadere la soscrizione (ma che è probabilmente del suddetto Zabata, il cui nome.... » — Se l'esemplare dei *Discorsi historici* etc. esaminato dall'abate Giuliani mancava della carta in cui cade la sottoscrizione, egli doveva fare il possibile per procurarsene uno completo, il che non gli sarebbe tornato tanto difficile in Genova. Ma nella peggiore ipotesi, e s'egli non fosse così digiuno degli studi bibliografici, come dimostra, poteva ricorrere ad altri bibliografi, ed avrebbe imparato dal Gamba che quella dedica, da lui giudicata a casaccio del Zabata, è invece

di *Scipione Metelli*. Non sappiamo poi che cosa v' abbia a fare il *suddetto*, posto innanzi al Zabata, giacchè questi non solo non è nominato in tutto l' articolo, ma non troviamo parola di lui neanche nelle 4 o 5 pagine antecedenti.

Pag. 159 lin. 3. « In 8.° piccolo, di pagine 328 in corsivo. » — Per non usare la voluta diligenza, non s' è avvisato l' autore che il 328 è errato e che doveva essere 334, avendo nella pagina antecedente il 333 portato regolarmente dalla numerazione. Nella predetta pagina 334, dopo 5 linee colle quali termina l' opera, è *Il fine* e sotto: *Stampata in Genoua. Con licenza de' Superiori* 1584. Mutandosi l' anno (che sul frontispizio è 1583) avrebbe dovuto farlo osservare.

» 161 - 17. « In 8.°, di carte 103. » — Il volume è in 4.°

» 164 - ultima. « Ignoto allo Spotorno. » — Tranne quelle poche volte che il signor Abate reca il giudizio di quel veramente dottissimo uomo, che fu lo Spotorno, perchè giovevole al suo scopo, tutte le altre non è da lui nominato che col ripetuto rimprovero di *ignoto allo Spotorno*, come se nella sua Storia letteraria della Liguria quel sapientissimo, che la dettò con sovrabbondanza di dottrina, avesse dovuto nominare tutti gli scrittori che composero qualche libercoletto! O forse che facendo strazio a questo modo de' grandi uomini, i nani si danno ad intendere d' arrivar loro almeno a' fianchi? Ma, se non abbiamo le traveggole, veggiamo il libro del Fazio registrato à pagg. 225 del vol. 3.° della prelodata Storia letteraria: inforchi anch' Ella gli occhiali, diligentissimo sig. Abate, e legga alla sudetta pagina queste precise parole: *Al Fazio poi si debbono i Paradossi della Pestilenza. Genova* 1584 *in* 8.° Le pare?

» 173 - 20. « Seguono molte altre pagine non numerate di Tavola, » — Per non annoiarsi a numerare le pagine della Tavola, l' autore seppe trovare la nuova e spicciativa frase di *molte altre*, da accompagnarla col *circa* prelodato.

Pag. 188 lin. 24. « In 8.° piccolo di carte numerate 178, » — A quanto sembra la pazienza non è merce a buon dato pel nostro neo-bibliografo, perchè s' egli ne avesse adoperata un pochino a registrare le carte di questo volume, avrebbe osservato che, quantunque l' ultima porti il 178, in realtà non sono che sole 168, e ciò perchè dopo il numero 147 si continuò, per errore, la numerazione col 158 e così di seguito, ed avrebbe altresì osservato che la numerazione medesima è anche altrove errata: ma egli se la spacciò guardando l' ultima carta.

» 189 - 11. « Al tergo di carte 164 è poi un altro sonetto » — Il sonetto intitolato: *Dialogo spirituale* è al tergo della carta 165.

» 204 - 3 e 4 della nota (1) « meno le quattro prime pagine, tutto il rimanente concorda... » — Le mutate non sono *quattro pagine* bensì otto, o a meglio dire *quattro carte senza numeri.*

» 220 - 5 e 6 « ed alla ultima si leggono 20 versi sciolti. » — Noi ne leggiamo 30 versi sciolti: esattissimo sempre il nostro bibliografo!

» 236 - 11 e 12. « Quindi una terza (pagina) di Prefazione... ed una quarta... Nella 7 è l' Indice dei capitoli » — Dopo la *quarta* viene la *quinta,* caro sig. Abate, non la *settima*, e l' Indice è alla quinta pagina.

» 240 - 9. « Le terzine aggiunte in diverse pagine non numerate » — Poco ci voleva a numerare le pagine; ma la frase *diverse* è degna delle sopra dette di *circa* e di *molte altre.* Avremmo poi desiderato che non si fosse trascurato di notare le tre stampine incise in legno, di cui è adorno il libro, e poste, una al verso della carta corrispondente ad II, 4, e le altre due al retto della corrispondente ad II, 3.

» 246 - 5. « In fol., di pagine numerate 664. » — Anche qui per l' usata sua abitudine di guardare solo all' ultima pagina invece di numerarle, il nostro acuto ed infaticabile bibliografo non s' avvide dell' errore somigliante al suddescritto, ed occorso nella numerazione della pagina 585

alla quale fu posto invece il 595. e si seguitò: per cui le pagine sono 654 e non 664.

Pag. 246 lin. 13 e 14. « Seguono altre 17 pagine... e nella 13, sotto l'arma della Repubblica è ripetuta la data della stampa che ivi è del MDXCVI. Indi una carta bianca » — O l'arma della Repubblica è alla pagina 17, o le carte bianche sono 3, e non una.

Il volume termina con un'epigrafe, di linee 24, che riportiamo nella sua integrità (distinguendo ciascuna linea di essa col segno —, ed adoperando caratteri minuscoli anzichè majuscoli, come sono nel libro), e perchè la reputiamo un modello di stile epigrafico, e perchè contiene memorie degne di essere tramandate a' posteri. Eccola:

Addì — XXIV aprile MDCCCLXVIIII — si cominciò la stampa di qvesto libro — e fv compita — il XXIII ottobre — cvrò il lavoro — Michele Boero — proto — specialmente impiegandovi — i compositori — Francesco Zerbi sordo-mvto — e — Giovanni Novaro — i torcolieri — Raffaele Mazzini e Paolo Capvrro — fvrono i primi XVI fogli — presentati al II congresso tipografico — in Bologna — da cvi la stamperia sordo-mvti — diretta da Lvigi Ferrari — ebbe premio — per distinte edizioni — apprestò le tavole — lo stabilimento tipografico Pellas.

Non si può negare che le son tutte interessantissime notizie codeste; ma per ridurle a compimento sarebbe stato opportuno, che l'autore non avesse dimenticato di farci conoscere eziandio chi fabbricò la carta, chi trasportò i fogli dalla stamperia al legatore, chi apprestò il filo per cucire i volumi, chi fu il legatore, e chi fece la pasta per legarli.

Avremmo potuto dilungarci assai più con simili rilievi, ma questi pochi, fatti da noi non troppo versati nella

bibliografia, e così ad occhio e a croce, crediamo varranno a persuadere l'egregio abate Giuliani, che se l'articolista (il quale è invece dottissimo negli studi bibliografici) si limitò ad accennare a *qualche difettuccio,* lo fece soltanto per tratto di squisita gentilezza, e non per altro; serviranno altresì a farlo andare più a rilento altra volta nel *cercar Maria per Ravenna.* Ella poi chiariss. sig. Direttore mi perdoni la tiritèra, e mi abbia quale mi reco ad onore di professarmi

Della S. V. Ch.ma

Forlì, Giugno 1871.

Dev.mo obb.mo servitore
CARLO ROMANINI

[illegible] Teatro in Italia. *Sermo-* [illegible] *Luca* [illegible]*relli* — Bologna. Tipi [illegible] Progresso. 1871.

[illegible] ed in mezzo agli or[illegible] famiglia, la mente ricorre [illegible] falsa morale che debbe governare [illegible] bisogno di cercare agli [illegible]: che ognuno poi trova, senza [illegible] o per un motivo o per [illegible] E tutti forse colgono al[illegible] mentre niuno non sa o non vuole [illegible] resta si mostrerebbe [illegible] nasce l'abisso [illegible] la incertezza che ne [illegible] alle sorti avvenire.

[illegible] spirano, non [illegible] non vale a salvarsi [illegible], per poco ella vo[illegible] che la circonda. E mentre [illegible] educazione, però più [illegible] s'incolpa d'ogni mala [illegible] e si vorrebbe forse dai [illegible] giorni del mille. Se non [illegible] cammina innanzi di fatto

proprio; e i desiderii degli uomini, allorchè volessero levarsi contro quella potenza che la spinge, non valgono ad altro che ad aumentare le rovine, senza punto impedire la via.

In tanto impeto di briachi affetti adunque è difficile assai riuscire a nissuna buona cosa, pure è bene, che ognuno s'ajuti a giovar l'opera dello scuoprire ove veramente stia la cancrena, da cui esce ognuna delle pesti, che minacciano insieme di uccidere la società civile. E mentre noi teniamo per fermo, che ogni malore abbia vita ed alimento da' moltissimi oziosi o svogliati che ne stanno intorno; e da cui, siccome ogni altro malanno, deriva ancora la stupida, vigliacca e testarda guerra che è fatta senza posa a colui che onestamente lavora, e dalla quale ritraggono ogni miglior condizione i ciurmadori, ed i fortunati che pur vogliono in ogni tempo sovrastare: accogliamo però volontieri la voce dell'illustre Cav. Vivarelli, il quale chiama l'attenzione degli Italiani sul guasto che ei trova nel nostro teatro.

È a questo uopo, che egli pubblicò i quattro (1) sermoni annunciati più sopra: e se bene ci sembri non poter il teatro essere altrimenti che le condizioni della società civile, in mezzo alla quale sorge; siccome cè ne stanno argomento fra i tanti e la voce d'Orazio, che rimproccia la intemperanza della commedia fin nella sua prima età (2),

(1) Erano già queste cose consegnate per la stampa quando la gentilezza del ch. Autore ci fece avere un 5.° sermone, certamente fratello degli altri, e col quale mettendo innanzi ottimi concetti vorrebbe così persuadere all' *autore drammatico*, che ami essere *onesto, di guardarsi dall' infiammare le passioni sovvertitrici*

(2) Successit vetus his commedia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi.....
De Arte Poetica

e la testimonianza della storia, la quale, insieme alle altre molte cose che sono dell' argomento, ci fa sapere che la *Mandragola* del Macchiavelli rappresentavasi alla corte di Leone X; non pertanto abbiamo letto con molto amore la nuova opera del già conosciuto poeta.

Descrive egli nel primo sermone un dramma francese, che dice aver veduto a rappresentare, e ne tragge bellamente partito, non solo di mostrarne in brevi e schiette parole quale debba essere la tessitura della favola, perchè alle leggi si conformi della natura, che al poeta vorrebbesi prima maestra, e alla semplicità degli italiani costumi si affaccia; ma ancora di vituperare con nobile sdegno il malvezzo, che ormai ci è entrato nelle ossa, di dar tutto il nostro tempo alla lettura de' frivoli e strani romanzi francesi: ne' quali si beve a grandi sorsi il veleno dell'anima, e s'acquista ad assai largo mercato una bugiarda sapienza.

Nel secondo racconta di un dramma italiano modellato su quelli d'oltre monti e d'oltre mari, facendo vedere le infinite contraddizioni che a continue inverosimiglianze allegramente vi s'accoppiano. E poichè a noi sembra che in questo abbia voluto il Poeta accennare alla febbre troppo ardente che s'è messa negli italiani di scimiotteggiare gli stranieri, stimiamo abbia egli in ciò molta ragione. Quel che non ci sappiamo spiegare è che quasi lamenti, come quel dramma

. . . . » a scuoter l' arbor giovi
» Dal poter regio . . . .

e che non pertanto

» Stupefatti i Solon dall' alto seggio
» Decretino onoranze a sì gran genio.

Oh! ma non sa egli dunque che que' Soloni stimano fare ottima cosa colmando di carezze, di onori e di oro i nemici appunto del governo, cui poi essi intendono così sapientemente servire; che quindi quel poeta sapeva assai bene l'arte sua; e che sono i gonzi soltanto, i quali vogliano attaccare le sorti loro ad un ordine di stato che viene di per di vilmente abdicando? A noi pare che basti avere gli occhi per vedere l'opera di cotanta stoltizie, la quale a chiarissime note si rende in ogni parte manifesta; e che poca mente occorra ad intendere, come a questo modo la monarchia faccia veder troppo chiaro non avere in sè nissuna fiducia; il perchè, se continuerà sulla via nella quale l'hanno messa al presente, avrà ancora ben poco a fare: e bravo allora chi saprà raccoglierne l' insanguinata e lurida eredità. Quel che valgano certe arti viete ed inique cel dicono aperto le miserabilissime sventure, le quali hanno trascinato così in basso la Francia. Ma ciò non ammaestra nissuno; e per vero, se quello scrittor di drammi, che il nostro Autore ci mette innanzi, e che, menando di taglio sul governo regio, ne riportò lodi ed onori, fosse anco stato un tantino in odore d'aver, nei beati tempi, ajutato d'opra secreta i cauti tribunali dello straniero, avrebbesi raccolta ben più abbondante la messe degli allori (1). Ma se la fortuna non sia toccata a lui, toccherà bene ad altri; e che il cielo li prosperi.

Prende quinci il nostro Poeta ragione di avvertirne anche una volta, che, siccome ogni gente ha suoi caratteri fisici i quali da tutte l'altre la distinguono, così ha sua qualità di sentire; e che non tutte cose a tutti egual-

(1) Se Iddio ne ajuti di poter condurre a fine uno scritterello che abbiamo per le mani in sul proposito, non ci mancheranno nè argomenti nè fatti per addimostrare anche troppo chiara la verità, che pur vorremmo non fosse in queste nostre parole.

mente si convengono: ond'è che ogni linguaggio abbia sua particolar fisionimia, ed ogni letteratura sua ragione determinata; e che la purità dell' arte sia dovere di ognuno il quale ami di buono amore il suo paese. E noi vorremmo che davvero ei fosse ascoltato là dove francamente indirizza la sua parola; perchè vi s' imparasse almeno, come si faccia il gran male all' Italia nostra inforestierandone testerecciamente tutta la scuola. Ma temiamo che e' parli a' sordi, perchè colassù in atto si mantiene con una certa incomprensibile pretensione

. . . . . « L'usanza pessima ed antica
» Del ver sempre nemica; (1) »

e non vi è udita, o meglio vi è dispetta quella voce la quale voglia alcuna verità mettervi in luce.

Non potrà però nissuno de' veri amatori del bene non essere grato al nostro Autore della sua onesta schiettezza; la quale, se anco ad altro non debba valere, servirà certo a testimoniare, come non tutti gl' italiani siano disposti a strisciarsi con istupida servilità intorno a coloro, che guastando l'ordinamento politico più acconcio ai tempi, e sfatando quella Dinastia di Regi che fu là più amata sulla terra, preparano i tristi giorni ne' quali si vedrà

. . . . . . « *l' imbestiata*
» *Razza dell' uom, come pantere e tigri*
» *Gittarsi per la preda a mutua guerra* ».

Le quali parole del nostro Poeta sono pur ora state miserevolmente affermate da fatti tali, che quando ei le

(1) Petrarca.

scriveva non potevano certo cadere in mente d'uomo, neppur come sogni.

Dal terzo e dal quarto sermone, ne' quali l' Autore si propone porgere le pruove del guasto che ei vede nel teatro, tragge stupendamente motivo di mettere in canzona coloro che a vent' anni si tengono possessori della scienza tutta quanta; e coloro che nulla o poco sapendo, ed amando godersi la vita senza quel tedio che sono gli studii, pur vogliono essere stimati un qualche gran che: e, per aggiungere l' intento, ogni buona cosa, ogni ottimo studio, ogni eccellente uomo, incominciando da quelli più antichi cui i secoli fecero riverenza, mettono deridendo in ispregio. Magna scuola cotesta, che, blandita dai fautori dell' ignoranza d' ogni risma, tenterebbe mettere nell' animo degli operosi la disperazione, perchè il campo rimanesse più largo agli inetti, ed ai dappochi.

La forma de' Sermoni ci parve sempre buona; e ci dilettammo assai leggendo nel secondo disegnati molto appropriatamente i caratteri dell' arte antica; nel terzo le sconcezze che purtroppo deturpano l' arte moderna; nel quarto le parole che acceso di pietoso sdegno, rivolge il Poeta all' Italia: e ci confortò poi di vedere, che pur nel suo petto vive amica quella speranza la quale non può spegnersi mai nel cuore dell' uomo onesto, e ripetiamo qui volontieri insieme con lui:

» *Tutte non son finor chiuse le menti*
» *Al buono, al vero, al bello; onde davanti*
» *Vivissima mi brilla anche la speme,*
» *E col pensier volando ai tempi andati*
» *Essi m' apprendon con mirandi esempli*
» *Che nostra fantasia, quando s' addorme,*
» *Nel breve sonno sue forze rintegra*
» *Per dar novelle maraviglie al mondo.*

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

La Nazionalità. *Prelezione di Cesare Albicini, professore ordinario di diritto costituzionale ed internazionale nell' Università di Bologna (corso del* 1870-71). — In Bologna presso Nicola Zanichelli e Comp. Successori alli Marsigli e Rocchi, 1871.

È il conte prof. cav. Cesare Albicini uno de' pochissimi, i quali nella condizione sua non si tengono dispensati dal lavoro; e mostrano riconoscere, che desso è vita della creazione, e solo può dar diritto all' uomo di occupar degnamente alcun posto nella società civile, e che alcun valore gli altri uomini gli concedano. Ond' è che egli, col cuore onestissimo e colla mente a buoni e sodi studii informata, s' adopra indefesso dietro la ricerca di que' sommi veri, ne' quali dovrebbe incardinare lo svolgimento progressivo dell' umana famiglia.

La sua Prelezione, che abbiamo sotto gli occhi, è certo non ultima fra le molte prove che gli fanno di ciò onorevole testimonianza. Ed è lavoro che noi crediamo meriti essere considerato e studiato assai bene pe' grandi principii che vi sono accennati, e per le larghe vedute che apre innanzi alla mente. Prende il conte Albicini a discorrere in esso la Nazionalità togliendola dalle sue origini; e, seguendola passo passo sì nelle tradizioni e nelle storie, che nel progredire degli umani intendimenti, ne ragiona le cause amiche e le nimiche, e ne mostra con tanta maestria lo svolgimento ne' popoli, che alcuna volta vi sembra di toccare con mano quelle verità, le quali vi si presentano nell' aspetto più astruso.

Noi certo non ci mettiamo la pretensione di tenerci competenti a giudicare il suo eruditissimo discorso; ma non ci peritiamo di esporre qui nettamente la impressione che ne abbiamo ricevuta. Nè dubitiamo per vero dichia-

rare aperto, che crediamo in un Eden ed in un assoluto; poichè ci sembra stare appunto dentro un principio ed un fine tutta la grande opera, per la quale gli uomini costituiscon la famiglia, le famiglie si agglomerano in genti, le genti in popoli, i popoli in nazioni; e la quale è indirizzata a compiere l'*unum ovile* del Veggente di Patmos. Pur non pertanto ammiriamo la sapienza non comune, con che il nostro Autore investiga le forze le quali spingevano i popoli a cercarsi infra loro sulla terra per istringersi in nazioni; e la indipendente franchezza, con cui egli disvela tutta la guerra, che ebbero essi a sostenere prima di aggiungere il fine loro e dopo aggiuntolo; e con cui riconosce ogni nerbo delle forze nemiche ne' due mostruosi connubi, che in due diverse età furono sconciamente composti fra la spada e il Pastorale. Nel che ci sembra ancora abbia egli divisato assai bene la genesi del Diritto Internazionale, appostando con giudiziosissimo discernimento l'opera della Riforma fra i popoli e l'impero, e fra l'impero e la chiesa. « *L'unità del medio evo,* egli dice, *era* » *una monarchia universale a due teste. La riforma ferì* » *una di queste ed insieme uccise il sistema.* »

E noi troviamo tanto più vere queste parole, in quanto che ci pare che il secolo nostro debba assistere all'accompimento del misterioso lavorio. L'Autore poi se ne fa assai prode; imperciocchè dopo aver dimostrato siccome le nazioni non abbiano potuto essere originate per cooperazione diretta de' principi assoluti, che invece ne sarebbero i naturali nemici; dopo aver posto assai bene in confronto l'opera della Riforma con quella della prima rivoluzione francese, conduce con molto buon garbo il suo discorso sulle condizioni dell'Italia nostra. « *La quale,* » seconda sua sentenza, *se qual era ne' tempi delle domi-* » *nazioni straniere si soleva assomigliare alla Niobe della* » *favola.... ora, mutate le sorti* porge immagine *del forte*

» d' Israello, che tradito nel sonno, e fatto ludibrio de' ne-
» mici, ricupera col tornar delle chiome il pristino gene-
» roso valore. » E noi vorremmo che qui, piuttosto che un leggiadro fiore dello stile, fosse proprio una reale verità di condizioni, alle quali temiamo non siasi ancora pervenuti abbastanza sicuramente. Per vero il medesimo Autore, confutati coloro i quali opinano mancare all' Italia ciò che vorrebbesi a formare una nazione, non nega però le cause avversatrici: e consentaneo a suoi principii mette siccome più che le altre possente il papato. Il quale, dic' egli « *è il continuatore dell' impero cosmopolita dei*
» *Cesari: onde la sua avversione alla nazionalità italiana*
» *è radicale ed inconciliabile.* »

Che lo leggano dunque e lo intendano gli Italiani tutti, e specialmente que' che siedono in alto; e cessino una buona volta dallo illudersi stoltamente nel concetto di sognate conciliazioni, che colla Roma de' Papi siccome la è costituita al presente non sono in nissuna maniera possibili. Importa lasciare codeste cose alla loro via naturale, e pensar solo di provvedere in sul serio a starsi fortemente in guardia contro così fatti nemici, i quali sono senza fine potenti e tristi, e ancora, ciò che peggio è, irati e velenosi; quindi preparati in tutte le più inique cose, prima di decidersi ad accettare l' ultima sentenza.

Il Conte Albicini ha posate in questa sua prelezione, alla quale nulla manca perchè debba essere accolta e letta con assai sodisfacimento, varie quistioni d' ordine superiore, ed alcune anche annunciate sotto una forma nuova. Noi quindi vorremmo che egli le svolgesse in beneficio della scienza; egli, cui nulla manca per poter far bene: e ci sentiamo sicuri, che l' opera sua varrebbe grandissimo vantaggio alla civiltà; la quale pare proprio sia minacciata da alcun serio cataclisma, se gli ingegni onesti e buoni, non s' adoperino a difenderla volonterosi ed arditi.

L. Savorini.

[illegible] di Critica Letteraria per *Giuseppe Pitrè*. Pale[illegible] Luigi Pedone Lauriel editore, 1871.

Il volume del sig. *Pitrè* non è di molte pagine [illegible] importanza [illegible] su gravi cose [illegible] [illegible] sciolemente quelle che [illegible] [illegible] argomento costitui[illegible] [illegible] volume: *[illegible] dell'antica Liguria; Giusepp[illegible]* [illegible] *Canti popolari di Tori[illegible]* [illegible] *di Sicilia; Quadro stori[illegible]* [illegible] *nel secolo nostro;* [illegible] *Della Barmessa di Carli[illegible]* [illegible] *poesia siciliana; L'Amore* [illegible] *siciliani;* [illegible]

Nell'articolo sulle [illegible] dell'antica Liguria, il dotto [illegible] una Memoria del [illegible] Emanuele Celesia [illegible] scritto, e [illegible] abbastanza per a[illegible] [illegible] la Liguria [illegible] Arii assai tempo [illegible] le teologie [illegible] essa potè [illegible]

[illegible] del Barone [illegible] Manno [illegible] Sardegna [illegible] Volume [illegible] Manno [illegible] esposte e [illegible] Storie, e [illegible] Collegio [illegible] Toga [illegible] Manno ottuagenario — [illegible] — [illegible] il suo famo-

sissimo della Fortuna delle parole, non cedendogli d'importanza ma forse talvolta di vivacità e di purezza nel dettato.

Ne' Canti popolari di Terra d'Otranto raffrontati con quelli di Sicilia, il nostro Critico mostrasi profondo ne' paralleli e nei giudizii, ed esamina e convalida con molto acume una strenua fatica del dottor Giuseppe Morosi, intelletto ben educato alle discipline filologiche ed equo estimatore delle tradizioni del popolo.

E che dire dell' esame che ha fatto il Pitrè alla Memoria pubblicata in Venezia dall' illustre prof. Tommaso Gar, circa *la germanica Letteratura nel secolo nostro?* Se l'uno ha scritto molte pagine mostrando i precursori del genio che i poeti aspettavano (classico in Göethe e Schiller, romantico poi nei due Schlegel) l'altro in meno d'otto pagine de' suoi Saggi di critica letteraria, ne ha dato tal sunto che mai il migliore.

E il breve articolo intorno a' *Ricordi di Giambattista Niccolini* non è egli tale, che ti trae dolcemente alla lettura de' due volumi di Atto Vannucci, il quale ci diede intiera intiera l'imagine di G. B. Niccolini, che fu tra noi l'ultimo grande figliuolo di Dante?

Con profonda dottrina, avvalorata dal sommo amore dell' isola sua natale, esamina ed illustra il prof. Pitrè la famosa Leggenda storica popolare in poesia siciliana, dov' è narrata la brevissima vita e l'infelice morte della *Baronessa di Carini*, vittima della bestiale paterna ira di D. Pietro III Talamanca La Grua; e, recando brani della Leggenda, e discorrendo di questo genere speciale di letteratura, mette desiderio di una collezione di siffatte Leggende, intorno le quali non egli solo si adopera, ma l'esimio Salvatore Salomone Marino, e l'illustre Lionardo Vigo, primo raccoglitore dei siculi Canti.

Il libro dei *Proverbi latini*, illustrati dal Vannucci più

sopra lodato, ha fornito il tema al Pitrè per uno sguardo su quella parte del volume che dice *l' amore e la donna;* e dall' analisi di questa parte noi ci formiamo concetto della bellezza del tutto.

Notevole è l' articolo sui *Vocabolari siciliani*, dal primo dello Scobar a quelli dell' Auria, dello Spatafora, del Pasqualino, del Mortillaro, del Biundo e del Traina; e notevole quello che ragiona del Capitano di ventura *Bartolomeo d' Alviano*, analizzando con libertà di critico la vita che ne diede Lorenzo Leônij nel 1859, e la quale ha porto argomento al dottor siciliano filologo e medico, per mettere un bel suggello a' suoi Saggi di Critica letteraria.

E noi qui metteremo pure un suggello a quest' arido annunzio.

S. Muzzi.

INDICE

BIBLIOGRAFIA

IL PROPUGNATORE

]DII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

- - - - -

Vol. IV. — Parte II.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1871

Bologna. Tipi Fava e Garagnani

DI RISTORO CANIGIANI

edito nel 1848 in Firenze

PER CURA

DEL CH. PROF. LUIGI RAZZOLINI

studioso che vuole pubblicare un antico Testo
i cui esista a sua cognizione un solo manoscritto,
tano aperte due vie. L'una è di stamparlo i-
quasi identico, accomunando così ai letterati il
nplare dal medesimo rinvenuto, e lasciando a
imi la cura successiva di apportarvi quei ram-
e la critica potesse all'opportunità suggerire: la
di assumersi esso stesso questo cómpito ulte-
erendo in piè di pagina i proprii accorgimenti, e
così ad un tempo benemerito editore e critico
. Non m'interterrò ora a discutere quale delle
sia da preferirsi, dirò solamente, come a co-
scelgono la prima, sia assai più facile che se-
postillatori; e come questi nel proporre le loro
on abbiano in mira di censurare l'editore, ma

[illegible] abbia aggiunto di suo qualche [illegible].

[illegible] generale, e venendo ora al fatto [illegible] Ab. Prof. Luigi Razzolini soccor[illegible] manoscritti Ricasoliani, un [illegible] era descritta una [illegible] in versi del noto libretto intitolato [illegible] Fiorentino Ristoro Canigiani [illegible] questo religioso perso[illegible] la fiera pestilenza che [illegible]. — Strana contrarietà [illegible] 1348 prestava occasione [illegible] di scrivere il Decamerone e di sva[illegible] la successiva del 1364 [illegible] di meditare sulle virtù e sui [illegible] alla Vergine, ed a[illegible] per la cessazione del crudelis[illegible]. —

[illegible] Razzolini ci avvisava [illegible] assai difficile, [illegible] nelle pub[illegible]

[illegible]

» che a quando a quando avrai riscontrate, ti verranno
» chiarite, se ti farai a consultare quel prezioso gioiello
» di nostra lingua intitolato *Il Fior di Virtù:* giacchè il
» nostro Autore ad esso in tutto riportavasi. Vivi felice.

Siano rese dunque sincere grazie al Razzolini, il quale vincendo gli ostacoli a lui frappostisi, diede agio a tutti di leggere una nuova operetta del buon secolo, a cui se non aggiunge pregio la novità del trattato, lo accresce in buon dato la pia carità che tutta quanta la informa; e sia chiaro a ciascuno che le varianti, ch' io andrò in seguito sommettendo al giudizio de' leggitori, sono un'amica conseguenza dell'opera sua, non una bieca opposizione spiegata verso la medesima. Dirò di più; sino da quando venne a luce il Poema, il suddetto erudito Editore ma ne offeriva cortesemente in dono un esemplare, e sui margini di questo egli apponeva di sua mano in penna tre o quattro varie lezioni, riconoscendo così nuovamente che il proprio testo ammetteva una revisione, ed animando gli altri a seguitarlo. Per conseguenza le ulteriori varianti ch' io verrò proponendo si risolvono in una continuazione di quanto egli stesso avea già cominciato ad eseguire, ed io mi chiamerei ben fortunato s' egli le volesse accogliere, almeno in parte, come interamente sue cose.

Detto ciò soltanto ad evitare sinistre o fallaci interpretazioni, mi permetterò, prima di passare a toccare i casi speciali, di unirmi col Razzolini nel poco favorevole giudizio da esso espresso sulla lezione del suo Codice, la quale si risente per verità dell' ignoranza di chi trascrivevalo. Infatti, se si trattasse di un' opera dettata ne' primi incunabuli della lingua potrebbe nascere dubbio se all' autore od al menante dovessero riferirsi *prefetto, imprefetto, imprefettamente* posti sempre in luogo di *perfetto* e simili; *suo* e *tuo* usati spropositatamente per *sua* o *sue*, e per *tua*, ed altrettali idiotismi, non che talune smaniose apo-

copi che levano grazia alla dizione, ed interrompono la la scorrevolezza del verso. Ma trattandosi di opera scritta da un dotto Fiorentino nel 1364, ossia dopo che la favella toscana era già ferma nelle sue condizioni grammaticali, le suddette e le somiglianti supine irregolarità debbono aggiudicarsi al copista, e non far più mostra di sè nei Testi di nostra lingua della seconda metà del secolo XIV. Premessa per tanto una chiara ed esemplificata avvertenza sugli errori di scrittura che si incontrano più o meno abitualmente nel ms., sarei d'avviso che questi in una ristampa dovessero venire rettificati entro il testo, per non concedere loro autorità, e per non confondere tutt'insieme le menti dei giovani use a credere oro di coppella quello che vedono impresso sotto l'autenticazione del suggello della Crusca. Non occupandomi quindi che incidentemente di tali anacrone cacografie, verrò disponendo qui sotto le mie proposte, alle quali, siccome suggerite il più spesso dal solo zaroso codice della critica, non annetto alcuna importanza, se non forse nel caso che le medesime vengano accolte come probabili dal lettore savio e discreto, finchè almeno da più certe testimonianze possano ricevere quandochessia un'opportuna conferma.

CAPITOLO I.

» O Creatore, sanza 'l qual chi sapere
» Si crede, nulla sa, e tra' cristiani
» Non de' voler veduto esser capere.

Il ch. Razzolini nell'*errata corrige* sostituì già *Creator* all'annorme *Creatore*. Ora a me pare che l'ultimo verso risponderebbe meglio alle antecedenze, qualora, invece di *veduto,* si leggesse *creduto.* Esso si costruirebbe così: *non dee voler essere creduto capere tra i cristiani;* ossia, far

e dei medesimi. Lasciando *veduto* si dà al fatto male e sensibile, ciò che si toglie alla deduzione razio- invocata qui dal retto discorso.

» Così ti piaccia, Padre, in tutte guise
» Riducer me in quel prefetto stato
» Che fu chi ma' da te non si divise.

go:

Che ha chi mai da Te non si divise,

» Dimosterrò ch' impedisce la via.

nchè il *ch'* apostrofato sia inteso rettamente per *chi*, on per *che*, scrivo:

Dimosterrò chi 'mpedisce la via.

CAPITOLO II.

» E quella cosa che ad amar ci adatta
» È conoscenza, la qual si diriva
» Da' sensi come 'l corpo s' acciabatta.

Non è forse chi non veda che le parole *come 'l corpo cciabatta* non calzano al luogo. Il Fior di Virtù scrive : o primo movimento di ciascuno amore si è la conocenza, e così, come dice S. Agostino, nessuno uomo uote amare alcuna cosa, se primamente non ha qualhe conoscenza della cosa che vuol amare, e discende uesto conoscimento dai cinque sensi del corpo . . . . questa conoscenza si è il primiero assalto d' amore. » endo mente a quest' ultimo membro, si direbbe che,

prendendo il *come* per *subito che, tosto che, allor che*, si potesse osare di proporre la variante seguente:

Da' sensi, come 'l cor più vaccio batta,

intendendo, che la conoscenza amorosa si deriva dai sensi allorchè il cuore, fatto capace di affezioni, batta per queste più *avaccio*, cioè, più presto. Chi volesse invece che il *come* accennasse a parità, anzichè a tempo, potrebbe, nell'intento di evitare le dure ed amuse frasi: *com' da scarpa*, oppure: *com' da corio, la ciabatta*, supporre che il n. a. scrivesse: fiorentinescamente: *la qual si diriva*

Da' sensi, come 'l ciaba da ciabatta.

Ma questi sono indovinamenti, e non altro.

» Però che 'nmaginando i pensier tutti
» Crea con desidero una speranza
» D' aver quel che d' amar si son condutti.

Leggo:

Perocchè, immaginando, i pensier tutti
Creano con disidero una speranza
D' aver quel ch' ad amar si son condutti.

» Appresso sè, e chi nel ventre il pose
» Della sua stanca madre, e lei che nove
» Mesi il portò con pene faticose.

Si tratta dell'ordine da porsi nell'amare. Prima Dio, poi sè, poi il padre e la madre. Or perchè ad essa madre si dà l'epiteto di *stanca*? Forse *santa*, *cara*, o simili-

CAPITOLO IV.

» Guardisi pur chi sa che dietro al danno
» Non val uscio serrar, ma prevedere
» Si de' chi può non cader nell' affanno:
» E molti per fidarsi muoion l' anno.

Il nostro Autore al Cap. XVIII. scrive:

E da tre cose ancor ti guarderai
Nel prendere il partito; ch' altrimenti
Come toro assai volte mugghierai.

ed al Cap. XXI.

Quattro cose, fra l' altre, fan tencione
Dinanzi dall' eterno nostro Padre,
Mettendo maggior mugghia che 'l leone.

Si vede dunque ch' esso ha *mugghiare* o *mugolare,* e *mugghio* o *mugòlo* per lamentarsi altamente, e per alto lamento. Dietro tale avvertenza sorge il supposto che, invece di quel *muoion l' anno,* che mal s' addice al costrutto, si possa leggere: *muogolranno, mugolranno* o *mugghieranno.*

CAPITOLO V.

» E la terza mi par, per trar di pene
» L' amico suo, con lui partecipando
» Quel ch' è per suo sempre tenuto, e têne.

Il ch. Razzolini nell' *errata corrige* sostituisce *Quel ch' ha,* all' erroneo *Quel ch' è.*

CAPITOLO VI.

» Questi fracassa in sè ogni colonna,
» Ch'ha punto di virtù, questi s'appicca,
» Vivendo lui, il diavolo ha la gonna.

Il prericordato ch. Editore corregge in penna sui margini del mio esemplare: *alla gonna*.

CAPITOLO VIII.

» E quanto a molti è già caro costato
» Il rallegrarsi troppo oltr'al dovere,
» Perchè 'l cor di virtù non hanno armato:
» Onde chi men la mostra è più beato.

Quest' ultimo *la* non può rispondere al neutrale *il rallegrarsi*, propongo quindi o: *lo mostra*, o: *l' ammostra*.

CAPITOLO IX.

» Quel vizio ch'è contrario all'allegrezza
» Trestizia ha nome, ed è di tre maniere;
» La qual molesta l'uom con grande asprezza.
» Questa gli pugne con mortal trafiere,
» E fagli star più dolorosi assai,
» Che quaglia tra l'unghion dello sparviere.

I plurali della seconda terzina non s'accordano col singolare *uom* della prima. Bisognerà dunque leggere, o: *molesta gli uomin con asprezza*, oppure:

Questa lo pugne con mortal trafiere,
E fallo star più doloroso assai
Che ecc.

» L' altro si è quando l' uom fermamente
» Non fà nè dice con effetto nulla,
» Ma come corpo morto sta dolente.
» Questi non piange nè non si trastulla,
» Questi non grida e non si batte il petto
» Se non come 'l fanciul che dorme in culla.

tta dell' ozio, e così della negazione d' ogni attività gni passione. Ora un *corpo morto* non istà *dolente*: dunque:

Ma come corpo morto sta 'ndolente.

ultimo verso poi della seconda terzina il *Se non* labbe credere che il fanciullino dormiente gridasse e esse il petto; il che, oltre al non essere abitualmente non giova a qualificare ed esemplificare la comapatia dell' ozioso. Per ciò suppongo che al mede*Se non* possa sostituirsi *Stando.*

» E none sta contento a una via,
» Anzi n' ha molte, ed è di più ragioni;
» E tiene un certo ramo di pazzia.

discorso intorno la melanconia, che, *siccome dice is, è ramo di mattezza:* così il Fior di Virtù. Semomi che il verbo *tenere* valga qui quanto *attenersi, inarsi, appressarsi* aggiugnerei la particella *a*, leg tutt' insieme:

E non istà contento ad una via,
Anzi n' ha molte, ed è di più ragioni;
E tiene a un certo ramo di pazzìa.

CAPITOLO X.

» Sanza costei non vaglion le grandezze,
» Sanza costei l'uomo sta sempre in pene:
» Ella procede tutte le dolcezze.
» La Pace è tanto grazioso bene,
» Tranquillo, immenso e piena di diletto,
» Che mal non può sentir chi ben la tène.
» Questa è cole' ch' ogni smarrito petto
» Conforta tutta, ...
» Quest' è cole' ch' ha lezioso effetto.

Leggo: *Ella precede, pieno di diletto, conforta tutto*, invece di: *Ella procede, piena di diletto, conforta tutta.* Nell' ultimo verso poi non crederei che l'effetto della Pace fosse a dirsi *lezioso*, ma sibbene *prezioso.*

CAPITOLO XI.

» E da quest' ira procede un ardore
» D' indegnazion, che 'l sangue ha concreata:
» Turbo ne' cuori iroso con furore.

Il Fior di Virtù — Ira, secondo Aristotile, si è turbamento d'animo per discorso di sangue che trae al cuore per volontà di fare vendetta: e dall' ira nasce indegnazione; chè, quando il sangue ha turbato il cuore, egli rimane indegnato, e poi si convertisce in odio. — Seguitando questo innanzi, leggerei:

E da ques' ira procede un ardore
D' indegnazion, che 'l sangue ha concreata
Turbando i cuori irosi con furore.

———

» E ciascuna di queste tre afferra
» Suo sposizion; perchè com'è qui scritto
» Veder potrà chi la mente disserra.
» Discordia è propriamente suo rispitto
» In voler l'un quel che l'altro non vuole
. . . .
» Ma Guerra veramente dir si suole
» Quella ch'è ora tra duo comunanze.

l n. a. che dall'ira invecchiata nascono tre mali, discordia, guerra e rissa, i quali meritano di essere spartitamente, leggo dunque:

Sua sposizion per sè, come qui scritto
Veder potrà chi la mente disserra.

o sia alla sposizione della discordia, scrive il Fior tù. — Discordia è nel cuore di quelli che hanno ie volere l'uno contra l'altro; come gli parentadi ono nelle città — Conseguentemente stimo che, endo *rispitto* nel suo significato di riposo, o dimora, bba sostituire *ha* ad *è*, ed *aver rispitto* valga, qui bel circa, quanto *dimorare, risiedere.* Per ultimo, ndo nel Fior di Virtù — Guerra sì è nell'opera, quando le persone guerreggiano insieme — leggo ostro Ristorato:

Ma Guerra veramente dir si suole
Quella che ovra tra duo comunanze.

» La rissa guida altrimenti suo danze
» Ed avvien, senza dubbio, quando due
» S'appellan, percuotendosi le guanze.

mo nel Fior di Virtù — Rissa si è quando uno o

più s' appigliano insieme. — Non esito quindi a proporre la sostituzione di: *S' appiglian* a: *S' appellan.*

» E sopra tutto l'altre cose perse
» È in perseverare in tal follìa,
» E uman fu quando quel vizio emerse.

Ricorro, secondo il solito, al Fior di Virtù, e vi leggo: — Umana cosa è l' adirarsi, ma cosa diabolica è a perseverare nell' ira —: dopo di che mi permetto supporre che il Canigiani lasciasse scritto:

E sopra tutte l' altre cose perse
È il preseverare in tal follia,
Se umano fu quando quel vizio emerse.

CAPITOLO XIII.

» Deh! non voler esser assomigliato
» All' animal, che nella propria casa
» Non gli è il subdito suo raccomandato,

Il Fior di Virtù, ammonendo contro il vizio della crudeltà, scrive tra l' altre cose: — Non essere come il Leone nella tua casa, che non ha misericordia de' suoi sudditi. — Forse il Canigiani lesse nel proprio ms. *nella sua casa,* non *nella tua*, e però avrà tradotto:

che nella propria casa
Non ne è il suddito suo raccomandato.

» Riempi dentro te le vote vasa
» Di sì fatto liquor, ch' a viso aperto
» Mostri la mente tuo da questo evasa.

Leggo:

Mostri la mente tua da questo invasa.

CAPITOLO XIV.

» E a chi di ricchezza ha l' epa pregna
» Munera fare è bicchier d' acqua porre
» Nel pelago che trasfetar c' insegna.

Fior di Virtù dice semplicemente — Dare a non biso-
osi è come spargere acqua in mare. — Non è però da
dere che quel latinante, il quale poco sopra scriveva
nera per donativi, aggiugnesse che dal pelago teniamo
voce *trasfetare*, e non anzi avesse scritto *trasfretare*.
) si ripeta al v. 30 dell' ultimo Capitolo, ove si stampa:

M' ha fatto questo lago trasfetare.

» E quella di ciò far non ha riprezzo,
» Anzi ha maggior vaghezza di tenere
» Che n' ha di state l' uom di stare al rezzo.

tratta dell' Avarizia, e si dice che questa, non solo è
traria alla Prodigalità, ma anche alla Liberalità, la quale,
locchè doni, il fa con modo e misura; e si seguita
endo: ma essa avarizia ha ribrezzo pur del dono mi-
ato, anzi ecc. Sembra dunque che, ove in *non ha* non
voglia vedere un sol verbo, come ad es. *prova*, biso-
rà scrivere *molt' ha*, o simili modi affermativi non ne-
ivi del ribrezzo. L' ultimo verso forse va scritto:

Che non d' istate l' uom di stare al rezzo.

» E se di tal virtù vuogli esser degno,
» All' amico non dir: torna domane,
» Ch' io non gli ho: or và, e recami il pegno.

Si vuole che il vero liberale soccorra l'amico ne' bisogni, e gli dia fatti non parole. Riferendo poi queste ultime, dopo aver dato in risposta all' amico chiedente denari: *torna domani, chè oggi non li ho,* non si può seguitare immediatamente dicendo al medesimo: *va' subito e recami il pegno.* È evidente dunque che qui sono eschiuse due differenti risposte, e che l'*or* deve mutarsi in *o*:

All' Amico non dir: torna domane
Ch' io non gli ho, o: và, e recami il pegno,

se per avventura non fosse meglio: *o: vae, recami il pegno.*

» E guarda di non esser mai sì cane,
» Che tu non sappi prendere i danari,
» Quando al fratello bisogni altro o pane.

Nelle necessità dell' amico non si tratta di *prendere* i danari, ma sì di *darli.* L'ultimo verso è poi completamente amuso. Ricordando come i trecentisti dal latino *adjutorium* avessero tratto *alturio,* opinerei che il N. A. avesse scritto:

Che tu non sappi spendere i danari
Quando al fratel bisogni alturio o pane.

» Ah quanto è disonesto e reo colui
» Che vuole in casa tal le grosse pezze,
» Ch' egli può dir, nella tuo ma' non fui.

Fatto avvertenza che *vuo'* scusa tutte tre le persone singolari del presente del verbo *volere,* e quindi anche la terza, sarei d'opinione che, per rendere al costrutto tutta la sua vivacità, si dovesse campar fuori meglio la voce *tal* come reggente la parte responsiva, e così scrivere:

Che vuo' in casa di Tal le grosse pezze,
Che gli può dir: nella tua ma' non fui.

CAPITOLO XV.

» O tu, che se' amico di costei,
» I danar non son tuo', ma tu se' loro:
» E se' del seme che sono i giudei.
» Però che tu nel mondo adori loro,
» Ed egli adoran gl' idoli bugiardi
» Qual figurati in uomo, e quale in toro.

scorso è sull' Avarizia, ed il Fior di Virtù scrive: li avari si possono propriamente chiamare Pagani, uali adorano gli idoli falsi d' oro e d' argento, perchè adorano gli danari e non credono in altro Iddio. — iò apprendiamo che il n. a., indotto dalla rima, pone i per increduli in genere e per idolatri, e che nel verso della seconda terzina non è a ripetersi la *loro,* ma è invece da scrivere: *adoran l' oro.*

CAPITOLO XVI.

» Questa consiste in gastigar l' ardore
» D' alcun che falli, temperatamente
» Siccome si convien, senza rigore.
» E in parole e in fatti de' dolente
» Far rimaner del falso suo colui
» Cui e' corregge, quanto può, sovente.

Parla della Correzione, intorno la quale così dice il di Virtù: — Correzione sì è un effetto d' amore a are altrui temperatamente di fatti, e di parole, se- che si conviene — Vedrà poi il lettore se non fosse scrivere *gastigar l' errore* in luogo di *gastigar*

CAPITOLO XVIII.

» per quel che già fu ed è seguito,
» Di quel che fu può l'uom suo intelligenza
» Ammaestrar per lo securo lito.

della Provvedenza, e dice che, prendendo per... ssato, può l'uomo avere un qualche intelletto ...re. Ora per quel che già *fu* non si ha a trar... di quel che *fu*, ma bensì di quel che *fia*. ...que in *fia* esso secondo *fu*. Vedrà poi il lettore ...ro *lito* sia da riferirsi al *fia*. e così da mutarsi ...curo *lito*.

CAPITOLO XIX.

» Quest'è colei che del tutto si scosta
» Da ogni modo buono, e avviluppa
» Chi seco l'ha, e a chi l'ha s'accosta.

...lla Mattezza, e leggo:

Chi seco l'ha, e a chi non l'ha s'accosta.

» Si può chiamar mattezza in quattro modi.
» De' qua' ciascun per sè fa l'uom dolente.
» Guarda, lettor, che 'n questo non t'imbrodi
» Chè ti faranno matto nominare,
» Se con alcun di loro il pe' t'annodi.

...:

Guarda, lettor, che 'n questi non t'imbrodi.

...o suppore che *pè* per *piè* si debba al rozzo ammae..., non all'autore dotto e fiorentino.

» Il secondo ha provedenza nessuna
» In quel che fa, che ne possa seguire
» Non cogitando, ma pur l'ago incruna.

Il Fior di Virtù — La seconda (pazzia) si è a non provvedere alcuna cosa di quello che l'uomo ha a fare, e non pensare quello che gli possa incontrare — L'inciso dunque *ma pur l'ago incruna*, è un ripieno voluto dalla rima. Questo viene raccolto dal ch. Razzolini nella sua Tavola finale delle voci non registrate dalla Crusca, e vi si spiega *incrunar l'ago* con *mettere il filo nella cruna, infilare*. Ove però si osservasse che *incrunar l'ago* dovrebbe propriamente valere *far la cruna all'ago*, non *infilarlo*, sorgerebbe il dubbio che invece si potesse leggere al luogo *ma pur l'accia incruna*, sempre figuratamente per: tirar via, proseguire senz'altro l'impresa, non arrestarsi innanzi gli ostacoli.

» Costei affrena più che caval Corso
» Quand'è stato in riposo, e leva i ghezi,
» Non curando filetto, fren, nè morso

Il discorso è sulla Mattezza. Leggendo tutto il tratto in fonte si vede che *costei* è sempre il soggetto, non l'oggetto dei verbi che seguono: per conseguenza colei che *non cura il freno*, non può *affrenarsi*. Pare dunque che a *Costei affrena* possa sostituirsi: *Costei s'effrena*, o si *sfrena*. Quanto alla voce *ghezi*, il ch. Razzolini, che nella sua Tavola finale la ripeteva sotto *Affrenare* e sotto *Filetto*, non si curò poi di registrarvela e di spiegarla; ed altrettanto fece il ch. Manuzzi nel suo Dizionario, tuttochè ve la lasciasse apparire nell'esempio alla voce *Filetto*. Io non saprei che dirne, giacchè, se la voce è legittima, per me è nuova nel senso richiesto dal costrutto, e se è uno

scambio del copista potrebbe patire troppe mutazioni, senza alcuna certezza di dar nel segno. L'ordinazione del discorso parrebbe richiedere: *e leva i piedi, i calci* o simile (1).

(1) Posso dar pregio a questo mio scrittarello riferendo qui in nota la cortese responsiva direttami dal ch. cav. Tabarrini segretario della Crusca, ch'io aveva interrogato sull'argomento:

« Ho almanaccato assai sul significato della parola *ghezi* della terzina » del Ristorato da Lei citata nella sua cortesissima del 15 di Febbraio, e » le dirò schiettamente l'interpretazione congetturale a cui sarei venuto, » col soccorso di certi spogli che ho trovati qui nell'Archivio dell'Accade- » demia della Crusca.

» Comincio dal notare che a me pare errata la forma grafica della » parola, e credo che debba leggersi *ghezzi*, tanto più che la rima non » la forza; nè la stampa del buon Razzolini mi fa autorità, quando vedo » che nel verso seguente lascia correre *filotto* in luogo di *filetto*.

» Or prendendo la parola *ghezzo* nel senso noto di *nero, moro*, che » ha esempi del Berni e del Pulci citati nel Vocabolario, trovo che fu » usata anche sostantivamente, non solo per indicare un uomo di pelle » nera, un etiope, (vedi *Frezzi Quadriregio* Lib. II Cap. XV) ma ben » anche un servo, e specialmente uno di quei che nelle stalle hanno cura » dei cavalli, e che oggi si direbbero *mozzi di stalla, fantini* ecc.; forse » perchè i signori usarono adoperare in questi servigi li schiavi affricani » che le guerre d'Oriente avevano portato anche tra noi.

» A conferma di questa accezione viene un passo del Lasca nella » parte 2ª delle Rime stampate in Firenze nel 1742, che è la fine di » una lettera molto festiva indirizzata a Giovanni Mazzuoli detto lo Stra- » dino, dice così; — *Or finalmente, Giovanni carissimo, questo mio Capi- » tolo vi degnate accettare, con quella amorevolezza che le altre indiriz- » zatevi operine accettate avete, e nel leggerlo vi ricordate di Giovanni, » di voi, e di me, che ragazzo, famiglio e servo, schiavo e* **ghezzo,** *sono » a Giovanni ed a voi, cioè al corpo e all'anima vostra* — *pag.* 52. » A questo esempio aggiungo anche un passo delle Lettere di Matteo » Franco stampate dal Romagnoli nel 1868, per cura del nostro collega » professore Del Lungo, nel quale parlandosi di un cavallaro o staffiere » che fosse di Lorenzo de' Medici, si chiama *Martino ghezzo*, pag. 11.

CAPITOLO XX.

» Questa vuol dare a ciascun suo ragioni,
» Vivere onesta, e non lodare alcuno,
» Ed è virtù ch' usa dolci sermoni

Si tratta della Giustizia, e però, in luogo di *lodare* propongo *ledere.*

CAPITOLO XXI.

» L' ultima fu Lussuria, che per pome
» Puttanesco rimase, e non contrasse
» Con alcun, per far più d' uomini some.

Si legge nel Fior di Virtù — La settima fu Lussuria, la quale egli (il demonio) non volse maritare, ma lasciolla meretrice, perchè ogni uomo la potesse adoperare — Or qui, se da un lato vediamo la voce *pome* affatto impropria al luogo, dall' altro sappiamo che il n. a. non rifugge dai latinismi i più pedanteschi. Suggerisco pertanto la variante *fome*, dal caso retto dell' imparissillabo *fomes*, dai cui indiretti abbiamo *fomite.*

———

» E però guarda ben che a tuo' ospizj
» Non apra l' uscia per metterla dentro
» Ch' ogni pericol vien da tre inizj.

» Se adunque la voce **ghezzo** nel secolo XV valeva talvolta *barberesco, cavallerizzo*, il verso del Ristorato avrebbe un senso, e la strana » frase del *caval còrso* che *leva i ghezzi*, si spiegherebbe agevolmente *leva* » *di sella i fantini* o sia i più audaci e pratici cavalcanti ecc. ».

Di Firenze li 23 di Marzo 1871.

Dev.mo servo
MARCO TABARRINI

Se l'*uscia* sono da conservarsi come plurale di *uscio* con desinenza neutra, credo invece che la voce *tre* sia da mutarsi in *tenui*. Infatti la terzina surriferita è l'ultima e la conchiusionale del capitolo, sicchè non sono più in seguito dichiarati questi supposti *tre* inizii, che pure erano troppo importanti da conoscersi per poterli evitare.

CAPITOLO XXII.

» Mai non udi', ma volontier vedrei
» Chi mi contasse una virtù ch' avesse
» Le gran prerogative che costei.

Forse: *ch' ha costei*, e: *volontieri udrei.*

———

» E vo' che sappi che questi cotali
» Son somiglianti a pubbliche puttane
» Che per donar farebbon tutti mali.

Leggo:

Che per danar farebbon tutti i mali.

CAPITOLO XXIII.

» La quarta perchè molte volte scorta
» A fatto; e ricevut' è in molte cose
» Colui, ch' a sospeccione apre la porta.

Parla delle quattro occasioni che fanno nascere il sospetto, e il Fior di Virtù scrive al proposito nostro: — La quarta si è per avere provato molte cose. — Può dunque supporsi che il secondo verso fosse:

Ha fatto e ricevuto in molte cose.

intendendo: che si è trovato in occasione di conoscere i pericoli altrui e i proprii, e quindi il bisogno di guardarsene.

» La prima vien con amari sermoni
  » Temendo di non perder suo amore
  » Per di cui ama sue operazioni.

Dice che la Gelosia viene in noi da due cagioni, l'una delle quali, secondo il Fior di Virtù, è: — per paura che l'uomo non possa nuocere al suo bene e amore. — Parrebbe quindi che si potesse proporre la seguente variante:

Temendo di non perdere lo amore
Di cui ama per sue operazioni.

Chi però volesse rasentare più da vicino il testo tradotto dal Canigiani, scriverebbe:

Temendo di non perder il suo amore
Ed il suo ben per male operazioni.

» E chi tal vizio in sè non rompe e spezza
  » Non troverà lungo tempo guadagno,
  » Tanto comunemente ognun la prezza.

Parla della Falsezza, e leggo:

Tanto comunemente ognun lo sprezza.

» E chi della falsezza è netto uscito
  » Solo una volta, mentre che rivive,
  » È a 'ngannare altrui presto e ardito.

Scrivo: *mentre ch' egli vive*, o: *mentre ch' e' ci vive.*

» Que' che non lega alla mente i capegli,
» Sicchè non si corrompa vie più tardi,
» Terrà la carne ch' è volanti ucciegli.
» Dunque, lettor, perdio, fa che ti guardi
» Da falsità, ch' è morte più che vita:
» Ti sarà dolce se nel suo fuoco ardi.

Muto, massimamente l'interpunzione, e scrivo come segue:

Que' che non lega alla mente i capegli
Sicchè non si corrompa, vie più tardi
Terrà la carne ch' e' volanti uccegli.
Dunque, lettor, perdio, fa che ti guardi
Da falsità, chè morte più che vita
Ti sarà dolce, se nel suo fuoc' ardi.

CAPITOLO XXIV.

» E mai non può tanto bene ordinare
» Le sue fitte parole, che a coprirle
» Sie nicistà di molto lavorare.

Parla della Bugia, e però *fitte* è *finte* alla latina. Leggo l'ultimo verso:

Si è 'n nicistà di molto lavorare.

———

» Ell' è della natura che il fuoco,
» Che per sè stesso cuopre sue fiammelle,
» E non può star segreta in alcun loco.

Seguita il trattato della Bugia, ed opino si possa leggere:

Ell' è della natura ch' è il foco,
Che per sè stesso scuopre sue fiammelle,
E non può star segreto in alcun loco.

CAPITOLO XXV.

» E come nel processo dimostrando
» Vero, di molti modi son bugie,
» E tutte si dovrien tenere in bando.

Leggo: *Verrò.*

» Però che questo modo si nutrica
» Con pribizione, e' vizi sopradetti
» Duo con quest' un fanno la terza bica.

Leggo: *proibizione*, riferendosi a ciò che scrive il Fior di Virtù: — E questi tre modi di bugie sono vietati per lo Decreto.

CAPITOLO XXVI.

» Ma la seconda a noi nominar fassi
» Prodezza, ch' è d' animo sicurtade,
» E men cura gran cose che in sassi.

Nei margini del mio esemplare il ch. Razzolini scri[illegible] di propria mano invece di: *in sassi*, *vi' sassi*, cioè: [illegible]

» E in sei modi la prodezza spande
» [illegible] suo: l' un de' quali è prefetto,
» E [illegible] danno in perfette vivande.

Credo che il Canigiani avrà scritto:

E [illegible] sei modi la prodezza spande
[illegible] suo: l' un de' quali è perfetto.
E [illegible] hanno imperfette vivande.

» Il second'è per aver lunga tesa
» Avuta insieme nella grande usanza
» Di che in esse sta con faccia accesa.

Tratta dei varii modi di Prodezza, ed il Fior di Vir-
: — La seconda si è d'essere pro' per usanza, per-
'egli abbia usato in guerra. — Possiamo dunque sup-
rre che il terzo verso si debba scrivere:

Di chi in guerra sta con faccia accesa.

» Il terzo è per vittoria che 'n tal danza
» Ha ricevuto; e sempre è quinci e quindi;
» Che 'l fan di niun uomo aver dottanza.

Risaldo insieme questo infranto costrutto, scrivendolo
me segue:

Il terzo è per vittorie che 'n tal danza
Ha ricevuto sempre e quinci e quindi,
Che 'l fan ccc.

» Il quarto modo con prodezze indi
» Fa l'uom partir e star, per godardia
» Di que' la cui barbuta li fe' d'indi.

Il Fior di Virtù: — La quarta si è d'esser pro' quando
i trova più vile. — Leggo dunque:

Di quel la cui barbuta gli fa dindi.

è gli trema e tintinna in capo pel tremore. I fanciulli
amano *dindi* i danari appunto dal loro tintinnìo.

» Questo consiste nell'uomo e soggiorna
» In non voler ricever disonore
» In sè, o in sue cose, o dove torna.

Parla del sesto modo di prodezza, intorno al quale ecco come si esprime il Fior di Virtù: — La sesta si è perfetta e virtuosa, cioè quando la persona vuole essere pro' per non ricevere disonore nella persona, o nelle sue cose, ovvero per la sua patria. — Ho voluto riferire questa terzina a confronto col testo in prosa, perchè si veda come qui il n. a. usi il verbo *tornare* nel senso di: *abitare*, *recapitare*, *riedere abitualmente*, e quindi a designazione del domicilio. Ciò vien confermato dalla terzina seguente:

» Ma con ardore e con sommo valore
» La patria, sè e suo cose difende
» D'ogni iniquo e pessimo furore,

Ove, oltre a *sue cose*, leggo: *Da ogni iniquo* ecc.

CAPITOLO XXVII.

» Questi fa l'uom uscir del dritto rivo,
» E come bestia iscapestrato gire,
» E, lui vivendo, non crede esser vivo.

Parla del terzo ramo del timore detto Fievolezza, e questa potrà far paragonare chi la subisce a *bestia inca-pestrata*, ma non già *iscapestrata*.

CAPITOLO XXVIII.

» Una virtù, magnanimità detta,
» Si trova, che è bella e valoros'è,
» E d'alte cose sempre si diletta.

Il Fior di Virtù: — Magnanimità è a intendere in [illegible] e nobili cose e di gran valore. — Leggo dunque:

Si trova che 'n belle e valorose
Ed alte cose sempre si diletta.

» Questa non si diletta di sedere,
» Nè le sue membra vuol posare in piuma,
» Per poterle più morbide tenere.
» E come è sul bollire, il cuoco schiuma
» Vivanda, per averla più pulita,
» Coste' da sè tutte in cose sfiuma.

Per dare alla seconda terzina la forma di parità che le compete, leggo:

E come, 'n sul bollire, il cuoco schiuma
Vivanda, per averla più pulita,
Costei da sè tutte vil cose sfiuma.

La variante *vil cose*, invece di: *in cose*, fu scritta sui margini del mio esemplare dal ch. Razzolini.

» Questa non cura vento, acqua, nè foco,
» Nè altra avversità, quanto vuol grande,
» Ma vil ciascuna apprezza, ch'un vil moco.

Opinerei che il n. a. avesse scritto:

Nè altra avversità, quanto vuoi grande,
Ma men ciascuna apprezza ch' un vil moco.

» Che monta avere pur le mani a uncini,
» Se ragunato aver non si dislacca,
» Anzi ch' al capo c' imbianchino i crini.

Forse; *s' imbianchino*, oppure *il capo.*

» Per l'opere convien che si conosca
» Chi ha l'anima vile, e chi l'appicca
» In luogo tal, che da viltà si sbocca.

La rima comanda che a *sbocca* venga sostituito *sbosca*.

» E però chi vivendo vuol fiorire,
» E viver morto, sì somma virtude
» Procacci d'onorare e di seguire,
» E a le' voglie tutt'ore servire.

L'autore avrà scritto probabilmente :

Ed a lei voglia tuttore servire.

Tuttore era un avverbio equivalente al francese *toujours*.

CAPITOLO XXIX.

» Pognam che tutte e tre sono una boria,
» E volgarmente il vocabol lor sunto
» Si posson collegare in una storia.
» E 'l primo avvien quando loro in un punto
» Vogliam mostrar tutte nostre grandezze
» Per far lodarci in borïoso sunto.

Se nella prima terzina sarebbe desiderabile il trasponimento di : *il lor vocabol*, invece di : *il vocabol lor ;* nella seconda, sia per non ripetere la rima stessa, sia perchè il costrutto se ne avvantaggi, propongo le mutazioni seguenti :

E'l primo avvien allor quando in un punto
Vogliam mostrar tutte nostre grandezze
Per far lodarci in borïoso assunto.

Il discorso è poi sulle varie maniere di vanagloria.

» Il terzo modo vien quando vêr uno
» Quel che non è, e più si vuol mostrare,
» Co' modi e con parole ad altri e uno.

Fior di Virtù: — Il terzo modo si è a voler mostrare quello che l'uomo non è, e più ch'egli non ha in sè. — *Veruno* ha talvolta il valore medio di *alcuno*, come avvertì anche il Bembo nel terzo delle Prose, e però qui non leggerei *ver uno*, ma *veruno* nel significato di *taluno;* non *co' modi*, ma *con modi;* e intenderei l'*ad altri e uno* per *ad altrui*, o *ad un altro.*

———

» E se da te ben la rebellerai,
» Ogni altro vizio ch'è sopra la terra
» Avendo vinto, quello scaccierai.

Parla dell'Ipocrisia, e leggo:

E, se da te ben la repellerai,
Ogni altro vizio ch'è sopra la terra,
Avendo vinto quella, scaccierai.

———

» Guai a colui che d'altro non s'allista
» Che d'assaltazïon di propria bocca.

Leggo: *esaltazïon* perchè l'idiotismo non ingeneri equivocazione.

CAPITOLO XXX.

» Costanza è una di quelle virtudi,
» Che più si dee lodare in savia testa;
» Ed a piacer sono i suo' dolci ludi.

Il ch. Razzolini nell'*errata corrige* ripone: *E da piacer sono ecc.*

———

» Quest' è di viril cuor verace ancella,
» E fissa nel suo buon proponimento,
» E ferma come torre a manganella.

Muto i segni grafici, e scrivo:

E, fissa nel suo buon proponimento,
È ferma come torre a manganella.

cioè: vi riman salda siccome torre incontro ai gitti di picciol mangano.

» E questo spesso diviene agli sciocchi,
» Che per niuna evidente cagione
» Da' lor proponimento volgon gli occhi.

La voce *cagione* riesce in rima più sotto, leggo dunque:

E questo spess' addiviene agli sciocchi,
Che, per niuna evidente ragione,
Dal lor proponimento volgon gli occhi.

» Però che gli è gran senno il non seguire
» Il mal proponimento; e 'l buon si dee
» Cominciare e proseguire a finire.

Il ch. Razzolini nell' *errata corrige* pone *e finire*, invece di *a finire*; ma ciò non basta per togliere la annormità al verso: ricorro dunque ai soliti latinismi, e leggo:

Cominciare, prosequere e finire.

CAPITOLO XXXI.

» Incostanz' è un vizio che dimostra
» Manifesti segna' di gran pazzìa
» In chi in lei, e lei in sè inchiostra.

ritto :

mostra
pazzia
sè inchiostro.

ita via,
uo sconcia soma
passo giunta sia.

nzichè *la incoata*, e: *volge*
di *per suo ecc.*

— —

in aver merolla
per alcun tempo.
iet' ha gallina polla.

drieto ha gallina polla.

n' ha. driet' a gallina. polla.

merollo è conservata nel mio patrio
quel medesimo scambio di lettere che
ai *meridies*, invece di *medidies*.

———

porta, rimonda e divide
immaginazion dell' intelletto
ne le ree, così le buone e fide.

ore dell' Incostanza, che, non avendo alcuna
opositi, respinge ciò che poco innanzi aveva
o dunque *rimanda*, opposto di *porta*, non

contrasta, all' usa
dall' animo scende:
vuol seguir soperchie

Temperanza, ed il Fior
contrastare alla cupidi
è propriamente Temp

ude fosse a mutarsi in *libertade.* Ove però il nostro ..a non fosse una traduzione in versi della prosa av- uta, la lezione *ubertade* sarebbe egualmente buona, in- ..endo che si debba essere temperato nell'abbondanza.

CAPITOLO XXXIII.

» Questa consiste, o lettor, se ben odi,
» In tutte le sue voglie seguitare;
» Onde per lor convien che se ne 'mbrodi.
» E a color si lascia governare
» Non avendo rispetto a che o come,
» Purchè le possa tutte contentare.

trattato è della Intemperanza, ma in tutto questo co- ..tto è desiderata la personalità che sia soggetto dei ..i sparsi negli ultimi quattro versi. Propongo dunque, ..e minore variante, l'abolizione del punto dopo *'mbrodi,* a sostituzione di un *Chi* all'*E* con cui comincia il quarto ..so:

Chi a color si lascia governare.

———

» Vien dunque molto bene immaginando
» Quel che ti metti, e quel che vuo' seguire
» Prima ch' a ubbidir cominci il bando.

..rchè appaja l'alternativa, bisognerà mutare il *ti metti* ..*rimetti*, o in *dimetti.*

CAPITOLO XXXIV.

» O tu, che ti rallegri, canti e godi
» D'essere umile molto, attendi bene
» Se 'n te le trovi, come mò quì odi.

Parla de' varii modi dell' Umiltà, leggo perciò: *Se 'n te li trovi.*

CAPITOLO XXXV.

In rima si trovano *puote, ripercuote* e *sucide nuote:* leggerei invece: *pote, ripercote* e *sucide note.*

» E que' che prende il quarto pe' capegli,
» Non vuole alcun servire ed onorare
» Disprezzando ogniun, siccome uccegli.
» E questo modo si fa nominare
» Gramatice, ch' è più da dispiacere
» Che le fortune da chi ha roba in mare.

Qui si discorrono i vari modi della superbia, e si tocca del quarto modo, di cui così il Fior di Virtù — E' si è superbia di giattanzia, cioè a non fare onore altrui, e dispregiando altrui — Da questo breve tratto impariamo che la strana voce *gramatice* fu forse introdotta nel testo da una postilla marginale, colla quale l' annotatore volle esprimere che la grandigia o la vantagione si nomina *giattanza*, *grammatice*, cioè *latinamente*. Scriveremo dunque:

Giattanzia, che è più da dispiacere,

Sarebbe poi desiderabile la sostituzione nel primo verso di *cui* a *che*, e ciò per indicarlo chiaramente come oggetto, e non come soggetto del verbo *prende.*

» Questa virtù è vie più da temere
» Che la morte non è, perchè da Dio
» Ci scosta, e morte vien con suo volere.

Qui lo svarione del copista è abbastanza forte.

parla dell'Inobbedienza, e quindi non di virtù, ma di vizio capitalissimo. Se dunque a *questa virtù* non si vuol sostituire *questo vizio*, si sostituisca *questa viltà*, giacchè vedremo il medesimo scambio replicato più sotto.

CAPITOLO XXXVII.

» Per costei il veder ci divien menno,
» E lo 'ntelletto si consuma tutto,
» E '; sangue si corrompe per tal cenno.

Si tratta della Gola, e forse è da leggere *per suo cenno* o: *per lei cenno*, piuttostochè: *per tal cenno.*

CAPITOLO XXXVIII.

» Ogni torto pensier da noi scaccia

Leggo: *da noi iscaccia.*

» Però che la lussuria è molto amica
» Dell' oziosità, e nell' aoperare
» È quel che lei vie più ch' altro nimica.

Quello che osteggia massimamente la lussuria, amica dell' ozio, tanto è *il* lavoro, quanto è *nel* lavoro. Il verso però s'avvantaggia leggendo:

Dell' oziositade, e l' aoperare
È quel ecc.

» Perchè, com' è possibil che la gonna
» Portando in dosso continovamente
» Senza rompersi stia come colonna,
» È impossibil che sia si fatta gente ecc.

ggo: *ch'ella fa dell' uomo un porco, E imponγli ogni* *bella, libbra e dazio. Libbra* per balzello è voce dei e Villani.

CAPITOLO XL.

» Intendo dare a chi 'l mio dir non vita,
» Nocchieri e remi e timon che 'l governi
» Salvo fra loro insino alla partita.

Non esito a ritenere che il Canigiani avrà scritto: *vo fra l'onde*, anzichè *salvo fra loro.*

» Questa consiste, con modo soave,
» In tutte cose ischifare: e 'l soperchio
» E 'l poco ancor fuggir, non le par grave.

Parla della Moderanza, e questa non può certo contere nello schifare *tutte le cose.* Leggo nel Fiore di rtù — Moderanza.... si è ad avere modo in tutte le se, ischifando il soperchio e il poco — Scrivo dunque:

In tutte cose ischifare il soperchio,
E 'l poco ancor fuggir non le par grave.

» Come ogni gran cosa sopra terra
» Per la misura si crea e nutrica,
» Così sanz' essa sempre sta in guerra.

ggo:

Per la misura si crea e si nutrica.

» Questa s' informa e guida sè. Sapere
» Si può de' modi suoi per duo virtudi,
» Le qua' ciascun de' procacciar d' avere.

Segue sempre il discorso della Moderanza, per cui il primo, tra i versi riferiti, mi pare da scrivere senza sospensioni: *Questa s' informa e guida sè, e sapere Si può ecc.*

» Vergogna guida e ordina suo danza
» Temendo di non fare e di non dire
» Alcuna cosa contro a buon' usanza,
» Pella qual mal ne potesse avvenire
» A sè o ad altrui, e puossi questa porre
» Per timon di chi vuol virtù seguire,
» Però che questa ogni virtù aborre
» E salva, chi 'n sè l' ha, da ogni vizio
» Per lo qual l' uomo in biasimo trascorre.

Il ritmo chiede che nel quinto verso si sostituisca *altri* ad *altrui*. Del resto il Fior di Virtù — Non lascia la Vergogna alla Moderanza alcuna laida e sozza cosa, salvandola da ciascuna bruttura. — Dunque nel settimo verso non si scriva *virtù*, ma, se non si vuole laidura, sozzura, bruttura, si scriva almeno *viltà*.

» Quella virtù che ha vergogna a lato
» Di sopra a questo nel settimo piede.
» Che per decimo nono è numerato.

Riferisco questi versi solo per avvertire che il n. a. chiama *piede* la terzina, la quale è settima ascendendo dalla presente, e decimanona discendendo dalla prima de' Capitolo.

» Questa onestà è una cosa fida
» Che leggermente nella via diritta
» Tutte virtù nell' animo ci annida.
» Quest' è colei che si de' aver fitta
» Dentro dal cuore, e l' altra senza lei
» Chi vuole aver, fave secche al mur gitta.

go: *e l'altre senza lei*, cioè *tutte* le *virtù* dette di a.

» E come pietra la guardiana tua,
» Quando 'l re dorme, coll'un piede abbranca
» Per 'sercitarsi alla caduta sua.

Troviamo nel Fior di Virtù — Le grue.... hanno uno o re..., e la notte quando dormono, mettono il re in ezzo.... e sempre mettono due o tre guardie, e per'elle non s'addormentino, tengono l'un piè in terra, l'altro levato, e nel piè levato tengono una pietra, che cadrebbe dal piè s'elle dormissono — Correggo nque:

E come pietra la guardiana grua,
Quando 'l re dorme, coll'un piede abbranca
Per suscitarsi alla caduta sua.

ure:

Per eccitarsi alla caduta sua.

» E come l'acqua, il fuoco che s'apprende
» Ammortal tutto; così spegne questa
» I difetti dell'uom che 'n sè la stende.

L'oggetto del verbo *ammortare* è già espresso colla e *il fuoco*, senza che occorra il pronome *lo.* Opino tanto che il n. a. abbia scritto: *Ammorta 'n tutto.*

» Fortitudine amerai e veritade,
» Timor da te cacciando e la bugia,
» Con modo usando magnanimitade;
» E vanagloria in te giammai non fia,
» Sarai costante, fermo e temperato,
» D'ogni costanza fuggendo l'ombria.

[illegible] avere questo mio libretto
[illegible] in forma grande e in piccol volume
[illegible] mente [illegible]

[illegible] i Campani scrisse

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] ch' io
[illegible]
[illegible]

[illegible] i [illegible]

[illegible] è [illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible] l'altra [illegible]

[illegible] tutte i dubbi [illegible]

» I vedie molti vaghi giovinetti
» Allegri e chiari gire, ed in un punto
» Fieramente esser dalla morte eretti.

Nota *eretti* dal latino *erepti*, non da *erecti*.

———

» La gente n'era tutta sbigottita;
» Che madre volentier non si trovava
» Dove il figliuolo atmetteva la vita.

Se non si vuol scrivere *armetteva* con alquanti del buon secolo, si scriva *ametteva* dal lat. *amittere*, non da *ammittere*, o *admittere*.

———

» Qui v' era di persona tal macello.

Si parla della lontana Firenze, e però *Quiv' era* ecc.

———

» Di tre figliuol rimase vedovetta.

Leggo: *figliuoi*.

———

» Di giugno a' trenta dì men pur ventotto
» Mi diparti' dalla mia terra, e venni
» Dov' io udì' chiamar cu' dole il ciotto.

Nei margini del mio esemplare il ch. Razzolini, alle voci *cu' dole*, sostituisce *cuodolo*, ed in piè di pagina scrive: — *cuodolo* in dialetto bolognese significa *ciottolo* — Ora io posso aggiungere come in antico ciò fosse puntualmente vero; giacchè, se nel Memoriale Istorico della Città di Bologna di Matteo de' Griffoni, edito dal Muratori tra gli Scrittori delle cose Italiane, si legge sotto l' anno 1241 — Salicatae Civitatis Bononiae factae fuerunt de lapidibus, quae ante erant de codalis — nell' Istoria Miscella

della stessa città, che spesso ne è una traduzione, si scrive sotto l'anno medesimo: — Furono fatte le selciate di pietre cotte nella Città di Bologna, che prima erano di cuodoli. — La voce è pur registrata dal Ducangio, e vi si vede comprovata la significazione con esempi opportuni, tanto a *Codolus*, quanto a *Codeletus*. In provenzale *codol* vale *ciottolo*, ed in vecchio francese, come si ha dal Roquefort, *Coudoulé* è: *petit caillou*, e *Coudoulous* è: *lieux pierreux et couvert de cailloux et de pierres*. Tutto sembra provenire da una mozione lene di *cote;* ed una tale lene pronuncia si ode pure nel nostro contado modenese, ove *cudèr*, o *cotario*, è la teca o l'astuccio qualsivoglia, entro cui i falciatori de' prati tengono in molle la cote, colla quale affilano di tanto in tanto il taglio della loro lunga falce fienaja.

» Degli altri cittadin vicini e strani,
» E amici prefetti taccio aguale,
» Che fur cinquantamila corpi umani.

Ha esso toccato prima partitamente dei morti del suo parentado, ora accenna solo per somma degli amici, dei vicini e degl' ignoti defunti nella sua patria.

Scrivo pertanto:

E amici perfetti taccio avale,

cioè: taccio ora, al presente, non *uguale*. Infatti seguita dicendo: *E intendo di contarvi come un male Mi prese* ecc.

———

» Che nol di' tu? Vuo' tu alcun diletto?
» Mancati cosa che no' possiam fare? —
» Non si de' far, non fa', ch' i' l' are' detto.

Il n. a. racconta come, all' udire le tante morti che

todi disertavano la patria sua, fosse sorpreso da un le che mostrò metterlo in fin di vita. Accorsero intorno suo letto molti amici, i quali, ignorando i motivi di ell' accidente, cominciarono ad interrogarnelo. Seguono nque alquante terzine che riferiscono il dialogo intervelo tra essi amici e il malato. L' ultimo verso della prente è la risposta quasi dispettosa che quest' ultimo dà curiosi suoi interrogatori, la quale, movendo dal *fare* tecedente, mi pare che si possa scrivere così:

Non c' è a far, o non far, ch' i' l' are' detto.

oè: non avete a far nulla, perchè, se caso ne fosse, io ne avrei richiesti: ovvero così:

Non si de' far, non già; chè i' l' are' detto.

» L' un mi dice: rispondi a quel ch' i' dico:
» E chi piangendo: Iddio del ciel t' ajuti:
» E l' altro: fà, chè non t' è mal nimico.

Segue il dialogo, ma abbastanza confuso: l'ultimo verso assimamente non chiude senso. Propongo quindi:

L' un mi dice: rispondi a quel ch' i' dico —
— Ed i' piangendo: Iddio del ciel m' ajuti —
— E l' altro: fa che non tema 'l nimico.

Il terzo verso pone così in bocca all' amico l' opporna esortazione: *non temere l'avversario nostro;* la quale esce anche più adatta se il secondo verso reca l' esclaazione che il malato proferisce in luogo di risposta, anchè la preghiera d' un altro amico.

» Mò che sarebbe quel che sì l' accora,
» Diceva l' uno e l' altro: come muti
» E' stavan cheti; e chi dicea, lavora!

Segue sempre il dialogo. Sei amici gli stropicciano il corpo per rianimarlo, e infrattanto chi parla e chi tace. Ora la lezione offertaci mi sembra che potesse venir migliorata scrivendo:

Mò che sarebbe quel che sì l'accora?
Diceva l'uno, e gli altri come muti
Istavan cheti, e chi dicea: lavora!

cioè: seguitiam pure a stroppicciarnelo.

———

» E' fummi adesso porta' un' ambasciata,
» Ch' undici volte, ottanta il dì, ne vanno
» Sotterra, e più in quella terra grata.

Non leggerei *porta'*, ma *porta* da *porgere*, cioè *recata*; e muterei la puntatura nel secondo verso scrivendo:

Ch' undici volte ottanta, il dì, ne vanno.

Così *undici volte ottanta e più*, ci ridà il numero di novecento morti ogni dì, che il n. a. ha riferito più sopra.

———

» I' veggio il mio Comun peggio che morto
» Se 'l nostro Redentor non risovviene,
» Rendendogli il suo pristino conforto.

Leggo: *non gli sovviene*, o: *non lo sovviene.*

———

» Quivi una dura guerra si mantiene:
» E' cittadin son fuor di loro usciti,
» Perchè di morti hanno le chiese piene.

Forse: *hanno le case piene.*

———

» Quivi bisogna la misericordia
» Del sommo nostro Padre; e altrimenti
» I ferri acconceranno la concordia.

Leggo: *o altrimenti.*

» L'orazion fur per me a Dio dirette
» E non senza continuo merore
» Fatta ch' i' l'ebbi, come a piè vedrete,
» Tornai nel primo virtuoso fiore,
» Producendolo a fine con terrore.

Leggo: *fatte ch' i' l' ebbi* e *perducendolo.* Scrivo poi quarto verso così:

Tornaimi al primo Virtuoso Fiore,

iegando: mi volsi di nuovo verso il Fiore di Virtù, ch' io ima avea cominciato a recare in versi, e finii tremendo il lavoro.

CAPITOLO XLII.

Preghiera in prosa.

« — Sicome, per la sua santissima passione ti piacque resuscitare le nostre anime, ch' erano per lo peccato del primo parente morte, a riducerle a vita; così ti piaccia ecc.»

Leggo: *e riducerle a vita.*

« — Lava le nostre correnti menti con quella benedetta acqua, della quale la Samaritana femminetta al tuo benedetto figliuolo addimandò pietosamente la grazia. »

Leggo: *le nostre corrotte menti.*

« — O beato martire San Bastiano benedetto, il nome
» del quale perpetuamente vive nella tribolata città, alla cui
» solennità con celebre festa è venerato da ciascuno cittadino. »

Leggo: *se' venerato.*

« — O Donna benedetta del cielo, oh! da cui spereremo
» noi mai misericordia ottenere, se da Te non l'abbiamo che
» di misericordia se' mare? »

Leggo: *di misericordia se' madre.*

« — Acciò che, vivendo così consolati aoperiamo
» le cose, che sieno di suo onore e di sua reverenzia, e
» nell'ultimo punto della sua misera vita, per la miseric
» di lui, la sua benedetta grazia meritiamo ottenere. »

Leggo: *ultimo punto della nostra misera vita.*

CAPITOLO XLIII.

» Ma que', che volle per noi sostenere
» Miseri peccatori indegna morte,
» Deesi amar come Te, e temere.
» Fù 'ngenerato nell'eternal corte
» Eternamente da te Signor mio;
» E in questo abbiam credenza ferma e forte.

Ha detto prima che la Maestà dell'Eterno Padre non fu da niuno generata, or dice invece che il Divin Figliuolo fu l'unigenito di quella. Le due terzine racchiudono dunque un senso solo, e tra l'una e l'altra non sembra richiesto un punto fermo, ma solo una virgola. Ad indicare pertanto questa continuità di concetto, ed a far sì che il

que' del primo verso, regga il *Fu 'ngenerato* del quar- opinerei che innanzi al terzo verso fosse difetto di una ala:

E deesi amare come Te e temere;

» Una divinità in voi si chiude;
» E quale il Padre, tal è il Figliuolo,
» E lo Spirito Santo non si schiude
» Da quel che vo', ma seguita lo stuolo
» Che voi seguite, ed è con voi eterno,
» Increato e immenso e senza duolo.

go: *Da quel ch' è Voi.*

» Vogli ch' i' voglia ciascuna virtue
» Amata e investigata e conosciuta,
» Seguir; non far come ch' indietro rue.

ivo: *chi 'ndietro.*

CAPITOLO XLIV ed ultimo.

» Viva naturalmente, non curando,
» Nella presente vita consolato,
» L' altra con vero amor desiderando,

Questa terzina fa parte di sei così insieme legate per ità del concetto, da non ammettere mai punto fermo. leggerà il tratto in fonte, opinerà forse meco che a debba sostituirsi *Vive;* e che l' inciso, *naturalmente curando*, possa spiegarsi colle seguenti parole del di Virtù: — Chi secondo natura vuol vivere, non mai povero, imperocchè di poche cose si contenta la ura.

» Però che sanza te peggio che muti
» Suti sarien nel prefetto lavoro
» I sensi mie'; ma tu gli ha' riempiuti
» Di quello inestimabile tesoro,
» Che guida ricco l'uom per ogni via,
» Ricco di tal metallo come ch'oro.

Forse :

Ricco di tal metallo chente è l'oro.

e ciò per rispondere al *tal* antecedente, meglio che vendo : *come è l'oro.*

Giovanni Galv—

LA ROTTA

DI

RONCISVALLE

LLA LETTERATURA ROMANZESCA ITALIANA

ınno IV. Parte 1.ª pag. 333. Continuazione e fine).

IV.

studio della Spagna, quale si trova nel codice ı e nelle stampe, è ora necessario volgersi alla edita che si contiene nel manoscritto riccardiano ırese, e che io chiamo, mancandomi un' altra one, la *Rotta di Roncisvalle.* In cambio di farne un sunto, e di determinare poi quali relazioni li essa e gli altri testi, intesserò insieme le due ırandomi che il vantaggio del non avere a ri- ià detto basti a compensare l'aridità che dal ;atto metodo verrà ad accrescersi al mio ragio- già noioso per sua natura. Seguendo questa via ;sì sorvolare a quelle parti, che si trovino d'ac- testi esaminati fin qui.

ure Marsilio è condotto a mal partito; egli ha Stella, Pampalona, Nobile, e oltre a queste Cordova, di cui non ha in addietro fatto parola

la *Spagna*, ma della quale narrasi la conquista nella *Prise de Pampelune*, e si accenna nella Ch.. Marsilio aduna i suoi baroni, e richiestili di consiglio, è invitato dal re Marandosso a ricorrere a Balugante, suo fratello e signore di Persia, il quale come sappia le di lui strettezze, non tarderà a venire con grande soccorso. Ed ecco qui una grave discordanza coi canti antecedenti della *Spagna*, nei quali sempre vediamo Balugante sostenere con Marsilio il peso della guerra fino dal principio. È chiaro pertanto che questa non può essere la versione originaria dell' ultima parte del poema; abbiamo dunque avuto ragione di riserbare il nome di *Spagna* a quella del cod. laurenziano e delle stampe. E s' avverta che come dai canti antecedenti, il testo Riccardiano viene così a disgiungersi anche dall'*Entrée de Spagne*, ove la Persia appartiene al soldano padre di Sansonetto, e da Orlando fu convertita alla fede cristiana. Piuttosto scorgiamo qui una stretta affinità colla Ch. e co' suoi rifacimenti, nei quali Baligant giunge da Babilonia solo allorchè la gente di Orlando è stata distrutta in Roncisvalle. Checchè ne sia, Marsilio pensa di andare egli medesimo a sollecitare il fratello, e senza indugio s' imbarca alla volta di Alessandria. Marandosso intanto, rimasto a custodire Saragozza, vi è bentosto assediato dall' oste di Carlo. Prode com' egli è, si difende valorosamente, assale spesso i cristiani, e un dì, sorpreso Ulivieri in un luogo riposto, gli fa una gravissima ferita. Se non che sopravviene ratto Orlando, che stava ivi presso in aguato, lo insegue pieno d' ira, e sulla porta della città lo uccide:

xxx, 17. E nel menare il brando per quel verso,
Nel canto della porta ebe percosso,
Ch' era tutta di pietra marmorina.
Non se ne cura Durlindana fina.

d ecco Marsilio coi fratelli Balugante e Falserone giun-
ere dall'Oriente, menando seco seicento migliaia di sa-
cini. Lo sterminato stuolo si accampa al di fuori, mentre
arsilio entra in Saragozza. Risaputa la morte di Maran-
asso, recasi a vedere il segno lasciato dal colpo nella
ietra insieme con quarantaquattro re venuti con lui di
ersia; questi prendono tanto spavento della cosa, che si
entono dell'essersi avventurati all'impresa. Marsilio al-
ora li chiama a parlamento; taluno sta per la guerra, ma
più la sconsigliano, tantochè s'approva da tutti il con-
glio di Bianciardino, che si mandi un messo, il quale
rocuri di ottenere da Carlo l'accordo. Qui, come si vede,
versione del codice riccardiano si accorda colla *Spagna*
coi testi francesi, tutto quanto precede è nuovo affatto,
deve aversi per invenzione del rimatore.

Marsilio si accomoda alla necessità e dà carico a Bian-
iardino di trattare la pace: non già con intendimento d'in-
annar Carlo, sibbene *di puro core* (XXXI, 4). E in ciò
utti gli altri testi dissentono da questo, se si eccettua la
rosa. L'ambasciatore parte, accompagnato da Candia, fi-
gliuola di Marsilio, la quale a forza di preghiere ne ha
ottenuto dal padre licenza. Costei pure è fuor di dubbio
nvenzione del rimatore inspiratosi qui alla Tavola Rotonda.
La fanciulla s'è invaghita per fama d'Orlando,

XXXI, 6. E ma'non vide quel baron giocondo.

Bianciardino adunque in compagnia di lei e di molte da-
migelle che le fanno corteggio, s'avvia verso il campo,

8. E per maggior significanza e buona,
Ne la man dritta una palma ha portata:

circostanza codesta non espressa nella Sp., ma che troppo
s'accorda con quel verso del luogo corrispondente della Ch.,

93. Enz en lur mains portent branches d'olive,

perchè non abbia a mettere fuori di dubbio che la *Rotta di Roncisvalle* ha coll' antico testo certe attinenze, alle quali non ha servito di veicolo la *Spagna*. E ancora si avverta come il testo di Versailles manifesti minore affinità:

105. Branches d'olive porterent, ce fu voirs.

Giunta la brigata al campo,

xxxi, 10. Disse la donna: Udite ciò ch'i'bramo.
Dov'è el conte Orlando, ch'è sì forte?
E 'l valoroso conte fu venuto,
E sì gli disse con parole acorte:
Madonna, che vi piace? e pria el saluto.
Ella gli disse: Fuor de le mie porte
Venni per te veder, baron saputo,
Di senno e cortesia e d'ardimento;
Amar ti vo'se t'è in piacimento.
Orlando seppe di cui era figlia,
E disse Orlando a lei: A vostra posta.
E piglia el braccio a la donna vermiglia;
Del palafren la leva, e sì l'ha posta
Apresso a Carlo, e la donna lo piglia.
La gentil donna presso gli s'acosta.
Astolfo mottegiava favellando,
E forte riprendea el conte Orlando;
Dicendo: Orlando, tu t'impacci in cosa
Che gran vergognia te n'potre'incontrare,
Se vòi per manza la donna amorosa,
E già non sai come si vole amare.
Ella rispose sanza [far] più posa:
Lascia far me, e non te ne impacciare.
Astolfo disse: El più trist'uom che sia
Preso hai per vago, per l'anima mia:
Ma piglia me, se vòi esser contenta.
Rise la donna, Carlo, e'cavalieri.

Disse la donna: Tua persona è lenta;
Quando [qui] giunsi presso a lo 'mperieri,
Se tu m'avessi presa sanza infinta,
Quando giunsi fra tanti cavalieri,
Sì come fe' Orlando ch'è valente,
Se tu non mi volesti sta dolente (1).
Astolfo ride, e Orlando gabava.

ı scena per verità è ben immaginata, e il carattere di ;tolfo vi appare qual'è nel poema di Nicola, e sempre poi; ma quel dipingervisi Orlando come un vagheggino donne pagane, mostra come la composizione non possa ersi in conto di molto antica, e già fornirebbe buona gione per riputarla posteriore alla *Spagna*.

Bianciardino, il quale fino al ritorno agisce sempre ılmente, offre la pace:

16. Quanto or[o] vòi ti sarà recato,
Ma non voler che nesun si battezi.

ò contraddice a tutte le altre versioni (2), salvo anche ıi la prosa, dove questo è del pari l'unico patto, che ı Marsilio si chiegga. Però, o la rima e la prosa hanno ıi un fonte comune, o l'una delle due ha attinto all'altra. ırlo aduna la baronia e mostra diffidare. Namo appro-ndo il dubbio, consiglia di mandare un messaggio. Piace ıvviso, e all'imperatore che chiede, a chi affiderà l'uf-io, tutti a una voce designano Gano. Questi si adira, e ponde arrogantemente,

(1) Sembra manifesto che questa ottava è guasta. La reco quale la dà odice Riccardiano.

(2) Non va esclusa nè anco la cronaca di Turpino, dove se manca ambasciata di Bianciardino, *Ganalonus* peraltro dice tornando da Sara-za, che il re verrà in Francia a battezzarsi.

portante notare che minori sono qui le simiglianze
di Versailles, il quale invece è il solo che ci dia
riscontro a quel verso che segue poco dopo, là
ppresenta Gano già in cammino, pieno di ma'

0. Drieto a tutti va con testa china.
6. Guenes chevauche, s'a son chef incliné.

luogo troviamo una notevole rappresentazione
re del Maganzese. Bianciardino lo chiama e lo
dimandare:

1. Perchè venite così trapensato?
Temete voï venir qui tra noi?
E 'l conte Gano gli rispose poi.
Diceva Gan: Non ebi mai temenza
D'igniun sarain che fussi al mondo.
Egli parëa di magnia potenza,
Armato in sul destrier magnio e giocondo;
Tant'era bella la sua apparenza,
Savio, di senno che non ave fondo;
Salvo ch'è traditor[e] maladetto,
D'ogni altra cosa è savio e perfetto.

ramente Gano nella prima età della nostra let-
valleresca. Nel colloquio con Bianciardino ve-
portati alcuni concetti, che nella Ch. apparten-
e a quello che il Maganzese ha poi con Marsilio.
ghi ci è occorso di rilevare in più luoghi della
è possiamo considerare cotali spostamenti come
ratteri peculiari dei nostri rifacimenti. Il riscontro
rta da non lasciare dubbiezze. Bianciardino

4. Domandò perchè Carlo di Pipino
Fa sì gran guerra e con tanto furore,

Ch'è presso a morte, ed è sì ricco sire.
Rispose Gano: I' te lo intendo dire.
Per la baldanza che ha 'l conte Orlando
Mena re Carlo al mondo tanta rabbia (1).

Con letizia s'avvede Bianciardino del mal animo del Maganzese, e l'ode profferire minaccie. Pervenuto a Saragozza, viene con lui al palagio, ove il messo di Carlo comincia l'imbasciata con parole che solo trovano rispondenza nel testo di Versailles:

39. Gan con isdegnio non rende saluto;
Anzi diceva: quel verace Iddio
Che ci ricomperò in su la croce,
Salvi e mantenga Carlo con disio,
E suo gente, e suo terre in ogni foce,
E strugga ogni pagan malvagio e rio,
Massimamente voi e chi conduce, etc. (2).

Ma se si tolgono queste parole, forse casualmente conformi, l'ambasciata esposta da Gano a Marsilio e il suo minacciare hanno tale somiglianza col luogo corrispondente della Sp., da far apparire indubitato che questa era ben nota all'autore della *Rotta,* se pure non si volesse ammettere il rovescio. Così in uno spazio assai breve troviamo in questo testo singolare le traccie di tre differenti versioni.

(1) Ch. 551. Dist li Sarrazins: Merveille en ai grant
De Carlemagne ki est canuz e blancs...
557. Quant iert-il mais d'osteier recreant?
— Ce n'iert, dist Guenes, tant cum vivet Rollans.

(2) Testo di Vers. 645. Cil Jhesu-Cris qui en crois fu penez,
Et el sepulcre cochiez et repousez,
Garisse Challe, le fort rois coronez,
Et si confonde trestoz tez parentez.

Fatto accorto da Bianciardino delle disposizioni d'a-
del messaggiere, Marsilio gli parla in guisa che in
e ogni rancore è svanito, e i due si baciano ed ab-
ciano. Gano si ritrae poi in una camera,

xxii, 7. E riman solo e niente si posa,
Molti pensieri gli agira nel core,
Come possa tradir lo 'mperadore.
Già non pensava in Dio o sua figura,
Nè piatà aveva verso e' cristiani,
M'al nimico de l'umana natura
Che gli aparì con sermoni sì strani.
. . . .
Rispose Gano: Dimmi ciò ch'io ho a fare,
E 'l corpo e l'alma io ti vo' donare.

emonio gli suggerisce di fare che Orlando sia lasciato
oncisvalle, e insieme gli indica il modo da tenere per
ggerlo:

11. Gan gli credè com'avesse le carti.
Poi gli diceva la mala versiera:
Sarai (1) re de' cristiani, e pagania
Ancor verrà sotto tuo signioria.

e questa scena, che avrebbe potuto riuscir bella se
ore fosse stato in qualche modo poeta, non trova
ntro altrove; l' ultimo pensiero peraltro, che cioè
abbia a conseguire la corona reale, è anche nella
, dove costituisce uno dei patti del nefando trattato.
ito il demonio, viene secondo l'accordo Marsilio, e
Gano e con tutta la baronia si conduce nel giardino,
el modo che si narra da tutti i testi. Qui si conchiude

(1) Il cod. Ricc.: Tu sarai.

l'obbrobrioso mercato, e si conviene, secondo vediamo nella prosa ma non nelle altre versioni, che il pretesto perchè Orlando rimanga in Roncisvalle sia

17. Per avere il trebuto de' danari.

E qui, perchè appaia come senz'altro l'autore imitasse la Sp., a meno che non si preferisca di credere il rovescio, porrò a riscontro queste parole di Gano:

Testo Riccard., XXXII.	Sp. XXX.
17. Io farò si che Carlo partirassi, E lascerà Orlando co' suo' pari; In Runcisvalle lui aspetterassi, etc.	7. Carlo vegiendo tanto vostro avere, Di vostro regnio partirassi apresso Con tutta sua grand' oste e lascieravi, Orlando in Runcisvalle attenderavi.
18. Che ben ch'e primi sien [tutti] tagliati...	9. E ciento mila fien tutti tagliati.

Non temano già i lettori che io venga notando ogni lieve differenza, e meno ancora tutte le parti in cui la *Rotta* e la *Spagna* concordano. Mi contento di avvertire via via quei luoghi che ponno rischiarare le reciproche attinenze, oppure meritano per altra cagione di essere segnalati. Che per esempio nel testo Ricc. i baroni di Marsilio facciano a Gano magnifiche promesse, nella Sp. lo regalino in effetto, poco importa; ma non è cosa da tacere che qui Marsilio dona a Gano una ricca sopravveste, la quale abbia a preservare nella battaglia il suo figliuolo Baldovino. Nel che io ravviso un'amplificazione di quanto si dice nella Sp., ove il giovinetto è risparmiato in grazia delle insegne maganzesi che egli porta, e però scorgo qui un nuovo argomento per affermare la *Rotta* posteriore di tempo. La quale affermazione, se mostrata una volta la sconcordanza colle parti che antecedono, non ha bisogno di altra prova in quanto si considerino questi cantari congiunti con quelle, non riesce peraltro evidente

per sè medesima quando si pensi alla possibilità che dessi costituissero prima un poemetto indipendente. Fermato il tradimento nascono segni quali vediamo nella prosa, anzichè quali si mostrano nella Sp.:

> 21. Venti si levò, folgori e saette,
> Con gravi tuoni e cose maladette.

Partito appena Gano, in luogo di narrarsi quanto succede nel campo al suo ritorno, si descrive qui come Marsilio ordinasse tosto le sue schiere. Dodici baroni si levano allora, e chieggono ed ottengono ciascuno la testa di un paladino: scena codesta che trova riscontro più innanzi e nella Sp. e nella Ch., e della quale non saprebbesi desiderare la più opportuna a chiarire come i due testi italiani abbiano ciascuno peculiari attinenze col poema antico. In tutte e tre le versioni vediamo dodici baroni stringersi insieme a costituire una brigata pagana da contrapporre a quella dei paladini di Carlo. Tre nomi sono comuni ai tre testi, sebbene il Riccardiano li ritenga con forma più genuina; chè Turchipo di Tolosa s'accosta a Turgis o Turchis de Turteluze meglio di Turchione, Cornubile a Chernubles meglio di Cornuto, e anche Mazarise a Margaris più che Margheritone, specialmente se si considera che il nome di costui già nel testo franco-italiano è divenuto Malzeris. Ma poi solo la *Rotta* conserva Esturgant (Storgante), Estramariz (Stormarino) e l'Amirafles (l'Amirante, qui di Cordova, nella Ch. di Balaguez), come alla sua volta la Sp. ritiene qui sola Aelroth (Ardalotto) e Falsaron (Falserone), noti anche alla *Rotta*, ma non ammessi nella compagnia dei dodici. È poi anco da avvertire che quelli tra i rifacimenti di cui io ho cognizione non ponno senza l'aiuto della Ch. bastare a spiegarci questi passaggi.

Gano perviene intanto a Carlo e lo persuade alla pace

ed alla partenza, consigliando ad un tempo che si lasci Orlando coi paladini

34. Perchè sien sicuri questi passi.

In ciò la *Rotta* s'accorda colla Ch., ma contraddice lievemente a sè medesima, poichè a Saragozza s'era immaginato un altro pretesto per fare che il conte fosse lasciato. Più singolare riesce che qui, e qui soltanto, la cosa piaccia tosto a Carlo. Così

40. Con ventimila secento a cavallo
Rimase Orlando con dodici pari,

mentre tutto il rimanente dell'oste parte coll'imperatore. Come Marsilio lo risà, ordina le tre schiere, di cento, dugento, e trecento mila saracini come nella Sp., e lascia con altre genti Balugante

43. In Saragossa per prender riparo
De' pagan, se bisognio a lor facessi.

Anche qui sono inviate vittovaglie al campo dei franchi, secondo aveva consigliato il maganzese. Sopravvenuta poi la sera, Orlando chiama a sè Ulivieri e divide con lui la custodia notturna, come appunto succede anche nella Sp., che il nostro rimatore sembra qui aver preso a rifare, tanta è la somiglianza nelle parole e nell'andamento delle stanze. Questo accordo dura fino al luogo in cui la Sp. narrava come Orlando fosse destato da Ulivieri, con ciò che segue: dove la *Rotta* narra le cose con più brevità, ma in modo da apparire non già versione originaria, ma sì mutilazione di un racconto più compiuto. E in questo giudizio ci conferma altresì il vedere qui omessi gli ecci-

[...]amenti di Ulivieri ad Orlando, perchè voglia suonare, dei [q]uali non tace alcuna delle versioni antiche. Dalle quali [l]a *Rotta* si scosta poi anche nel non fare che Gualtieri sia [m]andato a guardare le montagne, sebbene forse in ciò [e]ssa non agisse a capriccio, poichè anche nella Ch. questo [p]aladino, benchè inviato altrove, compare tra gli altri com[b]attenti (v.° 1297), non ultima tra le contraddizioni del [t]esto bodleiano. Con tutto ciò la benedizione di Turpino [a]vanti la battaglia ha coll'antico testo somiglianze più strette che non abbia la Sp.:

xxxxi, 11. I[o sì] perdono a chi avessi fallito,
Dal dì che nacque infino al morire,
Sì che sicuramente fera (1) a loro.
Poi gli benedicea sanza dimoro (2).

Il primo colpo è qui fatto da Ansuigi, il quale con[c]ordemente colla Ch. è nel novero dei paladini, nè si [t]rova già lungi assai, come nella Sp.. Egli uccide Arlotto di Soria, derivazione manifesta dell'Aelroth delle ver[s]ioni antiche; alle quali il nostro testo si conserva fedele [a]nche in ciò, che descrive successivamente, e certo non [s]enza monotonia, tutti i duelli dei paladini cristiani coi [S]aracini. Anche nei particolari può, chi lo voglia, scoprire [d]ei riscontri non privi di ammaestramento. Come nella [C]h. (1261 seg.), Malprimo è ucciso da Angiolieri di Bor[d]ella, mentre il Roman de Roncevaux lo fa morire per [m]ano di Geliers; e similmente Storgante, estraneo alla [S]p., nella Rotta e nella Ch. è messo a morte da Ulivieri, [n]el Rom. invece da Othes. Questi duelli, per l'appunto [a]l modo istesso che nella Ch., assorbono tutta l'atten-

(1) Il cod. *ferite;* ma neppure la mia correzione è buona.
(2) Ch. 1132-1133; 1136-1138.

zione dell' autore, sicchè poi gli bastano pochi versi per ispacciare i cento mila uomini della prima schiera. Solo fra tutti scampa Mažerigi, secondo accade nel Marciano e dovrebbe pure accadere in altri testi, se non vi fosse nato scompiglio.

Ed ecco uno di quei soliti spostamenti, tanto cari, nè saprei dir perchè, ai nostri rifacitori. Ulivieri terminata la prima battaglia è nuovamente mandato a far guardia, e scorte le altre schiere saracine si smarrisce alquanto, torna all' oste, ed incita Orlando a mandare per soccorso a Carlo Magno. Manifestamente l' autore ebbe qui presente l' episodio somigliantissimo della Sp., che ivi, come nel testo d' Oxford, precede il primo cambattimento (c.° xxx); ma il più strano si è che egli fa porre termine alla contesa dei due cognati dall' arcivescovo, imitando così un luogo dei testi francesi, che s' incontra molto più oltre e non fu ritenuto nella Sp.:

> 36. Disse Turpin: Non parlate con flocca,
> Che tal quistion per noi oggi non face (1).

Questi ed altri simili esempi di singolari mescolanze debbono farci ben guardinghi allorchè ci avventuriamo a ricercare i fonti di queste nostre composizioni. Certo non è facile trovare questioni più intricate, e dove sia più agevole mettere il piede in fallo.

La descrizione della seconda battaglia non assomiglia nè alla Ch. nè alla Sp. nè al Roman; Grandonio, nonchè essere condottiero dei pagani, non è neppure menzionato. Si vede chiaro che in questa parte tutte le versioni prendono loro via, senza curare delle altre. La sconfitta è narrata brevemente, ed egli è solo durante questo combattimento

(1) Ch. 1738-1739.

Ulivieri stimola Orlando a suonare il corno. Aggiun-
che l' episodio mostra ad un tempo affinità speciali
ogli antichi testi francesi, e colla Sp., e mescola per
guisa insieme parole e frasi derivate da origini diverse:

xiv, 6. Ulivier figlio di Rinier di Viana
Chiamò Orlando e disse: Signior mio,
Deh non voler che tuo gente sovrana
Muoino qui con tormento sì rio;
Ma suona el corno con tua voce altana,
E Carlo l' udirà con buon disio,
E la nostra gente socorreranno,
Deh pensa, signior mio, a tanto afanno.
Orlando disse: Non vo' che si saccia
Che per temenza de' sarain cani
Mio leofante punto sonar faccia,
Che vil sare' tenuto da' Cristiani,
Che tutti saran morti e messi in caccia.
Ulivier disse: Tuo' pensier son vani,
Fa ciò che vuoi, ch' io non vi do niente.
Del foder trasse Altachiara tagliente.
E sopra a' saraini a ferir gìa
Con tanto ardire, che dir nol potrei (1).

na poi che questo combattimento abbia termine, Or-
lo, preso un saracino, con minaccie e promesse lo
ove a palesargli il tradimento di Gano (9-11): episo-
codesto che non ho incontrato altrove, e solo ha una
lana affinità con un luogo della Cronaca.

La terza schiera qui s' avanza prima che la seconda
stata distrutta, e discordemente dalla Sp., ma d' ac-
do con questo narrano le altre versioni, combatte quel
lesimo giorno. In essa ci si mostrano finalmente, oltre

(1) Ch. 1070 seg. Rom. 1672 seg.

[illegible] Grandonio e Falserone, per [illegible] a dir vero era già [illegible] non sono [illegible]. anche il Roman fa ri- [illegible] Estorgant, [illegible] la stessa Ch. narra due [illegible] di [illegible] per mano di due diversi ca- [illegible] a mancare: Grandonio [illegible] Gualtieri [illegible] Guglielmo e Gual- [illegible] E qui si accenna di [illegible] quel giorno in Francia, [illegible] anche le versioni antiche, ma tace [illegible] (Ch. [illegible] sec.; Marc.[illegible] f.° 75 v.°). [illegible] a rimproverare Or- [illegible] questi, in luogo [illegible] senza far risposta si caccia tra i [illegible] della fuga di Marsilio è in [illegible] nella Sp., per ciò [illegible] è già un fan- [illegible] giovane adulto [illegible] che nella Sp. si col- [illegible] di Marsilio. [illegible] il [illegible] molti per [illegible]

[illegible]

E a Marsilio el braccio gli ha reciso,
Che a quel colpo el fe' a terra andare.
Mai non fu colpo di tal maraviglia;
Marsilio fugge via sanza famiglia,
Pien di dolore come ogniun può pensare;
Orlando di seguirlo non s' impaccia.

ü il nostro autore, attenendosi alla versione originale, eguitare tosto l' episodio della morte di Ulivieri, trattata nella Sp. innanzi alla fuga di Marsilio, e narrata e con minor fedeltà:

39. Non perdonò a l' Argaliffa niente;
Chè il valoroso Ulivier di Vienna
Con Altachiara sua spada tagliente,
Più non curando sua vita una penna,
Ferì el pagano in su l' elmo lucente,
Che l' elmo gli partì e la cotenna;
E morto l' abattè, dicendo: Iddio,
Ti maladica, pagan falso e rio.
Poi ferì Ulivieri un Amirante
Con Altachiara in su l' elmo aguto (1)
Che lo taglio di netto in uno stante,
E morto fra gli altri fu caduto.
E poi ferì un altro africante,
Ch' al primo colpo l' ebe abattuto,
Che l' elmo e 'l capo ferì infin le spalle,
E morto cade in dolorosa valle (2)

(1) Ch. 1950. Oliver sent que à mort est ferut.
Tient Halteclere dunt li acer fut bruns,
Fiert Marganices sur l' elme à or agut,
Flurs e cristaus en en acraventet jus,
Trenchet la teste d' ici qu' as denz menuz;
Brandist sun colp, si l' a mort abatut,
E dist après: Paien, mal aies-tu!

(2) Anche i testi francesi alla morte dell' Argalifes fanno seguire alcccsioni, mentre la Sp. passa tosto all' incontro con Orlando.

Ulivier del suo sangue a terra versa,
  Tanto che non vede[va] a pena lume (3);
  La spada mena in qua e là traversa,
  Mettendosi [entro] nel magior vilume;
  Trovò Orlando nella gran[de] pressa (4).
  Sopra l'elmo el ferì per suo costume,
  Ch'Orlando non sentì mai sì gran pondo,
  Poi gli si volse Orlando giocondo.
E' vedea Ulivier tutto smarrito,
  Che non vedea ove si mena el brando,
  Sol per lo sangue che 'l giorno gli è uscito,
  Per la coscia e la gamba il va versando;
  Invan menava suo brando forbito.
  Con piatà gli parlò el conte Orlando,
  Dicendo: Fratel mio, perchè mi nuoci?
  Ulivier lo conobbe a le suo voci.
Disse Ulivieri: I' non vegio più lume (5);
  (Oh! che gran pianto ne faceva el conte)
  Ch' i' ho perduto el mio gran costume.

Orlando è preso da indicibile affanno, ma Ulivieri — ne che si scorge chiara l'imitazione della Sp. — conoscendo inevitabile la morte gli volge una preghiera:

40. [In]fra questi pagani falsi e ladri
  Ora mi metti, a la magior tresca.

Il cognato lo obbedisce, dopo che Ulivieri, svolgendo un pensiero appena accennato nella Sp., si è risovvenuto di tutti i suoi cari.

(1) Ch. 1978. Li sancs tuz clers parmi le cors li raiet;
  Encuntre tere en cheent les esclaces:
  1989. Tant ad seinet ki li oil li sunt trublet,
  Ne loinz ne près ne poet vedeir si cler, etc.
(2) Rom, 3415 Enmi la presse fu Rollans encontrez.
(3) Ch. 1997 seg. Rom. 3428-3429.

la *Rotta* fa senza interruzione seguitare il orno, più conforme anche in ciò alle versioni ve Orlando suona avanti che la battaglia sia Carlo l'ode e alla terza volta si muove. Ma il osto lascia di lui per tornare in Roncisvalle i la morte degli ultimi cristiani, Angiolieri, uigi e Turpino. Solo Baldovino, grazie alla veossa, è risparmiato dai nemici; pensatosi alla erità nè volendo sopravvivere ai compagni, si bentosto è passato parte a parte da Margone. li non rende già l'anima come nella Sp.; Dio ga miracolosamente la vita acciocchè sia fatto tradimento di Gano. Insieme con Orlando, che avvive, egli continua a far strage dei pagani che mangono nel campo; ma dessi non ne verrebbero se non fosse un altro miracolo:

, 28. Orlando guarda, e vedesi davante
Tre cavalier, che vanno speronando
Verso i pagani, e questi eran tre santi,
E tutti que' pagan van spaventando
Sempre in aiuto di dietro e davanti.
Questi tre santi [eran] da Dio mandati,
Perchè e duo cristian fussin campati.

. . . .

30. Orlando vide l'opera divina,
Chè que' tre cavalieri a ferir vanno
Vestiti a bianco e seta alesandrina.

questo e insieme di molte altre cose che sono in parte non è traccia in alcun'altra versione. Alla azie a questo aiuto, i saracini sono fugati, e i cavalieri scompaiono. Allora Orlando col solo comche gli rimane ancora va facendo gran pianto sui e tutti raccoglie insieme i cadaveri dei paladini:

scena codesta che non si trova nella Sp., e che è diretta imitazione dei testi francesi (1). Adunatili tutti, rinnova il pianto:

xxxvi, 3. Quando gli vide tutti el conte Orlando
Cominciò con dolore un gran lamento,
Dicendo: Compagnioni, imaginando
Non esser morto mi par tradimento.
Signiore Iddio, per grazia vi dimando
La morte, che di ciò son ben contento.
Compagni car, con vo' vore' venire,
E tramortito cade co' martire (2).

Baldovino gli scende accanto,

4. Dicendo: Signior mio, vinto hai la guerra.
Di non voler morire e' lo pregava.

Come il conte si risente chiede da bere, e Baldovino muove tosto per arreccargliene, ma invano ne va cercando in ogni parte. E qui dobbiamo ritenere che l'autore imitasse direttamente Turpino (3), giacchè le versioni francesi parlano di Baldovino come di un fanciullo rimasto in Francia, e la Sp., ha narrato già da tempo la di lui morte.

Intanto a Orlando accade un caso narrato nei testi francesi, ma omesso invece dai più degl'italiani. Il paladino cade

(1) Ch. 2197 seg. — Rom. 3774 seg.
(2) Ch. 2127-32.
(3) Cap. xxiv. « Cumque super prati herbam Rolandus jaceret, amnemque ad refocillandam sitim suam ultra quam dici fas est desideraret, supervenienti Baldovino ut lympham sibi praeberet, innuit; qui cum aquam huc illud quaereret, nec inveniret, videns eum morti proximum, benedixit ei. Formidans autem ne in manus Saracenorum incurreret, equum ejus ascendit, etc. ».

ore, e un pagano, che s' andava trascinando tra i
per campare, soppravviene,

7. E fa pensier che gli vennon fallati
Di torre al gentil conte Durlindana.
Sopra gli andò, e chinossi a la piana;
E pianamente glie la trae di sotto,
Fra sè dicendo: Se sana la porto,
In Africa con essa sia condotto,
E sarain ne piglieran conforto.

ando risentitosi, lo uccide:

9. E sì dice: Maladetto pagano,
Molto tosto venivi per rubarmi.
Se tu volevi el mio brando sovrano,
Morire imprima dovevi lasciarmi.

qui come in più altri luoghi si può notare mag-
iglianza colla Ch. (1) che col Roman — del testo
illes non potrei dir nulla — nel quale oltre ad es-
to del saracino un *Turs*, si fa che costui venga a
per tirargli la barba, e che per questo, come il
Brenno, sia ucciso.
na poi Baldovino, dolente di aver cercato invano;
e Orlando gli dice che se non beve morrà, si
di nuovo in traccia d' acqua. Il paladino si con-
ttanto a un monte di pietra viva e si sforza inu-
di spezzare la spada: dove l' affinità colla Sp. è
doversi qui tenere la *Rotta* per una parafrasi di
Ed ecco un angelo sopravvenire a farlo desistere
vani sforzi:

h. 2270 seg.

17. Visibilmente l'ode e vede Orlando,
Subitamente si fu inginochiato.
Rendessi in colpa e lasciò stare el brando.
L'angiol dicea: O conte pregïato,
Da parte di Gesù ti fo domando
Se vòi morire o esser vòi campato.
Orlando disse: Se piacesse a Dio
Vorre' partirmi d'esto mondo rio.

Orlando pe' l'afanno e pe' la sete
E pe' le gran percosse ricevute
Presso era a morte, come udir potete;
L'angiol di Dio con perfetta salute
Comunicollo con parole chete;
Poi fe' sedere el conte di virtute.
In su quel sasso la punta posava
[Di Durlindana], e in tal maniera stava.

Così sedendo apoggiato a la spada (1)
Gli uscì l'alma dal corpo grazïosa.
Così morì quel fior d'ogni masnada,
L'angiol di Dio ne la portò gioglïosa.

Certo è assai notevole quel darsi qui per causa principale della morte d'Orlando la sete; il medesimo doveva narrare anche qualche versione francese (2). Ma forse non si deve in ciò veder altro che una più ampia spiegazione di quanto dicevasi in Turpino, tanto più che come nella Cronaca si fa seguire il racconto della morte da un « Epitaphium supra Rolandum », ove se ne celebrano in distici le lodi, così qui si soggiungono due stanze di elogio:

(1) Tolgo quest'ottava dal cod. ferrarese, poichè il riccard. ne conserva solo frammenti.

(2) V. Paris, Hist. poét., 273, N. 4.

19. Una più santa se trovaria rada.
Perchè la vita sua fu preziosa:
Vergine, santo, pro', dritto e fervente.
Di Cristo amico ed a Carlo ubidiente.
In sua vita non fe' cosa villana,
Ma penitenzia fe' e gran digiuno;
Amato fu da la gente cristiana,
Più che in suo vita fussi [mai] alcuno.
La suo ricchezza [si] fu molto altana,
E puossi dir fra' cavalier sie uno
Orlando, cavalier franco e gradito,
E ora condotto è a tal partito.
Suo vestimento ch' usava portare,
Di gioie pieno e oro e ariento,
Pochi dì lo portava, che donare
L' usava el conte Orlando d' ardimento.
Usava le pulzelle maritare,
Sol per esser di Dio di suo convento.
Ora torniamo a dir di Baldovino:

uale trovando al suo sopraggiungere morto il fratello, ; tramortito. Ma un angelo inviato da Dio lo riscuote, messolo a cavallo, gli ordina di annunziare a Carlo e tutto il tradimento fosse opera di Gano. Egli è in iera a tutto simile che la tremenda catastrofe è rife- all' imperatore e in Turpino (cap.° xxiii e xxiv), e ı Spagna in prosa: mentre i testi francesi non ci danno un riscontro, e nella Sp. in rima l' ufficio di nunzio segnato a Terigi. Qui adunque Baldovino giunge a Carlo, anche allontanatosi da S. Giovanni, e

27. Inginochione avante a lui fu messo
Che era scura cosa a riguardarlo,
Passato da duo lancie e sanguinoso.

i accusa il padre, e detto che Orlando e tutti i suoi

sono morti, cade privo di vita, come Terigi nella Sp.. Carlo Magno, sopraffatto da inesprimibile dolore, fa rinchiudere Gano in un fondo di torre, e quindi ordina che s' armino tutti. Ma il sole già declina ad Occidente: però Carlo dismonta a terra e con una preghiera domanda la grazia di poter giungere in Roncisvalle.

A questo punto il testo riccardiano viene di nuovo ad accordarsi col laurenziano e le stampe (1); ma poco ci vuole per avvedersi che cotale accordo è cosa ancor più strana della discordanza anteriore. Infatti ciò che segue contraddice manifestamente a ciò che si è detto fin qui, nè è supponibile in nessuna maniera che l' autore della *Rotta* rimasse la sua versione avendo in animo di appiccicarle per compimento gli ultimi canti della Sp.. Non abbiamo che a leggere qualche ottava, ed ecco vediamo Carlo rimettersi nuovamente in ginocchio e rinnovare la preghiera a Dio; ma il peggio si è che poco stante sopraggiunge Terigi, morto da un pezzo nella battaglia secondo la versione Riccardiana, il quale dopo avere riferito nuovamente a Carlo quanto è accaduto in Roncisvalle come fece or ora Baldovino, cade morto al medesimo modo che si è narrato di lui. Potrei avvertire altre discordanze, se queste non fossero più che bastevoli a chiarire la cosa.

Il fatto sembra strano, ed io non avrei saputo trovarne la spiegazione, se non mi fosse occorso di vedere il codice ferrarese. Qui il testo, scostatosi una volta dalla Sp., non le si riaccosta più, e ci offre un compimento che sta in perfetta armonia colla parte esaminata fino ad ora. Questo adunque ci conviene studiare, se vogliamo conoscere tutta intera la *Rotta*.

(1) L' accordo si ristabilisce propriamente tra la stanza 36 del c.° xxxvi° del Riccardiano e la 46 del canto parimenti xxxvi° del Laurenziano.

Nel ms. di Ferrara la preghiera di Carlo non è troncata al bel principio, come succede nel riccardiano, dove si scorge l'impazienza del ripigliare l'altra versione. Qui essa riempie ben sei stanze, ed è tutta intessuta di storia sacra, secondo una foggia assai comune nei testi francesi (1), ma affatto insolita nella nostra letteratura. Cristo, sempre disposto a compiacere il suo servo fedele, gli ferma il sole per ben tre giorni come in Turpino (2), e gli appiana il monte: strano miracolo davvero, ma pure contenuto e nella Sp. in rima e in quella in prosa. L'imperatore perviene così in Roncisvalle in compagnia di certi baroni affatto estranei alla tradizione, che l'autore non può aver introdotto senza qualche perchè. In verità reca meraviglia il trovar qui nominati un conte di Lanzone (d'Alençon), di Borbone, d'Armignacca, di S. Homeri, un Visconte d'Oringa (d'Orange) e un duca di Provenza. Tutta la baronia dismonta e va con Carlo ricercando i baroni. Ma il discernere cristiani da saracini sarebbe cosa pressochè impossibile, se anche qui, come nelle due Spagne e presso lo Stricker, Dio non prendesse la cosa sopra di sè medesimo:

Ogni pagan per più dispetto e scorno
Avia in testa ghirlande nogliose,
E' cristian tutti di fiori e di rose.
Ciascun cristiano avia la fossa appresso,
Fatta per la potenza di Dio vero.

Così il dar loro sepoltura costa assai poca fatica. Sotto di un albero, coperti dei loro scudi, si trovano adunati in-

(1) Si potrebbe vederne un esempio anche nella preghiera che Carlo fa nel Roman (serie CCXXIX) al medesimo fine di ottenere il prolungarsi del giorno.

(2) Cap.° XXVI.

sieme i paladini come li avova collocati Orlando, del quale si è detto:

> xxxvi, 2. Da poi che tutti gli ebe raunati,
> Cogli scudi gli ebe covertati.

Carlo cade allora tramortito, e uno ad uno li abbraccia con gran pianto; ma poi se ne sta tutto ansioso, perchè Orlando, che s' era appartato dagli altri, non si rinviene nè morto nè vivo. Però nasce qualche speranza di trovarlo in vita:

> Chi rimase a guardare i paladini,
> E chi cercando va per li camini,
> Che pur credean trovare Orlando vivo;
> Chi me' potia, di lui gía cercando.
> Danese solo armato fece arivo
> Fuor de la gente morta ov' era Orlando.
> E riguardando, vide el sir giolivo,
> Che sedía morto apogiato al suo brando (1).
> Vivo pareva; Uggier per l' alegreza
> Di dirlo a Carlo tornò con rateza
> Gridando a voce: Sir, datti conforto,
> Ch' i' ho trovato Orlando, el tuo nipote,
> Che si posa a dormire e non è morto,
> Ma tal duol ha che parlar già non puote.
> Carlo si confortò di tale aporto,
> Poi se ne vanno ciascun quanto pote.
> Dimanda Carlo: È vivo el valoroso?
> Disse Uggier: Sì, ma forte sta pensoso.
> Menami a esso, diceva il re Carlo;
> Danese inanzi, e Carlo el segue apresso,

(1) Si ricordi bene che nella versione Ricc. abbiamo veduto Orlan[illegible] morire appunto in questo atteggiamento (xxxv, 19): Così sedendo apo[illegible] giato a la spada, Gli uscì l' alma del corpo graziosa. — La Sp. inve[illegible] narrava la cosa in altro modo.

Dicendo: Idio, quanto posso più farlo
Ti lodo sempre se tu mi rendi esso.
Drieto a Danese ognun va per trovarlo,
Videro Orlando, e già non pareva esso;
Tanto era lordo del sangue de' morti,
Ch' i suo' quartier non si pareano scorti (1).
Sedendo stava pogiato al suo brando,
Tra 'l pomo e l' elze teneva le mani.
Carlo diceva: O gentil conte Orlando,
Ben che sian morti i tuo' baron sovrani,
Non ti temer, ch' a tutto 'l tuo comando
Tu ne avera' a dispetto de' cani
Che t' hanno morta la tua compagnia,
E di Gan maledetto e sua follia.
Più volte el salutò, già non risponde
Orlando, che perduto avea [e] sensi.
Diceva Carlo: Ben che tu hai donde,
Di star doglioso non vuo' che tu pensi.
Namo e 'l Danese di duol si confonde,
Vedendo che non fa che far conviensi,
Ciò di levarsi ritto per lo 'mpero;
Che fusse morto tutti ne temero.
Namo per veder chiar se fosse vivo,
N' andò ver lui dicendo: Conte Orlando,
Non vedi tu che Carlo ha fatto arivo?
E non rispondi, e te richiama tanto.
Puo' con la man toccò quel sir giolivo,
Orlando cade steso tutto quanto.
Carlo el procura, e vide ch' era morto:
Tramortito cascò con disconforto.

Ma è senza alcun dubbio tutta questa scena; però mi è [...]so di riportarla, tanto più che non ha riscontro, ch' io

(1) Tale precisamente era Orlando al finire della battaglia secondo [...]sto Ricc.: xxxv, 36. Ave Orlando l' armadura carca Di sangue, che [...] si vede el quartieri.

sappia. in altra versione. All'incontro la restituzione della spada, e poco appresso la maledizione che Carlo scaglia a Roncisvalle hanno strettissima somiglianza colla Sp.:

C. ultimo, 23. O maledetto pian di Runcisvalle,
Cristo ti maledica in ogni calle;
Che niuna biada ci possa gramire
Nè mai non possi render seminato,
Ch' hai sostenuto qui di far morire
Tutti i miglior del popol batezato.

Intanto i cristiani sono stati sepolti, e i paladini — dei quali si nominano alcuni, che stanno in perfetto accordo colla versione riccardiana discordando dall'altra — sono caricati su carrette e condotti verso la Francia. In una sola stanza si compendia poi il fatto della mal riuscita fuga di Gano conforme è narrato dalla Sp.. Senz'altra battaglia Carlo torna a Parigi, ove Gano è squartato: supplizio scelto dal traditore istesso, che sa bene di dovere l'anima al demonio. Si seppelliscono quindi i paladini in S. Dionigi, come nella prosa; ma compiuto il doloroso ufficio, per consiglio di Namo si smette il duolo e si pensa unicamente al modo di far vendetta. Mentre il lutto è così bandito, giunge da Vienna Aldabella per aver nuove dei suoi: Carlo si studia ingannarla: ma ella, come ha penetrato la verità, si reca a S. Dionigi e vi muore alla maniera narrata nella prosa. Colla sua morte ha termine il poema.

Ora, esaminata questa parte del racconto, non sarà difficile intendere perchè mai nel codice Riccardiano siansi trascritti gli ultimi quattro canti e parte dell'antecedente dalla Sp., che non avevano che fare con quanto precedeva, in luogo di seguitare la *Rotta*. Questa era qui troppo breve e incompiuta; soprattutto doveva spiacere il

vedervisi i cristiani far vendetta dell' uccisione dei pala-, nè conquistare la Spagna, nè condurre Marsilio a darsi sè medesimo la morte. Egli è ben vero che anche nel o la *Rotta di Roncisvalle* era più breve alquanto della, e a 339 stanze ne opponeva solo 305; ma qui la renza diventava una vera sproporzione, poichè la Spa-poteva vantare 189 ottave in luogo delle 53 onde ompone la parte conservata dal solo codice ferrarese.

Raccolti così tutti gli elementi, sarà ora agevole il licare questa versione. Dessa non può certo tenersi in to di genuina a fronte di quella esaminata prima; lo chiaro la mancanza di Sansonetto e d'Iserese, la di-danza nei nomi dei paladini, l'intromettervisi Balu-te come persona che ancora non abbia preso parte alla rra, ed altre manifeste contraddizioni; lo conferma la renza dello stile. Il più probabile si è che questa com-zione dovesse stare da sè come poemetto indipen-te; infatti solo in un luogo vi si fa allusione alla morte Ferraù e ai casi della Persia quali li narra la Sp., e nel principio si congiunge il racconto con quanto pre-per mezzo di questa ottava:

xx, 3. Signiori, i' vi lasciai nel gran difetto
Dove Marsilio si dove condotto,
Morto era Ferraù, baron perfetto,
Tutta Navarra s'ave messo sotto,
La Stella, Pampalona a lor sugetto,
Nobile, Cordova, e ogni lor ridotto:
Più che sett'anni Carlo co' Cristiani
Stette in Ispagnia contro de' pagani,

ci vorrà davvero un grande sforzo per elucubrare otesi che questi versi sieno interpolazione di chi ap-icò questo compimento alla Sp.. L'ipotesi trova non

lieve appoggio nella stanza antecedente, la quale, se pur vi si muta qualche parola, sembra composta per un poemetto che qui appunto incominci:

xxx, 2. Signior, piaciavi udire in cortesia
Me dir seguendo la nobil canzone,
Che poi che nacque el figliuol di Maria
Non l'udiron sì bella le persone,
Quando Gano tradì la compagnia
A Runcisvalle a re Marsilione;
El dì San Giorgio si fè tal trovata,
Che Gano a Carlo diè mala fiata.

Una di queste stanze mi sembra di troppo, e tra i due preamboli non potrei esitare a tenere come spurio quello su cui già cadono gravi sospetti.

Più difficile assai è il determinare i fonti del rimatore, raccogliendo così le molte osservazioni fatte via via. Anzitutto è necessario porre da una parte le attinenze rilevate colla Sp., da un'altra tutte le rimanenti. Le prime sono certo numerosissime, e di tal fatta da dimostrare indubitato che uno dei due rimatori ebbe ad essere imitatore: anzi chi ben le guardi vi troverà ancora quanto basti per inferirne essere la *Rotta* l'imitazione, la Sp. l'originale. Per non tornare qui a minuzie, colle quali ho già troppo annoiato chi legge, mi richiamerò solo al cenno della fuga di Gano, ove appare appunto compendiata la versione della Sp., la quale narra il fatto diversamente dai testi francesi. Più altre cose ebbi già a notare in proposito, e non le starò qui a ripetere; potrei richiamarmi anche alla testimonianza dei mss., i quali dando la *Rotta* solo congiunta colla Sp. forniscono a quest' ultima un argomento assai valido perchè sia tenuta più antica.

Quanto ai riscontri colle versioni francesi parte vedemmo spettarne alla Ch., parte ai rifacimenti. Ma poichè

non possiamo di leggieri ammettere che il rimatore attingesse e a quella e a questi, dovremo senz'altro pensare che il testo di cui egli si valse differisse alquanto da tutti i nostri. Forse apparteneva alla generazione più antica, giacchè colla Ch. abbiamo potuto rilevare simiglianze maggiori. Che l'età franco-italiana c'entrasse per qualche cosa, può sospettarsi dal vedere che *Margaris* è divenuto *Mazarise*, quasi come nel testo Marciano, ove lo si chiama *Malçeris*; può sospettarsi, dico, giacchè affermare non l'oserebbe niuno su di un fondamento così malfermo.

E qui torna opportuno un raffronto della brigata dei dodici paladini nei varii testi italiani. La Ch. non va certamente scevra da confusione; chè i nomi differiscono in parte, a seconda del luogo del poema onde si traggono. Nel principio, là dove si stabilisce chi abbia a rimanere al retroguardo, essi sono Rollan, Oliver, Gerin, Gerer, Ote, Berenger, Jastor, Ansei, Gaifier, Gerard, Turpin e Gualter. Ma poco stante vediamo apparire Sansun (1) e Engeler, i quali ponno vantare buone ragioni per essere ammessi; mentre non troviamo più nominato Gaifier (2) e neppure Jastor (3), il quale a me pare debba essere una cosa istessa coll'Estols de Langres dei rifacimenti, non lasciato mai dalle versioni italiane. Non essendo compiuta l'enumerazione, non sapremmo trarre lume bastevole dai versi 2183 seg., mentre poi poco oltre, ove pare che propriamente si vogliano enumerare di proposito i dodici pari, troviamo esclusi Gualter, Jastor e Gaifier, ed

(1) Ch. 1275.

(2) Il Müller ha sostituito senz'altro a questo nome Engelers; ma che questo non sia un puro errore d'amanuense, me lo fa credere il Geoffroi della Cronaca di Weihenstephan (V. Paris, II. P. 507).

(3) Un po' arbitrariamente forse il Müller ha posto Sansun in luogo di Jastor.

aggiunti, oltre Sansun e Engeler, anche Ive e Ivoire, sicchè in luogo di dodici abbiamo una brigata di tredici (1). Questa confusione e discordanza varrà a toglierci ogni meraviglia se anche i testi italiani non s' accordano in tutto nè fra di loro, nè coi francesi. Solo la Spagna in prosa conviene perfettamente con quella in rima; ad Orlando, Ulivieri, Turpino, Berlinghieri, Ottone, Gualtieri, Angiolino di Bordella (Engeler de Burdele) ed Astolfo, i quali non mancano in alcuna delle nostre versioni, e sono pure attestati dalle francesi (2), si aggiunge Sansonetto di Persia, manifesta sostituzione del Sansun, già operata da Nicola da Padova, che per ciò appunto ha fatto morire quest' ultimo assai tempo innanzi, quindi Avolio e Avino che sono l' Ive e Ivoire veduti di sopra, e finalmente Angiolino di Baiona. Questi sarebbe il solo tra tutti che non trovasse riscontro nei testi francesi, se già nel marciano non vedessimo tramutato in Engilin il Gerins della Ch.. E la stretta attinenza colla versione franco-italiana ci è pure attestata dalla tramutazione del nome d' *Ivoire*, che ivi già suonava Avolie (3) in alcuni luoghi. Per ultimo la *Rotta* differisce dalla Sp. in quanto esclusi questi quattro nomi ammette in quella vece Ansuigi, che già era nella Ch., Riccardo, che troviamo pure nel testo marciano (4), nel Gui de Bourgogne e nel Fierabras, Terigi (Thierri) già introdotto in questi due poemi e nella cronaca di Weibenstephan, e finalmente Guglielmo o Guglielmieri sopranno-

(1) Credo che di qui abbia preso la sua lista il Paris (l. c.), il quale, forse perchè il numero torni, ha escluso Turpino, che per verità a parer mio ha diritto di mantenere il suo posto quanto qualunque altro.

(2) Astolfo, se anche non fosse nella Ch., sarà sempre a ogni modo nei rifacimenti e nel testo marciano.

(3) V. Müller, al verso 794.

(4) V. al verso 794 il Müller, che a torto dubita di questo nome.

inato lo Sciocco, noto a questa medesima cronaca e al aggio a Gerusalemme. È dunque manifesto che i nomi i paladini non furono menomamente variati a capriccio i nostri romanzieri, ed è pur manifesto che l'autore lla Sp. e quello della *Rotta* non attingevano al medemo fonte. Questa cosa a me par degna di osservazione, ichè congiunta insieme con quanto abbiamo dovuto nore circa il testo marciano, viene a mostrarci come della hanson de Roland debbano essere state trasmesse all'Ita-, non una nè due, ma parecchie versioni.

Ma ancora ci rimane a chiarire la parte più scabro-, vo' dire le relazioni colla Sp. in prosa e con Turpino. nzitutto è a stabilire che la *Rotta* non solo non mostra tinenza, ma contraddice ai racconti di Nicola Padovano, me quella che non pronunzia neppure il nome di Sanmetto nè d'Isolieri, assegna a Balugante la signoria della ersia, e ci rappresenta Ansuigi tra i paladini che comttono a Roncisvalle. Però la supposta versione di Nicola on potrebbe in niuna maniera servirci per ispiegare la miglianze colla prosa. Le quali in verità sono numero-, e di tal fatta da indurci ad ammettere un'imitazione retta o dall'una parte o dall'altra. In ambedue i testi ediamo trattarsi lealmente la pace tra cristiani e saracini, entrambi Marsilio porre sempre innanzi come primo atto che non s'abbia ad imporre il battesimo, in entrami Gano mirare a togliere a Carlo la corona di Francia, entrambi Orlando aspettare in Roncisvalle, non già Marlio, sì il tributo, in entrambi Baldovino recare all'impeatore il tristo annunzio della catastrofe, in entrambi fialmente la morte d'Alda aver luogo in San Dionigi e uivi e non altrove seppellirsi i cadaveri. Or bene, pare gli verisimile che un poeta per fiacco che fosse, un oeta che pure aveva saputo inventare tutto il primo canto, a noi preso in esame, l'andata della figliuola di Marsilio

al campo cristiano, e quel ch'è più la bella scena del ritrovamento del cadavere di Orlando, potesse imitare particolarità di niun rilievo, quali sono queste, da un testo ch' egli è ben lontano dal tenere ordinariamente per guida? E s' avverta che alcune tra le cose qui notate siccome comuni contraddicono alla narrazione di Turpino, sicchè dovremo crederle derivate alla prosa da ogni altra parte. prima che da Nicola; tale è soprattutto il rifiuto di Marsilio al convertirsi e l' acconciarvisi di Carlo, che sta in manifesta opposizione col carattere religioso attribuito dall' *Entrée* all' impresa. Pure tra questi incidenti ne sono altresì alcuni che derivano da Turpino, se non che allora appaiono nella rima più vicini all' originale che non siano nella prosa. Lo si può vedere nel fatto di Baldovino, il quale ben considerato può fornirci, quasi oserei dire, la soluzione del problema. Nella rima si è conservata la scena del suo sopravvenire ad Orlando già vicino a morte, e dell' inutile suo cercar acqua per recargli ristoro; e qui noi troviamo non solo i fatti, ma quasi le parole della cronaca latina. Ma poi si è abbellita poeticamente la cosa: narrando come il giovinetto giungesse a Carlo e gli facesse palese lo spaventevole caso, si è aggiunto che chiamato traditore il padre, egli cadde morto. Or bene, la prosa ci dà quest' ultima parte, inventata o rimutata, e tace la prima, originaria; chi non vede adunque che la *Rotta* è qui anello di congiunzione tra la prosa e Turpino? Certo anche la prosa ha comuni colla cronaca alcune cose estranee alla rima: tale è il fatto di Orlando, che da un nemico si fa additare Marsilio, a lui sconosciuto; tale il porsi in Roncisvalle, anzichè in Parigi il supplizio di Gano. Ma questo non prova altro, se non che il prosatore conoscera Turpino, la qual cosa avremmo dovuto supporre anche senza prove manifeste. E del resto v' è pure un altro argomento non meritevole di essere dimenticato: la *Rotta*

troviamo già intorno alla metà del quattrocento in due codici, l'uno a Firenze l'altro a Ferrara; per contro dei due manoscritti della prosa l'uno appartiene al 1506, l'altro non è anteriore alla fine del secolo XV. Adunque per supporre più antica quest'ultima bisognerebbe si potessero addurre in suo favore altri argomenti assai forti, e non già che tutto congiurasse contro di lei. Però io credo di poter conchiudere dichiarando la prosa una mescolanza di casi e particolarità derivati dalla Sp,, dalla *Rotta*, da Turpino, e forse da altri fonti ancora, i quali tutti furono alterati a capriccio dal prosatore e frammisti con invenzioni sue proprie. Ciò posto, l'autore della *Rotta di Roncisvalle*, oltre all'imitare la Sp. ed una versione perduta della Ch., dovrà aver fatto suo pro della Cronaca di Turpino, ma al tempo stesso aggiunto non poco di suo capo, nè sempre il peggio.

Poco mi rimane a dire circa il valore intrinseco del nostro testo. La forma non è certo troppo commendevole, e il pregio della composizione, sebbene s'incontrino alcune scene degne di lode, sta al di sotto di quello della *Spagna*. L'autore era un poeta popolare; tale lo manifestano, non dirò i versi che superano o non raggiungono le undici sillabe, perchè non possiamo determinare qual parte di colpa spetti a lui, quale agli amanuensi, ma bensì le assonanze, che non di rado tengono luogo di rime, e lo stile, per lo più assai trascurato. E anche nella narrazione egli dà prova di ponderar poco le cose; giacchè fa morire due volte e Storgante e Cornubile. Va notato l'uso che suol fare tratto tratto di proverbi e modi proverbiali. Ad esempio avendo raccontato la scelta di Gano per ambasciatore a Marsilio, soggiunge:

xxxi, 26. E un proverbio si pruova molto spesso:
Chi ha mal messo, sì vada ello stesso.

Più osservabile è l' altro motto popolare che egli pone appunto in bocca a Gano, quando camminando a pari con Bianciardino biasima la guerra che Carlo ha impreso per coronare Orlando della Spagna:

xxxi, 36. Chi non ha rognia e vassi poi grattando,
Ragione è poi che gli venga la scabbia.

E poco innanzi erasi detto del fraudolento maganzese, che ne veniva

30. Giurando a Dio, che se potrà ordire
Tela, già mai non si possa fornire.

Le similitudini, sempre brevissime, sono per lo più volgari, ma pure se ne incontra fra di esse taluna non priva di garbo e di efficacia, come sarebbe la seguente, usata ad avvivare l' immagine di Orlando che va ferendo tra i pagani:

xxxiv, 25. Tagliando lor con suo brando affilato
Come la falce fa l' erba del prato.

Caratteristica mi sembra poi una certa enfasi, che più volte fa prorompere in esclamazioni della foggia delle seguenti:

xxxii, 44. Oh! come gran festa facean coloro
El dì, e l' altro dì fu la battaglia.
xxxiv, 18. Oh! come fe' gran danno quel Grandonio.

Le invocazioni sacre, le quali abbracciano talora due stanze, volentieri s' intessono di fatti della storia sacra, come ad es. quella del canto xxxi in cui s' invoca l' assistenza dei re Magi. Ma v' ha un canto che comincia in-

vece con una descrizione del tempo, simile a quelle che si trovano quasi costantemente nel poema da me chiamato *Orlando*, e qua e là anche in altri:

xxv, 1. Quando il sole vorge le sue rote
E va scendendo verso l'Orïente,
Alcuno alito di vento percuote
Nel viso sì, che rinfresca la gente.
Allora Orlando suona quanto puote,
E Carlo e' sua ode il convenente.

Una fortunata circostanza ci dà buon argomento per credere fiorentino il poeta. Ricordisi che al termine della battaglia egli fa apparire tre santi, che combattono in aiuto di Orlando:

xxv, 29. Chi domandassi che santi fur questi,
San Giovanni, San Giorgio e San Dionigi.
. . . .
In Aspramonte ancor gli ebe in aiuto
Combattendo con Agolante aguto.

Ma invece e nell' Aspramonte francese e in quello in prosa italiana i tre santi sono Giorgio, Mercurio e Demetrio o Dionigi. Ora che quest' ultimo dovesse sgombrare il luogo al Battista, santo per verità assai pacifico, non lo saprei proprio spiegare altrimenti che con un certo sentimento d'orgoglio del poeta, al quale, onorando il patrono della sua patria, pareva in certo modo di onorare sè stesso (1).

Al solito possiamo solo per congettura fissare il tempo

(1) Feci uso altra volta di un argomento somigliantissimo per istabilire la patria dell' autore dell' *Orlando*: ma questa non mi è parsa buona ragione per trascurare qui questo indizio, che d' altronde è tale ai miei occhi da potervisi riposare.

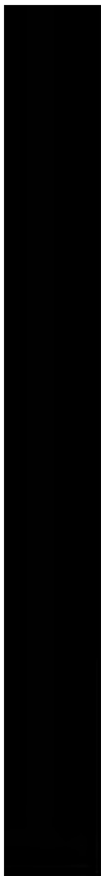
in cui ebbero ad essere composti questi cantari. Muovasi dal considerare che essi ci sono conservati in due codici, il ferrarese e il riccardiano, trascritti entrambi circa la metà del secolo XV. Ora ognuno concederà di leggieri che un poema popolare composto a Firenze non poteva in troppo breve tempo pervenire a Ferrara, per esservi trascritto da un amanuense che le continue peculiarità dialettali della scrittura chiaro dimostrano appartenente a quelle provincie. S'aggiunga che il poemetto, composto, non per servire di compimento della Spagna, ma perchè stesse da sè, non dovette essere appiccicato ad un'opera dalla quale discordava manifestamente tostochè fu scritto, ma solo dopo un certo spazio di tempo. E infine il codice riccardiano e il ferrarese, che non sono copia l'uno dell'altro, eppure convengono in questa arbitraria sostituzione, debbono indubbiamente derivare o direttamente o indirettamente da un esemplare comune, che non vorremo credere trascritto propriamente allora. Però non mi si taccierà di avventatezza se dico che la *Rotta di Roncisvalle* fu composta non più tardi del 1430, ma assai verisimilmente nei primi anni del secolo XV.

Avanti di passare all'ultimo tra i testi che danno argomento al mio studio mi piace notare come la battaglia di Roncisvalle sia brevemente accennata anche da parecchi tra i commentatori di Dante, sia dichiarando la terzina che addussi al principio di questo studio, sia illustrando il nome di Ganellone nel canto successivo (XXXII, 122). Com'è naturale, i più seguono la versione dello Pseudo-Turpino, sia che l'accennino brevemente, come Benvenuto da Imola, sia che la riferiscano alquanto diffusamente, come fa Guiniforto Bargigi. Ma l'Ottimo, che si vuole di poco posteriore all'Alighieri, sebbene riferisca una narrazione che può assai bene derivare dalla cronaca dell'arcivescovo, incomincia a questa guisa: « Introduce

qui l'autore quello che si canta de' dodici paladini al tempo di Carlo Magno, che sendo », etc. È ben vero che in luogo di *canta*, dovrà forse leggersi *conta*. A Turpino in ogni modo non deve alludere Jacopo della Lana là dove in una nota, che già mi occorse di riferire ad altro fine, dice di Ganellone: « Questi fu uno uno d'Alemagna, cioè todesco, della casa di Maganza, lo quale tradì la gesta dei paladini, delli quali elli era, *siccome nelli Conti si trova scritto* ». Tuttavia le più antiche testimonianze a me note di cantari italiani intorno alla disfatta di Roncisvalle sono quelle di Francesco da Buti, già riportate in altro luogo.

V.

Ultimi si offrono al nostro esame i cinque canti coi quali ha termine il Morgante, quel poema cotanto singolare e così degno di uno studio diligente ed assiduo. In esso per la prima volta nella letteratura cavalleresca l'autore non solo ci tramanda il suo nome, ma si mostra ad ogni momento; ragiona, discute, si difende dagli avversarii e li offende alla sua volta; in esso insomma la poesia di oggettiva ch'ella era diviene essenzialmente soggettiva. In addietro i cantori delle avventure dei cavalieri avevano celebrato i loro eroi senza che punto trasparisse la loro propria persona; quanto essi narravano usciva dalla fantasia di tutto un popolo, e solo prendeva passando per la loro mente una forma peculiare; i sentimenti ai quali s'inspirava il canto erano comuni a tutti, non già proprii di uno tra i molti; erano manifestazione naturale e spontanea della vita di una moltitudine, non frutto della riflessione di un individuo. Però è immensa la distanza che separa dai suoi antecessori il Pulci, primo veramente tra i poeti d'arte che prendesse materia di canto dal ciclo di



canti, compiuti forse da lunga pezza; gli
oviamo stampati nel 1484, furono da lui
o quel tempo, e probabilmente nei due anni
chè vediamo il xxviii° posteriore, e a quanto
, alla morte della Tornabuoni, mancata nel
mai il pòeta si conducesse a sovrapporre al
capo che non gli si adatta, non è cosa age-
vinare; così gli piacque, e tanto basta. Ma la
intenzione non era tale di certo: egli stesso ce
nella 3ª stanza di questa seconda parte:

Non fu questo al principio mio concetto;

non lo scordiamo, ce lo ripete più oltre:

2. Ed io pur commedia (1) pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente.

nque suo primo pensiero fu di continuare e com-
one che l'autore dell'*Orlando* non aveva, per
re, potuto condurre a termine; fors'anco a-
ciato l'opera incompiuta, quale avevala pubbli-
ima, se gli amici non lo avessero stimolato a
ompimento, qualunque si fosse. Checchè sia di
iprese il lavoro intermesso, e senza sgomentarsi
paventoso, pensò potesse servirgli di catastrofe
e la rotta di Roncisvalle. Questa peraltro ri-
più maniere colla prima parte, e quasi volle
dere che suo principale pensiero fosse il con-
traditore di Gano a pagare una volta le pene
perfidie commesse:

arola è usata nel valore assegnatole da Dante, di azione che

xxiv, 4. Io cominciai a cantar di Carlo Mano,
Convien che il mio cantar pur torni a porto,
E ch' io punisca il traditor di Gano
D' un tradimento già ch' io veggo scorto.
34. O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n' hai pur fatte più che Giuda a Cristo:
Ma non sanza cagion si dice un motto,
Che 'l sabato non paga sempre Cristo.

Parrebbe dunque che colla narrazione della rotta il poeta mirasse a ottenere quell' appagamento del senso morale, quel soddisfacimento dalle leggi eterne, in cui nella tragedia greca si posa alla fine il tumulto sregolato delle passioni e il disordine da esse prodotto. Ma se questo scopo balenò forse un istante all' intelletto del poeta, egli se ne fu ben tosto scordato e non vi pose più mente. Però la congiunzione tra la prima e la seconda parte rimane pur sempre qualche cosa di puramente esterno ed accidentale.

Non so se le ultime sette stanze del c.° xxiii fossero già nell' edizione del 1481: esse contengono funesti e tremendi presagi di sangue e distruzione; ma io non li oserei riferire alla rotta di Roncisvalle, e piuttosto ci veggo un avanzo del primo disegno del poeta. Ma comunque sia, poco importa; il mio studio deve cominciare al canto xxiv.

Questo può dirsi veramente il ponte che serve di passaggio alla seconda parte. Qui la narrazione quasi per intero è frutto dell' immaginazione del poeta, il quale ci trasporta bensì al tempo che immediatamente precede la catastrofe, ma insieme prende piacere di porre ancora una volta sulla scena certi personaggi, di cui s' è tanto compiaciuto pel passato, e che poi non compariranno più nei suoi canti. Si suppone adunque che Carlo abbia nel tempo trascorso dopo l' azione della prima parte compiuta la

uista della Spagna, che si narra nei ventotto primi i del poema che da ciò prende nome, al quale apto allude il poeta ove dice:

16. Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte, etc.

il Pulci per comodo suo fa che Carlo siasi tornato a sua capitale, ove lo ha seguitato Bianciardino per are la pace. Così già cominciamo a vedere una simiiza coi poemi più antichi; se non che qui il messag- è d'improvviso richiamato dal suo signore, venuto erti divisamenti, dai quali al savio consigliero riesce ogtierlo. Per opera di lui Marsilio rifiuta di cooperare in'impresa che Antea, regina di Babilonia della quale assai parlato in addietro, sta preparando contro la icia per vendetta del padre: la qual cosa com'è rita dal perfido Gano, tosto scrive a Marsilio, con cui egreta e stretta amicizia, e con sue astuzie ed ingegni ersuade a mutar consiglio ed a promettere ad Antea io aiuto. Intanto come Carlo ode novelle degli appahiamenti di guerra aduna il consiglio, ove tutti i ba- non hanno che una voce per accusare Gano di essere atore di tutti questi fuochi. Ma l'astuto maganzese si ggia a vittima delle altrui calunnie ed eccita il dispetto llivieri a segno tale, che come nella Sp., sebbene in lizioni alquanto diverse, questi gli vibra uno schiaffo:

Morg. XXIV, 47.

detta al conte Gano una guanciata
he nel viso e nel cor riman segnata.
Ah! Ulivier, tu piangerai ancora
Roncisvalle, e sarai malcontento.

Sp. XXVIII, 24.

Donava al conte, che stava a vedere,
Una gotata non di forza priva,
Che 'l fecie quasi da seder cadere;
E 'l sangue della bocca e d'ogni lato
Usciva a Gano, onde si fu adirato;
Diciendo: Cara costeratti, sire,
La gotata ch'al presente m'ha' data.

Non possiamo qui disconoscere un' imitazione diretta, poichè il caso è estraneo a tutti gli altri testi, toltane la prosa che lo narra diversamente. Ma insieme va notato come le minaccie che sono profferite nella Sp. dal Maganzese, nel Morgante, dove costui si fa assai più perfido e circospetto, diventano in quella vece una riflessione del poeta. Gano se ne va senza far motto, e poichè Carlo ne piglia le parti, Ulivieri gli si leva contro, e lo offende siffattamente che l'imperatore sfodera un pugnale. Tutto questo è innovazione (1), sicchè il fatto della Sp. si trova quasi affogato in un mare di cose affatto estranee: ma il poeta istesso ha cura di farci avvertire codeste differenze e di confutare l'altra versione:

> 52. E poichè molti autori hanno qui detto
> Che Ulivier diè la ceffata a Gano
> Quando e' fu poi con Bianciardino eletto,
> Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
> A mandar con isdegno e con dispetto
> A trattar pace col gran sire Ispano
> Un traditor, com'era Ganellone;
> E scambian Bianciardin con Falserone.

È strano davvero questo levarsi di un poeta com'è il Pulci a fare la critica di racconti siffatti; ma niuno vi si lasci ingannare: questo mostrasi fermamente persuaso della verità di quanto egli narra, soprattutto là dove le cose sono più incredibili o inventate da lui medesimo, è una delle arti colle quali il nostro poeta mirava a muovere il riso e nei lettori e nei suoi colti ascoltatori.

(1) Veramente questa seconda parte della scena sembra imitata da ciò che nella Sp. interviene a Gano allorchè espone a Marsilio la sua ambasciata.

...arcare Antea con un eser-
...verso Parigi, dove Carlo ha
...Della regina sono due smisu-
...attabriga, che mettono sommo
...nto Ulivieri, inviato da Orlan-
...e il perchè della sua venuta.
...si sono, si abbracciano e vanno
...ati, e tengono poi tra di loro uno
...menti che tanto piacciono a messer
...no agio di lasciar sgorgare la vena
...La conclusione si è che Antea, la quale
...to malanimo contro i cristiani, vuol
...nuta sì di lontano con tanta gente, rom-
...lancia. Così ella manda a sfidare Orlan-
...no fissato viene con lei in campo e si
...combattere. Ma Malagigi frappone indugio
...colle sue arti adescando e avviluppando i
...i in un certo boschetto, dove essendo poi
...fuoco, muoiono consunti. L'episodio è dei
...i del Morgante, e sebbene senza paragone più
...ita certo di esser posto con quello di Margutte:
...vediamo l'ingegno del Pulci manifestarsi in tutta
...arria e vivacità. Ben s'intende che qui pure egli
...poi a ragionare sulle cose narrate e a dimostra-
...un viso serio di cui non v'ha cosa più buffa,
...olo sono verità d'Evangelio:

105. Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch'io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: Ciò che l'autor qui scrisse,
Par che sia tratto dell'Apocalisse.

...egli comincia dal rispondere a supposte obbiezioni
...ende a ragionare degli spiriti e della negromanzia,

[illegible]
[illegible]
[illegible]

basciatore senza punto interrogare la sua baronia, e dissennato com'egli è, lo manda ad alloggiare con Gano, il quale anche nella Sp. alberga la seconda notte Bianciardino e i compagni. Falserone rimane qualche tempo e venuto un giorno ad Antea, la morde con argute parole per guisa che essa, preso miglior consiglio, torna in Oriente Così finisce il 24.° canto e insieme quella parte che serve a collegare le vecchie narrazioni colle nuove. Qui propriamente noi entriamo nella rotta di Roncisvalle.

Carlo, per sua cecità e contro il parere dei baroni, delibera di spacciare a Marsilio per istringere la pace il fraudolento Gano: al quale qui, com'egli non ha nulla a temere da Marsilio suo amico da tempo, non incresce punto l'andata, e solo suggerisce d'inviare Orlando, perchè così il re Saracino conseguirà con minor fatica il suo intento. Ma come a Carlo pur piace che egli vada, si muove con Falserone e insieme con lui percorre la via, non più dalla Stella (Sp.) o da Cordova (Ch.), ma sì da Parigi a Saragozza. Come nei testi antichi, il saracino prende a tentare Gano; ma qui costui, astuto com'egli è, gli sguizza dalle mani con un molto enimmatico. A Saragozza gli è fatta gran festa, più assai che nelle altre versioni: chè se il nostro poeta molto trae da quelle, tutto poi abbellisce, in guisa da rendere le cose appena riconoscibili; nè solo pone vivacità e leggiadria di stile in luogo della rozzezza antica, ma aggiunge altresì molti particolari che ravvivano la narrazione. Poichè in questo studio io miro più che ad altro a ricercare quanto il racconto del Pulci debba ai testi antecedenti, mi conviene trascorrere leggermente su tutto il resto e badare solo per incidenza al valore artistico. Adunque solo l'indomani Gano espone a Marsilio il suo messaggio, cominciando a un dipresso come nella Sp.:

Morg. xxv, 28.	Sp. xxix, 36.
Quel vero Dio che fece la natura, E dette prima alle angeliche squadre, etc.	Quel vero Iddio che l' universo mondo Formò e fecie con suo man propia, etc.

Al contrario di ciò che succede negli altri testi il Maganzese parla temperatamente, e solo da ultimo e come amico gitta una parola di conversione a Marsilio: il quale risponde con quella sua graziosa novella della caverna dalle sei colonne (42-45), che fu poi spesso addotta a provare lo scetticismo del poeta. Il giorno seguente a questo si viene, a simiglianza di quanto narrano tutte le altre versioni, nel giardino; e qui dopo uno splendido convito rimasti soli Marsilio e Gano, e postisi, come nella Sp., presso a una fonte, prendono a ragionare. I loro discorsi riescono assai diversi da quelli delle vecchie versioni, ma ad ogni modo mettono capo anche qui alla promessa di Gano di condurre Orlando in Roncisvalle col pretesto di ricevere il tributo che gli avrà a recare Marsilio, il quale poi dovrà condursi fino a S. Giovanni Piè di Porto per farvi omaggio all' imperatore. Ordinato così il tradimento e raffermato in presenza di Falserone e Bianciardino, accadono portenti nella esposizione dei quali noi vediamo meravigliosamente mescolate insieme le versioni della Sp. e della *Rotta*. Anzitutto cade la sedia su cui siede Marsilio, miracolo codesto che trova riscontro nella sola Sp., ove accade nella sala del palagio; oltre a questo v'è, derivato dalla medesima origine, l'arrossare delle acque e il seccarsi degli alberi; ma insieme vi s' incontrano i venti e i fulmini che mancano nella Sp. ed hanno invece riscontro nella *Rotta*. Questa mescolanza, a cui s' aggiungono molte cose dovute solo alla fantasia del Pulci, non è già propria di questo luogo soltanto, ma sì di altri assai tra i quali verrò a suo tempo trascegliendo i più opportuni a renderla evidente. Ma sebbene noi vediamo qui

tate le invenzioni altrui, v' hanno poche scene nel te descritte con pari felicità: il poeta trasfonde in ge un certo senso di terrore, qual è quello che sce ai suoi personaggi, ed anima mobilissima qua- è, e dotata del gusto più fine, non guasta la so- del luogo con inopportune buffonerie. Gano poi ia dal mandare per iscritto le nuove della pace a il quale alla sua volta ordina per lettera ad Or- che si trova in Guascogna di condursi in Ron-, al che egli obbedisce, repugnando alquanto Uli- Così troviamo qui molte differenze e complicazioni, e dall' aver supposto che Carlo non si trovi già Spagna coll' esercito, ma se ne stia tranquillo a

lla fine poi Gano, essendo per partire, persuade a o di dividere l' esercito in tre schiere, di cento, o, e trecento mila (1) saracini, precisamente come p. e nella *Rotta*. Di più, come in quest' ultima, isce di mandare vettovaglie ad Orlando. Ma non s' a- già Marsilio di riuscire vincitore alla prima:

Morg. xxv, 107.

o assalto vinceranno quelli,
he i primi pagan fien tagliati,
eranno di boni agnelli;
seconda schiera fia ancor rotta,
no: tu vincerai allotta.

Sp. xxx, 9.

E' ciento mila fien tutti tagliati;
Poi la seconda abbiate apparecchiata.
Costor saranno a mala fin recati....
La grande e terza schiera venga poscia,
Che dia a que' cristiani grande angoscia...
Nessun cristian sarà di morte scampo.

imo prima di mettersi in via Gano prega Marsilio curare la vita del suo Baldovino, e riceve per lui

La terza schiera a dir vero è in questo luogo di dugentomila, seconda; ma tutti gli altri passi convengono nell' assegnarle tre- a combattenti.

una sopravveste, circostanza che il poeta poteva trarre unicamente dalla *Rotta*, e che viene così a confermare con sicurezza che egli conosceva e si valeva di questa versione:

Morg. XXV, 109.	Ricc. XXXII, 19.
[illegible] mio figliuol vi raccomando,	Fate che 'l mio figliuol, ch' è servidore
E quando verrà con la cristiana gesta,	Del conte Orlando, non abbia dolore.
[illegible] che e' vuol sempre [illegible] con Orlando.	Dice Marsilio: Per maggior certezza
Dice Marsilio: La mia sopravvesta	Da la mie parte tu gli porterai
[illegible] porta [illegible] ch' io gliela mando,	Una mie sopravesta d' adornezza,
E [illegible] sempre per mio amor la tenga.	Ch' una sì bella none fu giamai.

Fatte poi fare come nella Sp. liete accoglienze a Gano quando ritorna a Carlo, il poeta lascia per ora queste fila, affine di prenderne in mano altre e rannodarle coll' azione principale. Qui appunto ha principio l' episodio di Astarotte, del quale è necessario discorrere qualche poco.

Rinaldo era fino ad ora stato estraneo ai poemi francesi e italiani che avevano trattato di Roncisvalle: cosa naturale, se si considera che questo personaggio era dovuto a un' ispirazione ben diversa, e ne' primi tempi apparteneva a un' età posteriore alla morte d' Orlando. La Sp. e la *Rotta*, la Ch., non lo menzionano neppure, e anche il Pulci pensava certo di lasciarlo in disparte, e perchè aveva accennato in più luoghi com' egli, già vecchio, se ne andasse ora viaggiando per l' Egitto e per l' Oriente. Ora invece gli nasce un nuovo pensiero:

XXV, 115. Io avevo pensato abbreviare
La storia, e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare:
Un Angel poi dal ciel m' ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: Aspetta, Luigi, sta saldo,
Che fia forse Rinaldo a tempo giunto:
Sì ch' io dirò com' egli scrive appunto.

ll' Angelo, secondo si vede da altri passi, non è se il Poliziano; però non possiamo dubitare che sotto sto velo non si nasconda un fatto reale. Ma penseremo come mostrano di credere parecchi, che il Pulci prene qui a seguitare una pretesa versione provenzale di ldo Daniello, della quale non è altrimenti attestata istenza? Io mi meraviglio che ciò si sia creduto, e coio a mettermi in grave sospetto per le parole appunto quali il Pulci finge di volerci persuadere della sua ria veridicità:

116. E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è storia da menzogna:
Che come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna;
Ognun poi mi riesce la pazzia.

vero che è mai questo episodio di Astarotte, una le parti più singolari del Morgante? Contiene esso che potessero trovarsi in testi più antichi? No di o, se appena se ne toglie il puro e semplice fatto venuta, bastevolmente oziosa, di Rinaldo e Ricciaro. Ogni altra cosa qui narrata porta siffattamente pronta dell' invenzione individuale del Pulci, da non rvi, chi ben osservi, pigliare inganno. Prima sono raamenti teologici e filosofici di Astarotte, che Malagigi evocato perchè gli conduca Rinaldo a soccorrere i dini; poi altri lunghi discorsi del demonio con Rinaldo sso, che quegli entrato in corpo a Baiardo trasporta miracolosa rapidità dall' Egitto ai Pirenei, facendogli sso fare dei voli attraverso all' aria e perfino al disopra sole. Poi sono certe scene curiosissime alla corte di gozza, ove Rinaldo con Ricciardetto e Astarotte si sono

condotti invisibili — tali si mantengono sempre nel viaggio — e dove mettono a soqquadro ogni cosa. Essi fanno sparire i cibi dinanzi alla regina e alla figlia che siedono a tavola, e quando uno starnuto che Ricciardetto non ha saputo reprimere fa nascere un generale spavento e volge tutti in fuga, Rinaldo, memore dell' antica fiamma, appicca a Luciana

> 304. . . . . due baci alla franciosa,
> Ed ogni volta rimanea la rosa.

Che se queste scene si mostrano di per sè stesse invenzione originale del Pulci, altrettanto diremo del catalogo di animali omessi nel padiglione di Luciana, con cui Astarotte fa parer breve al suo cavaliere, e lungo a noi, il cammino, e dello stranissimo incontro del demonio Squarciaferro, il quale camuffato da romito cerca indarno di ritardare, sì che riesca vano, l' arrivo in Roncisvalle, e finisce poi per andarvi in quella vece egli stesso con Astarotte per assistere alla festa e acciuffare le anime dei saracini. Queste e poche altre sono, riassunte in breve, le cose contenute nel mirabile episodio, che insieme con quello di Margutte costituisce la parte più bella e più originale del Morgante; nè davvero io so chi mai possa supporre ponderatamente che ghiribizzi di questa fatta si trovassero nell' opera di un poeta provenzale. Tolgansi queste cose e l' episodio si riduce al nulla, sicchè non v' ha più ragione di credere all' esistenza dell' opera di Arnaldo; dalla quale, se realmente l' avesse avuta dinanzi, non so come il Pulci volesse togliere solo la pura idea della partecipazione di Rinaldo alla battaglia, che la stessa cronaca di Turpino gli poteva suggerire.

Piuttosto meritano di essere presi in considerazione i

dubbi del Panizzi (1), al quale pare che qui ci sia troppa scienza teologica per un uomo come il Pulci, e che alcune opinioni qui espresse stiano in contraddizione con altre manifestate altrove dal poeta. Però egli inclina ad accettare l'opinione del Tasso, che il Ficino, non componesse già veramente, ma pure partecipasse in qualche maniera alla composizione dei ragionamenti di Astarotte. Il Panizzi non ha torto, a parer mio, ma tuttavia non so perchè sopra una mera ipotesi noi introdurremmo qui il Ficino. Piuttosto poichè il Pulci mostra in più luoghi dell'episodio di doverne gratitudine al Poliziano, potremo supporre assai più ragionevolmente che questi suggerisse l'introduzione di Rinaldo, ed anche che dai suoi colloqui il poeta avesse lume per le discussioni teologiche e filosofiche. Ma del resto anche in queste io penso che la parte altrui non fosse grande, poichè veggo Astarotte spiegare a Rinaldo (stanza 244) un'opinione da lui manifestata non molto innanzi a Malagigi (136), in guisa tale da far supporre che le parole di prima fossero state considerate come un'eresia, e che però messer Luigi sentisse bisogno di giustificarsene. Del resto io vado anche pensando che quel mostrarsi qui saldo nelle credenze cristiane debba aver ragione in certi casi della sua vita a noi non ben noti, e si colleghi con quella professione di fede in terza rima che possediamo di lui. Certo vediamo da più luoghi com'egli fosse tenuto in gran sospetto dai preti di allora, e come non andasse esente da persecuzioni. Fra le altre sue parole sono da ponderar bene quelle stanze del c.° XXVIII, dov'egli si rivolge contro i suoi accusatori:

(1) Essay on the romantic, etc. London, Pickering, 1830 — pag. 223 e seg.

43. Io non vo' ragionar più della fede;
Ch' io ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: Il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio con buio e buio fia.

Quest' ultimo verso mostra come principalmente avesse destato scandalo tra i picchiapetto quel sonetto (144 della Raccolta) composto in derisione dei pellegrini di Roma, che incomincia

In principio era buio e buio fia.

Ma di queste cose io non posso toccare se non quel tanto che torna opportuno per il mio assunto.

L' episodio di Astarotte e Rinaldo viene in più d' un luogo interrotto dalle altre parti della narrazione, che sono principali per noi. Gano adunque, tornato a Parigi, per allontanare i sospetti manda in Roncisvalle Baldovino, il quale anche qui è un' anima candida, vero contrapposto del padre. Intanto i saracini s' avanzano, e nel cammino alcuni di loro si vantano di uccidere i paladini. È strano e degno di nota che mentre qui il Pulci imita il fatto dalla Sp. modifica poi il nome di uno dei personaggi, che vi si chiamava Ardalotto ed era nipote di Marsilio, e ne fa invece un Arlotto di Soria, sulle traccie della Rotta la quale per altro nominava solo più innanzi costui. Però va ben notato non solo questo mascolare le due versioni, ma ancora l' aver presente alla memoria tutta la narrazione, e non già soltanto quelle parti che il poeta va via rimutando e raccontando. Anche la divisione delle schiere conviene colla Sp.; imperocchè la prima è data

come in questa a Falserone, e con lui vi si trovano Fidasso (Sp. xxxiii, 4) e Malprimo; che se per la seconda rileviamo qualche diversità, facilmente spiegabile del resto, vi vediamo con Bianciardino Fieramonte, Chiariello, Margaritonne (Sp. xxx, 35), e con lievissime mutazioni di nome v' incontriamo Fiorello, Sirionne e Balsamino (Sp. Fioretto, Sirotto di Soria e Balsamello). Nell' ultima schiera poi vediamo l' Arcaliffa e insieme con lui Grandonio, il quale se nella Sp. comandava la seconda, era per altro della terza già nella *Rotta*. È veramente singolare e caratteristico che ponendo d' accordo colla Sp. nella prima schiera Malducco di Frasse (Sp. Elimadocco di Frasse, xxxiii, 33), soggiunge:

177. Il re Malprimo e Malducco di Frasse
Credo che ancora in questa schiera entrasse.
Dico ch' io credo, di questo Malducco,
Che nella terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
Che mi sia riprovato un bruscolino.

Messer Luigi sembra qui alludere alla *Rotta*, ove infatti troviamo della terza schiera un Malgude. E Turpino può essere per lui l' autore di questa versione anche poco dopo:

180. Io chiamo qui Turpin mio testimonio,
Trecento mila è questa schiera terza,

poichè leggiamo in quella

xxxii, 42. . . . . . . e poi la terza schiera
Trecento mila, tutta gente fiera.

Ma questo non vuol già dire che s' abbiano abitualmente a prendere sul serio le allegazioni del nostro poeta; solo non è nè anco a credere che sempre manchino di un fondamento qualsivoglia.

Del pari che nella Sp. Bianciardino viene a recare vettovaglie il giorno innanzi la battaglia; ma se prima che questa s' appicchi udiamo Bianciardino tenere ai suoi una lunga allocuzione, già sappiamo che il far molto parlare i suoi personaggi e intromettere egli pure i suoi ragionamenti è uno dei tratti caratteristici, delle debolezze, se vuolsi, di messer Luigi. Del resto il discorso termina come nella Sp. la breve parlata di Falserone:

Morg. xxv, 196.	Sp. xxxi, 26.
Non so se a ricordarvi altro mi resta:	Poi, signori, ancor vi vo' pregare
Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,	Qualunche vuole lealtà osservare,
Se mai vedessi la mia sopravvesta,	Che se scontrate un giovane garzone
Che porta un giovinetto assai gagliardo,	Il quale porta in sulla sopravvesta
Fate che questo sia salvato solo,	Nel campo azzurro d'argento un falcone,
Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.	Nessun contro a lui mostri sua podestà,
	Però ch' egli è figliuol di Ganellone.

Ecco dunque il nosto poeta non isdegnare di raccogliere dal poema popolare, non solo concetti e sentimenti, ma perfino un verso intero. Esempi somiglianti si faranno via via più frequenti. I pagani adunque s' apparecchiano e il poeta li lascia per ripigliare l' episodio di Astarotte di cui già ho parlato. Però veniamo d' un tratto al canto xxvi.°

Al nascere del Sole, al modo stesso che nella Sp., i saracini si avanzano:

Morg. xxvi, 4.	Sp. xxxi, 3.
Or chi vedessi al vento gli stendardi,	Le 'nsegnie a oro, azurre, bianche e nere
Bianchi, azzurri, vermigli e neri e gialli, etc.	Parea per l' aria nugoli a vedere.

Anche qui Ulivieri, che per altro non ha fatto la guardi[a] la notte, scorge prima i nemici, e tiene allora con Guott[...]

li presso a poco quei medesimi discorsi che nella egli rivolge fra sè stesso. Di poi viene ad Orlando, e iarra la cosa:

Morg. 12.

ndo presto in sul caval montava,
ansonetto, e in sul monte n'andorno.

Sp. 12.

E ciascuno di loro un caval piglia,
Senz'arme indosso a caval monta il conte,
Con esso seco assai di suo famiglia,
In sulla montagnia alzando la fronte (1).

endo la gran moltitudine de' pagani, non solo Ulivieri, molti paladini ad una voce eccitano Orlando a suonare rno. L' eccitamento per altro qui non si ripete tre come nelle altre versioni: le ripetizioni, che tanto famigliari all' epoca primitiva e in generale alla poesia popolo, paiono cosa troppo rozza ai poeti d' arte. tteristico è ancora per il Pulci, l' avere impinguato il dire di allusioni classiche:

Morg. 14.

ona il corno, quanto puoi più forte,
ni cosa è men dura che la morte.
sse Orlando: Se venisse adesso
, Scipio, Annibale e Marcello,
io e Serse e Alessandro appresso,
ucco con tutto il suo drappello,
ssi la morte innanzi espresso
falce affilata e col coltello,
nerò perchè m' aiuti Carlo,
er viltà mai non volli sonarlo.

Sp. 28.

O tu vai in sul poggio qui davante,
E suona forte il tuo buo' liofante.
E quando Carlo l' udirà sonare,
Subito verrà qui in nostro aiuto;
Se tu no 'l fai, tutti vedrai tagliare
Quanti son qui da quel popolo arguto.
Orlando disse: Niente no 'l vo' fare,
Mai no' voglio esser codardo tenuto.
Giamai pe' saracin non soneraggio,
Sien quant' e' vogliono e di che legniaggio.

o di questo, ma prima nella Sp.,

Morg. 16.

si adunque con sue gente Orlando
ampo fece con furia gran armare;
tta Roncisvalle è ito il bando,
nun presto a caval debbi montare.

Sp. 17.

E quando fu nell' oste il conte Orlando
Fra tutta la sua giente mandò il bando,
Ch'ognun s' armassi e a caval montasse.

(1) Molti riscontri lascio per brevità. Gli esempi che arreco mi rano più che bastevoli a mostrare come procedesse il Pulci nella osizione.

Nè il Pulci omette ciò che il suo autore ci dice qui d' Orlando,

Morg. 23.	Sp. 21.
Che fece a tutti ordinar colezione.	A tutta giente fe' bere e mangiare.

Cedendo poi alle tendenze del suo ingegno, non si lascia qui sfuggire l' occasione di far tenere ad Orlando un discorso di più che sedici stanze, ponendogli tuttavia in bocca anche alcuni concetti tolti alla breve orazione di Turpino nella Sp.:

Morg.	Sp.
27. Stasera in paradiso cenerete. 30. Ognun de' Paladin mostri possanza.	23. Ciascuno pruovi ben la suo persona, Sì che nostra possanza si discierna... Oggi saremo tutti in vita eterna.

Tutta questa allocuzione è perfettamente seria, nè vi si ode il Pulci prorompere in uno di quegli scoppii di riso che gli sono sì famigliari anche narrando le cose più gravi. Il poeta, sebbene non dia fede alcuna alle cose che vien raccontando, intende assai bene esservi una verità più elevata della verità storica, la verità del sentimento e della natura umana. Però talora immedesimatosi col suo soggetto tocca quasi al sublime, là dove ben volentieri avrebbe volto ogni cosa in ridicolo:

39. Io veggo un nugoletto in aria, un nembo,
Che certo vien per voi di Paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo,
Tal, ch' io non posso contemplarlo fiso.

Frattanto s' avanzano i nemici, dopo avere cor nella Sp. udito una breve arringa di Falserone. Tra loro, dice il poeta, è gente d' ogni razza,

47. E Alcuin, che [illegible]
Dice che [illegible]
Pensa che [illegible]

i creda questa citazione [illegible] nelle [illegible] ni: quanto qui si attribuisce [illegible] vita di Carlo composta da Eginardo [illegible] e molti altri con lui [illegible] di Alcuino. Il medesimo [illegible] rione (1), e nella Storia Imperiale [illegible] ta dall' eruditissimo [illegible] otesse prendere queste indagini [illegible] si accostano quindi [illegible] il nostro fiorentino [illegible] gaio e gli rallenta [illegible]

49. Da ogni parte si [illegible]
Chi vuol [illegible]
Ognun volea [illegible]

imo duello è tra [illegible] nella quale per altro [illegible] otto:

Morg. 53.	[illegible]
[illegible] lui discretamente,	[illegible]
la lancia alla vista gli appresta.	[illegible]
quel colpo per modo [illegible]	[illegible]
palmo e mezzo di ferro gli [illegible]	
[illegible] presto fra la morta gente	
[illegible], e 'l corpo di sella gli [illegible]	

i, insieme con alcuni combattimenti che non [illegible] ne troviamo altri convenire [illegible]

) Muratori, R. I. S., IX, 112.

colla *Rotta*: chè in questa parimenti che nel Morgante sono qui uccisi Malprimo e Turchione o Turchino, e il secondo e nell'un testo e nell'altro per mano dell'arcivescovo. Tutto proprio del Pulci è per contro un tal conte Anselmo, che non so donde sia derivato; ma se poi troviamo qui un Angiolino di Bellanda, mentre i testi più antichi sembrano conoscere due soli Angiolini, di Baiona e di Bordella, non è già che il poeta proceda a capriccio, poichè anche nel codice Riccardiano ci accade di abbatterci una volta in questo nome, introdotto a quanto sembra per errore degli amanuensi. Ma singolare e caratteristico è quel luogo dove il poeta, che nella Sp. aveva trovato due fratelli ignoti a tutte le altre versioni,

xxxii, 33, Marco e Matteo del Pian di San Michele,

per puro capriccio si diletta di contraddire:

78. Marco e Matteo, ch'ognun dice del Piano
Di San Michele, ed io truovo del monte.

Alla fine il poeta dopo avere descritto alcuni altri scontri conduce alla battaglia anche Rinaldo con Ricciardetto, i quali da un'altra parte danno nelle schiere saracine non ancora venute al combattimento. Il sire di Montalbano fa gran macello e mena tra gli altri un colpo che non ha propriamente nulla da invidiare a quelli dell'Ariosto e del Berni (98). Vedendo poi sopravvenire Marsilio colle sue genti, passa oltre e si ritrova con Orlando e cogli altri baroni, dai quali egli ha tutto l'agio di ricevere accoglienze festose giacchè i nemici poco stante si scostano. Questo sopravvenire di un nuovo personaggio sconcerta naturalmente per un poco le simiglianze coi testi più

antichi, e fa nascere parecchi nuovi incidenti, tra i quali si può tuttavia raccogliere ancora qualche riscontro:

Morg. 104.	Sp. XXXIII, 29.
E fece il campo rinfrescare intanto E rassettar, che ve n'era bisogno.	Tutti i cristiani allora si schieraro E rinfrescàrsi di mangiare e bere.

Ma più notevole assai è il vedere che anche qui come nella *Rotta* è Mazzarigi che viene ad annunziare a Marsilio la sconfitta della prima schiera:

Morg. 114.	Ricc. XXXIII, 30.
Intanto vien gridando Mazzarigi: Aiuto presto, noi siamo a mal porto, Il campo è rotto e Falserone è morto.	Partissi allora lo re Mazarigi, Vegendo e cento mila così strutti; Correndo van' dov' eran gli altri amici, Dicendo: Socorrete, con gran lutti.

Conoscendo il Pulci più amico dei discorsi che dell' azione, non muoverà meraviglia l' udir Marsilio sfogare lungamente la sua stizza prima di muoversi. Ma poi egli fa avanzare non una sola, come nelle altre versioni, sibbene entrambe le schiere che gli rimangono. Così otteniamo, cosa di cui non gli sapremo certo mal grado, che la battaglia riesca alquanto più semplice e breve. Però è naturale che anche nelle descrizioni dei combattimenti sia qui assai poca la simiglianza. Va notato che come nella *Rotta*, Orlando si fa svelare da un saracino il segreto del tradimento. Ma costui nel Pulci non è un uomo del volgo, sì un figliuolo del Veglio della Montagna, e serve così in qualche modo a rannodare questa seconda colla prima parte del poema. Da lui ancora Orlando risà il fatto della veste di Baldovino, il che apre la strada all' episodio col quale comincia il canto seguente, uno tra i luoghi dove il Pulci si è tenuto più stretto al suo autore:

luogo nell' ultima battaglia, e [illegible] più [illegible]

dendo innanzi ci si [illegible] [illegible] anche [illegible] una importanza, ove non recherebbe punto [illegible] non rinvenirne alcuno:

Morg. 12.

[illegible] è venuto;
[illegible] il suo cavallo sprona.
signor di Baiona.
aveva in man la lancia:
allo scudo gli porse
he gli passa la pancia.

Sp. XXXV. 30.

[illegible]
La [illegible] I [illegible]
E [illegible]
Nel forte e [illegible] di [illegible]
[illegible]
[illegible]

otevole ancora è l' uccisione di Grandonio, nelle imitazioni della Sp. e della [illegible] si [illegible] in maniera veramente singolare. E [illegible] aso nella narrazione è a [illegible] a in quest' ultima, ma poi [illegible] io colla Sp., dove il fatto ha luogo nella [illegible] Non potendo tutte e tre, io [illegible] ei due poemi popolari, lasciando al lettore a aragonarvi quella del Morgante (XXVII. [illegible]

p. XXXIV, 33.

[illegible]el grande Amrante
gli del Danamo uccise,
onò l' aferante;
ndo il vide già noi' rise.
ia spronò il cavallo.
a lui a seguitallo.
glia fuggì Grandonio allora.
delle man del cristiano;
e giunto a una grotta,
: Malvagio pagano,
en duo miglia in rotta:
timento villano
ha' dato a me' compagni,
urme tanto pro' e magni
ver lui alzò la spada,
o un gran colpo gli porse.
nello punto a bada,
e a ferir lo corse

[illegible] XXXIV. [illegible]

[illegible]
Ma [illegible]
Che [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Vide fuggire el pagan [illegible]
[illegible]
[illegible]
C' ha' morto tanti [illegible]
[illegible]
[illegible]
Lo [illegible]
[illegible]
A [illegible]
E [illegible]
El colpo [illegible]
Che tutto lo fende fino a l' [illegible]

Morg. XXXVII, 4,

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca pure e non truova la morte,
E ricognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contra me nessun mai è venuto.
Molti pagan ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la morte fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso;
Di questo fatto s' tu ti vuoi chiarire,
La sopravesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.
Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha qui coudotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada la passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia,
E disse: Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;
Io non son traditor, so Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi se non morto:
E inverso l' oste de' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.
Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi....
47. Orlando corse allo grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto
Ch' era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: Or non son io più traditore;
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion della sua morte.

Sp. XXXIV, 9.

Baldovin da Pontieri va feredo
Sopra a giente pagana di gra' vaglia,
Giù del cavallo assai morti mettendo,
Nessuno contro a lui mena nè taglia.
Assai si maraviglia ciò vegiendo,
E così riscontrò per la battaglia
Orlando, e disse: Dimmi, fratel mio,
Ora m' ascolta, che ti guardi Iddio.
Tutto dì d' oggi i' ho combattuto,
E messi assai pagani a mal partito;
Nessuno contro a me mai è venuto,
Tocco no' sono stato nè ferito.
Rispuose Orlando: Idio l' ha voluto,
E tue e 'l padre tuo che m' ha tradito.
Ben ti conoscon per amor di Gano,
E però adosso non ti pongon mano.
Disse Baldovino: Mai tradimento
No' può provar nessun che facess' io.
Se quest' è stato di consentimento
Di Gan, ch' è traditore il padre mio,
Se scampar posso di questo tormento,
I' lo prometto a Giesù nostro Iddio,
Colle mie mani ne farò vendetta
Sopra alla sua persona maladetta.
Orlando disse: Se tu il vuoi vedere
Per cert[anza] se Gano ci ha ingannato,
Tra'ti la sopravesta e sì 'l cimiere,
E vestiti d' altr' arme travisato.
Allor potrai per cierto sapere
Se Gano ci ha a tal fine recato.
Baldovin gittò via la sopravesta
E l' arme sua e 'l cimier c' ha in testa.
Di sopravesta e di cimier mutossi,
E nello stormo tosto sì disciende;
Così correndo con lui scontrossi
Un saracino e la sua spada prende.
Sulla testa il ferì, che no' dottossi,
Insino al petto colla spada il fende.
Quando Orlando vide Baldovin morto,
Veggo che Gano m' ha tradito scorto.
Per vendicar suo fratel Baldovino
Inverso del pagan che l' ha conquiso, etc.

Insieme coll' imitazione della Sp. possiamo qui scorgere anche le traccie della *Rotta:* chè del pari che in quest

scovo (cap.° xxiv). E come tale circostanza non si trova negli altri due testi in ottava rima, non è improbabile che da questa appunto la derivasse direttamente l'autore.

Al suono del corno, che sebbene collocato in altro luogo, potrei, se volessi, mostrare non privo di attinenze colla Sp., seguono come nella *Rotta* altri casi di guerra. Se poi il Pulci nega, contraddicendo a tutte le versioni poetiche, che Turpino morisse nella battaglia (79), egli si trova in ciò d'accordo colla cronaca latina. Ma alla fine il massacro ha termine, e Orlando si conduce sfinito ad una fonte. Quivi accade cosa, di cui solo la *Rotta* ha (V. Sp. xxxvi, 27) ha fornito al poeta l'idea:

Morg. 101.	Ricc. xxxv, 39.
Vegliantin come Orlando in terra scese, A piè del suo signor caduto è morto.	Vegliantin per l'affanno c'ha durato A piè d'Orlando morto fu cascato.

Standosi così a riposare il conte si va lamentando. A lui sopravviene allora, non già Baldovino, morto da tempo, sì Terigi, precisamente come nella Sp.. Egli è qui che egli tenta indarno di spezzare la spada, episodio ancor questo dove appare evidente l'imitazione della Sp. istessa. Ma poi il Pulci innova, facendo che il moribondo Orlando rivegga anche una volta Rinaldo, Turpino e Ricciardetto, i quali assistono con Terigi agli ultimi suoi momenti. La morte del paladino, sebbene un po' guasta da una certa prolissità e dai troppi discorsi, è pur sempre uno dei luoghi più belli del poema. L'apparizione dell'angelo, che a dir vero era già nella Sp., è descritta con soavità inimitabile, e solo le nuocono le parole soverchie messe in bocca al divino messaggiero. Molto anche qui deve il poeta al suo fonte principale, come può ad es. vedersi in questo luogo:

Morg. 143.	Sp. XXXVI, 28.
Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare, Iddio ti darà ben di nuovo gente.	Il vero Iddio ti darà compagnia, Sì come tu avevi primamente.

È imitazione della Sp. quel fare che Orlando, poichè i compagni suoi non ponno rivivere, chiegga piuttosto la morte. E questi riscontri vanno tanto più avvertiti in quanto il Pulci ha sconvolto l'ordine ch'egli trovava nel suo testo, ove l'angelo appare prima della venuta di Terigi, degli sforzi per fiaccare Durlindana e del suono del corno. Certo il poeta non senza cagione si mosse a siffatti spostamenti: ma con tutto ciò essi rimangono pur sempre caratteristici, come quelli che già più volte mi occorse di avvertire comuni a tutti i nostri rifacimenti, non eccettuata la prima parte del Morgante istesso. La descrizione poi del dipartirsi dell'anima dal corpo d'Orlando e della sua assunzione al cielo è cosa veramente pietosa, ma lo sarebbe più assai se il poeta, cedendo alle sue abitudini, non uscisse d'improvviso in una facezia, che muta d'un tratto le disposizioni del nostro animo:

> 157. E guardavano in su come Eliseo,...
> Insin che alfine ogni cosa disparse;
> Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
> Che fu proprio la porta in sul serralla.

Spirato Orlando, Terigi, appunto come nella Sp. mo[illegible] a cavallo e si parte per arrecare a Carlo le nuove nese.

L'imperatore intanto ha già udito il corno, [illegible] codesta che il Pulci imita dalla Sp. ma riferisce sol [illegible] questo punto, per non dovere interrompere troppo spesso il suo dire. Gano, del pari che in quella, è maltrattato qual traditore:

Morg. 169.	Sp. xxxv, 45.
Ma finalmente consigliato fu,	Comandò Carlo che fussi legato,
Che incarcerato in una torre sia.	E 'n una torre che fussi mettuto.

La mossa dell' esercito, la preghiera, il miracolo del prolungarsi dal giorno, oltrechè nell' ordine delle cose convengono spesso anche nelle parole col poema popolare. Se non che il Pulci, il quale imprende non di rado per celia la critica dei suoi testi, nega il miracolo dell' appianarsi delle montagne:

174. E dice alcun, ma par supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano,
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo;
Ma io qui danno l' autore e 'l testo.

Dalla Sp. è pur tolto l' incontro di Terigi, salvochè lo scudiere di Orlando muore appena adempiuto il suo messaggio, con manifesta imitazione di quanto accade nella *Rotta* a Baldovino.

Soltanto dopo aver narrato questo fatto il poeta conduce Carlo alla valle dolorosa e racconta ciò che ivi interviene, anche qui spostando e amalgamando insieme a suo senno le cose che trova e imita dai suoi testi; i quali spostamenti riescono tanto più osservabili, in quanto hanno luogo in cose di minor conto. La maledizione di Roncisvalle, forse più affine a quella che troviamo nella *Rotta* qui conservataci dal solo codice ferrarese, segue tosto all' orribile vista del campo: mentre poi tengono dietro parole imitate dal primo giungere di Carlo quale è descritto nella Sp.:

Morg. 202.	Sp, XXXVII, 3.
Ma poi che giunse a piè della montagna A quella fonte ove Rinaldo aspetta, Di più misere lagrime si bagna, E come morto da caval si getta.	Fu giunto Carlo in su la montagna, Dove el fior de' Cristiani era finito; Del caval cadè, sì forte, si lagnia, E sopra al corpo suo fu tramortito.

Colla Sp. ha parimenti stretta affinità la rappresentazione del dolore di Carlo, e la preghiera ad Orlando perchè renda la spada, mentre invece — mescolanza davvero singolarissima — il subitaneo rianimarsi d'Orlando è imitato dalla *Rotta:*

Morg. 207.	Cod. ferrarese, XXXIV, 19,
Come a Dio piacque, intese le parole, Orlando sorridendo in piè rizzossi Con quella reverenzia che far suole, E innanzi al suo signore inginocchiossi... E poi distese ridendo la mano, E rendegli la spada Durlindana.	Como Dio volse, Orlando drizossi, Po' prese Dorlidana per la ponta, E dinanzi da Carlo inginochiossi, Senza parlar ne le sue man l'afronta.

Oltre all'essere esempio notevolissimo della mischianza delle due versioni, questo luogo è importante anche perchè ci prova indubbiamente che la *Rotta* era nota per intero al Pulci, e non già solo quale ce la dà il codice Riccardiano. Proseguendo innanzi il poeta va un poco allargando la narrazione colle festose accoglienze fatte a Rinaldo e Ricciardetto; ma poi eccolo bentosto tornare all'imitazione della Sp. nel miracolo per cui si distinguono i cadaveri cristiani, nella descrizione del dolore universale, e da ultimo nel tramonto del sole al termine di questo giorno smisurato.

L'indomani Carlo si dà anzitutto pensiero dell'onorare i morti paladini, che sono condotti in Francia per ricevervi sepoltura. Sconsigliatamente l'autore omette qui la bella scena della morte di Alda; la donzella si contenta di sfogare a parole il dolore e di giurare più tardi sul

polcro d'Orlando che mai non si congiungerà ad altro
oso. Intanto non sembra che l'imperatore sia uscito di
oncisvalle, ove poco stante gli conviene combattere Ba-
gante, tornato per seppellire i cadaveri. La battaglia è
fattamente accorciata dal Pulci, che da 43 strofe, quante
riempie nella Sp. (xxxviii 5-43, xxxix 3-6) si trova
lotta a sette soltanto. Unica simiglianza è qui la morte
Balugante per mano di Carlo. Quasi poi per compen-
rci il poeta con ottimo giudizio si dilunga più assai del
o autore nel descrivere la presa di Saragozza, argo-
ento più nuovo, e capace di maggior viarietà. Qui Mar-
lio da Carlo stesso precipitato da un balcone non muo-
, ma è serbato all'onore di essere impiccato per le
cre mani di Turpino, che ambisce e chiede spontanea-
ente il nobile ufficio. E in verità egli lo meritava, giac-
è mostra poi saperlo esercitare da vero maestro.

Compiuti tutti questi fatti Carlo (C.° xxviii) si torna
S. Giovanni e vi fa patire a Gano il noto supplizio, senza
e abbia luogo alcun duello tra Terigi e il campione ma-
nzese. Narrando del traditore il Pulci prende un'ul-
ma volta a contraddire la Sp.:

6. Or, perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusïone
Di nebbia, che l'avea tutto obumbrato;
E ritornossi smarrito in prigione,
Chè così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confermar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

Io non seguirò più oltre il Pulci, che nel resto del
nto va accozzando insieme cose che per verità hanno
sai poco legame e colla rotta di Roncisvalle e con tutto
poema. Nulladimeno questa parte riesce a noi assai gra-

dita, perchè contiene notizie preziose intorno ai futuri intendimenti del poeta. Questi si dilunga specialmente nel far tessere due elogi del morto Carlo, l'uno da un Lattanzio cantatore, l'altro da Alcuino. Mentre il primo è tutto derivato dalla Sp. in rima e da altri romanzi popolari, il secondo è tolto manifestamente dalla vita composta da Eginardo. I riscontri, non solo di cose ma talora perfino di parole, mostrano chiaro che il Pulci attribuiva ad Alcuino questo scritto, e per questo appunto affidava a lui l'ufficio di lodatore.

Ma di questo canto non è convenevole per me l'intrattenermi più a lungo. Piuttosto mi è necessario far cenno di poche somiglianze che si possono rilevare tra la Ch. e il Morgante, senza che vi partecipi uno dei soliti intermediarii, la Sp. o la *Rotta*. I vanti dei baroni saracini allorchè nel principio si ordinano le schiere hanno luogo nel Pulci come nella versione francese presso a Roncisvalle, e non già a Saragozza; Marsilio dona nel Morgante una veste a Gano al suo primo arrivare, presso a poco a quel modo che nella Ch. lo presenta di una ricchissima pelliccia per suggellare la pace con lui dopo averlo voluto ferire; Ulivieri scorge primo i nemici, non perchè abbia fatto la guardia la notte, secondo narra la Sp., ma perchè la mattina è salito sul monte; finalmente poi Falserone è tra i pagani uccisi al principio della battaglia, e quello che è più, Angiolieri (Engelers de Bordelle), e non Astolfo è il primo dei paladini che incontri la morte. Per verità queste simiglianze sono sì poca cosa, mentre tutte le altre considerate da vicino si manifestano passate per il tramite dei poemi popolari, che io inchinerei volentieri a ritenerle casuali, se tra di esse non ne fosse taluna a cui siffatta spiegazione non s'attaglia abbastanza. Comunque siasi, non conseguirebbe necessariamente di qui che il Pulci conoscesse la Ch.; potrebb'essere assai bene che le par-

ticolarità or ora notate pervenissero al Morgante per vie sconosciute a noi.

Meno ancora mi sembrano potersi attribuire al caso certi altri più numerosi e più spiccati riscontri del Morgante colla prosa. Mi conviene tuttavia confessare che io mi trovo qui più che mai incerto tra due opinioni, delle quali scelga il lettore quella che gli pare più approvabile. Il Morgante e la prosa si accordano soli nel fare che Bianciardino nell'uno, Falserone nell'altro, scriva per la via a Marsilio affine di ragguagliarlo delle disposizioni di Gano che viene quale ambasciatore di Carlo; anche l'effetto della lettera riesce a un dipresso il medesimo, poichè nel Morgante Marsilio istesso, nella prosa una nobile comitiva inviata da lui viene a incontrare il Maganzese per fargli onore. Costui poi alberga con Bianciardino in entrambi i testi; in entrambi, contro tutte le altre versioni, trattando la pace non richiede la conversione dei saracini; in entrambi conviene nel perfido accordo da solo a solo con Marsilio, e solo a cosa fatta sono ammessi Falserone e Bianciardino. Solo nel Morgante e nella prosa tra i funesti presagi si parla di un terremoto, e soltanto in essi si procura di dare a questi segni un'interpretazione che calmi gli animi atterriti. Tutte queste simiglianze cadono entro uno spazio relativamente assai breve, e riescono pertanto più osservabili, chè da questo punto i due testi quasi non ci rivelano più analogie peculiari. Tuttavolta il Pulinoro della prosa richiama tosto alla mente il Bianciardino del Morgante, tanto più che ci è dato appunto per figliuolo del savio consigliero di Marsilio; entrambi, recati i viveri, spiano le condizioni del campo cristiano, e quindi si tornano ai compagni. S'io non m'inganno, queste non sono simiglianze da potersi tutte attribuire al caso; convien dire piuttosto che si debbano a un'imitazione diretta. Ma chi mai avrà qui imitato? il Pulci o il prosatore? Avvertasi

anzitutto che i riscontri cadono in cose di sì lieve momento, che davvero riesce quasi incredibile, che un poeta come il Pulci potesse appropriarsele togliendole alla prosa. Egli prende, è ben vero, minuzie ancor più inconcludenti dalla Sp. e dalla *Rotta;* ma non iscordiamo che queste gli forniscono anche tutta l' orditura della narrazione, che ad esse è sempre rivolta la sua attenzione, e che la forma dell' ottava doveva avergliele rese sì famigliari, che forse le avrebbe sapute recitare a memoria da un capo all' altro. Solo a questo modo possiamo spiegare convenevolemente la mescolanza delle due versioni e i numerosi spostamenti. Davvero io non so neppur concepire che il Pulci per comporre le sue ottave leggesse di qua e di là, togliesse da una parte un concetto, dall' altra una parola, balzando per soprappiù da questo a quel luogo; invece mi rendo assai buona ragione di tutto quanto osservai se suppongo che egli sapesse quasi a mente i suoi testi. Ma tornando alla prosa, trovo ancora altri indizî per supporla l' imitazione e non l' originale. Quell' aver fatto che incontro a Gano non venga Marsilio in persona, ma soltanto Falserone con altri nobili della corte, ha tutta l' aria di un espediente immaginato dal provvido prosatore a salvaguardia della dignità reale. Nè la cosa procede più netta con Pulinoro, che nella prosa tiene il luogo del padre e per il suo nome istesso muove a sospettare; certo dacchè Bianciardino compieva in parte il medesimo ufficio anche nella Sp., il Morgante ci ha qui l' aspetto di essere intermediario tra questa e la narrazione prosaica. Da tutto ciò si conchiuderebbe che la prosa dovrebbe essere posteriore all' anno 1482: di ben poco peraltro, secondo dimostra l' età dei codici. A questa ipotesi crescerebbero verisimiglianza le parole scritte nel 1517 dal Nasi sopra uno dei fogli bianchi del ms. mediceo-palatino: « tradotta per uno valente homo *el nome del quale per adesso si cela* ».

uali parrebbero doversi riferire a un contemporaneo di e scriveva. In questa guisa quella versione appunto che iòri sarebbesi giudicata la più antica tra le italiane, ebbe ad essere per contro la più recente di tutte.

In questa spiegazione io mi acquieterei, se altri dati venissero ad arruffare siffattamente il problema, che mi è possibile scioglierlo cogli aiuti di cui dispongo. sarebbe necessario lo studio di un' altra versione, che ninai solo fuggevolmente ed è contenuta in un voluoso codice Magliabecchiano (Cl. VII, Pal. I, Cod. 57) di temeno che quattrocento carte. La scrittura è, per nto sembra, autografa, e l' autore aveva anche avuto la a idea di farci sapere il suo nome onorando; se non una mano sacrilega come di solito lo cancellò, lasciando intatta la data e il titolo: « Finitta la Spagna refatta *di sa in rima* q.° dì p.° di magg.° 1472 di mia mano ». Ma la composizione, secondo che l' autore si compe di farci sapere in versi stupendi, era più antica di vent' anni:

E vo' che tu sapia per la mia fè
  Ch' a fare questo penatto i' ò tre anni,
  Adì 24 di Novenbre in fede mia atte
  lo chominciai a darmi questi afanni,
  Et vo che questo tu lo chredi a me,
  Acciò che gniuno del dire mio non s' inghani,
  Et ti vo dire il dì ch' io ti lascio in questa storia,
  Et votti il tutto dare a la memoria,
Che li 50 sei et di Novenbre fue,
  Adì 24 abi ascholtatto.

o questo saggio non dubiterà il lettore che io esageri ffermo non aver mai veduto versi più strani e sceli di quelli dell' ignoto autore: il quale è per altro ben ano dall' aver composto di suo capo tutto quanto narra,

come osa asserire. Egli comincia dal raccontare a guisa d'introduzione in più che trecento stanze l'innamoramento di Milone e Berta, la nascita d'Orlando e le guerre d'Aspramonte; indi viene all'impresa di Spagna, e la espone, per quanto ho potuto capire alla sfuggita e sprovvisto dei testi da porre a riscontro, rifacendo e in gran parte ricopiando il poema popolare, non senza deturparne i versi in maniera veramente orribile. Però dell'opera sua potremmo bene non curare menomamente, se non fosse l'asserzione che essa sia stata composta sulla Spagna in prosa. Se ciò è vero in qualche parte, converrà dunque dedurre o che la nostra versione prosaica sia anteriore al 1453, o che in quel tempo ne esistesse un'altra ora perduta. Quale delle due ipotesi sia la vera, potrassi vedere non difficilmente da chi possa paragonare il testo med.-palat. con questo mostro informe; duolmi di non potere io stesso appurare fino da ora la cosa. Se la prosa venisse realmente a dimostrarsi fonte del rimatore converrebbe pensare che il Pulci conoscesse pur questa colle altre versioni, e che la lettura da lui fattane lasciasse traccie nella sua memoria. Per verità io inclino a credere che tale appunto possa essere la conclusione di uno studio più accurato.

Del resto il raccozzatore di questa deforme compilazione non era già un cantatore popolare, nè componeva per guadagnare la vita o per sollazzare altrui. Lo si vede e dalle ultime stanze e dalla mancanza di ogni divisione di canti in opera di cotanta lunghezza; che se nel principio egli dice

In pace m'ascoltate, o buona giente,

questa è qui una frase priva di senso, come le invocazioni sacre del Pulci, è uno strascico delle composizioni

plari che l' autore prendeva a rifare. Costui componeva per suo diletto e

Perchè trovare voglio la verità
D' una storia che sia un gran vilume.

hè a suo giudizio egli raggiunse lo scopo, perdoniamogli sciamolo in pace; in quel tempo poteva pure esser lead un galantuomo il comporre unicamente per sè, hè non v' era ancora il pericolo che l' *insistenza degli ri* gli strappasse il manoscritto, e lo costringesse *suo grado* a far gemere i torchi, e gemere davvero!

Forse parrà a taluno poco riverente questo mio andare stigando le imitazioni in un' opera insigne qual' è il gante. Ma certo se il poeta rivivesse, non ne piglie-e punto dispetto, giacchè mai non gli potè nascere mente il pensiero di nascondere ai suoi contempo-i quanto egli doveva alla Sp., notissima allora per mazione di lui medesimo. Se egli imita e talvolta copia lo fa già per appropriarsi la lode altrui, ma per fug-fatica, e perchè gli sembra che s' abbia a fare così:

Colui che scrive istoria o commedía
Convien che alla scrittura si rapporti,
O grido, o fama, e quel che trovi dica,
In ogni cosa, moderna o antica.

certo la sua più bella difesa dovrebbe consistere in studio in cui si mostrasse il rovescio della mia me-ia, si facesse cioè vedere in qual modo egli abbia tra-nato la materia che tolse dai poeti popolari, in che istingua da costoro e che cosa abbia aggiunto del suo. sto studio, più gradevole assai di quello da me com-o, mi trarrebbe qui fuori dai termini che io mi sono isso e mi costringerebbe a ripetere molte fra le cose

notate allorchè mostrai la prima parte del Morgante rifacimento di un' opera altrui. Gli autori della Sp. e della *Rotta* si ponno forse dire meno rozzi che non sia quello dell' *Orlando;* ma al pari di costui si dimostrano poeti popolari, e come tali partecipano ai pregi e ai difetti della numerosa schiera a cui erano ascritti. Il Pulci sta veramente su quell' orlo che segna i limiti tra la poesia popolare e quella d' arte; egli appartiene ad entrambe nel tempo stesso, e le congiunge insieme in un' unità di cui non saprebbesi trovare esempio più maraviglioso. La materia sua appartiene senz' altro al popolo; popolare è generalmente parlando anche la forma, tanto se si guarda alla lingua, quanto se si considera la foggia del verso e della stanza. Ma poi il poeta ha saputo soffiare qua dentro l' alito vivificatore della sua mente e stampare in ogni parte l' impronta del suo proprio carattere. Però il tuono popolare, mantenuto in molte parti, in altre assai cede il luogo a un fare spigliato sì, lontano da ogni gravità dottorale, ma alieno affatto anche dal costume e dal sentire del popolo. All' inconscia e ingenua narrazione, che non cura menomamente d' indagare la verità delle cose, subentra la riflessione individuale; l' autore viene a distinguersi spiccatamente dal suo soggetto, col quale maliziosamente si balocca, dandosi un' aria di gravità, ch' egli sa bene non ingannerà niuno degli spiriti colti ai quali in particolar modo rivolge il suo dire. Di qui le frequenti allegazioni di autorità e l' impugnare non di rado le versioni comuni siccome contrarie al vero; di qui ancora quella continua mescolanza di serio e burlesco, che in questa seconda parte, più tragica senza paragone, colpisce più ancora che nella prima. Eppure con tutto questo l' autore è lontano le mille miglia dal voler fare la satira dei poeti popolari e delle opere loro; se ciò fosse, non li ricopierebbe così spesso con tanta fedeltà; egli cede

mplicemente alle tendenze del suo ingegno, e mira ad
vare quanto meglio sa la narrazione per sollazzare sè
so e gli altri. Da tutti questi contrasti il Morgante viene
acquistare un'attrattiva, che poche composizioni pos-
gono in ugual grado; vi si veggono specchiate le con-
oni del tempo e l'anima del suo autore, singolarissimo
ito sbalestrato tra lo scetticismo e la fede, che ora ride
utto e di tutti ora si addolora e compiange alle altrui
erie; ragiona più volentieri che non narri, eppure si ab-
dona spesso beato nelle braccia della fantasia sbrigliata;
te in burla i santi, e fa professioni di fede sincera; si sol-
al sublime e si abbassa allo scherzo triviale; accozza
eme riboboli e citazioni classiche, ama insomma i subiti
assi e i più vivi contrasti, e si mostra di una versati-
e mobilità, che forse non trova pari. Tutto questo,
eme colla coltura di cui egli era fornito, ci spiega le
azioni introdotte nel racconto; ci spiega ancora talune
quelle che si rilevano nei caratteri, le quali riescono
olta abbastanza singolari. Nulla di più strano di quel
pino arcivescovo, che adempie con tanto garbo e pia-
l'ufficio del boja. Chi riconoscerebbe più in lui la se-
e maschia figura dei poemi anteriori? Marsilio poi
preso non poco del Margutte, tipo prediletto, e non
a cagione, dal nostro poeta. I tradimenti sono per lui
ume; la religione, qualunque ne sia la forma, una
plice maschera:

, 118. Era Marsilio un uom, che in suo segreto
Credea manco nel ciel che negli abissi;
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto;...
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi,
Io il dico un'altra volta e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto:

Ch' e'sapeva anche simulare e fingere
 Castità, santimonia e divozione,
 E la sua vita per modo dipingere,
 Che il popol n' ebbe un tempo aspettazione.

Altre mutazioni di caratteri non si debbono peraltro al Pulci, sibbene al cammino percorso dalla letteratura cavalleresca dopo composte la Sp. e la *Rotta*, ed alla popolarità acquistata dalle istorie di Rinaldo. Carlo vediamo pertanto rappresentato come signore assoluto, libero di operare a suo capriccio senza interrogare i baroni e contro il loro avviso, ed insieme come un imbecille, perpetuo giuoco di quel tristo di Gano: il quale alla sua volta, sempre scendendo più basso, troviamo alla fine qui divenuto il tipo più obbrobrioso di ogni frode e perfidia. Però costui in luogo di minacciare alto Ulivieri, che lo ha schiaffeggiato, si ritrae silenzioso, rivolgendo nell' animo pensieri di vendetta, e prima di partire per Saragozza dà al suo offensore il bacio di Giuda. Con Marsilio egli mantiene già da tempo segrete corrispondenze; in ogni tradimento egli deve aver parte; e però Ansuigi lo sospetta non estraneo alla perdita di Gerusalemme. Gli altri personaggi non meritano che noi vi fermiamo l' attenzione; poichè la pittura dei caratteri, come non è la parte in cui spicchino i poeti popolari, così non è neppur quella in cui risplenda l' ingegno del Pulci. Solo è da eccettuare la rappresentazione di quegli esseri che si tolgono dalla comune natura come Morgante, specialmente se incarnano in sè l' idea del male, come Margutte: il quale, grazie a quel suo ghigno singolarissimo, resterà sempre tipo inimitabile d' un genere che tentato da altri senza l' ingegno e l' anima del Pulci riuscirebbe schifoso e ributtante.

Questo che io sono venuto osservando, come ci dà ragione dei pregi, spiega altresì i difetti dell' opera del

ulci, e specialmente certe sconvenienze, come ad esempio nel discorso dell'angelo al moribondo Orlando la menzione di Margutte, il quale è divenuto dopo morte araldo di Belzebù.

140. E ride ancora, e riderà in eterno.

Così ci spiega ancora la prolissità di alcuni discorsi, guasti talvolta anche da un certo che di retorico, che uccide l'affetto. Però in più luoghi la Sp. ci riesce più bella, tra gli altri là dove si rappresenta il dolore di Carlo sul cadavere del nipote. Ma questi sono nei che scompaiono, appena ci scostiamo qualche poco per contemplare nel suo insieme l'opera meravigliosa del bizzarro amico di Lorenzo.

Dopo il Pulci la poesia romanzesca prende un avviamento diverso al tutto, e di popolare fattasi cortigiana, cerca le ispirazioni non più nella lotta della cristianità contro i seguaci di Maometto, ma bensì negli amori e nelle avventurose imprese dei cavalieri di Brettagna. La perduta libertà, le invasioni straniere, le guerre devastatrici, fanno ammutire la voce dei cantatori fiorentini e tolgono al popolo l'agio e la voglia di starsene ozioso all'aperto ad udir novellare di tempi lontani. La vita dalla piazza e dai pubblici palagi si ritrae nelle dimore private: e quivi ancora per un secolo si continueranno a leggere gli antichi romanzi moltiplicati per la diffusione della stampa, finchè, mutati i gusti e i costumi, a questi resteranno ultimo rifugio le campagne, pertinacissime conservatrici delle lingue, delle religioni e degl'imperi.

Pertanto sulla soglia del secolo XVI si arrestano tutte le indagini del genere di quella di cui non mi parve indegna la rotta di Roncisvalle. Qui il dominio dell'arte e quello della poesia popolare vengono fra di loro a con-

tatto: ma i limiti non sono già segnati nettamente da una linea, sì v' ha buon tratto di paese comune ad entrambe, dov' esse si muovono, s' incontrano e a vicenda si giovano. Le mie ricerche debbono per ora trattenersi al di qua: compito più modesto, più tedioso, più difficile, ma fors' anco di maggiore utilità. Nè io saprei adempierlo in altro modo, che cominciando dal seguitare grado grado le vicende di un solo racconto dalla sua prima apparizione fino al suo ultimo svanire; poichè se così non facessi, se mi attentassi a disegnare a grandi tratti e quasi divinare la storia della letteratura romanzesca, temerei di elevare un edificio che poi al primo soffio di vento rovinasse e scomparisse come vana illusione della fantasia, lasciando nell' animo un senso di umiliazione e di amarezza. A chi non isdegna le osservazioni minute non sogliono da ultimo mancare le idee generali: chè queste rampollano spontanee da quelle, e da sè medesime vengono a comporsi in una sintesi finale, senza che vi sia bisogno di torcere i fatti e di collegarli insieme ad arbitrio. Gli studii positivi e asinescamente pazienti hanno questo almeno di buono, che già in ciascuna parte ci riflettono come in uno specchio l' immagine di tutto l' edificio. Le vicende della letteratura romanzesca italiana sono a un dipresso quelle dei racconti intorno a Roncisvalle; rischiarate le une, già si ponno scorgere le sembianze delle altre. Però mi giova aver presenti al pensiero le cose messe in luce via via: le relazioni tra la poesia francese e la franco-itatiana, tra questa e la fiorentina, tra i romanzi in prosa e i poemi popolari, le quali tutte, non so con qual riuscita, procurai d' indagare dopo aver buttato a terra la soma delle idee preconcette. Dall' esame istituito mi sembra appaia chiaramente che la letteratura cavalleresca della Toscana s' attiene a quella delle provincie settentrionali e altresì della Francia per un numero di fili ben maggiore che forse non si credesse; le creazioni

iere continuarono ad essere note sull'Arno nella loro ria lingua non solo per tutto il trecento, ma ancora fino clinare del secolo XV. Però anche qui vediamo quanto costi dal vero chi pensa che questo scambio incessante nsieri dall'una all'altra città, dall'uno all'altro paese, ola poco meno che recente, e che i nostri avi, per dire gelosamente la purezza delle loro tradizioni e del-ma, a guisa degli abitanti del Celeste impero interdi-ro inesorabilmente il passaggio e alle idee, e alle costu-e e alle parole che facevano ressa dal di fuori. Troppo assennati per volere una cosa così stolta: nè gli uomini nati per vivere la vita del polipo e della pianta, sì cooperare tutti insieme, sia collo spingere innanzi, sia esistere, a questo moto meraviglioso che si chiama resso.

Pio Rajna

LO STILE E GLI SCRITTORI

O

UNA CHIACCHIERATA ALLA BUONA

ALLA MEMORIA
DI
GIAMBATTISTA CANNAVINA
AMICO MIO DOLCISSIMO
NEL FIORE DEGLI ANNI
RAPITO AI BUONI STUDI
LAGRIMANDO
CONSACRO QUESO POVERO DIALOGO

DIALOGO

Splendeva aprile su' monti del Sannio, ed io un bel giorno, dopo il desinare, feci quattro passi in una campagna di certi amici. La sera tornando, mi fermai in cima a una collinetta, che sorge poco lungi dalla mia terra natale. Solo solo me ne stavo, nell' ora più solenne della vita, allor che la luce e le tenebre contendonsi il cielo, e il flebil suono della campana diffondendosi intorno intorno pare ci annunzi in modo misterioso che un altro giorno è passato; e contemplava fra me e me l' eterno sorriso della natura. Un soave venticello che, susurrando all' orecchio una voce d' amore, parea dicesse all' anima: sospira; rendea l' aria più pura e refrigerante. Nella via che correva a pie' della collinetta, vedeansi capannelli di

fanciulle ambrose e di teneri garzoncelli tornar vispi e con lo scilinguagnolo bene sciolto dalla campagna. E qualche bella tosa dall'occhio del ramarro, in meledioso e vivace gorgheggio sciogliere dalle innocenti labbra di amorosi rispetti. Oh! è pur vero che quella è la poesia del cuore. Un contadino fra gli altri se ne veniva cantando tutto consolato; e il canto diceva:

Chi lavora e non si stanca
Il pane non gli manca;
Chi lavora e bada a sè
In casa sua è re;
Chi lavora e tira via
Sta sempre in allegria.

Ma in quella che io, quasi rapito dallo spettacolo di tanta bellezza, dimenticava un tratto i dolori della vita, sento chiamarmi più e più volte. Chi ebbe mai pieno il cuore d'una gioja veemente, chi provò mai uno di quei fugaci momenti di dolcezza ineffabile, sa quanto potè tornarmi sgradevole quella chiamata. Pure, considerando come nessuno potessi incolpare di tale disturbo, mi volsi soave: e perchè l'ultimo raggio del sole morente nol vietava, ravvisai a poca distanza il mio amico Giulio.

Egli, fattosi più presso a me, disse sorridendo: Io venivo per respirare a larghi sorsi queste aure salubri e vitali, chè quanto è stato lungo il giorno sono andato leggendo nel mio bugigattolo, sì che gli occhi mi frizzano forte, e la testa mi par di cotone. T'ho chiamato e richiamato poi, e tu zitto com'olio. Che diamine! mi sei proprio diventato un Archimede.

Riso alquanto di buono, e sedutici sopra un ciglioncello, cominciammo a discorrer del più e del meno. Ma l'amico di punto in bianco, stato alquanto sovra pensiero:

Vedi, mi disse, questa quiete solenne, che par tutte cose siano liete di esistere e contente di riposarsi, come ne parla della pace dell'anima? Ed in questa mite frescura non senti tu un alito di vita che consola? Alla fe', ch'io non sentii mai sì vero il perchè Dante chiami il mondo splendore di Dio; e il Campanella, il terribil frate, dica che il mondo è il libro dove l'eterno senno scrisse i propri concetti. Quanta bellezza, amico dolcissimo! E questa bellezza non è che la convenienza o dicevolezza delle cose create fra loro e verso il tutto: e io la trovo così nella universa natura, come in ogni opera d'arte che la natura ritrae. La trovo sotto il pennello di Giotto, di Raffaello, di Lionardo, la trovo sotto lo scalpello di Michelangelo e del Canova; la trovo nello stile de' grandi scrittori; dappoichè in questo stile io vedo l'intera manifestazione del pensiero, o sia la forma di lui perfettissima e la luce che manda. E come il pensiero è fonte e sostanza del vero, così il bello è propriamente forma, segnale ed abito della verità, pel quale noi conosciamo questa, e l'amiamo e la seguiamo. E dacchè m'è venuta detta una parola dello stile, io, alla buona e senza filosofal sicumera, ne ragionerei teco che in queste materie sei assennato la tua parte.

AUTORE. Tu mi chiami a discorrer di cosa tanto conforme alla mia inclinazione, che più ghiotta forse e più appetitosa non avresti potuto mettere innanzi: ma che vuoi ch'io ti dica? non mi sento forte abbastanza da ragionarne: piuttosto, se ti piace, potremo chiacchierarn insieme, spaniandoci dalla potenza dell'abito e della fa tasía, e dicendo ciascuno la nostra. Così passo passo p tremo arrivare fino alla porta del tempio dell'arte, guardare un po' in viso questa divina fanciulla: ma detto fino alla porta, chè non ci è dato di entrare in ordine d'indagini che passino i nostri studii. E incomi

parlarne io [illegible] cera [illegible] [illegible] biamo scritto [illegible] [illegible] mi venga fatto di [illegible] n' avrò allegrezza e [illegible]

Gallo. [illegible] [illegible] un rendiconto.

Attilio. All' età [illegible] do quello che [illegible] cioè che tutti [illegible] della materia [illegible] lo decadimento [illegible] ragione del tempo [illegible] o in futili letture di [illegible] potremmo far tesoro [illegible] schiarar l' intelletto, per [illegible] re ad alto e [illegible] stro cuore.

Corretto il gusto, l' arte [illegible] gli accademici, [illegible] gi di bellezza [illegible] re di civiltà. E [illegible] one a civiltà [illegible] ecialmente [illegible] [illegible] I rigoglio di gioventù [illegible] dei propri diritti [illegible] di quella che [illegible] te, la libertà dei pensieri [illegible] perosi

A [illegible]
Viver di cittadini [illegible]
Cittadinanza [illegible]

Ma entriamo nell'argomento. — Perchè parliamo noi? Per manifestare ad altrui il nostro pensiero. E che è il pensiero? È virtù dello spirito, com'è virtù dello spirito anche l'affetto: anzi il pensiero e l'affetto s'abbracciano così strettamente insieme, che fanno una sola cosa, cioè l'essere dello spirito; come la luce e il calore fanno l'unico raggio del sole che risplende. Onde se tu mi domandi che cosa è lo spirito, io rispondo: è ciò che pensa ed ama. E non pensa ed ama soltanto, ma imagina altresì. A noi però basta che il pensiero sia l'atto proprio dello spirito, e che si manifesti compiutamente nella parola. Ora perchè questa manifestazione sia perfetta, che ti pare ci bisogni?

Giulio. Ei bisogna che la parola sia ben tersa, e che il pensiero sia bene illuminato, e ci si veda tutto nella parola.

Autore. Dunque il linguaggio dev'esser capace di esprimere in sè qualsivoglia pensiero; e il pensiero da esprimersi dev'essere già formato e perfetto nello spirito e in atto di apparire e farsi visibile. Se, apparendo e facendosi visibile, troviamo rappresentato con tale evidenza e splendore l'oggetto del pensiero e lo spirito stesso che lo genera, da non accorgerci quasi più della sensibile parola che lo rappresenta; allora abbiamo lo stile. Talchè lo stile è una poesia e una musica perfettissima. E mi spiego.

Certo le arti belle sono come apparentate fra loro, avvegnachè figlie dell'ingegno ch'è specchio dello spirito e della natura tutta. Or lo stile è come un ritratto che l'uomo fa dell'animo suo e dell'universo; e poichè in questo ritratto c'è l'opera della imaginazione, lo stile è poesia. — La musica è il suono su cui lavora l'ingegno, vo' dire è armonía: e l'armonía nasce da quelle forme che diconsi proporzioni. E forme proporzionate, e spec-

chio dello spirito, e vivo ritratto della natura com'è sentita dall'anima, è lo stile: dunque è musica perfetta. — Se nella musica e nella poesia lavora l'ingegno, non ti pare si possa dar loro il nome di arti?

Giulio. Sì, pare.

Autore. E che è l'arte?

Giulio. È modo.

Autore. E io meglio definisco lo stile *Arte di bellezza*. Così l'anima e la natura che son perfette, vogliònsi rendere con segni perfetti: l'uomo con sè stesso e la natura con lui voglion temprarsi ad armonía. E lo stile è arte di bellezza, in quanto tu vedi l'animo dell'uomo proprio nell'atto che egli intende, o imagina, o in altro modo esercita le sue potenze: vedi in somma nelle opere trasparire come da limpido specchio l'anima dell'artista e pare che allora lo spirito si tocchi e intenda pienamente, senza interposizione corporea di suoni e di figure; e il pensiero corre, mette l'ali e vola leggero in un mondo non nuovo, ma trasfigurato mirabilmente dall'arte. E come la musica e la poesia, l'una ti leva su e ti fa vivere come in un altro mondo che di questo sia più nobile, anzi questo ti fa riguardare come piccolissimo; e l'altra su per giù fa lo stesso effetto; così lo stile ti fa sentir vivamente quello che l'uomo volle ritrarre, o quello di che volle persuaderti. Ancora: lo stile è arte di bellezza, perchè i concetti, i sentimenti e le imagini che destano in noi i diversi spettacoli della natura, voglion esser ripensati. Nè dico a caso ripensati, imperocchè i pensieri e gli affetti sfumano e fuggono come baleno, se noi non li fermiamo dinanzi alla vista interiore dell'anima, se non li apprendiamo precisi e netti.

Giulio. Lo stile dunque è arte di bellezza: ma dove poni tu il tipo della bellezza?

Autore. Il tipo della bellezza non è nè Dante nè

l' Ariosto, nè questi nè quegli: è la natura, la natura che appresta e la freschezza delle imagini, e la grazia del colorito. Di fatto, chi ben miri, la natura offre moltissimo di bello, di variato, di grande, e tutto si specchia nel nostro spirito. Dal fil d' erba sottile al roseto imperlato dalla rugiada; dalla fogliuzza novella all' albero annoso; dalla valle scoscesa alla ripida montagna; dal folto bosco alla verde collina, la vergine fantasia trascorre come l' uccello di ramo in ramo: e s' ispira all' azzurro cielo, all' aer puro, al ruscelletto, al fiume, alle stelle fiammeggianti, all' ampio orizzonte, alla luna che sorge ridente dietro al Vesuvio, o silenziosa nascondesi nel mare tra Capri e Miseno; alla cadenza misurata delle onde, che senza furore vengono a morir sulla spiaggia, al terribile muggito dell' oceano, e alle mille segrete armoníe delle nature diverse. E le impressioni che riceviamo da tanto spettacolo, e i diversi affetti che nascono nel nostro animo per la diversa qualità de' fascetti di vibrazioni diverse, onde risulta tanta armonía, espressi con forme regolari, con modi vaghi e squisiti, e grazie e commettiture, e tratti incisivi e agevoli e piani, e or rapida, or breve, or affettuosa la movenza del discorso; annunziano lo scrittore non povero d' ingegno nè d' arte, avvegnachè ciò di cui egli tocca si veda dinanzi agli occhi più scolpito che narrato. Se ci ha un che d' irregolare e di contraffatto, hai il suono d' un' arpa scordata; e allora addío bellezza, addío stile perfetto.

Giulio. Se non isbaglio, tu affermi che nel mondo tutto è bello, perchè tutto è costretto in un ordine mirabile e delizioso come l' armonìa che Pitagora credeva uscisse dalle sfere celesti. È vero?

Autore. Vero.

Giulio. E chi potrebbe dire che in natura non c' è bellezze innumerevoli? Ma puoi negarmi che c' è pure delle deformità e degli storpii?

Autore. Adagio. La luce del sole che rifulge bianchissima agli occhi nostri, per la qualità delle cose e de' corpi in cui si rinfrange, si colorisce di mille svariate tinte. Così è del bello: uno semplice ed assoluto nella sua essenza ideale, sotto forme diverse si manifesta, secondo che l'uomo contempla, e poi esprime sensibilmente ora questa e ora quella delle sue parti. Ciascuna delle quali essendo bella in sè stessa, compone, unita con altre, armonioso accordo, da cui risulta la perfezione dell'arte. Or venendo alla tua obbiezione, io ti prego a guardare che la bellezza ch'è nella natura è tanta che non può capir tutta nella nostra mente: onde avviene che ci sembri deforme, spiacevole, imperfetto, ciò che nell'ordine proprio risponde egregiamente al fine e al concetto che lo ha mosso: e volendo noi, e non sapendo, con la parola significare un'idea, inutilmente facciamo sforzi, e produciamo una dispiacevole disunione, che dà dolore all'animo, il quale nella uguaglianza de' sentimenti e degli affetti trova la virtù e il bene. Così s'intende come vi possano essere per noi diversi tipi o imagini di bello, e come veramente esistano belli parziali, mediocri, imperfetti; e la bellezza al pari della verità si apra agli uomini secondo che cresce la civiltà, e secondo che la natura profonde i suoi tesori. Dirò anche che l'idea del bello possiede una propria storia, e quasi, come disse il Gioberti, anco una geografia ed un procedimento continuo e nel tempo e nello spazio; perchè tutti i secoli e tutti i paesi portano il loro tributo alla verità, e la nazionalità del pensiero non è tutto il vero, ma una faccia di esso. È certo poi, che all'ordine e alle attinenze del vero rispondono l'ordine e le attinenze del bello: e in natura tutto è vero, quindi tutto è bello; e l'ordine del primo comprende l'ordine del secondo, ed è criterio e regola all'arte.

Giulio. Ma tu fai una cosa sola del vero e del bello?

Autore. Sì, in quanto lo spirito è uno, e il vero e il bello si specchiano nello spirito e diventano atti di lui; no, in quanto li considero attributi separati.

Giulio. E come son criterio e regola all'arte?

Autore. Se, nelle opere, diventano, come diventano senza dubbio, segni e manifestazioni dello spirito, l'arte c' entra. La scienza stessa, ch'è ordine di verità, non è che arte.

Giulio. Arte?

Autore. E qual maraviglia? Scienza forse non risponde ad arte? Se scienza é teorica ed arte è pratica, quella si distingue da questa come il regolato dalla regola; ma poichè la teorica si svolge con la riflessione, la quale ha bisogno d'ordinare i suoi ragionamenti, e quindi porre in atto le regole pensate da lei, così nella teorica stessa v'è l'arte. Più: scienza suona sapienza, e come sapienza informa il pensiero e l' opera: perciò la stessa filosofia è scienza delle scienze e arte delle arti. Scienza delle scienze, perchè ci dà il possesso del nostro pensiero nell'armonía sua con l'universo; arte delle arti, perchè riduce l'opera nostra in possesso della ragione che ordina l'uomo in quell'armonía.

Giulio. Ricordati che io non faccio professione di filosofia, e non volermi stringere con argomentazioni sottili, alle quali non potrò acconciamente rispondere, quantunque il senso intimo non s' acqueti.

Autore. Sta pur sicuro, che mio proposito non è di filosofare. Torno da capo. — Lo stile dunque che ritrae l'ammirazione prodotta in noi da alcuno spettacolo naturale, o che veste di luce i nostri pensieri, niente ha da avere d'irregolare e guasto. Giovanni Boccacci nella Fidanzata del Re del Garbo descrisse un naufragio: lo stile è una musica equabile, sobria, maestosa, specchiata in una calma continua, e in un'egualianza di moto. la

quale non esclude l'affetto nè la vivacità delle imagini, ma le tempera ed accorda al tono modesto del racconto. Mi ricorda il naufragio del Don Giovanni del Byron, nel canto secondo: sublime, ma troppo atroce. Leggi queste due descrizioni di tempesta e di naufragio se vuoi vedere la differenza che corre tra la scuola classica e la romantica. Ho sempre dinanzi alla mente una pagina del gran Leonardo, nella quale si discorre del modo di figurare una tempesta. Sono precetti, ed è un pittore che parla; ma il suo stile è semplice e piano: egli lo move, lo adorna, lo colorisce, e nell'animato suo dire tu senti l'artista. — Se tu vuoi figurar bene una fortuna, egli dice, considera e pondera bene i suoi effetti, cioè quando il vento soffiando sopra la superficie del mare o della terra rimove e porta seco quelle cose che non sono ferme con la massa universale. E per figurare quella fortuna farai prima le nuvole spezzate e rotte drizzarsi per il corso del vento accompagnate dalle arenose polveri levate dai liti marini, e rami e foglie, levate per la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia di molte altre cose leggiere. Gli alberi e l'erbe piegate a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso de' venti, coi rami storti, fuor del naturale loro stato, con le scompigliate e rovesciate foglie: e gli uomini che vi si trovano, parte caduti e ravvolti per li panni e per la polvere; e quelli che restano diritti, siano dopo qualche albero abbracciati a quello, perchè il vento non gli strascini: altri, con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, ed i panni ed i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma in fra l'elevate onde, ed il vento faccia levare in tra la combattuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa ed avviluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono, alcuno se ne faccia con vela rotta, ed i brani di essa ventilando per l'aria: alcuni

con alberi rotti, caduti col naviglio attraversato e rotto fra le tempestose onde; ed uomini gridando abbracciare il rimanente del naviglio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi venti, battute nelle alte cime delle montagne, fare a quelli avviluppati ritorti, a similitudine dell' onde percosse negli scogli: l' aria spaventosa per l' oscure tenebre fatte dalla polvere, nebbia e nuvoli folti. —

In questo passo, mio diletto amico, spicca l' osservazione del vero e la potenza di poetica fantasía; e leggendo tu ti commuovi, e diversi affetti si svegliano echeggiando nell' anima tua.

Giulio. Così avvien sempre quando si contempla un' eccessiva bellezza, come una Sacra Famiglia di Raffaello, la cupola del Brunelleschi, il Mosè di Michelangelo, la Fiducia in Dio del Bartolini, una musica di Gioacchino Rossini, il miserere dello Zingarelli, un canto del Paradiso di Dante; o le alpi eccelse, il cielo stellato, il grandissimo e il piccolissimo, l' infusorio e la balena. È un' estetica musicale.

Autore. E questa estetica musicale è una matassa di cui non si trova il bándolo fuori del proprio spirito; perchè la musica esprime affetti e sentimenti che suscita in noi la natura. E io ho detto che lo stile è musica: quindi non voglionsi ascoltare punto nè fiore quei retori sgnajati che, a proposito dello stile, discorrono della imitazione.

Giulio. Oh, io per me l' ho rotta coi retori e colle rettoriche, che sono una delle principali cagioni che viziano dalle fondamenta le nostre scuole, e ci apparecchiano giovani leggieri e prosuntuosi. Ma quello ch' hai detto ora non mi finisce del tutto. Come non consigliare la imitazione? non s' hanno dunque a studiare i grandi esemplari?

Autore. Codesta illazione non può dedursi dalle mie parole. Ti nego io forse lo studio de' grandi? Solo vorrei bandita dall' insegnamento la parola imitazione, il cui senso è stato troppo abusato. Imitare, per i più, vuol dire af-

faticarsi, pescare ne' libri le idee, le imagini, i sentimenti, e mettere insieme frasucce cercate qua e colà col fuscellino. Studio servile che dà alle scritture sembianze cadaveriche.

Giulio. Vuoi dire che lo studio de' grandi esemplari non s' ha a dire imitazione?

Autore. Per l' appunto; avvegnachè se torna vantaggioso, non è perchè il nostro modo di scrivere possa acconciarsi a quello de' grandi, indovinando certi giri di periodi, che sono nello stile quella gentilezza ch' è la crittogama nelle vigne; ma perchè dopo sì fatto studio, lo stile che è proprio dell' uomo, viene da sè tal quale conviene alla nostra indole e alla nostra educazione. E non pure alla nostra indole e alla nostra educazione, ma anche allo intelletto del secolo nel quale si vive; perchè lo stile è anche effetto del tempo, e risulta tanto dalle facoltà individuali degli scrittori, quanto dalle idee e dai sentimenti d' una data età. Il che ci spiega pure perchè l'arte, in cui lo stile ha tanta ragione, vada soggetta a trasformazioni come le cose tutte. L' arte presente, a mo' d' esempio, non è in tutto nutrita de' nuovi pensieri: ondeggia tra il vecchio e il nuovo: quindi quel non so che di vago e d' indeterminato che si vede nello stile della più parte degli scrittori presenti; i quali dovrebbero conoscere i bisogni e le condizioni dell' età, ed essere gl' interpreti o il senso della nazione; perchè le lettere allora sono in eccellenza, quando vivono della vita stessa del popolo, quando partecipano all' universale movimento, e sono eco degli affetti, delle speranze e degli sdegni che ci fremono intorno. Ma, tornando a bomba, io dicevo che debbonsi studiare le opere de' grandi a fin di vedere la via che essi tennero per iscegliere e intender la natura. Così si sono governati tutti che nelle discipline letterarie han sentito innanzi. Dante studiò e studiò molto in Virgilio;

ma nella Commedia c' è lui, c' è la sua speciale impronta, il suo peculiar suggello; poichè egli studiò la natura in Virgilio, non imitò il fare di lui; studiò il modo di leggere nella natura, e ritrarre il più bello e desiderabile aspetto di lei. E Dante visse quando la potenza degl' ingegni facea forza d' uscire dalla barbarie di undici secoli. A buon conto io non ammetto quest' imitare che molti credono significhi copiare, anzi guastare ciò che si copia; perchè l' artista e lo scrittore eccellenti non copiano, ma studiano la natura, e studiano altresì i grandi che nel libro della natura seppero leggere con arte sempre nuova.

Giulio. In somma l' ingegno osserva nella natura e nelle opere d' arte, ma tutto rifà con estri spontanei, preparati da lungo studio e da grande amore. Dico bene?

Autore. Benissimo.

Giulio. E in questo mi accordo pienamente con te. Or seguita.

Autore. La natura è varia come sono varii gl' ingegni. Il pigolar della rondine e lo scoppio dell' uragano; il modular della sampogna in una notte serena e lo spaventoso bramíto di tigri affamate; il sospiro amoroso e il fremito della gelosía o dell' ambizione; il gemito della virtù negletta e la frenetica tempesta di tripudii inverecondi; tutti in somma gli affetti, tutte le passioni, tutti i suoni e le armoníe del creato, studia l' uomo; ma queste cose le studia secondo il sentir proprio. Più: le verità che illustrano il pensiero hanno tutte un essere, una vita e un moto proprio, corrispondente alla loro natura: e quando s' aprono la via nel nostro spirito, e vi s' incarnano, e diventano notizia, scienza, affetto e imagine nostra, ciascuna verità procede e si muove, secondo che l' uomo la fa muovere, cioè in una maniera tutta particolare. E di ciò voglio darti una prova semplice e chiara. La punta acuta d' un breve ferro o una matita guidata a

segno dalla mano dell' uomo sopra una tavoletta, che sa produce?

Giulio. Produce sulla tavoletta figure somiglianti alle gure che l' uomo ha in mente di esprimere; cioè proce le imagini e le visioni della propria fantasía.

Autore. Bene. Or se le visioni e le imagini della ntasía sono chiare, determinate, piene, universali; vale dire, se la fantasía ha l' abito di scoprire le essenziali oprietà delle cose nelle forme loro schiette e veraci, e mano è naturata ad esprimerle in una forma sensile che imiti fedelmente quell' abito e quelle forme; lora le figure che produce saranno belle, e s' ammirano come opere d' arte. Se poi la fantasía non ha quell' ato e non è naturata ad esprimerlo di fuori sensibilmente; se anche, per dirla con Dante, *ha l' abito dell' arte, a la mano trema;* in tal caso le figure che specchierà fuori non saranno belle e non si potranno giudicare pere d' arte.

Giulio. Abito, tu hai detto. Dimmi, che cosa è abito?

Autore. Ascoltami. Chi ha l' animo disposto alla genezza, tutto ciò che fa, lo fa gentilmente, sempre, salvo qualche caso che una passione lo conturbi e gl' impesca di mostrarsi qual egli è veramente; e però si dice lui ch' è gentile. Or tanto è dire ch' è gentile, quanto e ha l' abito della gentilezza. Onde l' abito gentile preppone la disposizione alla gentilezza, cioè l' atto, il ale, ripetuto sempre, diventa e si chiama abito, ed è rtù. Adunque l' abito della fantasía è capacità, disposione naturale di scoprire sempre le essenziali proprietà lle cose. Incomincia con una scoperta, e una scoperta tira dietro un' altra, e un' altra un' altra, e l' atto si raffina a svelto ch' è uno stupore. Che se non le scopre soltanto proprietà essenziali delle cose, cioè l' universale di esse,

ma è capace altresì di esprimerle perfettamente di fuor con la parola, si dice ch'è naturata (natura è produzione nascimento) a mostrarle, cioè che ha l'arte corrispondente di mostrarle altrui tal quali essa le scopre (1).

Giulio. Ho inteso. Che frattanto concludi?

Autore. Che lo stile, come ho detto poco innanzi, è proprio dell'individuo, e varia, poichè il modo onde un artista studia e vede la natura, e apprende una verità e la esprime, è diverso da quello di un altro: e in questo modo diverso c'è l'uomo con la sua indole particolare, c'è quello che il divino Leonardo chiamò *far di stampo*. Ed egli Leonardo, e Raffaello e Michelangelo, ed altri illustri artisti fino all'Ussi e al Duprè, a scolpire e a dipingere hanno usato della materia comune a tutta la turba de' pittori e degli scultori: ma il modo, cioè l'arte, onde l'hanno usata, è stato lor proprio; sono stati loro proprii la perfezion del disegno, il graduarsi delle tinte, gli sbattimenti della luce con l'ombre. Perciò hanno vere e vive espressioni i loro lavori immortali, perciò hanno scritto poemi in tele e in marmi. — Ancora. Se tu dai a fare il tuo ritratto a dieci pittori dozzinali, tutti dieci te lo faranno rassomigliante: ma basta quella rassomiglianza di linee a partorire un'opera d'arte? Opera d'arte bensì sarebbe, se il ritratto fosse uscito dalla mano di Raffaello o del Tiziano; perchè oltre alla rassomiglianza perfettissima, ci avresti trovato anche l'ingegno proprio dell'artista.

Giulio Che cosa è l'ingegno?

Autore. Quella virtù singolare dello spirito che vede le cose in tutte le loro relazioni, ovvero vede di esse

(1) Veggasi l'*Avviamento all'Arte del dire* del chiarissimo prof. **Gaetano Bernardi.** È lavoro prezioso, e me ne son giovato assai.

alcune proprietà intrinseche che non appariscono di fuori. E le visioni dell' ingegno, appunto perchè non sono comuni e scoprono i secreti delle cose, sono le bellezze che noi ammiriamo dove che le si mostrino ai nostri sguardi. Ma lasciami continuare. Le note adoperate da tante cime d' uomini ch' han sentito innanzi nella musica, son sempre le stesse; ma il modo è stato cosa propria. Donde quell' aggrupparsi, sciogliersi, spezzarsi; quell' or lento, or rapido, or dolce, ora rotto andare e venire, e quelle tante varietà di suoni che rendon care le armonie delle lor musiche celesti?

Giulio. Trasser tutto dall' anima, nella quale la natura si specchia, e riuscirono originalissimi.

Autore. Similmente i grandi scrittori. La lingua che è la materia dello scrivere, è comune a tutti; ma il modo di dispor questa materia di guisa che il pensiero vi traluca e sia come un soffio di vita, quei nervi, quel sangue, quelle movenze in somma, vengono dall' anima stessa degli scrittori. Lo stile di Dante è vario e potente e perfetto; e l' altissimo e non mai più sentito canto ch' egli ha poetato, è musica vivissima e sovrumana, perchè ti fa vedere l' ingegno com' esso si muove. E ora non ti par di veder chiaro come lo stile sia arte di bellezza?

Giulio. Mi nasce un dubbio. Secondo tu pensi, lo stile è arte di bellezza: or se la bellezza è, com' è senza dubbio, fulgore di verità, dove manca verità, ch' è luce del pensiero, come può esser vera bellezza? Io dico che dove manca verità, ci è vizio: quindi non so rendermi ragione del perchè il dubbio, per esempio, sia stato da alcuni significato in modo da far maravigliare. Ecco il Leopardi, intelletto prodigioso e scrittore inarrivabile da paragonare solamente coi Greci. Spesso un suo intero ragionamento è un sofisma: e nondimeno egli lo esprime con una posata ed amara evidenza, e con uno stile impareggiabile.

Autore. Qui bisogna chi ci fermiamo un tantino. I dotti leggono al lume della notturna lampada i poemi e le istorie; i popoli assistono allo spettacolo della tragedia e della commedia umana; e tutto è regolato dal riso e dal pianto. Se l'uomo non ride o piange, quasi si annoja. Sento salire il flusso della storia e ribassarsi in mezzo ai gemiti e alle grida di entusiasmo in questo oceano immenso, nel quale ciascun'anima che palpita nel dolore o nel trionfo è come un'onda. E in queste fatali antinomíe tu senti una musica segreta, una musica dirò così universale, com'è universale il dolore di Giacomo Leopardi e il sorriso del Voltaire. Leggendo il divino Leopardi, ogni dolore si trova piccolo in confronto della generale infelicità, e l'uomo un poco si conforta. Leggendo le opere del patriarca di Ferney, si mitiga l'amarezza del sorriso, perchè nessuna cosa, filosoficamente considerata, è di tale importanza che ti debba indurre alle lagrime. Così il continuo sorriso equivale al continuo pianto (1). E il pianto e il sorriso nascono per lo più dalla differenza che corre tra gli umani desiderii e gli avvenimenti del mondo, la dissonanza tra il fatto e l'idea, l'antinomía universale ne' suoi diversi rapporti con gli uomini. Ora i grandi che sentono potentemente, nel ritrarre i diversi affetti che suscita in essi lo spettacolo di tante contraddizioni, fanno anche a noi potentemente sentire, e ci mettono l'inferno o il paradiso nel cuore. Così lo stile tocca il colmo dell'efficacia. Swift trafigge l'anima, Sterne fa lagrimare di mestizia, l'Ariosto ride un riso fino e pacato; il riso del Cervantes è buono e spensierato, quello del Berni giocondo, disperato quello del Leopardi, e selvaggio quello del Byron. Anche il Goethe ride, e il suo riso è quello che

(1) V. **Tribolati:** *L'ultimo volume delle opere di Voltaire:* lettera al prof. C. F. Garba. — Firenze, 1865.

esta al filosofo, quando la sua filosofia non gli basta per spiegare i misteri delle cose. Lo stile di Wolfango Goethe è una musica che t'invita a meditare. Il Voltaire vede il mondo all'antica, è un classico. A lui stanno bene in bocca e parole che Giorgio Büchner fa dire a Camillo Desmoulins nel suo *Danton*, dramma che può dirsi la pittura più vera, più esatta, più grandiosa della prima rivoluzione francese. Eccole: « Noi non siamo nè atei, nè cristiani: noi siamo pagani. » Lord Byron ha scritto il suo *Don Giovanni:* è un poema lasciato a mezzo ed indefinito, ma lo stile è musica che ti fa saltar dalla sedia.

Tutti questi grandi hanno gridato, e la loro voce è voce dell'onestà profanata, è la guerra che la virtù muove al vizio, è la giustizia che raggiunge i delitti, i quali non vi ha legge che possa punire. E noi tocchiamo con mano che la vita non è quello che i nostri sogni, i nostri libri ci han detto.

Giulio. Perdona: ma io trovo che negli scritti di questi grandi uomini ci sono alcune ombre che offuscano la vaghezza della verità, e forse in alcune parti la tolgono: dunque c'è del falso; e non so capire come ci possa essere armonía tra la parola bella e l'errore, quando l'errore è frutto di leggerezza, e l'armonía tra il pensiero e la forma è cosa essenziale; intendo dire che all'intelligibile vuol essere unito l'elemento sensibile; se no, la bellezza, ch'è la perfezione dell'arte, non s'acconcerebbe a noi. Ci ha scritture che pur troppo ci attirano fortemente, e ci pajon belle, ma non sono; come certi cibi che lusingano il palato, ma rovinano lo stomaco. Un'arte che mi sforma quest'universo o me lo sposta o capovolge; un'arte che accende ed alimenta, non le virtù, ma le passioni; io la disprezzo e non me ne curo. L'arte vera è quella che rifà in un fatto universale i fatti spezzati e scuciti degli uomini; e ricompone in una suprema

verità i frammenti di essa verità; e restaura nella forza del diritto e nella coscienza del dovere gl'incerti e vaneggianti atti della volontà; e illumina i torbidi e affannosi sogni della fantasia con i caldi e sereni fulgori di una bellezza sfavillante di amore. Questa è l'arte, la quale piglia nome di stile nella sua espressione sensibile. Or come può essere artista, come può avere stile perfetto, chi mi consiglia il male e mi predica il falso?

Autore. Mio dolcissimo amico: lasciando stare che coloro i quali scrivono bene e di cose che a me o a te non possono parer vere, sono persuasi di ciò che affermano, e perciò lo significano bene; io ti verrò manifestando alcuni pensieri che si sono suscitati nell'animo mio, quando mi s'è affacciato alla mente lo stesso dubbio. M'ascolterai?

Giulio. Volontieri.

Autore. Dato che il linguaggio sia capace di esprimere qualsivoglia pensiero, che colpa ci ha esso s'è condannato a specchiare un pensiero deforme? Che c'entra lo specchio, se colui che vi si mira ha un lampone sul viso? Così è anche dello stile. Ma ci ha più forti ragioni. La forma che esprime la bellezza, non è per noi che un mezzo o un segno che ci risveglia il pensiero di questa bellezza. Quindi la forma creata dall'artista non è che un raggio della bellezza, la quale, come abbiamo detto, si converte col vero. Or, venendo alla tua obbiezione, io dico che il falso onde tu parli, se si pigli nel suo valore logico, cioè come termine che contraddice il vero, non può nè esistere nè pensarsi; è incapace di qualunque forma, come il nulla. Il male è forse un'essenza? ha forma reale? Certo no: sarebbe come dire che le tenebre non sono mancanza di luce, ma qualcosa di sostanziale. Il falso dunque non significa proprio la imperfezione, ma cosa imperfetta; perchè la imperfezione per sè non si può concepire. Or se

da una parte un concetto è falso in quanto nega la verità, dall'altra partecipa di questa in quanto non la nega: voglio dire che essendo impossibile la negazione assoluta, quella parte di verità che accompagna l'atto di negazione è capace di bellezza. È un fatto poi che pel godimento della bellezza è necessario il predominio della fantasía, vaga soltanto d'imagini belle; perchè se predomina l'intelletto, che guarda alla polpa e alla nuda realtà delle cose, il senso del bello in certa guisa sparisce. E per questo noi vediamo de' matematici che domandano se il tal dramma o la tale tragedia provi nulla e meni a nulla; e de' saputelli che ridono nel vederci ammirare il Teseo, la Venere giacente, la Venere uscente dal bagno, le tre Grazie, o altri tesori artistici, a cui non si crede più da diciotto secoli. Or non ti pare che il contenuto dell'opera d'arte, qualunque e' si sia, è sempre capace di bellezza? Non ti pare che qualunque idea, sia anche estranea alla nostra fede, purchè sia bellamente espressa dall'arte, produce sempre in noi un effetto costante ch'è il sentimento della bellezza? Niccolò Machiavelli, nelle commedie, anche all'oscenità dà una certa luce d'atticismo, la vivezza, il brio d'uno stile impareggiabile. Così il nostro Leopardi produce un senso vivo, intenso, profondo di bellezza, e gitta sprazzi di luce purissima e castissima. Ancora: il senso del bello, che noi proviamo, mantiene nell'animo un'abitudine morale anche alla vista di cose che toccano la verecondia. Così, se guardiamo qualche capolavoro, come ad esempio un procace satirello, una Venere o un'altra cosa un po' sensuale, perchè ce ne innamoriamo come se guardassimo qualcosa di divino? Perchè partecipano della bellezza, e perchè vediamo trasparire in esse l'anima degli artisti; i quali e sentivano e amavano potentemente quando avevano in mano la penna, lo scalpello, il pennello. Ed ecco perchè un'opera d'arte anche difettosa in

alcuni particolari, può esser bella ed avere stile, se ci apparisce l'ingegno dell'artista; cioè se scopre qualche intrinseca proprietà della cosa che rappresenta. Bello è il sole in oriente; non bello soltanto perchè sole, ma per il tranquillo mare e l'azzurro cielo e le vaghe bellezze degli opposti monti che s'accendono e risplendono del suo splendore nascente, e gli sono e grembo e trono e specchio ed impero. È bello anche quando dal sommo cielo veste la terra de' raggi suoi più vivi e rilucenti; ma non è bello tanto, come allora che spunta in sul mattino. Bello è un verginale sorriso; non solo perchè sorriso, cioè segno di tranquilla letizia, ma più per la grazia ineffabile dell'anima dov'esso nasce e dell'affetto che lo produce. Belle sono le campagne di primavera; non belle soltanto per il dolce verde di che s'ammantano e i vaghi fiori che le dipingon tutte; ma per la ricca fecondità della madre terra che si vede rinnovarne e moltiplicare splendidamente la vita. In somma il ridestarsi della natura sepolta nel verno e l'apparire e il folgorare della virtù sua nella varia e speciosa famiglia delle creature; questo è che fa belle le campagne di primavera. Però bello è anche un discorso, non solo perchè mostra il chiuso pensiero dell'uomo, ma perchè apre nel pensiero e fa manifesto il ricco vigore dello spirito che lo concepe in sè e lo genera nella parola (1). Perchè dunque lo scetticismo non può dar soggetto ad alta e mirabile poesía? Puoi negarmi che nello stile del Leopardi, e di altri illustri, non v'abbia perfezione, e tanta perfezione quanta può saper di miracolo? Puoi negarmi che i grandi tutti, anche nei loro sfrenati delirii, non facciano sentire un'armonía non monotona e consistente nell'uniforme cadenza del periodo, ma un'armonía risultante quasi dal ritmo del pensiero?

(1) **Bernardi:** opera citata.

n letterato chiamò quest'armonía *musica dello stile*. E quea musica governa con perfetto accordo le poesie del divino eopardi; e non solo le poesie, ma le prose altresì. Leggi *Elogio degli Uccelli*, leggi i *Detti memorabili di Filippo ttonieri*. Io chiamo lo stile del Leopardi *musica del dore*, perchè eco gentile degli umani dolori. Cosa veraente maravigliosa! In tutti i tempi qualche spirito pelgrino ha avuto da mamma natura il privilegio di potere on efficacia scuotere le fibre del cuore umano con celesti rmoníe che ritraggono la potentissima voce di lei. E quee armoníe accompagnano la errante umanità, e ne rioriscono il cammino. I dolori, le speranze, le letizie aftti gagliardissimi, sono scintille di quel fuoco che crea cose belle e che affratella le diverse generazioni. — Lo ile del Leopardi, dunque, è musica del dolore, perchè nelle sue cose ci ha lato di verità, è appunto il dore; il dolore che da che ci venne non si è mai partito alla terra, sì ch'è divenuto l'accento abituale sulla bocca ell'uomo. La scienza stessa oggi ci scontenta: e la raione è, dice un vivente filosofo, perchè essa fa lume a utti fuorchè a sè medesima, come chi in una brigata gli occa portar la lanterna; così che sapendo, non sappiamo he sia il sapere (1). Or io dico: è vero che se lo scetcismo passasse in sangue a tutto un popolo, la poesía ri sarebbe morta; ma è forse falso che è stato bene spresso? ed è falso che nella commedia che ci si recita attorno non compariscono altro che maschere e pirati, love ci è sempre la parodía del lupo che si diluvia l'anello? — Ma qui vedo che qualcosa da ricordarmi hai ulla punta delle dita, chè fai il chiocciolino delle labbra.

Giulio. Ecco. Io rinforzo la mia obbiezione. Sin da he abbiam pigliato a parlare, tu hai detto, o m'inganno,

(1) **Fornari**: *Proemio alla vita di G. Cristo*. Firenze, Barbèra, 1869.

che il pensiero e l'affetto si abbracciano così strettamente insieme, che fanno una sola cosa, cioè l'essere dello spirito. Or non so persuadermi come si possa dar forme artistiche a pensieri e a cose, cui non si crede e non si porta affetto. Il Leopardi, per esempio, non ha fede in nessuna cosa, e pure è artista. Ma io trovo che quando si mostra più filosofo, volontariamente discrede; poeta, allor che l'anima gli sfavilla di estro, dice alla sua donna:

Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita ecc.

Come si spiegano queste contraddizioni?

Autore. Contraddizioni non ce n'è. Odimi. Chi vuol dar forme artistiche a idee e a cose in cui egli stesso non ha fede, somiglia a colui che si provi a volar senz'ali: e l'ala dell'artista è la ispirazione, che dall'affetto, dalla fede procede. La ispirazione vien fuori dal sentimento commosso per cose alle quali si porta amore: e l'uomo sente amore per tutto che concepisce come termine e compimento della sua attività; e però com'essere intelligente, ama quelle idee in cui la mente si riposa; com'essere morale, ama quelle cose in cui si quieta la sua volontà; com'essere sociabile, ama quegl'istituti in cui trova le condizioni del suo progresso morale e intellettuale. E questo amore è appunto la sua fede: senza di essa sarebbe impossibile non pure l'arte, ma la scienza e la civiltà. Amore, natura, armonía, sono tre linguaggi dell'anima, sono l'asse della gran macchina mondiale. Pròvati ad imaginare un poeta ed un artista che si stia contento alle sole apparenze, che si tuffi più nel molle che nel risoluto, più nel facile che nel profondo; quel poeta, quell'artista, saranno un poeta ed un artista senza fiato

di vera poeşia e di vera arte. Vero artista, dunque, vero poeta senza fede non si dà; chè la fede è la vita e il respiro dell'anima, e però dell'opera d'arte. Or le contradizioni che tu trovi nel Leopardi sono apparenti. Egli è sempre lo stesso: in lui è sempre vivo l'affetto, anche quando pare non ne abbia affatto. Guardiamo la poesía ne' suoi tempi e nelle credenze, nella filosofia, nella civiltà che la produce, e troveremo che il Leopardi spera nella stessa disperazione. Pare una contraddizione, ma il fatto sta così. Il nulla che per lui siede immoto sulla tomba, è qualche cosa cui egli parla una parola affettuosa: è un brutto potere che impera a comun danno, è l'infinita vanità del tutto: ma questa vanità, questo brutto potere, questo nulla, egli lo vede, lo chiama, lo canta e ci ha fede. Se non ci avesse fede, non potrebbe cantare, non sarebbe poeta. In somma, per modo naturale o spontaneo, per legge segreta e potente, l'anima s' affida trovare un'attinenza che formi l'armonía di tutto l'essere, di tutto il conoscere, di tutto l'operare. E lo stile del Leopardi è potentissimo, perchè tu stesso ti addolori delle sue sventure, e sei tirato a disperarti con lui, e a sentirti commosso ai suoi versi. Perchè questo? Perchè in quella disperazione tu trovi ragione di sperare, e ti conforti non poco. La ragione è pure, perchè il canto del dolore e dello *sconforto* non è l'ultimo ch'erompa dal cuore dell'uomo: e nel Leopardi è un oceano di dolore, nel quale si trasforma e placa qualunque altro dolore. Consalvo, che è l'ultima manifestazione di quel filo di speranza cui si atteneva la sua vita, Consalvo muore contento quando ha un bacio dalla sua diletta Elvira: e quella contentezza è fede. E la *Ginestra* incarna meglio questo sentimento. Se tra le pendici del Vesuvio, tu ti senti spossato, e l'anima ti vien meno col poeta che ha nel cuore un mare di tristezza, vedi pure un fiore in mezzo alla

solitudine, come un'oasi nel deserto; ed egli te lo nobilita e te lo rende caro, perchè tutti oggidì lo sentiamo fecondato non più dal fuoco del vulcano, ma dall'affetto bollente dell'animo dell'infelice Recanatese. La sua disperazione e il suo scetticismo sono dunque speranza, appunto perchè questa si piange perduta: ma il canto in lui non discorda dalla vita, e la vita non è una contraddizione con sè stessa: tutt'al più possono essere una discordia e una contraddizione apparente. Il Corsaro di Lord Byron, che dice procellosa e difficile la vita fra i travagli e fra gli ozii, e afferma che la morte è gradita più quando l'anima d'un subito fremito, d'un salto, frange i lacci e sbalza fuori, che quando a singulto a singulto esce impedita dal petto: è la più viva espressione di cotesto sentimento che s'ingenera in noi nel contemplar la natura. Di qui tutto quel vario che è la vita vera e reale, e che, riprodotto nell'arte, ci dà quel che costa d'anima e di corpo (1). Ma, senz'avvedermene, mi son lasciato andar troppo innanzi, e ti parrà forse ch'io abbia sfoderato di maledetto senno.

Giulio. Che ti frulla in testa? Tu m'hai fatta tanta consolazione che non ti so dire a parole. Ora in molte delle cose da te discorse ci sono anch'io. E per darti prova del gusto che m'hai fatto, io ti prego a continuare ancora su questo argomento nobilissimo dello stile.

Autore. Volontieri. Ascoltami. — Naturalezza e semplicità: ecco in due sole parole tutta la filosofia di tutte quante le arti belle. E di questa naturalezza e di questa semplicità io sempre più m'innamoro, chè esse dicono serenità d'animo, cioè ordinata vivezza interna. Se io non sento una cosa con affetto, come una musica segreta, in

(1) Vedi lo scritto: *Giulio Schanz e le sue poesie*, del chiarissimo prof. **Pietro Ardito**, nella *Rivista Contemporanea* del 1869.

qual maniera posso con le parole significarla? Ecco la naturalezza e la semplicità che vorrei, come nelle statue greche, come ne' grandi poeti, prosatori ed artisti, vedere in ogni atto, in ogni parola, in ogni cosa, e sopra tutto nello stile. Dante è sempre egualmente spontaneo, semplice, naturale, sì nello stile umilissimo come nell'altissimo. Nè egli è solo: ecco il Machiavelli. La testura delle storie è così limpida e netta che pare un drappo uscito dalla più squisita e precisa manifattura moderna. Nelle commedie, l'intreccio, i caratteri, lo stile, tutto è naturale. E perfino nei discorsi sulle Deche, dove il Giordani lo chiama un po' negletto, è semplice, schietto, imperioso. E se c'è davvero qualche difettuzzo, al Giordani va risposto che qualche foglia gialliccia ad albero di vegeta vita non nega bellezza. S'io piglio in vece il Bartoli, il Pallavicino, il Segneri, il loro stile mi pare giuoco faticato. Sarei per dire che scrivono, ma non sentono. Nelle loro cose non c'è affetto, agghiacciano il cuore e stancano la mente: manca un gran pensiero, una grande idea, o almeno un'idea nuova che si agiti e si svolga e meni a qualche cosa. In essi tu trovi l'uomo tutto d'un pezzo, non quello che è, ma una maschera; ed hai una cosa stupida, fredda: trovi la natura stranamente ritratta, anzi non ritratta, ma contraffatta. Quanta c'è più natura nello stesso Boccaccio, e spesso affettuosa semplicità. Eccoti là, ad esempio, il caso della Lisa col Re Piero. Che bella pittura in prosa! Come la Chiara nell'Egmonte del Goethe, la giovane Lisa s'innamora d'un principe per la grazia che ha nel cavalcare e nell'armeggiare. È un quadro di maravigliosa semplicità, e la dolcezza che mette nell'anima somiglia al suono d'un'arpa toccata da mano gentile. Le figure io le guardo e le vedo muoversi, e mi appariscono proprio come sono in natura. E alla natura si tennero Dante, Omero, l'Ariosto, lo Shakspeare; e perciò a noi

tramandarono pensieri generosi, animarono della stessa anima loro le proprie scritture. — Leonardo disse dell'artista, che dev'essere universale e solitario, e considerare ciò che vede, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori, quanti sono quelli degli oggetti che gli si pongono innanzi; e così parrà che sia una seconda natura.

Giulio. Bella la imagine dello specchio; e tu hai detto che tutta la natura si specchia nel nostro spirito. Così è: l'azione seguita il pensiero, e questo si tinge dello stesso colore delle cose. Leonardo da Vinci era chi era.

Autore. Dice ancora che l'artista non dee mai imitare la maniera di un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natura. Ed in verità le cose naturali sono in tanta larga abbondanza, che più tosto s'ha da ricorrere ad essa natura, che ai maestri che da quella hanno imparato. Dalla quale dottrina può trarre buon frutto anche lo scrittore, il quale dev'essere universale, cioè ha da scoprire la legge che contiene le cose in sè, e le accorda. Così potrà vedere relazioni nuove e nuove proprietà, e fare nuove armoníe: potrà conoscere le passioni degli uomini, e nobilitare i suoi concetti. Dante e Guglielmo Shakspeare sono in ciò gran maestri, chè han saputo leggere addentro nel cuore umano, e ritrarre vivamente la natura.

Giulio. Ma Dante, dicono molti, s'è aggirato fra' simboli e le visioni, e ha ritratto un altro mondo che non è questo.

Autore. Piano un po'. Nel medio evo lo spirito umano sentiva la sua giovinezza e la sua forza, avea bisogno di azione come i fanciulli hanno bisogno di strepito e di corse. L'uomo d'allora incatenato alla terra dalle sue passioni, sfuggiva alla terra con la imaginazione. E Dante ci mette innanzi la vita di que'tempi in un'opera

insigne, ch'è il più glorioso monumento dello spirito umano. Il poeta crea un mondo di luce e di tenebre, un mondo che non è questo, anzi questo scompare ed ei si trova in mezzo agli spiriti. Tuttavía il fondo del poema è la natura: le figure sono vive ed hanno corpo; si vedono e si toccano. Questo miracolo è fatto dallo stile: qui sta il gran magistero dell'Alighieri: egli dà ai suoi concetti tanta plasticità, e tutta nuova, che nessuno dopo di lui ha eguagliato. E se egli, dice un vivente scrittore, lasciò di dipingere il paesaggio terrestre e i fenomeni dell'universo, anzi se per la essenza stessa del suo poema ciò gli era interdetto, egli però come tutti i grandi ha guardato e sentito potentemente la natura (1). Basta leggere i tre o quattro versi coi quali tratteggia il Casentino, o l'Alvernia, o l'Adige, o Lerici, o il Gran Sasso, per riconoscere sotto quella sobrietà scultoria il potente pittore. Nel Purgatorio vive istoriato nel marmo il fatto della vedovella che chiede all'imperatore Trajano le faccia giustizia del suo figliuolo. E poi di Dante basta guardare le donne e tutti gli altri personaggi.

Giulio. Quello che dici mi fa intendere come il bello abbia una propria storia. Nel medio evo, per esempio, era coperto del velo del misticismo, perchè allora s'era inebriati dell'invisibile.

Autore. E non pure il bello ha una propria storia, ma una propria geografia altresì, come ho detto innanzi. Le bellezze d'Italia non sono quelle della Germania, della Francia o dell'Inghilterra: la luce del nostro sole, la faccia de' nostri paesi, non sono quelle delle altre nazioni. Le quali non ebbero mai un Virgilio, un Dante, un Mi-

(1) V. *Sul sentimento della natura in relazione con l'arte*, di **Aleardo Aleardi**. È stampato nella *Filosofia delle Scuole Italiane*, anno I, vol. I. Firenze, 1870.

chelangelo, un Raffaello, un Rossini. Nostra è l'arte elegante, come è speciale alla Francia la forma simmetrica; all'Alemagna, una rozza libertà che la compensa della tristezza della sua storia; ed all'Inghilterra l'originalità delle imagini. Chi può negare le bellezze del *Don Giovanni?* Pure chi oserebbe fra noi d'imitarle, il quale non facesse nelle lettere nostre naufragio, o non corresse pericolo di passare per nepote non degno dell'Alighieri? — Da ciò si vede che se per un rispetto l'arte è uguale sempre e dovunque, per un altro rispetto dipende da condizioni mutabili e diverse (1). La letteratura nostra si appaga sopra tutto del perfetto disegno, del colorito, del movimento, di una particolare evidenza e sincerità: le altre, specialmente la tedesca, si compiacciono troppo del tumulto degli affetti. La razza latina si risente dell'allegrezza scintillante di uomini che contemplano con occhio artistico; la germanica degli affanni e delle tristezze di pensatori che si sforzano di risolvere gravi problemi. A buon conto quel compenetrarsi simpatico della natura con l'anima, quella sete non mai sazia di abbeverarsi alle mammelle indefettibili della natura stessa, quell'anelito inquieto di chi cerca l'ideale a traverso le forme fuggevoli del reale, che abbondano nel *Werter* e nel *Fausto* del Goethe, e nelle liriche dello Schiller, non trovi ne' poeti e ne' prosatori di razza latina.

Hai tu letto le poesíe di Enrico Heine? Questo ingegno originale e rivoltuoso, grande per potenza e verginità di creazione, volle ficcare lo sguardo nei misteri delle armoníe e disarmoníe dell'universo, e dipinse le infinite melanconíe, che sentiva al cospetto dell'immensa na-

(1) V. il bel libro: *Il Poliziano giureconsulto*, di **Francesco Buonamici.** Pisa, Nistri, 1863.

tura, con uno stile tumultuario. Bernardino Zendrini, che n'ha tradotto il *Canzoniere*, ci fa di lui il ritratto. Ei dice che il suo poeta ha sul viso

L' acre beltà dell' angiolo rubello;

e poi soggiunge:

Ma il lampo di quei rai, ma quel sorriso
Nè Milton ritrarría, nè Raffaello!

E l' altro poeta, ch' è l' Anacreonte della Germania, vo' dire Salomone Gessner, l' hai tu letto? La sua musa è ignudetta e ricciutella: corre, viene, tesse con le proprie mani i vincigli e le ghirlande, e nascondesi tra i giunchi e le alghe. Egli seguì fedelmente la natura: e naturale e sereno e lucidissimo è il suo stile.

Giulio. Però gl' italiani hanno più serenità e non minore profondità.

Autore. Vuoi dire i grandi italiani. Io ho parlato di razze. Del resto non credere ch' io intenda seguir la moda, pigliandomela coi nostri, e levando a cielo gli stranieri; chè basta nominare la Divina Commedia per presentare un monumento di schiettezza verginale d' una natura sincera, e insieme d' una profondità inarrivabile. Mi pare te l' abbia detto anche testè.

Giulio. Hai ragione. — Poco innanzi hai ricordato le parole di Leonardo da Vinci, con le quali si dice che all' artista convien esser solitario ed universale. Universale l' ho inteso, ma perchè solitario?

Autore. Ecco. L' uomo non è che debba star chiuso come un topo, lontano dalla compagnía degli altri uomini: ma giova che a volte ei si trovi solo al cospetto della natura, e stia in compagnía di lei, e la interroghi. Così

il pensiero acquista vigore, e l'intelletto s'ingagliardisce lontano dallo strepito di gente oziosa. L'aquila cerca forse gli aperti piani, e gode d'esser lieta in compagnia con' altri uccelli? No: dirizza il suo volo sui gioghi delle alpi, e colà si spazia.

Giulio. Ora intendo. Torna allo stile.

Autore. Fu detto che lo stile è l'uomo. Se è vera questa sentenza, ei si può affermare che al tempo nostro il più degli scrittori non sono uomini. È proprio un dolore a vedere scienziati che non arrossiscono di mandare attorno i concetti loro, vestiti sciattamente e luridamente, con brandelli e frastagli e ciondoli d'ogni razza e d'ogni colore, di guisa che non si riconoscono per quello che sono. Chi si chiama amante della patria ed ha decoro, dee far sì che il pensiero uscitogli dalla mente sia significato nel modo più chiaro che si può. Tal verità è così naturale, che tutti i savi di tutti i tempi come hanno scritto delle più alte speculazioni della scienza, così hanno inculcato esser la chiarezza una dote essenziale, principalissima e formale allo stile. Or questa chiarezza alcuno de' moderni bacalari ha sentenziato che sta nel mettere nel discorso prima il soggetto, poi il verbo, ed appresso il componimento. La quale sentenza quanto sia secca e scarnata, non è chi non vegga.

Giulio. Com'è vero che certi precetti spogliano l'arte della sua luce divina, e spesso tolgono all'ingegno di correre innanzi. Per me i precetti sono all'ingegno quel che le catene al corpo. Nè pretendo dire una novità, chè oggimai molte regole son divenuti vieti pregiudizi: a una critica affannosa, fastidiosa, gretta, è succeduta la critica filosofica, più tollerante, più comprensiva, nobilissima; quella critica che serve assai bene ad esercitare gl'ingegni, e compendia i criteri sui quali si fondano i giudizi di arte. E se l'arte è libera e progressiva, le regole sono un peccato il quale non merita assoluzione.

Autore. Ben dici.

Giulio. In che poni tu dunque la chiarezza?

Autore. Nella lucidezza e nell' ottima disposizione e' concetti, tanto che questi rendano armonía. Nella lucidezza, in quanto devono bene specchiarsi nalla parola (1): tu sai che prima d' usarla una parola, bisogna ficcarle li occhi in viso. Nell' ottima disposizione di essi, perchè i concetti non si meditano e non si determinano a modo, non si può mai vedere la giustezza e l' opportunità loro. La quale opera, prima di prender la penna, dee sser compiuta; devono cioè i concetti esser disposti nella mente, di maniera che si vegga la dipendenza e la relazione che hanno gli uni verso gli altri. In somma tra la parola, il pensiero e l' oggetto del pensiero dee correre una rassomiglianza perfetta; se no tu hai l' avviluppato, perplesso, l' ambiguo, e viene l' oscurità. Or l' oscurità ade volte deriva da costrutti falsi e da parole antiquate di doppio senso, ma spesso dal non esser ben determinato il concetto nella mente di chi scrive. E non è raro caso che gli scrittori si trovino in impaccio. E giusto er questo io dicevo che il più degli scrittori presenti non anno stile, perchè non si dà stile senza chiarezza. Per ublimi, pellegrini e reconditi che siano i concetti, posono con tutta evidenza essere manifestati. I più dei moerni si studiano di esprimere i loro pensieri in modo he volino sopra il termine dell' intelletto altrui, cioè siano

(1) Qui e qua ho adoperato questo verbo *specchiare*, ma così per gura, chè per me la parola è il pensiero parvente; e parmi giusto quel che isse il valoroso Prof. Puccianti nella *Nuova Antologia*, cioè che la parola il pensiero non sono già due cose distinte come lo specchio e l' imaine di chi si specchia; perchè lo specchio può stare senza l' imagine, a la parola non può stare senza il pensiero. La unità o identità della arola e del pensiero è il fondo e la cima dell' arte, ed essa sola ci può alvare nello scrivere dalla rettorica e dalla pedanteria.

quasi incomprensibili; e così riescono oscuri, temendo non la chiarezza faccia parer troppo comuni e volgari le cose che essi dicono.

GIULIO. Lo stesso accade di molte cose nella vita umana. Chi non vede la giustezza di questo pensiero di Giacomo Leopardi? « È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore ».

AUTORE. Proprio a proposito: ma lasciami dire. — Così si spiega perchè molti gridino contro gli scrittori di cose popolari, e più contro quelli che spogliano la scienza delle sue vesti gravi e maestose e la rendono facile e intelligibile a tutti. Costoro sono in un grande errore: tengono che la scienza debba esser merce di pochi. Ma in nome del senso comune, io domando: che male ci è se alla materia sana è accoppiata una forma semplice e chiara? Non è forse bene che in una scrittura trovi il suo conto sì l'uomo semplice del popolo, che l'uomo erudito? Vero è che sì fatti sputasentenze la pensano a questo modo, perchè vedono bene esser più difficile, ma più difficile assai, lo scrivere alla mano, chiaro, tutto naturalezza, che quello azzimato, il quale illascivisce e scienze e lettere e arti e costumi. Notò a ragione un vivente filosofo, che profondità e precisa semplicità tornano a una cosa, perchè la ragione più profonda, essendo la più intima, o più essenziale all'argomento, quant'essa è più lungamente cercata e più difficile a trovare, tanto più, trovata, par sì lucida e naturale che ognuno la possa scoprire: nè della volgare nebulosità, tant'agevole a ogni cialtroncello di scribacchiatore, niun segno hai ne' grandi scrittori, ma è nebbia, velo di petulante asinería, e fumo di confusione.

GIULIO. Così possiamo intendere perchè l'arte oggi sia scaduta dalla sua primiera eccellenza. Manca l'armonia

tra il pensiero e la forma, quando il pensiero e la forma dovrebbero chiamarsi e legarsi tra loro come le note d'un bel canto.

AUTORE. E ora diciamo una parola dell'armonía nello stile. La quale armonía è quasi ombra d'un'altra armonía che nasce dalla virtù e gentilezza d'animo dello scrittore. S'io miro, esempligrazia, un dipinto del Sanzio, non so darmi ragione della grazia che esso spira se non considerando la tenera e dolce natura del grande artista. Similmente nelle scritture: io non ci trovo altra cagione di suono delicato e soave, se non la soavità e delicatezza de' pensieri e degli affetti in esse espressi. Onde l'armonía non istà solo nella scelta, nell'intreccio e nella collocazion de' vocaboli, ma nel seguir fedelmente il moto degli affetti, e il naturale svolgimento delle idee. E lo stile varia secondo questo moto e questo svolgimento, e acquista candore nativo e diviene armonioso. Dante volle descrivere su pel monte del Purgatorio un chiuso valloncello formatosi nella costa a guisa di seno, e volle descriverlo in modo da destare in chi legge un senso indefinito di dolcezza. Ecco i versi:

Oro, e argento fine, e cocco, e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca;
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
  Posti, ciascun sarìa di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito indistinto.

Quante cose in questo *incognito indistinto!* È indeterminato il sentimento di piacere che provi leggendo; ma son forse indeterminati i concetti? Manca forse precisione e

chiarezza? Ecco l'armonía maravigliosa dello stile. — Mi ricorda d'un' ottava del Bojardo, nel canto primo dell'*Orlando*, dove parla di Angelica, e la chiama una donzella,

> La qual sembrava mattutina stella
> E giglio d'orto e rosa di verziero.

Angelica, la stella, il giglio e la rosa sono illuminate di nuova luce, e così bene accordate, che fanno armonía: imperocchè l'imagine tu la vedi come nascente allora, cioè vedi l'ingegno nel quale l'imagine nasce. E pure, il crederesti? Caterina Ferrucci, quella valorosa cultrice de' buoni studii, dice che quei versi hanno ricevuto più ingenuità e schietta grazia dal Berni; il quale gli ha rifatti così:

> Parea l'oriental lucida stella;
> Anzi pareva il sole, a dire il vero.

Dov'è più la grazia infantile de' versi del Bojardo? dove la poesia?

Giulio. Così va: quando s'è messo uno sugli altari, tutti stanno all'*ipse dixit*, e ripetono gli errori vecchi.

Autore. Io per me su' giudizi altrui non mi ci fermo: credo di aver fatto l'orecchio a una certa armonía. Armoniosissime, per esempio, mi pajono queste terzine del nostro D'Agnillo, che riguardano il nostro rinnovamento civile, e ci ritraggono Giuseppe Garibaldi:

> Come folgore allor dal firmamento
>   Vidi calarsi un angelo, la bruna
>   Chioma prosciolta abbandonando al vento.
> E lungo il raggio che facea la luna
>   Venne al mio libro, e il prese; e quello aperto,
>   Si vide: **Italia indipendente ed una.**

Il verbo della vita era scoverto:
  E il vero balenò come scintilla
  Per la notte dell'italo deserto.
Ogni terra, a quel raggio, ed ogni villa
  Destossi, e come da tremuoto scossa,
  Italia ne tremò dall'Alpi a Scilla.
Allor fu vista a piè della commossa
  Balza dell'Etna sorgere tremenda
  La giustizia divina in veste rossa.
Lo sguardo le covría mistica benda:
  Quella che in mano avea spada non era,
  Mà temperata in ciel folgore orrenda.

Più appresso, detto che il re nostro e Garibaldi riunironsi in riva al Garigliano, soggiunge:

E come ei furo andati innanzi un poco
  Il Vesevo li scorse, e festeggiante
  In un vivo esultò getto di foco.
E in tutta la campagna circostante,
  Ogni valle, ogni piano, ogni collina
  Parea lor festeggiar d'intorno e innante.
Brillò d'un riso la flegrea marina;
  E più ridente si facea l'aspetto
  Di Posilipo, Chiaja e Mergellina (1).

Giulio. — Che forza, che nervi, che sangue, e che dolcezza! Così ne avessimo molti di valentuomini come il D'Agnillo! Fatto è che non pochi sono ingannati da uno stolto pregiudizio, quello di strascicar l'estro sulla falsariga.

Autore. Ch'è appunto l'imitare come lo intendo io.

Giulio. Se ciò non fosse, non si vedrebbe, come si vede, l'arte corrotta, nè tanti libri sarian polveroso ingombro di scaffali. Ne' fieri tempi de' Comuni e delle Repubbliche lo stile fu robusto e severo e gentile, perchè

(1) V. la Cantica: *Storia e Profezia*, stampata nella *Rivista Contemporanea* del 1862.

tale era il pensiero, tali erano gli uomini: ma in tempi di servitù e di abbiezione politica fu molle, svigorito ed affannosamente gonfio. Tu ricordi la turba de' predicatori ond' era allagata l' Italia ne' secoli XVII e XVIII? e i soci di tante accademie che fecero essi? e i retori che son venuti di poi? Clori, Fille, Cupido e i luoghi comuni, furono i temi eterni coi quali ci annojarono. Oggi, se non altro, si riconoscon subito coloro, i quali i concetti e i sentimenti esprimono freddamente appunto perchè non gli traggono dall' intimo del cuore, non seguono la natura propria, ma s' acconciano al gusto altrui come si fa delle vesti. Contro uno di questi quell' anima sdegnosa del Giusti griderebbe:

Pasciuto Geremía
Malinconicamente
Sbadiglia in elegía
Gli affanni che non sente.

Autore. Ma, chiacchierando chiacchierando, la notte s' è avanzata. Se non t' incresce, farò un' altra considerazione e poi basta.

Giulio. Sono ben contento: di' pure.

Autore. Una dote difficilissima a conseguir nello stile, è la vita: la quale sta nel moto, e viene dal sentir vivamente e con affetto, e anche dall' adoperare il linguaggio vivo. Ora il moto è azione o causalità degli esseri, e la vita non si conosce che pel moto. Viva diciamo una fanciulla cui bolla il sangue nelle vene: vivi gli occhi quando stanno sempre in moto: vivo un bambino tutto fuoco, e che non abbia membro che stia fermo.

Giulio. E un fanciullo vivo lo chiamiamo anche *fuoco lavorato*, *saetta*, *tremoto* ecc.; cose che tutte dicono moto.

Autore. E la vita nello stile non è che moto; moto che produce moto ne' lettori, perchè lo stile vivo è ani-

mato dalla stessa anima di chi scrive: tu ci vedi dentro l'uomo con tutti i suoi affetti, e questi affetti te li senti ribollir nell'animo. Disse il Gioberti che la lingua, le frasi, il periodamento non fanno ancora l'essenza più intima dello stile; la quale consiste in quella dote difficile a definire che si chiama vita (1). E a conseguir questa vita, giova, amico, il ritrarre la natura; e per natura intendo il nascimento o la guisa onde nascono le cose.

GIULIO. Desidero ti spieghi meglio.

AUTORE. Eccomi. Fatti, idee, voleri, imagini ed affetti sono l'universo dello spirito, gli oggetti del pensiero umano. E questi oggetti voglionsi specchiare vivamente nel linguaggio. Or le parole, i concetti, lo stile, come acquistano la vita? L'hanno dallo spirito del parlante: il quale spirito ha da essere più o men vivo esso stesso perchè possa far vivo lo stile. Lo spirito vivo è l'ingegno: e l'ingegno è quello che fa la vita, per l'agilità maravigliosa che ha nel concepire. Senti a proposito un fatterello raccontato dal Lambruschini. — Si caricava sur un carro il tronco d'una pianta abbattuta. Il toppo era grave; e, rizzato a stento per l'un de' capi, e appoggiato alla sponda del carro, vi si era come confitto, e quelli che caricavano mal potevano sollazzarlo e adagiare sul tavolato. Ecco sopravvenire un contadino. A un'occhiata egli conosce che bisogna una leva; e grida all'uno de' caricatori: — Piglia un palo, e.... noi avremmo detto — e smuovi, solleva il toppo; ma egli disse in vece: Piglia un palo, e dèstalo (2). — Per lui il toppo dormiva. Un pedante avrebbe corretta l'improprietà: il Lambruschini ammirò la vivacità dell'imagine. Di fatto, le parole del contadino non dicono soltanto il palo da pigliare e l'uso

(1) *Gesuita Moderno*, vol 1.

(2) V. la *Nuova Antologia di Firenze*, vol. VI.

che s' ha a farne, ma rivelano un ingegno pronto e acuto, il quale vede il toppo in una certa relazione di che gli altri non si addanno, e subito piglia il suo partito, e dice: Piglia un palo e dèstalo. In quel *dèstalo* c' è tanta vita, quanta non avrebbe potuto avere nessun' altra parola, perchè esprime con evidenza la nuova imagine che allora nasce e scoppia istantanea. Una tale prontezza e penetrazione di mente è che dava vinte così d' un tratto le battaglie a Giulio Cesare e a Napoleone primo, e forma il vanto degli uomini di guerra, di stato, degli artisti, degli scrittori e de' poeti. I quali tutti sono per noi grandissimi, non tanto perchè hanno detto o fatto cose inaspettate, e perciò stupende; ma perchè quelle cose le han fatte o dette in maniera da produrre ammirazione. E l' ammirazione nasce quando una cosa ci apparisce in sembianze non comuni, non ordinarie, non volgari; cioè quando ha vita, e rende un suono nuovo che ci desta altri suoni coi quali entra in accordo e viene ad accrescere l' armonia. In somma nelle opere d' arte la vita apparisce per la necessaria rassomiglianza dell' imagine prima del vero nella mente di chi la riceve con l' imagine che poi si ritrova nelle parole e nelle cose sensibili che la riproducono. Hai tu letto i *Miei Ricordi* di Massimo d' Azeglio? quel libro che si fa leggere con diletto insieme e profitto grandissimo, intellettuale, morale, civile e letterario? Il D' Azeglio, che dice egli stesso di aver sempre avuto l' istinto, nobile istinto, di studiare gli uomini e le loro passioni, i loro vizi e le loro virtù; spesso ti fa de' ritratti morali veramente stupendi. Dico ritratti morali, perchè lascia di dirti se il suo personaggio fosse alto o basso di statura, o se avesse gli occhi neri o cilestri, e i capelli neri o biondi, e cose simili che si vedrebbero in un dipinto: ma ti parla delle sue azioni. E pure sotto quei ritratti morali ci trovi anche la figura della persona, e puoi leggerle

in viso le virtù che possiede: nè è una figura morta, ma viva, che si muove e parla. In somma è un ritratto fedele quanto si può dire, nel quale vedi pure il carattere proprio dell'ingegno di chi lo fa. Ma ascoltami ancora.

L'arte è spontaneità e riflessione, avvegnachè per via di riflessione ripeta la spontaneità del pensiero e del sentimento senza alterarli punto: ma compie ancora da una parte ciò che nell'improvviso pensare riesca incompiuto e confuso, e toglie dall' altra ogni superfluo, talchè alla semplice idea o misura del nostro soggetto s'adegui pensamento, ripensamento e significazione. Quindi l'unità d'idee produce ordine di pensieri; a questo si congiunge ordine di affetti; e da tutt'e due vien l'ordine de' segni, un moto luminoso e vivo di note o di linee o di parole, un secondare il moto interiore con flessibile onda, che forma lo stile. Talchè l'anima del vero scrittore parla a lui chiara e vivace, con chiarezza e vita cioè di pensiero amoroso, e la parola si muove a ripeterne i suoni tutta docile (1). In somma se lo stile è musica, come abbiam detto, vuol dire che esso ha suono, e questo suono ti dice la cosa, e te la dice con vivezza e moto, poichè le idee mettono connessione logica, ma il sentimento vi mette il moto, cioè quel passare da un vocabolo all' altro, da una in altra frase, non per sola necessità di significato, ma secondo l'affetto. E questa vivezza di che parlo sostituisce alla fredda narrativa la rappresentazione vivace, e ti fa vedere il pensiero come nascente allora.

Giulio. Ma a conseguir la vita giova ancora, tu hai detto, l'adoperare il linguaggio dell' uso vivente.

Autore. Certamente. Come le note musicali da leggi acustiche, così la lingua da vivo linguaggio: e se non si adopera la lingua viva, ci sarà vero e reale disaccordo

(1) **Conti:** *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia. Firenze*, 1867.

tra il pensiero e la forma, tra il segno e l'idea. La parola dee rispondere al concetto come l'eco alla voce. Or la vita allo stile può dargliela la lingua adoperata cinque o sei secoli fa (morta in gran parte), o quella che ora si parla? La cosa è chiara come la luce del sole. I grandi tutti han parlata e scritta la lingua del popolo: il quale ne ha riportati pensieri ed affetti nuovi o rinnovati, e coi pensieri e cogli affetti i segni sensibili, cioè un linguaggio rinsanguato dall'ingegno. Frannco Sacchetti è naturalissimo fra' nostri scrittori: parla più che scrive, e il suo stile è vivacissimo. E non fo motto del Giusti, o di Massimo d'Azeglio, o d'altri antichi e moderni, i quali per la naturalezza e per la vita han conseguita una cara semplicità.

Giulio. E con la parola semplicità diamo fine alla nostra chiacchierata.

Autore. Sì, e col desiderio di vedere questa semplicità come nelle opere letterarie ed artistiche, così nella vita morale. I più bei tempi della storia nostra sono quelli che più han ritratto d'una sincera e splendida semplicità. I versi che Dante mette in bocca al suo trisavolo Cacciaguida, il quale descrive gl'innocenti costumi e la semplicità degli abitanti di Firenze a' suoi tempi, e biasima la corruzione a che eran venuti a' tempi del poeta, sono d'una soavità impareggiabile. E in generale gli scritti di Dante, di Galileo, e di altri grandi, allettano soavemente e meglio d'ogni armonia dolcissima, perchè il pensiero e l'affetto in tutta la sua interezza, senza che fatica od arte punto appariscano, vi traluce; e i leggiadri sensi degli scrittori stillano nell'anima con più quiete e delicatezza e giocondità che non stilli notturna rugiada in seno ai fiori. Che se così è nelle arti e nelle lettere, prodotto maraviglioso dell'intelligenza e dell'uman cuore, così, e forse più, è nelle cause che le producono. Ma le lucerne cominciano a sparir dalle finestre, ed è tempo di tornare.

Di comune accordo ci levammo in piedi. La luna batteva candida e con raggio limpidissimo sulle cime delle collinette, sul Biferno, che serpeggiante a lunghi e larghi meandri mette nell' Adriatico, e sulle molte e varie pianure dell' ineguale paese qua e là variato di grand' ombre. Tutto taceva: solo a quando a quando rompea l' alto silenzio il lento batter delle ore. Ed ecco che all' improvviso risuona nell' aria silenziosa un canto, che non potea ben dirsi se venía dalla terra o dal cielo. E il canto diceva:

Mi sono innamorato d' una stella:
La stella è in cielo, e non si può toccare.
Nessuna cosa più mi sembra bella,
Dal dì ch' io l' ho veduta sfavillare.
Il cor mi si disfà solo a vedella;
Pensa s' io la potessi accarezzare.
O nubi, che talor me la celate,
E che del suo splendor v' inargentate,
Ditele, se giungete sino a lei,
Ditele in cortesía gli affetti miei.
O scenda dalla volta celestiale,
O per volare a lei, datemi l' ale (1).

E qui il giovane popolano, che recavasi al vicino podere, fece pausa, e tutto tornò queto. L' ora serena ed amorosa, le vaghissime prospettive illuminate dal plenilunio, e la natura tutta in pace con sè stessa, traevano l' anima pensosa ad alte cose. Rientrati in paese, ci demmo l' addio a domani, e commossi dall' infinito amore che spira la natura e quando aggiorna e quando annotta, fummo nelle nostre case a dormire un sonno saporito e tranquillo.

NICOLA MARIA FRUSCELLA

(1) **Dall' Ongaro,** *Stornelli Italiani.* Milano, M.DCCC.LXIII.

DI UN LUOGO FILOSOFICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI P. PAGANINI

L'argomento di questo discorso è un luogo filosofico della Divina Commedia. Io m'ingegnerò di stabilirne il vero senso, mostrando l'assurdità di quello che gli viene attribuito in un recente libro di filosofia (1), che io per altro apprezzo, e prima di tutto per non essere macchiato di certo nuovo genere d'ipocrisia che si studia a ostentare persuasione di tutto ciò che più offende il comun senso degli uomini. Anzi appunto perchè io lo stimo assai e lo credo degno della sorte che ha avuto di essere accolto in molte delle nostre scuole, mi sono risoluto di togliere in esame l'interpetrazione che vi si dà, a un notabilissimo passo del Purgatorio, parendomi non pur contraria alla mente del sommo nostro poeta, ma ancora ingiuriosa, certo contro l'intenzione di chi ha scritto il libro di cui parlo, all'onore di lui. Questa interpetrazione si trova sulla fine di un capitolo (2), dove mediante una esagera-

(1) Filosofia Elementare a uso delle Scuole del Regno ordinata e compilata dai proff. A. Conti e V. Sartini. Firenze, G. Barbera 1869.
(2) Cap. XV. Della Percezione Intellettiva.

zione d' uno scrittore di tanta autorità, quanta Dante ne gode presso di tutti e deve goderne singolarmente presso i giovinetti che da poco tempo hanno incominciato ad ammirarlo studiandolo, si vuole indurre in loro la opinione, che la ricerca dei primi principii della ragione è una delle più difficili, per conchiuderne poi, che essa non appartiene alla *filosofia* che dicesi *elementare*. Si afferma dunque, che Dante tenne per opera impossibile il definire come si abbia la cognizione dei detti principii e a provare che ei la sentisse veramente così si citano i due seguenti versi del Canto XVIII del Purgatorio:

Però là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape (1).

Ecco il punto sul quale io prego il lettore di raccogliere tutta la sua attenzione: a chi ha fatto il menzionato libro di filosofia par chiaro che con queste parole l'Alighieri pronunzi che all'umana intelligenza è negato di scorgere il fonte donde le derivano i principii di ogni suo ragionare, e a me par chiaro al contrario che l' Alighieri ciò non pronunzi e intenda di esprimere tutt' altra sentenza.

(1) Il senso che nella nuova interpetrazione di questi versi si ascrive alle frase *intelletto delle prime notizie*, se non è certo, pare anche a me almeno il più probabile, quantunque fra gli antichi Commentatori della D. C. io non ne abbia visto uno, che lo proponga come il solo vero. Ma gli antichi Commentatori, com' è noto, furono tutti uomini privi di studii proporzionati all' ufficio di dichiarare le parti filosofiche della D. C.; e se sono da stimarsi, e alcuni ne sono invero degnissimi, i loro pregi derivano da tutt' altro fonte. Fra i cinquecentisti intende queste parole di Dante come le intendiamo noi, il Varchi Lezioni sul Dante e prose varie la maggior parte inedite ecc. Firenze Tip. di L. Pezzati 1841 vol. I pag. 111; e fra i più recenti il P. Lombardi a q. l. del suo Commento e il P. Cesari Bellezze della Comm. T. II, pag. 320 della ediz. originale.

E innanzi tratto per ben vedere il senso dei versi in questione, è da richiamare alla mente il luogo ove giacciono e il proposito al quale sono volti insieme con quelli, che li procedono e li seguono prossimamente. Avendo dunque Virgilio ridotto a una cagione unica ogni operare dell'uomo per cui egli è lodato o biasimato, cioè all'amore, Dante sul principio di questo XVIII Canto del Purgatorio chiede al suo caro maestro che gli spieghi che cosa è amore. E Virgilio infatti prontamente gli soddisfa; ma perchè colle sue parole gli aveva dato materia di maggior dubbio, per iscioglierli questo e fare che potesse acquietarsi del tutto nella dottrina espostagli intorno all'amore, da più alto principio movendo prende a dirgli così:

Ogni forma sustanzïal, che setta
  È da materia ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra ma' che per effetto,
  Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
  Delle prime notizie, uomo non sape,
  E de' primi appetibili l' affetto;
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele: e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù che consiglia
  E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Ora, se bene si osserva tutto questo discorso di Virgilio, si vede che quivi non s' intende di parlare se non

che dell' uomo considerato nel naturale svolgimento delle sue potenze razionali e ne' limiti in cui rimane ristretta la sua cognizione, finchè la libera volontà non s'impadronisce di esse potenze e [illegible] quella parte che più le piace. In conseguenza di tali limiti l'uomo non sa donde gli venga la notizia che pure ha e usa comunemente de' primi principii, e l'amore dal quale del par continuamente è mosso dei primi beni, cioè di beni che possano renderlo appieno pago e contento. E perchè questi beni si riducono a uno, cioè al bene infinito, parmi assai verosimile la lezione *del primo appetibile* seguita da Francesco da Buti, in luogo di quella *dei primi appetibili*, divenuta comune forse per la materiale simmetria del discorso. Oltre di che il singolare meglio che il plurale parmi che qui si riscontri con altri luoghi paralleli del nostro Poeta, quali sono, quello del canto precedente:

» Ciascun confusamente un bene apprende,
» Nel qual si quieti l'animo, e desira:
» Perchè di giunger lui ciascun contende. »

e quello del canto II del Paradiso:

» La concreata e perpetua sete
» Del deiforme regno cen' portava
» Veloci, quasi come 'l ciel vedete. »

Ma checchè sia di ciò, se l'uomo considerato nel modo che io ora diceva, non sa donde gli venga la notizia dei primi principii (ometto l'amore del primo appetibile, come quello che non appartiene alla presente ricerca), neppur sa di non saperlo: onde tranquillo e pieno di fiducia in quei principii si lascia da essi condurre nelle varie operazioni razionali che gli accade di fare e più non cerca. Solo il filosofo, l'uomo cioè che con un uso della

riflessione superiore d'assai al comune, tende al conoscimento delle ragioni supreme delle cose, è quegli che, accorgendosi che ogni operazion razionale è diretta da certi principii universali, si fa a investigarne l'origine e non quieta fintantochè non sia arrivato a formarsi intorno a ciò una opinione che abbia almeno il sembiante della verità. Ora che fa la nuova interpetrazione che ho preso ad esaminare? Estende al filosofo ciò che da Dante è detto dell' uomo, o meglio estende ciò che da Dante è detto di una condizione intellettuale da principio comune a tutti gli uomini e nella quale ancora la maggior parte rimangono per tutta la vita, ad una condizione intellettuale molto diversa, alla quale solo pochi faticosamente si sollevano e che diviene tutto propria di loro. Ma se Dante avesse voluto dire, che rispetto all' origine de' primi principii tanto ne sa altri quanto altri, essendo una insuperabile necessità di natura il rimanerne affatto al bujo, egli che dalla logica avea bene imparato a distinguere le proposizioni che altro non affermano che un fatto e le proposizioni che insieme con un fatto ne affermano la necessità (1), egli sì accurato sempre nel parlare, anzi sì ammirabile per la precisione con cui esprime fino i più astrusi concepimenti del pensiero filosofico, non avrebbe o espressamente nominato i filosofi, perchè dal più si argomentasse al meno, o formato il discorso in maniera che non lasciasse pensare possibile alcuna eccezione a ciò che con esso affermava? Invece egli dice soltanto:

» Però là onde vegna lo 'ntelletto
» Delle prime notizie, uomo non sape »

e così fa intendere, che il soggetto del suo discorso è l' uomo in quello stato di mente e di conoscenza in cui

(1) Primi Analitici I, 2. e Paradiso Canto XIII.

sogliono essere comunemente gli uomini, senza escludere che alcuni si trovino come in uno stato privilegiato nel quale si avveri tutto l' opposto di quello che qui egli pronunzia.

Adagio, si dirà, anzi quel nome *uomo* di cui Dante si serve in questi versi, contiene la giustificazione della nuova interpretazione che tu impugni; perocchè esso, come qualunque dei nomi che i grammatici chiamano comuni, innanzi ad ogni altra cosa significa un' essenza o natura determinata e di questa si afferma dall' Alighieri che *non sape là onde vegna lo 'ntelletto delle prime notizie.* Or ciò vuol dire, che una tale ignoranza, secondo l' Alighieri, è una delle naturali od essenziali limitazioni dell' uomo, e quindi una di quelle che gli è impossibile per qualunque sforzo ch' ei faccia, di trapassare. Per ciò, solo che si conceda che anche il filosofo è uomo, ne viene per indeclinabile conseguenza che anch' egli, come ogni altro uomo, *non sappia là onde vegna lo 'ntelletto delle prime notizie.* Vero, io rispondo, i nomi comuni innanzi ad ogni altra cosa significano un' essenza o natura determinata. Ma che perciò? Non è anco vero, che ciò che è significato da siffatti nomi, quando sono il soggetto del discorso, non ha sempre la medesima relazione con ciò che è significato dai verbi che reggono e dai loro compimenti, e che questi verbi e questi compimenti talora significano una relazione necessaria e invariabile e talora una relazione accidentale e variabile? Ora che della seconda maniera e non della prima sia la relazione significata nelle parole di Dante col *non sape* e con quello che ne dipende, non solo è, come mi par risultare dalle cose dette, il senso che primo si affaccia alla mente di chi le legge senza preoccupazione e che secondo i canoni dell'ermeneutica deve ritenersi, sempre chè non vi sia qualche ragione per abbandonarlo, ma è ancora quell' unico senso che per ogni altra considerazione sia permesso di lor dare.

E valga il vero. Che il nostro Poeta in filosofia sia un Aristotelico, è ciò che ogni lettore della Divina Commedia, ancorchè non informato da nissuna storia degli studii e delle opinioni dell' Autore, può congetturare come molto probabile fin dai primi canti, quando intende che il filosofo di Stagira è *il maestro di color che sanno;* e che gli altri filosofi *Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:* cosichè gli stessi Socrate e Platone debbono riputarsi a grande ventura di stargli *innanzi agli altri più presso* (1). Procedendo poi nella lettura del Divino Poema quasi ad ogni piè sospinto incontra argomenti che gli convertono il probabile in certo, se egli un poco si conosca delle dottrine professate da quell' antico saggio; e nota forse non senza una certa maraviglia, se abbia di più l' abitudine di osservare un po' sottilmente le cose, come tanto più di là tragga quanto più alto si leva. Ora nell' Aristotelismo, e chi nol sa? la questione dell' origine del sapere era una delle principalissime, e la soluzione che le si dava, formava una delle differenze più profonde di questa scuola dalle altre; e perciò una delle differenze più vigorosamente sostenute da essa e dalle altre combattute. Come può credersi, che Dante in un punto di tanta importanza mancasse di fede al suo maestro in filosofia, e non solamente modificasse quello che da lui era stato insegnato, lo che poteva esser conciliato coll' alta venerazione in cui ai tempi di Dante egli era universalmente avuto, non risolutamente gli contradicesse abbracciando la opinione, che del modo onde in noi nasce e si svolge la cognizione delle cose non si può dir nulla, perchè per necessità di natura tutti aggrava intorno a ciò un' eguale ignoranza?

(1) Inferno Canto IV. Il medesimo concetto di Aristotele trovasi espresso in altra forma nel Convito Tratt. III, cap. 5 quando si dice che a lui « la natura più aperse li suoi segreti ».

Ma questo non è tutto. Dopochè nei paesi più colti di Europa fu conosciuta la esposizione che delle dottrine Aristoteliche riguardanti le parti più interne e quasi direi vitali della filosofia avea fatta l'Arabo Ibn Roschd, noto sotto il nome alterato di Averrois o Averroè, e dopochè a cotesta esposizione che togliendo via la vera relazione tra l'intelligenza dell'uomo e l'intelligenza di Dio distruggeva quasi di un sol colpo il vero essere dell'uno e dell'altro, fu contrapposta da fra Tommaso d'Aquino una esposizione che i detti dell'Arabo mostrava ripugnanti ad un tempo alla vertià dei fatti ed alla autorità di Aristotele, il campo della filosofia Aristotelica restò diviso in due parti. Da una parte Aristotelici che s'attenevano all'esposizione d'Averroè, dall'altra Aristotelici che si attenevano all'esposizione di fra Tommaso d'Aquino: quelli invero assai meno numerosi di questi, ma concordi, tenaci, infaticabili per prevalere, se fosse stato possibile. Ora Dante per l'altezza stessa del suo ingegno poteva bene stimare assai Averroè e difatti assai lo stimò, come chiaramente testimoniano i due luoghi della Divina Commedia dove ne fa menzione (1); ma non poteva affatto esser dei suoi se-

(1) Inferno Canto IV e *Purg.* Canto XXV. Nel Sec. XVI la mala semenza delle dottrine avverroistiche non era ancora venuta meno nella Università degli studii di Padova, dove principalmente era stata coltivata; e il Fracastoro, celebre alunno di quella celebre Università, adoperava l'ingegno e l'arte in adornarle di nobili versi, come ben mostra il seguente frammento, che leggesi nella ediz. cominiana delle poesie di lui del 1739 a pag. 160:

» . . . . Ollis divina super mens
» Astat, magna, micans: cujus radiata nitore,
» Quae fuerant obscura pius simulacra, repente
» Fiunt coram anima, claraque in luce refulgent.
» Non aliter quam quae caeca sub nocte tenentur,
» Si feriat rutilum solis jubar, omnia late
» Splendescunt, pulchraque petunt in luce videri ».

guaci. Le sue meditazioni sulla natura dell' uomo e le sue persuasioni in materia di religione armonicamente lo spingevano verso fra Tommaso, ed egli gli si aderiva con tutta la potenza dell' anima sua. Il Canto X. del Paradiso dove l' umile fraticello apparisce nel Sole al nostro Poeta insieme con altri grandi sapienti dei due Testamenti, e i Canti seguenti nei quali lungamente ragiona con lui e, *Libero ufficio di dottore assunto*, come Dante si esprime altrove in simil proposito (1), risponde ai dubbi sorti nella sua mente, bastano anche soli a mostrare, quanto egli attribuisse al sapere dell' Aquinate e sì per esso come per la sua santità di cui erano ancora così fresche le memorie, gli fosse cordialmente ossequioso (2). Alla autorità dunque di Aristotile si aggiungeva anco tutto il peso di quella del Dottor di Aquino a rendere il nostro Poeta, come sollecito di mantenere alla questione dell' origine della cognizione umana quel luogo che godeva nella filosofia Aristotelica, così avverso ad una soluzione meramente negativa di essa questione, quale è quella che ora si vuol trovare nei versi « *Però là onde vegna etc.* », attesa massimamente la contraversia che allora ferveva cogli Averroísti. Imperocchè una soluzione di tal forma, se riusciva una taccia di vana presunzione per gli Averroisti che po-

(1) Paradiso Canto XXXII.

(2) È massimamente da ponderarsi a questo proposito l' immagine che Dante al principio del Canto XIV del Paradiso dice essergli venuta in mente, quando ebbe udito Tommaso di Aquino e trovato il suo parlare così somigliante a quello di Beatrice. Questa immagine fu quella dell'acqua che

» Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
» Muovesi . . . . in un ritondo vaso,
» Secondo ch' è percosso fuori e dentro ».

Questo manifestamente vuol dire, che egli trovava la medesima sapienza nei detti dell'uno e dell' altra, o per uscire del tutto fuor di figura, che egli riveriva l' Aquinate come l' ottimo degl' intepetri della Sapienza.

neano distinto dall' anima l' intelletto possibile, cosicchè a loro senso un solo e medesimo intelletto era che intendeva in tutti quanti gli uomini; riusciva un' egual taccia anche per coloro che li impugnavano, e interdicendo a questi di professare una qualunque dottrina positiva sulla origine dell'umano sapere li riduceva nell' impotenza di riportare una piena vittoria delle assurde ed empie esagerazioni di quelli. E per fermo la vittoria sopra una falsa dottrina non può mai esser piena, finchè nel suo luogo non sia stata posta una dottrina vera e bene stabilita.

E qui chiedo mi si permetta di accennare in poche parole la via per la quale il Dottor di Aquino e i filosofi che insisterono sulle sue orme nell' intelligenza delle dottrine Aristoteliche, spiegavano l' origine delle nostre cognizioni. Come Ippocrate avea gettate le fondamenta della vera medicina con quel detto sapiente, che la natura è la medicatrice dei malori dell' uomo, e il medico non deve esser altro che un interpetre e un ministro di lei; così il fondamento della vera filosofia era stato gettato, allorchè dapprima si pensò a trar luce per le speculazioni filosofiche da quel detto della stessa Sapienza fattasi sensibile agli uomini: « UNO È IL VOSTRO MAESTRO, CRISTO » (1). Il greco Apologista del Cristianesimo Giustino ha questo merito singolare (2). D' allora in poi quel pensiero non fu più mai abbandonato, e nella Chiesa Greca e nella Latina forti ingegni mostrarono coi loro scritti quanto esso fosse fecondo di ottimi risultamenti per la scienza umana in ogni sua parte di maggiore importanza. Così si originò e perpetuò nella Chiesa una specie di tradizione scientifica, e da questa ricevette anche Tommaso d' Aquino l' indirizzo nel filosofare. Per lui adunque,

(1) Matteo Cap. XXIII, v. 10.
(2) Seconda Apologia nn. 8, 9 e 10.

come per tutti gli altri grandi dottori cristiani, Iddio è il Maestro universale degli uomini anche nell' ordine naturale, e coloro che siamo soliti onorare di questo titolo, non insegnano propriamente la verità, ma altro non fanno che ajutarci dall' esterno col suono della lor voce a profittare delle lezioni che internamente ci porge Dio stesso mediante quel lume che ha inserito nella nostra ragione. Ma questa dottrina voleva essere così esposta, che acquistasse per così dire il diritto di cittadinanza nel regno della scienza umana e non potesse oggimai da nissuno essere rigettata. A tal uopo l' Aquinate, secondo che portavano i tempi suoi, ebbe ricorso alle dottrine d' Aristotele, e fra queste ne trovò una che a meraviglia si prestava a dimostrare quella tradizionale dottrina. Essa era, che ogni insegnamento ed ogni apprendimento, fatto per via d' intelligenza, ha origine da una cognizione precedente (1). Se ciò è vero, e l' osservazione lo chiarisce verissimo, risalendo di cognizione in cognizione o bisogna andare all' infinito, lo che non è lecito, perchè distruggerebbe ciò che si ha da spiegare, o bisogna arrestarsi finalmente a una prima cognizione, che sia come il fonte comune di tutte quelle di cui l' uomo può arricchirsi. Ora questa prima cognizione è la cognizione dei primi principii, cioè di quelle concezioni universali che entrano in ogni concezione che la mente può formarsi di cose comunque determinate e che con autorità di leggi assolute ne governano i giudizii e i ragionamenti. Ma se queste concezioni sono ciò che la mente primieramente conosce, non sono per altro ciò che forma la mente stessa, ossia l' attività stessa dell' intendere. Questo è il lume a tal fine dato da Dio all' anima nostra.

(1) Πᾶσα διδασκαλία καί πᾶσα μάθησις διανοητική ἐκ προϋπαρχούσης γίνεται γνώσεως. Secondi Analitici I, 1.

Ecco le parole stesse di S. Tommaso. « Nel lume dell' intel-
» letto agente ci è originalmente innestata in certo modo
» ogni scienza mediante le universali concezioni, che col
» lume dell' intelletto agente tosto si conoscono, per le
» quali come per universali principii giudichiamo delle
» altre cose ed in quelle le preconosciamo » (1). E per questa ragione e in questo senso il Dottore d' Aquino ammette di buona voglia il dogma Platonico che ciò che impariamo, ci era già noto. Ma che cosa è mai per L' Aquinate questo lume, fonte esso pure dei primi principii, come i primi principii sono fonte di tutte le cognizioni susseguenti? È una certa partecipazione del lume divino, una certa similitudine dell' eterna Verità che in noi si riverbera. Al che serve di commento quello che egli ragiona intorno alla natura di Dio e intorno alla natura del nostro intelletto. Imperocchè quanto alla natūra di Dio, dalla considerazione delle creature che non esibiscono in sè altro che un essere finito e perciò relativo, egli veniva ricondotto a quella definizione, quanto semplice altrettanto sublime di Dio, che si legge nell'Esodo: (2) « IO SONO L' ESSERE » cioè l' Essere che essenzialmente ed assolutamente è. Quanto poi alla natura dell' intelletto umano egli, confrontandone le operazioni con quelle del senso che solo coglie gli esterni accidenti delle cose, veniva a ravvisare che l' operazione sua propria è circa l' essenze delle cose; e poichè queste essenze si riducono all' essere in comune coll' aggiunta di varie determinazioni, il suo proprio oggetto consiste appunto nell' essere in comune. Ora se da un lato l' essere in quanto è essenzialmente ed assolutamente essente è Dio, e dall' altro in quanto è appreso universalmente è l' oggetto proprio dell' intelletto umano,

(1) Quest. Disput. *De Mente*, quest· VI.
(2) Esodo cap. III, v. 14.

è piano come l'Aquinate potesse dire, che il lume dell'intelletto umano sia una certa partecipazione o similitudine di Dio o dell'increata verità. Io non credo, debbo pur dirlo sì per non esser frainteso e sì per amor di schiettezza, io non credo che Tommaso di Aquino giungesse mai a rendersi così esplicitamente ragione di ciò che in tanti luoghi delle sue opere ripete sulla natura del lume dell'intelletto e sulla sua attinenza con Dio. Ma qualunque sieno state le cause che ne lo impedirono, certo è che questa spiegazione giace implicita nel complesso delle sue dottrine e si fa innanzi quasi spontanea a chiunque profondamente le mediti e senza la stolta paura che alcuni dei suoi studiosi oggi paiono avere, di dire una parola di più oltre quelle dette da lui, come se la scienza potesse star tutta racchiusa nelle parole di un sol uomo. Del resto la storia dell'umano intelletto giusta il modo onde Tommaso d'Aquino se la rappresenta, è in sostanza la seguente. L'Intelletto umano è un'attività che ha due movimenti; coll'uno si costituisce come potenza di conoscere, coll'altro si svolge e perfeziona. Col primo onde si costituisce come potenza di conoscere, incontra l'essere in universale e l'apprende. Da tale apprensione in cui sono virtualmente contenute tutte le altre apprensioni e tutti gli altri atti che in queste si fondano, incomincia il secondo movimento dell'intelletto e in esso si possono distinguere tre principali momenti, per ciascuno dei quali nel linguaggio della scuola Tomistica vi è una frase particolare che ne esprime il carattere distintivo. Imperocchè innanzi tutto nell'apprensione dell'essere in universale sono virtuvalmente contenuti i sommi principii della ragione che si risolvono nei concetti universali dell'*uno*, dell'*identico*, dell'*assoluto* e così via. Ora questi concetti si fanno attuali nell'intelletto, quando gli è somministrata una materia da conoscere. lo che è ufficio proprio del

senso. Allora l' intelletto mediante quei concetti 1.° *illustra i fantasmi* cioè la materia somministratagli dal senso, percezione intellettuale dei sensibili, 2.° *astrae dai fantasmi le specie intelligibili*, concezione per via di riflessione delle idee astratte delle cose, ossia delle specie e dei generi, 3.° *compone e divide le specie astratte*, guidizii e raziocinii coi quali la riflessione comparando le idee astratte si viene formando una scienza più o meno perfetta delle cose, secondochè discopre più o meno delle loro relazioni.

Ma in qualunque di questi momenti della sua evoluzione si trovi l' intelletto nostro, è pur sempre vero, che tutto quello che egli conosce conoscendolo per la verità dei primi principii; e questi essendo come i primi raggi di quel lume che fa di lui una potenza intellettiva; e questo venendo da Dio, anzi essendo una certa partecipazione del lume stesso di Dio, o ciò che torna al medesimo essendo il Lume stesso di Dio a noi in parte comunicato, ne segue che pur nell' ordine naturale. « Dio solo è quegli, » che internamente e principalmeute ci ammaestra, come » è anche la natura quella che principalmente risana ». Così l'Aquinate nelle Questioni Disputate *de Magistro* (1), dove anche stanno quell' altre belle parole: « Che alcuna cosa si sappia con certezza, avviene per il lume » della ragione divinamente infuso, col quale Iddio in noi » favella (2) » parole colle quali si pone espressamente

(1) Quest. I. nel corpo dell' articolo in fine.

(2) Ivi nella risposta all' obiezione 13. Si considerino bene quelle frasi dell' Aquinate. « Universales conceptiones, quarum cognitio est nobis » naturaliter insita ». (Quest. cit. *de Magistro* nella risposta alla obiez. 5) — « Lumen rationis . . . . per quod principia cognoscimus » (Ibid. nella risposta alla obiez. 17) — « Mediantibus universalibus conceptionibus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur » (Quest. cit. *de Mente* nel corpo dell' articolo in fine); e poi si dica, se secondo la mente di S. Tommaso d' Aquino il lume dell' intelletto o della ragione possa esser altro che un *massimo universale*, come appunto dimostra che è il Rosmini nel Nuovo Saggio sulla origine delle idee e in altre sue opere

una cotale rivelazione naturale, come rimota preparazione a quella sopranaturale rivelazione che si fa nell'anima del Cristiano.

Io m' immagino, che mentre veniva così narrando in compendio i pensieri del nostro grande filosofo sulla questione dell'origine del sapere, la mente del lettore mi abbia spesso abbandonato e sia volata ora la questo ora a quel luogo della Divina Commedia, dove si leggono sotto forma poetica dei pensieri somiglianti. E se ciò è veramente accaduto, natural cosa è che si sia intanto rafforzata in lui la persuasione, che il nostro gran Poeta nei versi che dànno argomento al mio dire, non può avere avuto l'intenzione di esprimere la impossibilità da cui neppure il filosofo vada essente, di scorgere la sorgente donde viene l'intelletto delle prime notizie. Certo è che cotesti pensieri somiglianti nella Divina Commedia vi sono e, ciò che ora io desidero che si avverta e che importa al mio proposito sommamente, i più somiglianti si trovano appunto nel passo del Purgatorio che altri ha interpetrato così diversamente.

In vero, se non si guarda che alla sostanza della soluzione di Tommaso d'Aquino, egli insegna che la cognizione dei primi principii donde proviene ogni altra cognizione dell'uomo, è una cognizione in lui innata, in quanto che in lui è innato il lume della ragione per il quale tali principii conosce. E non ripete Dante in sostanza il medesimo nei terzetti del canto XVIII del Purgatorio che furono riferiti da principio? Infatti quivi egli dice: 1.° che la specifica virtù dell' anima umana, forma sostanziale che nel tempo stesso è scevra di materia ed unita con lei, è la virtù del conoscere e la virtù dell'amare; 2.° che ciascuna di queste virtù ha i suoi propri oggetti, cioè la virtù del conoscere certe *prime notizie* che la dirigono nelle sue particolari operazioni e la virtù dell'amare certi *primi appetibili* che similmente

la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni, e che l' *intelletto* di tali notizie e l'affetto di tali *appetibili* precedono perciò di loro natura tutte le particolari operazioni di esse virtù; 3.° che queste due virtù per una legge generale a cui sottostanno tutte le forme della stessa specie dell' anima nostra, sempre si rimarrebbero occulte, se uscendo nelle loro particolari operazioni non si facessero in queste sentire e per queste non si dimostrassero, *come per verde fronda in pianta vita;* 4.° che conseguentemente, quando l' uomo opera o coll' una o coll' altra di queste virtù, gli si rende bensì sensibile e gli si dimostra quella con cui opera, ma non anche quell' atteggiamento precedente di essa per il quale è causa al tutto proporzionata e pronta al suo operare, quindi non anche l' intelletto delle prime notizie nell' operare della prima, nè l' affetto dei primi appetibili nell' operare della seconda; 5.° finalmente che quest' intelletto e quest' affetto, solo discopribili nel segreto dell' anima all' acuto sguardo d' una tarda riflessione filosofica, sono tanto connaturali all' anima, quanto le sono connaturali le specifiche virtù delle quali non sono che proprietà, e da paragonarsi perciò agli istinti che differenziano le varie classi di animali, allo *studio* p. es. che è *nell' ape di far lo mele.* Lascio il resto, perchè non legato strettamente col tema del mio discorso, e dall' esposto raccogliendo quel che ne segue, dico: che tanto è lungi che l' Alighieri nel passo riferito del Purgatorio dichiari insolubile la questione della origine delle umane cognizioni e più precisamente dei primi principii, che all' opposto egli proprio in quel passo stesso ne dà una soluzione, e questa sostanzialmente è quella che già ne avea dato il Dottore di Aquino.

Che se vi ha qualcuno che non consenta meco nel modo d' intendere o la dottrina filosofica dell' Aquinate o quella corrispondente di Dante o tutte e due, io ora non

gli contrasterò. Intenda egli pure a suo talento coteste dottrine; a me basta finalmente che riconosca il fatto, che in questo canto del Purgatorio Dante una ne professa, qualunque ella sia. Imperocchè, riconosciuto questo fatto, bisogna risolversi ad una di queste due cose: o bisogna tener Dante per uomo di tale grossezza e stupidità di mente da non accorgersi della contraddizione in cui cade sentenziando, come pretende la nuova interpetrazione, che all' uomo non è dato di sapere *là onde vegna lo 'ntelletto Delle prime notizie*, e nell'atto stesso esponendo, sebbene brevemente, una dottrina intorno a questa questione; oppure bisogna rifiutare la nuova interpetrazione, e credere la intenzione di Dante lontana le mille miglia da quella sentenza. In verità io non so, se oggi neppur un Bettinelli prenderebbe il primo partito.

A questo punto, mi pare ch' io potrei tenere per sodisfatto il mio debito e quindi far fine. Pure mi piace di aggiungere due altre considerazioni che mi sembrano attissime a far sentire sempre più quanto sia inammissibile la discussa interpetrazione.

Si consideri dunque in primo luogo che Dante, comecchè uomo straordinario, tanto che possa dirsi di lui quello che egli disse di Omero, cioè che *sovra gli altri com' aquila vola*, ciò non ostante è un uomo del secolo XIII, e tutti si riscontrano in lui i caratteri generali degli uomini dei tempi suoi. Uno di essi è la fede, presa questa parola nel senso più ampio, cosichè oltre la fede soprannaturale propria del Cristiano abbracci pur quella meramente naturale dell' uomo, per la quale egli fortemente assente a tutto ciò, che la ragione gli mostri come vero o come buono. I fatti pubblici e privati, le lotte delle fazioni politiche, le dispute delle scuole, i monumenti sacri e profani, i libri che si leggevano a istruzione o a trastullo, tutto in una parola ciò che appartiene a quei

tempi concorre a farci intendere, che un uomo che non credesse con fermezza sarebbe stato allora quasi un assurdo. Per questo fra i diversi modi di pensare che anche nell'età di mezzo regnavano nelle scuole, restò ignoto del tutto quello che torna in fine in distruzione d'ogni scienza e dello stesso pensiero, voglio dire lo scetticismo. Ora che altro è che puro e pretto scetticismo il dire *là onde vegna lo 'ntelletto Delle prime notizie, uomo non sape,* se questo si ha da togliere nel senso che la nuova interpetrazione propone? Imperocchè le prime notizie son pure quelle sulle quali, come su fondamento, s'innalza tutto il sapere dell'uomo; onde il dubitare del suo valore si fa inevitabile a chiunque s'attenta di passar i confini della riflessione volgare, se la origine delle prime notizie è impossibile a discoprirsi. Imperocchè come potrebbe egli abbandonatamente affidarsi a principii d'origine non pure ignota, ma avuta da lui per inconoscibile? Non potrebbero essere altrettante misere illusioni della sua mente? E per qual via liberarsi di questo terribile sospetto, se tutti i giudizii della mente si fanno a norma di quei principii? S'immagini pure chi vuole maestro di dubbio il nostro grande Poeta: io per me non potrò mai farmi un'immagine tale di nessun uomo dei suoi tempi e dell'Alighieri molto anche meno, se l'Alighieri è quello che lo dicono le storie e che lo manifestano tutte concordemente e le sue prose e i suoi versi immortali. Appoggiato invece a questi documenti certissimi, dai quali tanta fede traluce nella ragione e nella scienza umana, io me lo immaginerò pieno di sdegnoso disprezzo per cotesto genere di mendace filosofia, quale egli si mostra nella prima cantica della Divina Commedia, quando, entrato appena nella città di Dite incontra

» ...... l'anime triste di coloro,
» Che visser senza infamia e senza lodo,
» Mischiate.... a quel cattivo coro
» Degli Angeli, che non furon ribelli,
» Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro (1) ».

Non è già, ed eccomi all'altra considerazione, non è già che Dante creda illimitata la ragione umana o che ne esageri comecchesia il potere: no, egli riconosce i suoi confini e al disopra di questa naturale sorgente di cognizione ne pone un'altra soprannaturale, la fede, destinata per dono grazioso di Provvidenza ad estendere e compire, quanto quaggiù è possibile, la cognizione derivata dalla prima. Però egli ammette due scienze distintissime corrispondenti a queste due potenze o principii subiettivi del nostro sapere, la filosofia e la teologia; e come menato dall'istinto d'un'anima eminentemente poetica che tutto contempla nella forma del bello, prende Virgilio come simbolo della filosofia, così Beatrice prende per simbolo della teologia. Quindi quelle parole che servono d'introduzione acconcissima al ragionamento con cui Virgilio nel canto XVIII del Purgatorio si fa a dissipare le difficoltà sorte nella mente di Dante:

» ...... quanto ragion qui vede
» Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
» Pure a Beatrice, ch'è opra di fede ».

Ora in questa introduzione sta appunto una nuova buona ragione per riprovare la interpetrazione che fa dire a Dante indefinibile per umano ingegno *là onde vegna lo 'ntelletto Delle prime notizie*. In vero qual era precisamente lo scopo

(1) Inf. Canto III.

cui mirava il ragionamento di Virgilio? A Dante, non
endo inteso bene il principio da cui era partito il suo
iestro nel ragionamento antecedente con cui questi avea
luto spiegargli la natura dell'amore, era venuta a tur-
rgli la mente e ad impedirgli di comprendere come
amore potesse essere la radice di ogni merito o dime-
o dell'uomo che opera, questa obiezione:

» Che se amore è di fuori a noi offerto,
» E l'animo non va con altro piede,
» Se dritto o torto va, non è suo merto.

a Virgilio, perchè la mente di Dante vedesse chiaro me il merito e il demerito dell'operare dell'uomo stesse sieme con quello che egli avea detto circa il principio l suo operare, cioè circa l'amore, non doveva aggiun- r nulla di nuovo, ma solamente ritornare sulla natura ll'amore e più spiegatamente dirgliene l'origine. E esto infatti è quello che egli fa, quando, dopo averlo vertito che da lui non si aspetti che quanto in questa ateria può sapere la naturale ragione dell'uomo, prende dirgli: « *Ogni forma sustanzïal* con quel che segue. a qui è da riflettere, che conoscere e amare sono cose sì connesse, che un subietto privo di conoscenza è impos- bile che ami e privo di amore è impossibile che sussista; rchè col solo conoscere non sarebbe intero, e un su- etto non intero è lo stesso che un frammento di subiet- . Dante la sapeva bene questa connessione strettissima ll'amare e del conoscere, che era uno dei più comuni segnamenti dei filosofi dei suoi tempi e dei più incon- oversi; onde se la opinion sua quanto al conoscere fosse ita, che non se ne può sapere l'origine, si sarebbe sen- o obbligato a professare un'opinione simile anche quanto l'amare, e per conseguenza in questo luogo del Purga- rio non avrebbe indotto Virgilio ad ammonirlo: « *Quanto*

ragion qui vede Dir ti poss' io », ma questi gli avrebbe dichiarato a dirittura e senza andare in troppe parole, che non poteva dirgli nulla, perchè nulla la ragione ne vede, e che per tutta questa bisogna gli conveniva aspettare i più alti ammaestramenti di Beatrice.

Pertanto quell' *uomo non sape* del luogo esaminato del Purgatorio non è da intendersi secondo la nuova interpetrazione, ma sì in quello stesso stessissimo significato che ha *l' uom non se n' avvede* in un altro luogo della medesima Cantica, dove il nostro Poeta, esprimendo una delle più note leggi dell' attenzione intellettiva, dice:

» Quando per dilettanze ovver per doglie,
» Che alcuna virtù nostra comprenda,
» L' anima bene ad essa si raccoglie;
» Par che a nulla potenzia più intenda,
» E questo è contra quell' error, che crede,
» Che un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
» E però quando s' ode cosa o vede,
» Che tenga forte a sè l' anima volta,
» Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede.
» Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta,
» Ed altra è quella, che ha l' anima intera;
» Questa è quasi legata, e quella è sciolta ».

In ambedue i luoghi si significa la mancanza di una cognizione propria della riflessione; ma nè l' una nè l' altra cognizione manca all' uomo per un invincibile ostacolo che stia nella sua stessa natura, bensì per una accidentale condizione in cui si trova. Onde finchè egli rimane in questa condizione, necessariamente rimane anche privo di quella cognizione; ma egli può pure uscirne e il potere uscirne non consiste in altro, che nel potere riflettere su di sè e su quello che in sè avviene. Fin qui i due casi a cui si riferiscono i due luoghi del Purgatorio, sono eguali

del tutto; la loro differenza comincia solo a mostrarsi, quando si prenda a considerare la natura dell'oggetto del quale si tratta d'acquistar cognizione per via di un ripiegamento del pensiero su noi stessi. Perocchè nel caso contemplato nel Canto IV quest'oggetto e lo *scorrer del tempo*, e nel caso contemplato nel Canto XVIII, è invece la *provenienza dell' intelletto delle prime notizie.* Or chi non vede, che il ripiegare il pensiero su noi stessi per avvertire la successione delle nostre modificazioni e il movimento del tempo, è assai più facile che il ripiegare il pensiero su noi stessi per risalire fino all'origine prima di ogni nostro conoscimento? Chi non vede, che d'ordinario ogni uomo adulto, eccettuate le circostanze di breve durata a cui l'Alighieri accenna nell'esporre il primo caso, è capace di fare e fa realmente quella semplice riflessione che è necessaria per accorgersi del tempo che passa; ma che all'opposto pochissimi degli stessi uomini adulti, o per nativa ottusità di mente, o per difetto di conveniente educazione intellettuale, o per impedimento posto dai casi e negozii della vita, sono capaci di fare le molte riflessioni e complicate ed astruse colle quali soltanto è possibile di elevarsi fino a quel fatto primo, in cui s'inizia la potenza stessa del conoscere? Ma quello che è difficile, sia pur difficile quanto si vuole, non è impossibile; e quello che non è impossibile o prima o poi, o da un uomo o da un altro si fa; e così si va effettuando quella idea di progresso, che, se per i singoli uomini ha il valore di una legge morale, per tutta insieme l'umana famiglia ha quello d'una legge ontologica, voglio dire d'infallibile necessità. E a chi quest'idea in sui primi albori della civiltà moderna più che al nostro Poeta illuminò la mente e diè potenza a operare?

DEL NOME DATO NEL ROMANZO

DELLA

TAVOLA RITONDA

ALLA SPADA

DI GALAAD

Fra i nomi delle spade famose che si trovano ricordati nei Romanzi della *Tavola Ritonda*, uno ve n'ha che [illegible] ingegno del ch. Polidori nel suo *Spoglio Lessicografico*, che fa seguito al testo di quel Romanzo [illegible] a sua diligenza. Dopo aver registrato: « *[illegible] [illegible]*. Nome di spada: V. *Stringes Ranges*, » [illegible] *[illegible] [illegible]* ». Dopo aver raccolto le varianti: *[illegible] [illegible]*, *[illegible] Rangiesse* da Codici più o meno [illegible] al suo Elenco delle parole tronche, [illegible] appellativi: « sono nomi dati » [illegible] spada assai celebre nei Romanzi sic» [illegible] altro dal *savio Salomone*. Ma » [illegible] una sì grande ampolla di favola, non po» [illegible] vocabolo nessuna altra spiegazione, » [illegible] cosa veruna migliore informazione di » [illegible] Testo medesimo ci fornisce alla pag. 469: » *[illegible] Spada Strinces Ranges*, *perocchè la dama* » *[illegible] ci mise le coregge della stoppa*. V. per le » [illegible] differenze anche la pag. 474 ».

È da dolere che il ch. Polidori scaduto della speranza di possedere il testo francese, di cui fosse traduzione fedele il ms.° italiano ch' egli dava alle stampe, (tipo originale che forse non esistette mai così per appunto), abbia poi dimenticato che la Tavola Ritonda fu edita in Parigi in tre volumi sullo scorcio del Secolo XV, e che perciò almeno quelle stampe erano costantemente da consultarsi nei casi dubbii o difficili. S' egli avesse ciò fatto, per quanto non avrebbe avuto in esso testo francese rammodernato un fedele esempio dell'antica lingua d' oil, pure, quanto al racconto, si sarebbe persuaso che il ms.° italiano era costantemente un breviario, non sempre felice, di quei volumi; perchè, se molte cose tralasciava, talune altre ne aggiungeva, le quali rivelavano l' età posteriore del traduttore, assai accortamente fissata dal Salviati negli Avvertimenti intorno alla metà del Secolo XIV.

Ed una prova di quanto sopra l' abbiamo appunto nel caso attuale, giacchè anche una superficiale lettura della *Table Ronde*, e precisamente del volume 3.° ove si parla in ispezialtà di Lancilotto del Lago e delle Avventure incontrate dai Cavalieri che s' eran dati all' inchiesta del Santo Graal, avrebbe bastato per torlo da ogni incertezza sia sulla vera lezione dell' appellativo in questione, sia sulla precisa sua significazione. Veniamo agli esperimenti, e prima riferiamo i due tratti opportuni della Versione Italiana, secondo la lezione Polidoriana (Bologna 1864).

§. XCIX. face 392.

« E la spada di Galasso ebbe lo re Carlo, e appel-
» lossi Gioiosa, cioè spada virtudiosa. Edificolla da prima
» il savio Salamone, e fue da prima del Santo Gioseppe
» di Bramanzia, e fue appellata spada Istragies Ragies ».

e §. CXX face. 468.

« Ed essendo tutti e quattro nella nave, cioè Galasso,

» Bordo, Prezzivalle, e la donzella, la quale era suora
» carnale di Prezzivalle, allora venne uno vento che gli
» condusse in alto mare, e allora vidono una altra nave
» assai più bella e più ricca che la loro. E appressandosi
» alla detta nave, vidono in capo della nave che v' erano
» lettere intagliate, le quali dicevano così: — O Cavaliere,
» lo quale ti diletti quà entro entrare; bene ti guarda chè
» la tua entrata non sarà sanza grande pericolo, se in voi
» non fosse fede e isperanza, cessandovi a ogni altro vizio
» di peccato. — E allora Galeasso entra innanzi e appresso
» entra la donzella, e poi entra Bordo e Prezzivalle. Ed
» essendo nella nave sì vi trovarono uno letto di fusto
» coperto di sciamito bianco, e in capo de letto aveva una
» corona d' oro, e da piedi aveva una ispada, che era
» tratta fuori bene uno palmo del fodero; e in su letto
» aveva tre pezze di panno lino, l' una bianca, e l' al-
» tra vermiglia e l' altra verde. E gli cavalieri di queste
» cose si fanno grande maraviglia, e la donzella Agresti-
» zia, che era santa e pura e degna, spirata da Dio, sì
» conta a loro tutto lo convenente, e sì come lo Re Sa-
» lamone fece fare quella nave, perch' egli trovava che di
» suo lignaggio doveva discendere lo più grazioso Cava-
» liere del mondo. Imperò vi misse la corona che fu dello
» re Davidde; e anche vi misse la spada la quale lo re
» Pelinoro trasse quanto voi vedete, e perchè egli non
» era degno di toccarla, si magagnò nella coscia ritta: ed
» è appellata Spada Strinces Ranges, però che la dama
» di Salamone vi misse le coreggie della stoppa. E quello
» letto fù ordinato a ciò che si riposassino suso tre ver
» gini e l' uno casto; e gli tre pezzi che sono sopra letto»
» il bianco fue dell' albero che sta nel mezzo del paradiso
» luziano, a quale Eva e Adamo presono il pome: e al-
» lora l' albero, che era bianco, diventò verde, e a signi-
» ficare sì come eglino uscivano della purità, e venivano

» al conoscimento materiale; el quale gli condusse a peccato, che Caino uccise Abello suo fratello: e allora l'albero, che era verde, diventò vermiglio, a significare il peccato del sangue isparto. E alzando gli tre Cavalieri » la corona, sie vi trovarono sotto un brieve, lo quale » contava tutta la materia della nave, e sì come quella » donzella suora di Prezzivalle, doveva cambiare la cintura della spada. E allora la donzella aperse uno suo » cofanetto, e trassene fuori una cintola, la quale ella » aveva fatta delle sue bionde treccie, che, per più onestà, se le aveva tagliate; ed ella allora l'assetta alla » spada, e messer Galasso la cinse, e fece quello che » niuno aveva potuto fare, che la trasse e rimise leggermente: e allora Galasso dona la sua spada a Prezzivalle ».

Vista così la versione italiana, accostiamo ora il testo ricordato della *Table Ronde*, e ne apprenderemo quanto segue. — Ad Eva che, cogliendo il pomo fatale, ne avea stratto con esso il frutto un ramuscello, parve bene di piantar quest'ultimo in terra, uscita che fu dal paradiso *di delizie*, o come dissero i nostri antichi, *deliziano*, o *diliziano*. Il ramuscello attecchì, e crebbe in arbore, il quale fu tutto bianco, fusto, rami e foglie, in significanza della loro primitiva verginità e purezza. Sotto quell'arbore s'accoppiarono in seguito Adamo ed Eva, ed Abele ne fu concetto, e tosto allora l'arbore divenno verde di tutto in tutto a dimostrare, non ch'altro, che alla verginità s'era sostituita la progenitura. Finalmente sotto quell'arbore istesso Caino uccise Abele, per la qual cosa la singolarissima pianta si rimutò di nuovo, e da tutta verde tutta si fece rossa in viva rappresentazione del primo sangue versato. Durò quest'albero, o meglio durarono le propagini che ne erano state fatte di mano in mano ne varii tempi della sua varia colorazione, sino all'età di Sa-

lomone, il quale, benchè sapientissimo, pure sendo tutt' insieme femminiero e moglieresco, contro il talento della sua donna non aveva durata. Ora una visione avverte Salomone che del suo lignaggio uscirà un vergine Cavaliere che sarà migliore e più possente di Giosuè. Esso entra perciò in forte pensiero; la sua accorta dama se n' avvede; si comunicano allora i consigli, e poichè indovinano che passeranno secoli prima che il suddetto buon Cavaliero esca dal lignaggio loro, provvedono a preparargli ed a custodirgli un' armatura stupenda. Si fabbricherà una nave la più reggente e così da bastare quanto occorre, entro questa si collocherà un ricco letto, sul quale poserà la spada di Davide sottratta per ciò dal suo tempio: dal tenere e dal pome della spada stessa se ne strarrà la lama, e questa si rattempreà colla virtù di tutte l' erbe da ciò: le si farà poi di novello un pomo ammirando non che una impugnatura preziosissima, e finalmente le si adatterà una vagina all' intutto meravigliosa. « Et quant vous aures » ce fait, dice la donna a Salomone, ie y mettray les renges telles comme il me plaira ». Quanto tutto fu eseguito da Salomone, e ch' egli « avoit baillie a sa femme » lespee a y mettre les renges », e ch' ella « la lui apporta, si vit qu' elle y avoit mis de ranges destoupes, » il sen voulut courroucer: mai elle luy dist: Sire, sachez que je nay nulles si haultes choses qui soient dignes de soubstenir si haultes espee comme est ceste: » Et que en pourray je faire? dist le Roy Salomon. — » Vous la laisseres encores, dist elle, car il ne vous convient pas que les y mettez, ains les y mettra une pucelle, mais ie ne scay quant ce sera ne a quelle heure. » A tant lessa le roy lespee ainsi quelle estoit, et apres » firent la nef couvrir dung drap de soye qui ne pouvoit » pourrir ». Poi la savia dama pensa che manca qualche altra cosa: chiama li carpentieri che han fatto la nave.

va-a l' una delle propagini dell' albero rosso, e dice loro: tagliatene tanto da averne un fùsolo, e così fa alle propagini degli alberi verdi e bianchi, ed i tre svariati fùsoli dei puri legni sono applicati ai lati e al di sopra del ricco letto su cui posa la spada, e su cui giaceranno i vergini, a dimostrazione delle differenti condizioni per le quali è passata l' umanità. Salomone ode una voce che gli dice: « Salomon, le derrenier chevalier de ton lignage se re- » posera en ce lit que tu a fait, et saura nouvelles de » tois ». E quest' ultimo discendente da Salomone è Galaad *(Galasso* o *Galeasso)*, che vergine di mente e di corpo imporrà fine all' inchiesta del Santo Graal, o del Santo Catino o Vasello, che fu da prima di Giuseppe d' Arimatia *(Giuseppe di Bramanzia)*, e che nella versione è nominato *Sangradale.* Ora la pulcella che cangierà il cingolo della stoppa in un cingolo più conveniente è una pia vergine sorella di Perceval *(Prezzivalle)*.

E qui è da sapere che Perceval, Boort *(Bordo)* e Galaad la prima volta ch' e' videro la bellissima spada erano rimasi molto meravigliati della sua sconcia cintura. « Si » regarderent les renges de lespee, et ny avoit nul qui » ne sen emeravillait fort: car ilz veoient que les renges » nappartenoient pas a si riche espee comme ceste estoit. » Car ils estoient de si ville matiere et de si povre, com- » me destouppes de chanvre, et leur estoit advis quilz » estoient si foibles, que bien a peine pourroient ilz sou- » stenir lespee, ce leur sembloit ». Per conseguenza in appresso la buona donzella disse loro: « Seigneurs, ne » vous esbaissez point, car se dieu plaist ains que nous » departons dicy les renges y seront mises si bonnes, si » belles et si riches comme elles y appartienent. Lors ou- » vrit la damoiselle seur de Perceval ung petit coffre quelle » tenoit beau et riche, et entira hors unes renges ouvrees » dor, de soye, et de cheveulx moult richement. Si estoient

» faictes si beaux si clers et si reluysans que a grant peine
» eust on peu cognoistre le fil dor pour les cheveulx qui
» reluysoient comme silz eussent este de fin or, et avec
» ce y avoit de moult riches pierres precieuses. Beaux
» Seigneurs, ditz elle, voyez cy les renges qui doivent
» estre a cette espee, et sachez que je les fis de la chose
» de dessus moy que j'avoie plus chiere, ce fut de mes
» cheveulx, et se ie les avoie chiers ce nestoit pas mer-
» veilles, car le jour de la penthecouste que vous fustes
» fait chevalier, dit elle a Galaad, avoie ie le plus beau
» chief que femme du monde pouvoit porter: mais si tost
» comme ie sceus que cette adventure estoit appareillee,
» et quil le me convenoit faire, ie feis incontinent oster
» tous mes cheveulx, et en feis ces renges telles comme
» vous les voiez. Et elle se print l'espee et en osta les
» renges destouppes, et y mist celles quelle tenoit: si
» estoient si bien faictes quil ny falloit riens, car elle
» estoit vierge de voulente et de fait. Quant elle eut ce
» fait si dist aux compaignons: scavaz vous comment ceste
» espee a nom? Nennis, disrent ilz, nennis; mais vous
» nous la devez nommer sil vous plaist, car ainsi le de-
» visent les lettres. Certes, dist elle, elle a nom *lespee aux*
» *estranges renges* ».

Resterà ora che noi riferiamo come nel foglio 145 *verso* del nostro testo si legga in rubrica: « Comment la » damoisselle mena Galaad et Perceval et Boort a la nef » ou estoit le lit de mervailleuse facon, e lespee *aux* » *estranges renges* » ed in testo nel foglio 156 *recto:* » Mais Galaad qui tenois lespee *aux estranges renges* » frappoit a dextre et a senestre tellement quil occioit » tout ce quil rencontroit ». Similmente nel foglio 158 *verso* così si ritraggono le parole di un breve posto accanto ad una damigella morta: « Cette damoiselle fut seur » a Perceval le Gallois, et fut tousiours vierge en voulente

» et en euvre, cest celle qui changea les renges de lespee » *aux estranges renges* que Galaad le filz Lancelot porte » a present », Finalmente nel foglio 229 *recto*, così si fa » parlare da Artù alla sua buona spada « Haa, Escalibor, » bonne espee, la meilleure que len sceust au monde » fors celle *aux estranges renges!* »

Dopo tutto ciò ci sarà facile il conchiudere:

1.° Che le varie lezioni: *spada Stringes*, o *Strinces Ranges*, *spada Istrongies Rangiesse* o *spada Istragies Ragies*, sono errori più o meno gravi de' copisti: che la lezione meno erronea è: *spada Istranges Ranges;* e che quella da seguirsi, quando si vogliano lasciare le voci francesi, è: *spada a estranges renges*.

2.° Che, quando invece si voglia tradurre italianamente quest' ultimo appellativo, ciò si ottiene scrivendo: *la spada agli strani cingoli*, o *la spada ad istrana cintura*, e che codesta *stranezza* ha rispetto alla stoppa della canapa di cui si componevano le sue primitive guigge, le quali mostravano apertamente non affarsi nè colla bontà straordinaria, nè colla sfoggiata bellezza della spada e de' suoi accessorii, ma che dalla veggente donna di Salomone erano state poste così a dimostrare che, se tali non potevano durare, ella non aveva, quanto a sè, le doti occorrenti per degnamente sostituirle.

E già d' altra parte è noto ai linguisti che *Renge* in antico francese valeva cintura della spada o *baldringus*, cioè il *baudrier* successivo. Infatti il Teotisco *rank* significò: flexus tam viae quam alterius rei, donde il nostro *arrancare*, e da ciò moveva *renken* frequentativo di *ringen*, flectere, torquere. Sul che per più ampla informazione metterà a bene il riferire a disteso il seguente articolo del Glossario Ducangiano. « RINCA seu RINGA Baltheus » militaris, cingulum militare. Catholicon Armoricum: *Ren* » *Gall. Mener*, *Rengen*, *Gall. Renge ou resne de cheval.*

» Ius Feudale Saxonum cap. 33 § 5. *Antequam vassallus* » *accedat ad Dominum gladium, cultellum et calcaria...* » *deponat, quia si in his se neglexerit, reus est poena,* » *manicas et fibulas, et omnia ferrea, rincas et barras,* » *propter opinionem stultorum.*

« Henric. Bracton. l. 1, c. 8, § 2. *Quando eos accin-* » *gunt gladiis, id est ringis gladiorum.* Id. § 3. *Ringae* » *enim dicuntur, quod renes girant et circumdant, unde* » *dicitur: Accingere gladio tuo*, etc. *Et Ringae cingunt* » *renes militum, ut custodiant se ab incessu luxuriae.* Ms. » Spelmanni habet ubique *Renga*, non *Ringa*. Le *Roman* » *de Garin*:

» *Li ceint l'espee par la Renge d'or fin.*

» Computum Stephani Fontani Argentarii Regii I. Iul. » an. 1352 *cap. d'Orfevrerie... Pour faire et forger le* » *croisses d'une espee, rebrunir la croix, le pomeau, la* » *boucle, et le mordant de la Renge* (Instrumentum ann. » 1386 apud Lobinellum. Tom. 2. Hist. Britan. col. 674). » *L'une desdites espees sera garnie de Renge de cuir ou* » *de soye, garnies de boucles et hardillions de fer et d'a-* » *cier, mise et ceinte a mon costé, ou attachee icelle espee* » *a une courroye de cuir ou de tessu de soye* etc. Etymon » porro vocis attigit Bractonus dum ait: *Ringas* dictas » *quod renes girent et circumdent*: a *Ringus* quippe vel » *Hringus*, idest *circulus*, deducitur. Vide *Hringus*. Lexicon » Graec. Ms. Reg. Cod. 2062. Ῥένδα ζώνη, ubi ῥέγγα forte » legendum ». Sulla quale proposta di emendazione è permesso il dubitare leggendo quanto nel Glossario stesso si registra alla voce RENDA. Si vedano pure i paragrafi RENGIA, RENALE, RANGEATOR ecc., e si noti come presso gli Avari e gli Unni *Hringus* o *Ringus* valeva quella munita castrametazione nella quale essi stazionavano, quia in modum circuli circumducta esset, a Saxon voce *hring*, et

Germ. *ring*, circulus, orbis, annulus, donde muovono per avventura la nostra *ringhiera* per quel paratio che circonda e munisce il poggiolo od il pergolo, ed *arringare*, quasi *arringhierare* per parlare dalla ringa o ringhiera, ed *arringo* per campo chiuso in giro da un palancato. L'etrusco *ril*, per anno o circolo, consente similmente con queste antiche voci, e rende ragione di alquanti nostri volgari vocaboli,, de' quali ho toccato altrove.

Qui potrei compiere senz'altro il mio povero articoletto, se non istimassi opportuno di porre in rilievo una palese svarianza che si trova nel tratto della Tavola Ritonda da noi riferito più sopra. Vi si dice cioè, che, a senno della dama di Salomone: *in su* (l. *sul*) *letto aveva tre pezze di panno lino, l' una bianca, l' altra vermiglia e l' altra verde*, di che meravigliandosi i cavalieri, la donzella dà ai medesimi la spiegazione seguente: « Lo letto » fu ordinato a ciò che si riposassino suso tre vergini e » l' uno casto, e gli tre pezzi che sono sopra (l. *sopra'l*) » letto, il bianco fue dell' albero che sta nel mezzo del » paradiso luziano (l. *diliziano*), a quale Eva e Adamo » presono il pome: e allora l' albero, che era bianco, di- » ventò verde, e a significare sì come eglino uscivano della » purità e venivano al conoscimento materiale, el quale » li condusse a peccato, che Caino uccise Abello suo fra- » tello: e allora l' albero, che era verde, diventò vermiglio » a significare il peccato del sangue isparto ». Ove non è quì chi non veda che le *tre pezze di panno lino* l' una bianca, l' altra vermiglia e l' altra verde, diventano invece poco stante *tre pezzi*, i quali pezzi, dichiarandosi provenienti dai fusti delle varietà del pomo fatale, non ponno essere più che *tre pezzi di legno* o *ligno*, e che perciò in primo luogo è probabilmente da leggere: *tre pezzi di puro legno, l' uno bianco, l' altro vermiglio e l' altro verde*, rispondendo così ai *fuseaux* del testo francese. Inoltre,

una volta ammesso questo primo emendamento, un altro ne conseguiterebbe per rendere in qualche modo, se non chiara, almeno rispondente la spiegazione della donzella. Bisognerebbe cioè che ella dicesse a un bel circa: *e gli tre pezzi che sono sopra 'l letto, il bianco, il verde e 'l vermiglio, furono tutti dell' albero che stava nel mezzo del paradiso diliziano, al quale Eva e Adamo presono il pome: chè allora l' albero, che era bianco, diventò verde, a significare* ecc. Ma troppi sarebbero i desiderii che lascierebbe il testo italiano qualora si venisse confrontando col testo francese, per cui, contenti a questo poco di cenno, ci augureremo che altri provveda quando che sia al difetto a maggior gloria della patria nostra letteratura.

Giovanni Galvani

VARIETÀ

Cornelio Frangipane, il maggiore, che veniva dell'antica e nobile casa di Castello nel Friuli, nacque sul cominciare del secolo XVI, e passò di vita nel 1581. Fu letterato e scienziato grande: ma il nome e le opere di lui sono dai posteri per una proprietà del suo tempo quasi ignorate. Imperocchè essendo stato il XVI secolo nelle buone arti e nelle lettere da molti uomini eccellentissimi onorato, avvenne di Cornelio Frangipane quello che nel cielo suole accadere, dove le minori stelle accanto agli astri maggiori o non si scorgono punto, ovvero abbisognano di telescopii per essere vedute e contemplate. E per verità salvo alcune poesie ed il volgarizzamento delle orazioni latine di Marco Tullio Cicerone per Marco Marcello, per Ligario e per Dejotaro, pubblicato già in Venezia ed in Padova, le altre e maggiori fatiche della sua mente si giacciono ancora nel silenzio delle italiche librerie, e quinci mai non si partirono per venire a notizia degli uomini. Onde la Marciana serba tra' codici suoi un'allocuzione di Cornelio predetto in difesa della storia di papa Alessandro terzo, una canzone sopra Orsa Duino: e gli si attribuiscono due opere sul Friuli, delle quali ci diede contezza il chiaro e dotto signor Valentinelli nel catalogo de' manoscritti codici delle cose Friulane. Ed il discorso presente, che io pongo la prima volta a stampa.

è da me tratto del codice vaticano 5393 alla pagina 36: il qual discorso vuoi per dottrina delle antiche istorie greche e romane, vuoi per sapienza di ragionare, per grazia ed eleganza di scrivere; parmi degno di essere alla memoria degl' Italiani ritornato.

Apparteneva Cornelio, siccome ho detto sopra, agli antichi e illustri signori di Castello in quel di Udine, già venuti di Croazia nel Friuli; che divisi in molte famiglie vi possedettero castella e ricchezze e salirono a grande rinomanza. E perchè trovarono la origine loro esser comune con quella dei conti di Veglia e di Thersath, usurparono anche essi il casato dei Frangipani, non altrimenti che que' conti predetti aveano fatto. Ma non i conti di Veglia, nè quei di Thersath, come neppure i signori di Castello discendevano degli antichi e nobilissimi Frangipani Anici di Roma, che il nome loro presero da un singolare e molto generoso fatto. Poichè venne loro un cotal nome dal rompere e dispensare il pane a tempo di fame al popolo romano: e tennero essi il primo luogo della romana nobiltà, finchè in Roma non si levarono di potenza e di ricchezza sopra tutti gli altri cittadini i Colonnesi e gli Orsini. Ma i Frangipani di Croazia, di cui non restò seme nel 1671, perchè del tutto si spense con la infelice morte di Francesco Cristoforo conte di Veglia, non hanno alcuna attinenza co' veri ed antichi Frangipani Anici di Roma; ma lasciate anch' eglino le istriane isole, e veleggiando verso Italia ed apportandovi, si fermarono nel Friuli per istanza. Nulladimeno per dar vista di essere originati di antichi e illustri maggiori si tolsero il nome de' Frangipani, seguitando non che l' esempio dei conti di Stalbergh, i quali si arrogarono il casato de' Colonnesi, ma quello altresì dei conti di Rosembergh, i quali si appropriarono il nome degli Orsini. Chè tale usanza di tramutare i veri e propri negli altrui e celebri nomi entrò eziandio nelle Accademie

nostre letterarie, e ne fu cominciatore Pomponio Leto, dietro alle cui orme andarono tutte le altre italiche Accademie de' secoli XVI e XVII. Per la qual cosa Cornelio il maggiore si appiccò egli, il primo del sangue suo, il casato illustre de' Frangipani, a modo che fece lo Scaligero Bordoni, che si gloriava discendere della veronese famiglia i Della Scala. Perocchè prima Cornelio si chiamava semplicemente di Castello, famiglia che da 500 anni occupava il luogo delle più possenti e doviziose case della provincia friulana. Ma qual che si volga a ricercare di queste cose il vero nelle antiche storie, ei troverà che i soli duchi di Grumo e di Mirabello traggono l' origin loro dalla prisca e gloriosa famiglia Frangipani Anici di Roma. E debbo tali notizie sopra gli antichi e moderni Frangipani alla cortesia del signor barone Camillo Trasmondo Frangipani, duca di Mirabello, meritissimo presidente del Collegio medico chirurgico della nostra Università romana, il quale nomino qui per grata e riverente amicizia.

Scriveva in Roma a' 25 agosto del 1868.

G. Spezi

Discorso di Cornelio Frangipane da Castello, tratto del Codice Vaticano 5393, pag. 36, dal Cav. Prof. G. Spezi.

Io vorrei pur soddisfarvi in alcuna parte, honorato Signor mio, attorno le questioni, che per voi mi furon proposte: e quantunque le cose a ciò fare più necessarie mi manchinò, il sapere che non è in me, et il tempo che le continue faccende mi usurpano, pur non di meno quasi di furto ho fatto questo breve discorso, non a modo di oratore, ma di persona che ragioni solamente delle cose, che mi proponeste; perciò che non ho dato forma a questa materia, nè disposizione alcuna; e cotal corpo si può chiamare più tosto una sconciatura che parto intero e perfetto. Et in vero non avrei ancor volendo potuto fare cosa perfetta, sendomi state proposte le question generali e nude, non vestite dei loro accidenti, senza le persone, senza i tempi, senza i lochi e l'altre qualità, le quali dan materia particolare all'oratore. Piglierete adunque questo mio cemento et insieme col vostro migliore e più bello farete la fabrica, come parerà al raro vostro giudicio.

E prima parlando della question prima. « Se la Republica è obligata dar premio al cittadino delli suoi buoni portamenti », io tengo indubitamente di no: perciò che colui che fa beneficio alla sua patria, lo fa per debito e per fuggir il biasimo della ingratitudine. Onde non dee aspettar alcun premio, eccetto quello della gloria, vero premio della virtù, e di esser tenuto e riputato pio e

grato figliuolo alla sua madre. Perchè i savi che ordinano le obligazioni degli uomini, dicono che l'uomo primieramente è tenuto et obbligato al signore Iddio, dal quale ha l'essere, la vita e la ragione e tutti i beni: secondariamente è obbligato alla patria; terzo al padre, e dipoi ad altri di mano in mano. In modo che l'uomo è più obligato alla patria che a nessuno altro in questo mondo; et è tanta questa obligazione, che per salute della sua patria il cittadino può ammazzare il padre proprio, e non solamente non è punito dalla legge civile, ma lodato. E dice il Giureconsulto — Si ad patriam delendam pater venerit, filius eum sine scelere occidere posse omnes constituerunt — Perocchè come altrove dice il Giureconsulto — Patriae nascimur —. Grandissima è adunque la obligazione, che abbiamo alla nostra patria, sendo maggiore di quella che abbiamo al padre proprio. E perciò chi può dubitare che non sia cosa vergognosa il voler premio da lei de' beneficii, che le facciamo, sendole noi cotanto obligati?

E se l'uomo è naturalmente tenuto a coloro, dai quali ha ricevuto beneficio, e venendo la occasione è obligato di render il merito, per certo dopo la obligazione che ha al creatore, è obligatissimo alla patria, dalla quale riceve tanti beneficii. Ella nel nascere lo raccoglie, lo nutre, lo alleva, gl'insegna il suo idioma, li dà compagnia degli altri cittadini, li dà i costumi e le leggi, lo difende dagli oltraggi e dalle ingiurie, e li fa tanti continui beneficii che non saria possibile di pagar la millesima parte, onde è obligato, venendo l'occasione, di render parte di tanti meriti e giovar alla sua patria senza dimandar mercede.

Dipoi se l'uomo fosse nato per se solo al mondo, quando giova altrui, potria sperar il ricompenso: ma non è l'uomo nato solamente per se stesso, ma per giovar a

molti, agli amici, ai parenti, et inanzi ad ognuno alla patria, la quale abbraccia tutti; e giovandole fa quello che è tenuto di fare, e non può dimandar premio. E non può ancora perchè facendo beneficio alla patria sua, lo fa a se medesimo, sendo esso parte e membro di lei; lo fa ai figliuoli, alla famiglia et ai posteri suoi; e così dal beneficio suo esso ne riceve beneficio grandissimo: di che egli se ne debbe contentare.

E chi giova alla sua patria non solamente non può dimandar premio, ma se potesse ancora non doverebbe: imperocchè sendo il suo vero premio la gloria, onde si dice — Pulchrum et decorum est pro patria mori — e non dice utile: non doveria costui bruttare il bell'animo suo, destinato alla gloria, con mercede; e non doveria dar a vedere che ciò che ha fatto, abbia fatto per salario e per guadagno. E se la impresa sua provien dall'altezza e bellezza dell'animo, l'animo non s'appaga di cosa corporale e caduca, ma di cosa perpetua, come è la fama, che porta per le bocche de' mortali eternamente il nome di colui, che ha giovato alla sua patria. Il quale dimandando altro premio, macchia la virtù sua, oscura il bel fatto, e leva a se stesso il degno premio della gloria, perchè mostra apertamente di aver operato per commodo suo particolare, e non per utilità publica, e si dimostra esser indegno figliuolo della sua patria, anzi di essere straniero e mercenario, over di essere nella republica, come sono nella famiglia i servi, e non come i figli.

E chi non vede che la patria non è tenuta a rimunerar il suo cittadino? Chè se fusse obligata la republica a premiar coloro che le fanno utile e le accrescono imperio, che dovea dar Roma a Marco Marcello, quando le vinse la Sicilia; a Scipione, quando le acquistò l'Africa; a Cesare, quando debellò le Gallie e tante altre provincie? Quanto saria stata obligata Roma di dare a Pompeo, quan-

do nella vittoria d'Oriente prese ottocento e quaranta sei navi, e sottopose all'imperio romano mille cinquecento e trentotto terre e castella e tutto quel paese, che è dalla palude Meotide insino al mar rosso? Che dovea dar Roma pur a costui medesimo, quando liberò il mare dei predoni e restituite all'imperio di Roma l'Asia, il Ponto, l'Armenia, la Paflagonia, la Cappadocia, la Cilicia, la Siria, la Iberia, la Candia e tanti altri luoghi; avendo due re superati Tigrane e Mitridate? Per certo non veggiamo che costoro e tanti altri Romani e Greci, i quali giovarono alle republiche loro, avessero altro premio che la gloria, la qual vive ancora. Quinci in Atene ogni anno si recitava la orazion (1) di Tucidide, che lodava coloro, che per la patria erano morti e che avean fatto alcuna degna operazione. Quinci in Roma erano instituite le supplicazioni in onore dei capitani vittoriosi, et a' più degni i trionfi. Quinci sono i trofei, le statue e gli archi coi nomi scolpiti nei marmi e scritti nelle carte, che sono i veri premii degli spiriti nobili e generosi.

Che se la republica volesse rimunerar i suoi cittadini con beni stabili, se possedesse tutto il mondo, non averia tanto che potesse premiar degnamente tutti. E che meritò Nasica, quando uccise Tiberio Gracco, e liberò la patria del pericolo della oppressione? Che meritò Servilio Ala quando uccise Spurio Mellio? Che meritò Marco Tullio quando la conservò dalla imminente tirannide di Catilina? Che meritaron coloro che uccisero Lucio Saturnino? Senza dubbio se Roma fosse stata tenuta a premiar tutti costoro, non avea tanto che avesse potuto pagar sì grandi oblighi; nè essi altro premio ebbero che la gloria; nè altro dimandarono, conoscendo di essere obligati a far per la patria tutto quello che per loro si potea fare.

(1) *Cioè quella di Pericle, allegata da Tucidide nel secondo della sua storia.*

Si legge che volendo Trasibulo liberar Atene della oppression dei trenta tiranni, li fu detto da uno che sapeva il trattato: — E che premio ne avrai tu Trasibulo, se per te la tua cittade ritornerà libera? Et esso conoscendosi obbligatissimo alla patria, rispose: Faccia Iddio che io possa pur render parte del debito, che io son tenuto alla mia patria, non che voler premio da lei. E con questo bell'animo fece l'impresa, uccidendo i tiranni, e meritò laude eterna. Costui con tal fatto e con tai parole doveria muover ognuno a giovar quanto più può alla sua republica puramente, liberamente, sinceramente, senza aspettare nè voler premio alcuno da lei.

Questa obligazione che noi abbiamo alla patria, è tanto naturale e da tutti gli uomini civili conosciuta, che se alcuno potesse giovar alla sua republica, e non lo facesse, e non l'aiutasse, chiedendo il bisogno, ancor ponendo a rischio la vita, questo tale sarebbe da tutti biasimato, lacerato et ad eterna infamia condannato. Il che è segno manifesto, che naturalmente noi siamo obligatissimi alla patria nostra; anzi tanto è l'obligo nostro, e tanto è il dominio che ella ha sopra di noi, che quantunque facesse alcuna ingiuria a coloro medesimi, dai quali avesse ricevuto beneficio, essi però non debbono vendicarsene, ma sopportar pazientemente. Onde è sommamente lodato Temistocle, il qual sendo bandeggiato di Atene et eletto generale da' Persi contra di Ateniesi volle più tosto uccidere se stesso che andar contra la sua cittade; avvegnachè fusse stato gravemente da lei offeso. E chi giovò mai tanto alla sua patria che Licurgo a Lacedomone, Solone ad Atene, Scipione a Roma? E nondimeno costoro furon tutti dalle sue republiche scacciati et in esilio mandati. Ma per tutto ciò essi non vollero armarsi contra della patria, conoscendo la vergogna che lor sarebbe seguita, se contra di lei quasi contra la madre propria fossero iti: e sicco-

me giovandole avean meritato laude perpetua, così nocendole averian sostenuto infamia eterna. Onde conchiudendo io dico esser cosa manifesta et indubitata, che il cittadino è obligatissimo alla sua patria, et è tenuto a giovarle quanto per lui si puote per debito e non per isperanza di premio, eccetto che della gloria solamente, la qual fiammeggia dalle opere virtuose, siccome i raggi dal corpo del sole.

Quinci nasce la risoluzione dell' altro capo che è se la republica in fatto di giustizia dee aver riguardo ai meriti del suo cittadino, e quasi compensare con esso lui. Sopra di che io conchiudo per le ragioni sopraddette, che in fatto di giustizia non dee la republica per modo alcuno aver riguardo ai meriti del suo cittadino per vari et eccellenti che siano. Imperocchè ciò che fa esso, fa per debito; ma la patria non è debitrice a lui di cosa alcuna, e però non può egli dimandare di voler compensare con lei.

Dipoi se vogliamo vedere ciò che sia la giustizia, ella è una volontà ferma, perpetua et immobile, la quale dà a ciascuno il merito suo, e non conosce persone, nè ha rispetto ad alcuno, perchè altrevolte abbia fatto operazioni buone et utili, ma riguarda solamente il fatto, che allora si tratta, e l' uomo giusto non conosce amici, nè figliuoli, nè se medesimo, ma conosce et ha per obietto sempre la verità sola. Non perdonaro Torquato e Bruto ai propri figli per conservar la giustizia. Caronda veramente di Tiro non perdonò a se stesso per non violar la giustizia, e volle perder la vita, uccidendo se medesimo, per aver incautamente fatto contro una sua legge. Il medesimo quasi fece Socrate, il quale sendo dannato alla morte, non volle uscir di prigione e salvar la vita, potendolo facilmente fare, per non far contra le leggi della sua patria. Però in fatto di giustizia non si ha rispetto a' meriti, nè a persone, quali elle si siano, ma sola alla verità; la qual

sola si dee abbracciare e seguire, sebbene rovinasse il mondo, dicono i legisti e teologi.

Appresso poniamo che un cittadino avesse fatto un grandissimo beneficio alla sua republica, et acquistatole per grazia di esempio un regno: se costui dapoi uccidesse un uomo, e per quel beneficio dimandasse esser assolto contra giustizia: io dico che per nessun patto non doveria la republica perdonar a costui. Perciocchè chi vuol esser liberato di uno omicidio, o vuole altra cosa qualunque si sia contra giustizia, ei vuole cosa contra la volontà di Dio, il quale è perfetta giustizia, ma non dee la republica per suo beneficio offender la maestà divina. Adunque non dee per cosa alcuna far cosa ingiusta.

Che se una republica di città cristiana pensa e tien per fermo che Iddio sia quello che la conservi, per certo non debbe fare una minima ingiustizia per non offenderlo, et anco per tema di non perder l'imperio, perchè — *Regnum de gente in gentem transfertur propter iniustitiam* —.

Dipoi se la republica cristiana nel suo governo vuole imitar Iddio, quanto può, sendo egli il vero monarca, che regge ottimamente il tutto; noi veggiamo che quantunque uno abbia fatto tutte le buone opere del mondo, se fa poi un peccato mortale, le buone opere precedenti non li pagano il debito del peccato, ma bisogna che si penta e satisfaccia la pena: altrimenti Dio lo punisce, come se non avesse fatto alcuna operazion buona. Il simigliante dee far la republica in punir il suo cittadino e far giustizia senza aver rispetto a' meriti precedenti.

E che diremo noi di quello che se la republica in fatto di giustizia dovesse aver rispetto a quelli che le giovano e fan beneficio, non faria mai giustizia, quando si trattasse di causa di alcun suo cittadino, nè mai lo puniria: perciocchè non si può far maggior beneficio alla re-

publica di quello che le fanno i suoi cittadini per esser cittadini, i quali fanno il corpo della republica, che senza di loro ella non è se non un corpo imaginato. Di maniera che il maggior beneficio che fanno i cittadini alla repubblica è che fanno essa repubblica; la qual se consiste di tre membri secondo gli antichi, cioè di quelli che la nutriscono, che sono i lavoratori di terra; di quelli che la vestono, che sono gli artefici; e di quelli che la difendono, che sono i soldati; per questa ragione non punirà mai alcuno di questi tali, ma in fatto di giustizia sempre averà rispetto ai lor meriti: i quali sono grandissimi, perchè senza essi non è essa republica. E parlando di quella di Venezia, la qual consiste di gentiluomini, cittadini e popolani, che non ha soldati se non mercenari et il viver le viene altronde, se dovesse in fatto di giustizia aver rispetto ai meriti, non faria mai giustizia se non a' forestieri, ma allora saria un latrocinio e non republica, che così chiamano gli antichi, dove la giustizia non ha luogo.

E che i meriti di alcuno non debbano impedire la giustizia, si può conoscer da quello, che gli oratori difendendo un reo di morte, quando non hanno altra difesa vengono ultimamente a questa di dire, che egli ha fatto beneficio alla patria alcuna volta, esponendo la vita sua; e però merita grazia: ma essi non tanto cercano di muover i giudici coi meriti di costui, quanto di eccitar la misericordia col mostrar gl' incommodi et i danni che ha patito, ciò è le spese fatte e le ferite ricevute; siccome fece M. Antonio, quando difese M. Aquilio. Il qual nella perorazione gli stracciò i panni dal petto, e mostrava a' giudici le ferite; e con tal modo movea lor pietade. Ma questo rarissime volte si può ottenere, e solo nei casi criminali, che si può salvar il reo dalla morte per pietà dell' incomodi patiti per lui e non per i meriti suoi: ma se la causa è civile, non si posson far questi effetti della

misericordia, et i meriti non possono, nè debbono impedir punto la giustizia.

E siccome le ferite muovono compassione, e per quella via non per i meriti si perdona al reo; così talora quando ha patito danno nella roba, la republica quasi per pietà, non per obligo, nè per render beneficio, suole in parte ristorare le spese, e dar a quel cittadino alcuna quantità di danari e cotali cose mobili più tosto che stabili o perpetue: perchè non si può per ragione minuire il patrimonio della republica. « *Gubernantibus rempublicam concessa est procuratio, non alienatio* » dice il testo. E senza dubbio il re non può alienare le cose del regno; e se le aliena, i successori possono revocare et annullar tale alienazione; perchè il regno è constituito « *de iure gentium* » non per un solo signore, ma per molti di mano in mano, e perciò non può alcuno re minuirlo; e se fa alcuna donazione o alienazione importante, non solo i successori, ma esso medesimo la può revocare, ancora che l'avesse fatta con giuramento. E ciò è chiaro « *in iure* » di che è un bel testo *in c. intellecto se de iure iurando*. Però non mi stenderò più oltre in cosa sì aperta e manifesta.

Mi resta ora di veder solamente qual guerra si possa dimandar giusta. Sopra di che risolvendomi, e recando le molte cose in poche, io dico che tre cose fanno che la guerra sia lecita. La prima, se colui che la muove, ha potestà di farlo: e secondo i legisti solamente quel principe o republica, che non riconosce superiore, ha tal potestade. La seconda, se l'intenzione è per buon fine e non per vaghezza di preda, nè per desiderio di sparger sangue. La terza, se la causa di cominciar la guerra è giusta: e molte sono le cause giuste in diversi luoghi sparse negli autori, ma le principali per me raccolte son queste. La prima è generale e da tutte le leggi conce-

duta, quando si fa guerra per difender sè, e non per ingiuriar altrui: perchè la difesa è lecita per ragion naturale a tutti gli animanti.

La seconda causa giusta è quando per la fede si combatte; chè per accrescer la republica cristiana, la guerra è lecita e dalle leggi permessa.

La terza è quando si fa guerra per difender la libertade, la qual dopo la vita e la fede tien il primo luogo.

La quarta è per ritener la roba, o riaverla quando ci sia tolta; chè allora le leggi permettono usar la forza e adoprar l'armi.

La quinta è per conservar la giurisdizione: chè se alcuno volesse impedir e sturbare la giurisdizione del principe, esso può per tal causa giustamente muover guerra contra costui.

La sesta causa di guerreggiare è quando fusse offeso et ingiuriato il legato del principe.

La settima è quando alcuno dà aiuto al nemico nostro; chè per questo possiamo muover guerra contra di lui.

La ottava è quando un suddito o amico nostro è ingiuriato: chè in tal caso possiamo far guerra, se altrimenti non si può provvedere.

La nona è quando i sudditi vogliono ribellare, et in altro modo non si possono raffrenare o punire, che con guerra.

La decima causa di muover guerra contra alcun Principe è quando esso rompe i patti e le convenzioni fatte con altro principe o republica.

Possono ben per avventura essere ancora altre cagioni, che fanno la guerra esser lecita, ma queste sono le più notabili, ricercate in diversi autori, che lungo sarebbe a citarli. Dico questo ancora, che quattro cose fanno conoscer quando la guerra è ingiusta. La prima, se colui che la muove non è principe assoluto. La seconda, se è

persona a cui l'armeggiar sia disdetto, come sono li ecclesiastici. La terza, se la causa della guerra non è necessaria, ma volontaria. L'ultima, se con crudel animo si muove la guerra per saziar l'ira et esercitar la crudeltade, e non per alcun buono e lodevol fine. E finalmente ogni volta che 'l principe nel muover guerra macchia la fede sua, cotal guerra è ingiusta; perchè la fede è fondamento della giustizia: la qual si dee servar anco a' nemici, non che ai federati. E nella guerra non si debbono usar tradimenti o inganni, quantunque la vittoria certissima ne dovesse seguire. Onde è grandemente commendato Aristide, il qual biasimò il trovato di Temistocle di arder l'armata de' Lacedemoni, et il senato di Roma, il qual non volle la vittoria contra di Pirro con la morte di lui a tradimento, che Timocare ambraciense offeriva a Fabrizio consule. E se questi tai fatti son rari, sono tanto più degni et eccellenti, e che si convengono massimamente a' principi cristiani, i quali debbono vincer con laude e non con fraude. Ma non accorgendomi, andrei tosto fuori delle materie nostre: però senza altro dire io fo fine, e mi raccomando.

Cornelio Frangipane da Castello
Servitore.

DELLE NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI

Fu divisamento in vero laudabile, quello di riunire in un sol volume le novelle del Sercambi, omai divenute rarissime le tre stampe fatte e dal Gamba delle XX tratte dal Cod. Trivulziano, e delle XII dal ch. Minutoli tolte dalla Cronaca, e finalmente di quell'una che in soli XXX esemplari diè fuori il ch. Michele Pierantoni, or non ha molto rapito funestamente alla republica letteraria, che pur tolse dalla ricordata Cronaca. — Il signor prof. Alessandro D'Ancona, nome oggimai preclarissimo frà i dotti, si tolse questo carico, ed in accomodato volume, che è il CXIX delle *Curiosità letterarie*, tutte le già stampate novelle raccolse. E le inedite divisava anche publicare, se il nobile possessore del Codice col divieto di trasciverle, sì come contrarie al buon costume, non vi si fosse opposto. Nè volle, l'egregio editore, tornassero a comparire in luce così solette, chè le adornò con buona copia di note illustrative; ove colla usata dottrina tocca dell'origine di ciascuna, e, mi si permetta la metafora, delle vicende. In fatti noi impariamo da esse, come e per qual modo da stranie letterature a noi siano passate, vuoi sì come novelle, vuoi in forma di leggenda; quali gli autori che nelle diverse lingue, e prima e dappoi, il fatto ci narrarono, e tutte quelle altre particolarità che ammirar ci fanno l'erudizione dell'egregio editore.

Tanto sapere in sì fatta ragione di studi comparati, ci ha fatto esprimere, ogni volta che suoi dotti lavori ci vennero a mano, un desiderio, che è pur quello d'alcuni amici nostri; e poichè ce ne viene il destro, vogliamo aperto palesarlo. Ad illustrare bellamente questa parte dilettevole della italiana letteratura, riescirebbe proficua, secondo noi, un'opera nella quale ordinatamente ragionando delle origini delle novelle, vi avesser luogo quegli studi di cui si mostra maestro il D'Ancona. Così in un sol corpo divulgato s'avrebbe, ciò che ben spesso in vano si ricerca nelle rare publicazioni, ove di somiglianti lavori egli ha fatto sì bella mostra.

Nella stampa novella l'editore come seguì le lucchesi del Minutoli e del Pierantoni, così ristampò a puntino quella veneta del Gamba. Or nello scorrere il dilettoso libro, ci vennero notati nelle prime venti alcuni pochi luoghi, pe' quali ci facciamo arditi proporre lieve emendamento; e senz'altro qui li notiamo. Alla pag. 24 si legge: *portando a un suo marito, nomato Landrea, merenda, al campo la ditta valigia trovò;* ci sembra la virgola si debba togliere dopo la parola *merenda* e posporla a *campo*, poichè la valigia non *al campo* ma per via avrà trovata: e la *merenda* veramente portava al marito che stava *al campo* lavorando. A pag. 39 leggiamo: *e suso rasente al letto lo fecer portare*, deve probabilmente dir *tetto*; e così più innanzi alla pag. 43. A pag. 47 si legge: *Noi venderemo il porco che dobbiamo insalare, e metteremlo in un sacco così sanguinoso*, ci pare fuor dubbio che l'autore abbia scritto *uccideremo*, e il menante cambiato *ucci* in *ven*, molto facile per la somiglianza delle lettere ne' vecchi caratteri; questa variante è poi confortata dalla Nov. I. della stampa Minutoli, nella quale si narra lo stesso fatto, e chiaro si dice *uccideremo*. A pag. 91 abbiamo: *Ser Marco disse ch' erano presti; e dato l' ordine che uno*

domenica mattina fusseno li denari, ser Piero etc.; supponghiamo che dopo *denari* manchi *portati*, poichè a dir vero ci riesce un po' monco il periodo, se pure non si volesse sottintendere *presti* detto poco prima, il che non è agevole ad intendere; tanto più che poco sotto si dice: *Venuto la domenica mattina, ser Marco, portati i ducati* etc. A pag. 114 si legge: *Lavina, andata a ritrovare Antoniotto, facendo festa grandissima, più giorni sempre invitando il soldano, e lui accettando, ma con sospetto partendosene;* anche qui, se non erriamo, ci offende il periodo manchevole, e forse manca *stenno* dopo la parola *grandissima,* ed allor si potrebbe leggere più facilmente: *facendo festa grandissima stenno più giorni, sempre invitando* etc. Finalmente nella ventesima novella messer Cassesepete lo si dice *iudei*, e questo a nostro giudizio è un errore del copiatore; nel cod. era per avventura scritto *iudci*, il copiatore o trovò mancare il segno d'abbreviazione, o più presto non l'avvertì e scrisse *iudei;* ci sembra si debba leggere *iudeci*, chè veramente così si chiamarono ne' tempi antichi i dottori di legge. — Queste osservazioni, giova ripeterlo, noi proponiamo modestamente, che non appaia ci si voglia far correttori di tanto dotti maestri, a' quali stima e venerazione professiamo senza fine.

Dire alcuna cosa intorno al Sercambi sarebbe per certo soverchio, avendone sì dottamente discorso il cultissimo signor Minutoli nel Commentario della sua vita, preposto alle dodici novelle. Nel giudicare del merito letterario di questo novellatore ei rimettevasi a quanto aveano già detto acconciamente e il Gamba, e il Lucchesini, e il Muratori, per il che ci parve reciso troppo il sentenziare del ch. Cantù che *tutte incolte* le dice, senz'altro aggiungner, quasi reputandole inutili, e non dicevoli a culto leggitore.

Il ch. Minutoli giustamente avvisava, doversi riguar-

[illegible] la Cronaca come inedit[illegible] [illegible] materia loro n[illegible] [illegible] in fogli[illegible] [illegible] in parecchi tomi, al[illegible] [illegible] la mano; or perchè [illegible] [illegible], ci è sembrato n[illegible] [illegible] quelle due brevissime novelle [illegible] nel frammento della cronaca edi[illegible] [illegible] per la loro pochezza parve forse [illegible] [illegible] nella sua raccolta.

ACHILLE NERI.

I.

[illegible] che san Miniato si reggea p[illegible] [illegible] Mangiadori, che venendo lo imp[illegible] [illegible] a quelli che reggeva[illegible] [illegible] uno de' Mangiadori, [illegible] [illegible] suoi amici si [illegible] [illegible] alquanto tempo. [illegible] [illegible] da ingratitudine, [illegible] [illegible] e volere inalzar[illegible] [illegible] dentro, e dar[illegible] [illegible] che 'l ditto Sinibaldo [illegible] [illegible] Giorgio Pinaru[illegible] [illegible] a un amico del ditto S[illegible] [illegible] amici, dolendosi con S[illegible] [illegible] per Giorgio all' am[illegible] [illegible] *fare queste cose a* [illegible] [illegible] Coloro credendo che mo[illegible] [illegible] a vedere, e più m[illegible] [illegible] se ne fece: ma di conti[illegible] [illegible] a quelli che aveano ricevuto [illegible] [illegible] che si pacificassero insieme, l[illegible]

rispondendo: *Come ci pacificheremo col vostro e nostro nimico, avendoci offeso? Tal pace non faremo per nulla; e non dovereste sostenere che il vostro e nostro nimico si gloriasse, che essendo voi signore di san Miniato, Giorgio possa dire.avere più potentia di noi. E questo ci duole, che a ciò consentiate.* Sinibaldo risponde: *Lassate fare a me.* E da canto dicea a Giorgio: *Non ti curare di ciò, che costoro dicono, perocchè la mia intenzione è, che loro stieno sotto la tacca del zoccolo.* Giorgio confortato da Sinibaldo andava con la testa alta. E vedendo questo un officiale forastiere, nomato ser Coluccio da Spoleti, uomo di gran sentimento, se n'andò a Sinibaldo dicendogli: *Io ho veduto Giorgio Pinaruoli armato andare per la Terra, e pur sento, che non fu lui ne' suoi de' vostri amici: e più sento, che de' vostri amici, sparla villanamente.* Sinibaldo dice: *Se Giorgio porta l' arme, quelle porta con mia licenza.* Ser Coluccio dice: *Deh Sinibaldo, perchè non considerate chi merita grazia, e chi merita ragione, e non mostrate agli amici d' amarli!* Sinibaldo dando a Ser Coluccio parole generali, il licenziò. E stando i ditti amici malcontenti di quello che per Sinibaldo si facea, di amar più i nemici che loro, ordinarono con certi Gentilotti di accostarsi a sân Miniato, e di metter campo dicendo loro: *Poichè Sinibaldo ci ha dimenticati, al bisogno non si troverà alcuno amico appresso i nimici essergli aiuto.* E così seguio, che non molto tempo steo l' esercito, che dentro si levò romore, e per quelli amici fu morto, e la Terra diedero al Comune di Pisa.

II.

Nel tempo che fu tagliata la testa a' Bergolini in Pisa, e i Raspanti rimasero signori della città di Pisa e di Lucca, era in nel Contado di Lucca un Gentilotto nomato

Gualfreduccio, sbandito per molti micidj che fatto avea. Infra quelli che morto avea, fu uno della sua Terra nomato Cuiglio, fratello di uno nomato Sessanta. Il quale Gualfreduccio a preghiere d'alquanti suoi amici si ridusse a pace col detto Sessanta; e per dimostrare più amore, si feceno compari insieme con sacramenti; e più tempo steano a una guerra insieme, non dimostrando tra loro alcuna malavolenza, intantochè per lo paese si ragionava, il ditto Sessanta amare più Gualfreduccio, che se proprio; e il ditto Gualfreduccio si confidava tanto in nel ditto Sessanta, che più che a fratello gli portava fede. Oh sciocchi, che credete che colui che è stato diservito, non tenga sempre a mente il diservigio a lui fatto! Non mai del cuore gli esce: e qual pensa che altro non fia è poco savio. E stando i predetti in tal maniera per lo Contado di Lucca oggi in uno luogo, domane in uno altro, come sogliono fare li sbanditi, essendo di state e il caldo grande, divenne che una Romea assai giovane, passando dove Gualfreduccio con compagni era in aguaito, la ditta Romea inanti a Gualfreduccio rappresentata fu; e volendo prendere suo piacere, quella da parte trasse, e cavatosi di testa l'arme, e dinanti sbottonatosi la corazza per potere tal suo diletto prendere, e sopra di tale sagliendo, mentre che tale cosa per Gualfreduccio si facea, un suo ragazzino con motti disse: *chi ha a fare non stia*. Il Sessanta che tali parole ode, pensò del fratello avere il modo di vendicarsene: e non guardando comparatico, non perdono, non pace, nè amicizia, nè compagnia, nè pericolo, che a lui ne potesse venire, con uno falcione dove era Gualfreduccio volò, e in sulla testa dalla parte di dietro gli diè: e rinfrescando i colpi, non potendosi Gualfreduccio aitare, morto fu. E questo gli divenne per aversi fidato del suo nimico.

LETTERE INEDITE
DI FRANCESCO REDI
A GIAN MICHELE MILANI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

All' invito cortese che la S. V. mi ha fatto di darle alcuna cosa pel suo Propugnatore, il quale sì degnamente rappresenta l' avvanzamento degli studii filologici, m' allieta l' animo di poter oggi accondiscendere con varie lettere inedite di F. Redi. Le rinvenni, è già tempo, nella Nazionale di Napoli; e il Cav. Vito Fornari, che meritamente la presiede, mi consentì di trarne copia.

Le accetti di buon grado e mi creda suo

Lugo 31 *Agosto* 1871.

Obbligat.mo Servo
LUIGI MANZONI

Ill.mo Signor mio Padrone Col.mo

Oh che nobilissima, oh che bellissima Canzone (1)

(1) La canzone di cui è parola, fu composta da Giovanni Milani Giureconsulto romano amico del Redi, il quale fece alla medesima la prefazione quando si stampò in Amsterdam (?) col titolo: La Luce, canzone di Giovanni Milani Romano accademico Umorista, dedicata alla sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia, aggiuntevi in fine alcune poesie e annotazioni dello stesso Autore. In. Amsterdam 1698. Appresso Henrico Storckio. In 8.° piccolo.

Non saprei meglio parlare del contenuto di essa canzone, che riportando la prefazione alla medesima, la quale quantunque anonima è al certo di Francesco Redi e recasi alla fine di queste lettere.

caro e riveritissimo (1) Sig. Milani, è la sua Canzone della Luce! Oh che dottissima Canzone! Oh che giudiziosissima Canzone! Credami che fino ad ora io l'ho letta più di quaranta volte e sempre con maggior soddisfazione, e contentezza, e diletto dell'animo mio, che mille e mille benedizioni ho mandate alla sua impareggiabile penna. Mi ha più volte fatte venir agl'occhi lagrime di soavissima tenerezza; e se V. S. Ill.ma fosse stata qui presente le avrei dati mille, e mille, ed un'altra volta mille baci nel mezzo di quell'onorata fronte, che ha voluto e saputo produrre un così bello e maraviglioso parto. Me ne rallegro con V. S. Ill.ma e me ne rallegro in termini di buon amico, di buon servitore e di leale e sincero, e lontanissimo dalla brutta malizia dell'Adulazione. Animo, sig. Milani, animo, animo. Bisogna tirar avanti questo lavoro filosofico, e per gloria sua propria, e per insegnamento e per ornamento del nostro secolo. Oh Dio, con qual gran felicità ha spiegate (2) cose difficilissime, e le più scabrose della Filosofia, e le ha spiegate in versi, ed in versi obbligati alla rima, e con una evidenza così v... e così maestosa! Qui in Pisa nel mio quartiere (3) ... sera si fa una veglia di molti Letterati (4), ed ogni ... si legge essa Canzone e sempre con applausi di amm... zione, che tanto più sono considerabili, quanto che ... vengono da uomini emminenti e nella Filosofia, e ... Poetica, e tutti seguaci delle migliori dottrine, e par... larmente di quelle del Galileo e del Borelli, come ... il Sig. Lorenzo Bellini, il Sig. Alessandro Marchett..., Sig. Diego Zerillo, il Sig. Giuseppe del Papa, il Sig. Fr...

(1) La stampa aggiunge « amatissimo ».
(2) La stampa legge « superate ».
(3) La stampa ha invece « alle mie stanze ».
(4) Nella stampa si legge « valentuomini ».

sini, il Sig. Zambeccari, il Sig. Averani, il Sig. Giannetti tutti famosi Lettori in questa Università. Ma che debbo dire di me medesimo che veggio il mio nome immortalato? Non voglio dire cosa alcuna, solamente voglio supplicare V. S. Ill.ma a credere che quantunque volta io faccia professione di stoico, non son però tanto immerso nello stoicismo quanto il mondo si crede e che ho letto parimente quel che scrive Cicerone di que' filosofi, i quali avendo (1) composti libri del disprezzo della gloria, nulla dimeno in quei medesimi libri per ambizion di gloria lasciarono scritto a lettere di scatola il loro proprio nome (2). L'età futura crederà forse per vero tutto quello che V. S. Ill.ma, per sua sola e mera gentilezza ha voluto scrivere di me. Io resto (3) carico d'obbligazioni. Mi continui V. S. Ill.ma il suo prezioso affetto, mi onori di qualche comando; e caramente abbracciandola le bacio le mani. Pisa. 15 Gennaio 1685. Ab. Inc. (4).

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo Servo Obblig.mo Vero
FRANCESCO REDI.

(1) La stampa legge « ancorchè avessero ».

(2) Invece nella stampa leggesi, « desiderosi della gloria aveano scritto il lor proprio nome in quei medesimi libri ».

(3) Qui la lettera termina così « Io dunque son carico d'obbligazioni verso la sua buona grazia e perciò la supplico con vera cordialità di qualche comando. E le bacio le mani, caramente abbracciandola ».

(4) Questa lettera con qualche variante è pubblicata a pag. 133 del 3.° volume delle Lettere di Francesco Redi. Firenze per Gaetano Cambiagi, 1795 in 4.° e vi si trova sola delle lettere di lui al Milani, perchè forse tratta da un abbozzo autografo, allora nelle mani degli eredi del famoso naturalista.

Ill.mo Sig.re mio Padrone Col.mo

S'accerti caro e riveritissimo sig. Milani mio Sig. che la morte del sig. Stefano Pignatelli mi ha toccato nel più vivo e nel più sensitivo dell'Anima. Io l'ho pianto e lo piango ancora con vere lagrime. Ho perduto un buono amico, ed il mondo ha perduto un buon letterato, amorevolissimo verso tutti gli altri. Nel presente stato io non trovo altra consolazione che quella del far pregare Iddio benedetto nel santo sacrificio delle Messe. E come avrò un poco di ozio farò menzione del suo nome in alcune cose che a suo tempo debbono stamparsi. Io non ho maggiori forze per servizio degli amici; e se le avessi ho un cuore così grande che le spenderei tutte. Il buon Iddio conservi V. S. Ill.ma in lunga felicità di vivere, acciochè ella possa pervenire a quegli alti gradi che le sono destinati dal suo merito. Caro Sig. Milani non tenga oziosa la mia servitù, ma l'onori coi suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Pisa. 4 Febbraio 1685 ab Inc.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servitore Vero Obbl.mo
FRANCESCO REDI.

Ill.mo Sig. mio Padrone Col.mo

Lascio tutte le cerimonie, e tutti i complimenti, e con sincerità di cuore dico a V. S. Ill.ma, ch' ella troverà in me un suo vero servitore, ed uno servitore, che con qualche cognizione di causa ha saputo ammirare i tre sonetti, ed il principio della nobile canzone, che mi ha fatta vedere il Sig. Tommasi. Caro il mio Sig. Milani, io non ho qualità veruna riguardevole in me medesimo fuor di quella

colla quale riverisco e adoro la virtù, e particolarmente quando la veggio risplendere negli uomini del suo nobilissimo grado. Ella mi ha lodato que' miei sonetti, ma io voglio giustamente credere, che sia derivato dalla preoccupazione fatta in lei dalle insinuazioni di quel grand'uomo del Sig. Lorenzo di Tommaso (1) e del Sig. Giovanni suo figlio, il quale ha troppo di amore per me. Supplico dunque V. S. Ill.ma a volermi accettare nel numero de' suoi servitori, e si assicuri che troverà in me vera sincerità ed obbedienza. E con tutto il cuore pregandole da Dio benedetto ogni più bramata felicità le dico che il Sig. Giovanni qui studia fortemente, e con somma attenzione, e che io ho fatto di lui un pronostico che voglia essere uno de' primi e de' più ragguardevoli soggetti dell' Europa. E non credo certamente d'ingannarmi, perchè del mio pronostico ho troppo grandi motivi. Le bacio cordialmente le mani. Firenze. 13 Agosto 1685.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servo
FRANCESCO REDI.

Ill.mo Sig. mio e Padrone Col.mo

Questa volta io voglio essere usuraio al pari di qualsiasi più terribile ebreo. Il Sig. Tommasi mi comanda che

(1) Il Milani nella nota alla stanza 24.ª della sua canzone, là dove parla della circolazione del sangue, così scrisse:

« Di ciò mi fece avvertito il non mai abbastanza lodato Lorenzo di » Tommaso medico Messinese, il quale oltre ad una perfettissima notomia » delle cose più secrete del corpo umano, regolata da una profonda » scienza matematica, et oltre ad una perfetta Filosofia aveva un' indicibil » erudizione, ossia notizia o lettura fatta nello spazio di trent' anni, notte » e giorno d'ogni sorte di libri antichi, e nuovi, ed avea confrontata » ogni verità con le esperienze d'altri rinnovate da lui e con altre spe- » culate, e fatte da se ».

io trasmetta a V. S. Ill.ma quattro altri de' miei sonettacci. Io glieli mando qui inclusi, ma come dissi, con usura. Supplico la sua amorevole cortesia a voler favorirmi di quella nobilissima Canzone (1), della quale mi fece assaporare solamente le prime due strofe. Caro Sig. Milani non mi neghi questa grazia: voglio sperare nella sua somma bontà che la otterrò. I sonetti che li mando sono di una razza un poco differenti da quegli che in prima le mandai. La prego a corregger i miei errori e la prego con ogni schiettezza e semplicità. Il Sig. Tommasi continua a studiare con ottime fatiche e con un ardore assennatissimo. Si fa un grand' uomo e la Sicilia potrà gloriarsene. Rassegno a V. S. Ill.ma il mio affettuoso, reverentissimo ossequio e le bacio le mani. Firenze 3 Settembre 1685.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo Vero Obblig.mo
FRANCESCO REDI

Ill.mo Sig. mio e Padrone Col.mo

Iddio benedetto perdoni a V. S. Ill.ma il grande, grandissimo e arcigrandissimo peccato, che ella commette, mentre non termina la di già incominciata, e così ben

(1) Di questa Canzone riporto la prima stanza:

Dunque gl' inni dovuti al gran Tonante
Saran solo graditi
Se false imprese inalzeranno a l' etra?
Volgete altrove, o finti Eroi, le piante;
Ch' Empedocle il mio canto io vò, che imiti
Or, che ripiglio la deposta cetra.
Sento gl' interni inviti
Di cantar non so che d' ignoto, e grande,
Che già fuori de l' Anima si spande.

proseguita canzone. Iddio benedetto glielo perdoni. Oh Dio buono, e chi vuol ella che la possa terminare se non la termina la S. V, Ill.ma Sig. Milani mio amantissimo? Le dico in parola d'uomo da bene che la materia che V. S. ha intrapresa in questa Canzone vi è miracolosamente spiegata, e con una così nobile evidenza, che con tale non può essere spiegata da veruno altro uomo. Ha V. S. Ill.ma vena poetica, e cognizione della più bella, e più vera filosofia. Animo, animo. Oh se io avessi autorità di poter comandare, oh come volentieri comanderei la terminazione di quest'opera così degna. Mi voglia bene com'io umilmente la supplico e le fo divma riverenza, caramente abbracciandola. Firenze 15 Settembre 1685.

Di V. S. Ill.ma

Spero che presto verrà costì una bella canzone del mio Sig. Felicaia sopra quest'ultime vittorie de' Cristiani.

Dev.mo Servo Vero Ver.mo
FRANCESCO REDI

Ill.mo Sig. mio Padrone Col.mo

Dopo aver questa mattina scritto a V. S. Ill.ma lo stato del nostro sig. Tommasi improvvisamente sulle ore 16 li è sopraggiunto un nuovo getto di sangue per bocca, il quale però oggi si è fermato. Io l'ho veduto, non ha febbre ma con tutto ciò l'ho di nuovo consigliato a tornare a Roma alla casa materna. Mi creda, sig. Milani, che ne ho un sentimento indicibile e non vorrei aver conosciuto quest'ottimo e virtuoso giovine. Quel che è da stimarsi più in questo male si è lo essere ereditario. Il non aver però febbre è un gran punto. Il buon Dio gli

assista. Bacio a V. S. Ill.ma cordialmente le mani. Firenze 2 Ottobre 1685.

Di V. S. Ill.ma.

Dev.mo Servo Obb.mo
FRANCESCO REDI.

Ill.mo Sig. mio Padrone Col.mo

Ottimo, ottimo, ottimissimo il proseguimento della Canzone di V. S. Ill.ma. Ottimo, e con gran facilità. Per l'amor di Dio non si stanchi, perchè Sig. Milani mio ella è da vero da vero una bella cosa: e se bene si potrebbe sospettare che io parlassi con interesse mio proprio, non parlo certamente con tal fine, ma parlo per la mera, e pura verità. Ma Sig. Milani mio caro *unde hoc mihi* che io ci veda il mio nome? Non voglio dir di vantaggio. Voglio solamente confessare a V. S. Ill.ma il mio riconoscimento, ed il pensiero che mi converrà avere di soddisfare una volta a qualche minima particella del mio grandissimo debito.

Il nostro Sig. Tommasi la settimana passata non istette bene di un certo suo male simile a quello del Sig. suo Padre. In oggi però sta meglio assai, assai. Io l'ho consigliato per questo inverno tornarsene a Roma per fuggire quest'aria così rigorosa e penetrante di Firenze in tale stagione. Non so se ancora sia risoluto. Se Dio benedetto darà vita e sanità a questo figliuolo sarà infallibilmente uno de' maggiori suggetti dell'Europa. E mi creda V. S. Ill.ma che parlo con ogni candidezza più sincera. Mi continui V. S. Ill.ma il suo prezioso affetto, e mi comandi come umilmente la prego, e le fo umilissima riverenza. Firenze 2 Ottobre 1685.

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Servo Vero Veris.mo
FRANCESO REDI

Era l'animo mio rozzo, e selvaggio
  Ravvolto in fosco e tenebroso orrore,
  E da un gelato e squallido rigore
  Lungo soffria di sterilezza oltraggio.
Della Beltade al luminoso raggio
  Depose in prima il lurido squallore:
  Produsse poi qualche non rado fiore
  Qual suole il prato al cominciar di Maggio.
Venne il caldo d'Amore; e i primi frutti
  Fe nascer da quei fiori; e ben gli avria
  In dolce ancor maturità condutti;
Ma sollevata dalla Donna mia
  Fece invanirgli interamente tutti
  Una nebbia crudel di gelosia.

Queste mie son baie baie. Ma le cose di V. S. Ill.ma hanno fondamento, robustezza, ecc. A Dios Cavallero.

Ill.mo Sig. mio Padrone Col.mo

Per fuggire quest' aria nel tempo più crudo dell' inverno il sig. Giovanni di Tommaso se ne torna a godere cotesta temperatissima di Roma. L' ho pregato a voler rappresentare a V. S. Ill.ma il mio riveritissimo ossequio, e la gloria che io mi faccio di essere Servitore di V. S. Ill.ma. L' ho pregato altresí a voler presentarle una delle medaglie che il ser.mo Granduca ha fatte fare col mio ritratto. Vorrei che questa fosse un sollecito ricordo, acciochè V. S. Ill.ma alcune volte mi onorasse di qualche suo comandamento. Non più parole tra gl' amici. Sono suo vero servitore; ed il sig. di Tommaso è un gran virtuoso. Le bacio umilmente le mani. Firenze. 12 Ottobre 1685. Di V. S. Ill.ma.

Umil.mo Obblig.mo Servitore
Francesco Redi.

Ill.mo Sig. mio Padrone Col.mo

Dal Sig. Tommasi fra poco sarà consegnato a V. S. Ill.ma un libro del mio Ditirambo stampato con certe baie di annotazioni. Io prego la sua cortesia a volerlo gradire come un atto del mio riverentissimo ossequio verso la sua virtù, e supplicandola de' suoi comandamenti con ogni più tenero e reverente affetto di cuore le bacio le mani. Firenze. Novembre 1685.

Di V. S. Ill.ma

Div.mo et Rever.mo Servo
FRANCESCO REDI

Prefazione di Francesco Redi

alla Canzone del Milani sopra la Luce.

A CHI LEGGERÀ

L'autore della presente Canzone ha per lungo tempo avuta intenzione di spiegare la filosofia di Democrito, e degli altri seguaci colla dovuta moderazione e adattamento alla verità cristiana, e con qualche diversità da quelli circa il principio de' moti; ma perchè a ciò fare accuratamente si richiederebbe l'intera vita di un uomo, ed egli si truova impegnato a far languire il suo genio tra necessitose applicazioni legali, che non gli lasciano tale ozio, a mia persuasione nei due passati mesi dell' Autunno si è sforzato per suo trattenimento di stendere nel giro della

presente Canzone alcuno de' primi semi di tal filosofia, di cui egli nella nostra lunga amicizia più volte mi ha discorso. Onde perchè questo componimento per la sua scascabrosità e novità della materia ristretta in troppo poche strofe rispetto alla vastità sua può riuscire oscuro, e perciò di poca soddisfazione a chi mai lo leggesse, parmi necessario, perchè la fatica dell'Amico non resti inutile e sprezzata, che debba esservi qualche spiegazione dell'intenzione sua e de' fondamenti ove esso si appoggia. Ma non avendo egli tempo di rivedere quello che ha fatto, non che di spiegarlo colle chiose, aveva in pensiero di farlo io stesso a parte a parte come da lui bene informato di molti luoghi, dov' egli solo accenna i supposti; ma non potendo ora soggettarmi a tale impegno per diversi rispetti ho stimato bene di spiegare almeno per adesso succintamente il solo sistema filosofico, che in essa Canzone si contiene.

Primieramente dunque l' Autore in questo luogo suppone colle nuove scuole migliori, che tutte le operazioni della natura si faccino per via meccanica e perciò, volendo egli trattare le materie fisiche, non si fondò sui principii metafisici, che conosciamo per sola opera dello intelletto, estraendo la forma dalla materia nel modo appunto che si estrae la bianchezza dal latte, e la formalità dell'acqua dal ghiaccio; perciochè tal forma di conoscere appartiene al mondo intelligibile, il quale è totalmente diverso dal mondo sensibile, secondo gli insegnamenti del divino Platone et in niun modo tali principii astratti ponno adattarsi alle bisogne della medicina, e di altre professioni necessarie per lo nostro commodo vivere, le quali richiedono la precisa notizia delle parti materiali per mezzo delle quali si fanno in natura i moti meccanici. Quindi egli si fonda solo sopra i principii veramente naturali, cioè sopra que' primi componimenti materiali, ne' quali si sciol-

gono i composti, poco importando se questi debbano chiamarsi atomi o corpiciuoli, purchè s' intendano quelle prime parti, che dal non essere passano all' essere; perchè dall' accozzamento e dallo scioglimento di queste, o dal togliersene od accrescersene alcune, o pur anche dal variarsi i siti, e la configurazione delle medesime pare che succeda la mutazione delle cose che generazione chiamiamo.

Secondariamente perchè queste operazioni, che si fanno con moto suppongono per necessità un movente naturale, egli attribuisce la origine di ogni moto al calore che crede essere il medesimo, che la luce, spiegandone l' azione meccanica in questo modo. Considera egli il Sole insieme con tutta la sua luce sparsa in vastissima sfera, come se fosse tutto un sol corpo, nel di cui mezzo sia la parte più densa di lui, che propriamente chiamiamo Sole, ed intorno al medesimo si stenda la parte più tenue e rara, la quale chiamiamo luce, nel modo appunto, che un grano di muschio spande intorno a se in giro una parte più tenue di se stesso che è l' odore. Da questo gran corpo adunque fatto di Sole o di luce suppone l' Autore essere stati immessi tutti i corpi più vicini a lui: e perchè il Sole spinge fuori di se quella sua parte tenue (come fa il corpo odoroso il suo odore) suppone ancora che la luce nell' essere spinta urtando per necessità a tutto ciò, che incontra, possa cagionare non solo i moti a noi famigliari della mutazione delle cose; che succede per l' insinuazione, che essa fa di se stessa ne' corpi, ma che possa ancora aver trasportato i pianeti a' loro siti, e che (eccettuatane la terra che ha leggi precise) possa aver dato da principio il moto, che noi vediamo, a quei globi, che intorno al Sole (secondo il Ticone) si aggirano, e che ancora glielo mantenga, e sia per mantenerglielo infino a nuova disposizione di Dio, o sino a quel tempo, che egli destinò, che per qualche cagione naturale, da lui voluta, quando creò il tutto, debba mancare.

In tale maniera avremmo un principio universale, e semplicissimo de' moti, senza necessità di riccorrere a virtù occulte, ed immaginate, o con Epicuro al moto insito negli atomi ab eterno, ch' ha molte difficoltà. E questo credo che basti per ora per intelligenza della presente Canzone, intorno alla quale so, che l' Autore non intende di far veruna diffesa, se mai alcuno, ch' avesse tempo da perdere, e spirato di contradizione volesse opporre molte difficoltà, che potrebbero farglici, perchè dal questionare non si ritrae regolarmente la verità, ma bensì si passa ben spesso ad errori massicci per difendere ostinatamente gl' impegni. Anzi intanto ha egli steso questa sua opinione in versi in quanto ha voluto avere il riparo di diffendersi col verisimile poetico, che ammette principalmente la invenzione di cose finte: ed ha scelto ancora la forma di Canzone per non obbligarsi a più lungo componimento e per rendere più dolce l' asprezza della materia colla rima, e con qualche vaghezza poetica che vi ha frammischiato: come altresì per render più scusabile l' oscurità colla riflessione dovuta a tanti legami, a' quali tal sorte di componimento l' ha tenuto obbligato. Vivi felice.



TRE NOVELLE

Tratte da un testo a penna del *Pecorone* di ser Giovanni fiorentino,
le quali non si leggono in quello a stampa.

CODICE LAURENZIANO

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Dobbiamo alla squisita gentilezza del chiariss. signor cav. ab. Giuseppe Manuzzi la copia di queste *tre Novelle* per lui diligentemente trascritte dal cod. Rediano, ora Laurenziano, segn. di num. 5, 161, allegato dagli Accademici della Crusca. Erano già state messe fuori per la prima volta da Gaetano Poggiali nella raccolta di *Novelle di alcuni autori fiorentini* secondo la lez. di un testo a penna posseduto un tempo da Bastian De' Rossi, e quindi passato nella doviziosa raccolta di Giuseppe Gradenigo, pur citato da' prefati signori Accademici, avvegnachè non iscevro ei pure da parecchie mende. La prima, come bene notò il Poggiali, non altro è in sostanza se non se il Capitolo 230 del Libro X della *Cronaca di Giovanni Villani;* la seconda un accozzamento de' Capitoli 54 e 58 del Libro VII, ommessi i 55, 56, 57; e la terza, vieppiù importante dell'altre, vuolsi ritenere per nuova del tutto. Conforme alla copia fatta sul codice Laurenziano dunque, trasmessoci dal predetto illustre nostro collega, sig. cav. Manuzzi, noi le riproduciamo oggi fedelmente, certi che i buongustaj ce ne sapranno grado. Gli Argomenti che precedono ogni Novella furon tratti dall' edizione Poggialiana.

La Direzione.

NOVELLA PRIMA

(GIORNATA XX. NOVELLA SECONDA)

Papa Giovanni l'anno 1333 *fa pubblicare l'opinione che niun santo può essere degno della beatifica visione fino al giorno del giudizio. Dispiace alla maggior parte de' Cardinali. Un frate minore la sostiene a Parigi, ed è riprovato dagli altri frati. Il re Filippo di Francia, ed il re Roberto ne riprendono il Papa. Pure se ne questiona in corte di Roma, e si condanna quell' opinione dopo la morte del Papa.*

Nell' anno MCCCXXXIII si pubblicò per Papa Giovanni appresso Vignone, con tutto che più di dua anni innanzi l'avessi conceputo e trovato, l' oppenione della visione delle anime quando sono passate del corpo, cioè di questa vita; cioè ch' egli sermonò in pubblico Concistoro per più volte innanzi a' suoi Cardinali e Prelati di corte, che niuno Santo, eziandio santa Maria, non può vedere la beata speme, cioè Iddio in Trinità, la quale è la vera Deità, ma diceva che solo possono vedere la umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria; e la detta visione diceva che durerebbe infino al chiamare della angelica tromba, e ciò fia quando il figliuolo di Dio verrà a giudicare i vivi e i morti. D'allora innanzi per li beati e perfetti si vedrà la detta visione chiara della detta perfetta Deità; e così sarà il contradio delle pene de' dannati; che sì come per lo merito del ben fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e incompiuta, così diceva avere fatto del male, la punizione e la pena e il supplicio essere imperfetti. Onde nota ch' egli mostrava per la sua oppenione che inferno non sia per infino alla parola *Ite, maledicti etc.* Questa sua opinione provava ed argumentava per molte autorità e

detti di Santi. La quale questione dispiaceva alla maggior parte de' Cardinali; e nondimeno comandando a tutti loro, ed a tutti i Maestri e Prelati di Corte che sotto pena di scomunicazione ciascuno studiasse sopra la detta questione della visione de' Santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse o del pro, o del contro, protestando che non avea determinando *(sic)* ad alcuna delle parti, ma ciò ch'egli ne diceva o poneva, era per via di disputazione e di esercizio di trovare il vero. Ma con tutte le sue protestazioni si dicea e vedea per opera, ch'egli credea alla detta oppinione. Perocchè qualunque Prelato o Maestro gli assegnava alcuna autorità o detto di Santi, che in alcuna parte favorisse la sua oppenione, egli il vedeva volentieri, e facevagli grazia. La quale opinione sermonandola a Parigi il Ministro generale de' Frati Minori, il quale era del paese del Papa e sua criatura, fue riprovato per tutti i Maestri in Divinità di Parigi, e per li Frati Predicatori e Remitani e Carmelitani, e per lo Re Filippo di Francia. Il detto Ministro fue forte ripreso, dicendogli ch'egli era eretico; e che se egli non si riconoscessi del suo errore, il farebbe morire come paterino, perocchè il suo Reame non sosteneva nessuna eresia, ed eziandio del Papa medesimo, ch'avea messa la detta falsa oppenione, il volesse sostenere, il riproverebbe per eretico, dicendo largamente come fedele Cristiano che in vano si pregherebbono i Santi ed averebbesi speranza di salute per li loro meriti, se nostra Donna e santo Giovanni e santo Piero e santo Paulo e gli altri Santi non potessino vedere la deità infino al dì del giudicio, ed avere perfetta beatitudine in vita eterna: e che per quella oppenione ogni indulgenzia data per antico da santa Chiesa, o che si desse ora, era vana: la qual cosa farebbe grande errore e guastamento della fede cattolica: e convenne che il detto Ministro, innanzi che partisse, sermonasse il contradio, dicendo che ciò, ch'egli avea detto, era in quistionando; ma la sua credenzia era, e tenea altrimente, cioè quello che santa Chiesa. E sopra ciò il Re di Francia ed il Re Ruberto ne scrissono al Papa Giovanni riprendendolo cortesemente, con tutto che la detta opinione sostenesse in quistio-

nando, per trovare il vero; nondimeno non si conveniva al Papa a muovere la quistione sospetta contro alla fede cattolica, ma che la dovesse dicidere e storpiare. La qual cosa la maggior parte de' Cardinali ne furono contenti, i quali ripugnavano la detta opinione. E per questa cagione il Re di Francia prese grande audacia sopra Papa Giovanni; e non gli addimandava quella cosa, che gliela disdicesse. E fu grande cagione che Papa Giovanni condiscese al Re di Francia in dargli intendimento della Signoría d' Italia e dello Imperio di Roma per li trattati mossi per lo Re Giovanni. La sapradetta quistione si quistionò in Corte mentre che Papa Giovanni visse, e poi per più d' un anno: alla fine si dichiaròe, e fue riprovato che chiunque teneva l' opinione di Papa Giovanni fusse eretico.

NOVELLA SECONDA

(GIORNATA XXIII. NOVELLA SECONDA)

Papa Niccola terzo degli Orsini aggrandisce i suoi parenti sopra tutti i Romani. Il re Carlo di Sicilia gli nega d' imparentarsi seco. Il Papa sdegnato gli è contrario in ogni cosa. Fa conte della Romagna per la Chiesa Bertoldo Orsini suo nipote, e la toglie a Guido di Monte Feltro. Morto il Papa, il re Carlo vuole un successore a suo modo. È creato messer Simone del Torso di Francia. Caccia il conte Bertoldo, e dichiara conte di Romagna messer Gianni Diepa Francese. Gli Orsini sono perseguitati.

Essendo fatto e eletto dal Collegio de' Cardinali uno Cardinale degli Orsini Papa, il quale prima avea nome Messer Gianni Guatano, il quale, mentre che fu giovane cherico, e poi Cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch' egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato

Papa Nicola terzo, fue magnanimo, e per lo caldo de' suo' consorti imprese molte cose per fargli grandi; e fùe il primo Papa, nella cui Corte s' usasse palesemente simonía per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta e di possedere uomini sopra a tutti i Romani in poco tempo che egli vivette. Questo Papa fece sette Cardinali Romani, i più suoi parenti, e infra gli altri, a prego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s' appiccassino allo aiuto delli Aniballeschi loro nimici, ma fossono in loro aiuto: e fue tenuta gran cosa, perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e chi di loro progenia fusse, d' ogni beneficio ecclesiastico infino al tempo di Papa Alessandro terzo, però che aveano tenuto con lo Imperadore Federigo primo contro alla Chiesa. Appresso il detto Papa Nicola fece i grandi e nobili palazzi papali, che sono a santo Pietro. Ancora prese intenza *(sic)* col Re Carlo, per cagione che 'l detto Papa fece richiedere il Re Carlo di volere imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote a uno nipote del Re Carlo. Il quale parentado il Re non volse assentire, dicendo: Perchè egli abbi i piè rossi, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua Signoria non era redità. Per la quale cosa il Papa indegnato non fu poi suo amico, ma a tutte cose nel secreto gli fue contrario, e nel palese gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicario dello Imperio, il quale avea dalla Chiesa vacante Imperio: e fugli contro in tutte sue imprese. E per l' amicizia ch' avea col Paglialoco acconsentì al trattato e ribellazione che al Re Carlo fu fatta da quelli dell' Isola di Cicilia, e tolse alla Chiesa Castello Santo Agnolo di Roma, e diello a messer Corso suo nipote. Ancora il detto Papa fece breviligiare la Contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani, per cagione ch' egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa ch' egli avea fatta a Papa Gregorio al Concilio di Lione sopra il Rodano, quando il confortò del venire in Italia per fornire il passaggio d' oltramare, la qual cosa non avea fatta per altre sue imprese e guerre della Magna: nè questa dazione nè bre-

vilegiare alla Chiesa non poteva fare di ragione; intra l'altre perchè il detto Ridolfo non era proveduto alla benedizione imperiale: ma quello, che i Cherici prendono, tardi sanno rendere. E incontanente che il detto Papa ebbe brevilegio di Romagna, sì ne fece Conte per la Chiesa messer Bertoldo Orsini suo nipote; e con forza di cavalieri e di gente d'arme il mandò in Romagna, e con lui per Legato mandò messer fra Latino di Roma Cardinale Ostiense, suo nipote, figliuolo della sorella, nato di Brancalioni, ond'era il Cancelliere di Roma per redità: e ciò fece per trarre di mano la Signoría al Conte Guido da Monte Feltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava: e così fue fatto; che quasi in poco tempo tutta Romagna pervenne alla signoría della Chiesa. Advenne che 'l detto Legato con suo senno fece pacificare i Guelfi e Ghibellini di Toscana e di Romagna, e massimamente quegli della città di Firenze. Avvenne che negli anni di Cristo MCCLXXXI del mese di maggio, Papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo: onde il Re Carlo fue molto allegro, non perchè egli sapesse o avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida avea menato col Paglialoco e col detto Papa; ma sapeva e vedeva ch'egli gli era in contrario in tutte le cose, e grande isturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Gostantinopoli: per la qual cosa tornandosi in Toscana quando egli morì, incontanente fue a Viterbo per procacciare d'avere Papa a suo modo, e che fusse suo amico: e trovò il Collegio de' Cardinali in grande dissensione e partiti; che l'una parte erano i Cardinali Orsini e loro amici, e volevano Papa a loro volontà; e tutti gli altri Cardinali col Re Carlo volevano il contradio. Durò la vacazione più di cinque mesi, e essendo i Cardinali rinchiusi alfine, non avendo concordia, i Viterbesi a pitizione del Re Carlo trassono tra 'l collegio de' Cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano degli Orsini, e' quali erano capi di loro setta, e villanamente furono messi in prigione: per la qual cosa gli altri Cardinali furono in concordia, e elessono Papa messer Simone dal Torso Cardinale di Francia, e fue chiamato Papa Martino quarto, il quale fu di vile nazione, ma fue molto magnanimo e di gran

cuore ne' fatti della Chiesa; ma per sè proprio e de' suoi parenti nulla covidigia ebbe. E quando il fratello, il venne a vedere, il Papa incontanente il rimandò in Francia, e con piccioli doni; dicendo che i beni, ch' egli aveva, erano di santa Chiesa, e non suoi. Questo fue molto amico del Re Carlo, e regnòe tre anni, e uno mese, e XVII dì. Questo come e' fue fatto Papa, fe Conte di Romagna messer Gianni Diep di Francia per trarne il conte Bertoldo degli Orsini, e iscomunicò Paglialoco Imperadore di Gostantinopoli, e tutti i Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa di Roma. Questo Papa fece fare la Rocca e il gran palazzo di Monte Fiascone, e lì fece molto sua istanza mentre che e' visse. La sopraddetta presura che i Viterbesi feciono a' Cardinali degli Orsini, ma' poi non furono amici della Chiesa, nè de' Viterbesi gli Orsini: e convenne che i detti Orsini restituissino molto di quello che avea loro dato Papa Nicola.

NOVELLA TERZA

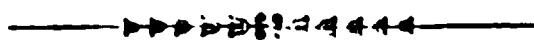
(GIORNATA XXV. NOVELLA SECONDA)

Ruberto di Forlì s' innamora di suor Caterina. Si ammala per non poterla vedere a sua posta. Una sorella di esso, per guarirlo, fa che la monaca gli si faccia amica. Dopo gran tempo muore Ruberto. Accidente accaduto quando è disteso sulla bara.

E' fu uno gentile uomo in Forlì, il quale avea nome Ruberto, e era innamorato d' una suora che avea nome Caterina, la quale avea il più bel viso, e i più begli occhi che niuna donna che fussi a quel tempo in Forlì. Di che andando più volte il detto Ruberto a vicitare la detta suora, e veggendo in quello abito sì bella creatura, e veggendo sotto i suoi candidi veli il suo angelico e dilicato viso con due occhi ladri

che avanzavano di chiarezza il sole, col naso affilato, con uno bocchino adorno di piacevolezza, con due labbra sottilette e vermiglie, 'l mento tondo, fesso e piccioletto, con quella gota dilicata e svelta ch' al mondo non si vide mai sì bella e ispeziosa cosa, e quando alcuna volta rideva, faceva in quelle sue gote vermiglie due fosserelle che arebbono per dolcezza ogni core di marmo fatto innamorare; questo Ruberto quanto più la vedeva, tanto più se ne 'namorava. E questo pare che avvenga, che quanto più è onesta la donna, tanto è più bella è più dilettevole al gusto ed allo occhio dello uomo. Di che costui n' era forte innamorato, e non trovava luogo, perchè non la poteva vedere a sua posta. La donna di questo non curava, o forse non se ne avvedeva, perchè amore non le aveva ancora riscaldato il suo bel petto. Di che essendo il detto Ruberto fortemente innamorato di costei, e non possendola vedere a sua posta, si consumava, ed ingenerossegli uno dolore nel core, che non trovava luogo, ed avevane quasi perduto il mangiare ed il bere: e giacendo vennono i medici a lui, e non sapevano nè potevano vedere che male si fusse il suo; ed egli per vergogna nollo potea manifestare. Di che una sua sorella venne da lui, e dissegli queste parole: Fratel mio, io voglio che tu mi manifesti quello che tu hai. Rispose Ruberto: Io non ho niente, vatti con Dio, e lasciami stare. Disse la sorella: Per certo io non mi partirò mai, che tu me lo dirai; perchè mi dà il cuore di potertene atare; e tu ragionevolmente ti dei fidare di me per molte ragione e cagione. E tanto gli disse, che il detto Ruberto le disse in secreto quasi lagrimando: Io sono innamorato della tal suora, e veramente io mi consumo per lei. Rispose la sorella: Fratello mio, non te ne dare maninconia nessuna; lascia fare a me questo fatto, imperocch' ella è cara mia compagna, e tanto ti prometto che io andrò a lei, e non mi partirò mai, ch' ella mi prometterà di fare ciò che tu vorrai; e così fue fatto, che subito ella si mosse, ed andonne a questa suora Caterina, e dopo molti ragionamenti, la donna indusse con sottile ingegno la detta suora a fare la volontà del fratello con dicendo: Io sono contenta che egli ci venga a sua posta o vuole di dì, o vuole di notte a vedermi,

ma non per dirmi o farmi cosa che mi dispiacessi. Rispose la donna: Così s' intende, imperocchè non ha altro desiderio al mondo, se non di vederti, e di far cosa che ti piaccia: e s' io ne credessi in contrario, io non ci sarei venuta; ed io sono certa che egli ama l' onore tuo sopr' ogni cosa. E così dierono l' ordine che il detto Ruberto vi andassi a visitare la detta suora. La donna si partì tutta allegra, e subito tornò al fratello, il quale l' aspettava con molta festa, e subito la domandò come il fatto stava. Rispose la sorella: Sta bene, imperocch' io ho dato l' ordine che a ogni tua posta tu vadi da lei; e però confortati, e cerca di guarire, acciochè tu vi possa andare presto. Ruberto fu molto allegro, e subito si gittò fuori dello letto, dicendo: Sorella mia, tu m' hai guarito. E la sorella: gli disse de' modi che avesse a tenere, e poi pregò che egli fusse savio, e partissi. La notte, vegnendo e giugnendo dove questa suora Caterina l' aspetava con molta festa s' abbracciarono e favellarono insieme, e diedono l' ordine dello andare e del tornare per tutte le volte, e sepponsi sì saviamente mantenere, che il loro amore durò con diletto e grandissimo piacere gran tempo; e veramente la suora puose al detto Ruberto uno smisurato amore. Avvenne che, come piacque a Dio, il detto Ruberto ammalò, e di quella infermità morì. Di che fue preso questo corpo, come è usanza, e recato in sulla sala, dove erano molte donne che piangevano, ed involto in un lenzuolo con una coltre di zendado, di che per lo peccato commesso il baldovino stava ritto. E essendo questa sua sorella iscapigliata intorno, ovvero allato a lui, vide il baldovino che teneva sollevata la coltre: di che sappiendo ella il fatto come era, perchè ne fu mezzana, disse piangendo queste parole: O fratello mio, or vi fussi tu entrato tutto; che tu saresti vivo come quello che tue vi mettesti. E disse sì forte, che tutte le donne che v' erano, l' udirono. E forse, se questo è vero, la donna non diceva male: ma in buona fè che [non] mi pare, e non lo crederei mai, s' io nollo vedessi, o provassi.



LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

XIII. La Scindiroeura. (1)

Ona volta gh' era on Re. El gh' aveva ona tosa: l' era tanto bella che le voreva per sposa, la voreva sposà per mièe; e lee la voreva minga, perchè l' era vecc. Lu, seguitava a seccalla de sposall, e lee on dì per contentall la gh' ha ditt: — « Famm dùu vestìi a me piasè e on' ochetta che parla, che » te sposi. » — Come difatti el gh' ha fàa dùu vestìi, vun pien de stell e on alter cont i ragg del sol. Sicchè la sera lu l' è

(1) È il *Peau-d' âne* di Carlo Perrault. Cf. **Degubernatis.** *Novelline di Santo Stefano di Calcinaia.* III. *Il trottolin di legno.* La vergine ritrosa all' incesto si ritrova nel trattenimento II della III giornata del Pentamerone, intitolato: *la Penta manomozza*, se non che qui trattasi d' un fratello impazzito e non d' un padre. — « Penta sdegna le nozze de lo » frate e tagliatose le mmàno nce le manna 'mpresiento. Isso la fa jettare » drinto 'na cascia a mmare; e data a 'na spiaggia 'no marinaro la porta » a la casa soja, dove la mogliere gelòsa la torna a ghiettare drinto la » stessa cascia; e trovata da 'no Rre, sse nce 'nzora; ma pe' trafanaria » de la stessa femmena marvasa, è cacciata da lo Regno; e dapò luonghe » travaglie è trovata da lo marino e da lo frate e restano tutte quante » contiente e conzolate. » — Simile è la favola III del Libro primo delle *Tredici piacevoli notti* dello Straparola: — « Tebaldo, principe di Salerno, » vuole Doralice, unica sua figliuola, per moglie; la quale, perseguitata » dal padre, capita in Inghilterra, e Genese la piglia per moglie e con » lei ha due figliuoli, che da Tebaldo furono uccisi, di che Genese Re » si vendicò. » — Ha molti punti di rapporto con questa fiaba la favola cristiana di Santa Oliva. (Vedi l' edizione della *Rappresentazione di Sant' Oliva*, illustrata da Alessandro d' Ancona. Pisa. Nistri, MDCCCLXIV.)

andàa in lett. El ghe dis: — « Adess ven anca ti, Maria; » — la se ciamava Maria. E lee la dis: — « Adess vegni subet. » — L' ha ciappàa i dùu vestìi e i ha faa su in d' on fagott e l' ha miss l' ochetta in d' on cadin con denter l' acqua. L' ochetta la sbatteva i al: e el Re le dimanda: — « Maria, te vegnet » a dormì? » — E l' ochetta la ghe rispondeva: — « Vegni. » — Lu el Re el s' è indormetàa e el s' è dissedàa pu fin a la mattinna. La mattinna el leva su, el trœva pu la soa tosa. Lee l' ha miss on bell'-e-brutt (1), óna finta che se cognosseva domà che i occ, e la s' è missa in viagg e l' ha seguitàa a viaggià

(1) *Bell'-e-brutt*. Questo Vocabolo manca nel Cherubini; cosa voglia dire è spiegato dall' inciso apposizionale che gli tien dietro. La fattoressa narratrice pronunziava la parola così com' io l' ho scritta; e forse sarà stato il nome d' una qualche antica foggia di dominò, di bautta, od altrettale. Ma potrebbe darsi che avesse da scriversi *belèe-brutt*. *Belèe*, vuol dire (copio dal Cherubini): — « *Ninnolo, balocco, ciancia, dondolo,* » *crepunde*. Il latino *Bellaria*, da cui il Ferrario (*Octavii Ferrarii Ori-* » **gines linguae Italicae.** *Patavii MDCCLXXVII*) vorrebbe derivato » il *belee* milanese, significava confetti, pasticci e simili o anche vini dolci. » Il *Varon milanes de la lengua de Milan e Prissian de Milan de* » *la parzimonia milanesa* (*Milano, Como MDCVI* e *Marelli MDCCXXX*; » n' è autore Ignazio Albani o secondo altri Giuseppe Milani) poi trae *Belèe* » da Βῆλος (astro) facendo diventar gli astri tanti *belee*. » — Etimologia quest' ultima sul genere di quelle del prof. Francesco Mazzarella-Farao, che derivava il napoletanesco *pacchiano* (villano, da *paganus*): — « da παχχοινος, » *omnibus communis*, cioè *ordinario, da dozzina*. O da παχυς, *com-* » *pactus*, cioè grossolano e ανvος, *linum agreste*, come se dir volesimo: » *che veste di canovaccio*, come que' villani di Senofonte a' quali fa παχια » ἱματια φερεῖν, *crassa vestimenta gestare*. O da ανος per ανοσος, » *morbi expers*, come ordinariamente è tal gente, atteso il costumato suo » tenor di vita frugale, ed in conseguenza robusta e di valida salute. » — *'Mpostà*, star ritto, verrebbe, secondo il Mazzarella-Farao — « da ποσθη, » *veretrum*, il quale preso da estro non si facilmente declina. » — Abbiamo voluto riportare questi esempli di demenza etimologica, perchè sventuratamente non è inutile il cospargerli di ridicolo, ora che Napoli, in tanto splendore di studi filologici, vede rinnovarsi queste orgie intellettuali da un professor calabrese, il quale pretende derivar dall' ebraico tutte le lingue secondo lui stortamente dette indeuropee.

finchè l' ha trovàa ona cittàa, dove gh' era on Re. L' è andada alla porta del Re e la ghe dis a la guardia de digh a la Reginna se voreven ciappalla per fà la donzella. E la guardia la gh' ha ditt: — « Te gh' hê minga vergogna, bruttascia che te » set, a cercà de vegnì a fà la donzella? » — Dopo lee l' ha tornàa a pregà se voreven ciappalla almen a fa la scindirœura, (1) a stà a i fornell, a i fogolar a tœu su la zener. Allora la guardia l' è andada a dighel a la Reginna. La Reginna la gh' ha ditt de lassalla pur vegnì. On dì el fiœu del Re el ghe dis a la soa Mamma, a la Reginna: — « Diman, vœuri fa ona » festa de ball. » — E lee la ghe dis: — « Fàlla pur. » — Quand l' è staa che eren adrèe a ballà, la Scindirœura la ghe dis a la Reginna: — « O sura Reginna, che la me lassa andà » a guardà denter almen dal bus de la ciav, a vedè come fan » a ballà, perchè hoo mai vedùu. » — E lee, la Reginna, la ghe dis: — « Ben, va: ma torna subet, perchè s' el te ved » el me fiœu, chi sa cossa el me dis. » — Allora lee, la Scindirœura, la va in la soa stanza, la mett su el vestíi pien de stell e la va de denter in sala. El fiœu del Re el ved sta bella giovina; l' ha ciappada de ballà insemma. L' ha faa on gir e pœu lee la ghe dis: — « Ch' el me lassa andà on mo- » ment, che torni subet. » — Invece l' è andada a casa a lavorà. El va a casa el fiœu del Re, el ghe dis a la soa mamma: — » Se t' avesset de vedè, mamma, che bella giovina che l' è » vegnùu là a la festa! la gh' aveva su on vestíi pien de stell » ch' el lusiva per tutta la sala. L' ha fàa on gir e pœu l' hoo » veduda pu. La gh' aveva i occ che pareven tutt quej de la » Scindirœura. » — E lee la seguitava a dì: — « Sont mi quella,

(1) Dice il Cherubini: — « **Scindiroeu, Scindiroeula.** *Cova 'l foco.* » *Che sta a covare o a guardare il fuoco o la cenere.* La *Cendrillon* » de' francesi che fu detta a' nostri giorni la *Covacenere* o la *Cenerentola.* » Il Fagiuoli però nel *Traditor fedele* (Scena V.) scrive la *Cenerognola,* » Anche i Siciliani dicono *Cinniredda.* » — In Firenze, dicono più comunemente *Cenerontola.* I Milanesi hanno od avevano almeno anche il maschile; la lingua aulica lo desidererebbe.

» sont mi quella. » — E lu el dis: — « Cossa la dis quella » cialla là? » — E lee la tornava a dì: — « Sont mi quella, sont » mi quella. » — El fiœu del Re el dis: — « Diman, vœuri fà » on altra festa. » — Quand l' è stàa ch' eren adrèe a ballà, la Scindirœura la ghe dis a la Reginna: — « Che la me lassa » andà là, sura Reginna, a guardà denter del bus de la ciav, » per vedè se gh' è là quella bella giovina. » — E la Reginna la ghe dis: « — Te set on pòo tropp seccante! s' el te ved » el me fiœu, chi sa cossa el dis. » — E lee la ghe torna a dì: — « Vòo là appenna on momentin e pœu torni subet. » — Allora la Reginna la ghe dis: — « Ben, va. » — La Scindirœura la va de sora in la soa stanza, l' ha tiràa via el bell'-e-brutt, la mett su el vestíi cont i ragg del Sol e la va denter in sala. El fiœu del Re l' ha ciappada subet per ballà. Lee l' ha fàa on gir e pœu la ghe dis: — « Ch' el me lassa andà on » momentin, che torni subet. » — Intant che la ballava la gh' ha tiràa giò l' anell del fiœu del Re; e la va a casa e la se mett a fa el so mestée. Va a casa el fiœu del Re, el ghe dis a la soa mamma: — « Se t' avesset de vedè, mamma! » Gh' è vegnùu là ancamò quella bella giovina d' ier. La » gh' aveva su on vestíi cont su i ragg del sol che la lusiva » per tutta la sala. » (1) — La Scindirœura la seguita: — « Sont » mi quella, sont mi quella. » — E lu el dis: — « La gh' aveva » i occ, che paren tutt quej de la Scindirœura. » — E la torna ancora: — « Sont mi quella, sont mi quella. » — E lu el dis adrèe a la soa mamma: — « Sent cosa la dis quella

(1) Adone, Canto II, stanza LXIII:

L' altera dea, che del gran Rege è moglie
De l' usato s' ammanta abito regio.
Di doppie fila d' or son quelle spoglie
Tramate tutte, e d' oro han doppio fregio;
Sparse di soli; e folgorando toglie
Ogni sole al sol vero il lume e 'l pregio..
Di stellante diadema il capo cinge,
E lo scettro gemmato in man si stringe.

» cialla là. » — E lee la torna ancamò: — « Sont mi quella, » sont mi quella. » — El dì adrèe el dà on altra festa; e lee la gh'è andada pu; e lu de la passion el s'è malàa. Gh' era pu nissun che podeva andà in stanza a portagh de mangià; e lee la ghe dis a la sura Reginna: — « Che la me » lassa andà mì a portagh el pantrìd. (1) » — E la Reginna la ghe dis: — « Cialla che te set! el vœur nanca che vaga i » donzell; t' hà giost de andà ti! » — E lee la ghe dis, ancamò la Scindirœura: — « La vedarà, sura Reginna, che de » mì l'accettarà. » — Allora la Reginna la dis: — « Va pur. » — Lee l' è andada in stanza. Prima de andà in del Re, lee l' è andada in stanza e l' ha miss su el vestìi cont su i ragg del sol. E l' è andada a portagh il pantrìd. La gh' ha miss denter l' anell e lu allora, a vedè sta bella giovina, de la contentezza l' è guarìi e l' ha sposada. Dopo hin andaa a casa a trovà so pader che l' aveva lassada.

XIV. Scindirin-Scindiroeu. (2)

Gh' era on negoziant; el gh' aveva tre tosann: do eren brutt e vunna l' era bella. L' era la minor quella bella. E lor ghe voreven minga ben a sta sorella: e quand vegniva in cà quajchedun, lor eren in casa a ricev e quella lì la trattaven come ona personna de servizi; e a l' inverno lee la stava

(1) *Pantrid;* Pan grattato, farinata. Pane grattugiato e cotto nel brodo o nell' acqua, con burro, sale e cacio grattugiato. *Pantrid maridàa*, pangrattato con l' uovo, *Pantrid passàa*, pangrattato passato per setaccio.

(2) È lo stesso argomento del Trattenimento VI, giornata I del *Pentamerone*: — « Zezolla, 'mmezata da la Majestra ad accidere la Matreja; e » credenno, co' farele avere lo patre pe' marito, d' esser tenuta cara, é » posta a la cucina; ma pe' bertute de le Fate, dapò varie fortune, sse » guadagna 'no Rrè pe' marito. » — (Cf. **Degubernatis.** *Le novelline di Santo Stefano di Calcinaia* III. *Il trottolin di legno.*) Lezione tedesca presso i **Grimm,** XVI; varianti sveve, presso **E. Meier.** IV, XLIII; varianti tirolesi presso **Ignazio Zingerle,** XVII, XXIII.

semper in cusina, in canton del fœugh a scaldass, perchè in sala i so sorell la vorreven minga. Ven che el Re el da ona festa de ball. E lor, quij do sorell brutt, hin staa invidàa e hin andàa feura de casa a fa tutt i provist, a tœu di vestii de seda, di robb de galanteria per andà a sta festa de cort. Ven quella sera che se vesten e van a ballà. Lee, sta povera tosa, la gh'aveva ona passion; e la va in giardin a piang e la piangeva. Ghe va là ona donnetta: — « Cossa te » gh'het la mia tosa, che te set così malinconica? perchè » te pianget? » — « Perchè i mè sorell hin andàa a festa de » ball a la cort del Re; e mi, han minga vorùu menamm. » — » Te see contenta a andagh anca ti? » — « Magara, podess » andà! » — « Ben! tè, questa chì l'è ona verghetta, va » de sora, va in la toa stanza, batt sta verghetta chì e te » vegnarà feura quel che te fa de bisogn per andà a la cort. » Quand te set sott a la porta, te battaret ancamò la verghetta » e te comparirà lì ona carrozza. Quand te set a la Cort, ti te » battaret la verghetta e la carrozza la scomparirà via.(1) » —

(1) In una variante toscana da me raccolta, veste e carrozza vengon dati dall'Uccellin Verdolin. Nella *Gatta Cennerentola* del Basile (Pentameroene I.6.) i doni miracolosi son fatti da una palma incantata, mandata in dono a Zezolla dalle fate. Episodio mancante nella nostra lezione milanese: — « Soccesse, » ch'avenno lo Prencepe da ire 'Nsardegna ppe' cose necessarie a lo » stato suio, dommannaje ppe' d'una a 'Mperia, Calamita, Sciorella, Dia» mante, Colommina, Pascarella (ch'erano le seje figliastre) che cosa » volessero, che le portasse a lo retuorno. E chi le cercaie vestite da » sfoggiare; chi galanterie ppe' lo capo; chi cuonce ppe' la facce; chi » jocarelle ppe' passare lo tiempo; e chi 'na cosa, e chi 'n' autra. E » po' ultimo, quase ppe' delleggio, disse a la figlia: *E tu che vorrisse?* » Ed essa: *Nient' autro, se non che mme raccommanne a la Palomma* » *de le Fate, decennole, che mme manneno quarcosa. E si te lo scuorde, non* » *puozze ire, nè 'nnanze, nè arreto. Tiene a mente chello che te dico, arma* » *toja, maneca toja.* Jette lo Prencepe, fece li fatte suoje 'Nsardegna, » accattaje quanto l'avevano cercato le figliastre, e Zezolla le 'scie de » mente. Ma 'mmarcatose 'ncoppa a 'no vasciello, e facenno vela, non fu » possibile mai, che la Nave sse arrassasse da lo puorto; e pareva che fosse

Difatti, lee la va de sora, la batt la soa verghetta, e ghe ven fœura on magnifich vestii, e tutt quel che ghe fava de bisogn

» 'mpedecata da la remmora. Lo patrone de lo Vasciello, ch' era quase » desperato, sse pose ppe' stracquo a dormire, e vedde 'nsuonno 'na Fata » che le disse: *Saje pecchè non potite scazzellare la nave da lo puorto?* » *Perchè lo Prencepe che bene co' buje, ha mancato de prommessa a la* » *figlia, allecordannose de tutte, fora che de lo sango propio.* Sse 'sceta » lo patrone, conta lo suonno a lo Prencipe, lo quale confuso de lo » mancamiento ch' aveva fatto, jeze a la Grotta de le Fate, e arraccom- » mannatole la figlia, disse, che le mannassero quarcosa. » — Un simile arremoramento ritrovo in una fiaba che ho raccolta in Napoli da una crestaina:

'A Fata Orlanna.

Nce steva 'na vota 'nu mercante. Nu' teneva figlie; era sulo isso e 'a mogliera. Aveva a piglià' 'a mercanzia, aveva a partì'. Sse vota 'nfaccia a 'u mmarito, 'a mogliera: — « Chiss' è 'n aniello; mettitello a 'u rito. » Mm' aje a portà' 'na pupa granne quant' a mme, che ffa qualunque » atteggio, che cose, che ss' assetta. Si te scuorde, 'st' aniello sse ffa » 'rosso a 'u dito; e 'u vapore non va avante nè arreto. » —

Come 'nfatte accussì fuje. Sse dimenticaje 'a pupa, sse mmise 'ncoppa 'u vapore, e 'u vapore no' volea cammmà'. 'U pilota sse votaje: — « Signuri, v' avite dimenticato quarche cosa? » — a tutte i signuri che nce stevano.

— « Nossignore, niente. » —

All'urdemo de 'u vapore steva chisto mercante: — « Signore, v'avisseve » dimenticato quaccosa, pecchè 'u vapore non po' camminnà'? » —

Isso sse guardaje 'a mano e dicette: — « Si, mm' aggio scordata 'na » cosa; 'a pupa de moglierama. » — Calaje, prese 'a pupa, e sse mmise dinto 'u vapore e camminaje

Arrivaje a Napole, portaje la pupa alla mogliera, tutta ben vestita, tutta elegante: parea 'na bellissima giovane. 'A mogliera tutta contenta che parlava, che discorreva co' 'sta pupa, che lavoravano vicino 'u balcone tutt' e doje. 'Nfaccefronte steva 'u figlio d' 'u Rre: ss' annamoraje de 'sta pupa e nce cascaje 'mmalato d' 'a passione. 'A Recina che vedea 'stu figlio 'mmalato, diceva: — « Figlio mmio, che è stato? ch' aje? Dill' a » mammà. Oggi o domani, nuje morimmo e tu regni: e poi chi regna » se tu pigli 'na malattia e more? » —

e scarp e calzett e per la testa tutt. La se vestiss e la va. La batt la soa verghetta e ghe ven la carrozza. Quand l'è

Sse votaje: — « Mammà, aggio presa 'sta malattia, pecchè 'na » figlia, la figlia de 'u mercante che sta derimpetto, tanto che è bella che » mme ffa 'nnamorare. » —

Dice 'a Rrecina: — « Si, figlio mmio, io te la ffaccio sposà'. Doppo » ch' è 'na figlia de 'mmonnezzaro, te la ffaccio sposà'. » —

— « Si, mamma mmia, faciarrisseve 'na cosa bona. Mmo' mannammo » a chiamà' 'u mercante. » —

Mannajeno 'u servo a casa de 'u mercante: — « Sua Maestà ve » vole a palazzo! » —

— « E che vonno? » —

— « Dèbbo parlareve. » —

'U mercante va a palazzo; dice: — « Maestà, cosa comanna? » —

— « Tu tiene 'na figlia? » —

— « Maestà, no. » —

— « Comme dice che no? 'U figlio 'mmio è caduto ammalato pe' » 'a passione che ha preso pe' 'a figlia toja. » —

— « Majestà, io ve dico che chella è 'na pupa, non è mai cri- » stiana. » —

— « Io no' boglio sape' chiacchiere! Se no' mme spresente a figlia- » ta 'ntermine de quinneci ghiuorne, la cape toja sott' a chillottina. » — 'A chillottina no' sapete che è? È la forca. Ca sse 'mpenneva se non portava 'a figlia doppo quinneci ghiuorne.

Annaje a casa chiancenno 'sto mercante. Lle dicette 'a mogliera: — « Che è stato che t' ha detto lo Rre a palazzo, ca tu chiance? » —

— « Non saje che mme succede? 'U figlio de' 'u Rre è caruto » 'mmalato pe' chella pupa che tu tiene! » — sse votaje 'nfacci' a la mogliera.

Sse votaje 'a mogliera: — « È caruto ammalato? non ha visto ca » è 'na pupa? » —

— « No' 'u crerette: e dice ca mm' è figlia; e ca se no nce pre- » sento 'a figlia mmia 'ntermine de quinnece ghiuorne, 'a cape mmia » sott' 'a chillottina. » —

— « Be' pigliatella » — sse votaje 'a mogliera — « e portatella » a 'na parte de campagna. Vire che può ffà'. » —

Mentre ca 'a menava, tutto sbegottito, trovaje a 'nu viecchio: — « Mercante, cosa vai facenno? » —

Sse votaje, dicette: — « Eh, vicchiariello mmio, che t' aggio a ddi'? » —

entrada in sala de ball là la ved i so sorell. Gh' è là el fiœu del Re, apenna che le ved, el dis: — « Oh che bella figura!

Sse votaje 'u viecchio: — « Io so tutto. » —

Dice 'u mercante: — « Eh già che sapite tutto, trovate 'nu 'rremedio » pe' la vita mmia. » —

Dice: — « Appunto. A tale e tale paese, cammina, nc' è 'na fata » ca sse chiamma 'a fata Orlanna. Tene 'nu palazzo ca no' nce sta » guardaporto e no' nce sta scalinata. Chisto è 'nu violino, chesta è 'na » scalella de seta. Quanno arrive a chillo palazzo, tu miettete a sonà'. » Ss' affaccia 'a fata co' tutte 'e dodici damicelle. Chessa te po' dare 'u » 'rremedio, 'a fata Orlanna. » —

'U mercante camminaje, camminaje e trovaje 'u palazzo ca no' nce steva guardaporto e no' nce steva scalinata. Sse mmette a sonà' 'u violino. Ss' affaccia 'a fata co' tutte 'e dodici damicelle. E dicettero: — « Che buo' che nce chiamme? » —

— « Ah! fata Orlanna, dateme 'nu 'rremedio. » —

— « E che 'rremedio vuoje? » —

Dice: — « Tengo chesta pupa, ca 'u figlio de 'u Rre è caruto » 'mmalato, sse n' è 'nnamorato. Io comme faccio? » — Faceva: — « 'Ntermine de quinnece ghiuorne, se non 'a presento, 'a cape mmia sarà » tagliata. » —

Disse 'a fata Orlanna: — « Mitte chesta scalella vicino a 'u muro. » Damme chesta pupa. Aspetta doje ore e poi te 'a donco » —

Aspettaje doje ore e ss' affacciaje 'a fata: — « T' ecchete a figliata. » Chesta parla a tutte, parla a 'u Rre, a 'a Rrecina; ma a 'u prencepe » no' nce parla. Statte buono, addio. » — Sse n' entraje a 'a parte de dinto 'a fata Orlanna, e 'u mercante sse n' annaje co' 'a figlia.

Annaje a casa e nce 'a portaje a 'a mogliera. Dicette 'a pupa: — « Mammà, comme state? » —

— « Sì, figlia mmia, sto bona. E tu, addò' si' stata? » —

— « So' ghiuta a 'a villeggiatura co' papà e mo' so' venuta. » —

'Ntermine de quinnece ghiuorne 'u mercante la vestì tutt' elegante e la portaje a palazzo. 'U Rre conforme 'a vidde, sse vota co' 'a Recina: — « Have » ragione, figlio mmio, ch' è 'na bella giovane! » — Essa sse mmese dent' a' galleria a parlà' co' 'u Rre e 'a Rrecina; e co' 'u Prencepe no' parlava.

'U prencepe morteficato: — « Co' papà parle, co' mammà parle e » co' mme no! Comme va 'st' affare? Forze sarà la soggezione ca non » mme parla. » —

» che bella giovina! come l' è missa de bon gust! » — E le tœu su a ballà. Lee la balla, lu el ghe dis tanti tenerezz

Ss' 'a sposaje; e neppure nce parlaje. Tanto che fuje costretto 'u Prencepe ca sse spartettero senza nisciuna cosa. 'U Prencepe steva a 'na parte e essa a 'n' auta, in due appartamienti. Isso sse mmettette a fà' l' ammore co' 'n' auta principessa.

Pigliaje, mentre 'na mattina ca stava mancianno chesta 'nnammorata, chiammaje 'u cammariere: — « Viene cca, 'u prencepe sta a tavola? » —

— « Altezza si. » —

— « Aspetta! » — Sse taglia 'e due mani e 'i mmenaje dinto 'u furno. Asciette 'nu ruoto co' diece cape dę sacicce. — « Portancelle » a 'u Prencepe. » —

— « Prencepe, ve manna chesto 'a prencipessa, » —

Dice: — « E comme so' fatte? » —

— « Prencepe, ss' ha tagliate 'e due mane, 'e ha mmenate dint' 'u » furno. » — sse votaje 'u cammariere — « Mm' ha fatto stravedè'. » — Dice 'u cammariere ca ss' era maravigliato.

Dice: — « Basta, manciammole. » — Sse votaje 'u prencepe.

A 'nnammorata sse votaje: — « 'U faccio anch' io. » — Sse taglia 'i due mani, 'i mmena dentr' 'u forno, e sse bruciajeno e morì.

— « Oh che mm' ha fatto! mme n' ha fatto morì' a una! » — dicette 'u Prencepe.

'Ncapo 'i tiempo assaje, sse mmise a ffa' l' ammore co' 'n' auta. Quanno fuje 'a primma jornata che annaje a tavola cu' essa, 'a Principessa chiamma 'n auto cammariere: — « Cammariere, addò' vaje? » —

— « Majestà, vaco a tavola de 'u prencepe che sta mancianno. » —

— « Aspetta! » — Sse taglia i' doje vracce, 'i mmena dint' 'u furno. Esce 'nu ruoto co' doje sanguinacce. Dice: — « Portancello a 'u » Prencepe, a tavola. » —

— « Prencepe!.... » —

— « Vattenne, ca no' boglio sèntere chiacchiere. » —

— « Ma sentiteme, lasciateme contà'! »

— « Ebbene, conta. » —

— « 'A prencipessa mm' ha chiammato: *'U principe sta a tavola?* — » *Principessa sì* — Ss' ha tagliate 'i doje braccia soje e 'i ha mmenate » dint' 'u furno. N' ascette 'nu ruoto co' doje sanguinacce; e v' ha » mmannate 'sti doje sanguinacce. Majestà, ma chella mm' ha fatto re» mannè' accussì. Tene anche le vraccia 'n' auta vota. » —

e lee apenna finfi la va via. Lu, el fiœu del Re, el ved che la gh'è pu, tutt fœura de lu: — « Pover a mì, pover

— « Efi basta! manciammole! So' bone! » —

Sse votaje 'a prencipessa, l' auta 'nnamorata: — « Eh lu ffarró » anch' io! boglio vedè'! » — Vede', essa pure! All' urdemo de 'a tavola sse taglia 'i vracce e 'i mmena dint' 'u furno. Sse bruciajeno e mori.

Diceva 'u prencepe: — « Ah mme n' ha fatto mori 'n' auta! » —

'Ncapo 'i tiempo sse mmise a ffa' l' ammore co' 'n' auta. 'U primmo juorno che annaje a tavola co' essa, 'a mogliera chiammaje 'u cammariere.

Dice: — « Majestà, cosa volite? » —

— « 'U prencepe sta a tavola? » —

— « Majestà sì, » —

— « Aspetta! » — Sse taglia i doje gamme e 'i mmena dint' 'u furno. Esce 'no bello ruoto, granne, co' doje prosutte 'mbottite. — « Por- » tancelle a tavola. » —

— « Majestà, nu' sapite.... » —

— « Vattenne, ca no' boglio sèntere niente! » —

— « Majestà, lassatemi contà'! vuje mo' mme ne cacciate!.... » —

— « Ebbè, conta, co'. » —

— « So' passato a' parte de 'a prencipessa e mm' ha chiammato: *'U » prencepe sta a tavola? — Maestà sì. — E aspetta.* — Ss' ha tagliate » 'i doje gamme, 'e ha mmisse dint' 'u forno e mm' ha date doje » pregiutte. »

— « Embè, manciammole » — secutaje.

Quanno fuje 'nfine de 'a tavola, sse votaje a 'nnammorata: — « Che » nce vo'? 'U faccio pur' i'. » — Sse taglia 'i doie gamme; 'e mmenaie dint' 'u forno. Sse bruciajono 'i gamme e mori.

Dice 'u Prencepe: — « Ahie! mm' ha fatto co' tre! » — Sse votaje 'u Prencepe: — « Sfortunato mme! No' aggio a ffà l' ammore co' nisciuna » chiù. » —

Quann' a la notte ca steva curcata 'a Prencipessa, int' 'a nottata 'a lampa diceva: — « Signuri', voglio bere. » —

— « Agliariè', da a bevere a 'a lampa. » —

— « Signuri, mm' ha fatto mmale. » —

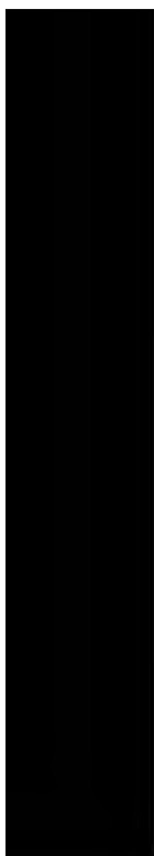
— « Agliariè' perchè aje fatto mmale a 'a lampa? Quant' è bella » 'a fata Orlanna! » — Faceva cossi tutt' 'a nottata 'nsino a ghiuorno. Erano tutte cose affatate: 'a lampa, l' agliariello.

'U prencepe che senteva, sse votaje 'na mattina 'nfaccia a 'nu cam-

[illegible] — [illegible]
[illegible]
[illegible] —
[illegible]
[illegible] — [illegible]
— [illegible]
— [illegible]
— [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible]
— [illegible] —
— [illegible]
[illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible]
[illegible] — [illegible]
— [illegible]
— [illegible]
— [illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible] —
[illegible] — [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

inscì ben missa che no gh' era nissuna altra inscì ben missa de quej ch' hin andàa là; e che el fiœu del Re l' ha ballàa insemma; e che in d' on moment la gh' è scomparsa via e l' han veduda pu; — « Se t' avesset veduu, Scindirin-Scindirœu! » la gh' aveva duu occ che pareven tutt i tœu. » — « S' era » mi quella! » — « Cossa t' hê ditt? » — « Hoo ditt de me- » namm ona quaj sera anca mì; minga andà domà vialter! » — » Cossa te vœut vegnì a fa ti, che te see minga bonna de » ballà? Che vestíi te vœu mett su per vegnì a la Cort? » — » I fee per vialter i vestíi, podíi famen vun anca per mì. » — Ven che el Re el dà on' altra festa per el piasè de vedè ancora sta figuretta che gh' è andàa la prima sera. E lee, i so sorell tornen andà ancamò; e lee, que la sera torna a batt la soa verghetta ancamò. Ghe ven fœura on vestíi pusee bell ancamò, ghe ven fœura cambiament divers de mett in testa de robba finna e tutt con di boccheritt (1), di mazzettitt de fior. La va e la entra in sala come l' ha faa l' altra volta. El Re le ved, el ghe corr a la contra; e le invida subet a ballà con lu. Lee la ven giò e la va a fa on gir in la sala e la ghe da on mazzettin de fior per una a i so sorell, e pœu la ven via. El fiœu del Re el ghe corr adree; lee la batt la soa verghetta e la carrozza l' è subet lì: la monta in carrozza e la corr a cà; la batt la soa verghetta, le scompar tutt coss e la và a dormì. A la mattinna i so sorell tornen ancamò andà in cusinna e ghe disen de la festa che l' era inscì bella, che gh' è andàa sta sciora e che l' era pusee ben vestida de la prima volta, e che l' e andada là e la gh' ha daa on mazzett de fior per un a lor: — « Ma te disi, Scindirin-Scindirœu, che la gh' aveva » duu occ che pareven propi i tœu! » — « S' era mi quella! » — » Cossa t' hê ditt? » — « Hoo ditt, che se adess el fiœu del » Re el da on' altra festa, vuj propi che me menè anca mì » insemma! » — « Oh te sèe matta? coss' avemm a menà ti? » coss' hêm de menat ti? L' è minga on sit adattàa per ti! » —

(1) *Boccheritt*, dal francese *bouquet*, che essendo oramai dell' uso italiano in tutte le provincie ed avendovi derivati, non può forse considerarsi più come vocabolo straniero.



a gent là de la cort per vedè se voreven tœulla per camerera. Lor el disen a la Reginna. La Reginna le ved, la ved sta tosa inscì bella, missa inscì ben, la ghe dis de fermass pur là che le ten per soa camerera. El fiœu del Re l' era in lett malàa; ghe portaven de sora el pantrìd; e on dì, combinazion, lee l' era de bass e la sent che aveven da portagh el pantrìd al fiœu del Re. E lee la dis: — « Sa! vòo de sora, gh' el » portaroo de sora mi; gh' el daroo al camarer che gh' è lì » in anticamera. » — Intrettant che la va su di scal la ciappa l' anell e le mett in la tazzinna del pantrìd, e la va in anticamera e la ghe dà la tazzinna al camarer. Lu, el fiœu del Re, el se mett adree per mangià el pantrìd, el trœuva denter el so anell, el ciama el camerer, el ghe dis: — « Dimm on » poo, chi l' è che m' ha fàa sto pantrìd? » — « De bass » el cœugh. » — « Chi l' è che te l' ha portàa su? » — « Ma » mi sera lì in anticamera, è vegnùu la donzella de la Reginna » e me l' ha portàa su lee. » — « Fa el piasè; ciamem subet » la donzella de la mia mamma. » — El camerer el va; el ciama la donzella. La donzella la voreva minga andà; ma el fiœu del Re l' ha vorùu che la ghe andass. Quand l' è andada denter, el le guarda, el dis: — « Oh lee, l' è quella che ve» gneva a i mè fest de ball. » — La dis: — « Sì, l' è vera; » ma mi saveva minga come fà a restituigh el so anell e hoo » pensaa de metteghel dent in la tazzinna del pantrìd. » — E lu: — « Hoo ditt che quella che gh' aveva el mè anell » l' aveva da vess la mia sposa; e lee, la sarà la mia » sposa. » — Lee la voreva no, perchè la diseva che l' era ona povera tosa che l' era minga adattada a lu. Allora lu, e fa ciamà la soa mammin, el ghe dis che lu el voreva sposalla, quella lì o nissun. E la mader la gh' ha ditt: — « Ben, spo» sala pur, se quella tosa lì la dev vess quella che ha de » rendet felice, sposala e mi son contenta; perchè l' è ona » bona tosa, savia, educada. » — I so sorell quand han sentíi che la Scindirin-Scindirœu l' aveva de vess Reginna ghe ven ona rabbia, che insomma! .... Ma lee, tanto bonna, l' ha fàa in manera dopo vess sposàda cont el fiœu del Re de tirà là la soa famêja in compagnia. *(Continua)*

BIBLIOGRAFIA

***Notizie storiche del contado Lucchese e specialmente sulle valli del Lima e dell' alto Serchio di A. Carina. Statuti della Vicarìa di Valdilima e del Comune di Corsena. Lucca, Tipografia Giusti,* 1871 — Di pagg. 172, in 8.°, con due litografie.**

Se si guardi il numero grande degli scritti che vengono tuttodì alla luce, e degli istituti sorti in questi ultimi tempi, apparisce evidente che gli studj storici sono oggi in Italia e fuori più che mai coltivati, ed anche dai Governi dei diversi paesi lodevolmente promossi e ajutati. Vediamo che le antiche memorie s' indagano e si svolgono sotto tutti i loro svariatissimi aspetti, e così si tenta ogni via per mettere sotto gli occhi dei presenti le vicende, le istituzioni, gli usi e i costumi dei trapassati, ossia la loro vita politica e civile. Fra quelli che in qualche modo or si rendono benemeriti col dare opera a studj siffatti è degno di onorevol mensione il cav. prof. Alessandro Carina. Egli fino nel 1866 col suo libro intitolato *Notizie topografiche, storiche e mediche de' Bagni di Lucca*, che publicò in Firenze coi tipi Celliniani, aveva dato buona prova della sua attitudine a simili lavori, e fatto dimenticare quanto sotto quel triplice aspetto si era scritto per l' innanzi intorno al prefato paese, assai conosciuto

per le sue acque termali. Ora poi, coll' opera che annunziamo, ci ha presentato un altro bel saggio delle sue ricerche e de' suoi studj eseguiti con accuratezza e con retto giudizio intorno alle antiche patrie memorie, offrendoci quanto ha potuto raccogliere di notizie storiche sul contado lucchese.

Se si guardi il soggetto del lavoro, potrà dirsi per avventura, che umile è il campo dove il Carina si è messo a mietere; ma è anche a considerarsi che questo campo, non volendo vagar fuori del proprio paese, è de' meno esplorati; ed inoltre apparirà vieppiù interessante se si osservi il legame che l' istoria de' comuni rurali ha con quella della città cui prima o poi furono assoggettati; e se si consideri pure, che la gente del contado, quando era in pieno vigore il reggimento feudale, ebbe una importanza maggiore di quella che le venga comunemente attribuita, e partecipasse non poco allo svolgimento della civiltà, come osserva giustamente il chiarissimo autore. Per tali considerazioni appunto ci è avviso, che avendo egli preso a trattare storicamente del contado lucchese, con ottimo consiglio siasi in modo più speciale fermato a quella zona che è compresa nelle valli della Lima e dell'alto Serchio, per la ragione che in essa vigoreggiò maggiormente la feudalità, e in conseguenza i popoli che vi erano disseminati, nella maggior parte almeno, ebbero per gran tratto di tempo vita propria e indipendente dalla città di Lucca: onde avvenne, che anche dopo la loro sottomissione conservarono lunga pezza alcuni segni particolari, che gli distinguevano dai popoli de' paesi prossimi alla città stessa, che sempre l' erano stati uniti e ne avevano seguíta la sorte.

Volendo dare qualche breve cenno sull' opera del Carina è a dirsi che come è bene ideata, ugualmente bene e con ordine giudizioso sono ordite le fila della sua tela.

[illegible]

[illegible]

Fanno poi bel corredo al libro, e ne sono, per così dire, il finimento, i tre documenti che vi stanno in appendice, cioè gli *Ordini della Vicaria di Valdilima del* 1553, lo *Statuto della stessa Vicaria del* 1576, e lo *Statuto del Comune di Corsena del* 1612. Statuti più antichi il Carina non ha potuto publicare, chè sono andati perduti; ma anche questi bastano a farci conoscere il metodo tenuto nelle nostre campagne pel governo e amministrazione della cosa publica, e le disposizioni che erano in vigore per provedere tanto agli interessi comuni, quanto anche a quelli de'particolari. Ci è avviso che chi li leggerà debba sentirsi sorgere nell'animo il desiderio che parecchi ordini, suggeriti ai nostri antichi dal buon senso e dalla esperienza, e che molto conferivano alla prosperità delle popolazioni rurali, non fossero mai stati posti in oblío.

Il libro è anche nitidamente impresso, ed ornato di due litografie: in una vi è incisa l'arme del comune de' Bagni di Lucca, cui fanno corona quelle di tutti i paesi che ne dipendono; l'altra rappresenta la facciata dell'antichissima chiesa di S. Cassiano a Controne, facciata assai singolare, perchè il suo lato destro rimane mozzo pel campanile che vi è impiantato.

Difetti che meritino veramente di esser notati non ci hanno dato nell'occhio, non potendo riconoscer per tali certe espressioni poco accurate o meno esatte che non offendono punto la sostanza. Nel suo genere ci pare dunque questo un libro buono, e col signor Carina sinceramente ce ne rallegriamo, esprimendogli il desiderio che voglia continuare collo stesso zelo e colla stessa alacrità per la via che ha fin qui battuta con felice successo, offrendoci altri lavori consimili.

L. Del Prete

[redacted]

[illegible]

degli avi narrano agli infelici nepoti. Interroga ognuna di quelle rovine; ed ognuna risponderà una storia d'amore, che poi si chiude in una scena di sangue: e la quale probabilmente ti addentra assai nelle molte cagioni, che di tanta sventura copersero quel disgraziato e mal conosciuto paese. E la nostra Poetessa ha interrogato quelle rovine, e con un'eco soavissima ne ha riprodotto la pietosa leggenda. Ritorna più volte su que' malanconici versi, e dinne se non ti sembra averti innanzi vivissima la immagine, di que' tempi; e se quasi non senti il Menestrello, che colla sua stessa voce te li racconti.

Tu vedi disegnato nell'azzurro cielo con linee misteriose il castello di Baccagnano; e ti sovviene alla mente, quasi fosse una lontana rimembranza, che

» La luna in cielo inargentava il corso
» Alle tacite e fredde ore notturne,
» E spandea mesto lume
» Là 've s'affolla di vassalli il nerbo.

E ricordi la impaziente, ma codarda sommessione de' molti tristi chinati intorno ad alcun fiero potente, e apparecchiati poi a rifarsi della mal patita oppressione su d'una genia ancor più vile di loro; imperocchè sta proprio in questo la storia tutta quanta della ragion feudale.

È una festa di nozze; ma, come le si facevano a que' dì, per iniqui patti di superbi e di tiranni: e v'ha una infelice

» Sposa ma non amante,

tolta al

» Giovine Maghinardo,
» Quel prode cavalier gentile e bello.

Il trovatore studiasi è vero rallegrarci gli animi,

» Ma dolce melodia non scende in core,
» Ove ad ogni dolcezza il core è muto.

E già il sagrificio di un cuore e di una vita è compiuto; e in mezzo alle insane orgie uno spirto gentile patisce le ultime angoscie. Senonchè Maghinardo s' apparecchia a vendicare l' offesa fatta a lui ed alla donna del suo amore. Ed ecco sorge la rocca di Brisighella; e ferve terribile la pugna; ed è sparso il sangue fraterno; ed è disfatto il Castello di Baccagnano: e sulle rovine in compagnia dei secoli

» . . . . , in bianca veste
» . . . . errante di donna una figura
» Manda gemiti e gridi, e . . . . l' insegue
» Spettro immane che il mondo empie d' orrore.

Poichè

» . . . . per morte non si estingue foco
» Di vendetta, cui l' esca aggiunse Amore.

È la testura delle mille istorie di tempi superstiziosi ed attroci, che se tanta traccia non avessero dietro a sè lasciata, si direbber favolosi. Ai quali togliendoti, ti riconduce il verso gentile a' giorni tuoi: e, come volesse appagare il tuo desiderio, chiede a quella ardita torre di Brisighella, per quale potenza ella sola sfidasse la sterminatrice ala del tempo; e perchè, mentre tutte l' altre cose fur distrutte e rinnovate, essa sola si tenga ritta in piedi:

» Forse *l'* ha il Ciel serbata
» Del tempo andato testimonio a noi?

» O perchè *le* sorrida
» D' Italia il Sole?.....

E quindi, siccome ispirato a concetto morale, augura quasi profeticamente:

» Deh fosse alto consiglio
» Che valessi tu quivi a farne accorti
» Che civiltà non si rattempra al foco
» Dell' ire cittadine,
» Ma ch' ivi si consuma e alfin si strugge;
» Che pregio di concordia è l' esser forti!

Acciocchè però l' immaginazione poetica s' abbia l' ultima pennellata manca il concetto religioso; prendendo il medio evo da questo principalmente forma e colore. E tu lo trovi a pochi passi da te; poichè lo spirito sbigottito per tanta furia di umani travolgimenti, si rifugia ad amico riposo nel monistero di Fognano: in cui la valente donna ti conduce a modo, che tu non debba incontrarci troppo viva la memoria di un' età perduta; ed altro non ci vedi all' infuori di

» Un drappello di forti donne elette
» Serbate a coltivar feraci campi,
» Ne' qua' buon frutto a buon seme risponde.

E ti trovi portato in una regione veracemente celeste, allorchè odi l' onesta musa levare sotto le alte volte di que' lunghi chiostri una voce amica all' italia; e in questo santo concetto far quasi a fidanza con quelle anime, che dovriano non sapere di mondo, e dir loro:

» O candide sorelle,
» Se per voi tanta grazia è che s' aduni

» Ne' giovanili petti
» Sì che la patria se n' adorna e allieta,
» Deh quando la preghiera
» Dal cor vi parte, e vien resa feconda
» Dagli angeli devoti innanzi a Dio,
» Deh rammentate allora
» Il nostro suol natio,
» Tanto che per noi s' abbia
» Sicura e lunga a mantenër la pace!

Ed ecco la vera religione del cuore; quella che tutta s' ispira a santa carità: ecco la vera poesia italiana; quella che s' allieta nel pensiero della pace.

In fine poi ti senti tutto compreso di una novissima gioja; quando ancora in mezzo a quelle giovinette, le quali colà entro deggiono apparecchiarsi alla vita, odi echeggiare il nome dell' amato Re nostro; e par che tu non creda a te stesso, allor che leggi:

» E voi, leggiadre giovinette, voi
» All' Italia sciogliete inni votivi.
» Sieno a lei sacri i fiori
» Del vostro bel recinto
» Ch' ella tornata è donna ai primi onori.
» Inni fate a Vittorio in cui s' incarna
» L' essenza di quel ben che n' avvalora.
» Non più straniera è Roma,
» E sol per Lui si mostra oggi alle genti
» Col prisco dïadema in su la chioma.

I quali versi, che al nostro intelletto sonano senza meno bellissimi, sembrano venire a compimento di quelli tutti che i sommi italiani ci lasciarono a lamentare le sventure della patria, e a fermare ne' secoli il desiderio loro di vederla ritornata gloriosamente in signoria di sè medesima.

Di questo canto, intitolato dall'Autrice alla sua nobile amica contessa Maria Gessi nata Troni, e il quale, lo ripetiamo volontieri, a noi pare stupendo per ogni ragione, hanno giá parlato assai bene altri periodici; e la Poetessa è in ogni parte nota per molti pregevolissimi lavori: noi però non vogliamo starci dal dire, che ne' versi di Lei troviamo quell'arte che tocca proprio il cuore; che ci sentiamo dovere di ringraziarla per conto nostro; e che cotesto, se ne avessimo autorità, faremmo assai volontieri in nome della repubblica letterata. Imperocchè mentre gli studii della lingua patria sono oggi in così poco conto tenuti che è difficile non accada, buttando gli occhi su d'alcun libro moderno, di dover arrossirne insino alla punta de' capegli; e mentre l'arte del poetare, poche onorevoli eccezioni fatte, ne si presenta in mezzo irta le chiome, livida in volto, lacera per rabbia le vestimenta, disordinata tutta la persona, armata e unghiata siccome fosse una furia uscita d'inferno: è sommo conforto all'animo travagliato l'incontrare pure a quando a quando alcuni di questi canti, ne' quali la temperanza degli affetti, e la verità de'pensieri sono fratellevolmente accoppiati alla bontà, ed alla castigatezza delle forme.

Che la signora Teodolinda Franceshi Pignocchi adunque continui a venirci regalando di così fatti giojelli; e le lettere italiane ne avrannno non solo conforto e sollievo nobilissimo, ma ancora onoranza e nome senza fine.

L. Savorini.

[illegible] *L'Accademia Palermitana di Scienze Lettere ed Arti, nella solenne Tornata del* 18 *Dicembre* 1870. — Palermo, Tipografia Morvillo, 1871.

Abbiamo innanzi un florilegio di prose e poesie, le quali furono lette da alcuni chiari uomini nella tornata, che la benemerita ed illustre Accademia Palermitana consacrò alla memoria onoratissima di Emerico Amari, stato Preside della Classe Nomologica; e le quali il Municipio di Palermo, con proposito sommamente lodevole, volle pubblicare per le stampe, acciocchè fosse chiaro ancora una volta, che nei paesi gentili si conserva con orgoglioso amore il nome di coloro, i quali spesero generosamente la vita nel procacciare utilità e rinomanza alla patria.

Vi si leggono due prose e vari scritti poetici, che formano un pulito volumetto di 152 pagine in 16.

La prima delle prose è lavoro dell'avv. Francesco Perez; e vi si raccontano, con un assai lungo ragionamento in [illegible] paragrafi diviso, la vita e le opere del compianto [illegible]. È l'uomo che, non coll'alterigia della [illegible] [illegible] la nobiltà di sua [illegible] la patria e la quale riverita [illegible] intendimenti, ma si [illegible] desideroso di [illegible] che le virtù più [illegible] tutta la vita, e parti- [illegible] i quali indirizzò [illegible] umana famiglia sulla via del [illegible] discorso, e n'ha [illegible].

[illegible] un elenco [illegible] completano [illegible] di più come [illegible].



La seconda prosa è di Giuseppe di Menza, il quale ne dà in 4 paragrafi alcuni suoi Ricordi, che intitola: Il prof. Emerico Amari e la Teoria del progresso sociale. E la lettura di queste pagine apre anche più chiaro innanzi alla mente il concetto nobilissimo, che lo Amari metteva ne' suoi studii tutti quanti; e che pare rifulga ancora in alcune parole del medesimo, le quali il signor Di Menza riferisce, e le quali riportiamo qui assai volontieri; perchè ci sembra contengano certe grandi verità, che a' tempi che corrono si vorrebbero assai bene meditate.

In una delle lezioni adunque, che l' anno 1845 dava il chiarissimo professore a' numerosissimi allievi nella Università di Palermo, quasi esclamando, diceva: « Pensateci » bene, un sistema planetario, qualunque esso sia, non » arresterà un istante il solito corso degli astri — Un » sistema politico e legislativo invece produrrà una rivo- » luzione — E una rivoluzione, ricordatelo bene, è sem- » pre figlia di un principio scientifico — E codesto prin- » cipio è tutto riposto nel progresso illuminato e condotto » dalla scienza. Filosofia, istoria, giurisprudenza, sono tutti » elementi necessari di cui dobbiamo valerci; ma nel se- » colo XIX non è possibile chiudersi come i vecchi nel » passato, o come i fanciulli nel presente. Il secolo XIX » è secolo di uomini, » *(e volesse pure Iddio che quel Grande avesse detto il vero)* « e gli uomini guardano » nello avvenire. »

I più fortunati però a' tempi nostri sono gli uomini del presente; coloro che colle combriccole, colle ciurmerie, e con arti anche più vili giungono a volgere tutte le cose in proprio uso e vantaggio; mentre invece quelli, che pensano ogni bene doversi ottenere per lungo e paziente lavoro e nelle vie dell' onestà, se ne rimangono col male e con le beffe. E le polizie ci si immischiano

tuttavia; e non vuolsi udire le verità; e si scomunica colui che l'ami; e le maschere sono sempre di moda; e tutti i tempi sono uguali: molti e fortunati gli oziosi e i tristi, pochi e rejetti i buoni e gli operosi. E si lamentano poi i gravi disordini, e le minaccie gravissime!

Nelle poesie viene prima e risplende sull'altre la Elegia in morte dell'celeberrimo Emerico Amari, dettata nel greco idioma da quell'esimio letterato in varie maniere di scienze che è Giuseppe de Spuches principe di Galati, il quale tanto lustro aggiunge del nome suo all'Accademia Palermitana, cui presiede.

Or chi è che non conosce il De Spuches? Egli Grecista valentissimo, egli Archeologo acutamente indaginoso, egli poeta splendidissimo, si è reso caro ed onorato non solo in Italia, ma ovunque i severi studii e le caste lettere siano in onore. Non aspetta quindi trarre sua lode da cotesto lavoro, e molto meno dalla nostra voce, che, a dirla con un adagio del popolo, non ha qui luogo il capitolo. Una cosa sola però vorremmo notata, ed è: che debbe avere esultato assai il magno spirito dello Amari, vedendo essere il suo nome raccomandato alla storia per la potente voce di così nobile ingegno.

L'Elegia greca del De Spuches è interpetrata assai convenientemente in una Elegia latina dal Canc. Giuseppe Montalbano: ed in versi italiani gentilissimi dal prof. Ugo Antonio Amico, cui mandiamo un saluto ed una cordiale stretta di mano.

Seguitano ancora due Elegie latine, una del medesimo Montalbano, l'altra di Emanuele De Salvo: non che alcune ottave del Villareale: e tutti fanno a gara in deporre fragranti e degni fiori sulla tomba dello illustre scienziato.

Vengono in fine le iscrizioni, le quali si leggevano fuori e dentro la sala della Palermitana Accademia nel dì

consacrato a quel benemerito; e la premura affettuosa e la molta importanza, che fur poste nel concetto di celebrare la memoria di così grande cittadino, emergono ancora in queste. Le quali, quasi dissi, ritornano il pensiero alle prime carte, ove i lineamenti di Emerico Amari stanno come a darne ragione di tutto il libro, che non si può non leggere con grande amore.

L. Savorini

Rosario Gregorio e le sue opere. *Discorso del prof. Vincenzo Di Giovanni con Lettere e Documenti inediti.* — Palermo, L. Pedone Lauriel, editore 1871.

« Chi si dà a tessere vite oggigiorno, pare che le » tessa col lunario alla mano, tenendo dietro ai passi che » fece, ai peli che ebbe nella barba l' eroe, quasi che il » sodo della faccenda stesse in queste minutaglie, o avesse » preso dai passaporti il modo di designare alla posterità » gli illustri viandanti di questa terra ». Così il Giusti nella vita del Parini ne disegna i comunali facitori di biografie e necrologie; i quali tutti si conducono gli uni sulla falsa riga degli altri, senza pur pensare che ogni uomo ha sua propria natura, e che questa, ajutata da caratteri speciali, diversamente si svolge ne' tempi diversi. E certo il lavoro che abbiamo sott' occhio non ci mostra uno di così fatti dicitori di panegirici nel facile e pulito scrittore, il quale, per la festa letteraria del Liceo di Palermo che fu il 17 marzo, ci mette innanzi Gregorio Rosario, e le opere di lui.

Il Di Giovanni, uomo di molti e profondi studii e attivo quanto altri sia mai infra i non pochi operosissimi

della Sicilia, ha ingegno rigorosamente critico, e non solo sa prender le cose pel loro verso; ma conosce ancora l'arte di svolgerle facilmente e, ove faccia mestieri, di ravviarne il bandolo. In questo suo accuratissimo lavoro in fatti mostra egli tosto sulle prime, con una corsa stupenda, quali fossero le condizioni politiche dell'Italia nella 2.ª metà del secolo 18.°, imperocchè vuol' egli comporre l'uomo nel tempo. Quindi trovato modo di farne entrare maestrevolmente nelle costituzioni della Sicilia, ne racconta tosto come ci fossero commendèvolissimi gli studii storici; di che tragge cagione di incominciare a disegnare il suo Gregorio. E, dipintolo attento agli studii di Storia, di Giurisprudenza, di Diplomazia, di Antichità, di Arabico; lo mostra ben tosto e qual propugnatore di sode ed accertate dottrine, e quale sdegnoso persecutore della sfacciata ciurmeria, che vittoriosamente combatte nel Vella. La qual cosa, siccome gli guadagnò allora la stima e l'affetto de' principali scienziati di Europa, così oggi il fa caro ad ognuno, che il concetto del Di Giovanni convenevolmente intenda ed apprezzi. Ond'è poi che debbasi trovare e vero e naturale ciò, che al lettore nuovo avrebbe forse potuto di primo tempo apparire anche troppo; e cioè: che il Gregorio Rosario « scrisse della geografia di » Sicilia e delle piccole isole sparse *in quel* mare con » mente di storico; trattò la storia naturale del paese con » sagacia di profondo osservatore; si occupò delle tasse, » de' traffichi, delle derrate, de' commerci dell'isola con » abilità di economista; parlò di monumenti, di artisti, » di letterati siciliani con penna di artista e di letterato; » e da filologo pazientissimo, dopo l'Allacci e il Crescimbeni, riprodusse per la prima volta fra noi, nel suo » discorso sulla corte de' Re Svevi in Sicilia, i nostri antichi rimatori, dolente che per difetto di codici non poteva in più corretta forma dar fuori que' vecchi poeti » del secolo XII e XIII ».

Ha incontrato il Di Giovanni nel suo eroe un ingegno della tempera che il proprio, ed una volontà così come la propria potente ed instancabile; e ci si è, come suol dirsi, trovato a casa. Ond'è che non gli fece difetto mai nè il disegno nè il colorito; ed a volte ne vengono innanzi così spiccati i concetti e gl'intendimenti, che paja piuttosto vedere moto e vita, che parola e ragionamento. E l'amore per la scienza, e l'amore per l'umanità ne rivelano i due uomini così bene, che si crederìa ambo vederli in uno solo, massime quando si leggono queste parole del nostro Autore: « I tempi che spingevano pur » lontano il soffio della francese rivoluzione, tanto da aver » fatto allora scrivere all'ardito apologista Siciliano Nicolò » spedalieri l'opera che restò famosa de' diritti dell'uo- » mo, facevano rivolgere le menti da' diritti dell'uomo » eziandio ai diritti del cittadino; e però si diede a rac- » cogliere il Nostro un vasto sistema di diritto pubblico » siciliano...... ». Ove non si può non ammirare la finezza del proposito di rivolgere i diritti dell'uomo ne' diritti del cittadino, e i diritti del cittadino in un sistema di diritto pubblico, che è il cardine solo, pel quale può regger salda la società civile.

L'esame delle opere di Gregorio Rosario è fatto con quella serenità di onesta critica, che gli uomini non conoscono troppo facilmente; imperciocchè non si guardino sempre nè abbastanza di meschiarci le loro passioncelle; senza che si trova eziandio in questa parte la usata copia di erudizione e di tranquilli e profondi studii, che tutti gli scritti del Di Giovanni fa sempre graditi; e massime a coloro i quali l'esposizione del vero e del bene amano vedere accompagnata a quella gentilezza dell'animo, che non va disgiunta mai dalla sicura coscienza. Ed ecco di fatto con quanta riservatezza pronuncia egli i suoi sicuri giudizi, allorquando possa di qualche maniera riferirsene

[illegible] giustamente estimati: « Dal che è a conside-
» rare che se è vero per tutte le altre parti d' Europa
» quello che fu notato da Cesare Balbo, cioè che gli an-
» tichi ordinamenti politici del medio evo sino alla rivo-
» luzione francese del 1789, fossero stati solamente deli-
» berativi, non mai rappresentativi; questo non può egual-
» mente dirsi per la costituzione politica siciliana, la quale
» precedendo ed avanzando la Magna Carta d' Inghilterra,
» concedeva ai Sindachi e ai Municipi quella certa rappre-
» sentanza, che era altra cosa del diritto de' Vescovi e
» de' Baroni di sedere e deliberare in Parlamento per ra-
» gione de' benefizi e delle investiture ». Ond' è che poi
seguitando egli di questa guisa a discorrere considerata-
mente le condizioni nelle quali vivevano le genti di Sicilia
a' tempi del suo [illegible], e raccontandone cose utili assai,
perviene a mostrare « chiaramente a chiunque di quanta
» importanza fossero pel diritto pubblico *della Sicilia* gli
» studi che condussero il Gregorio a dare raccolto in si-
» stema il diritto pubblico siciliano; onde si ebbe deli-
» neata [illegible] la venerranda immagine di *quelle*
» [illegible] i cui ordinamenti fecero della Sicilia,
[illegible] uno dei più potenti del
[illegible], [illegible] di commercio, di arti, di lettere,
[illegible] stesso periodo del-
[illegible] ».

[illegible] in mezzo alle così grandi minaccie che
[illegible] parte d' Europa, siamo lietissimi di
[illegible] già è quello del Di
[illegible] e sapiente il
[illegible] discorrere, dicendo ap-
[illegible] altra [illegible] importantissima del me-
[illegible] che questa [illegible] terra, che è la
[illegible] l' essere [illegible]; ed invece si
[illegible] sostegno validissimo della

madre comune. E massime ora che a questa l'hanno testè riunita nuove e benedette condizioni, che, a voler dire lo vero, pajono in tutto più per arcano decreto della Provvidenza apparecchiate e disposte, che per opera degli uomini vinte e racconcie; i quali invece diresti avere, nella massima parte, ogni loro volontà impegnata a guastare ovunque la ricostrutta patria.

Dopo il discorso seguitano pressochè 50 pagine di schiarimenti; con giusto e saggio consiglio scelti ed ordinati: i quali oltre che a rendere più intelligibili i concetti esposti ad elogio del Gregorio Rosario, servono pure a far meglio intendere molte cose riguardanti la vita e gli studii del medesimo, e mostrano una volta di più in quante varie cose tenga le mani il Prof. Di Giovanni.

Noi abbiamo letto questo lavoro con gran diletto e vantaggio; e vorremmo vedere frequentemente di cotali scritti, i quali mentre forse rivendicano e certo adornano di maggior splendore la memoria di uomini, che, nella specie di apatia in cui sembrano sepolti gli italiani per tutto ciò che ha rapporto a grandi e profondi studii, correrebbero pericolo di venire dimenticati; servono insieme ad accertarne che non è ancora tutta spenta la schiera de' valorosi.

L. Savorini

chiamarle *toscane*. Non valse la storia nostra, la quale, negata all' Italia una lingua propria, resterebbe in grandissima parte qualche cosa di meno che una Mitologia. Non valse il dovere di gratitudine, che pur avría ad essere siccome un sentimento istintivo in ognuno di noi, verso quel solo carattere di nazionalità italiana, che non fu potuto cancellare mai; e rimase per molti secoli il solo legame che univa fra loro tutte le genti della Penisola in fraterno affetto, e che nissuna prepotenza non potè nè sciogliere nè spezzare, per quanto ci adoperasse di studio, e di arte (1). Pare che fosse a rovescio interpretata la negligenza gravissima, che avendo già preso infra di noi troppo grande signoria, conduce gl' Italiani a non curare abbastanza la propria lingua, preferendo invece e di gran lunga le straniere; di che poi una maladetta tempesta di scritture così scomposte, ed offese d' ogni più turpe macchia da movere il mal di stomaco anche ne' meno schifiltosi. E non si dubitò proclamare doversi studiar modo per diffondere una lingua sola nel popolo d' Italia; non pensando poi che così si affermava ancora non essere sorelle le famiglie, che si sono trovate abitare insieme in questo paese; imperciocchè, mancando appunto di una lingua comune in cui intendersi, non potevano per altra maniera attestare *la parentela de' sangui e delle altre cose* nelle quali *ha ragione l' unità* di una gente (2).

(1) « Ecco, finchè noi italiani siamo stati tenuti così divisi gli uni » dagli altri, la lingua, quasi la lingua sola e la letteratura nata in lei » ci hanno mantenuta viva la coscienza della Nazione. Ed ora che le scisse » membra della nazione si riuniscono, ci scordiamo della lingua villana» mente ».

Lettera di Vito Fornari al Comm. Francesco Zambrini. Vedi Prop. Anno I. Dis. I.ª P. 7.

(2) Vedi Fornari, lettera citata.

Ecco quindi posto improvvisamente in dimenticanza che in Italia è una lingua, ed è da molto tempo, colla quale tutti gli abitanti delle varie provincie s'intendono benissimo dalle Alpi al capo Passero; mentre poi non sono dei pari capiti in ogni parte i toscani allorchè parlino strettamente il loro dialetto. Ecco posto in dimenticanza che la lingua non può essere altra cosa all'infuori di un sentimento nazionale, che informandosi alle condizioni tutte del paese, ed acconciandosi ancora e alla mente, e agli affetti, e all'indole di ciascuna famiglia e di ciascuna persona, accomuna a tutte uno svolgimento speciale della facoltà del parlare: onde poi nasce che il dialetto di una città ed anche di una provincia non può imporsi siccome idioma nazionale se non per certe condizioni supreme, le quali mancano affatto nella Toscana; ed a patto che la violenza cessi al cessare di quelle condizioni, come appunto è accaduto della lingua latina rispetto a noi; e, se non andiamo errati, dovrà accadere della francese rispetto all'Europa. Ecco posto in dimenticanza l'ammaestramento di Dante, il quale, conforme è noto, fu pure il primo a mostrare agli italiani come ei s'avessero potentissima di vita una lingua loro propria: e il quale affermava ancora risiedere in tutte le parti della Penisola quel volgare, che, fatto aulico pei lavori degli studiosi, diventa poi idioma nazionale. Ed ecco, a conforto di tutto questo rinfrescato senza consiglio uno de' più vieti traviamenti, che sconvolsero gli studii letterati in Italia.

Tutti quelli che fra noi sanno in lettere, ed amano di buon conto la patria, gridarono al nuovo vandalismo: ma i parasiti degli studii, che abbondano ovunque, pensarono cavarne lor pro, e di tutto potere ci si misero dentro. Onde vennero pubblicazioni di Giornali che, tolto il pretesto, non furono dissimili dagli altri: raccolte di parole e modi e detti, che ei chiamarono toscani, e che



noi conosciamo aver vita egualissima, con lievi varietà di uscite, in tutte le provincie d'Italia; e compilazioni di dizionari, curiosi davvero, almeno pel fine che loro si diceva proposto. Il risultamento delle quali prove poi altro non produsse, che uno spendio di parecchie migliaja di lire all'erario pubblico, il quale è aperto sempre, ogni volta che si tratti di buttare in cose inutili o cattive il danaro degli italiani. Gli operai del bene però seguitarono nel loro intendimento, che s'ispirava a verace carità di fratelli; e persistettero a martellare tenacemente la inconcepibile eresia: ed, a noi pare, anche con buona vittoria. Imperocchè non è ormai più nissuno, il quale parli in sul serio del doversi costruire in Italia l'unità della lingua. Che se pure ne resti ancora qua e colà alcuna memoria, egli è perchè gli studii di lettere, e siano pur anche fatti con fini inconcepibili, sono utili sempre; e quei che li coltivano con amore li accolgono tutti, da qualunqne principio e' vengano, e sanno farne vantaggio. Ma la nazione ha ricisamente rifiutato il precetto di doversi acconciare a prender scuola dalla Toscana per impararci la favella.

L'arma più valida poi, che da savi oppositori venne adoperata ad ottenere l'onesto intento, fu appunto la pubblicazione di antichissime scritture volgari, le quali, molto tempo innanzi che la Toscana volgesse l'animo ad usare e nobilitare il primitivo linguaggio de' popoli d'Italia, avevano altrove avuto vita e per atti pubblici, e per poetici trattenimenti, e per racconti di storie municipali.

Uno di cotali studiosi (1), e de' più assidui e costanti

(1) Fra i quali, che varii certamente n'ha la Sicilia, a noi piace di ricordare qui, siccome attivi molto in questi così fatti studii, il Cav. Giuseppe Pitrè, il Prof. Salvatore Salomone Masino, il Cocchiara, e il Cav. Leonardo Vigo.

è certamente il Di Giovanni, il quale e illustrando codici siciliani, e pubblicando studii sulle lettere in Sicilia, e disaminando le origini della lingua ha per sua parte fatto quanto da uomo si poteva, a mostrare siccome fosse appunto in quella estrema plaga d'Italia, che s'incominciò *ad innalzare a nobile favella di verso e di prosa il prisco italico delle plebi.* E di fatto, Ei ci presenta ora tutti insieme raccolti gli studii suoi di molti anni su queste cose, e per la maggior parte alla spicciolata già pubblicati. L'intendimento ci parve nobilissimo, e stimiamo dover venire assai accetto agli italiani; i quali non potranno starsi dal vedere ben volentieri rivendicato per questo modo il suo diritto all'Italia, che appunto incominciò a svolgere in sè medesima il sentimento nazionale, allorquando pose mano a richiamare in vita la sua vecchia lingua. E questo ancora debb'essere stato il concetto che condusse Dante a dettare, piuttostochè nel latino dei dominatori, nel volgare delle plebi il suo divino Poema.

Noi certamente conosciamo di non poterci mettere in mezzo a discorrere la contesa che fece sorgere in Italia la pubblicazione delle carte d'Arborea; nè l'altra che si viene tuttavia agitando sulla Tenzone di Ciullo d'Alcamo; ma abbiamo convincimento che esse valgono senza meno a mettere in sodo siccome gli italiani d'ogni provincia sentano, quasi per istinto, di non dover essere gli uni debitori agli altri di una lingua, che fu ed è loro comune; avendola avuta in dono da essa medesima la natura: e certo poi recidon d'un colpo netto la quistione del toscanismo, che non dovevamo mai più far risorgere. Ond'è che l'Illustre Di Giovanni con questa sua opera rende servigio grandissimo alle lettere nostre, di che nessuno può dubitare; ma più grande ancora lo rende alla stabilità delle nostre sorti, ciò che non par difficile a vedere. E quello affetto che lo spinse, e che Egli chiama mode-

stamente amore de' siciliani per tutto quanto appartiene al loro paese, è carità italiana la più viva e la più efficace, che albergasse mai in petto di cittadino eccellente.

Ognuno, che per poco abbia lettura di storia e conoscenza di popoli, sa certo come gli abitanti delle isole, quasi per condizione di loro natura, amino, sto per dire mossi da speciale istinto, la loro autonomia. Il che accade forse un po'perchè si vedono staccati dal continente, e qualche volta per non breve spazio di mare; un po' perchè con molta facilità si riconoscono, e di costumi, e di bisogni, e di studii, quasi sempre assai diversamente foggiati dagli uomini di terra ferma; un po' perchè non raro accade che, dovendo essi attendere da oltre mare i desiderati provvedimenti, o non li abbiano in tempo, o non li abbiano acconci: d'onde spesse fiate gli isolani in generale si trovano più facili e più pronti a distaccarsi dal ceppo comune, il quale tiene intorno a sè raccolte le varie famiglie, che costituiscono la nazione. Ora il Di Giovanni, che è dunque di Sicilia ove dà lezione nella Università di Palermo, e cogli studii e cogli scritti suoi, tendenti a dimostrare essere prima stato illustrato in Sicilia quel Volgare, che poi divenne lingua nazionale, fa intendere alla sua amata gente in che modo essa appartenga per stretti vincoli ad una grande famiglia di popoli, i quali ancora si giovarono dell'opera di lei per richiamare a vita il primissimo de' loro caratteri nazionali, che era stato spento o a meglio dire sdimenticato per la strabocchevole ambizione di uno di loro, e per le sventure inenarrabili che, in conseguenza di quella, ebber tutti a patire. E così rinforza que' nodi dolcissimi e scambievoli di amore e di gratitudine, che siccome valsero per lo passato a mantener vivi gli onesti desiderii, così ora e nell' avvenire varranno a fortificare ogni dì più vigorosamente l'unione già ottenuta; e la quale costò tanti dolori, tante annegazioni, e tante

[illegible] [illegible] i [illegible] fu costretto doverne riconoscere la [illegible]. [illegible] è a questo modo, che gli studiosi di senno e di [illegible], ancora [illegible] la loro indole speciale, [illegible] di [illegible] opera ferace di molti sani ed utili [illegible] nel bene dell' umana famiglia. Di che se anco [illegible] non si trovano il premio lungo la via, la quale non [illegible] è difficile si faccia loro tanto più selvaggia [illegible] e dura, quanto più ei lavorino onestamente; non [illegible] però [illegible] delle forze: imperciocchè, per [illegible] che si [illegible], non potrà l' ignoranza impedire alla verità di [illegible], quando che sia, in tutta la sua luce. [illegible] che ciò non dovesse ritardar troppo; e [illegible] che non si avesse a passar prima per qualcuna di quelle tremende catastrofi, le quali non di rado sono [illegible] alla società civile dalle opere inconsulte de' [illegible] e malvagi, che pensano tutto il mondo [illegible] e finire in loro medesimi.

La [illegible] del Di Giovanni è, come già [illegible] [illegible] divisa in due forti volumi. Nel primo [illegible] l' illustre autore i suoi **studii di Filologia siciliana**, che di certa guisa valgono siccome esposizione della prima parte del suo concetto. E di fatto pone [illegible] pubblicate nel [illegible] e con molta sapienza ragiona **dell' uso del volgare in Sardegna ed in Sicilia** [illegible] nostro senso, stanno quivi per [illegible] a tutta l' opera. Poi con [illegible] per critica stupendi, ne fa [illegible] quei che fosse **la prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV** [illegible] appoggia assai bene, servendosi [illegible] studii fatti su testi antichi di varia [illegible] **del genio orientale nella poesia antica e moderna siciliana**, con di-

scernimento assai buono mette in confronto **i canti popolari ed i proverbi** della Sicilia con quelli della Toscana, traggendone felici conclusioni. E, da quell' eccellente filoso e profondo filologo che egli è, combatte quivi con assai buona fortuna il concetto che alcuni sostengono sull' origine delle lingue in generale; onde ferma essere stata una lingua primitiva alla quale tutte le altre debbono la loro esistenza; e così, trasportando il ragionamento al suo proposito deduce: « È » certo ormai che vi siano lingue da tutti oggi poste tra » le riducibili a famiglie; e pertanto ci è una famiglia, » ossia un corpo di linguaggi che mostrano unità e va- » rietà insieme. Ora, per la varietà che ancora esiste, si » scorge bene che l' unità, ond' è fatta la famiglia, non » è il mescolamento di quelle lingue che potrebbe darsi » dopo il loro disparire: ma è un che di antecedente e » primitivo, che si trova in tutte e le collega, perchè » tutte potenzialmente le ha contenute; e appare dalle » radici e dalle forme essenziali di esse lingue sorelle, la » cui varietà è venuta da accidenti esteriori, da distanze, » dalla ragion del vivere e dalle nuove abitudini, da' luo- » ghi occupati nelle migrazioni, da certa ricchezza di » forme più presso una gente che presso altre coltivata, » dalla gentilezza o rozzezza de' popoli, fatte più dolci o » più dure.... ». E ci sembra poi, che quasi ne faccia nascere sotto gli occhi il volgare aulico degli italiani, allorchè, abbandonata affatto la quistion generale, asserisce: « Fu per questo antico italico sparso per la bocca di » tutte le plebi della penisola, se appena i suoni de' poeti » siciliani si fecer sentire, trovarono risposta per tutte » parti d' Italia ».

Certa cosa è, nè altri vuol negarlo, che la lingua delle plebi *risalendo*, secondo che sarebbe ancora nostro avviso, a stato di idioma nazionale, si ebbe le forme più

gentili e più appropriate dalla Toscana; ove forse le tristi vicende, alle quali fu molti secoli soggetta la Penisola, ebbero meno toccato e meno guasto il popolo ed i costumi e le cose di lui. Ed il Di Giovanni perciò soggiunge tosto: « e quando in Sicilia la caduta degli Svevi fermò la » coltura, e poi le sollevazioni e la lunga guerra del vespro fecer poco pensare a lettere e a canti, tranne la » canzone popolare messinese de' tempi dell' assedio, il » siculo che aveva avuto *fama sopra gli altri*, ebbe il » nome di toscano, perocchè in Toscana pose suo splendido domicilio ed ivi fu più che altrove ingentilito, e » ornatamente parlato e scritto in prosa e in verso, nella » cronaca e nella leggenda, nella novella e nella Divina » Commedia ». Siccome il medesimo Dante ne aveva lasciato scritto nel *De Vulgari eloquio*, che io non so acconciarmi a ritenere opera apocrifa; « Potest tamen magis » in una *(civitate)* quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine » magis redolet, quam in bruto: in animali quam in » planta etc. ». Ma non per questo poi, od anzi appunto per questo non si può mica essere disposti a concedere, che dalla Toscana debba venirne ogni sostanza ed ogni ragione di linguaggio; ciò che sarebbe una falsità; ed insieme una sventura pel nostro paese: il quale uscito a pena di servitù per una parte, andrebbe da sè medesimo a gettarsi in una fatale strettoja per un' altra; e confesserebbe quasi spontaneamente d' aver rubato un' esistenza alla quale non avea diritto, mancando proprio di que' caratteri che sono essenzialissimi a costituire una nazione.

E questo concetto, se il desiderio non prenda in noi posto del giudicio, ci pare avere trovato nell' opera del Di Giovanni; il quale certo vide valer meglio in coteste cose i fatti, che non i ragionamenti. E per vero chiude il primo volume con una eccellente scrittura al Fanfani,

che fu pubblicata ancora nel 1868, e nella quale dicendo egli, essere **La Paolina** del Fanfani « argomento, » contro cui non vale rimbeccata, che l'Italia fatta na» zione, più che da altro dalla lingua, abbia (e l'ha avuta » per lo meno da sette secoli) la sua lingua nazionale, » comune a tutti i popoli che abitano i suoi monti ed i » suoi lidi, e piuttosto che cercarla, non debba voler altro » che saperla coltivare e mantenere per davvero: » confronta molto bene a proposito **il volgare nobile colla parlata fiorentina e siciliana**: al quale uopo prende egli alcuni tratti della Paolina e li porge tradotti nel dialetto di sicilia; ciò che anche noi potremmo richissimamente fare in quello, molto più rozzo nelle parvenze, della Romagna: mette quindi alcune frasi e maniere della plebe toscana in comparazione con altre corrispondenti della Siciliana; e facendone toccare con mano quanto brevissima sia la distanza fra l'una e l'altra parlata, ne tragge siccome giusto trionfo: « Ecco il palermitano può dirsi in » Firenze, e il fiorentino in Palermo: ecco il plebeo ita» lico della lingua nobile, comune, intesa in tutta Italia, » e parlata dalla gente colta, quando, dimenticandosi di » essere di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Bologna, » di Milano, di Torino, si sa d'essere italiani; cosa che » appunto si ha dinnanzi agli occhi quando si scrive; sic» come è stato ne' sette secoli della nostra letteratura » fino alla Relazione scritta mesi sono al sig. Ministro » della pubblica Istruzione nel Regno d'Italia. Quella re» lazione fu scritta non in fiorentino, ma in italiano, e » con certezza che leggendosi da Torino a Palermo fosse » stata intelligibile a tutti gli italiani, i quali non l'avreb» bero facilmente intesa se mai si fosse pensato a scri» verla o nel pretto lombardo, o in quel fiorentino messo » in scena dal Zannoni ».

Propugnato a questo modo cogli **studii filologici**

[illegible] radici [illegible] bella e rigoglio[illegible] medesima. per quello che [illegible] comprovare quasi coi fatti [illegible] studii di lettera-[illegible]

[illegible] parte della Pubbli-[illegible] già vivo il concetto, [illegible] già [illegible], di aver voluto [illegible] proposito di illustrare la [illegible] fermo esserci dimo[illegible] l' uno altro [illegible] quello più genero[illegible] oggi senza essere gli studi [illegible] tiene stretti insieme [illegible] che egli s' [illegible]. E per [illegible] materia ai [illegible] del Vespro secondo la [illegible] mettendo in evidenza la [illegible] Siciliani nella nostra comune [illegible] della Poesia ita-[illegible] Rappresentazioni [illegible] Prosatori si-[illegible] XV [illegible] XVI [illegible]

[illegible]

Il Di Giovanni, a cui mandiamo sinceri rallegramenti e vorremmo pure avessero alcun valore, ne fa qui sperare che pubblicherà fra breve tutto quanto egli ha raccolto sulla storia della Filosofia in Sicilia, dai tempi antichi al secolo XIX. Ed è questa una eccellente notizia, la quale non potrà non riuscire graditissima agli uomini che degli studii italiani sono schietti amatori, e desiderano vederli ritornati in quell'onoranza, nella quale furono tenuti in tempi meno fortunati, e che al presente mostra venirsi ogni dì scemando. Imperciocchè una tale pubblicazione recherà loro un vantaggio grandissimo, se pur debba essere mai che in Italia s'incominci alcuna volta a studiar seriamente; e s'abbia, quando che sia, a sgombrare la scuola nostra da tutto quella putrida ignoranza che sconciamente l'offende.

L. Savorini.

L'Uomo Preistorico. *Osservazioni critiche del dottor Marcellino Venturoli.* — Bologna, Istituto Tipografico nello stabilimento dell'Immacolata, Via Galliera 483, 1871.

È un libro che importerebbe fosse letto da molti, e con molta attenzione; e che, se bene tratti di materie ardue assai, pure ha il pregio e d'essere scritto in una lingua la quale non è preistorica, e di farsi intendere anche da chi non sia così approfondito nella *scienza della pietra*, come fa bisogno per capirci alcuna anche piccolissima cosa in tutto cotesto tramestio, che oggi è fatto intorno agli studii più importanti e più gravi.

Io non mi sento certamente il ghiribizzo di mettere il mio meschinissimo cervello in mezzo a tanta sapienza, quanta la è quella che ne si fa innanzi maestosamente insieme coi nomi di *Vogt*, *Herzen*, *Büchner*, *Gleisberg*, *Canestrini*, *Issel*, *Mantegazza* (1), con tutto l'abbagliante

(1) V. il Venturoli a pag. 6.

costanza che loro tien seguito. Confesso anzi in buona coscienza di non sapermi un iota della Geologia, della Zoologia e della Paleontologia; massime poi incontrandole così azzimate e sfarzosamente addobbate, come le sono in servigio de' loro cavalieri, e delle feste a cui qua e colà si vengono di frequente menando; e dichiaro pure, che fo tanto di ignorantissima riverenza a tutta la *Preistorica*, per quanto lunga, larga e rumorosa ella ne si mostri. Ma posciachè il libro del Venturoli fa di certa maniera appello al senso comune (1), che, a volere con tutta proprietà parlare, saria ancor meno del senno retto; ecco che in questo stimo trovarmici a casa anch'io, e non mi perito quindi metterci voce: se bene in tanto rovescio, portato allegramente dentro tutte le cose, mi accada non rade volte, che io tema d'essere sulle novantanove per smarrirci affatto la tramontana.

E di vero: immaginate un pover uomo, che, avendo imparato fin da fanciullo a scombicherare la carta e a voltare l'una dopo l'altra le pagine che trovava scarabocchiate, si sia tirato su alla buona leggendo tutti i di qualche cosa per farsi, il credenzone, alcun magro capitaluccio entro la testa, che gli servisse da camminare innanzi giorno per giorno nella sua via, e non sentirsi condannato all'immobilità per la paura di tranelli, di trabocchetti, e di simili altri impedimenti: ed avrete su per giù il mio me tutto intero. Ora, andando io così per le buone, m'era dato a credere, per dirla indigrosso, che la scienza avesse ad essere il passato, e l'arte il presente: le quali poi, in mano di buone e brave generazioni, servissero siccome armi (mi si passi la figura) a comporre l'avvenire. E così, formatami una tal quale sicurezza, non avrei

(1) Venturoli, pag. 6.

avuto a trovarmi smarrito entro la mia piccolissima parte del mondo intellettuale, che ritenni sempre una creazione a sè, e in tutto distinta dalla creazione materiale; e però me ne vivea tranquillo e, quasi dissi, beato. Imperciocchè, ponendo io il principio di questo mondo intellettuale alla comparsa dell'uomo sulla terra, incominciavo quinci il mio passato della scienza; la quale essendo pur anco conoscenza, non potrebbe avere, per quel che ci vedo io, nissuna ragione d'essere, se non insieme colla realtà di un conoscitore. E propriamente quella parte di studii che si occupa della investigazione del mondo materiale, non crederei dovesse aver nulla a che fare colla presenza dell'uomo; imperocchè la natura in questa parte, giunta per le sue leggi, che io chiamerei volontieri necessarie, a quel massimo compimento di cui ell'è capace, penso debba apparire eguale in tutti i tempi, solo fattale grazia della traccia, che vi lasciano sopra i secoli. Veracemente oggetto precipuo della scienza dunque, e massime della scienza che in qualsivoglia modo si unisce alla storia, tengo debba essere quello di investigare i punti di contatto che sono tra il mondo intellettuale ed il materiale; ciò che varrebbe a dire l'azione della intelligenza sulla materia, l'opera dell'uomo sopra la faccia della terra. Insomma se non sia oggettivamente, certo soggettivamente non vi ha scienza (intendo nel creato) se ancora non vi abbia l'uomo. Per questa parte adunque il mio punto di partenza era Adamo (1), vale a dire il principio primo della creazione intellettuale.

Quanto poi all'arte, o si serva ella de' suoni nella musica, o de' colori nella pittura, o delle linee nella scul-

(1) Vorrei mi fosse conceduto che per l'Adamo della tradizione Mosaica io intendessi piuttosto una creazione, che assolutamente un primo punto cronologico.

tura e nell'architettura, o di tutte insieme queste cose nelle lettere, io avea sempre creduto dovesse togliere abiti, atteggiamenti, forme, costumi, maniere da quelle cose tutte che vivono con esso lei: cotalchè fosse realmente l'opera dell'immaginazione imitativa, la quale opera sembrami senza meno la riproduzione di ciò che cade sotto i sensi, adattata ad alcuno atteggiamento del pensiero dell'uomo; ed ecco quindi come l'arte per me doveasi informare dal presente. E per tal maniera compostimi nella mia povera intelligenza gli elementi primi dello scibile, camminava diritto la mia strada, lasciando agli altri di camminare la loro, e me la campava in santa pace.

Quando improvvisamente mi caddero tra capo e collo la scienza Preistorica e l'arte dell'Avvenire; e tosto mi trovai senza requie. Ma vi pare ella una piccola cosa? Supponete un monco di tutte e due le gambe, e che si regga sulle stampelle, le quali d'improvviso gli vengano tolte di sotto tutte e due ad un tempo, e poi ditemi ciò che accada di quell'infelice. Poco giù di lì mi trovai io in mezzo a' sapienti novelli, e credetti doverne impazzire. Archimede cercava un punto d'appoggio, ed asseriva che ci avrebbe smosso il mondo: a me si tolgono violentemente i due a' quali teneva puntellata la mia povera testa; e mi si lascia sospeso in aria! Immagini chi lo può come io mi rimanessi: tentennai lungamente siccome un pendolo infinito messo in moto perpetuo nella infinità dello spazio; e credetti non raccapezzarmici più.

Ma poi, presa sosta e rifatto l'animo, mi diedi a lunga e, quanto per me si poteva seria meditazione; dalla quale uscii persuaso, dover io seguitare ancora per la mia strada pacificamente, e lasciare agli altri di camminare la loro, imperocchè giudicai essere sempre questa la miglior cosa. Però il fatto mi si appresentò assai più difficile che non il pensiero.

E veramente in quanto all' arte io, che vivo oggi, sono nel mio pieno diritto di fischiare gli avvenire, dacchè hanno tanta impudenza di presentarmisi innanzi siccome *fumo ed ombra;* nella stessa guisa che gli avvenire, quando alla loro volta ei saranno presenti, avranno diritto di fischiare a me che allora apparterrò al passato. Nè vi sia chi in questo luogo si lasci andare a bella posta in errore; e voglia farmi il fratellevole dono di darsi a credere, che io con questo accenni alla prosontuosa speranza di mandare il mio nome lontano da me pur una piccolissima misura o di spazio, o di tempo; che *suderebbe molto e faticherebbe invano*. Fischiar a me lo possono anche i miei coetanei, e ci andrebbe assai lieve sforzo. Io ho inteso parlar de' secoli: e i secoli non fischiano mai sè medesimi. Carte in tavola dunque, e patti chiari. Or ecco, che provvedutomi di uno zufolino, e tenutomi pronto di farne uso all' uopo, e per quanto vale il mio fiato, mi trovai tosto bene anche coll' arte dell' avvenire. E lo avrei voluto del pari colla scienza preistorica; ma non mi venne fatto, perciocchè quella parola — *preistorica* — abbia un significato troppo elastico. E se bene il tempo nostro penda molto inverso ai giuochi di elasticità, pure io, che non me ne intendo, non mi sento troppo d' acconciarmivi.

Fatto è, che conosco anch'io, siccome li ammette pure il Venturoli de' « tempi antistorici o preistorici, » *cioè a dire* que' tempi oscuri che involgono quasi tutte » le origini delle antiche nazioni, come degli Assiri, Cal- » dei, Egiziani, Indiani, Chinesi etc. ». Ed in tale significato la preistorica l' accetto anch'io; poichè « sarebbe » lo studio dell' antichità di questi popoli, che già da » molto tempo si fa, e pel quale da secoli si raccolgo- » no monumenti e si fanno musei (1). » Ma la bisogna

(1) V. il Venturoli, a pag. 15.

non cammina punto di questo passo; e molti signori della *preistorica* pongono ben altro concetto in simile parola, la quale per loro significa al di là d'ogni passato conosciuto. Nel che il malanno maggiore per conto mio sta in questo: che neppure e' si trovano concordi volendo poi fermare un limite pel loro *al di là;* poichè nello allontanare la comparsa dell'uomo preistorico sulla terra dal punto in cui la tradizione ci presenta l'Adamo, oscillano maladettamente fra i 20,000 e i 100,000 anni (1). Scusate per Dio! se vi par poco; e poi ditemi in qual modo, con una incertezza di tale natura, si può prendere la scienza sul serio.

E pure si cammina ancora più innanzi; poichè non si tratta solo di allargare i confini alla storia, aggiungendole qualche secolo: ciò che, allorquando fosse un po' più seriamente addimostrato, non dovria guastare la coscienza di nessun onesto studioso; ma par che s'intenda di cancellare del tutto il babbo universale, il notissimo Adamo colla rispettiva Eva, per poi sostituirci..... che cosa!!? Ed è qui, per quanto ne pare a me, la parte dura della *preistorica*, contro cui non si può aver voglia di usare lo zufolo: quando almeno non se ne potesse cavare tanto rumore da impedire, che la magna novella giungesse fino a coloro, i quali non sapendo abbastanza per farne quel discreto conto che si dovrebbe, n'avessero poi a cavar ragione di volere improvvisamente aggiustare un po' più a modo le cose loro. Imperocchè se quella numerosissima moltitudine di *così* che pur si chiamano uomini, e formicolano nell'abitato a pena osservati, sapessero della loro nuova genealogia, non potrebbero più aversi nissuna buona volontà di fecondare la terra col loro

(1) V. il Venturoli a pagg. 16 e 17.

sudore, e di continuare pazienti sotto l'improba fatica di un lavoro troppo sproporzionatamente ingrato, nell'unico proposito di mantenere in mano di pochi scaltri una rubata supremazia, la quale nissun'altra ragione avrebbes fuorchè la violenza. E, poiché a' dì nostri sono in moda i congressi e gli scioperi, si correrebbe rischio di avere un grandissimo congresso di tutti, seguito poi da uno sciopero universale, che porterebbe Dio sa dove la famiglia umana: se pur restasse ancora cotesto appellativo agli *animali bipedi ed implumi* di Platone.

Con queste cose in corpo dunque, pensate un po'se non dovea riuscirmi graditissimo un libro ben fatto assai, il quale, da qualunque parte pur mi venisse, con una erudizione così seria ed estesa da non poter esser altro che il frutto di lunghi e gravi studii, con un fior di logica così grande da parerne a' dì nostri una cosa dell' altro mondo, e con una chiarezza di dettato così limpida da lasciarci veder dentro anche agli orbi, difende valorosamente la nostra tradizione; e vi lascia confortati, tornandovi dentro la sicurezza d' aver diritto a tenervi qualcosina di più, che non un bruto, una pianta, un minerale.

E tale appunto parvemi il libro del Dott. Venturoli; il quale, mostrato dapprima siccome gli studii cronologici in qualunque parte e' si prendano sia negli Egizii, sia ne' Caldei, sia negli Indiani, sia ne' Chinesi, concorrono a confermare essere più antica fra tutte la tradizione mosaica; s' accinge robustamente a convincerne che l' uomo non comparve sopra la terra nè imbecille, nè ignorante. Ed è appunto in questa parte del suo lavoro, ove chiarisce appieno il proposito di voler confutare l' opinione tenuta da alcuni de' *moderni archeologici e naturalisti, che dalle scimmie sia uscito il primo scimiotto abbastanza perfezionato nel cranio e nel cervello per poter poi* di-

ventar un uomo (1). E quivi a me pare stupendo il concetto che egli ne porge dell' età della *pietra*, *del bronzo e del ferro;* e ciò per la semplice ragione che io ci capisco: e credo bene essere nel mio diritto se batta cordialmente le mani a coloro, che mi ammaniscono il cibo adatto pel mio stomaco; e se mi tenga col broncio inverso quelli, che mi mettono in pericolo a tutti i momenti di dovermene andare per una indigestione. Il principale studio dell' Autore in questo luogo è di sostenere, ciò che fa con molto acconci argomenti, che negli uomini il costume o l' uso di servirsi della pietra piuttosto che del metallo *a far mazze, freccie, ascie, coltelli* etc., non debba prendersi siccome carattere che distingua età da età, ma sì bene condizione da condizione o ne' luoghi o nelle genti. A me però sembra, s' intende nel mio comodo stato di profano, che, quand' anche s' avesse ad essere logicamente trascinati a ritenere distinta l' età della pietra dall' altre, non ne dovesse poi accadere una troppo grave jattura: imperocchè io trovo nella Bibia siccome s' accenni primamente all' uso del ferro solo dicendo di Tubalcain figliuolo di Caino (2). Ora, da Adamo a Tubalcain, che pur debb' essere stato un abbastanza largo spazio di tempo, non potrebbero gli uomini averci anche adoperata la pietra a farsene armi e strumenti, senza che perciò se n' avesse a cavare dritto dritto che ei fossero non i posteri, si bene gli antenati di Adamo? Ma poi seguitando a discorrere delle cose piuttosto in via di passa tempo, che per cavarne una seria disquisizione, io dirò francamente: che cotesta età della pietrà, di cui mostra si meni oggi tanto rumore, non pare a me quella così grande novità che la

(1) Venturoli pag. 51.

(2) Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri Gen. C. 3.

si vorrebbe; imperciocchè io la vegga già annunciata in quella misteriosa statua che Daniele racconta essere apparsa in sogno a Nabucodonosor ritta su piedi che eran parte di creta e parte di ferro, *et intuitus ejus erat terribilis* (1). Nel che io vorrei raffigurare e l'età della pietra, e ancora la sua brevissima durata, sendochè la creta non costituisca che una parte solo de' piedi: e senza darmi pensier troppo grande dell'ordine in cui veggonsi disposti dopo i metalli, mi consolerei grandemente nel vederli migliorare di mano in mano che vengon formando in alto la statua, se non mi tenesse in troppo maggiore agitazione quella petruzza, che spiccatasi dall'alto del monte me la riduce in bricciole.

Ad ogni modo, tenendo il valente Autore sempre fiso il pensiero a combattere e distruggere il proposito di estendere la vita dell'uomo troppo al di là delle interpretazioni che furono date alla Genesi, unisce insieme molti argomenti e buoni assai. Fra i quali m'è andato a sangue non poco quello che egli fonda sui numerosi e sversati cataclismi a cui andò soggetta la terra. Ed accennando appunto al diluvio nel ricercare alcuna spiegazione consentanea « agli ammassi considerevoli di ossa di » varie specie di animali accumulati e sepolti in varie » parti di Europa, *ciò che pare* non *arrivino* a spiegare » così facilmente i moderni; *dice:* Eppure a gente meno » preoccupata non avrebbe dovuto sembrare più agevole » la spiegazione del fenomeno, col metterlo a riscontro » con tanti altri fatti di simile natura e travedervi un ef» feto di qualche grande cataclisma che abbia fatto perire » in una volta tanti gruppi d'animali, o straordinarie cor-

(1) Caput ex auro optimo erat; pectus autem et bracchia de argento; porro venter et femora ex aere; tibiae autem ferreae; pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam fictilis. Dan. Proph. Caput. II.

» renti d'acqua che abbianli trasportati così lungi dalle » loro regioni naturali? » (1). E da senno che io medesimo, se bene stia in queste cose ancor peggio che non istessero nel tempio que' mercatanti i quali si meritarono esserne cacciati da Cristo a ragion di staffile, ebbi assai volte il medesimo pensiero: e parvemi, leggendo alcuna cosa de' preistorici, che e' facessero ogn' opera per cacciarlo da sè.

Però a voler sporre schiettamente quel che ne ruzzola pel capo, non si può negare essere egli un bel trovato assai cotesto uomo scimmia, il quale una volta che si sia ficcato innanzi agli occhi è troppo difficile di cacciarnelo: e dirò ancora che, a vedere dal modo come corrono i tempi, può apparire una delle più appetitose leccornie.

Ben è vero che il *De Filippi senza azzardare di dir assolutamente che l' uomo proviene dalle scimmie s' affaticava a dimostrarne* soltanto *la probabilità;* ben è vero che *il Vogt pochi anni dopo confessando che non c'è alcuna scimmia che s' accosti veramente all' uomo, ha pensato invece che esso sia derivato da tutte e tre le specie antropomorfe;* ben è vero ancora che *il Canestrini vedendo l' insussistenza di tale ipotesi, pensò che l' uomo in modo solo mediato deve essere derivato da tali specie antropomorfe, ma che in modo immediato deve essere derivato da altre specie intermedie che debbono aver colmato l' abisso che quelle fiere e l' uomo separa;* ben è vero in fine che le incertezze del de Filippi, l' uomo Chimpanzè-Orang-outang-Gorilla del Vogt, e le specie intermedie esistenti soltanto nella immaginazione del Canestrini (2), dànno diritto ad altri di ridere cordialmente di tutte queste così fatte spiritose stranezze, e stimarle nulla più che l' effetto

(1) V. il Venturoli da pag. 119 alla 122.
(2) Id. pag. 159.

di una lanterna magica. Ma tant' è, una volta gettato in mezzo quel benedetto uomo scimmia, diventa un desiderio sì grande da non potersene troppo facilmente staccare; e non si è poi disposti di badar più che tanto al modo con cui ve lo danno plasmato. A cavallo donato non si guarda in bocca, dice il buon popolo, il quale se non ha sempre ragione è solo perchè non sa bene i fatti suoi; e l'uomo scimmia è tutto un dono, e può anche diventare un carissimo dono.

E il dite voi poco il sentirsi improvvisamente alleggeriti dall' importuno peso di responsabilità, che ci avevano caricato sulle spalle que' nostri eccellenti padri, avi, ed atavi colla loro mania di voler essere qualche cosa di più della natura materiale ed animale? Ma quel libero arbitrio che e' ci avevano per tutta loro grazia regalato, e del quale noi non abbiamo saputo mai quel che ne fare, non era una seccagine senza fine noiosa? Ora, se la novella dottrina prenda piede, le cose anderanno molto più per lo piano. Imperocchè siccome i gravi lasciati a sè piombano sempre verso il centro della terra, i metalli sono trascinati dalla magnete, le acque si stendono lungo i pendii; siccome le edere s' avviticchiano alle quercie e ci vivono addosso, le orobanchi divoransi la vita de' legumi, le dionee accalapiano le mosche; siccome le pecchie costruiscono i favi e vi distillano il miele, le torpedini scaricano una corrente elettrica, il castoro fabbrica le sue case, i galli combattono fieramente guerra fraterna, i corbi vanno al fiuto de' cadaveri; e tutto questo con molto altro ancora, accade per cagione di una legge necessaria, la quale, insita alla materia e a seconda delle sue condizioni, governa tutto lo svolgimento della natura: così l'uomo potrà senza noje fare il comodo, il vantaggio, ed il piacer suo, checchè poi ne abbia a nascere; dovendo anch' esso obbedire alla medesima legge che conduce le altre vite materiali, e che

suolsi conoscere sotto il nome di istinto. E perchè no
Se tutto sia materia e modificazioni di essa, chi oserebb
dirne che sotto una forma dev' essere per giusta conve
nienza soggetta ad una legge, sotto un' altra ad un' altra
E dove poi si fonderebbe questa legge, se non nella po
tenza del bastone? Come la si farebbe riconoscere, se non
per la paura del bastone? Con quali mezzi la si renderebb
diffusa egualmente per tutto, se non coll' uso del bastone?
Se non che, a mio credere, la difficoltà maggiore starebb
nello assicurarsi il possesso perpetuo di questo bastone ma
gico, che dovria fare le spese di tutta la morale del mondo;
mentre, e potrebbero dirvelo molti che n' hanno fatto l'espe
rienza, è in esso tanta facilità di passare da una mano i
un' altra, che la cosa sia persino venuta in provverbio. E
certo poi a questo modo si correrebbe rischio di dare un
vita troppo attiva e feconda al *violenti rapiunt* del Vangelo
e si andrebbe a mettere un cotal tafferuglio in quello insi
me di cose, che con tanta boria chiamiamo società civile, d
non potersi più riconoscere. Di fatto, mi si dica un po
ove si troverebbe un uomo scimmia che volesse tirare i
nanzi a patire la fame, il freddo, gli stenti non proponendo
altro concetto che quello di procurarsi il gusto di vede
altre scimmie gavazzare in ogni maniera di ricchezze? Do
si troverebbe un uomo scimmia che volesse mantener
tranquillo a lavorare 10, 12, 14 ore ed anche più og
giorno, colla sola ambizione di lasciar altre scimmie a p
trire nell' ozio più turpe? Dove si troverebbe un uom
scimmia, il quale volesse anche torsi a perdere la migli
parte de' prodotti delle sue fatiche, nel solo intendimen
di mantenere alle scimmie fortunate gli onori delle carich
i comodi delle strade, gli svaghi de' passeggi e de' teat
le gozzoviglie de' lauti banchetti, i piaceri delle feste;
per soprassello la sicurezza di tutte queste cose anco
contro il pericolo, non venisse a lui stesso un dì il ticch

di provare un po' il gusto di godersi alla sua volta i medesimi piaceri? Ove si troverebbe un uomo scimmia che volesse sostenersi in pace le angherie di certe tristissime scimmie, uscite non si sa bene di qual fango, pel solo gusto di mantenere a sè la beatitudine delle inique fatiche, de' sublimi dispregi, e delle ingiuste sofferenze? Oh! da vero, che ciò che m'era parso così buono a prima vista, incomincia a spaventarmi sul serio; e, pensando, mi veggo innanzi un tale e così strano rovescio, in cui non vorrei trovarmi per nissun conto: se bene io non sia in quella classe di scimmie fortunate, che avrebbero da perderci quali molto, quali tutto.

Mi si dice l' onestà, la morale, la dignità d' uomo! Ma bravi da vero. Tutte queste le saranno buone e belle cose per chi sia già stato educato siccome discendente del padre Adamo, non certo per delle scimmie, nè per degli esseri che stimano discendere per linea retta dai bruti; e mentre mi stanno garanzia di somma rettitudine d'animo in coloro che le pensano, non mi provano poi egualmente della loro logica. Si dice ancora: oggi, fatta la metamorfosi, la specie nuova che n' è uscita, e alla quale noi apparteniamo è proprio l' uomo tal quale lo si è da tutti fin qui inteso. E in questo caso ci troviamo in perfetto accordo; e la quistione, che si fa oggi, non sarebbe che una quistione di anatomia comparata (dico bene?), e la quale serve al naturalista ne' suoi studii certo importantissimi, e per ajutarne la scienza medica e le altre affini. Ma allora perchè, invece di tenersela nelle scuole, ne' laboratorii e nelle cliniche, ce l' apparecchiano innanzi con sì grande sfarzo di addobbi, e con tanto fracasso di trombe e di tamburi, mentre può essere fraintesa stranamente, e a modo da produrre de' rovescii sociali così sformati, come non furono veduti mai infra gli uomini? E molto più che se la nuova scienza non ha assicurato an-

cora troppo bene le cose sue, come lo addimostra e con autorità e con argomenti molti il Dott. Venturoli, mi pare s' abbia il diritto di dire che, per tal modo operando, essa commette almeno un' imprudenza.

Io certo non intendo mancare minimamente di riguardo inverso que' Signori, che, coltivando le scienze naturali, sono stati condotti da' loro studii ad induzioni che la mia povera mente non potrebbe in nissun modo accettare; ed ancorchè ci vegga dentro il materialismo germanico a piene mani, non so però indurmi a credere, che uomini, per ogni ragione stimabilissimi, debbano aver proposto ai loro gravi lavori l' intendimento fermo e stabile di voler proprio trovare solo la materia nel creato. Imperocchè, pel mio piccolissimo essere, ho sempre veduto che la verità si mostra nella testa dell' uomo (ho quasi detto all' intelligenza!) con caratteri così imperiosi, che ei non possa in nessuna maniera rifiutarsi di accettarla. Certo non è raro che alcuno scambi la verità oggettiva nella soggettiva; ma, or chi potrebbe volergliene male, se soggiacendo ad una allucinazione qualunque, o ad altro invincibile accidente è suo malgrado trascinato nell' errore? Non io senza dubbio; poichè, se bene non possa mettere nè manco in forse il libero arbitrio, pure trovo che, anche senza ledere questo, la mente è proclive per propria natura a porsi dietro le orme dell' errore. Nello stesso modo però che io stimo, non v' abbia ragione di bestemmiare i pronunciati di colui che pur si trovi lontano dalla verità; penso ancora si abbia il diritto di confutarli. E questo diritto, quando siano toccate certe condizioni comuni ed universalissime della società umana, è in tutti; e non c' è *sutor* che tenga: perchè in simili casi ancora il ciabattino la può pretendere a filosofo naturalista. Sarà stimato per quel che vale, non sarà ascoltato, sarà anzi deriso; e su questo non ci ho da ridire; ad ognuno la parte sua: ma il diritto c' è, e c' è di fatto.

Nè già tutte queste parole intendo io di mettere a difesa del Dott. Venturoli, il quale è ben tutt' altro che un ciabattino; e, fra le molte altre cose, cel dice il modo sapiente e giudiziosissimo, con cui, sulle orme del Cantù, ci mostra la tradizione mosaica risplendente in quelle de' Caldei, degli Egiziani, de' Persiani, degli Indiani, dei Chinesi, degli Islandesi; nelle mitologie Greche e Romane, e nelle Cosmogonie ancora delle genti abitatrici l'America e l'Oceania (1). Ma intendo porle in difesa di me stesso, il quale ho voluto battere il naso in questo informe mucchio di rovi e di spine, che è la quistione dell' uomo scimmia.

Dichiaro con tutta schiettezza, che allorquando lessi come il Dott. Alessandro Herzen menava a due mani del clericale giù per lo capo al Senatore Lambruschini, mettendolo in voce di oscurantista e peggio, solo perchè egli aveva osato consigliar lui a riflettere, se da vero fosse il caso di chiamare a parte delle sue ricerche scientifiche il buon popolo, il quale non sapendosi tanto innanzi delle ire che si vogliono accendere fra le scienze ontologiche e le sperimentali, avrebbe forse potuto cavarne quelle deduzioni, che l'illustre professore non avrebbe certo voluto; mi sentii rivoltare l'animo, e m'addolorai grandemente di vedere quel venerando nome così menato a strapazzo, e per tanto ingiusta cagione (2). Dio buono, dissi io allora fra me e me: che razza di scienza la è codesta, la quale si presenta così livida di rabbia, con le chiome arruffate e attorciliate a serpenti, ed armata di triboli e staffili? Oh! Ma se il signor Herzen non niega egli medesimo il titolo di scienze agli

(1) Vedi il Venturoli da pag. 196 alla pag. 216.

(2) Sulla **Parentela** fra l'uomo e le scimmie. **Lettura** del Dottor Alessandro Herzen, fatta a Firenze nel reale museo di storia naturale il 21 Marzo 1869. Seconda Edizione. Coll' articolo del Sen. Lambruschini e la risposta del Dott. Herzen. — Firenze. Andrea Bettini libraio-editore. 1869.

studii ontologici; da senno, che professando egli le scienze sperimentali, vorrebbe appunto per questo disdire che fossero professate le altre? E, mentre pretende distruggere ogni verità apodittica, vorrebbe poi scrivere nella sua bandiera: la verità sono io; guai a chi mi tocca? E se sia così ben certo del fatto suo, perchè si arrovella cotanto se ad altri non paia egualmente? Non è egli forse dall'attrito che scaturiscono il calore e la luce; non è per la discussione che si costringe la verità ad uscire schietta e bella da' suoi nascondigli? Ma la discussione vuolsi lasciar libera; e perchè si mantenga insieme calma e tranquilla, siccome è necessario a voler che produca il bene, non s'ha a mettere in altrui la paura di rimaner vinto piuttosto dalla violenza inconsulta delle agitate passioni, che dal valore degli opposti argomenti.

Questa medesima escandescenza però, e la cura che il Professore mette in sostenere a qualunque patto il suo proposito, aggiunte alla considerazione, che molti altri uomini dottissimi certamente sostenevano, chi in un modo chi in un altro, press'a poco la medesima dottrina, mi condusse a credere, che la cosa non fosse da prendersi a scherzo, bensì da doversi con serietà meditare. Avrebbe potuto mettermi alcun serio dubbio lo studio inquieto con che il medesimo prof. Herzen s'affatica a voler far intendere: come il Darvin e tutti i suoi non affermino essere l'uomo una scimmia trasformata, ma soltanto una qualche cosa venuta dalla medesima provenienza che la scimmia. Il che poi, a dire il vero non cambia sostanzialmente la quistione; imperocchè, se la mia intelligenza non sia troppo grossa per queste dottrine, ciò varrebbe a dire che noi non siamo proprio figlioli, bensì fratelli delle scimmie: la non è zuppa insomma, ma pan bagnato. Io però accolsi anche cotesta singolare argomentazione siccome una delle prove che mostrano sempre più quanto gli opponenti siano

nel fatto loro convinti; e non mi tolsi dal primo pensiero: doversi la cosa prendere in esame siccome gravissima. E poichè parvemi che ognuno abbia diritto di conoscere i propri parenti, e dovere di riconoscerli; mi ci posi a studiar sopra anch'io. Perchè non l' avrei dovuto? Sono animale (è permesso di arrivarci?), vivo con animali che pretendono additarmi la strada per la quale giunsi fin qui, sento avermi anch'io un pajo d'occhi; oh! non posso dunque guardarci dentro, e debbo invece accettare alla buona l'itinerario proprio tal quale me lo danno, senza pur metterci sopra un pensiero? Non me ne potei persuadere, tanto più perchè anch'io tendo un pocolino al razionalismo; ma con patto d' aver diritto a servirmene in tutto.

È bensì vero che mi si consigliava fraternamente: non mettessi troppo zelo a protestarci contro, nel caso non mi sentissi disposto ad accettare la parentela colle scimmie; per non far nascere in *qualche malizioso l' idea di applicarmi l'antico provverbio* — **chi si scusa s'accusa** — (1). Ma questo consiglio, il quale mostra tutta quanta la buona volontà di colui che lo porgeva, invece di spaventarmi diemmi coraggio; poichè dissi a me stesso: prima di tutto studiando non si protesta: e, allorchè dovessi protestare, sarò curioso di vedere se **chi mi accusa si scusa.** E poi avrei fatto ad ogni modo un servigio alla scienza, dandomela a studiare siccome un modello vivo di scimmia uomo, o di uomo scimmia come più venga gradito.

Mi posi dunque a meditare; e per quanto concedevanmi la massa del mio cervello, la conformazione del mio cranio, la mobilità de' miei nervi, voltai e rivoltai la cosa in tutti i sensi; e non sapeva venirmene a capo di nulla.

(1) V. il citato opuscolo del Dott. Herzen a pag. 36.

[illegible] affatto di anatomia; [illegible] quella picciolissima particella, [illegible] che ne presentano gli [illegible] or come cavarsene duo- [illegible] la somma della [illegible] ho sempre stimato portarmi [illegible] siccome quello di un [illegible] Ed anzi, camminando in buona [illegible] mi figurava che il corpo [illegible] assomigliasse più specialmente [illegible] M'avevano detto e ripetuto [illegible] senza farci su [illegible] mi dice che il mio corpo [illegible] somiglia più da vicino alla scim- mia [illegible] per due eccellenti ragioni: [illegible] molto maggiore alla scienza che [illegible] studiosi an- [illegible] unanimamente trattassero: l'altra [illegible] più del maiale, e m'andava [illegible] Ma per dirla tutta intera.

[illegible]

E poichè ho qui preso a sbizzarrire il mio pensiero, non posso stare che non manifesti tutto quello che ho nella mente su tale proposito. Ogni volta che mi son posto a mirare, co' miei occhi di zotico, quella prodigiosa moltitudine di forme d'ogni maniera, che, nel mondo inorganico e nell'organico, costituiscono la natura materiale, m'è sempre parso (vedete stranezza! Ma non ve ne fate scandalo, perchè avrò a dirvene delle molto più grosse), m'è sempre parso avermi innanzi un vastissimo laboratorio chimico, nel quale tutte esse forme stessero siccome storte e lambicchi, uniti immediatamente gli uni agli altri, e designati a condurre la materia ad una certa condizione di stato perfetto, che io ora non so, o meglio non vo' ben definire; ma che ad ogni modo parmi non debba essere troppo difficile a vedere, massime per quelli che ne attendono, nell'avvenire, i grandi miracoli. Ora io stimo s'abbia a veder chiaro assai, che a me importerà ben poco se mi si dica, che il corpo dell'uomo è una storta la quale si unisce nel lavoro della materia alla scimmia, o ad una, qualunque pur essa sia, delle altre storte.

Ma il guajo grosso sta nel dovermi persuadere che, all'infuori di questo vaso meccanico, in me non c'è più altro. Ed ho un bel leggere che il prof. Maurizio Schiff dice che: « Un movimento volontario non è altro che » un moto riflesso, che segue *necessariamente del meccanismo dei centri nervosi*, provocato da una combinazione di sensazioni avvertite dalla coscienza, combinazione nella quale la rappresentazione del movimento medesimo entra come fattore » (1); poichè non ci capisco un'acca, o ci capisco a rovescio di quel che si vorrebbe. E, lasciando della rappresentazione del movimento che entra come fattore (dove

(1) V. l'opuscolo cit. del Sig. Herzen a pag. 31.

parmi vedere più un geroglifico che altro, e di geroglifici non me ne intendo), dimando tosto a me stesso: e che diavolo è mai quella **coscienza**, e massime poi quel **co**, il quale mi nota il concetto di compagnia? Nè so certamente trovare nissuna risposta, che potesse andare a' versi agli studiosi delle scienze sperimentali. Imperciocchè io non giungo a concepire quel che possa essere la coscienza, se non concepisca insieme una consapevole unione. E se a tanto non giungo, nissuno può giustamente accusarmi di mala volontà e tenermene conto rigoroso; molto più che que' signori affermano e' medesimi di studiare alle scienze, le quali tendono « *a scemare di molto,* » *se non a negare esplicitamente ed implicitamente il* » **così detto** *libero arbitrio* » (1). Ciò che parmi valga come dire: che si studia a scemare di molto se non a togliere ne' così detti uomini la così detta responsabilità delle così dette azioni. E non si vede dunque che in cotesto modo si corre senza addarsene a far comunello allegramente con tutti i testerecci avversari della libertà, la quale nelle nuove dottrine resterebbe proprio solo un nome; e coi prepotenti d'ogni maniera, che, o in alto o in basso, avuta in mano la forza, vi massacrano gli uomini a migliaja, nel misterioso e venerato nome della fatalità? « La **Provvi-** » **denza** !?, dice il Sig. Herzen, ha così ordinate le » cose del mondo che tutto ciò che vive è destinato a » mangiare altri o ad esser mangiato (2) »; cotalchè a questa stregua la terra non sarebbe altro che una grande mangiatoja, e salute ai mangianti in fin che durino. Se non che il concetto non ha nulla di nuovo, ed io, non certo in queste vastissime proporzioni le quali a dir vero mi mettono un po' i brividi, lo aveva appreso ancora dai nonni

(1) V. ancora il citato opuscolo dell'Herzen, pag. 31.
(2) Id. a pag. 60.

in quel trito provverbio, il quale è pur sempre su tutte le bocche: che cioè *il pesce grosso mangia il piccolo.* Ed abbiamo esempi d'avanzo nel consorzio umano, che ci dimostrano, come questa sia stata e sia forse ancora una pretensione de' più tristi; e la quale produsse dolori, guai e rovine senza numero. Però gli uomini, appunto perchè si sentono qualche cosa più di semplici viventi, intendono sottrarsi a quel feroce decreto della Provvidenza, rompendola affatto colla maledetta dottrina de' pesci grossi: e saria pur tempo di lasciarli fare.

Ad abbreviar le parole io non ho saputo, e non so acconciarmi ad accettare, che il pensiero altra cosa non sia fuorchè un semplice e puro effetto della materia; perciocchè dovrei dar di frego su tutta una nobilissima creazione, e me ne manca il coraggio: dovrei cancellare tutto quanto un mondo, nel quale, comunque pur sia, vivo da ben quarant'anni non senza qualcuna soddisfazione come non l'ebbi mai dalla materia, e parmi ingratitudine da non perdonarsi. Riverente però a tutto che mi annuncia l'opera del lavoro, non che all'autorità de' sapienti, avrei voluto compormi anch'io colla novella scienza; imperocchè provo schiettamente disgusto di dovermi trovare, come dicono, codino inverso lei, mentre poi del resto mi sento liberale nell'anima: e studiai di far anche mie le nuove dottrine. Ma o le abitudini, o la materia di che sono formato, o le forze sue, o tutte queste cose insieme si mantennero restie: ed io dovetti uscirmi da' miei tentativi portandone lo sconfortante ma sicuro convincimento, che in codeste *scienze ed opere moderne* io non ci avrei capito mai nulla. E non vi sarà io spero chi voglia farmene colpa, poichè io medesimo non me ne seppi tener meritevole di riprensione; come pure mi studiai ritracciare alcun motivo per cui nè manco le opinioni degli altri s'avessero a ritener riprovevoli. E posciachè da tutto questo affanno che mi diedi

m'è uscita alcuna cosa un po' bizzarra, che fu poi cagione principale della forma che ho data al presente scritterello fatto su alla peggio e in poco più del tempo che occorre a trascriverlo, la vo' tutta qui raccontare per filo e per segno; anche a fin di mostrare meglio quanto sia colossale la mia innocenza in queste materie. Delle quali se scrivo, egli è proprio per la sola ragione che mi fu insegnato a condurre la penna su per la carta; siccome accade non rare volte, che qualcuno parli per la sola ragione che gli fu data la lingua. Ed ora andiamo da capo.

Trovatomi dunque in pace col concetto dell'uomo scimmia per ciò che potesse riguardare la anatomia; mi riposi, siccome già dissi, al lavoro nell'intendimento di provarmi, se pur mi venisse fatto di riuscire ad altrettanto, considerandolo sotto gli altri aspetti. E qui soccorsomi alla memoria il famoso **nosce te ipsum** de' vecchi maestri, stimai del caso mio doverne far uso, e di buon senno. Mi ripiegai dunque su me; curai che i miei nervi si rivolgessero in sè medesimi (dico bene?); in una parola feci quanto più potei, cercando e ricercando, per trovare dentro di me la scimmia. Ma invece che venire in nissuna maniera a capo del mio proposito, parevami leggessi scritto nel mio interno quel versetto del salmo 8.°, *omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves et boves universas; insuper et pecora campi:* e l'altro del salmo 31, *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus nan est intellectus.* Ed un **no** amplissimo, continuo, testardo mi suonava dentro come risposta unica alle mie ricerche. E ciò che sentiva maggiormente avverso al mio desiderio, era la coscienza fermissima, che siccome ora molti uomini possono darsi brighe studii e fastidii per investigare se e quanta consanguineità noi abbiamo colle scimmie; così non avrebbe potuto accader mai che ad una scimmia venisse il ticchio di stimarsi legata in parentela coll'uomo.

Dunque non sono chiamato, dissi a me stesso. È prosunzione? E che sia. È scimiottagine; è il caso di accusarmi mentre vorrei scusarmi? E tanto meglio. Ma quel no della mia coscienza è un no spiccio, e che non ammette repplica alcuna; fa quindi mestieri accettarlo in pace; e molto più che altri ancora e non pochi il sen*t*ono altrettanto.

E que' signori delle scienze nuove avranno anch' essi fatte le stesse ricerche; avranno medesimamente interrogata la coscienza loro, saranno entrati nel loro interno a cercarci il concetto ricavato dagli studii sperimentali? — Ma che sorta di domanda la e cotesta? sicuro che l'avran fatto: se no, come avrebbero ragione di prendersela con tanto caldo contro quelli che osano contraddirli? Per bacco, la è cosa che cammina di fatto suo. -- E che razza di risposta avranno essi potuto ricavarne? — Oh Diavolo! un bel sì lungo e schietto, da non poterci mettere su dubbio veruno. — Adagio a' ma' passi, signor mio caro; con quel vostro no e con quel loro sì, tutti e due usciti dalla coscienza, come vi ci trovate a casa?

E da senno che alla fine di questo ragionare fattosi spontaneo, e quasi dissi indipendente da me, fra le pareti della mia testa, mi trovai a molto peggio che prima; sentii che questo no e questo sì erano ancora molto più terribili nemici che non quelli che facevano tenzone nella mente di Dante, e tornai a principio.

Faceva bisogno considerare le cose sott' altro aspetto; e giacchè io non poteva trascinare la mia coscienza a rendermi quel benedetto sì, dovea almeno trovar ragione che valesse a persuadermi: poter però esso risuonare nella coscienza di qualcun altro. Ma, non sapendomi io leggere diversamente che col mio alfabeto (e in questo troverà forse altri la ragione di tutto; nè io certo gliel disdico), presi in mano la storia, e, facendomi dalla tradizione,

mi diedi a rovistarci dentro senza posa. Nel che m' ajutò il medesimo libro del Venturoli, il quale si rifà anch' esso sulla tradizione (1), però così rigorosamente come io non avrei voluto; nello stesso modo che, a dire il vero, non potrei accettare tutte quante le opinioni sue: ed è questa ancora una prova della molta difficoltà che s' incontra a voler mettere d' accordo due teste in su tutti i punti. La qual cosa però non impedisce che parendomi quello del Dott. Venturoli un libro ben fatto, io nol debba dire; imperocchè se io avessi dovuto o non parlarne quando ci era invitato, o dissimularne i pregi non potendomici rifiutare, e solo perchè io non penso insieme con lui in molte cose, avrei tradita la mia coscienza come non è dubbio che io possa mai. La stampa, nel mio modo di vedere, è il vero convito a cui in tutta la sua dignità debbe assidersi la scienza, e vuolsi quindi rispettare al sommo. Ond' è che io mi sento tutto acceso di indignazione allorquando l' incontro, che pur troppo non è raro, menzognera, ciurmatrice, vendereccia; poichè mi si presenta siccome la più vile delle turpitudini, e la più pericolosa nimica che la civiltà vera impedisca agli uomini. Può bene essere trattata poveramente, siccome certo fo io; ma se si faccia diffonditrice di una parola schietta, proprio tal quale esce dall' animo, e senza la stomachevole compagnia de' fini secondi, che sono come la serpe infra le rose; non penso debba essere disdegnata da chicchessia, e nè manco dalla vera scienza: la quale è degnevole e paziente assai, e, poichè sa poterle venire di dovunque alcun sano alimento, una volta che sia assicurata contro le insidie ed il veleno, si asside tanto volontieri al desco de' poveri, siccome a quello de' ricchi. E dichiarato cotesto per tutto ciò che possa importare, torniamo *a bomba*.

(1) V. Il Venturoli a p. 195.

Nel mio nuovo lavoro adunque, veduto, stetti per dire cogli occhi, formarsi il mondo per le sue sei lunghissime epoche, che la tradizione chiama giornate, senza disgustarsi più che tanto se altri le trovi ben più lunghe che non di 24 ore; molto più che, per quanto ne pare, in mezzo a quella briga affaticata e terribile gli orologi non ci doveano essere ancora: ed ammirata in modo particolare la somma sapienza, e la quale vince tutte le altre vanute dopo, che è in quel *Fiat firmamentum;* mi trovai dinnanzi Adamo ed Eva, belli, splendenti di innocenza e di vita perenne, e signori di tutta la natura creata.

Erano felici, racconta la tradizione, e come l'uomo non potrà esserlo più mai sulla terra; la quale ancora mostravasi in que' primi dì così rigogliosa di potenza vivificatrice, ed innondata di luce così tranquillamente, che la parola venutaci in mezzo dovette nomarla paradiso: e tutto quanto era in essa serviva con lieta obbedienza al casto pensiero della fortunata copia.

Io sarò schiavo di grossolane superstizioni, sarò anche ridevole nel cospetto degli uomini di senno e di studii gravi; ma debbo schiettamente confessare, che l'anima mia esulta dinnanzi a questa scena, levandosi in un aere più spirabile; e che il pensiero ardito comprende Orazio allorchè esclama:

» Audax omnia perpeti
» Gens humana ruit per vetitum nefas (1);

e capisce ancora come Prometeo abbia rapito la favilla al sole. Mentre dinnanzi a quella metamorfosi che mi apparecchiano le novelle genealogie, non ho mai provato che profondissima tristezza; e sdegnatomi in modo indefinibile

(1) Ode 3.ª Lib. I.°

di tutte le cose che mi circondavano, sonmi trovato pieno di maraviglia in vedendo, che pur tuttavia gli uomini pensassero anche solo a moversi.

Quanto durasse cotesta condizione felicissima de' primi padri, che potria passare per la loro luna di miele, non è detto colà: solo è notato che eglino potevan mantenervisi infin che l'avesser voluto. Ma disgraziatamente nol seppero, e, *abusando dei doni di Dio, ciò che potevano pel libero arbitrio, fecero servire il mondo a' loro piaceri* (1). Così fu disordinata la natura tutta quanta; perchè mostra si guastasse nell'uomo il tipo creativo del mondo tanto materiale, che intellettuale; avendoci egli perduto quella potentissima forza dominatrice, per cui la restante creazione eragli nell'ordine universale soggetta.

Addio dunque al paradiso, addio alla bellezza, addio all'innocenza, addio alla felicità, addio alla vita. La parola maledizione suonò la prima volta sulla terra; e spezzato d'improviso l'equilibrio stupendo che tutte le forze componeva in una, furono per ogni parte, a produrre la morte, lotte, dolori, morbi, sventure e colpe senza fine.

Se non che in tutta cotesta universale rovina mi si fa vedere l'umanità siccome divisa in due distinte famiglie, l'una buona e l'altra cattiva: i figliuoli di Set, e quelli di Caino. Pare che gli ultimi lavorino la terra, i primi no: e pure sono tutti figliuoli di Adamo. Poi ci si disegna con poche linee un grande, un sublime poema. I figliuoli di Dio, è detto, innamorarono delle figliuole dell'uomo, e s'accopiarono ad esse: donde uscì una generazione di giganti che inquinò la terra d'ogni fatta abominazioni, e trascinò il creato tanto lontano da' suoi principii, che fu necessità rifare. E cotesta razza imbestiata fu

(1) Cantù Storia Universale. Vol. I.° del Racconto a pag. 72, settima edizione torinese.

distrutta da un diluvio d'acque che, o uscendo dal mare, o ricadendo dall'alto, o l'una e l'altra cosa facendo insieme allagarono tutto il nostro mondo, e ci spensero ogni vita. Nella universale corruzione però una famiglia erasi tenuta più pura delle altre, e meritò fosse conceduto a lei salvare una sementa di tutti gli esseri viventi.

E mentre studiava rappresentarmi all'immaginazione i pochi avanzi del genere umano gallegianti su quelle acque sterminatrici, dimandava a me stesso: che cosa sono mai que' figliuoli di Dio, e quelle figlie dell'uomo; e perchè, subbito dopo la caduta d'Eva, si presenta fra gli uomini cotesta sventurata divisione? Ma lo scemare dell'acque, e la vista del monte Ararat, troncano d'improvviso le mie meditazioni. Io credetti che quivi avesse a rinnovarsi il paradiso terrestre, poichè a questo mi conduceva il pensiero che la famiglia rimasta superstite avrebbe dovuto essere tutta de' buoni. E pure ognuno sa troppo bene siccome io mi cullassi nell'errore, e non è qui bisogno di dire della maledetta famiglia de' Camitici. Solo mi piace notare, perchè fa parte de' miei argomenti, che osservai maravigliato come, rimanendo nei figli di Noè la antica divisione, si chiamino però tutti col nome di uomini; mentre i figliuoli di Dio non compajono più nella storia della famiglia umana. Gli è chiaro dunque che e' furono tutti divorati da quelle care figliuole dell'uomo, le quali, a vedere, non hanno minimamente dismessa la loro prisca natura.

Ad ogni modo dopo Noè non c'è più stata via a togliere quella strana divisione, la quale nel seguito non fu de' più o meno lontani dal loro principio, de' più o meno buoni; ma travisate un po' le cose per lo andarci sopra de' secoli, fu fatta de' più o meno vicini ai potenti della terra, de' più o meno fortunati; e quasi sempre rovesciando i concetti. E di fatto, per tenere le vie brevi che troppe

cose saranno a dire in questa parte, incominciando dagli schiavi e venendo giù per tutte le guise di costituzioni sociali infino ai proletari, se ne incontrano certo delle brutte e delle belle. Imperocchè sembra che ogni ordinamento di popoli s'informi ad una strana dottrina, la quale sebbene sia errore massiccio e gravissimo, nè fosse professata apertamente se non che rade volte, pure si mostra quasi insita nell'umana natura e così radicataci fortissimo da non potersene liberare: ed è: che due diverse razze d'uomini siano create ad abitare la terra.

Or come mai Madonna Eva, e che sia pur benedetta, con una semplice golosità potea produrre tanto male? E lasciamo ancora che la ci abbia sedotto quella eccellente pasta di Adamo, come poterono essi, solo mangiando un pomo, corrompersi così il sangue da non essere più riconoscibili per que' che eran prima, e da meritare gli sberleffi di tutto il creato, e da essere persino trascinati di farseli a vicenda infra loro, ed a piena bocca? E che specie di pomo doveva essere quello il quale produceva così strano effetto che si facesse sentire in alcuni più in alcuni meno de' figliuoli di que' primi peccatori? E pazienza anche fosse codesto accaduto lungo lo andare de' secoli, nel riprodursi delle specie, e nel continuarsi della vita umana! Ma no signori, che egli fu subito, e parve sino dai primissimi istanti, quasi accompagnasse l'atto medesimo per cui l'uomo scadde della sua primiera natura. Fosse mai, che Adamo ed Eva allorchè primamente inciamparono avessero già avuto figliuoli? Non è detto certamente. Il che però a mio vedere non toglie, che altri il possa supporre. E poi il bisogno di coprirsi che sentirono que' primi caduti, può essere sì inverso la natura ed anche inverso sè medesimi, ma ei parmi ben più vero se lo si consideri inverso a de' pervertiti figli, i quali tutta innocenza uscivano direttamente dalla creazione primitiva. La qual cosa sem-

brerà anche più probabile, se si rifletta, che nella nudità pare si mostrasse una specie di manifestazione della colpa.

E in fine, da vero che si può passare così alla buona su que' figli di Dio, e come fosse una espressione di sopranome, lasciarla correre senz'altro insieme colle figure della genesi? Non parmi.

A questo modo discorrendola io, mi veniva facendo la cosa sempre più seria. E se bene vedessi dovervi certamente essere più d'uno il quale avrebbe forse deriso l'affanno che mi dava rovistando intorno a così fatte anticaglie, nelle quali non è omai più niuno che voglia credere, non pertanto non me ne tolsi; poichè anch'io ci ho le mie convinzioni, ed ognuno vive delle sue. Anticaglia vale anticaglia, diss'io, e se altri interroga le pietre, gli scheletri, le mummie per cavarne alcuna parola; potrò ben'io interrogare la parola che vinse i secoli per farne uscire alcun pensiero. È *preistorica* anche questa: e sia lecito ed ognuno di aversi la sua.

Seguitai dunque a svolgere e cercare ancora, e con miglior lena, per vedere se pur mi venisse fatto avere un raggio di luce infra le dense tenebre che mi circondavano. E mentre leggeva nel Levitico « Mulier non succumbet iumento, nec miscebitur ei, quia scelus est (1) »; vidi venirmi innanzi una grossa scimmia; e temetti non volesse farmi pentire della mia naturale avversione d'accettare con esso lei parentela. Ma era belloccia assai, e petulante senza fine, per cui mi sentii riconfortato ed attesi. Ella colle sue mani anteriori teneva una teda accesa; e venendomi incontro dritta sulle posteriori, quasi fosse persona, mi accennò le tenessi dietro: e mi trovai d'innanzi a grandissimo e maraviglioso spettacolo, ove, scomparse affatto le tenebre che mi aveano

(1) Cap. 18.

dato tanta pena, io ci vedea come fosse pieno e splendidissimo giorno.

Mi si apriva dinanzi allo sguardo una estesa pianura che parea fosse circondata da monti. Irrigavala limpidissimamente un muscoso rivo che a pena increspando le onde con lene mormorio le scorreva per mezzo; coprivala tutta quanta una giovane erbetta molle e vivissima sì che sembrava fine velluto; qua e colà senza che ci si mostrasse alcun ordine determinato, ma assai bellamente sorgevano piante d'ogni forma e misura, e cespugli leggiadrissimi, e naturali capannuccie che pareano intrecciate per mano de' zeffiri: ed ogni cosa si mostrava riccamente seminata di fiori in mille foggie e maniere. Erano tinte che io non vidi mai, e ci osservava una vigoria di vita, che io non credetti mai poterci essere tanta nella natura non animata. Una aura odorosa, tepida, e legierissima mi accarezzava dolcissimamente il volto; e mi metteva nelle vene tale una soave ebrezza, che mi faceva provare quasi una gioja di cielo. Animali d'ogni natura e specie meschiati amichevolmente insieme siccome nissuno e' non sentissero di quegli istinti coi quali noi uno per uno li conosciamo, stavansi per varie parti raccolti in molti gruppi, quali sdrajati, quali ritti, quali gironzando e mantenendo una così perfetta pace, da dover credere non fosse in loro nè bestialità nè fierezza: e da mettermi il desiderio di accarezzare e di abbracciare un leone, una pantera, un liofante, come avrei fatto con un gentile cagnuolo, che mi fossi io medesimo avvezzato.

Allorquando spinsi lo sguardo un po' lontano da me, vidi le circostanti montagne levarsi altissime fuor d'ogni misura, e disegnare inverso il cielo linee diritte e misteriosamente ardite. Una immagine d'uomo tutto ignudo e che io vedea alle spalle stavasi ritto dinanzi a quelle superbe sommità, e teneva la faccia inverso que' *sublimi*

pinnacoli talmente assorto ed immobile che lo si avrebbe preso per una statua. Bellissime, e con proporzione maravigliosa disegnate avea le vigorose membra; ed il suo corpo mi si mostrava così splendente quasi che fosse diafano, e non righi di sangue, ma fasci di luce gli scorressero dentro le vene. Apollo, siccome lo immaginavano gli antichi poeti, veduto palpitante e vivo, potria rendere solo una lontanissima simiglianza di quel che mi stava davanti: ed io non avrei mai più voluto distaccarmi da così incantevole vista.

Se non che un lieve rumorìo, che rompeva di certa sgradita guisa l'armonia dolcissima la quale parea avvolgere tutto quel beato luogo, chiamò improvvisamente altrove la mia attenzione. Mi piegai ad essa parte, ed oh! quel che vidi!

In un secreto recesso tutto circondato di palme, di bambù, di banani lungo il pendio di un verde monticello, per infiniti fiori vaghissimi smaltato, giacea soavemente una legiadrissima figura, che avea bensì forma di donna, ma come non fu mai più sulla terra, nè per mano di natura, nè per mano d'arte. Nessun velo copriva le sue membra, che parean miracolo di palpitante alabastro dentro il quale ardesse un vivo raggio di sole; che poi s'avrebbe detto uscirle potentissimo da due grandi occhi cilestri, i quali mollemente adombrati da misterioso velo, le si aprivano sotto l'arco sottile di due delicatissime ciglia, ed ella tenevali fissi con immenso desiderio verso un nascondiglio di fiori e d'arbusti, fortemente intrecciati. La testa gentile sosteneva con la sinistra mano; ed una ricchezza non più veduta di finissima chioma splendente nel colore dell'oro le scendeva morbida e sciolta giù per le spalle e pel seno; e vagheggiando accarezzavale in mille modi il corpo divino insino ai piedi. Il braccio destro lasciava ella abbandonato lontano da sè, ma in cotale atteggiamento che

parea stesse pronta a stringersi al seno qualche cosa che ella mostrava attendere di colà ove tenea sempre fermo lo sguardo, ed invitare con un sorriso d'infinita grazia, che le usciva da due rosate labbra le quali parean la porta d'amore. Il seno le si movea per leggiero affanno, che avresti detto esserle prodotto da un affaticato desiderio, il quale le facea accese le guancie, e quasi le spegnea dentro quella luce, che pure rimanea ancor viva nella rimanente persona.

Io stava come rapito innanzi a cotesta nuova creatura, cui vedea intorno, siccome a farle guardia, le grazie tutte in compagnia del pudore e dell'innocenza. Quando improvvisamente una grossa ed ardita scimmia, non però dalle forme così sconcie siccome le da noi conosciute, vidi lanciarsi nella braccia di quella leggiadra, che mi parve l'accogliesse con immenso trasporto. Mandai un grido di spavento, e feci per gettarmi sulla bestia a fin d'impedirla: ma la mia guida percosse in terra la teda e la spense. Non vidi più nulla, ma udii: udii un trar di sospiri dilettosamente affannosi, che si meschiavano in orrendo modo ad una specie di brutale grugnito; poi un satanico riso che parea mettesse in disarmonia tutta la natura; poi un lungo ululato, che mi scosse per immenso spavento; e mi trovai con tutte due le mani su di un Virgilio aperto. Vi buttai l'occhio, e mi vidi innanzi, quasi fossero scritte d'un carattere loro proprio e come circondate di faville le parole:

. . . . . « fulsere ignes et conscius aether
» Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphae. »

M'accorsi che, caduto per sonno sui libri i quali veniva consultando, avea sognato.

Fosse mai la mente mia, seguitando il suo lavoro nel sogno, giunta a trovare il vero, o checchè altro dappresso al vero? E non si spiegherebbero così molte cose? — Ma il pomo l'ebbe mangiato ancora Adamo: e sta bene. Non parmi che questo metta innanzi niuno ostacolo insormontabile.

A que'tempi là non è a credere fosse ancora conosciuto il magno trovato di spargere di ridicolo un uomo, e voler anche debba mutar specie e natura pe' capricci e le leggierezze di una donna che egli abbia accolta seco e tenutala per sua compagna; ond'è che nulla può avere impedito ad Eva di raccontare la cosa, siccome proprio la era avvenuta al suo Adamo. E poichè la gelosia è anch'essa un portato della civiltà, e forse Eva sentivasi decaduta e voleva avere a sè uguale il compagno, chè la malizia era già entrata in lei con tutte l'altre miserie; lo avrà spinto a far saggio anch'esso del nuovo *trovato:* e poichè egli teneasi siccome il re della natura creata stimando quindi poterlo fare, avrà accondisceso alla donna. Onde sarà uscita una razza bastarda, e così lontana da quella prima la quale dovea essere stata prodotta nella felice innocenza, da non potersi neppure riconoscerle per consanguinee.

Or è ella cotesta una stranezza incomportevole, e da non doversi avere nessun luogo fra le moltissime che in sul proposito da scrittori ortodossi ed eterodossi furono dette? A me non parrebbe: e stante che la mi venne innanzi di fatto suo e senza che io la domandassi; l'ebbi per la ben venuta, molto più che m'ajutava a spiegare tante condizioni, che fin qui non avea potuto nè pur lontanissimamente intendere.

E di vero seguendo passo a passo la tradizione con questo innanzi, capisco di qualche guisa la degradazione della specie umana; cessano d'essermi un assoluto mistero

que' figliuoli di Dio che s'incontrano prima del diluvio, e dopo più mai sulla terra. Vedo il mescolarsi delle due razze, e l'abbrutimento quindi di tutta la famiglia dell'uomo. Comprendo siccome questo non debba essere stato uguale in tutti gli esseri della specie, e perciò non mi riescono più un problema indissolubile i figli di Cam considerati siccome inferiori agli altri discendenti di Noè. Ed intendo ancora, se bene poi fossero nelle costituzioni sociali basate sempre sull'errore, sul falso e molte volte sulle tristizie le condizioni di padroni e di schiavi; le pretensioni delle schiatte distinte nel così detto colore del sangue: la superstizione delle primogeniture; il sacro orrore che quasi sino a' nostri tempi ebbero i sedicenti nobili di stringere matrimoni e parentele co' plebei: e per non dirne più oltre, che ce ne sariano ancora di molte da toccarne fino a' giorni nostri, ci capisco pure la proclamazione solenne della fratellanza universale, che è nel concetto della Redenzione. Il quale, da qualunque parte si voglia guardare, consiste appunto tutto quanto nell'intendimento di rialzare l'uomo dal basso luogo in cui s'era lasciato precipitare accanto alla bestia; e ricondurlo su in alto inverso il suo nobile principio, dal quale per verità s'era lunghissimamente allontanato: senza però smarrirne mai del tutto la memoria, la quale dovea essergli luce che il guidasse nel tempo a rintracciare di nuovo la via.

Nè mi si faccia il risolino compassionevole, se a questi giorni di grandi splendori io osi richiamare sull'orizzonte le linee nuvolose della redenzione: e mi si lasci di grazia nella mia ignoranza. Poichè io, che insegno da 25 anni, ho sempre creduto essere appunto ufficio sommo della scuola cotesto di svolgere siccome forza prima e potentissima l'opera redentrice. E di fatto lasciando alla natura la parte che le appartiene di venire a suo modo equilibrando le condizioni della materia colla moltitudine e colla varietà

infinita degli accoppiamenti, ed ajutandola ancora col regolarne di certa maniera la tendenza e le leggi, col toglierle o diminuirle gli ostacoli; deve essa precipuamente rifare la intelligenza sulla via della verità assoluta, e restituire così al lavoro la sua nobiltà, al cuore la sua morale, all'uomo la sua dignità. E m'ebbi in cotesto solo proposito tutto quel compenso maggiore che alle molte fatiche e noje dell'insegnare poteva essere conceduto, e che mai da nessun'altra parte non saria stato possibile ritrarre.

Ma poi, acciochè il mio discorso ritorni a filo, trovai finalmente in cotesta ipotesi della prima diffalta, e la quale non vorrei certo sostenere ad ogni costo, un modo qualunque per ispiegarmi quel no e quel sì da cui era partito; e pormi in pace con me stesso.

Imperciocchè una volta accettato, che prima della caduta Adamo ed Eva avessero avuto de' figliuoli; e che le scimmie debbano essere entrate per qualche cosa in quella caduta; accettati poi i promiscui accoppiamenti siccome ne li dà la tradizione, però in quella varietà di gradi che di necessità vuole la natura, escono pronte e come spontanee due vie su ciascuna delle quali parmi sia lecito cogliere alcuno non inverosimile giudizio. E di fatto, o vogliate ammettere che la natura della scimmia continui a mantenersi in alcuni uomini più e in altri meno; ovvero che in alcuni sia più potente l'ingegno che in altri, sì che i primi veggano o sentano meglio de' secondi gli elementi tutti che sono in loro: avrete sempre, se io mal non m'apponga, alcuna non dispregevole conclusione, la quale varrà a farvi intendere come accada, che cercando gli uomini nella loro coscienza la natura della scimmia, parte ve la trovino, e parte no.

E qui intendo finire la bizzarria; di cui la morale è questa. Che mentre io credo veracemente doversi degli uo-

[illegible]

alla scienza di lavorare ardita e sicura la vera redenzione delle genti: ed è per questo che mi move indignazione di vederla in corto guarnello, colle scarpette a fiocchi, col giubbettino a punte e a nastri, e col berretto a sonagli girovagar rumorosa e ciarliera. E massime che ancora fa capolino una bieca politica, la quale, e mostrerollo siccome promisi già altra volta (1), minaccia travolgere stranamente ogni buon principio di quella onesta e vera libertà, che senza torte ambagi cammina diritto al fine. Tristi uomini e tristi fatti ne circondano, e me ne sanguina il cuore. Ora, se ella voglia degnamente divorziare da costoro, che sono i nemici peggiori della nazione, deve la scienza mostrarsi grave, dignitosa e, come pudibonda matrona, in sè tutta raccolta. Studiare quindi a lungo nel silenzio de' suoi penetrali, ed educare con somma pazienza que' grandi portati, che poi l'opera debbano condurre *a delle conclusione nobili e consolanti per l' umanità.*

Ond'è che per tutte queste cose insieme, nell'adunanza del Congresso Preistorico tenuta il 4 ottobre corrente qui in Bologna al cospetto di sua Altezza il Principe Ereditario, parvemi fosse assai degnamente rappresentata l'Italia studiosa dal Sig. Comm. Correnti Ministro per l'istruzione; il quale, con tutta quella nobiltà che si conveniva e con parole gentili assai, non si peritò richiamare la mente di que' personaggi invero illustri, che quivi rappresentavano la sapienza d'Europa, agli studii profondi e severi del Vico. Imperciocchè anche nel Vico è un terreno a scavare; anche nel Vico sono ossa da mettere insieme e soggettarle alle analisi ed agli studii degli anatomici e de' naturalisti: e mi sento persuaso che, se gli scienziati

(1) V. Il Propugnatore. Anno 4°, dispensa 3 a pag. 455. Bologna presso Gaetano Romagnoli.

moderni vi si adoperino di buona lena, ne vedranno uscire ben altra cosa che una lurida scimmia.

Ed ora, che da vero n'è tempo, fo fine, permettendomi solo di dare anch'io un consiglio; ed è: che se qualcuno s'avvisasse farmi l'onore di prender sul serio cotesta bizzarria, non dimentichi quello che debbe averci imparato largamente seguitandomi sin qui, se pure n'abbia avuta la pazienza: e cioè, che io non sono nè un filosofo nè un letterato; ma un semplice spettatore. Il quale, profittando del diritto che mi dà la mia condizione, ho anch'io voluto dir quel che mi pareva vedere in uno spettacolo così pubblico e così lungamente protratto, che niuno poteva salvarsi dal dovervi assistere in qualunque modo.

L. Savorini.



LE CROCIATE E L' AMORE

Maometto aveva dato un carattere sacro alla guerra, rendendola il mezzo violento con cui s' imporrebbero ai vinti le dottrine del Corano. La scimitarra dei rapidi centauri dell' Arabia era la parola ardente della nuova Legge, ed in nome di Allah si conquideva per convertire. Quando il Chalifo disponeva una nuova conquista proclamava *Al-Garu* (1), ossia la Sacra Spedizione, ed allo stormo si levava in massa la cavalleria del deserto e dei Soldanati, e veniva in corso a piombare sulle designate province. Così erano state sommesse e sbattezzate l' Asia Bizantina, le pianure dell' Egitto, e tutta la costa Affricana. Allora l' immensa stesa dei lidi, e il lungo bacio del mare avendo consigliato di aggiungere all' impeto de' cavalli il volo delle saettie, le Spagne e la Sicilia erano andate in preda, ed i nuovi corsari minacciavano tutte le isole e le marine italiane e quelle del mezzodì della Francia. Insomma il tremendo suono dell' Araba e Mauritana Algazarra levandosi

(1) *Algaru* et *Algarum*. Sic vocabant Mauri sua foedera et bellicas expeditiones adversus Christianos. Vox est Arabica. Hispanicis *Algarada* et *Algazara*, nostrae quoque *Algarade* non parum affinis —: E altrove. — *Algara:* tumultus militaris —. Du-Cange. s. 1. Di qui probabilmente la nostra *gazzarra*.

oggimai per tutto l'opposto lito del mediterraneo, ed avendo nelle più affrontate penisole coperta la nostra Europa di stragi, minacciava di spegnervi, colle tradizioni della vecchia civiltà, la fratellevole ed amorosa religione del Cristo.

E l'Europa era troppo divisa e fra sè nemica per resistere a un tanto insulto. I Papi, ripristinando l'Impero d'Occidente, aveano tentato di ridare a queste contrade l'unità politica, ma le consuetudini Germaniche volendo spartita tra gli eredi del Magno l'effimera interezza dell'imperio, facevano tornare a niente il gran concetto dei Pontefici, poichè la Supremazia imperiale non era ossequiata tra' consanguinei; e questa stessa, tramutandosi poscia di Francia in Germania, non poteva assoggettare la prima alla seconda, la quale ultima mostrava prevalere in Italia solo perchè l'Eletto vi si diceva insieme Re dei Romani. I beneficj personali si erano resi, tra le mani dei degeneri Carolingi, feudi ereditari e spesso ostili tra loro, prima ajutando, finalmente compiendo lo stritolamento della primitiva grandezza. La sola vasta unità in Europa si doveva alla religione, ed era la unità cristiana, ed il solo grande Comandatore v'era dunque l'Apostolo di Roma, il quale, disconoscendo il frazionamento dell'Impero in nazioni e delle nazioni in signorie, poteva in nome di Dio far intendere riverita la sua voce all'Imperatore, ai Re ed ai Baroni. Ai Chalifi si opposero pertanto i Pontefici, e la Gazzarra di Maometto si trovò incontro la Crociata di Cristo; ed il racquisto del Santo Sepolcro da un lato, e la liberazione delle Spagne dall'altro, unendo in un fascio le spade dei mal concordi credenti, salvò l'Europa dalla barbarie, e permise che la franca e non abbrutita donna dell'Occidente fosse il Buon Genio delle lettere rinascenti, e il Dio Tutela dei costumi gentili e della nostra prevalente socievolezza.

Con tutto ciò tra coloro che hanno volto il pensiero ad esaminare il gran fatto civile, politico e religioso delle Crociate, io non so alcuno che si sia dato cura di richiamare per un momento l'attenzion nostra sui dolori dimestici ed intimi che l'emigrazione virile faceva sorgere nel cuore di questa nostra donna, debole sì ma amorevolissima, rimasa in patria a meditare il vuoto lasciatovi dagli armati passaggi d'oltremare. L'immenso grido *Dio lo vuole, Dio lo vuole* soffocava l'altro timido e rimesso *Amor nol vuole;* ed appena è che la poesia contemporanea, la quale metteva tutto per rima, abbia tenuto conto di alcuna fra tali lagrime segrete, e ce n'abbia tramandato sino a noi il pietoso ricordo. Io porrò or dunque a riscontro due Lamenti dell'Amata per la partenza dell'Amante crociatosi, e l'uno sarà provenzale, e l'altro italiano, o se così vuolsi, pugliese; scritto cioè in quel cortigiano volgare che seppero eccitare intorno a sè, così in Sicilia come in Puglia, dopo il normanno Guglielmo il Buono, gli Svevi Federico II e' figliuoli. E questi due Lamenti, sebbene siano i soli ch'io mi conosca al presente sull'argomento, pur nullameno varranno, spero, a sufficenza per far avvisare le Crociate da un lato sin qui o vilipeso o intermesso, ossia dal lato dell'affetto donnesco, circospetto sì e pudibondo, ma inconsolabile tuttavia e reluttante contro la comandata rassegnazione.

Marcabruno, secondo abbiamo dalla sua biografia, fu l'uno dei primieri Trovatori che l'uom ricordi, e tutto ciò ch'e' fece era detto *Verso*, poichè in quel suo tempo tutto quanto si metteva per rima non era anche appellato Canzone. Ora è da sapere che l'espiazione per l'ordinata strage di Vitry, e la potente voce di San Bernardo determinavano Luigi il VII° Re di Francia a soccorrere la Santa Terra, ed a vendicare sugl'infedeli la malaugurata presa di Edessa. Nello straordinario convegno di Vezelay,

[illegible]

Per vos mi creis ma grans dolors,
Quar vostra anta mi cofon,
Qu' ar li melhor de tot est mon
Vos van servir, pus so vos platz.
Ab vos s' en va lo mieus amicx,
Lo bels e 'ls gens e 'l pros e 'l ricx,
Sai m' en reman lo grans destricx,
Lo deziriers soven e 'ls plors.
Ay! malauros reis Lozoicx,
Que fai los mans e los prezicx
Per qu' el dols m' es êl cor intratz!
Quant ieu l' auzi desconortar,
Vas lieis vengui josta 'l riu clar.
Belha, fi m' ieu, per trop plorar
Afolha se cara e colors,
E no vos qual dezesperar:
Que selh que fai lo bosc fulhar
Vos pot donar de joi assatz.
Senher, dis elha, ben o crey
Que Dieus ara de mi mercey
En l' autre seg!e per jassey
Quo n' a assatz d' autres peccadors:
Mas sai mi tolh aquelha rey
Don joi mi crec, e qu' or s' estey,
Quar trop il s'es de mi lonhatz.

cioè:

Alla fontana del verziere — Ove l' erba è verde presso la rena — All' ombra di un albero dimestico — Tra la copia de' bianchi fiori — E del nuovo canto della stagione — Trovai sola senza compagno — Quella che non vuole il mio solazzo.

Ciò fu donzella col suo corpo bello — Figlia d' un Signor di Castello — E quando io pensai che gli augelli — Le facesser gioia e la verdezza — E che per la dolce stagione novella — Ella intendesse la mia favella — Tosto le furono i suoi affari cangiati.

Degli occhi plorò presso la fonte — E del cuore sospirò profondamente — Gesù! diss' ella, re del mondo — Per voi mi cresce un gran dolore — Perchè la vostra onta me pur confonde — Chè ora i migliori di tutto questo mondo — Vi van servire, poichè ciò vi piace.

Con voi sen va lo mio amico — Il bello, il gentile, il prò, il ricco — Qua m' en rimane la gran distretta — Lo spesso desiderio ed i pianti — Ahi, malanguroso Re Lodovico, — Che fai li mandi e i predicamenti — Pei quali il duolo m' è nel cuore entrato!

Quando io l' udii disconfortare — Verso lei venni presso il rivo chiaro — Bella, dissimi io, per troppo plorare — Guastasi la ciera e 'l colore — E non vi caglia disperare — Perchè Quegli che fa il bosco fogliare — Vi può donare di gioia assai.

Signore, diss' ella, ben ciò credo — Che Dio avrà di me mercè — Nell' altro secolo per sempre — Come n' ha assai d' altri peccatori — Ma qua mi toglie quella cosa — Donde gioia mi crebbe e ch' ora s' estingue — Perchè troppo ella s' è da me dilungata.

Ascoltate le querele della giovine Castellana di Provenza, passeremo a udir quelle più passionate della giovinetta Italiana, antiponendovi ora soltanto due avvertenze. La prima che questa mestissima Rima fu primamente pubblicata nel 1846 dal ch. Trucchi nella sua Raccolta di Poesie inedite di dugento Autori più o meno antichi, traendola dal famoso Codice Vaticano contenente le poesie de' più vecchi Trovatori in lingua di sì, detto per distinzione *Libro Reale*, ove trovasi attribuita a Messer Rinaldo d' Aquino, noto Cantore aulico dei tempi di Federigo II.° La seconda che nel testo di questo *Lajo* italico mi sono permesso di indurre quei pochi rammendi che mi parvero comandati o dalla diritta sentenza, o dalla rima, o per ultimo dalla misura del verso.

Lamento dell' Amante del Crociato che parte per Terra Santa.

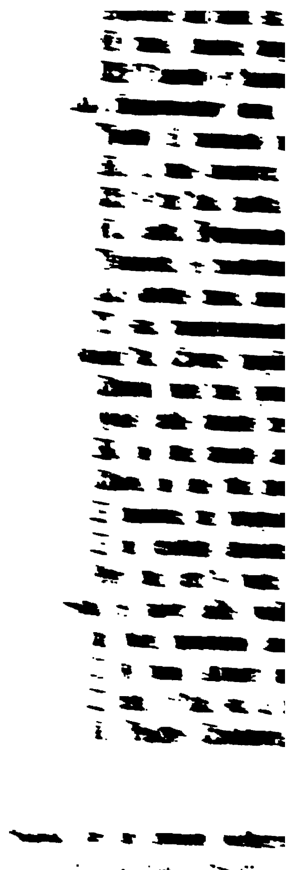
Giammai non mi conforto,
Nè mi voglio allegrare:
Le navi sono al porto.
E vogliono collare. (1)
Vassene la più gente
In Terra d' Oltremare,
Ed io, lassa dolente,
(2) Como deggio io fare?
Sen va in altra contrata,
E nol mi manda a dire!
Io rimango ingannata!
Tanti son li sospire
Che mi fanno gran guerra
La notte com la dia! (3)
Ned in cielo nè in terra
Non mi pare ch' io sia!
Oi Santus, Santus Deo,
Che in la Vergin venisti,
Tu salva l' Amor meo,
Poi che da me il partisti!
Oi alta Potestate
Temuta e ridottata,

(1) *Colla* è *corda*: forse sincope di *cordula*. Di qui *collare* verbo marinaresco per approntare i cordaggi delle vele. Lo usa il Boccaccio nelle Novelle, scrivendo — Già aveva collata la vela per doversi, come buon vento fosse, partire — Fa poi interamente al caso nostro il seguente tratto del Glossario Ducangiano — *Collare*. E portu solvere, proficisci. *Statuta Massiliae*: Quaelibet Navis quae onerabit peregrinos in Massilia, vel domini earum, satisfaciant marinariis de suo loquerio, antequam collet de insulis Massiliae —.

(2) Più dirittamente da *quomodo*.

(3) *dies* in latino era così mascolino come femminino.





A porto le condoce, (1)
Ch' e' vanno a servitore
De la tua Santa Croce!
Or priegoti, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Me ne facci un Sonetto, (2)
E mandilo in Sorìa;
Ch'io non posso abentare (3)
Per notte nè per dìa,
Po' in Terra d' Oltremare
Ita è la vita mia.

Se la rima provenzale ha più arte, così nella disposizione della scena, come nello scambio del dialogo, l'italiana ha forse più naturalezza; e nello stesso scucito del soliloquio, e nelle frequenti esclamazioni, che la rendono sospirosa e affannata, è riprodotta viemmeglio la passione che parla infranto, e trascura la regolare testura del ragionamento. Il ch. Trucchi ponendo mente ai due versi:

Lo Imperador con pace
Tutto il mondo mantêne,

trova in essi un riscontro col principio della nota Canzone del Senese Folcacchieri;

(1) Conducile a buon porto, poich'elle vanno a modo di servitori della Croce, cioè in servizio della medesima.

(2) Come dal canto che accompagnava le parole numerose, queste dicevansi canto, canzone e canzonetta; così dal suono che le reggeva, le medesime prendeano nome generico di Suono e di Sonetto. *Sonetto* qui dunque vale tanto quanto mottetto o canzoncina.

(3) *Abento* da *habentia* è quanto agio, commodità, e per conseguenza, tranquillità e pace. Di qui *abentare* per aver agio, essere abbiente, e con ciò, aver bene o riposo.

Tutto lo mondo vive senza guerra,
Ed io pace non posso aver neente,

ed induce che, se pur si volle vedere indicata in questi ultimi la pace di Venezia del 1177 tra l'Imperatore Federigo I° ed il Pontefice Alessandro III°, la quale fu foriera della memorevole di Costanza, una pári epoca si dee avere per designata anche da quelli del riferito Lamento, e che perciò nell'Imperatore ivi accennato è da riconoscere similmente il Barbarossa. Conseguenza di una tale sua induzione è poi l'altra di ammettere due Poeti omonimi dell'illustre Casa di Aquino, cioè il noto fiorente ai tempi di Federigo II°, e questo suo che avrebbe cantato negli anteriori di Federigo I.° Per verità a me pare che si faccia risponder troppo ai due versi succitati, e che si stabilisca un confronto di circostanze, dove per avventura non è che una fortuita parità di vocaboli.

Infatti la Canzone del Senese muove da uno stato di pace generalmente consentito, e disegna come eccezionale la condizione di guerra interiore provata dal poeta; il Lamento o Sonetto invece attribuito all'Aquinate muove dal fatto di una spedizione, per quanto creduta santa, pur sempre guerresca, ed accenna come questa, ne' suoi effetti sulla povera abbandonata, sia contraria al diritto officio imperiale di mantener la pace nel mondo. Il fatto pertanto che l'Amante della donzella parte per una guerra perigliosa e lontana, mi pare che importi nella sentenza l'espressione di ciò che l'Imperatore, come tale, dovrebbe fare, non di ciò che un tale Imperatore fa realmente. D'altra parte qual relazione avrebbe colla nostra Italia meridionale, con Rinaldo d'Aquino, e con un passaggio tutto marittimo, siccome è il descritto nel Lamento, la spedizione affatto parziale e tutta terrestre del Barbarossa?

Questi nel 1189, e non nel 1177, partiva da Ratisbona, cavalcava solitario a Costantinopoli, traversando l'Ungheria ed il paese dei Bulgari, da Gallipoli temuto varcava il Bosforo, e si poneva entro l'Asia Minore ove malauguratamente moriva: per conseguenza una donna italiana, suddita del Normanno Guglielmo il Buono, rivale temuto e temibile della Casa di Svevia, e che vede cogli occhi propri, e si può dire dal balcone del suo maniere, muovere per Terra Santa sulle navi l'amico del cuore suo, non può attribuire al tedesco Federigo I°, di cui non teme il comando, la sua desolazione, e non deve per ciò indirizzargli inopportunamente le proprie lamentazioni. A me sembra dunque che qui si tratti di Federigo II°, Imperatore bensì, ma tutto insieme, appresso la caduta de' Normanni, Re di Sicilia e di Puglia, il quale dopo lunghe tergiversazioni, e molte vane promesse di soccorrere le afflitte cose Gerosolimitane, mostra riconciliarsi coi Pontefici e colla Cristianità, resa ad opera sua riottosa e discorde, e ribenedetto mette finalmente alla vela nel 1227 dal porto di Brindisi accennando dirigersi a Gerusalemme. Vero è che le navi Siciliane non mossero in buon' ora, e che essendo state poco appresso disperse dalla tempesta, esso Federigo diè volta, e smettendo a un tratto l'impresa, ritoccò terra ad Otranto. Vero è che nel successivo 1228 il medesimo Imperatore veleggiò effettivamente per la Soria, e vi si trattenne patteggiando coi Soldani un'apparente restituzione della Santa Città. Con tutto ciò non crederei che il poeta avesse l'intesa a questo secondo passaggio, ma bensì al primo, giacchè essendo stato bandito contro l'espressa volontà dei Pontefici, lungi dal metter pace nel mondo, fu anzi cagione di nuove e più aspre guerre così di là come di quà dal mare.

Dipendentemente quindi da questi pochi pensieri amerei supporre che la nostra Rima accennasse alla mossa dei

Crociati Siciliani da Brindisi nel 1227; che nell'Imperatore, se pur si volesse scorgere un individuo, non la dignità, si indicasse a Federigo II°; che ne' due versi surreferiti, oltre al vedervi una sentenza generica, si alludesse per avventura alla breve riconciliazione accaduta tra il medesimo e la Santa Sede; e che nella derelitta si celasse una nobile donzella di Terra d'Otranto, se non anche una Brundusina. Resterebbe ora a dire del poeta, il quale, ove fosse quel Rinaldo d'Aquino di cui è memoria che stette per Federigo II° Vicerè in Terra d'Otranto e di Bari, se ne indurrebbe un maggior grado di verosimiglianza sulle avvisate congetture. E di vero lo stile del nostro Lamento confronterebbe molto prossimamente con quello che si riscontra nelle poesie a noi rimase dell'Aquinate, e gli sconci inculcati anche in queste dagli ammanuensi, e conservati più o meno dalle stampe (1), farebbero perdonare le mutazioni che mi son concesso d'introdurre nella lezione del Trucchi: ma è pur qui tempo oggimai ch'io esponga al lettore sull'argomento un qualsivoglia mio dubbio.

Mi riesce cioè forte ad intendere come e perchè, sendo il verso di Messer Rinaldo, questi debba invece compiacersi di porre nell'ultima stanza in evidenza un altro individuo quale poeta confidente della donzella, e conseguentemente quale autore probabilissimo del *Sonetto* che riproduce, secondo arte, le querimonie della medesima. Sarei quindi portato a credere che in quel *Dolcetto* (2) si celasse il nome di un nuovo Cantore, forse Pugliese, e

(1) Si veda l'Appendice in fine.

(2) La forma ipocoristica del nome fu altresì propria de' Trovatori Occitanici, tra' quali troviamo ricordati Albertetto, Allegretto, Blacassetto, Delfinetto, Folchetto, Granetto, Guglielmetto, Guionetto, Ughetto, Lantelmetto, Nicoletto, Paoletto, Pieronetto, Polzetto, Minutetto, ecc.

che fosse di lui quello che fu poi di Mico da Siena verso la bella Lisa Palermitana. (Vedi Boccac. Dec. Gior. X Nov. 7), allorchè, pregato, le compose una Ballata che aprì a Re Pietro di Raona, novello Signore di Sicilia, il folle di lei amore. Ma sia che si voglia di ciò, io starò contento alla conchiusione che in quel Dolcetto non si accenna a giullare, il quale ricanti le cose altrui, come presso il citato luogo del Boccaccio fu di Minuccio d'Arezzo, ma sì a vero Trovatore invitato a far di suo (me ne *facci* un Sonetto); e che pertanto, se non vogliam supporre che il Nobile Aquinate attribuisse ad altri per progetto una Rima che gli potea provocare qualche aulico dispetto, ci troveremo almeno accresciuto assai probabilmente di un nome il lungo catalogo dei nostri antichi Cantori.

E qui potrei credere finito il cómpito che m'era proposto, se l'occasione non mi consigliasse di aggiungere ai lamenti delle due amorose donzelle alcuni brevi tratti di due Cavalieri Trovatori incerti tra l'amore e il dovere, e che ponno far così buon riscontro alle cose premesse, seguitando a far riguardare le Crociate dal lato dei sentimenti individuali, e dell'omai dubbio fervore verso le stesse.

Diremo dunque che quel riottoso Barone che fu Beltramo dal Bornio, il quale, respirando solo guerra, stragi e discordie, venne da Dante collocato nel suo Inferno col capo partito dal busto, compose un focosissimo Serventese per animare Re Riccardo d'Inghilterra e Re Filippo di Francia a sollecitare il passaggio loro per andare al soccorso di Corrado da Monferrato che, divenuto di nome Re di Gerusalemme, difendeva eroicamente i resti della Palestina Cristiana, per finirvi poi ucciso a tradigione da un assassino del Vecchio della Montagna. Or dunque costui, giunto a parlare di sè, dopo aver detto:

Senher Conrat, a Iesu vos coman,
Qu'eu fora lai ab vos, so vos affi;
Mas lassei m'en, quar se tarzavan tan
Li comt, e il duc, e ill rei, e li princi:
Pois vi mi dons bell'e bloia,
Per que s'anet mos cor affreollan,
Qu'eu fora lai, ben a passat un an.

cioè:

« Signor Corrado, a Gesù vi raccomando — Che io sarei stato là con voi, ciò vi assicuro — Ma lasciaimene. perchè si tardavan tanto — I Conti, e i Duchi, e i Re, ed i Principi — Poi vidi Madonna bella e bionda — Per chè s'andò 'l mio cuore affievolendo = Senza di che io sarei stato là ben è passato un anno »,
finisce poi confessando, che:

Mas ben es vers qu'a tal domna m coman.
S'el passatge no il platz, no crei que i an.

cioè:

« Ma ben é vero che a tal donna mi raccomando, — Che, se il passaggio non le piace, non credo che vi andi ».

Ed effettivamente alla *donna bella e bloia*, non avrà piaciuto che Bertrando s'allontanasse, perchè esso, dopo tante vanterie, abbandonò la nodrita idea di prender la croce, e lasciando partire il suo Re Riccardo, ristette ad Altaforte nel Perigordino, a mescolarvisi in risse inonorate e mal note.

Passeremo ora all'altro Trovatore, e sarà il non men famoso Rambaldo di Vachera. Questi, prima di venire in Italia, s'era trattenuto in Provenza presso Guglielmo del Balzo Principe d'Orangio, e là aveva ascoltati, sul cadere del XIII Secolo, i sempre nuovi inviti che vi si facevano

occorrere la inchinata fortuna della Soria Cristiana. opinione avesse egli allora di tali passaggi ce lo di- i seguenti tratti di una sua giullaresca Canzone.

Ben sai e conosc veramen
Que vers es so qu' el vilas di,
Que nuls hom dins son aizi
Troba tot so que vai queren:
E si anc non ac malanansa,
No sap que s' es benestansa:
Mas adoncx l' es tot son deleit doblatz
Quan sap l' aize salvatge,
E n' aura mais totz bes dins son estatge.

Mas d' ome m merveill fortmen
Que sap be e mal autressì,
E sap com vai cars al molì (1),
Com pot far tan gran no-sen (2)
Que, laissan sa benanansa,
Suefra en patz tal malestansa
Que an per mar! Al dezamparatz,
Que non an peins ni gatge,
Lais tot aquo, e fass' autre viatge....

Per qu' eu m part, s' anc n' aic talen,
De l' anar, ni anc m' abeli,
E qui s vol segua aquest traì,
E garde levan e ponen,
Qu' ieu am mais restar en Fransa
On a mais joi et onransa;
Et ab totz vens ieu penrai vas totz latz
En luec ferm l' alberguatge,
E cui plaira segua ben aquest viatge.

(1) cioè; che, andando al molino col carro, è ricco ed abbondoso ...e.

(2) *non-senno* per insipienza, come Dante *non-possa* per impotenza.

cioè:

« Ben io conosco veramente — Che vero è ciò che 'l vilan dice — Che null'uomo dentro la sua abitazione — Trova tutto ciò che va cherendo — E se unqua non ebbe malenanza — Non seppe che sì è lo star bene — Ma allora gli è tutto 'l suo diletto doppiato — Quando conobbe l'abitazione malvagia — Perchè allora n'avrà più tutti i beni nel suo ostèllo ».

« Ma d'uomo mi meraviglio fortemente — Che sa bene e male altresì — E sa come carro va al molino — Come può fare tanta insipienza — Che lasciando la sua beninanza — Soffra in pace tal male stare — Che vada per mare! Ma agli sprovveduti — Che non han pegno nè gaggio — Lasci tutto ciò, e faccia altro viaggio! »...

« Pel che io mi parto, s'unqua n'ebbi talento, — Dallo andare, e s'unqua m'abbelli — E chi vuole segua questo traino — E guardi levante e ponente — Chè io amo più stare in Francia — Ove ha più gioja ed onoranza — E con tutti i venti io prenderò verso tutti i lati — In luogo fermo l'albergo, — E cui piacerà segua pure questo viaggio ».

Ora questo medesimo Trovatore, dopo essersi corrucciato col Signore del Balzo, e dopo aver toccato per poco alcune Corti di Francia, veniva a Genova, e di là in Monferrato, dove il Marchese Bonifacio II apriva le proprie castella ad ogni maniera di belli ingegni. La bontà del Marchese, e la bellezza della sorella di lui, Madonna Beatrice del Carretto (1), gli crescevano l'animo, e facevangli ricordare d'essere figliuolo di Cavaliere. Nella splen-

(1) Per un'avventura, da me riferita altrove, il nostro Trovatore coperse poi nelle sue rime questa Madonna Beatrice col poetico appellativo di *Bel Cavaliero*.

dida Corte Monferrina cominciò egli dunque a trattar l'armi insieme e la scienza gaja, e tanto seppe distinguersi nelle prime da meritare l' onorato grado della Milizia aurata dalle mani dello stesso Marchese, e da ottenerne di venir nominato suo Fratello d' arme. Sicchè quando Bonifacio fu scelto a Condottiero e Duca di quella Crociata, che poi i Viniziani seppero volgere contro Bisanzio conquistata due volte, il nostro Rambaldo sparse la famosa Predicanza (1) che invitando i coraggiosi a porsi sotto le insegne del Leone, chiamò morti e vili tutti coloro che non ascoltassero in cuore la voce sua e non levassero la Croce. Tuttavolta come credette egli di dover finire questa bellicosissima Predicanza? Udiamolo da lui medesimo:

Bel Cavayers, per çui fas sons e motz,
No sai si m lais per vos o m lev la crotz,
Ni sai cum m' an, ni non sai cum remanha,
Quar, tan me fai vostre bel cors doler,
Qu' en muer si us vey, e quan no us puesc vezer,
Cug murir sols e ab tot' autra companha.

cioè:

« Bel Cavaliere, per cui fo suoni e motti — Non so se mi lasci per voi o mi levi la Croce — Nè so come mi vada, e non so come rimanga — Perchè tanto mi fa il vostro bel corpo dolere — Che ne muoro se vi veggio, e quando non vi posso vedere — Penso morir solo e con tutt'altra compagnia ».

Eccolo qui pertanto questo Cavaliere novello tutto ardore per la liberazione del Santo Sepolcro, in sul più calzante

(1) Così erano dette le rime che, a modo di religioso sermone, *predicavano* la Crociata, cioè invitavano grandi e popolo con pii argomenti a prender la Croce.

della perorazione, gittarsi ai piedi della Donna del suo cuore, e non prender vergogna di mostrarsi al mondo dubbioso ed incerto tra il servizio di lei, ed il servizio di Dio. Potè dunque in quell' età credente e cavalleresca il solo Amore tener fronte talvolta alla viva brama di francarsi dalle colpe e di coprirsi di gloria, e potè far sì che alquanti dicessero in segreto quello che il giullare Granetto osò di sporre in palese:

Ara auran luec pro cavalier valen,
E soudadier ardit e coratjos,
Elms e brans, tendas e papalhos,
Escutz, ausbercx e bon cavalh corren,
E fortz castelhs desrocar e cazer,
E gaug e plor mesclatz ab desconortz
En batalha cazen, feren, levan,
E vuelh o ben, e m platz, *sol qu' ieu no y an.*

cioè:

« Ora avran luogo prò cavalieri — E soldanieri arditi e coraggiosi — Elmi e brandi, tende e paviglioni — Scudi, usberghi e buoni cavalli correnti — E forti castelli diroccare e cadere — E gaudio e ploro mescolato con disconforto — In battaglia cadendo, ferendo, levando — E voglio ciò bene, e mi piace, *solo ch' io non vi andi* ».

APPENDICE

Aggiungo alcune poche parole nell' intento di mostrare come le poesie del d'Aquino, state pubblicate anche da diligentissimi e dotti editori, possano lasciar vivo il desiderio di una più emendata lezione, e così possa io

pure venir più facilmente perdonato se ho introdotto, nel testo del Lamento edito dal Trucchi, alcune poche varianti. Il Ch. Vincenzio Nannucci nel Volume 1.° del suo erudito Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana a facce 134 innanzi, pose in luce tre rime dell'Aquinate, ed in queste, sebbene fossero dal suddetto Professore con molta cura corrette, mi pare tuttavia che sia lecito proporre le mutazioni seguenti:

Conforto mia speranza
Pensando che s'avanza.
Lo bon soffrente aspetta compimento.

Il punto fermo posto dopo *s' avanza* lascia la sentenza in tronco, poichè il verbo, privo di oggetto, riesce si può dire in nonnulla. Invece leggendo:

Pensando che s' avanza
Lo bon soffrente, e aspetta compimento,

si riproduce la nota massima amorosa che il buon sofferitore s' avvantaggia della propria sofferenza ricevendone finalmente il guiderdone.

———

Però non mi dispero
D' amar sì altamente.
Adesso mercè chero
Servendo umilemente;
Chè a pover uomo avvene,
Che per ventura ha bene,
Che monta, ed ave assai di valimento.

A chi osserverà questo costrutto parrà forse chiaro che nel sesto verso sia espressa quella condizione che, verificandosi, fa montare il pover uomo di basso in alto stato.

Ad agevolare dunque lo svolgimento del diritto - discorso, e a togliere insieme l' inculcamento dei tre *Che* successivi, leggerei:

Chè a pover uomo avvène,
Se per ventura ha bene,
Ch' e' monta ed ave assai di valimento.

Solo questo mi faccia,
S' io l' amo non le spiaccia,
E tengolomi in gran consolamento.
Com' uomo che ha disagio
E spera d' aver agio,
Poco di bene piglia per talento.

I tre primi versi esprimono un desiderio, i tre secondi una parità. Nei primi il poeta si augura che l' amor suo non dispiaccia a Madonna, e dice che, ove ottenga questo *poco*, ne avrà una *grande* consolazione. Trattandosi dunque di un voto emesso, non di una realtà avveratasi, crederei che al presente *tengolomi*, fosse a sostituirsi il futuro *terrollomi*. — Nei secondi, comparando sè all' uomo disagiato e speranzoso di bene, perchè la parità riproduca il piccolo avuto per grande, bisognerebbe dicesse che quest' uomo ogni poco di bene piglia altresì per grande assai, avendolo a cominciamento dell' agio sperato. Ma invece si stampa che: poco di bene piglia *per talento;* ed il Nannucci avverte essere quel *per talento* il *per talen* de' Provenzali, che in quella lingua, ed anche a questo luogo, vale *volentieri*. Lasciamo che io ignoro l' esistenza in occitanico del modo avverbiale *per talen* nel significato attribuitogli dal ch. editore, e che perciò dovrei attendere, prima di accettarlo, di vederne riferite le autorità opportune; diciamo soltanto che, secondo questa spiegazione, la parità mostra non calzare abbastanza, e perchè al *poco*

manca l'altro termine del *grande*, e perchè il bene, anche scarso, si piglia volentieri da chicchessia, e non solamente dai disagiosi. Supporrei dunque che, in luogo di *per talento*, fosse a leggersi *per tamento*, pronuncia francesca del nostro *tamanto*, nota voce antica equivalente a *tanto fatto*, od a *molto grande*. Avremmo allora evidenti i due termini della comparazione dicendo il Poeta che poco di bene viene apprezzato per *ben manto*, ossia per *moltissimo*.

Tanto m'è in piacere
D' aver sua signoria,
Che non dislo avere
Altra donna che sia,
Come quello, che crede
Salvarsi per sua fede
Per sua legge venire a salvamento.
A me così ne pare,
Non credendo scampare,
Sed ella a me non dà consolamento.

A questo luogo non dubiterei di asserire errata la puntatura, e che il punto fermo segnato nella stampa dopo *salvamento*, dovesse, sostituito da punto e virgola, venire arretrato, e posto invece dopo: *Altra donna che sia*. Vedrà poi il lettore se nel settimo verso all' infinito *venire* non giovasse sostituire il gerundio *venendo*.

Mia Canzone di gran gecchimento
Va ove 'l piacimento — pregio e onore
Tutto vi si agenza:
Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza
Senza nessuna intenza,
Là 've mia donna fa dimoramento.

Dille che mi perdoni
S' aggio fallato in dire,
Ch' io non posso covrire
Ch' io di lei non ragioni:
Che Amore ed ella m' han fatto credente
Che più gioia che 'n loro non sia niente.

Nel primo verso sostituirei *grande* a *gran* perchè esso raggiungesse la voluta misura. Nel secondo torrei l' articolo a *piacimento* non avendolo *pregio* e *onore*. Nel terzo, sempre per la misura del verso, leggerei *Tututto* con accomodata forma superlativa, non *Tutto*. Nel quarto, per rendere stringente l' argomentazione, invece di *Ed ivi*, supporrei che il poeta avesse scritto *Chè ivi*. Nel sesto in luogo di *intenza*, che il Nannucci spiega con *Amore*, vorrei leggere *tenza*, equivalente a *contesa*, sembrandomi che a Donna compiuta d' ogni lode non s' addica nè la lettera nè l' interpretazione accolte nel Manuale, ma sibbene convenga l' inciso che la qualifica per maggiorente senza contesa alcuna. Finalmente nel decimo il verbo *covrire* mi pare stia a disagio in una frase che i ducentisti solevano svolgere coll' altro *soffrire* preso nel significato di trattenersi. Ne riuscirebbe pertanto tutta la stanza come segue:

Mia Canzone di grande gecchimento
Va ove piacimento — pregio e onore
Tututto vi si agenza:
Chè ivi è il compimento
Di tutta la valenza,
(Senza nessuna tenza)
Là 've Madonna fa dimoramento.
Dille che mi perdoni
S' aggio fallato in dire,
Chè non posso soffrire

l il poeta popolare canta della [illegible] [illegible] [illegible] Pa-
rmo, secondo la lezione che ne [illegible] [illegible] [illegible].

Oh Diu ch'avissi [illegible] [illegible] [illegible]
Quattrucent' [illegible] di [illegible] [illegible]
Di la Granturca [illegible] [illegible] [illegible]
E di lu Gran Signur [illegible] [illegible]
Vurria Palermu [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
D'ogni mircanti 'na [illegible] di [illegible]:
Ogni fratuzzu mi [illegible] [illegible] [illegible].
E li [illegible] d' [illegible] a [illegible] [illegible] (1)

in Catania, secondo la lezione [illegible] [illegible] [illegible]:

Oh Diu ch'avissi la [illegible] di [illegible]
La Zicca di [illegible] a [illegible] [illegible]
Di la Granturca avissi la [illegible]
Quattrucent'anni di [illegible] [illegible].
Ogni mircanti mi dassi la [illegible].
Ogni [illegible] 'na [illegible] di [illegible].
Ogni fratuzzu mi dassi a [illegible] [illegible]:
Chista grazia a Diu cci l'[illegible] (2).

Vedi bene, Salvatore mio, che i riscontri sono esat-
mi, e recheranno maraviglia a chiunque; laonde non trasandarne qualche altro de' tanti che potrei presen-
i. E poichè scrivo ad amoroso ed intelligente cultore studi popolari, a risparmio di ripetizioni e di osserva-
ii che vengono a chichessia, pongo da un lato la poe- del Veneziano e dall'altra il canto come trovasi pub- ato da te, da me e dal Vigo. Rileverai tu stesso dove poesia si discosti dal canto tradizionale ed a che si ri- ano le varianti:

Ms. del Veneziano	Canti popolari
Vèstiti corpu miu di vesti scura	Vèstiti corpu mio di vesti scura
rai senzi mei di nivuru ancora	E vui sensii mei di niuru ancora
litti occhi, lagrimati ogn'ura	Chianciti occhi e larimati ad ura
ora perdi pri sempri la palora.	Vuccuzza ca pirdisti la palora

(1) C. n. 106.
(2) Vol. I, C. n. 63.

Leggerei:... *son tuttor vostro, e d' in quell' ora*, cioè: da quel momento)

In quell' ora ch' eo voi vidi

(Leggerei: *D' in quella ch' eo voi vidi*, e per la misura del verso, e perchè *in quella* senz' altro, è nostro avverbio di tempo)

Danzar gioiosamente,
Ed eo con voi danzando,
Pensando, il meo cor cridi
Che così brevemente
Morrò pur disiando;

(Per rendere facile e disnodato questo gruppo d' idee, amerei leggere: *Esser con voi danzando*, — *Pensando, 'l meo cor cridi* — (crede) — *Chè* (perchè) *così brevemente* ecc.)

Chè lo meo core a me medesimo sperde.

(Leggerei: *lo meo core me medesmo* ecc.)

Aggiatene pietanza,
E senza dubitanza.

(Intendi: e senza incerto soprastamento)

E chi bene vuol fare

(Leggerei: *Chè chi bene vuol fare*)

Non doveria tardare:
Uomo, che tempo aspetta, tempo perde.

Giovanni Galvani

DI UN MANOSCRITTO

DI CANZONI SICILIANE

ATTRIBUITE AD ANTONIO VENEZIANO

A Salvatore Salomone-Marino

Mio carissimo,

Una raccolta non mai fin qui esaminata di poesie edite ed inedite di Antonio Veneziano da Monreale, il primo a poetare in dialetto siciliano, non può non attirare l'attenzione di un cultore degli studi di canti popolari siciliani; e però stimo farti cosa gradita dandoti ragguaglio di un manoscritto, che a questi giorni trascorsi mi è stato mostrato dal sig. Giuseppe Pedone-Lauriel, libraio-editore in Palermo. Esso è un volumetto di pagine 275 in 16.° e porta per titolo: *Canzone siciliane composte dal nostro celeberrimo Poeta monrealese Antonio Veneziano.* L'ultima pagina (retro) fa cenno di uno degli ultimi posessori del ms. e dice così: *A* 15 *febraio* 1800, *Giuseppe Di Bella della città di Monreale*, cui io raccapezzo dal seguente bisticcio che vi si trova: « A 15 faeuboriauioxo 1800. Goisumsneppapxe Doiubaeulalua dielulma Cmiutatutuà daia Moanruraeuamlue ».

Ogni pagina del ms. ha due canzoni, e tutte insieme ne contengono 549, perchè le pagine 72 e 264 sono

bianche. Queste canzoni costituiscono tra sacre e profane 398 componimenti. Dalla chiarissima e nitidissima ortografia, tutta di una mano benchè non tutta di uno stesso tempo, (perchè verso le ultime due pagine è molto differente,) mi sembra di poter rilevare che il ms. sia degli ultimi del sec. XVII, cioè di un secolo dopo la morte del Veneziano.

Del quale volendo parlare come si conviene, mi toccherebbe dire dell'arte sua nobilissima nel poetare, dello influsso che egli esercitò su tutta la Sicilia, che lo ebbe tra' suoi più grandi poeti, e del nome che vi lasciò non puramente in mezzo a' letterati, ma altresì in mezzo alla gente manco istruita, e fin nel basso volgo. Ma questo ed altro ancora è abbastanza risaputo tra noi perchè io non vi ritorni sopra; altronde le opere del Veneziano corrono stampate da più di due secoli, e chi ne ha vaghezza può consultarle anche nell'ultima edizione che se n'è fatta, son pochi anni, in Palermo. Quello che mi pare di maggior importanza è questo: che il ms. ha un bel numero di poesie che non si trovano non solamente in nessuna delle edizioni del nostro cominciando da quelle del 1628, 1629 e 1645, che vanno accompagnate dalle versioni latine di Filippo Paruta e di Francesco Baronio (1), e finendo all'ultima del 1861 (2), ma anche in nessuno de' mss. poetici del Veneziano. Tra' quali non vuolsi tacere quello, che fu già dell'Ab. Saverio Terzo, dov'è la *Cornaria*, terzarima in lode delle corna (3); la copia di esso, già posseduta da Vincenzo di Michele Lemisio Maraschino (4): il bel volume, che è preceduto dalla ben nota prefazione

(1) Palermo, Alfonso dell'Isola.

(2) Opere di A. Veneziano poeta siciliano riunite e tradotte pel sac. Salvatore Arceri. Palermo, tip. Giliberti, 1861 in 8. mass.

(3) Ms. 2. Qq. B, 21.

(4) Ms. 2 Qq. D. 67.

dell'A. in data de' 13 dicembre 1581, e seguito dal componimento sul *Puttanismu* (1); ed un altro di minor conto, che esiste come gli altri tre nella Biblioteca Comunale di Palermo. Nè tampoco si trovano quelle poesie in un ms. della Biblioteca Arcivescovile di Siracusa, che io potei consultare nell' ottobre dell' anno passato.

Ma se questo buon numero di poesie possono dirsi inedite tra quelle del Veneziano, tali non sono nelle raccolte di canti popolari siciliani. Per poco che si gettino gli occhi sul volume del Vigo, sul tuo e sul primo della mia *Biblioteca*, e si mettano a riscontro alcuni canti di questi volumi con alcune poesie del Veneziano, si rimarrà colpiti della perfetta corrispondenza degli uni colle altre, perfetta sì che potrebbe dirsi, la stampa essere stata fatta conforme al manoscritto. Ne vuoi tu le prove? Apro a pag. 159 del ms., e vi leggo la seguente ottava, che io trascrivo con la medesima ortografia:

Curuzzu beddu, lu cori m' avvampa
In testa m' ha' misu una gran firnicia,
Fazzu la vita mia comu una santa,
Nuddu pinzeri di lu munnu avia.
Ora sù tuttu un focu, e tuttu vampa,
Parru cu autru, e la mia menti a tia
Nesci lu pisci di mari e nun campa,
Comu campiroggiu ju senza di tia.

È questa una ottava d' amore come vedi, ed io che ricordo qualcosa di simile tra' canti popolari, cerco e trovo nella raccolta del Vigo:

Cori, curuzzu, stu mè cori avvampa,
'N testa m' ha' misu 'na gran firnicia;
Facia la vita di 'na vera santa,
Nuddu pinseri di stu munnu avìa;
Ora vinisti tu amurusa vampa,
Nuddu mi leva di la testa a tia;
Comu lu pisci senz' acqua nun campa,
Accussì moru jeu senza di tia (2).

(1) Ms. 2 Qq. D. 68.
(2) Di Palermo: pag. 160, n. 9.

Mi passo del giudizio che deve portarsi intorno a questa corrispondenza, e trascrivo un'altra poesia, che è a pag. 100:

Iu sempri t'haju amatu e t'amireggiu
Fina chi l'occhi mei vivi restanu,
Tu si la vita mia, ed iu sorriggiu
La tò amanti fidili senza ingannu.
Milli peni pri tia ju patiroggiu,
Milli peni pri mia nenti sarannu
Ma poi a la fini quannu muriroggiu
Sti mei propj ossa t'amiranu.

E questa e poesia che leggesi tra' canti stampati dal Vigo:

Non amu, non amai, non amiroggiu,
Mentri cu l'occhi mei vivi campanu;
Sempri fidili amanti a tia sareggiu,
Fidili, costanti e senza ingannu,
E milli peni pri tia patiroggiu,
Li martirii pri tia nenti sarannu;
Sudda veni la morti in chi faroggiu?
L'ossa di sutta terra t'amiranu (1).

Dove se trovi la differenza di poche parole, ricorda bene che gli ultimi versi leggonsi così nella mia raccolta:

L'ultima fini quannu muriroggiu,
Li propria ossa mei t'amiranu.

A pagina 232, l'autore delle poesie del ms. esprime questo modesto desiderio:

O Diu ch' i' avissi na muntagna d'oru
Quattru cent' unzi di rendita l'annu
D'ogni vaxellu m'avissi lu nolu
D'ogni mircanti na palla di pannu
Ogni fratuzzu mi dassi à sò soru
Chi stassi a miu sirvizziu e miu cumannu
E issi upcradisu quannu moru
Sta sula grazia a Diu ci la dumannu.

(1) Di Catania; pag. 174, n. 37.

Ed il poeta popolare canta della stessa maniera in Palermo, secondo la lezione che ne hai pubblicata tu:

Oh Diu ch'avissi 'na muntagna d'oru,
Quattrucent' unzi di rènnita l'annu;
Di lu Granturcu vurria lu tisoru,
E di lu Gran Signuri lu comannu;
Vurria Palermu cu tuttu lu Molu,
D'ogni mircanti 'na badda di pannu;
Ogni fratuzzu mi dassi la soru,
E li mugghieri d' autru a me' cumannu (1).

Ed in Catania, secondo la lezione datane da me:

Oh Diu ch'avissi lu Munti di l'oru,
La Zicca di Missina a miu cumannu;
Di lu Granturcu avissi lu trisòru,
Quattrucent' unzi di rennita l'annu;
Ogni mircanti mi dassi lu nolu,
Ogni panneri 'na pezza di pannu,
Ogni fratuzzu mi dassi a sò soru:
Chista grazia a Diu cci l'addumannu (2).

Vedi bene, Salvatore mio, che i riscontri sono esattissimi, e recheranno maraviglia a chiunque; laonde non vo' trasandarne qualche altro de' tanti che potrei presentarti. E poichè scrivo ad amoroso ed intelligente cultore di studi popolari, a risparmio di ripetizioni e di osservazioni che vengono a chichessia, pongo da un lato la poesia del Veneziauo e dall' altra il canto come trovasi pubblicato da te, da me e dal Vigo. Rileverai tu stesso dove la poesia si discosti dal canto tradizionale ed a che si riducano le varianti:

Ms. del Veneziano	Canti popolari
Vèstiti corpu miu di vesti scura	Vèstiti corpu mio di vesti scura
E vui senzi mei di nivuru ancora	E vui senzii mei di niuru ancora
Afflitti occhi, lagrimati ogn' ura	Chianciti occhi e larimati ad ura
Vucca perdi pri sempri la palora.	Vuccuzza ca pirdisti la palora

(1) C. n. 106.
(2) Vol. 1, C. n. 63.

Mana formati vui la sepultura
Arma piglia licenza e parti ora
Chi essendu priva di la tua pirsuna
Quali liggi cumanna chi nu mora (p. 215).

Mastru fìllu pi dui la sepultura
Pigghia licenza e vattinni or ora,
Mentri su' priva di la tò pirsuna
Quali liggi cumanna ch' 'un moru ora? (1)

Sdegno (2)

Sdegnu cu gilusia siati uniti
Faciti tuttu chiddu chi cumannu
Dati a sta donna dui centu firiti
Idda à statu la culpa a lu miu dannu.
Muntula a cunvertiri mi viniti
Di chià mi fannu lu cori tirannu
Ed all'ultimo fui sintiriti
Chi nè la cerca chià nè lu dumannu (253).

Corrucci (3)

Sdegnu cu gilusia, siati uniti,
Faciti tuttu chiddu chi cumannu;
Sta donna dati ducentu firiti,
Idda ha statu la causa e lu dannu.
Ammàtula a priari mi viniti,
Lu cchiù lu cori mi fannu tirannu:
L'ultimi palureddi chi sintiti,
Ca nun mai spiju e mancu mai dumannu (4).

Innamoramento

Bedda chi fusti fatta d'acqua d'angili
Nudda pitturi ti potti dipinciri
Si bedda e a l'autri beddi li fai chianciri
E pri pena di nivuru li fai tinciri.
Vattinni in celu e va' canta cu l'angili
Pirchì nu ti ponnu chiui stampari e pinciri
Ha' tanti di biddizzi e modi strancidi (5)
Chi li morti di terra li fai spinciri (6).

Lode della bellezza della donna

Tu si funtana di tutti biddizzi; (7).
Ca l'aceddi di l'aria l'addipinci;
Bedda ca l'autri beddi ha fattu cianciri, (8)
E li vistini (9) cci l'hai fattu tinciri;
'Nta sta pittura te teni dui ancili,
Ca la morta di 'n terra la fai spinciri;
Cc'è lu pitturi ca si metti a cinciri,
Na bedda comu tia nun potti pinciri. (10)

(1) Di Palermo. Una variante è nel vol. II. della mia raccolta, [illegible].
(2) Di Palermo; Raccolta Salomone, n. [illegible].
(3) Titolo della poesia nel ms.
(4) Titolo del capitolo nelle raccolte.
(5) *Strancidi* e *strancili*, manca a' Vocabolari siciliani; vale graziosi, gentili, amabili.
(6) *Spinciri*, verbo tr., alzare, sollevare.
(7) Una variante di Palermo:

Funtana di biddizzi ed acqua d'ancili.

(8) È noto che in Messina e Catania e loro provincie si toglie l'*h* dopo la *c*, e quindi *cianciri, ciari, cioru* per *chianciri, chiari, chioru*. V. il *Glossario* della mia raccolta di *Canti popolari siciliani*, vol II. lett. *H*.
(9) *Vistini*, dim. di veste.
(10) Di Acireale; presso Vigo, pag, 122, n. 24. In Palazzolo varia così:

Funtana di biddizzi ed acqua d'ancili,
Cui passa di ssa strada li fai 'mpinciri,
A cui nun ridi, fai mettiri a chianciri,
A cui nun parri, di niuru fai tinciri;
C' è lu pitturi ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia nun potti pinciri;
Vattinni 'n celu e va canta cu l'ancili,
Li morti sutta terra li fai spinciri.

Lo stesso argomento

Mentri passava, la vitti abballari
C' una scarpuzza bianca ben pulita
Chiù d' una vota la vulia vasari
'Ntra dda vuccuzza duci e sapurita.
Idda mi dissi: nu lu stari a fari
Cui vasa donni è pena di la vita,
Ed eu ci dissi chi nni vogghiu fari?
'Na vasatedda poi e 'n galera in vita (p. 266)

Baci

Passai e passannu la vitti abballari,
Cu 'na scarpetta di lucenti sita,
Cchiù di du' voti la vulia vasari
Vasalla 'ntra dda vucca sapurita;
Lu mè cumpagnu mi dissi: 'un lu fari,
Cu' vasa a donni cc'è pena di vita;
Io cci rispusi: 'na morti haju a fari,
Pri 'na vasata cci dugnu la vita. (1)

Amore

Nun sacciu ch' aju ca la notti 'un dormu
Penzu ca veni pri lu tantu amari
Iu m' arrisbigghiu, e tu mi veni in sonnu
Cu 'na pristizza mi fai risbigliari.
Firriu lu lettu meu d' intornu intornu
Forsi a un cantiddu ti putissi asciari; (2)
N' abbastinu li peni di lu jornu,
Anchi la notti mi voi turmintari. (p. 161)

Amore

E com' hê fari ca la notti 'un dormu!
Nun sacciu chi rimediu circari;
Pigghiu la paparina (3) pri lu sonnu,
Tuttu scantatu (4) mi fa' 'rrisbigghiari;
Mi bastanu li peni di lu jornu,
'Mmenu la notti fammi arripusari! (5)
Mentri chi dormu tu mi veni 'n sonnu,
E cercu si mi pozzu addurmintari:

Picciriduza (6) mia si focu ardenti
Focu di l' alma mia perni (7) e domanti
Focu chi m' hai trasutu (8) tra la menti
Focu chi sempri abampi mentri campi.
Cui ti fici l' ucchiuzzi risplendenti?
Mi li fici Diu cu l' autri Santi
E mi l' ha fattu pri ammagari li genti
Ora ammagasti a mia miser' amanti. (p. 193)

Amore

Vuccuzza sapurita, focu-ardenti,
Specchiu di l' occhi mei, focu-addumanti;
Cu' ti l' ha fattu ss' ucchiuzzi piacenti?
Diu ti l' ha fattu pri 'nciammari a tanti.
Nun vogghiu cchiù ch' amati ad autri genti:
Bedda, nuautri dui semu bastanti:
Tu sula mi trasisti 'nta la menti,
Livari 'un ti cci pò nissunu amanti. (9)

Bedda nun t' allagnari s' un ci vegnu
A lu spissu comu solitu vinia
Li toi vicini mi pighianu a sdegnu
Vonnu chi stij luntanu di la via.

Costanza

Nun ti pigghiari pena si nun vegnu
Tantu a lu spissu, comu ci vinia;
Li to' parenti mi pigghiaru a sdegnu
E nun vonnu ca parru cchiù di tia;

(1) Di Palermo; presso Vigo, pag. 153, dove ce n' è una bella variante di Catania.
(2) *Cantiddu*, dim. di canto, cantuccio. *Asciari*, v. tr.; trovare.
(3) *Paparina*, papavero.
(4) *Scantatu*, part. di *scantarisi*, prendersi di paura, ed anche spaventarsi.
(5) Di Borgetto; presso Salomone, pag. 80.
(6) *Picciriduza*, o *picciriddu̇zza*, dim. di *picciridda*, o *piccilidda*, piccolina.
(7) *Perni*, manca di singolare; perle.
(8) *Tràsiri*, entrare.
(9) Di Termini; presso Salomone, pag. 81.

E chi mi servi a vuliriti beni
Cha t'amu, e nu ni pozzu essiri patruni.
(p. 208)

Si tu sapissi cu' c'è ca cu mia
Ti sussirissi e ci darissi ajutu
Ca c'è lu servu di vossignuria
Chiddu chi tanti tempi v'ha sirvutu.
Nun canta iddu e fa cantari a mia,
Pri nun essiri a la vuci canusciutu
Cuntentalu, cuntentalu vita mia,
Nu lu fari muriri, dacci aiutu (p. 191)

E chi
Ca t'

Si t
Tu sc
Ccà c
Chidd
Nun
Pri 'u
Affac
Affac

Gli esempi potrebbero molti
tessero a riscontro le ottave che

Ti mannu lu miu cori va ca
Tu vo, eu voghiu, e 'nsemu
Chi hai curuzzu meu ca ti la
Bedda, ca nun l'hai fattu vi
Nun ti lassirò mai fino a la m

(1) *Liuteri*, qui cedere, lasciare, lasciare s
(2) Di Adernò; presso Vigo, pag. n. 17. Q
scontro negativo in un canto toscano della raccolta

Se teco dovess'ire in paradis
Per non vederti accetterei l'

e in uno romanesco di Ariena (V. *Vita nuova*, r

E se andassimo insieme in pa
Per non vederti sceglierei l'i

(3) Più vicini a'versi del ms. i due versi de

con i canti della raccolta del Vigo:

Ti mannu lu miu cori, duci beni; (p. 156, n. 6)
Tu voi', iu vogghiu, e tutti dui vulemu (171, n. 20).
Amai 'na donna cu suspiri e stenti (222, n. 11)
Luci la luna lu quintu di l'annu (179, n. 4)
Prontu mi truvirai sinu a la morti (172, n. 26).

Ed altre non poche poesie, che pur trovano i più stretti punti di contatto con canti popolari anche inediti.

Ma qui si fa innanzi un grave dubbio: Queste poesie d'amore sono esse del Veneziano?

Per rispondere a questo dubbio occorre vedere quale sia e di che maniera la poesia dell'illustre monrealese.

Secondo ci è dato raccogliere da ottocento e più ottave siciliane stampate, la poesia amorosa del Veneziano si lascia a bella prima notare per grandezza di stile, acutezza di concetto, dolce espressione di affetti, nobiltà e novità d'immagini. Di profondi pensieri filosofici non ha difetto, e con rara felicità d'arte li associa alle vaghe grazie della sua immaginativa. Poche volte il Poeta canta le bellezze della sua donna, e se le canta lo fa di proposito ed esclusivamente per gli occhi, per la bocca, pe' capelli; ma quasi sempre tu lo vedi a rimpianger la sventura che lo tiene lontano da lei, la quale non gli dà il conforto di uno sguardo, di un saluto solo; e sempre vorrebbe starle vicino e dirle de' suoi dolori e spegnere nella vista, nella desiata compagnia di lei l'ardente fiamma che lo consuma dentro. Qualunque stato dell'animo innamorato egli canta: la speranza, il timore, le illusioni, i disinganni, la gelosia, il dolore, la disperazione; e secondo il variar delle passioni o il cangiar de' generi varia e cangia forme, stile e idee, rimanendo sempre classico fin negli accessori, e padroneggiando la mitologia come e meglio di ogni altro poeta letterato siciliano del tempo. Parmi poi di dir tutto intorno alla forma estrinseca di lui dicendo che essa è

E li suspiri mei sù di tal focu
Ch'abbrucianu la terra, l'airu e l'acqua,
E chiddu pri cui sempri staju in focu,
Nun mi carria na sula stizza d'acqua (1).

Ho voluto riportare quest'ultima ottava proprio per confermare ciò che ha accennato intorno a' giochetti e alle antitesi del nostro poeta. Non sarà poi malagevole scorgervi anche qualcuno de' segni precursori del seicento.

Tale essendo la canzone d'amore del Veneziano, ti pare egli, amico carissimo, che possano dirsi di lui le poesie-canti, che si leggono nel ms. del Sig. Pedone-Lauriel? A me pare di no, e quando non altro per questa considerazione, che in molti di essi piuttosto che la consonanza trovasi l'assonanza, la quale per un poeta come il Veneziano, che meritò il soprannome di « Petrarca siculo », sarebbe un delitto di lesa Poetica. Dove poi gli artifizi, dove il solito pianto che manda tutto il canzoniere del monrealese? E crederemo noi del Veneziano il canto in cui il poeta desidera l'annuale rendita di quattrocent'onze, il nolo d'ogni nave, una balla di panno da ogni mercante, ed altre meno oneste cose per giunta? Una prova, del resto, contraria al preteso autore delle canzoni risulta dal confronto che potrebbe farsi di uno stesso concetto, di una stessa immagine in una poesia del Veneziano e in una canzone che si legge e si dà come di lui in questo mansocritto. Prendiamo, p. e., la dichiarazione di costanza nello amore. Il Veneziano dice alla sua donna:

Si quantu è in terra, e quantu in celu regna,
Tuttu in miu dannu s'opera e cuncurri,
Chi pozzu fari! è forza chi sustegna
Pri fina, chi cui po' nun mi succurri:
E s'impijura (nun sia mai ch'avvegna)
La costellazioni chi mi curri,

(1) *Libru primu e secunnu di la Celia, o sia di li Canzuni amurusi siciliani.*

Qualsivogghia accidenti chi mi vegna,
Nutirà la vilotta e sù la turri (1).

E il voluto Veneziano delle poesie del ms., che è quanto a dire il popolo:

Vurria sapiri, bella, a chi hai pinsatu
'Ntra stu gran tempu chi nun m'hai vidutu,
Ca su' st'i l'occhi toi hannu lagrimatu,
Considera li mei s'hannu chianciutu.
Tu ti cridivi chi t'avia lassatu
O puramenti mi m'avissi jutu,
Nun ti lassirò mai quantu campu
Si prima nun su' mortu e sipillutu (2).

E questo solo vale per molti.

Il titolo del ms. rafforza il mio pensiero sulla falsità dell'autore; esso vuole acquistare importanza al volume annunziando che le *Canzone siciliane* sono *composte dal nostro celeberrimo poeta monrealese*, *Antonio Veneziano*; il che in altri termini significa che le poesie non furono copiate dai mss. di lui, ma piuttosto riferite, raccolte sotto il suo nome. Così facevasi in quel tempo dai letterati; così si fa anche a' dì nostri dai letterati e più dal popolo. La tradizione letteraria attribuisce a Veneziano poesie non sue, come a colui che con la fama che ebbe grandissima, oscurò ogni altro poeta a cui possono essere appartenute. Il Dott. Giuseppe Modica scrivendo alcune ricerche sulla vita e sulle opere del nostro poeta, dice che un ms. di poesie del Veneziano nelle Biblioteca del Collegio de' Gesuiti, oggi Nazionale in Palermo, ha canzoni d'incerti autori, che male stanno insieme con altre del Veneziano, e che in quello più copioso della Biblioteca di S. Martino le poesie contenute nel terzo libro « non si possono tutte indistin-

(1) La Critica, t. 2, p. 150.
(2) Ms. pag. 225.

tamente attribuire a lui, poichè in talune ottave s'incontrano espressioni triviali, immagini basse, pensieri scipiti, e sentimenti scevri d'ogni scintilla di fuoco poetico (1). » Nota bene: queste ottave triviali, basse, sciapite sono di quelle che oggi si studiano con tanto ardore, e son tanto tesoro di poesia. Tutti i gusti son gusti; ma quello dei nostri padri, che disprezzavano il verginal canto del popolo, era troppo cattivo ed intollerante. — Ho svolto, e non senza gravi difficoltà, il ms. martiniano, di cui parla il Modica, e, curiosa da vero! vi ho trovato una copia fedele di tutto il volume ms. di cui son venuto discorrendo; copia fatta sopra vari altri mss. (e chi sa che per la parte 3.ª non lo sia stata sopra il ms. che è oggi del Pedone?) nel 1791, e avente per titolo: *Rime siciliane, Canzoni di vari autori siciliani;* dove i versi del nostro escono sotto il titolo: *Canzoni siciliane del celebre A. V. morrealese divise in tre tomi* (2).

La tradizione del popolo non è stata meno generosa in questi regali di paternità. Al Veneziano essa ha attribuito quanto di più letterato ha saputo scoprire ne' canti. Però essa fa venire lui a contrasti e a sfide co' migliori o co' presunti migliori poeti estemporanei dell'isola, cominciando dal Fullone, che io ho dimostrato uomo di molte e svariate lettere (3), e finendo ad *Occhiu di Purci* e a Passalacqua. Ma quanto il popolo si discosti dal vero apparisce evidente da questo, che il tal canto, che in Monreale e in Palermo è del Veneziano, in Carini è del Gam-

(1) Opere di A. Veneziano, poeta siciliano ecc. pag. XVIII. Pal. 1861.

(2) Sotto questo titolo sono raccolte 530 canzoni, alla fine delle quali leggonsi queste parole: « Così si leggono in un esemplare esistente in Monreale presso il Sac. Ben. Vaglica e Montalbano, beneficiale della Cattedrale, trascritte da un ms. presso il sig. Not. Gaetano Leto morrealese.» In tutto il volume poi sono poesie amorose e burlesche de' Palermitani G. B. del Giudice, Fabio Ballo, O. Alimena ecc.

(3) V. nella *Nuova Antologia* di Settembre 1871 il mio scritto: *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane.*

bino, in Borgetto è di Albano, in Catania del Pavone e via discorrendo; e tu, Salomone carissimo, sai bene che il canto di Messina stampato dal Vigo a pag. 303 della sua raccolta,

La ricca mancia carni e ciaraveddi,

in Partinico si riferisce, tanto dal volgo quanto da' parenti, come cosa di Francesco Modica, ne' cui mss. si trova. Sai pure che M. Di Martino mandommi, come composto da V. Cilestri campagnuolo vivente in Noto, il canto che si sa più antico assai del Cilestri:

Cc' è malata una bella 'nta sti parti
Malata ranni e mi nni sapi forti;
Parti curuzza mia cu ingegnu ed arti
Va jèttati a li pieri di la Morti;
Dicci ca vota l'arcu a 'n' autra parti,
Ca la mia bella 'un si mierita morti,
Sidda pi sorti la mia amanti parti
Iu cu li manu miei mi rugnu morti.

E potrai vedere da te stesso che il canto dianzi citato per poesia del Veneziano:

Bedda la tò beddizza mi manteni.

fu mandato al Vigo e stampato da lui come composizione di Antonio Billeci. In breve: il connubio della tradizione letterata e della tradizione popolare ha partorito un buon numero delle poesie contenute nella seconda metà del ms. di cui ho fatto parola.

Intanto un fatto di altissima importanza risulta da questo ms. (che io fo voti perchè venga raccolto tra quelli della nostra Biblioteca Comunale), cioè che nel sec. XIX si conservano inalterate tante canzoni popolari del sec. XVII. Dugent'anni non hanno potuto mutare un solo concetto di ciò che nacque in tempi lontani da noi, qualunque sia

il giudizio che altri possa portarne in contrario. Ogni tanto ci avveniamo, è vero, in qualche variante; ma la tradizione ha il suo completo trionfo.

Quali e di quanta importanza per gli studi di poesia popolare sieno le conseguenze di questo fatto, non occorre notare; a me piace di ripeterti che sono e sarò sempre

Palermo, a' 6 di Settembre 1871.

il tuo affmo

GIUSEPPE PITRÈ.

I PRIMI QUATTRO CAPITOLI

DELL' EVANGELIO DI S. MARCO

ESEMPLATI DA UN CODICE A PENNA DEL SECOLO QUINDECIMO

NON PIÙ DIVOLGATI

PROEMIO

Avrà de' mesi presso a venti che il *Propugnatore* nelle sue pagine ospitò i sei primi capitoli dell' Evangelio di San Matteo (1), trascritti da me da codice cartaceo di meglio che quattrocensettant' anni di età, che, più fa, avrei messo nelle stampe, se *heu! fatis contraria nostris fata* (2) non lo mi avessino impedito. Le aure presenti (tacerlo non rileva) non ventano propizie a certi studii e a certi studiosi, non sortiti ai favori della Diva volubile. Di codesta, sebben tenue pubblicazione, ebbimi incoraggiamenti con alcuna lode da noti e da ignoti, i quali desiderarono che tutti a quattro gli Evangelii del pregevole mio Codice ponessi nella prima luce. E le cagioni che allegavano erano quelle desse, ch' io avea già discorse nel proemio ai sei capitoli di San Matteo: non possedere le nostre lettere volgarizzamento dei santi Evangelii, oltre

(1) Vol. II, pag. 322; Estratti in opuscolo di pag. 52, a Bologna 1870, presso Fava e Garagnani.
(2) *Aen.* VII, 293.

quelli del Malermi e gli altri registrati dal diligentissimo Comm. Zambrini (1), compreso il malamente edito dal Cicogna. De' due moderni, del Diodati e del Martini, inutile far parola, come di volgarizzamenti non pertinenti al secol d'oro, benchè in buona e corretta favella sia il primo vergato: rarissimo il Malermi nella impressione di Vendelino da Spira, scorretto in quella del Muschio del 1566: il Cicogna aver proceduto così alla libera nell'ammodernare l'impressione sua (2), che non più scrittura del trecento, ella arieggia le scapigliate del settecento.

Udii, non ha guari, che un professore del Bolognese Ateneo si accingea animoso a stampare tutta la Bibbia, estratta da Codici Fiorentini. E avvengadiocchè avessi, anni addietro, avuto occasione di appuntare alcune di lui pubblicazioni bibliche (3), al fausto annuncio plaudii con brieve scrittura, inserita in questo medesimo periodico, son pochi mesi (4), ponendo sull'avvisato l'egregio uomo, affinchè si riducesse a mente l'oraziano: *Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error* (5). Nè zelo indiscreto a ciò, ma *Amor mi mosse che mi fè parlare*, incomportevole cosa parendomi che il Verbo rivelato, la parola adequata dell'Idea, si adornasse di nobile dizione, ma non rimonda d'ogni bruttura, di che l'imperita mano del menante avessela brizzolata. Alla memoria del Professore ridussi eziandio, che que' divoti volgarizzatori tre-

(1) *Le opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV* (Bologna 1866, alle voci *Bibbia ed Epistole, Lezioni ed Evangeli*).

(2) In Venezia 1823 in 8° presso Picotti; in Parma 1840 in 16°, presso Fiaccadori.

(3) *Rivista Contemporanea* (Torino 1863, *Giugno* e *Agosto*).

(4) *Di due prossime pubblicazioni annunciate dal Periodico bolognese « Il Rinnovamento cattolico » cenni bibliografici* (Bologna 1871).

(5) *De arte poetica*, 108. Il mio scrittarello si adagia nel vol. IV del sunnominato *Propugnatore* e fu anche estratto a parte.

centisti ebber santa vita, ebber lingua d'oro, ma studii pochi e mal fatti, notizia di lingue dotte scarsa o niuna; ondechè non sono rade le diffalte nel traslatare gli scritti agiografi, nè rado il non imberciar nel segno, ed il ronzare intorno al vero senso dell'originale. San Girolamo, che nell'interpretare le divine scritture fu cima di maestro, ebbe a dire: *Difficile esse alienas lineas insequentem non alicubi excidere, et arduum, ut quae in alia lingua bene dicta sunt, eumdem decorem in traslatione conservent* (1). La qual sentenza fa bordone a quella del Crisostomo, sì dotto esegeta, sì sublime scrittore: Ὅταν γλῶττα ἑρμηνευθῇ εἰς ἑτέραν γλῶτταν, πολλὴν ἔχει τὴν δυσκολίαν, καὶ ἴσασιν ἀκριβῶς ὅσοι πολλῶν γλοσσῶν εἰσιν ἔμπειροι, πῶς οὐ δυνατὸν πᾶσαν τὴν σαφήνειαν τῆς φωνῆς τῆς ἐν τῇ οἰκείᾳ φύσει κειμένης μετενεγκεῖν εἰς τὴν ἑτέραν μεταβάλλοντας γλῶσσαν (2).

Mentre il bolognese Professore mette in punto la grande opera della Bibbia volgare, piacemi dare al pubblico un secondo saggio del prezioso mio Codice, ridotto a buona lezione, confrontato co' testi originali, e risanato di tutti i vizii, sì del traslatore e sì del menante, procedendo però ammoderato sulle poste di quel valentuomo che fu il Sorio nelle stupende sue edizioni. E se nell'esemplare i sei capitoli di S. Matteo mi tenni ligio alla scapigliata grafia del Ms., diversa via mi parve da seguitare nei quattro di San Marco, che di presente mando al palio. Non vuo' punto travisare la fisonomia dell'aureo dettato colla larva del *modernume;* ma solo alla vieta e sciatta ortografia sostituire la normale ed emendata. Secondamente, risano i luoghi viziati coll'aiuto della Volgata (che fu indubbiamente il testo volgarizzato dal buon trecentista), e dei Codd. Riccardiani, spogliati da me con somma cura a

(1) *In Præfatione in Chronicon Eusebii.*
(2) *De prophetis obscurioribus.*

Firenze. Ultimamente, in pochi luoghi più oscuri attingo all' original greco: delle minori corretture non fo motto nelle note, sì delle maggiori.

A chi mi chiamasse la ragione della presente pubblicazioncella, direi che, mentre cotanto si scrive e si tenzona intorno alla lingua nazionale (e parlasi e scrivesi come Goti e Vandali potrebbono), parvemi ben mettess studiarsi di procacciare qualche prezioso lapillo al grande edifizio del patrio sermone. L' italica favella, qual dubbio c' è?, tutta si adagia nell' oro del Trecento e de' due secoli seguenti. Or, chi di codest' oro diavi una bricia, non avravvi reso util servimento? *Ego cur acquirere pauca si possum invideor, cum lingua Catonis et Enni sermonem patrium ditaverit?* scriveva Orazio (1). E questa valga per molte che ometto. Noterò di passata che da codeste poche paginette sarà la opinon mia ribadita, che espressi nel Proemio ai capitoli di San Matteo, per corretta lezione, purezza di dettato, venustà di stile, di molto avvantaggiarsi il mio Codice sulle vetuste edizioni di Venezia e sulle recenti del Cicogna non solo, ma anco sui Codici Riccardiani, che a grande pazienza riscontrai col mio, e di cui pongo in nota alcuna variante.

Qui potrebbe addimandarsi: chi fu egli il volgarizzatore, chi lo scrittore del mio codice? « Lo scrittore fu napolitano (ebbi già a scrivere nell' opuscolo sovra nominato (2), il quale dimorando nelle circostanze di Roma o, come dicono, nella Comarca, ed avendo nanti al guardo un autografo toscano, versò nel suo lavoro a larghe troscie i germi delle tre regioni dialettiche; e così, la lingua e i costrutti del volgarizzamento che, come è detto, erano

(1) *Epist. ad Pisones*, vs. 55 *et seq.*
(2) *I primi sei capitoli dell' Evangelio di S. Matteo* (pag. 13).

toscani, tali rimasero, ma screziati di uscite di verbi e terminazioni di nomi del vernacolo napolitano; ortografia e parecchie voci onninamente romanesche, quelle che odonsi tuttodì non sulle labbra plebee del *trasteverino* (che sono fuor misura stranissime) (1); ma nei famigliari parlari della gente culta ». E quanto alla prima affermazione, hassene lampante la pruova sì nel brano che di presente pongo la prima volta nelle stampe, e sì anco nel confronto dei Ms. Riccardiani, che, senza fallo alcuno, sono fattura toscana. Del disaggradevole dialetto napolitano oliscono da lungi i modi intercalati nel Codice: *abbreviatore dello vangilio de santo Matteo; dechiararello troppo e cavarello* in luogo di dichiararlo e cavarlo; *ditto*, *legisti*, *fradello*, *quillo*, *quilli*, *omo*, *omeni* e cento altri, per detto, legesti, fratello, quello, quelli, uomo, uomini; *repezzamoli*, *battizzo*, *dejunano*, *dejunaveno* ed altri, in vece di ritagli, battezzo, digiunano, digiunavano. Ultimamente, a non essere infiniti, i modi scrivi scrivi di Porta Capuana: *niuno cose la pezza de lo panno; se ne scosa e casca la pezza; stavano ad appostarelo; tu si figliolo de Dio*, in cambio di: niun cuce la pezza del panno; se ne scuce e cade la pezza; stavano a codiarlo; tu se' figliuolo di Dio.

Quanto alla loja romanesca, di che tutto è cosperso il codice, agevole cosa è ravvisarla, chi abbia poche volte udito come si parli dal popolino in Trastevere. *Andando el Signore per li campi; come lo potesseno occidere; vestito de pelle de cameli; li otri se guasteno*: e le uscite dei verbi: *posseno*, *odeno*, *intendeno*, *converteno*, per possono, odono e così appresso. A tali uscite e modi, so-

(1) Veggasi l'opuscolo: *Sonetti satirici in dialetto romanesco attribuiti a Gius. Gioacch. Belli* (Sanseverino Marche 1869).

stituii modi e uscite meno arcaiche; e parimente fognai le lettere doppie nelle voci che non le comportano; l'*h* sempre, la *y* tramutai nella *j*, la *x* nella doppia *ss*, il *pt* nel doppio *tt*, e poche altre scorrezioni, parte dell'età, parte del menante. Di ogni cosa serbai le tracce nelle note, perchè volli conservar l'opera quale l'autore lasciolla, siccome desiderava Pietro Giordani, nel discorrere dei volgarizzatori trecentisti; perchè, se è degno di riprensione chi osa con mano profana turpare i monumenti dell'arte antica o dell'evo medio, non manco da rimbrottare è colui che punto non si perita di mutar finimenti di nomi, acconciare alla moderna le uscite di verbi, le particelle turbare dalle sedi loro, straziandole come Dio vel dica. Da codesti Vandali mi dispaio onninamente; ed affinchè il Lettore giudichi con cognizione di causa, soggiungo il brieve *Prologo*, trascritto *de verbo ad verbum*, che potrà agevolmente paragonarsi con la lezione emendata. Eccolo: *Sequita lo Vangeligio lu quale a scto Sto Marco. Da poi lo Prologo se cmeso lo Ca^{lo} 1° Pero che sancto marcho e uno abreviatore dello vangilio de sancto matheo. Et non dice altro quasi o molto poco ch dica matheo posto ch dica altramente Cioe piu mozo et piu rozo. Pero che lo spo sancto volle porregere le sue parole cossi i simplicita come i sottilita deparole Pero no abiamo curato de volgarizare de dechiararello troppo. ne de cavarelo fuori del modo suo giongendovi. et parole neccesarie perche para ladiversita sua da quella de matheo. Chi itende matheo ch lo destese itende marco ch lo abreviato.*

Ma egli è tempo che, cessato il preambolare, pongansi mano ai ferri. Eccovi, lettor mio, i primi quattro capitoli di San Marco, ridotti, come sopra è detto, a buona lezione, che vi offero per amore del sermon nostro, che molti lodano a parole, osteggiano a fatti; per la qual cosa ripeterò con un Antico:

Hoc qualecumque est, Musa quod ludit mea;
Nequitia pariter laudat et frugalitas;
Sed hæc simpliciter, illa tacite irascitur (1).

SAN MARCO

Seguita lo Vangelio lo quale ha scritto Santo Marco. Da poi lo Prologo, si comincia lo capitolo primo.

Però che san Marco è uno abbreviatore dello Vangelio di san Matteo (2), e non dice altro quasi, o molto poco, che non dica Matteo (3), posto che dica altramente *(cioè, più mozzo e più rozzo);* però che lo Spirito Santo volle porregere (4) le sue parole così in semplicità come in sottilità di parlare; però non abbiamo curato nel volgarizzare di dichiararlo troppo, nè di cavarlo fuori (5) del modo suo, giungendovi e sponendovi parole necessarie perchè paja (6) la diversità sua da quella di Matteo. Chi intende Matteo, che lo distese, intende Marco che l'ha breviato (7).

(1) *Phaedri Fabellae novae, ab A. Majo e Cod. Vat. redintegratae* (Torino 1834).

(2) È questa la opinione di S. Agostino: *Marcus eum* (Mathaeum) *subsequutus, tamquam pedissequus et breviator ejus videtur (De Consensu Evangelist.*, lib. I, cap. 2).

(3) Cod. Riccard. *Molto poco dice altro che dica Matteo.*

(4) Latinismo non ammesso dal Voc. della C. Il C. R. legge *porgere.* Così: *porrigere munera* in Ovidio; *porrigere dexteram* in Cicerone.

(5) Ib. *Di dichiararlo molto nè di cavarlo.*

(6) Ib. *Appaia.*

(7) Così pure legge il C. R. secondo la sentenza di S. Agostino inserita nella seconda nota.

CAPITOLO PRIMO

Il principio (1) della predicazione (2) di Gesù Cristo figliuolo di David, secondo che è scritto in Isaja (3) propheta (*cioè, quello detto da poi, ma questo primo è di Malachia* (4)). Ecco ch'io mando l'angelo mio dinanzi alla faccia tua, lo quale apparecchierà la via dinanzi di te. La voce di colui che grida nel deserto: Apparecchiate la via del Signore; drizzate le semite sue. Fo (5) Joanni nel deserto che battezzava e predicava lo battesmo della penitenzia per remissione delle peccata (6). Ed uscivano (7) a lui tutti li universi jerosolimitani e tutta la contrada di Judea, e battezzavansi da lui nel fiume Jordano confessando le peccata loro. E Joanni era vestito di pelle di cammelli (8) e sopra li lombi portava

(1) Il mio codice legge: *In principio* erratamente, poichè la Volgata reca: *Initium evangelii Jesu Christi, filii Dei.*

(2) *Predicazione* usata in modo ellittico dal traduttore, sottinteso *dell'evangelo*, corrispondentemente al verbo εὐαγγελίζω dell'originale greco che signica: *Predicare l'evangelio.*

(3) *Isaja*, secondo la ortografia ebraica: *Jesaiah.*

(4) Due profetici luoghi reca qui l'Evangelista, il primo di Malachia: *Ecce ego mitto angelum meum* ecc. (III, 1); il secondo d'Isaia: *Vox clamantis in deserto* ecc. (XI, 3).

(5) *Fo* per *fu*. Di queste uscite e di altre molte per entro al C. d. M., il lettore consulti L'*Analisi critica de' verbi italiani* del Nannucci, e ne avrà esempii a iosa, i quali saranno abili a persuadergli l'antichità del citato codice; la più parte mutai con modi di uso.

(6) Nota, lettore, che il battesimo di Giovani fu preparazione a quello del Salvatore: *Baptismum poenitentiae, quasi candidatum remissionis et sanctificationis in Christo subsecuturae*, disse Tertulliano.

(7) *Et usciva* il C. R. con manifesta sconcordanza. Il testo ordina alquanto diverso: *Et egrediebatur ad eum omnis Judeae regio et Jerosolymitae universi.*

(8) *Et Joanni era vestito di camelli*, con modo figurato, il predetto C. R.; *Pilis cameli* il testo, ciò è dire, di rozzo vestito tessuto di velli di cammello.

una coreggia di peli (1), e mangiava locuste e mele delle selve, e predicava e dicea: Verrà dopo me uno più potente di me, la cui coreggia dello calzamento io non so degno di sciogliere in ginocchione (2). Io battezzo in acqua, ed esso vi battezzerà (3) in Spirito Santo.

Ed in quel tempo venne Jesu da Nazareth di Galilea e battizzossi da Joanni nel Jordano, e, subito che salì dell'acqua, vide li cieli aperti e lo Spirito Santo discendere come columba e posarsi in lui. E venne la voce da cielo: Tu sì il mio figliuolo diletto, in te è tutto il mio compiacere (4). E subito lo Spirito lo cacciò nel deserto, ed era nel deserto quaranta dì e quaranta notti. E lo diavolo lo tentava, ed era con le bestie (5), e li angeli li apparecchiavano.

Ma poi che fo preso Joanni, venne Jesu in Galilea predicando lo Vangelio del regno di Dio, e dicendo: Ch'egli è compiuto lo tempo e approssimerassi lo regno di Dio. Pentitevi e credete (6) al Vangelio *(cioè alla predicazione)*. E passando lungo al mare di Galilea, vide Simone ed Andrea suo fratello che metteano le rete in mare, chè erano pescatori. E disse a loro Jesu: Venite dopo (7) me e faraivi fare pescatori di uomini. E andando uno poco più là, vide Jacobo di

(1) La Volgata: *Et zona pellicea circa lumbos ejus.*

(2) Il testo: *Cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus.*

(3) *Baptezarà.* Codeste piegature di diverse conjugazioni date ad un verbo, furono agli antichi familiarissime. Veggasi il Nannucci.

(4) La Vol. *In te mihi complacui;* il mio *compiacere*, usato come nome l'infinito, si dagli antichi e si dai moderni, sovente. — San Luca legge: Ἐν σοὶ εὐδόκησα (III, 22); San Matteo: Ἐν ᾧ εὐδόκησα (III, 17).

(5) Ciò vuol dire: in loco deserto ove erano solo fiere selvatiche, non che il Salvatore vivesse in loro compagnia.

(6) Il C. d. M. legge: *Pentetevi et crediate*, che è modo usato dagli antichi di sostituire il congiuntivo all'imperativo; prima dai Greci, poi da' Latini, quindi dagli Italiani, Spagnuoli, Provenzali. Freqnente in *Jacopone*, nei *Frammenti di Storia Romana* ed in altri.

(7) C. R. *Po' me.*

Zebedeo e Joanni suo fratello, anche essi nella nave che racconciavano le rete, e subito li chiamò. Ed essi, lasciato lo padre loro Zebedeo nella nave con li repezzamoli (1), seguitarono lui. E intrando in Cafarnaon, entrò tosto lo sabato nella sinagoga e predicavali. E si stupiano (2) sopra la dottrina sua, poichè predicava con autorità, e non come li Scribi.

Ed era nella sinagoga loro uno demoniato, e gridò: Che hai tu a fare meco, Jesu Nazareno? Se' venuto innanzi al tempo a pericolarci? (3); so che tu sì Santo di Dio. E ripreselo Jesu e disse: Taci, ed esci di questo uomo (4). E stracciandolo tutto lo spirito maligno (5), e gridando grande voce uscissene. E se ne mervigliavano tutti, sicchè dimandavano intra loro dicendo: Or che vuole dire questo? Or che

(1) Il testo: *Et protinus, relictis retibus, secuti sunt eum;* le parole: *con li repezzamoli* sono aggiunta dal Volgarizzatore, e leggermente si comprende, comecchè la voce manchi ai vocabolarii. La sua derivazione dai verbi di bassa lalinità *Repeciare*, *Repetaciare* e *Repezzare* è, fuor dubbio, nel sentimento di ciarpame in uso del rabberciare le reti. Il C. R. ha: *Lassato il padre loro Zebedeo nella nave con li pressaiuoli*, voce ignota parimente ai vocabolarii.

(2) *Stupeano.* Il C. R. *Stupiansi.* La voce del mio C. è del verbo *stupere.*

(3) La Volgata: *Venisti perdere nos?* La voce *pericolare*, nell' intendimento di *mandare in ruina*, rado si ode al presente, con danno della brievità e della efficacia del dire, sendo rigistrata in tutti i Vocabolarii di nostra lingua.

(4) I Codd. ms. leggono: *di questo luogo*, con patente errore. Il testo recita: *Et comminatus est ei Jesus, dicens: Obmutesce, et exi de homine.* Il Signore rejesse il testimonio sospetto di adulazione e di menzogna, secondo Tertulliano (*lib. IV, Contra Maricon.*): interpretare *luogo* per *uomo* era error manifesto, e lo corressi. *Taci, e partiti da costui* volta il Martini.

(5) La Volgata: *Et discerpens eum spiritus immundus;* dove si vede che il volgarizzatore adoperò il verbo *stracciare* in senso metaforico di *straziare*, siccome, fra molti, leggesi in Franc. Barberino (52, 2): *Ancor blasmo colui — Che troppo straccia altrui.* L'ossesso fu agitato da convulsioni e gettato a terra, come leggesi in S. Luca: Μηδέν βλάψαν αὐτόν (IV, 35).

nuova dottrina (1) è questa, che con tanta autorità comanda alli spiriti maligni, e ubbidisconli? E corse il rumore di lui subito in tutta la contrada di Galilea.

E tosto si uscirono della sinagoga e vennero in casa di Simone e di Andrea con Jacobo e con Joanni. E la suocera di Simone jaceva febbricosa (2). E tosto li parlarono di lei: e accostandosi li (3) pigliò la mano e levolla su, e subito la lasciò la febbre, e apparechiava (4) a loro. E venendo la sera, dopo lo colecare del sole, (5) li menarono tutti li ammalati e indemoniati, e tutta la città era radunata innanzi all'uscio. E curonne molti che erano gravati di varie infermitadi, e cacciò molti demonii, e non li lassava parlare perocchè lo conosceano. E la mattina molto per tempo si levò su, ed uscì fora, e andò in uno loco deserto e là si stava ad orare. E seguitollo (6) Simone e li compagni, e avendolo ritrovato li dissero: Ogni uomo ti va cercando. E disse a loro: Andiamo per queste cittadi e castelle da presso a predicarvi; perocchè io sono

(1) La Volgata: *Quaenam doctrina haec nova?* Manca la voce *Nuova* nel C. d. M. e nei Riccardiani.

(2) Il testo ha: *Decumbebat socrus Simonis febricitans.* La voce *febricosa* è detta dal Fanfani: *Voce poco usata;* poteva arrogere: degnissima di essere. Il Martini ha: *Era allettata con febbre*, il Diodati: *Giaceva in letto con la febbre*, circonlocuzioni della voce adoperata nella Volgata e serbata nel volgarizzamento toscano.

(3) *Li* per *Le* in uso anticamente nel terzo caso femminile singolare. Boccaccio (G. 4, n. 7): *Riguardando Emilia, sembianti li fè, che a grado li fosse.* Fav. Esopo: *Vedendo l'aquila tanto affamata, li disse tali parole*, ed altri assai.

(4) La Volgata: *Et ministrabat eis*, parole che il Martini volta: *Ed ella si mise a servirli;* il Diodati: *Ed ella ministrava loro.* In questo sentimento, la voce *apparecchiava*, sì in questo luogo che nel precedente, indarno cercasi nei vocabolarii, ancora nel nuovo e ricchissimo del Tommaseo; eppure non vi dovrebbe mancare.

(5) C. R. *Dopo al corcare del sole.* La Volgata: *Cum occidisset sol. Colecare*, adoperata dagli antichi, notata nel Tramater siccome una delle uscite di questo verbo, manca alla Crusca che ha però *colcare* e *coricare*.

(6) C. R. *Et seguitaronlo.*

[illegible] per [illegible] (1). E [illegible] nelle [illegible] [illegible] a [illegible] Galilea, e [illegible] [illegible] [illegible].

E venne a lui un [illegible] e [illegible], e [illegible] dicendo: Se tu vuoi, tu [illegible] [illegible]. E [illegible] [illegible] [illegible] di lui, stese la mano e [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. E avendo detto questo, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], e fu [illegible] mondato, e minacciollo (2) e [illegible] [illegible] [illegible], e [illegible] [illegible] [illegible] guarda che tu non lo dica a persona. [illegible] [illegible] e [illegible] alli principi delli sacerdoti (3), e offerisci per la tua [illegible] quello che comandò Moisè in testimonianza a [illegible]. E [illegible] cominciò a predicare e [illegible] di questo fatto, [illegible] già non poteva entrare manifestamente nella città [illegible] [illegible] per il grande concorso della gente (4): [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] fuori in luoghi remoti, e anche [illegible] [illegible] a lui da [illegible] [illegible] ogni parte.

CAPITOLO SECONDO

E intrando una altra volta in Cafarnaum (5) [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] essendo detto ch'ello era in casa, molti [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

(1) La Volgata: *Eamus in proximos vicos et civitates ut et ibi prædicem; ad hoc enim veni*: nel testo greco: [illegible]

(2) Il Ms. *[illegible]*. Di tutti [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] per [illegible] [illegible], è a vedere il Nannucci nell'opera [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] per quello che si riferisce alle uscite dei nomi: quanto all'uso delle particelle [illegible] ricorrere Cinonio.

(3) Il testo greco legge solo: [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Siriaco ed il Persiano. Qualche codice greco tuttavia [illegible] i [illegible] [illegible] secondo la Volgata.

(4) Il vocabolario ha *spubblicazione* in [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] voce *spubblicare*, per *divolgare*, che rende a capello le voci della Volgata: *diffamare sermonem*, che, nello stile biblico, vale: *divulgare il detto*. Tertulliano scrive: *Quantum ad gloriæ humanæ [illegible] [illegible] [illegible], vetuit eum divulgare; quantum autem ad tutelam legis, [illegible] [illegible] impleri* (*Lib. IV, Contra Marcionem*).

(5) C. R. *Capharnau*, mentre in ebraico è *Capernaum*. *Villaggio* [illegible] *Nachum*; in greco Καπερναούμ ovvero Καφαρναούμ, città del-

non capiano per l' uscio (1). E predicava a loro. E vennero a lui alcuni che portavano uno paralitico che era portato da quattro. E non potendolo (2) menare innanzi per la turba, scopersono lo tetto dove stava, e mandarono giù lo letto dove jacea lo paralitico. E vedendo Jesu la fede loro, disse allo paralitico. Figliuolo, le tue peccata ti sono dimesse (3). Ed erano là alcuni delli Scribi che si sedeano e cogitavano nelli cori loro: Perchè parla così costui? Costui biastema: or chi po perdonare li peccati se non solo Dio? La quale cosa tosto conoscendo Jesu, per lo Spirito Santo (4), che aveano così cogitato dentro da sè, disse a loro: Perchè pensatevi (5) questo nelli cori vostri? Quale è più agevole cosa a dire allo paralitico, o dire: Le tue peccata ti sono dimesse; o dire: Sta su, tolli lo letto tuo e anda (6)? Ma, a ciò che voi sappiate che lo figliuolo de l' uomo ha podestate in terra di perdonare le peccata, disse allo paralitico: Io ti dico: Sta su; togli lo

l' antica Palestina; oggidi miserabile ricettacolo di Beduini. La Volgata: *Et iterum introivit Capharnaum post dies*. Sembra che il volgarizzatore abbia voltato da Codici che leggono diversamente, presso Maldonato, nei quali hassi: Δί ή ἐμέρων.

(1) Il buon trecentista non assegui il sentimento del testo: *Ita ut non caperet neque ad januam*; in greco Μηδέ τὰ πρός τὴν θύραν, che significa forse il vestibolo, o l' atrio nanti la porta.

(2) C. R. *Et non potendogliele*. Il testo. *Et cum non possent offerre eum illi prae turba, nudaverent tectum ubi erat.*

(3) C. R. *Rimesse*, qui e più avanti. Il verbo *dimettere* e *demettere*, in sentimento di perdonare, fu molto adoperato dai classisi. Il Vocabolario ne ha esempii a josa.

(4) Il testo: *Quo statim cognito Jesus spiritu suo.* Questo luogo non fu inteso dai volgarizzatori, buona gente e doviziosa di favella, come nel Prologo è detto, ma povera di lingue dotte. Cristo ogni cosa conobbe per la sua infinita intelligenza, per virtù di sua divinità congiunta ipostaticamente all' umanità. Il perchè i Padri antichi addimandaronlo Verbo, Sapienza increata, Spirito, siccome può vedersi in Grozio.

(5) C. R. *Pensate Voi*, con dizione più prossima all' uso comune.

(6) Voce dell' imperativo da *andare*, molto famigliare agli antichi, Jacopone, Frezzi, Barberino e parecchi altri.

letto tuo, e vanne a casa tua. E subito si levò su e, tolte lo letto, si partì di là vedendolo ogni uomo, sicchè tutti se ne merviglìavano ed onoravano Dio dicendo: Che noi non vedemmo mai siffatta cosa.

E partendosi una altra volta in verso lo stagno (1), tutta la turba venia a lui, e predicavale. E passando vide Levi di Alpheo (2) *(cioè, Matteo)* che sedeva al banco della gabella, e si li disse: Seguitami. E levossi su, e seguitavalo. Ed avvenne che mangiando esso in casa con lui, molti pubblicani e peccatori mangiavano insieme con Jesu e con li discepoli suoi però che erano molti che li andavano diretro (3). E li Scribi e li Farisei, vedendo che mangiava con li pubblicani e con li peccatori, dicevano alli discepoli suoi: Perchè mangia e beve il maestro vostro con li pubblicani e con li peccatori? E udito questo, Jesu disse a loro: Non hanno necessità li sani del medico, ma li ammalati (4); però che io non sono venuto a chiamare li justi, ma li peccatori (5).

Ed erano li discepoli di Ioanni e i Farisei che dejuna-

(1) La Volgata: *Et egressus est rursus ad mare*. Ora la voce *Mare* è qui presa per *Lacum Tiberiadis*, come nota il p. Calmet *(Comm. lit. in V. et N. Test.)*, che acconciamente il mio Codice voltò nella corrispondente *Stagno*.

(2) Parecchi esemplari greci hanno *Levin* in cambio di *Levi*: altr leggono *Jacobum Alphaei*. Origene (lib. I *Contra Celsum*) niega che coi desto Levin fosse apostolo.

(3) C. R. *Dietro*. La Volgata: *Et sequebantur eum*.

(4) Sorta di proverbio da non prendere alla lettera nelle cose morali; poichè, come ben nota S. Agostino: *Jacet toto orbe terrarum, ab oriente usque ad occidentem, grandis aegrotus; ad sanandum grandem aegrotum descendit omnipotens medicus (Serm. LXXXVII)*.

(5) Molti codici greci aggiungono *ad poenitentiam* alle parole del testo: *Non enim veni vocare justos, sed peccatores*. La giunta è tolta all'Evangelio di San Matteo (IX, 13); di che si pare come i volgarizzatori trecentisti molto è se sapessero a sufficienza di latino, tanto è lungi che leggessero ne' codici greci.

sacerdoti, e diedene a sè e alli compagni? Il sabbato è fatto per l'uomo (1), e non l'uomo per lo sabbato: sicchè lo figliuolo de l'uomo è signore anco dello sabbato.

CAPITOLO TERZO

E entrò una altra volta (2) nella sinagoga, ed eravi uno uomo che avea la mano secca. Ed essi stavano ad appostarlo se curasse lo sabbato, per accusarlo. Ed esso disse a l'uomo che avea la mano secca: Lievati su nel mezzo. E disse a loro: È licito di fare bene, lo sabbato, o male (3); di salvare l'anima o di pericolarla? E coloro tacetteno. E sguardando Jesu tutti intorno con ira, tutto s'attristò sopra la cecità del cuore loro (4). E disse a l'uomo: Stendi la mano tua. E distesela, e folli restituita la mano.

Ed uscendosene fuori, li Farisei tosto feciono consiglio con li Erodiani (5) come lo potesseno occidere. Ma Jesu con li discepoli suoi se n'andò lungi allo stagno (6), e molta turba da Galilea e da Judea e da Jerusalem e da Idumea e da oltra al Jordano, e delle parti di Tiro e de Sidonia, grande moltitudine, venneno (7) a lui, odendo li segni e li miracoli

(1) Sì il mio C. che il R. omettono il principio di questo versetto che è: *Et dicebat eis: sabbathum* ecc.

(2) C. R. *Et entroe una altra vouta*, alla maniera del volgo fiorentino.

(3) I Giudei riteneano vietato per legge assalire l'inimico in giorno di sabbato; permessa la difesa ed il respingere colla forza la forza, siccome, fra gli altri, raccogliesi da Giuseppe (*Antiquit.* lib. XIV, cap. 8).

(4) C. R. *La cechità dello cuore loro.*

(5) Credono gli Interpreti che Erodiani si addimandassero i discepoli di Giuda Galileo, i quali tribuivano a colpa pagar tributo ai Romani, nella ferma persuasione che i Giudei fossero unicamente soggetti a Dio in forza del governo loro tocratico.

(6) *Allo Stagno*, come sopra, vuol dire al lago di Galilea o di Tiberiade. Il volgarizzatore del mio Codice voltò la voce *secessit* del testo: *Se ne andò ad longe.*

(7) C. R. *Venendo* con errore evidente.

che facea. E disse Jesu alli discepoli suoi che se li apparecchiasse una navicella a ciò che la turba non lo affogasse. Perocchè molti ne sanava, sicchè molti se li gettavano a dosso per toccarlo, e tutti quanti quelli che aveano piaghe (1) e spiriti maligni, quando lo vedeano, si inginocchiavano innanzi e gridavano, dicendo: Tu sì figliuolo di Dio *(cioè, per grazia adottiva* (2); *non che conoscessero per certo che fosse Dio)*. E riprendea loro fortemente perchè non lo manifestassero.

E montando in su un monte, chiamò a sè *(cioè, delli discepoli)* quelli che volle esso. E vennene a lui, e fece *(cioè ordinò)* che ne fosse dodici con lui per mandarli a predicare. E diede a loro potestate di curare le infermitate, e di cacciare le demonia. E puose nome a Simone, e chiamello Pietro: e a Jacobo di Zebedeo e a Johanni suo fratello pose nome Boanerges (3) *(cioè figliuoli del tuono)*: e Andrea, e Filippo, e Bartolommeo, e Matteo, e Tommaso, e Jacobo d'Alfeo, e Taddeo (4), e Simone Cananeo (5), e Juda Scarioth, che poi lo tradì. E vengosene a casa, e radunossi (6) là

(1) Ossia, qualunque maniera d'infermità, che gli Ebrei consideravano siccome flagelli della mano di Dio che percuoteali. Il C. R. legge: *Et tutti quanti ne aveano piaghe e spiriti maligni*, con alquanto disordine.

(2) C. R. *Per grazia et adoptivo; non che conoscesseno di certo che fosse Idio.*

(3) Codesta voce non è ebraica nè siriaca; è forse una scorrettura dello scrittore o menante greco, in cambio di *Bene-regem* o *Bene-reges*, figliuolo del tuono e figliuolo del tumulto o della tempesta. Potrebbe anco essere voce corrotta, in uso appo gli ebrei parlanti scorrettissimamente il siriaco. Il nomignolo Boanerges fu dal Signore conferito a' due apostoli più tardi; S. Marco pone qui ciò che avvenne dipoi.

(4) Parecchi codici leggono *Labbeo*, voce che sembra desunta da S. Matteo, nella cui versione greca (X, 3) leggesi: Λεββαῖως ὁ ἐπικληθεὶς Θαδδιῶς; di qualità che codesto apostolo ebbe tre nomi: Labbeo, Taddeo e Giuda.

(5) Che altri appella *Zelote*, Ζηλοτὴν *(Luc.* VI, 15), cui risponde a capello la voce ebraica *Kanani.*

(6) Il mio Cod. *Radunandosi* che corressi col C. R.

da capo la turba, che non aveano agio di potere mangiare. E udendo li discepoli *(cioè, tutta la turba)*, uscirono fuori a pigliarlo, però che dicevano ch' elli era impazzato. E li Scribi, che erano venuti da Jerusalem, diceano ch' elli avea Belzebug *(cioè, il diavolo a dosso)*, e che nel principe delle demonia cacciava le demonia.

E chiamati che li ebbe, diceva a loro in parabole: Or come può cacciare lo diavolo lo diavolo? (1) E se uno regno si divide intra sè, come può durare? E se la casa si partisce intra se medesima, non potrà durare. E se lo diavolo si lieva contra se medesimo, è diviso intra sè, e non potrà durare, anzi mancherà. E niuno intrando in casa del potente e forte li può togliere l' arme, se prima non lo lega (2), e poi li ruba la casa. Diconvi in veritate che tutti li peccati saranno perdonati alli uomini, e le biasteme che hanno biastemate *(cioè, contro Dio)*: ma chi biastemerà contra allo Spirito Santo non avrà remissione in eterno, ma sarà obbligato e tenuto di peccato eternale (3). Perchè diceano ch' elli avea lo diavolo a dosso *(cioè, disse questo)*. E venneno la madre sua e li fratelli, e stavano di fuori e mandaronlo chiamando. E la turba si sedea intorno, e fulli detto: Ecco la madre tua e li fratelli che stanno di fuori e ti dimandano (4). E rispondendo disse

(1) C. R, *Il diaulo, il diaulo.* Il testo: *Quomodo potest sathanas sathanam ejicere?*

(2) C. R. *Se prima non lo piglia et lega.* Il testo: *Nisi prius fortem alliget, et tunc domum ejus diripit.*

(3) Il testo greco: Ἔνοχος ἔστω αἰωνίου κρίσεως; ed alcuni codici: Ἀμαρτίας ossia ἁμαρτήματος. Tutto il luogo nella Volgata: *Qui autem blasphemaverit in Spiritum Sanctum non habebit remissionem in aeternum, sed reus erit aeterni delicti.* Il C. R. legge con errore: *Sarà obbligato e tenuto di peccato mortale.*

(4) Alcuni codici recitano: *Mater tua, et fratres tui, et sorores tuae* nell' intendimento di: tua madre e tuoi parenti d' ambo i sessi. L' epifonema con che chiudesi il presente capitoto serve a confortare la variante dei cennati Ms. *Qui fecerit voluntatem Dei, hic frater meus, et soror mea, et mater est.*

a loro: Chi è la mia madre e li miei fratelli? E sguardando a quelli che li sedeano d'intorno, disse: Ecco la madre mia e li miei fratelli; però che chi farà la voluntate di Dio, costui è mio fratello e sorella e madre.

CAPITOLO QUARTO.

E cominciò anco (1) a predicare allo stagno, e radunossi a lui una grande turba, sì che montando nella nave si sedea sopra l'acqua. E tutta la turba si stava intorno allo stagno ed esso li predicava in parabole molte cose, e dicea a loro in sua dottrina: Udite, ecco che uscì lo seminatore a seminare: e quando semina, alcuno cadè a canto alla via, e venneno li uccelli dell' ajere e mangiaronlo (2). L'altro cadè sopra lochi petrosi, ove non avea molta terra, e subito naque, però che non avea profondità di terra; e quando si levò lo sole si cosse (3), e perchè non avea radice si seccò. E l'altro cadè infra le spine, e le spine crebbono ed affogaronlo, e non fruttificò (4). E l'altro cadde nella buona terra, e dava frutto che montava e cresceva, e dava frutto (5) di uno trenta, di

(1) Il testo: *Et iterum cœpit docere ad mare. Anco* sta qui in cambio di *nuovamente, di nuovo*. Il Vocabolario ne reca esempio sotto la voce *ancora*; non ne ha sotto *anco*. Il Tommaseo nel *Nuovo Dizionario della lingua Italiana* (Torino, presso la Società Unione Tipografico Editrice, 1865-71) ha un paragrafo alla predetta voce, nel significato di *di nuovo*, confortato da un luogo del *Furioso* (34, 91). Ecco un esempio del secol d'oro.

(2) Questo luogo era nel mio Ms. macagnato, e fu necessario emendarlo coll'ajuto del testo latino e del C. R. La Volgata recita: *Et dum seminat, aliud cecidit circa viam, et venerunt volucres cœli, et comederunt illud.*

(3) *Si cosse*, nell'originale *excæstuavit; fu arso dal Sole*, il Martini. Il C. R. omette il verbo per errore del trascrittore.

(4) La Volgata: *Et fructum non dedit;* il *C. R. Non fece frutto.*

(5) La Volgata: *Et afferebat unum triginta, unum sexaginta et unum centum*; ondechè la ripetizione di *frutto* è superflua.

uno quaranta e di uno cento. E dicea: Chi ha orecchie di audire, oda. Ed essendo esso solo da per sè, l'addimandarono quelli dodici ch'erano con lui che esponesse questa parabola. E diceva a loro: A voi è dato di conoscere lo secreto dentro dello regno di Dio; ma alli altri, che sono di fuori (1) ogni cosa è a loro detta e fatta in similitudine; a ciò che quelli che vedono, veggano e non veggano *(cioè, non conoscano)*; e quelli che odono, odano e non intendano, sicchè forse non si convertano e siano loro dimessi li peccati (2).

E disse a loro: Non intendete voi questa similitudine? (3) Chi semina, semina la parola *(cioè, di Dio)*; e quelli che sono lungo la via ove si semina la parola, quando l'odono, subito viene Satanas e portasene la parola ch'è seminata nel cuore loro. E questi sono simigliantemente quelli che sono seminati sopra la pietra, li quali quando odono la parola, subito la pigliano con allegrezza, e non sono in sè radicati, ma sono mutabili (4), e a tempo da poi, quando nasce la tribulazione e la persecuzione della parola *(cioe, di Dio e della fede)*, subito si tornano a dietro. E li altri sono seminati nelle spine, questi sono quelli li quali hanno udita la parola, e le miserie e li affanni dello secolo, e lo inganno delle ricchezze

(1) Modo usato dai filosofi gentili per indicare coloro che non pertenevano alla propria setta. Il testo greco: Τοῖς ἔξω, *his qui foris sunt*, in opposizione ai discepoli, ai seguaci: ὁι περὶ ἀυτὸν.

(2) In questo luogo è presa di mira la pervicacia dei Giudei, i quali volontariamente chiusero gli occhi alla luce del vero; secondo quello che in più luoghi profetici fu di essi predetto. Così in Osea: *Perditio tua, Israel; tantummodo in me auxilium tuum.*

(3) Questo branetto manca nei C. R., benchè sia nel testo: *Et quomodo omnes parabolas cognoscetis? Parabola*, parola greca, da παραβάλλω, è propriamente paragone, similitudine; negli agiografi è narrazione di cosa finta, ma verisimile per similitudine di cosa vera (V. Tertulliano, *Contra Marcion*; III, 5; S. Agostino, *Quaest. Evang.*, II, 45).

(4) Il testo: *Et non habent radicem in se, sed temporales sunt; deinde, orta tribulatione et persecutione propter verbum, confestim scandalizantur.*

te (1), prima l'erba, poi la spica e da poi lo frutto pieno nelle spighe (2).

E quando avrà prodotto lo frutto, subito vi mette la falce, però ch'è venuta la metitura. E diceva: A cui assimiglieremo lo regno di Dio, ovvero a quale parabola l'appareggeremo? Così come il granello della senape che, quando è seminato in terra, è minore che tutti li semi della terra; e quando è nato, se ne va su come uno arbore, e fassi maiore che tutte le altre erbe, e fa li grandi rami, sì che sotto l'ombra li uccelli dell'ajere vi possano abitare. E con molte tali parabole diceva a loro la parola *(di Dio)*, secondo che la poteano intendere (3). E non parlava a loro senza parabola; ma, a parte, in secreto, alli discepoli suoi dichiarava ogni cosa.

E disse a loro in quello dì, essendo venuta la sera: Passiamo di là di contra. E lasciando la turba, menaronlo così come si stava nella nave, ed altre navi erano con esso. Ed esso si stava nella poppa, e dormina sopra un capezzale. E lo svegliarono e disserli: Maestro, or non te ne curi tu che noi pericoliamo? E levandosi su, garrì (4) allo vento, e disse al

(1) Il C. R. *Subitamente;* la Volgata: *Ultro enim terra fructificat.*

(2) La Volgata: *Plenum frumentum in spica;* in greco: πληρῆ σῖτον.

(3) San Giancrisostomo, Teofilatto ed altri interpretano questo luogo in senso letterare, ciò è dire, secondo la capacità degli uditori, adoperando modi facili e piani per accostarsi alla pochezza loro. Clemente Alessandrino, S. Ambrogio e Beda spiegano diversamente in senso morale; ossia, che il Signore parlasse secondo la disposizione dell'animo dell'ascoltante, di guisa che, veniva a rimeritarli, col chiarimento della verità, del loro merito. Nulla cela agli Apostoli, siccome ad amici; ed il vaticinio d'Isaia (VI, 9) ha suo compimento nei Giudei.

(4) La Volgata: *Et exurgens comminatus est vento.* Nel senso di sgridare a cose inanimate, non è registrato nella Crusca, e pare che dovess'essere. Il Diadati se n'esce pel rotto della cuffia, e volta così: *Ed egli destatosi sgridò 'l vento, e disse al mare: Taci, e sta cheto.* In S. Matteo si ha: *Imperavit ventis et mari* (VIII, 26).

mare: Taci, sta queta. E cessò lo vento e venne grande tranquillitate. E disse a loro: Or che temete così? Ancora non avete fede? E temettono di grande timore, e diceano l'uno all'altro: Da quanto ti pare che sia costui (1), perchè lo vento e lo mare li obbedisconoʔ

Cav. Francesco di Mauro di Polvica

(1) La Volgata: *Et dicebant ad alterutrum: Quis putas est iste, quia et ventus et mare obediunt ei?* Il mio codice legge viziatamente: *Da quanto appare che sia costui perchè* ecc. che non rende: *quis putas est iste?* Perchè ho seguita la lezione del Riccardiano, che rende a capello il testo latino.

CANGRANDE AMICO DI DANTE

Gli storici del cinquecento, il Saràina, il Panvinio, il Della Corte, narrano di Cangrande Primo imprese, che la critica del secolo scorso ha già bandito tra le favole: nel 1293 ei sarebbe stato proclamato signore di Parma per opera dei Rossi da lui aiutati contro i Pelavicini, signore di Reggio per opera dei Sanguinacci; nel 1297 avrebbe preso possesso di Vicenza datasi allora agli Scaligeri liberamente senza contradizione di chichessia, come nel 1300 delle città di Feltre e Belluno; — per tacere d'altro. Tentato saresti di ravvisarvi qual fonte creduta indubitabile un romanzo politico tendenzioso del 1335, quando a Mastino II importava far supporre alle plebi di poche lettere che la sua casa fosse altra volta entrata pacificamente in possesso di quelle città, se il silenzio dei cronisti del trecento, fino allo Zagata del 1453, non persuadesse d'assegnare al romanzo, al rifatto almeno a cui attinsero i cinquecentisti, un tempo più remoto dai reali avvenimenti non dileguati dalla memoria dei coevi di Mastino, vale a dire la seconda metà del secolo XV. Certo l'eroe era e fu eroe da romanzo, da poema epico: Dante Alighieri, Fer-

reto da Vicenza e il poeta freherano lo cantarono in versi che ci rimangono; tradizioni popolari intorno a lui ci conservarono e Petrarca, e Boccaccio, e Benvenuto Rambaldi. I racconti favolosi perciò non sorprendono; sorprende che i medesimi storici che narrano le imprese gloriose del 1293, non abbiano nessuna difficoltà a far nascere il glorioso nel 1291, ingannati dai cronisti posteriori e con questi dalla massima parte degli studiosi della Divina Comedia, non escluso il contemporaneo Giovanni Villani, il quale per soddisfare a modo suo all'errata lezione dei versi:

> Non se ne sono ancor le genti accorte
> Per la novella età, che pur nov' anni
> Son queste ruote intorno di lui torte —
> (Par. XVII, 79-81)

s' indusse a scrivere, tre soli lustri dopo la morte di Cane e viventi alcuni suoi coetanei: *Morì* (1301 dopo il marzo) *m. Alberto della Scala capitano e signore di Verona e grande tiranno in Lombardia, e appresso di lui rimasono signori m. Cane e li altri figliuoli del detto m. Alberto, tutto fossono assai di picciola etade; ma innanzi che morisse, fece cavalieri sette tra suoi figliuoli e suoi nepoti, che avea il maggiore meno di dodici anni*. E con ciò si persuase il Villani, che Cangrande sia stato fatto cavaliere di 3 anni — giacchè il cronista Boninsegna de' Mitocoli, famigliare degli ultimi principi Scaligeri, ci fa sapere la detta accollada essere seguita il dì di S. Martino 1294 —, e che Bartolomeo, il fratello maggiore, abbia impalmato in età di due anni la sua Costanza d' Antiochia — che fu menata moglie il 30 settembre 1291 secondo l' anonimo veronese che va fino all' anno 1341.

Fortunatamente noi, purchè il vogliamo, non possiamo andare errati intorno all' età di Cangrande; essendochè circa

ai primi trent' anni della vita di lui c' istruisce di proposito lo storico e poeta Ferreto Vicentino. Questi, castaldo dei notai di Vicenza fin dal 1320, e perciò nato nel secolo antecedente, e che testò a dì 4 aprile 1337, nella prima metà del 1329 dedicò il suo poema *De Origine Gentis Scaligerae* a Cangrande stesso vivente. Il poemetto, pubblicato prima dal Muratori e poi dall' Orti-Manara, conta 1534 versi, ed è diviso in 4 libri. A questi, buon tempo dopo il 1363, anno in cui Luchino del Verme prese Creti e procacciò alla sua famiglia veronese l' epiteto onorifico di Turca, un anonimo ne aggiunse un quinto, per la storia senza valore, secondando l' invito del Ferreto che giunto all' anno 1311, anno della dedizione della sua patria, depose la lira esortando altri a cantare le gesta ulteriori degli Scaligeri:

cecinique ab origine laudes
Hactenus; insanas alius nunc mente sorores
Concipiat — (IV, 500. Per le sorelle in furore intendi le muse.)

Un contemporaneo che tratteggi la vita d' un eroe per dedicarla all' eroe stesso, suo sovrano, merita nelle determinazioni cronologiche la massima fede. Così foss' egli chiaro e di facile intelligenza! Se non gl' irragionevoli glossatori, avrebbe tenuto sulla buona via gli uomini del buon senso. Leggiamolo però attentamente, e l' età di Cangrande almeno ci renderà apoditticamente certa, e qualche lume darà ad alcuni altri punti tuttora molto dubbii. — Leggiamo dal verso 206 del libro II:

Phoebe, Cleoneum, Cancro fugiente, Leonem
Tunc ingressus eras, ...
. . . . . . cum gemini Divum pietate parentes

Nocte thoro excepti, placidi post tempora somni
Indulsere pares Veneri; non ut vaga multos
Saepe libido agitat, prolis sed amoena futurae
Causa fuit, Tuque ut possis iam, Maxime, nasci —

Il sole avea fuggito Cancro ed era entrato in Leone, quando Cangrande fu concetto, che è quanto a dire « in principio d'agosto »; il che risponde poi ai versi 65-77 del III libro:

Labitur interea profugis iterata quadrigis
Multa dies, lucemque pari statione remittit
Post tenebras, noviesque suam jam Diva triformis
Auxerat alterno producens cornua vultu.
Jamque Dionei relegens confinia mensis
Phoebus Agenorei torrebat viscera Tauri,
Cum prope maturum perfecto semine foetum
Felicisque diem partus praesensit adesse
Nympha Virens, famulisque operi de more paratis
Marmoreum ingreditur thalamum jam nocte fugata
Et subeunte die, modicaque agitata labore
Deposuit gravitatis onus, peperitque virilem
Ex utero foetum.

La madre Verde, marchesa di Saluzzo, lo partorì nel talamo veronese *dopo nove lune*, *in principio del mese di Dione*, Diana o Maja, cioè di maggio, *quando Febo ardeva le viscere del Toro;* e da agosto a maggio corrono appunto nove lune. Epperciò laddove il cronista del 1375, pubblicato dal Muratori (Scriptt. VIII, 641), sul quale si basano i Dantisti, dice che Cane nacque *Nono Martii*, chiaro è l'errore, e vedremo da qual causa probabilmente derivato; mentre lo Zagata potrebbe essere nel vero, determinando giustamente il mese, anche per ciò che riguarda il giorno, scrivendo: *Nascè... a dì 8 de mazo* (maggio);

ovverossia ambedue possono in qualche modo combinarsi quanto al giorno, se lo Zagata intese ad accennare alla notte dall'8 al 9, ed il trecentista all'aurora del 9.

Ma se Cane nacque in principio del mese di maggio, sia il giorno 8 o il 9, in quale anno cadde la sua nascita, creduta fin qui del 1291?

Seguita per ordine cronologico il medesimo poeta esordiendo nel libro IV:

Excitat interea Patavos jam saeva trahentes
Bella furor, majorque animis et mente superba
Ira fremit, quae post habitum sopita triumphum
Ut cecidit gravibus turrita Colonia muris
Marte Phrygum, quibus Euganei fluit unda Timavi,
Languebat, mitesque viris dabat aegra furores.

Ricorda la guerra sorta tra Verona e Padova per essersi la città di Trento data a quest' ultima, prendendo così Verona tra due fuochi; e ricorda come dopo la caduta di Cologna (21 dicembre 1278) languiva il Marte padovano sull' onda del Bacchiglione, che il medio evo dal superiore affluente, il Timonchio, amò chiamare Timavo, portando non piccola confusione nelle povere teste dei nostri geografi, languiva dico sull' onda del Bacchiglione, quando staccati i Trentini dalla soggezione e i Bresciani e i Mantovani dalla lega di Padova, nel gennaio del 1280 i Veronesi sorpresero i Padovani isolati presso Cologna e diedero loro tale rotta, che i Padovani si riscossero, e la domenica 12 maggio 1280 avviarono il Carroccio e tutto il loro sforzo verso Verona (1). Il che non solo dal cronista

(1) 1280 . . . Et die dominico XII mensis madii movit Carrocium et exercitus magnus Paduae versus Veronam, et ivit Vicentiam, ubi stetit tribus diebus; et die Jovis XVI maji applicuit et fixit castra sua in Villanova

padovano, ma ci viene a lungo descritto anche dal nostro poeta vicentino, che fa sorgere l'inspirata sacerdotessa e animare la gioventù antenorea:

v. 22. . . . . « Nunc aegra juventus
Tolle moras, bellumque para, dum proditus infans
Vagit adhuc tener in cunis, atque ubera lactat,
Nec vires habet. Egregium cum prole nocenti
Perde genus, dirumque tibi cape, dum potes, hostem. »

« Finchè il neonato vagisce in cuna, sorgi o fiacca gioventù! » Come nasce il 9 maggio; il Carroccio muove alla volta dell'Alpone il 12; arriva al Bachillo dalle due fonti, il quale prima d'abbandonare la città di Vicenza ha fatto perdere il nome non solo al Timavo (Timonchio), ma anche all'Astaghetto:

v. 91. . . . . Jam proximus urbi (Vicentiae)
Adventabat equus Phrygius, quem dulcibus undis
Prope flumen retro secat hinc, rigat inde Bachillus
Fontibus ex geminis; at cum sua moenia linquens
Non procul a muris, uno duo flumina tractu
Conveniunt, miscentque duos in fluctibus amnes.
Hi fama indecores tantum sua nomina celant
Mitis Astex vastusque means de rupe Timavus.
Quos inter velut agna duos urbs parva leones
Victa jacet, mutatque duces alterna superbos.
Hanc Patavus subit . . . .

e da Vicenza l'esercito muove verso Verona, alla città del marmo o Marmorina, come più tardi la chiamerà an-

Veronensis districtus super Alponem . . . . Et stetit ibidem exercitus XIV diebus et de mense augusti facta et celebrata fuit pax et concordia perpetua inter Paduanos et Veronenses (Chron. Pat. apud Murat. Antiq. IV. 1158). Cfr. Verci Storia della Marca trivigiana, libro II.

che il Boccaccio nel Filocopo, e giunge davanti a Villanova sull'Alpone (Verci l. c. Doc. 250-252):

v. 110. Inde iter ad trepidam convertunt Marmoris urbem,
Quae tibi nunc patrios servat defensa penates,
Magne Canis, claramque refert ab origine gentem.
Quo properas, vesana manus? quo te furor amens
Praecipitem trahit immensum pulsare cacumen
Indolis egregiae? Nescis ignara futurum
Quid tibi fata parent? Hac est de stirpe vocandus
Dux tibi, quem misero tandem (1) Pater Optimus orbi
Prodidit, illius fatis melioribus ortûm
Tertius agnatus, cunis vagire superbis
Quem vates insana canit, germanus et illo
Fratre minor: tam fata suis sunt aspera votis.
Jamque fatigatis humili sub sole maniplis,
Ventum erat in . . . .
. . . . sedem, quam molliter Alpo
Uberibus foecundat aquis.

Qui riesce ad Alberto Scaligero, padre di Cangrande, di stabilire il 29 maggio una tregua fino ad agosto, tregua che il 2 settembre si tramutò in pace definitiva. Della quale narrazione il poeta chiede scusa al suo dedicato come di una digressione:

v. 163. Heu! ubi Te, venerande puer, post tanta reliqui
Scripta vagus, traxique Tuas ab origine laudes?

(1) Il testo Muratoriano: *nondum pater optimus Orbi — Prodidit, illius fatis melioribus ortum — Certus agens hic, quem cunis vagire superbis — Nunc vates insana canit* ecc. Intendo: Terzo dei fratelli per rispetto all'uno de' più favoriti dalla sorte (Bartolomeo), e fratello minore all'altro (Alboino). Più favoriti dalla sorte, perchè nati prima.

Che se Cangrande vagiva nella culla, quando fu conchiusa la pace di Villanova, l'anno della sua nascita è accertatamente il 1280.

Nè il passo allegato è il solo a fissarne l'anno. Il poeta prosegue a narrare come Cane entrasse nel secondo anno d'età; e poi nel terzo quando la madre, vedendolo crescere rigogliosamente, rammenta il sogno fatto la notte della concezione in cui le sembrava d'aver partorito un gran cane che percorresse latrando il mondo intiero, e perciò gli cambia il nome Cane aggiungendo la voce Grande, ovvero al nome Francesco tramandatoci dai romanzieri sostituisce il nome di Cangrande (1); e narra, come il fanciullo, non toccato ancora il settimo anno, spregiasse l'oro del padre e, toccatolo, somigliasse un piccolo Ercole allevato da Chirone (2); ma quando egli ha raggiunto la statura

(1) v. 169. Jam tibi signiferis occurrens motibus annis
Creverat, et natale tuum signabat uterque
Consul, ab incoepto repetens sua tempora regno,
Cum festina tuis accedens gloria membris
Signa dedit manifesta fide....
v. 186. .... Jam tertia messis
Venerat, et ter musta suis stillata racemis
Spumabat impressa cadis, cum major adultis
Incaluit virtus membris . . .
v. 212. ..... memor inde notati
Temporis excusso cum conjux territa somno
Retulit horrendum dictu et mirabile monstrum
Visa sibi peperisse canem, qui magnus et acer
Incurret totum validis latratibus orbem:
Omnia propositis firmat solemnia votis,
Impositumque prius nomen tibi mutat et addit,
Magnus ut hinc dicare Canis.
(2) v. 258. ..... Risisse ferunt, ac rore modesto
Inguinis aspersisse, velut despexerit illas (opes).
v. 273. Septimus interea membris irrepserat annus....

dei fratelli, ripetendo due lustri per due anni di tempo (10 . 2 = 20), ciò è quando ei conta quattro lustri, che compì il 9 maggio 1300, imberbe ancora e sebbene addestrato non però distintosi nell'armi, — ecco gli muore il padre Alberto nel 1301, dopo aver testato il 6 gennaio e indubbiamente dopo il marzo (Purg. XVIII, 121), secondo i cronisti in principio di maggio o il 10 settembre (Della Corte, fine del l. IX), secondo un antico Necrologio il 3 agosto (Verci l. c.):

v. 346. Jam gravis amplexu, jam vertice fratribus aequus
Annua jam geminis referens duo tempora lustris,
Optabas magna sequi custode remoto;
Imberbis tamen, ac puerilem exutus amictum
Pubertate tenus; nec dum tibi fortiter aetas
Venerat armorum, aut belli tentare tumultus:
Cum pater egregius fatis ablatus iniquis
Occidit invalida nec dum cogente senecta . . . .
Cura domus regimenque loci tunc Bartholomaeo
Traditur: ille tribus major, primumque parenti
Progenitus, tibi sceptra negans, et praevius ortu
Altuboinus erat . . . .

Ma se Cangrande nacque addì 8|9 maggio 1280, come potè Dante asserire che il 30 marzo 1301 *pur nov' anni* fossero le *ruote* celesti in cui si trovava Cacciaguida *intorno di lui* (di Cane) *torte?*

È noto che gl' interpreti di questo passo furono discordi, gli uni opinando che qui si tratti di rivoluzioni solari, gli altri di rivolgimenti del pianeta Marte nel quale trovasi Cacciaguida che parla. Dopo la pubblicazione dell' anonimo veronese del 1375 (1) pel Muratori, si può dire

(1) Scriptt. VIII, 641: *Qui Dominus Canis Grandis natus fuit MCCLXXXXI Nono Martii.*

che tutti i commentatori tennero ciecamente per le rivoluzioni solari, e ripeterono Cangrande essere nato nel 1291 e aver avuto 9 anni nel falsamente presunto anno 1300 della visione, ai primi d'aprile. Che se, come è probabile, lo stesso cronista della fine del trecento annotò l'anno della nascita di Cane in base al passo di Dante erroneamente interpretato, e in conseguenza lesse anche *martii* in luogo di *madii*, abbiamo il circolo vizioso che il cronista per istabilire il natale si valse della Commedia, e i commentatori per interpretare la Commedia si valsero del natale eruito da questa!

L'Ottimo notò senza decidersi: «*secondo una sposizione m. Cane avea nove anni nel* 1300 (anno del giubileo); *e secondo un'altra ne avea diciannove, però che Marte pena due anni a fare suo corso.* Il Laneo e Pietro non ne parlano; il Cassinese sta pei nove anni; ma Benvenuto da Imola, scolare del Boccaccio, scrive egregiamente avvicinandosi al vero: «*Dante intende degli anni marziali che sono composti di 24 mesi, giacchè Marte quasi in due anni scorre lo zodiaco; era dunque tra i XIIX e XIX anni*», intendi nell'anno del giubileo, creduto dall'Imolese l'anno della visione Dantesca.

Per quanto abbiamo esposto di sopra intorno all'anno natale di Cangrande, è certo che qui non si può pensare a 9 anni solari, ma che si tratta di rivoluzioni martine. Marte compie la sua rivoluzione siderale in giorni 686. 979 6186 secondo Keplero, secondo Vitruvio (IX, 4) *circiter* 683.° *die*. Ma Dante non conosceva nè l'esattezza nostra, nè probabilissimamente il dato di Vitruvio; conosceva l'autore de mundo (c. 2) e l'Almagesto di Tolomeo (9, 1) e gli astronomi arabi, l'Alfergano p. e., e dietro ad essi scrisse nel Convivio (II, 15) che Marte passa pel zodiaco in *due anni quasi*. Della quale opinione a un bel circa sarà stato anche il maestro suo, Brunetto Latini, leggen-

dosi nel Tesoro francese a stampa: « *Mars... va par tous les .XII. signes en .ij. ans et .I. mois et XXX jors* » (I, 3, 3). Il passo, se pur del Latini e che manca nelle traduzioni, è nei giorni evidentemente sbagliato; forse tre jod filettati furono letti per tre x, forse due jod soli che farebbero leggere: 2 *anni*, 1 *mese*, 2 *giorni*. — Il Laneo licenziato in matematica, l'Ottimo, Pietro, il Cassinese pongono *due anni* senza più; l'avveduto Imolese, come Dante, *circa due anni*, e dalla definizione sua allegata più sopra intorno alla rivoluzione marziale è chiaro che il *circa* egli intendeva col Tesoro *in più*, dicendo che 9 giri martini fanno da 18 a 19 anni.

Ora intorno a Cangrande, nato a dì 9 maggio 1280, il cielo di Marte girò fino al 30 marzo 1301, in cui Cacciaguida parla a Dante (1), non nove, ma *dieci* buone volte, se le rotazioni si prendono all'indigrosso di due anni; e se si prendono col dato presunto del Latini (di 2 anni, 1 mese, 2 giorni), altresì *dieci* volte intere che si compiono il 29 marzo 1301. Onde il passo Dantesco: *che pur nov' anni* vuolsi correggere in *che pur dieci anni*, imaginando che il primo copista, Jacopo di Dante, abbia preso per l'unità l'iniziale filetto della x corsiva del padre.

Dopo averci narrato la morte d'Alberto Scaligero, e riassunto l'età di Cane pel 1301 in quattro lustri compiuti, il poeta vicentino espone come il suo eroe dopo la morte del padre si appassiona per la caccia. — Poco appresso, nel corso dunque del 1302, mortagli la madre, Cangrande si dedica tutto all'armi:

v. 388. . . . . Nam pubescentibus annis
Jam roseas signante genas lanugine prima
Mater obiit; dehinc magna tuos infusa per artus

(1) Vedi la dissertazione *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI e il natale il XVIII maggio MCCLXVII*. — Udine 1865.

Vis stetit, et claro probitas auctore refulsit.
Jam non hasta gravis, jam non puerilibus armis
Aut vacua pugnare manu, simulacraque belli
Sumta juvant, fractaeque novis concursibus hastae
Et galeae, validoque ensis collisus ab ictu,
Sive celer mediis producis equiria campis
Agmen agens equitum, seu tunc longinque sequutus
Pila trahis, seu te rapidis tulit ocior Euris
Acer equus, mediusve inter Proceresque Ducesque
Sobria verbosis sermonibus orsa retractas,
Omnia te decuere magis. Nec moribus alter,
v. 400. Aut tibi par virtute fuit.

Nei versi distinti il poeta accenna ad un fatto che allora doveva essere notissimo, e notissimo il tempo in cui accadde, cioè che dopo la morte della madre (+1302) in un tempo (*tunc*) che non ha bisogno di maggior determinazione (marzo 1303) Cangrande sia andato ad impresa relativamente alle altre sue lontana (*longinque*) e al seguito altrui (*sequutus*) con una mano di dardeggiatori, portato dal cavallo suo più rapido del vento che spira d' oriente (*Eurus*) — da Faenza a Monte Accénico —, e in mezzo a superiori e capitani siasi facondamente consigliato per la ritirata da una impresa che avea cominciata con tutta prudenza. È un elogio che pare quasi orpello di scusa.

Che quel *tunc* accenni alla fine dell' inverno 1303, si rende certo dai passi cronici che seguono e che sono basati sopra quel tempo troppo ben certo e noto ai lettori, come vedremo. Ora conosciamo noi un' impresa lontana di Cangrande del marzo 1303? La più lontana di tutte, quella di Pulciano.

Il forlivese Biondo circa la metà del secolo XV scrive nella sua storia (1): « Apud Florentiam, pulsis Albarum

(1) Flavii Blondi Historiae, Basil. 1559 Decas II, p. 338.

» partium civibus....., multa sunt secuta, quae Dantis
» Aldegerii, poetae florentini, verbis dictata certioris notitiae
» sunt quam a Villano Ptolemeoque Lucensi referri videa-
» mus. Dantes in Alborum partibus annumeratus; urbe
» Florentia extorres ad eum confluxerunt; acceptusque
» est ab utraque in belli ducem Scarpeta Ordelafus, vir
» nobilis et Gibelinorum in Forolivio princeps: eo quoque
» vocatus accessit Hugutio Fagiolanus, multa tunc in Ap-
» pennino, qui Forolivio est proximior, castella possidens,
» peritissimus ea aetate exercituum ductor; Bononiensesque
» parti tunc faventes Gibellinae Forolivium accessere; et
» Canisgrandis Scalifer, Veronae tunc primum dominio
» potitus, a praedictis omnibus Forolivii agentibus per
» Dantis legationem oratus auxilia equitum peditumque
» concessit. Innuunt autem nobis Peregrini Calvi Foroli-
» viensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae,
» crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur,
» fuisse praedictis animum in agrum Mugellanum ad Ubal-
» dinorum terram et inde Florentiam se conferre, ive-
» runtque adverso fluvio Anemone » etc.

Lo storico, posteriore d'un secolo e mezzo, pretende d'aver veduto l'epistolario di Scarpetta Ordelaffi, di mano del segretario Calvi, con parecchie lettere dettate da Dante Alighieri intorno all'impresa di Pulciano, alla quale Cangrande soccorse con fanti e cavalli. In tutto ciò nulla d'inverosimile; poco prima anche Lionardo Aretino avea veduto nell'archivio di Firenze lettere autografe di Dante; molti de' fatti accennati sono accertati per altre fonti storiche, nessuno è contradetto.

Il veronese Della Corte (1) scrive un buon secolo dopo il Biondo copiando ogni parola da questi e dal Vil-

(1) L'Istoria di Verona 1596, I, 600.

lani, e amplificando: «...a preghiere di Dante Alighieri, il
» quale essendo di molta accortezza e dottrina fu dal
» signor Canfrancesco, in casa del quale era alloggiato,
» molto onoratamente trattato ed accarezzato. Ora questi
» fuorusciti, che con gli aiuti de' nostri e dei Bolognesi
» erano al numero di seimila fanti ed ottocento cavalli,
» avendosi eletto per capitano Ordelaffo signor di Forlì,
» col quale s' era anco congiunto Uguccione Faggiola,
» mentre vanno per la valle del fiume Lamone per passare
» in Mugello sul Fiorentino, intendono che i Fiorentini e
» i Lucchesi, che s' eran congiunti insieme, avendo occu-
» pate le miglior terre degli Ubaldini, trascorrevano tutto
» il paese. Onde passato ch' ebbero l' Appennino, si fer-
» marono presso a Policiano » ..... Il resto è noto per
Giovanni Villani (VIII, 60).

Essendochè il Della Corte copia dal Biondo, nulla ei può aggiungergli di fede nè torgli; anzi secondo il suo costume il Della Corte lega insieme fatti veri, tolti da uno storico, e fatti imaginarii attinti al romanzo, e per questo sovverte l' ordine de' tempi, e assegna l' impresa di Puliciano all' anno 1306 anzichè al 1303. Da una sola circostanza potrebbe derivare al racconto forlivese un qualche argomento d' appoggio, chè lo storico di Verona mette l' impresa apparecchiata sotto la prima podesteria di Lapo degli Uberti (1302) come seguita nella seconda podesteria del medesimo Lapo: potrebbe aver saputo che dell' impresa si trattò nel tempo del podestà Uberti. — Resta dunque l' autorità del Biondo inconcussa; a cui si arroge la testimonianza di Ferreto, che Cangrande in persona capitanasse il rinforzo condotto a Scarpetta. Fu sconfitto, non per colpa sua, e si ritrasse: epperò il panegirista non poteva toccare del piccolo fatto, e non molto glorioso, più largamente.

Si rafforza l' asserto del Biondo pel modo con cui

narra il fatto L. Bonincontro, nato nel 1411, nella sua Historia Sicula (1) che va fino al 1436, ma ch' è scritta dopo quella del Flavio che va fino al 1463. Sebbene il Bonincontro sembri copiare il Biondo per la parte che a noi più interessa, nonpertanto egli mostra d' aver attinto anche ad altre fonti, dicendo che secondo alcuni i Bianchi fuggirono da Pulciano per timore d' essere assediati nel loro accampamento, secondo altri dopo ordinata battaglia. Eccone però il passo: « Ea tempestate Danthes Florentinus cum ceteris » Albis, qui Florentia pulsi erant, ope Valesii destituti ad » Forum Livii se contulit. Eo in loco Gibellini Florentia » extorres se receperant. Ii in unum coeuntes deligunt » sibi ducem Scarpettum Ordelaffium, factionis Gibellinae » in ea urbe principem. Huic jungitur ex foedere, prius » inter eos icto, Huguccio Fagiolanus, qui aliquot castella » in Apennini radicibus obtinebat. Hic quum rei militaris » peritissimus haberetur, effecit suis artibus, ut Bononienses sibi adjungeret, et Canem Grandem Veronensem, qui tunc Veronae dominium occupaverat, » Danthe Florentino intermedio. In unum omnes collecti, » quum in agrum Mugellanum properarent, acceperunt » Florentinos cum Lucensibus eo convenisse, et Ubaldinorum oppida saltusque occupasse. His rebus non perterriti Huguccio et Ordelaffius Apennino traiecto apud » Politianum castrametati sunt. Ubi ab hostibus clausi, ex » Apennino, quum fame laborarent, relicto Politiano dilabuntur. Multi ex iis, qui Florentia exulabant, capti, de » quibus Florentiae supplicium sumtum fuit, ceteri in » Romandiolam se recepere. Alii volunt non ipsos sponte » fugisse, sed magno victos a Florentinis proelio, paucos » ex tanta clade servatos. »

(1) Lami, Deliciae III, p. 80.

Questo primo fatto d'armi di Cangrande è legato all'ambasciata di Dante. E come stà la storicità di questa?

Dante, bandito definitivamente il 4 aprile 1302, « *sentita la sua ruina, subito partì di Roma, dove era* » *ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne* » *a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità,* » *non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli* » *altri usciti, e il primo accozzamento fu in una con-* » *gregazione degli usciti, la quale si fe' a Gargonza,* » *dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia* » *loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono* » *loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron do-* » *dici consiglieri, del numero dei quali fu Dante.* » Così Leonardo Aretino che nel 1436 scriveva in base ai documenti dell'archivio di Firenze. Ma prima che tant' opera fosse tra discordi compiuta, dovettero passare e maggio e giugno, e Dante rimanere in sulle poste del cavallo e delle care piante indefesso. Intanto i Fiorentini aveano posto l'assedio a Pistoia (21 maggio), a Serravalle, a Piano di Scò ribellato da Carlin de' Pazzi; e i Bianchi e gli Ubaldini non poterono far sentire le loro armi devastando S. Pietro in Sieve (Tol. Luc.) se non quando Carlino stesso ebbe tradito il castello di Piano (13 ag.), e dovettero bene presto pensare al loro scampo, quando alla fine d'agosto il Fulmine (Vapor) di Valdimagra vittoriò in campo Piceno sì che ogni Bianco si sentì feruto. In quel frangente il Faggiolano, capitano d'Arezzo, doveva essere poco disposto a tolerare le escandescenze degli emigrati Bianchi contro Firenze e il papa, con cui egli stava già in trattative, e per ciò offesi i Bianchi si rifugiarono a Forlì da Scarpetta degli Ordelaffi, i quali pochi giorni prima (il 1° settembre) aveano ferito a morte Rinaldo Concoreggi milanese, vescovo di Vicenza e governatore di Romagna (Ann. Cesen. Mur. Scriptt. XIV), e con ciò chiaramente dimostrato quanto rispettassero il potere temporale di Bonifazio.

Il compromesso Scarpetta accettò l'aiuto che gli porgeva la fortuna contro la corte d'Anagni provocata: ma esso non poteva essergli sufficiente, e convenivagli guardarsi attorno in cerca di alleati ghibellini, in quel tempo merce rara. A buon conto la grassa Bologna era alleata di Pistoia (1), e quindi contraria a Firenze e al papa. Non era prudente di pensare al marchese d'Este e signore di Ferrara, Modena, Reggio, perchè se ne sarebbe ingelosita l'amica Bologna e avrebbesi provocato tutta la Lombardia con Alberto Scotto a capo, che allora allora (13 giugno) avea rovesciato Maffeo Visconti perchè imparentatosi col marchese. Non restava altra speranza che la corte ghibellina di Verona, la quale, disponendo e per legami di famiglia e per protezione esercitata anche di Mantova, estendeva il suo potere fin sulla destra del Po e poteva stendere la mano a Bologna senza paventare il marchese.

Ma chi spedirvi ambasciatore con isperanza di felice riuscita? Un bolognese poteva dare colore diverso all'affare, e mettere in sospetto il marchese. Un fiorentino Bianco

(1) « *In questi tempi ritrovandosi li Pistoiesi spogliati quasi di tutte* » *le loro castella, et havendo nuovamente perduto un luoco loro detto* » *Serravalle* (il 6 sett. 1302 — Vill. VIII, 51), *et essendo un altro detto* » *Larciano travagliato dall'arme de' Lucchesi, quei di Pistoia ricorsero* » *a' Bolognesi per aiuto, a' quali fu concesso la tribù della porta di San* » *Piero; ma fu tarda la lor domanda; perciocchè mentre il soccorso* » *andava, i Lucchesi per via di trattato l'ebbero in poter loro; nondimeno* » *tenendosi per anco la rocca a nome de' Pistoiesi, et giunta la detta* » *tribù di Bologna, et unitasi con la militia passarono a Larciano per* » *racquistarlo et per soccorrere la rocca; et incontrandosi con li nemici, che* » *li aspettavano ai passi, venendo a sanguinosa battaglia li Pistoiesi fu-* » *rono sconfitti e la rocca s'arrese. Morirono de' Bolognesi in questo* » *fatto d'arme Giambuono di Bonaventura Ghisalabella, Rolando de' Pa-* » *rigi, Ubaldino di Giacopo dal Gesso, Robaconte di Francesco Bresca, et* » *Alberto di Uguccio Sabbadini.* » (Ghirardacci, Hist. di Bologna).

dunque, uno dei dodecarchi. Era stato per l'anno 1301 chiamato podestà di Verona il figlio di Farinata Uberti, Lapo, l'uomo più piacevole d'Italia e rinomato poeta, e della prima tra le nobili famiglie fiorentine. Morto Alberto della Scala in maggio o il 3 agosto, il figlio di lui Bartolommeo, che gli succedette, approvò la elezione di Lapo, fatta già in comune col padre; anzi terminato l'anno 1301, lo elesse podestà anche per l'anno seguente. E Lapo degli Uberti, sì accetto agli Scaligeri, era dopo la morte di Guido Cavalcanti (✝ aprile 1301) il migliore e da un ben lungo tempo di venti anni il costante amico di Dante, fin da quando questi scrisse a Guido il sonetto, con cui esprimeva il desiderio di vivere in paradiso coi due amici e colle loro tre donne. E il medesimo intento dei Bianchi, di ritornare a Firenze, doveva avere l'esiliato Lapo degli Uberti, nel quale quindi l'ambasciatore Dante doveva trovare il più valido appoggio; e Dante amico, gentiluomo, fiorentino, dodecarco, pubblicista e autore del trattato « de Monarchia » meglio di qualunque altro si offeriva all'ambasciata.

Ripresa la via fra le gambe, e rimesse le gambe in spalla, Dante, che dacchè era partito da Roma non avea trovato per ben cinque mesi una sola settimana di riposo, alla fine del settembre 1302 s'avvia per Verona a cercarvi e trovarvi

Lo primo suo rifugio e 'l primo ostello;

giacchè nulla egli avea chiesto nè ottenuto fin qui nè da Ugo ad Arezzo nè da Scarpetta a Forlì; e a Verona egli è ospitato per tre mesi in casa, come dice il Della Corte, di Cangrande, per avventura quella stessa casa che vediamo più tardi destinata ad albergare gli ambasciatori a spese pubbliche, oggi divenuta albergo privato « alle due torri ».

Ma era *duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale* onde persuadere ad una impresa più poetica che

politica. Il principe Bartolomeo non era il gran lombardo; d' indole pacifica dotato, la storia ricorda appena una qualche azione d'armi di lui vivendo ancora il padre Alberto che lo avea fatto creare capitano generale per lo meno fin dal 1298. Divenuto capo della famiglia e tutore del fratello Cangrande minorenne, sua cura fu la pace, per la quale sacrificò ai duchi di Carinzia le sue ragioni sul Trentino (1), dimenticò l' oltraggio ricevuto da Guglielmo di Castelbarco (2), e il 7 settembre s' era indotto ad accettare l' alleanza di Alberto Scotto detronizzatore de' cognati Visconti. Più intraprendente e bellicoso il secondo fratello Alboino; ma nell' anno stesso 1306 in cui questi miete allori militari, Dante il vitupera (3): da lui nessuno crede che l'ambasciatore fiorentino abbia ottenuto favori. Il partito della pace e della chiesa doveva avere anche un maliziato rinforzo nell' abate di S. Zeno « mal del corpo intero e della mente peggio e che mal nacque » (Purg. XVIII, 124), cioè nel zoppo, tristo, e bastardo fratello de' principi, Giuseppe (+ 1309). Coll' indole sua e in tale compagnia Bartolomeo non potè certamente avere in Dante sì benigno riguardo che del fare e del chieder tra essi due fosse primo quel che tra gli altri è più tardo; in Dante, che nel 1302

(1) Vedi il documento del 29 dic. 1301 appo il Verci.

(2) 1301 . . . . . Item dominico 17 septembris (?) dominus Gulielmus de Castrobarcho debelavit Veronenses intra Ale . . . . . . 1302 Item die dominico 28 julii dominus Gulielmus de Castrobarcho venit Veronam ad faciendum pacem cum domino Bartholomeo dela Scala capitaneo (Codice della Biblioteca comunale di Verona, del sec. XVI, che contiene la storia del Saraina, il poema del Ferreto aumentato d' un canto V dato in luce dall' Orti-Manara, e una cronichetta che comincia: « Excerptum ab alio Mss antiquo », e scorre per sommi capi la storia dall' anno 161 dell' Era Volgare fino al 1328.)

(3) Convivio IV, 16: « e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio », perchè più nominato e conosciuto.

non chiedeva ospitalità, ma alleanza, non argento, ma affanni. Non è piccolo merito di Cane, allora di 22 anni, s' egli fece ospitare l' ambasciatore Dante a spese pubbliche, cioè riconoscere gli emigrati fiorentini come parte belligerante, e s' egli persuase il fratello tutore di affidargli una mano di fanti e cavalli, coi quali, per Faenza e la valle del Lamone, come portato da Euro salì e scendette le falde d' Apennino, per prendere parte il 12 marzo 1303 alla zuffa di Pulciano (1), e consigliare la ritirata quando temette d' essere investito. Ciò risponde all' età sua, a quanto sappiamo della sua indole, al passo di Dante, alla testimonianza del Biondo.

Nè il soccorso veronese si fermò dopo la ritirata sugli Apennini; chè a Verona prevalse il volere d' Alboino marito di Caterina Visconti, e in onta al trattato secreto dell' anno antecedente lo Scaligero decise di assistere Maffeo Visconti nel suo tentativo sopra Milano; onde Cangrande ebbe ordine di accozzarsi prontamente con esso lui. Già il 29 di maggio Maffeo si presentò con trecento cavalli e quattromila fanti davanti a Milano, al borgo di Venezia, sebbene senza frutto. Il 20 ottobre egli rinuncia al disegno e si ritira a Piacenza appo lo Scotto, con cui già s' era rappattumato; ma intanto indarno aveano i Bianchi per tutta la state atteso il ritorno del loro alleato, e secondo l' Ottimo ne rimproverarono Dante che l' amico non avesse mantenuta la promessa.

L' Alighieri versava infrattanto in altri disegni, pacifici e di trattative con Bonifazio. La morte improvisa del papa troncò le sue speranze. Dopo aver abbandonato i

(1) « A dì 12 marzo di detto anno i Fiorentini e i Senesi (leggi nel codice del cinquecento: Lucchesi) ruppero i Bianchi ghibellini in Mugello a Castel Pulicciano ». (Lelmo, appo il Lami l. c.)

suoi beni ai compagni di sventura, ingiuriato, sconfortato, ei pensa a far parte da sè; volta le spalle alla Toscana, e per Bologna si reca a Padova dall' amico Giotto, più avventurato di lui. — Ma torniamo al panegirista di Cangrande.

Abbiamo detto che la fazione di Pulciano, l'ora narrata impresa di Cane che lo legò per sempre in amicizia coll' Alighieri, è posta dal poeta vicentino come fatto notorio e a base de' suoi computi cronologici che seguono. Valga il vero: il verso 400 che di sopra troncammo, continua:

Jam torserat orbes
Annorum coeleste jubar ter, senaque messis
Venerat, incipiensque gradu leviore juventus:
Jam tibi nota Venus, gremio jam lapsus honestae
Conjugis, in modicos illam parcissimus usus
Arcebas; jam sceptra tenens germanus in arcto
Marmoris horrebat tumulo, cui sorte benigna
Successit major natu, Teque aggere vitae
Dux prior (Ogygias non quali foedere Thebas
Rexit Echionius depulso fratre tyrannus),
Quo duce qua bifidus praeter vada lurida Mantus
Labitur Eridanus summisque Ostilia muris
Emicat, adversi cecidit munimine belli
Bricantinus apex. At tu jam longa perosus
Otia, jam patriis questus torpere theatris,
Quaerebas exire procul, vacuosque per agros
Bellantes urgere viros, et Marte cruento
Hostiles intrare casas, ac viribus uti.

Il che vuol dire: che tre estati erano poi succedute, anzi ciaschedun emisfero aveva avuto sei messi, tre di giugno e tre d' ottobre, e già era Cangrande nel secondo anno di sua giovinezza, ossia nel ventisettesimo anno d'età, erasi in somma al novembre 1306 (sei messi dopo

7 marzo 1304): — « Cane era già sposato con Giovanna d'Antiochia, intorno anch'esso nel romanzo, e Bartolomeo era sepolto (1), e Alboino succeduto nel principato aveva in ottobre del 1308 combattuto e preso il castello di Bergantino al marchese di Ferrara (2). È sogno dei commentatori che a capo di questa fazione fosse Cangrande, giovanissimo di tutti i collegati contro Azzo VIII; il suo giovinezza per troppo lo esclude da questo onore, che attribuisce ad Alboino, e del suo eroe non sa notare se non l'ardore per la guerra desiderata, a cui s'oppone l'autorità del fratello:

v. 435 « Totus in his amor est; etenim reverentia fratris
Obstat ei; sed prone magis virtutibus haerit
Impetuosa diu cumulis frenata voluntas. »

Via

v. 439 Interea celeri repetens vaga signa rotatu
Sex quater exactis fatorum mensibus orbes
Clauserat auctiferos Phoebus, totiensque resumsit
Amfibii per regna poli . . . . . .

v. 455 . . . . et ecce
Rumor ab arctois implerat sedibus omnem
Italiam. Ligurumque vagus rumoribus aures
Numinis are ferens. Romanum in Principe summo
Advenisse Ducem, matisque exposcere signis
Caesareas illum fasces et debita regna.
Nec mora: jam Ticinum, Mediasque ingentia Lanae

(1) 7 maggio 1304, come sostiene anche il Carli, non già il 7 marzo per scambio di mesi per madii: giacchè Bartolomeo mori in giorno di sabato: « hora die sabati 7 marcii (leggi: madii) in nocte dominus Bartholomeus de la scala decessit, et die sequenti Dominico dominus albuinus de la scala Electus fuit in capitulo populi » (cronichetta sopracitata).

(2) Verci, l. c. e le fonti ivi allegate.

Moenia Romuleus veniens invaserat heros;
Jam Ligures, **Longoque** omnes formidine **Bardos**
Terruerant Augusta novis ingressibus acta;
. . . .
v. 476 . . . . tum more parentum
Caesareas Aquilas, ignaro fratre, sequutus,
Vicentina diu Patavis oppressa superbis
Regna petis . . . . ,
. . . .
v. 487 Victor in egregia mansisti debitus urbe.
Hoc decus, ista Tuis accessit prima triumphis
Gloria, et assumtis primum Tibi contigit annis
Partus honor.

intanto aveva Febo percorso i cieli 24 mesi, e ripercorso altrettanti, vale a dire 4 anni erano volti dall'ottobre sopradetto 1306: quando giunge la notizia che Arrigo VII il 10 novembre 1310 è arrivato ad Asti, è entrato a Milano. Cangrande, ghibellino come gli avi, segue le aquile imperiali, e potendo fin dal 1308 disporre del capitanato non men d'Alboino (1), all'insaputa del fratello s'impos-

(1) Il Biondo vedendo Cangrande capitanare nel 1303 le milizie veronesi, presume che allora egli siasi impadronito del potere; e il Bonincontro copia il Biondo anche in questo. Abbiamo veduto dal Ferreto, che ciò non era vero nè anche alla fine del 1306. Va da sè che per essere male informato delle cose interne di Verona, al Biondo non si scema fede per quanto egli deduce dagli archivi della sua città di Forlì. Nel 1303 Cangrande era ancora sotto tutela del fratello. Che poi sotto tutela di Bartolomeo fosse lasciato anche Alboino alla morte del padre, è un errore del Verci causato dalla troppa fede negli errori altrui, di Gio. Villani. Il testamento di Alberto dice: « Item relinquimus predictum dominum Bartholomeum filium nostrum tutorem predicto filio nostro fratri suo D. Canimagno, et rogamus eum, quod ipsum et sua bona et D. Alboinum fratrem suum filium nostrum gubernet et regat prout de ipso confidimus ». Il pupillo è il solo Cangrande di 21 anno; Bartolomeo è pregato di governare e reggere da fratello maggiore e sovrano Cangrande e i suoi beni, nonchè Alboino senza l'aggiunta dei beni, che questi amministrava da sè.

sessa il 14 aprile 1311 di Vicenza: sua prima gloria dopo raggiunta la maggiorennità (maggio 1305) aggiunta a' suoi trionfi, dei quali il poeta non accennò che a quello più cavalleresco che marziale di Pulicciano del 1303. — E col cenno all' occupazione di Vicenza ci abbandona la scorta del panegirista.

Abbiamo veduto, che nell' ottobre 1306 Cangrande era già ammogliato; forse le sue nozze seguirono insieme a quelle del fratello Alboino, che deve essersi sposato nella prima metà di febbraio a Beatrice da Correggio, se merita fede la notizia del continuatore di Paris, il quale fa nascere il di lei primogenito Alberto, secondo principe scaligero di questo nome, nello stesso anno 1306. Rendesi probabile questo tempo per le dette seconde nozze d'Alboino da che il padre della sposa, Giberto da Correggio, divien potente appunto allora per la defezione di Modena e Reggio dal marchese Azzo, e da che poco appresso vediamo lo Scaligero alleato del Correggesco.

Per chi crede, che Dante abbia scritto il XV canto dell' Inferno, nella forma in cui noi lo leggiamo, prima dell' autunno 1310 (e ciò credono quasi tutti), da coteste nozze viene bella illustrazione agli ultimi versi del canto medesimo:

e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

« *La strada della corsa del palio partiva da Tomba* (villaggio), *e lungo la sponda dell' Adige proseguiva in città per una porta scaligera detta di s. Croce, nel sito ora così detto il tavolario (bersaglio de' Veneti); continuava la corsa lungo gli orti di cui si formò l' attuale giardino Gazzola, e per il ponte e porta dei roffioi (rei*

figliuoli) giungeva presso s. Fermo maggiore, tronco ora intercettato da fabbriche posteriori (1). E lo statuto di Verona del 1228 prescriveva: « exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni *viridis* sambugati et fini, ad quod curretur per mulieres honestas, etiam si esset una ». A che il Laneo del 1326: » A Verona s'usa di correre al panno verde la prima domenica di quaresima, e correno li uomini nudi »; e il Cassinese sincrono (1360?): « drappo verde: hodie est rubeus et viridens, et currunt mulieres ». Dante era quindi bene informato che la corsa avveniva lungo il fiume in campagna, e che al suo tempo correvano uomini; è probabile, un Dantista direbbe è certo, ch'egli tocchi del palio per averlo veduto. E quando? Non la prima domenica di quaresima (25 febb.) del 1303, perchè allora egli doveva trovarsi a Faenza o Forlì, luffomastro o battistrada dello Scaligero; epperciò o nel 1304 (16 febb.), o nel 1305 (7 marzo), o nel 1306 (20 febb.): e se in quest'anno, negli ultimi giorni del carnovale cadde lo sposalizio di Cane, come cadde quello d'Alboino, non v'ha dubbio che Dante dalla vicina Padova, dove allora dimorava, si sarà recato a Verona a cantarvi l'amico sposo, destandovi però il sospetto d'esser venuto con nuovi disegni d'imprese messicane; e ne sarà partito poco contento d'Alboino confrontato colla *Laudabilis discretio Marchionis Estensis et sua magnificentia praeparata cunctis* (2) nelle sue nozze dell'aprile antecedente: parole ch'io non posso persuadermi siano dall'Alighieri copiate da una Ars dictaminis, anzichè espressione della propria esperienza. Ma ciò merita ed avrà forse la sua speciale disquisizione.

(1) Gius. M. Rossi, Guida di Verona.
(2) De Vulgari Eloquio II, 6.

Il Corte scrive, che Dante siasi trovato a Ver
anche nel 1310; ma siccome egli confonde tempi e c
non do troppo peso a questa asserzione, sebbene
possa esser vera, se si referisce all' autunno 1
Nella lettera del 31 marzo 1311 Dante stesso ci dice
sere stato ai piedi di Enrico VII; forse accompagna
Cangrande da Verona a Milano in dicembre 1310.
bella importanza all' incontro mi sembra il passo
Biondo, che ci assicura essere stato Dante anche in q
l'anno in corrispondenza politica con Cangrande, qua
i fiorentini congedarono bruscamente, con risposta de
luglio, gli ambasciatori dell' Imperatore. « Dantes A
gerius », scrive il Biondo l. c. p. 342, « Forolivii
» agens, in epistola ad Canem grandem scaligerum
» ronensem, partis albae extorrum et suo nomine
» quam Peregrinus Calvus scriptam reliquit, talia dic
» responsione supradictae expositionis a Florentinis ur
» tenentibus tunc facta, per quae temeritatis et pet
» tiae ac caecitatis sedentes ad clavum notat, adeo ut
» nevenutus Imolensis, quem Peregrini scripta le
» crediderim, Dantem asserat hinc coepisse Floren
» epitheto caecos appellare ». Certo è che Dante chi
i Fiorentini ciechi nella lettera del 31 marzo 1311 sc
sotto il fonte dell' Arno e intitolata *scelestissimis Fl
tinis intrinsecis;* ma ciò non toglie ch' egli possa
espressa la stessa idea, tolta a testo antico, anche in
lettera a Cane otto mesi prima.

Se prestiamo fede all' anonimo vate freerano,
grande sarebbesi trovato presente alla morte di Arrigo
peratore (24 agosto 1313). Se ciò si ammette, potreb
presumere altresì, che lo Scaligero si sia incontrato al
in Toscana coll' amico Dante, veduto dal Petrarca
marzo dell'anno antecedente « prima pueritiae meae par
attendere lo sbarco di Arrigo VII a Pisa.

Dopo la lettera « presuntuosa e schifa e isdegnosa e malgraziosa » cioè magnanima (ch' egli spacciò in gennaio 1317 perchè richiesto di fare pubblica ammenda col candelotto in mano e la cappa di penitenza) non potendo convenientemente più rimanere a Lucca, il divino poeta si recò a Gubbio da Bosone, eletto podestà di Viterbo; con questi rivide la città del Bulicame; e non permettendo gli statuti che il podestà tenesse i figli presso di sè, Dante si assunse le veci del padre, e si fermò a Gubbio. Quando nell' agosto dell' anno seguente 1318 Cangrande riformò (come sembra) nella sua Verona la scuola di giurisprudenza, di arte medica, d'aritmetica, grammatica, logica, io non dubito che il gran Lombardo avrà usato all' Alighieri la cortesia d' invitarlo ad illustrare di sue lezioni la nuova università veronese, all' Alighieri ch'era ormai riconosciuto primo dei letterati d' Italia, e dacchè pretendeva d' aver diritto alla laurea doveva aver avuto i gradi di baccelliere e maestro. Nè ciò è vana supposizione, perocchè il contemporaneo Gazata Sagacio vuolsi l' abbia veduto alla corte scaligera (per testimonianza del Panciroli) nell' anno 1318: e noi possediamo ancora la dissertazione letta nella chiesa di s. Elena il 20 gennaio 1320 sulla quistione fisica « de aqua et terra »: lezioni libere intendi, alla Dall' Ongaro, Messedaglia, Luzzatto. Parimenti non dubito, che il 29 settembre del medesimo anno 1318 Dante avrà voluto assistere alla prolusione del suo amico Cino da Pistoia, letta alla nuova università di Treviso, dove non avrà potuto fermarsi troppo oltre il 2 ottobre, dopo l' assalto improviso dato dal Faggiolano alla città di Treviso, nè meno ancora dopo il 15 ottobre, quando Cangrande stesso ne invase il territorio. Di pochi giorni precedendo il vescovo di Padova, Pagano della Torre, nominato amministratore della sede vacante aquileiese, Dante in ottobre 1318 si recò in Friuli a visitare il fratello della moglie, Quirico di Manetto Do-

alquanti fiorini per poter fare il viaggio da Tolmino a Verona; nè il permesso di dare lezioni gratuite, non frequentate o bistrattate dai malevoli; nè il privilegio di farsi dar la berta dai buffoni, come narrano i novellieri, e di provare come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e salir le altrui scale. Un pane proprio, scale di casa propria, non più avuta dopo l'impegno preso a S. Godenzo, dovevano essere necessariamente i benefici che facessero cessare la salamoia del pane altrui e la durezza del saliscendi non proprio. E la tradizione pretende che Cangrande, seguendo il liberale costume de' principi medievali, abbia regalato al divino amico una tenuta a Gargagnago in Valpulicella, ricordata la più antica tra le tenute degli Aligeri, e tuttora posseduta dai Serego, suoi discendenti in linea feminile. E qual altro motivo se non un'ospitalità squisita e una signorile possessione poteva indurre Pietro di Dante ad abbandonare la sua casa di Ravenna o la stanza di Bologna, e preferire il soggiorno e la giudicatura di Verona alla compagnia dei fratelli e ai beni e casamenti paterni restituiti?

E come un male non viene mai solo, così anche del bene piacciono al diavolo i mucchi grossi: nello stesso anno 1320 il ben condizionato Dante ebbe notizia, che il figlio suo primogenito Pietro, appena terminati gli studi a Bologna e raggiunti gli anni, era stato investito del benefizio di S. Maria in Zenzanigola e S. Simone in Muro a Ravenna da Catalina di Malvicino Malabocca di Bagnacavallo moglie di Guido Novello da Polenta, la quale divideva il patronato di S. Simone con Idana da Romena moglie del conte Aghinolfo da Romena (1), già capitano de' Bianchi

(1) Landoni, Dante in Ravenna (Rivista bolognese II, 520).

L'amicizia degl'immortali dura oltre la tomba, dei cortesi anche sul letto di morte. Vuole il Boccaccio che Dante mandasse a Cangrande la Commedia a fascicoli man mano l'andava copiando. Non vedendo provato da nessun argomento attendibile, che la Commedia fosse conosciuta prima dell'aprile 1322, debbo ritenerla postuma, e perciò la notizia dataci dal Boccaccio inesatta, sebbene con un buon fondo di vero. Non Dante, bensì il figlio Iacopo avrà mandato a Cane l'originale autografo man mano che terminava di copiare i fascicoli per fare dono della Commedia a Guido Novello, nel 1322 capitano a Bologna, probabilmente per ultima volontà del padre o per desiderio espresso dalla gentilezza di Cane. Circa il 21 maggio 1322 Cangrande avea già ricevuti e letti come io credo 84 canti, e divulgati erano a Verona per lo meno i primi 40, come risulta dal seguente sonetto attribuito a Cangrande da tre codici e dal Perticari e pubblicato dal Trucchi (II, 14):

Ai guelfi bolognesi

Guelfi, il gran prence nobil di Stericco
Poi ch'à il gran Can raccolto in le sue braccia,
Convienvi allontanar, chè con gran traccia
Inseguiti sarete dal Diatricco;

E chi ci rimarrà, tal avrà stricco,
Che a morte nol torrà forte coraccia,
Ma come i serpi l'un l'altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa sentenzia vien da Dio celeste,
Chè voi col vostro chiamar re Roberto
Lo mondo avì con crudeltà deserto;

Ma il santo Imperio, che ha ben l'occhio aperto,
Vuol dar a'suoi fedei gioiose feste,
E farvi in Oriente aver gran peste.

Arrigo d'Austria era comparso l'11 ap
Brescia per servire al papa; i ghibellini gi
suo avvicinarsi di una lettera i suoi propri a
guadagnato da essi si partì da Brescia « a di
» 1322, e con tutta sua gente se n'andò
» quale da m. Cane della Scala signore di V
» volmente fu ricevuto e presentato di ric
» appresso senza dimoro se n'andò in Ala
In questo tempo è scritto il sonetto contro
logna, alleata di Firenze: alla fine di sett
d'Austria è già prigioniero di Lodovico Bava
dice: voi, guelfi, dovete oramai ritirarvi,
stra speranza, il duca Arrigo, s'è stretto in
Verona; voi sarete inseguiti dal Dietrico di
dal leggendario Teodorico, scolpito nella faccia
di Verona nell'atto che caccia la belva finch
nello 'nferno; questi vi darà la stretta mort
celeste ossia l'empireo, sotto la cui protezio
pero terrestre, farà godere i suoi fedeli, com
prile dell'anno trapassato (1320) soccomber
i seguaci della Chiesa, pestati, cioè battuti,
di Soria (2). Non importa al nostro argomen
se il sonetto sia di Cangrande o no; è del
dialetto cortigiano veronese, e in esso nel 3
verso si sentono modi della Commedia e incont
nel 10.° e 11.° che ricordano il v. 104 del
(Che la vostra avarizia il mondo attrista) e il
VI Purg. (Che 'l giardin dello 'mperio sia deser
ragione a dubitare dunque che gran parte del
fosse a Verona nel maggio 1322 conosciuta;
credo che no. Volendo dare un qualche valor

(1) Gio. Vill. IX, 145.
(2) Ib. 149.

del Boccaccio dello smarrimento dei 13 ultimi canti, penso che prima dell'aprile 1322 Iacopo abbia mandato a Cane tutta quella parte del poema che il padre avea vergato prima di recarsi a Ravenna, e che gli ultimi 16 (non 13) canti, quivi scritti o ritoccati dal 4 gennaio al 20 marzo 1321, tardarono più degli altri a fare il viaggio da Bologna a Verona per la sopravenienza di tempi fortunosi e nella provincia di Verona e in quella di Bologna: l'una per la calata del duca austriaco, l'altra per le armi di Romeo Pepoli avendo le strade mal sicure e intercettate. Questo ritardo avrà fatto credere smarrito l'autografo dei detti ultimi canti, e dopo la morte di Iacopo di Dante Alighieri Pier Giardino piantò nel terreno apparecchiato la sua carota raccolta dal Boccaccio.

Verona, ottobre 1871.

GIUSTO GRION.



I MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO

(V. pag. 505 Anno III, Parte 2.a Continuazione).

Cod. 50.

Cartaceo, in fol., sec. XVIII, di carte 342 num., precedute da dieci senza num.

Notizie istoriche intorno alla miracolosa immagine di Maria Vergine detta dell'Impruneta, raccolte da GIO. BATISTA CASOTTI Accademico Fiorentino. All'Altezza Reale di Cosimo III Granduca di Toscana.

È una bella copia fatta fare dall'Autore, che l'ha tutta ricorretta di propria mano, valendosene per la stampa di Firenze, per il Manni, 1714.

Le dieci carte s. n. contengono: *a*) « Indice generale »; *b*) frontespizio; *c*) dedicatoria al Granduca, « Firenze, 21 Maggio 1712 »; *d*) « L'Autore a chi legge »; *e*) due Sonetti d'Antommaria Salvini, uno di Salvino Salvini e uno del dottor Giuseppe Bianchini, « nella venuta della miracolosa immagine di Maria Vergine dall'Impruneta a Firenze ».

Darò qui l'*Indice generale,* perchè ognuno possa confrontarlo con la stampa di quest'opera, che nell'erudizione ecclesiastica tiene un luogo onorato, ed è pure raccomandata come testo di lingua.

« Dedicatoria. Prefazione. Quattro Sonetti per la venuta di questa Santa Figura in Firenze. Preludio, *da c.* 1 *a c.* 5. Istoria del luogo dell'Impruneta, *da c.* 5 *a c.* 9. Istoria della chiesa dell'Impruneta, *da c.* 10 *a c.* 38. Istoria della S. Figura, *da c.* 38 *a c.* 85. Istoria della devozione de i Fiorentini a questa S. Figura, *da c.* 85 *a c.* 203. Relazione dell' ultima venuta di questa S. Figura a Firenze, *da c.* 204 *a c.* 260. Nota de i doni più preziosi offertile nella sua venuta, e dopo, *da c.* 261 *a c.* 269. Pellegrinaggio de i Fratelli della Congregazione di S. Filippo Neri all'Impruneta, *da c.* 269 *a c.* 274. Alcune grazie ottenute per intercessione di Maria invocata in questa sua S. Figura, *da c.* 275 *a c.* 282. Ammanto di orazioni fatto dalle Monache Murate a questa S. Figura, *a c.* 285 *e* 286. Esercizio di preparazione alla visita di Maria Vergine in questa S. Figura, *da c.* 288 *a c.* 308. Laude antiche e Rime in onore di questa S. Figura, *da c.* 309 *a c.* 330. Supplemento, *da c.* 333 *alla fine.*

Cod. 51.

Cartaceo, in fol., sec. XVIII, s. n.

Scritture diverse del Conte GIO. BATISTA CASOTTI, autografe o corrette di sua mano.

È una grossa filza, che contiene:

1. « Introduzione alla Geografia ».

È divisa in XIX lezioni. Carte 24 scritte, non autografe.

2. Altra copia.

Carte 30 scritte, non autografe.

3. Geografia generale, e particolare dell' Italia.

Sono XVI lezioni della generale, e XXX della par[illegible] ... manca la prima, e con essa il titolo. Carte [illegible] e 66 scritte, non autografe ma corrette di mano dell' [illegible] ... Il quale (giova qui ricordarlo) insegnò filosofia mora[illegible] e geografia nel Collegio de' Nobili in Firenze.

4. In universam Historiam Praelectiones III, habitae [illegible] Florentino Gymnasio an. a. [illegible].

Furono dette nel maggio e giugno di quell' a[illegible] nello Studio Fiorentino. L' ultima, che fu detta VI id. i[illegible] non v' è scritta. V' è il principio d' una Praelectio I e [illegible] Praelectio II. Carte 67 scritte, le più autografe; in p[illegible] [illegible].

5. Relation exacte de notre voyage de Verceil a Mu[illegible] pour établir ce convent, et de sa fondation. — Co[illegible] ... Très chères Soeurs. La piété de la sereni[illegible] Électrice [illegible] Princesse Royale de Savoye. [illegible] Finisce: De notre convent de Munich, ce 20 de[illegible] ... 1667.

Carte 16 scritte. Questo Ragguaglio, fatto a mod[illegible] circolare dalla Superiora e Suore della Visitazione, [illegible] mano del Casotti, che vi ha fatto delle correzioni. [illegible] data esclude che sia roba sua. Ho pensato se mai l' av[illegible] tradotto dal tedesco.

6. Biglietti scritti al Casotti da un Anonimo cortigian[illegible] Cosimo III, dati dall' Ambrogiana, villa Medicea, nei [illegible] d' ottobre e di novembre.

Si trovano in questo Codice perchè concernono [illegible] traduzioni registrate qui appresso: e sono per avve[illegible] del Pesenti. Ved. al num. 16.

7. « Modo facile di abolire l' uso d' andar mendicando ».

Comincia: « Una lunga e noiosa esperienza ha fatto ec. ». Carte 31, sbozzo autografo.

8. « Seconda traduzione della prima parte di questa Istruzione, fatta di comandamento di S. A. R., e presentata la sera de' 26 dicembre 1703 ».

È la scrittura precedente, ma non intiera. Comincia: « Egli non fa di mestieri ricorrere ec. ». Carte 16 scritte, autografe.

9. « Compendio della Vita di monsignore Enrico di Bariglion vescovo di Lusson, con una Raccolta di proponimenti per viver bene, di pensieri cristiani sopra le infermità, di reflessioni sopra la morte, di esercizi per prepararvisi e di conforti contro i terrori della medesima, cavata dagli Scritti dello stesso Prelato ».

Il *Compendio*, carte 22. *Proponimenti*, 9; *Pensieri*, 7; *Considerazioni sopra la morte*, 30: tutte autografe. — Questa traduzione fu stampata in Firenze, nella stamperia di S. A. R., 1702; in 12.°

10. Lettera nella quale si dà notizia de' Monaci Cistercensi venuti dalla celebre Badìa della Trappa in Toscana nel 1705, e da Cosimo III allogati alla Badìa di Buonsollazzo.

Una carta. È una minuta postillata dal Casotti; e si rileva scritta una settimana dopo la morte del padre Don Arsenio trappista, nipote del Cardinale di Giansone Fourbin.

11. Lettera nella quale si dà ragguaglio della vita monastica de' Trappisti di Buonsollazzo.

È in francese, scritta da un Monaco, con la data *A Bon Solazzo, le 9 may* 1705. I Trappisti v' erano entrati il 17 d' aprile. Carte 5 scritte.

12. Traduzione della precedente, col testo francese a fronte.

Carte 9 scritte, di mano del Casotti.

13. (Copia della precedente traduzione.)

Carte 9 scritte da una sola pagina. Qui si dice ch' è una « Lettera del Signore di Rougeterre. »

14. (Copia della Lettera che sta sotto il num. 11.)

Carte 3 scritte da una faccia sola. E qui è chiamata: « Breve Relazione fatta nel mese di luglio dell' anno 1710 pel Sig. Cav. Atto Felice de' Pazzi. »

15. « Esercizj divoti per prepararsi alla morte nelle settimane delle quattro tempora dell' anno, scritti in franzese da M. D. sacerdote del v. ordine di S. Domenico ».

Comincia: « Ogni tempo, a dire il vero, è a proposito per prepararsi alla morte ec. ». Carte 9 scritte, autografe. V' è un viglietto del Canonico Scarlatti al Casotti, che par concernere a quest' operetta ascetica.

16. *Le Bonheur de la Mort chrestienne. Retraite de huit jours.*

Carte 27 autografe; ma dev' essere roba copiata dal Casotti. Non sono che quattro Giorni. Segue un viglietto di Bartolommeo Pesenti, che scrive « Di Camera, 21 gennaio 1711 *ab Incarnatione* »; cioè, da presso e in nome

del Granduca; rimandando al Casotti « i fogli della consaputa traduzione stati visti da S. A. R. ». Forse il seguente.

17. « Dell' Amore di Giesù e de' modi di acquistarlo. Trattato scritto nel suo idioma franzese dal Padre Francesco Nepueu della Compagnia di Giesù ».

La Prefazione comincia: « Egli è ben giusto che il nostro Signore Gesù Cristo ». Carte 80 scritte, non autografe, ma corrette di mano del Casotti. Questa traduzione fu stampata in Firenze, 1718; in 12.°

18. *Memoire sur la Liberté de l' ètat de Florence.* (Arme Medicea, composta di cinque putti con una palla in mano, che reggono il Giglio a cui sovrasta la corona granducale: e v' è il Marzocco che tiene l' artiglio sur un' altra palla.) *M.DCC.XXI.*

Opuscolo a stampa, di pag. 36 e 12, non compreso il frontespizio; in 4.°

19. « Discorso sopra la Libertà e la totale Independenza del Dominio Fiorentino ».

Comincia: « Non si può dubitare, che la proposizione di fare di tutta la Toscana un feudo Imperiale ec. ». È traduzione del precedente opuscolo. Carte 30 scritte, la massima parte di mano del Casotti; il quale alle parole *Discorso sopra la* sostituì *Dimostrazione della*, ma senza cancellare le prime. — Questa traduzione servì alla celebre disputa sulla Libertà Fiorentina, agitata ne' gabinetti d' Europa e per le stampe quando si voleva preparare alla Toscana un altro padrone nel caso che mancasse la dinastia de' Medici. Scrisse allora Giuseppe Averani *De libertate civitatis Florentiae eiusque dominii;* e lo Spannagel, che

Carte 8 scritte. Il testo francese è di mano del Casotti, la traduzione è solamente corretta da lui. Così stampati stanno da pag. 94 a 125 del *Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianson monaco cisterciense della Trappa* ec. Firenze, nella stamperia di S. A. R. (Guiducci e Franchi), 1710; in 12.°

25. « *Copie d' une Lettre escritte par Monseigneur le Cardinal de Janson au t. r. p. d. Jacques Abbé de Buonsollazzo sur la mort de F. Arsene son neveu. A Paris, le* 13 *juillet* 1710.

26. Lettere concernenti alla Vita e ai Sentimenti di Fra Arsenio di Gianson.

a) Lettera sottoscritta *L' Abbé Bardi di Vernio*, ma italiana, scritta da « Avignone, 3 novembre 1711 » a *Monsieur l'Abbé Casotti;* nella quale parlando della Vita di Fra Arsenio in francese, si tocca d' una scrittura veduta da esso Bardi a Marsiglia, dove s' attaccava il traduttore de' *Sentimenti* (cioè il Casotti) per una proposizione sulla Grazia, che sapeva di giansenismo. — Una carta, di mano del Casotti.

b) Lettera, francese, dove si rileva l' errore sulla Grazia. — Carte 3 scritte, di mano francese.

c) Lettera in confutazione della precedente, dove l' autore conforta l' altro a riparare lo scandalo, per aver fatto passare come giansenisti i Monaci di Bonsollazzo. — Carte 7. Il Casotti vi ha scritto questa postilla: « Del P. Biasucci gesuita. Riprovata ».

d) Altra Lettera del tenore stesso, divisa in undici punti, con Sommario. Segue uno Spoglio di autorità relative alla Grazia. — La Lettera è scritta in francese, e sottoscritta *J. B. Casotti.* Carte 17 e 6, tutte di mano del Casotti.

27. « 1713. Informazione concernente le due fondazioni de' Ceppi di Prato, l'uso legittimo dell'elezione de' poveri per le distribuzioni delle limosine, fatta all'ill.mo e clar.mo signor senatore Compagni soprasindaco de' Signori Nove dal m. r. padre Pennoni giesuita teologo di S. A. R. ».

Carte 34, copia.

28. Deliberazione dei Rappresentanti la Comunità di Prato, del 18 febbraio 1713.

Una carta. Atteso il parere teologico del Pennoni, che avrebbe mutato tutto l'ordine vigente sull'elemosine de' Ceppi, il Comune di Prato elesse due deputati, cioè il Conte Giuseppe Casotti, pratico delle cose municipali, e il fratello suo Giovambatista, per essere col Soprassindaco e il Teologo, e venire a un accordo.

29. Minuta di Lettera di G. B. Casotti (10 agosto 1715) che accompagna al Municipio pratese il Voto del Padre Generale delle Scuole Pie, dice d'aver persuaso il Soprassindaco, e aggiunge un repertorio di documenti raccolti dal Conte Giuseppe suo fratello.

Una carta, autografa. Il punto controverso era: Se con l'entrate dei Ceppi si potessero dare sussidi ai giovani studenti.

30. Informazione.

Carte 3.

31. Parere d'Andrea da S. Sebastiano preposito generale delle Scuole Pie; con l'approvazione de' Padri Pier Antonio Rossi e Giulio Maria Roboredo serviti. Con la data de' 31 luglio 1715.

Carte 3, copia.

2. « Informazione seconda più ampla ».

Carte 8.

3. « *Quaeritur etc.* » È il quesito proposto ai teologi.

Una carta.

4. « Dubbio ». È lo stesso Quesito sott'altra forma.

Una carta.

5. Copia della scrittura del num. 31; ma senza le sottoscrizioni de' Serviti.

Carte 4.

6. Lettera del Cancelliere di Prato al Casotti, in ringraziamento. Prato, 28 agosto 1715.

Una carta, originale.

7. Vari documenti relativi alla detta questione. E v'è, fra gli altri, il Parere di Fra Giovanni della SS. Trinità minore scalzo, sul quesito: « Chi siano i poveri che vengono contenuti sotto quelle parole, *Pauperes et pauperes Jesu Christi* ».

Cod. 52.

Cartaceo, in fol., sec. XVIII, di carte 143 s. n.

Breve Relazione della Vita del P. D. Armando Giovanni Le Bouthilier di Ransè Abate della Trappa, scritta dall'Infiammato Accademico della Crusca GIOVAMBATISTA CASOTTI, Lettore d'Istoria sacra e profana nello Studio di Firenze. All'Altezza Reale di Cosimo III Granduca di Toscana.

È quasi tutta autografa. L'Autore ha scritto sullo

stesso frontespizio: « Si ripulisca ove ne ha bisogno ». Della Lettera dedicatoria al Granduca ne sono due copie; e si rileva che il Casotti prese questa fatica per « pura dovuta obbedienza », cioè per ordine di Cosimo, ch' ebbe molto caro quel « gran Ristoratore della disciplina monastica », e accolse i Trappisti in Toscana nella badìa di Buonsollazzo l'anno 1704, sotto la guida di don Malachia di Garneyrin, quattr' anni dopo la morte del Bouthilier.

« L' Autore a chi legge » dice, fra l' altre cose: « Io » ho raccolte le notizie istoriche della sua vita, che qui » si leggono, da ciò che ne hanno pubblicato varj Scrit- » tori Franzesi, e particolarmente l' Abate Marsollier cano- » nico della cattedrale di Usez, che ne scrisse con singolare » accuratezza la Vita a istanza di Giacomo II re d' Inghil- » terra di gloriosa memoria, e della vivente Regina sua » consorte. Ho udite inoltre sincere relazioni fattemi da » persone degne di fede, che l' hanno intimamente cono- » sciuto, e hanno avuto con esso Lui familiare dimesti- » chezza. Mi ha giovato ancora non poco la memoria di » molti ragionamenti, che io stesso ebbi più e più volte » per lo spazio di quattr' anni in Parigi con uomini di » ogni ordine e condizione, nel tempo appunto che la » disciplina monastica ristabilita da Lui nella Badìa della » Trappa, e la sua Dottrina e le sue Opere davano pur » troppo materia di ragionare nelle adunanze degli uomini » più sensati. E per assicurarmi di esprimere al possibile » i suoi veri sentimenti, i principj che lo fecero operare, » il suo spirito, mi sono servito frequentemente delle » sue stesse Parole, delle sue Lettere, delle sue Massime. » Gli angusti limiti, che mi sono stati prescritti, non mi » hanno permesso di dir tutto. Mi sono però studiato di » dir quanto basta. Sarà facile a chi desidera di essere » più minutamente informato, il soddisfare alla sua pia » curiosità, leggendo per ora la sopraddetta Vita, scritta

» dall' Abate Marsollier, e forse in breve un' altra, scritta
» nel nostro idioma da tale, che assai meglio di me può
» esprimere al vivo la virtù di questo gran Servo di Dio,
» poichè già da molti anni ne va imitando con indefessa
» applicazione felicemente l' esempio, ec. ».

L' opera è divisa in capitoli, fino al XXI, *Sua professione*; ma il resto non ha divisione di sorta, ed è quasi la metà del manoscritto.

Cod. 53-54.

Cartacei, in fol., sec. XVIII, di carte 112 s. n. e 96 s. n.

Massime cristiane e morali del R. P. D. Armando Giovanni Abate Regolare e Riformatore della Casa di Dio di Nostra Signora della Trappa.

Sono tradotte dal conte Giovambatista Casotti, di cui questo è l' autografo. La Parte prima ha nelle prime quattro carte una specie di tavola delle materie; e i numeri richiamano alle *Massime,* che sono DCLXXIII, mentre pare che nel francese fossero 685. Nella seconda Parte le *Massime* son DCLXIX.

Cod. 55.

Filza, in 4, sec. XVII-XVIII.

Carteggio letterario e familiare del conte Abate Giovambatista Casotti pratese. Dalla lettera A alla D.

Poco rimane del copiosissimo carteggio del Conte Casotti, che tenne corrispondenza con molti eruditi italiani

e stranieri del suo tempo; ma anche da questo poco, ch
si racchiude in tre filze, è dato ricavare buone notizie d
biografia e bibliografia, come dai saggi che ne diamo si
farà manifesto.

1. ALBRIZZI GIO. BATTISTA. Venezia, 1722. n. 1.

Libraio; e in questa lettera parla d'associazione, forse all'*Italia Sacra* dell'Ughelli, ristampata dal Coleti; alla quale era associata la Libreria publica di Prato, che contava un anno di vita.

2. ALESSANDRINI PIER FRANCESCO. Firenze, 1693. n. 1.

Contiene un minutissimo ragguaglio delle cerimonie ch'ebbero luogo dalla morte alla tumulazione di Vittoria della Rovere, granduchessa di Toscana, mancata in Pisa, « dopo una malattia di molti giorni, munita di tutti i san- » tissimi sacramenti, e con una generosissima rassegna- » zione in Dio, la notte di mezzo al dì 5 e 6 del corrente » (marzo 1693) a ore 7 e ½ ». Il cadavere della Granduchessa fu deposto nella Cappella regia a San Lorenzo, « serrato nella cassa di piombo, in altra di cipresso co- » perta di velluto, et altra per di fuori dipinta; e li fu » messo su la testa e sul petto due medaglie d'oro, con » la sua effigie, e con il rovescio una Galatea con una » madreperla in mano effigiatevi tre perle, con il motto » *Dos in candore*; sua propria impresa, fattali già dal si- » gnor Francesco Rondinelli a di lei richiesta, e cavata da » Plinio, stimata bellissima: e dal capo li fu messo, entro » la cassa, scritto in rame, il seguente Elogio qui ac- » cluso ec. ».

3. Anonimo. (1713). n. 1.

Poche righe, che accompagnavano un Sonetto « per » la liberazione, che sento seguita, dell'A. S. dal vaiolo ». L'Altezza era il Principe Elettorale di Sassonia, presso il quale si trovava il Casotti in Venezia.

4. Anonimo (per essere stata tagliata la firma). Bologna, 1711. n. 1.

Il Senato di Bologna aveva da eleggere il professore di Litotomia per quell'Università. « Ho ricavato essere tre » li soggetti, che concorrono per tale elezione, fra' quali » vi sono li due accennati da V. S. illustrissima, cioè il » sig. Alghisi et il sig. Cipoli. Il primo chiede un ono- » rario di 600 piastre fiorentine, con più l' abitazione, » spese del viaggio, trasporto de' mobili, e la libertà di » andare ovunque egli fosse chiamato a qualche cura entro » lo Stato Ecclesiastico. Il secondo chiede un onorario di » 500 piastre fiorentine e l'abitazione, oltre le spese del » viaggio. Il terzo similmente fa una dimanda quasichè » uguale: onde vedesi che niuno sarà eletto, per non es- » servi proporzione fra l'onorario dato in passato agli altri » Litotomi, e quello che addimandano gli ultimi concor- » renti ».

5. Azzoguidi P. A. Bologna, 1721. n. 1.

6. Baldigiani Niccolò. Firenze, 1711. n. 2.

7. Bardi di Vernio. Avignone, 1701. n. 1.

Si sottoscrive *L'Abbé Bardi di Vernio;* e parla della Vita del Padre Arsenio trappista. D'una copia di questa lettera si è reso conto nel Cod. 51.

8. Bardi (de') Flaminio. Firenze, 1722. n. 1.

Gli raccomanda per il pulpito di Prato il padre Spirito Maria agostiniano scalzo, compagno « del celebre pa-
» dre Cattaneo ».

9. Bianchini Giuseppe Maria. Prato, 1728. n. 1.

Unica lettera rimasta di un carteggio che doveva essere importante sì per le cose letterarie del tempo e sì per le particolari notizie della città, di cui il Casotti e il Bianchini furono il più bell'ornamento nella prima metà del secolo decorso. In questa breve lettera son ragguagli curiosi: « Furono cinque i preti che si credeva essere in-
» corsi nell'irregolarità, ma presentemente non si dubita
» con fondamento se non del P. Zarrini. Si sentono pure
» i gran lamenti per questo Editto: *mota est tota civitas*,
» a riserva di pochi savi e buoni. Siamo giunti in un
» tempo, che si vorrebbe non religiosità, ma libertà e
» pretismo. E quel che mi dispiace più, è che chi do-
» vrebbe star costante, teme e vacilla: ma io forse dico
» male; la prudenza richiederà così. Nell'ultimo giorno
» di carnevale fu a Prato il Sig. Conte Caimo inviato Ce-
» sareo, in casa del Sig. Duca di Castel Vecchio; e in
» quel giorno e negli altri si sono fatte allegrezze, ma-
» scherate e sciali. Manca il danaro, e cresce il lusso. Il
» P. Teresiano predicatore del Duomo, siccome quel di
» S. Francesco, riescono fino adesso più missionari che
» altro ».

10. Buonamici Mattio. Roma, 1721. n. 2.

Canonico pratese. Era andato a Roma per aiutare presso il Cardinale Corsini e Monsignor Lambertini la causa

di Giurisdizione fieramente agitata per molti anni fra il Capitolo di Prato e quello di Pistoia, dopo che le due diocesi furono unite sotto un medesimo Vescovo.

11. Bonaventuri Tommaso. Firenze, 1722-27. n. 29.

Pregevole carteggio d'un uomo che fu ornato di squisite lettere, accademico della Crusca, e benemerito della lingua per aver dato buone stampe di testi. M'astengo dal darne un estratto perchè intendo di pubblicarle nella loro integrità con una notizia biografica dell'autore.

12-17. Buonsollazzo (Monaci della Trappa di).

a) D'Avia Fr. Alexis. Buonsollazzo, 1713. n. 2.

Autore dell'opera che si trova nel Cod. segnato di n.° 63. E di essa certamente si parla in questa lettera: « Je vous attend, mon tres cher Monsieur, avec beaucoup » d'impatience pour avoir la charité de revoir et de cor- » riger un certain ouvrage que la seule obeissance m'a » mis entre les mains ».

b) Frate Arsenio, vicario. Buonsollazzo, 1723. n. 1.

c) Fr. Ilarion. n. 1.

Biglietto francese.

d) Fr. Jacques, *abbé*. Buonsollazzo, 1709-13. n. 26.

Comincia questo carteggio, in francese, dalla morte di Frate Malachia (12 agosto 1709) primo abate della Trappa di Buonsolazzo, e concerne alle diverse pubblicazioni che

[illegible]
[illegible]

[illegible] Bianchini, Roma, 1726-27.

Nella prima si legge: « Sarei [illegible]
» prendre si vous en estes arriv[illegible]
» Vie de feu Dom Mabillon de [illegible]
» mis passionnément, que vous [illegible]
» J'ai tout ce qu'il faut pour la [illegible]
» primer mes peines. Comme j'a[illegible]
» vous supplie, en cas que vous [illegible]
» de la terminer, de m'envoyer[illegible]
» que vous avez eu la bonté d'[illegible]
» puisse incessamment y donner, [illegible]
» dernière main ». E nell'altra: [illegible]
» est très-défectueuse; parceque [illegible]
» [illegible] à un petit demi-savant[illegible]
» ner, et qui ne sait rien de ce [illegible]
» ment savoir. Si vous la voulez [illegible]
» pourrez, en attendant mieux, [illegible]
» le R.me Père Inquisiteur Génér[illegible]
» J'en escris. Il y a déjà longtem[illegible]
» juge indigne de servir M.r le Ca[illegible]
» en revanche, dabit mihi *gratiam* [illegible]
» *Eminentissimi Cardinalis Corsini*, [illegible]

» tres-genereux Cardinal m'a fait des biens infinis, dont » je ne saurois vous faire le détail dans une lettre ».

18. Calogierà don Angelo. Venezia, 1728. n. 1.

Con questa lettera del 22 agosto, avanzo di un carteggio che doveva essere troppo più esteso, si accompagna all'Autore una copia a parte del *Ragionamento storico* sulla città di Prato, che fu inserito nella notissima Raccolta Calogeriana. « Io la ringrazio dell'onore che V. S. illu- » strissima m'ha fatto nel comunicarmelo per la mia Rac- » colta, e la prego della continuazione de' suoi favori ».

19. Canova arciprete Antonio. Firenze, 1721. n. 1.

« Mi portai nel principio del caduto mese (di set- » tembre) in Firenze per dare alle stampe una mia opera » tragica per musica, intitolata *L'ultima scena del mondo,* » con l'approvazione del Censore dell'Accademia Fioren- » tina, della quale hebbi l'onore d'essere fin dal 701, e » ne diedi immediatamente un libro di Sonetti alle stampe » in Pisa, dove predicai nel 703 un quadragesimale. » Seguita dicendo d' aver dimenticato che fra' censori era il Casotti, senza la cui censura era comparsa alla luce l'opera suddetta da' torchi del Tartini; e si scusa. Finisce promettendo la stampa di un'altra sua opera « intitolata » *La Candela della Morte*, in prosa: e volendo farlo per » certi rispetti in Pisa, dove non son tanti Revisori, sup- » plica il Casotti, censore dell'Accademia Fiorentina, a » degnarsi di sostituire.... il sig. Dottore Migliorati in suo » luogo ».

20. Capece Tomaso, della Compagnia di Gesù. Firenze, Pinti, 1729. n. 1.

[illegible] al Casti[illegible]
[illegible] a. d. e in Fir[illegible]

[illegible] Firenze. [illegible]

[illegible] è poco importan[illegible]
[illegible]

[illegible] Firenze. 17[illegible]

[illegible] pittore, che [illegible]
i [illegible] Val Bada. P[illegible]
[illegible] è una propri. [illegible]
» [illegible] da un Pa[illegible]
» [illegible]
» Firenze [illegible]

[illegible] Firen[illegible]

Librai, che ripubblicò p[illegible]
[illegible]
[illegible] i Caselli [illegible]
[illegible]
[illegible]

27 *giugno* 1724. « Ecco che con questa mia Le do l' in- » comodo delle stampe del foglio B del consaputo libretto.... » Ho parlato al sig. Tommaso Buonaventuri per l' aggiunta » che dice aver egli da fare al Trattato dell'Ortografia; il che » egli mi ha promesso di fare, ma che non puol porsi a que- » st' applicazione fino al mese di settembre: et che intanto ha » pensiero di fare un piccolo Trattato dell' Ortografia de i Ma- » noscritti; di che mi ha detto averne avvisato anco V. S. » illustrissima. Dovendosi dunque aspettare questo tempo, pre- » gola avisarmi se questi due Trattati dell' Ortografia si pos- » sino porre in fine, per andare avanti con l' altre cose più » che si puole; cioè di porre dopo l'Osservazioni dello Strozzi, » il Sunto degli Avvertimenti del Salviati, dipoi il Saggio del » Cionacci, e la Costruzione del Menzini, et infine poi le » Declinazioni del Buonmattei, et i due Trattati dell' Orto- » grafia ».

30 *giugno*. « Vedrò se potrò avere quel libretto degli » Elementi della Lingua Toscana dell' Ab. Ferrero, e lo darò » al sig. Tommaso Buonaventuri, come Ella dice ».

8 *luglio*. « Gl' Elementi della Lingua Toscana dell' Ab. » Ferrero l'aveva comprato il Dott. Scaletti; al quale chie- » stolo, me ne ha subito favorito, con dirmi che era tutto » pieno d' Annotazioni del sig. Dott. Salvini, come in verità » l' ho ritrovato tale; e l' ho dato al sig. Tommaso Bonaven- » turi, che l' ha gradito assai, et ha avuto gusto di vedere » quelle Annotazioni, come averà sentito anco dal medesimo ».

27 *luglio*. « Iermattina ricevetti la gratissima sua de' 25 » insieme con le giunte da farsi al Sunto del Salviati, quale » ho fatte vedere al sig. Domenico Manni, e poi ho date allo » stampatore...... In proposito della Lezione del sig. Abate » Salvini io gli dirò, che quello che mi dette il libretto del- » l' Ab. Fléurì *(forse voleva scriver* Ferrero*)* per dare al » sig. Tommaso Buonaventuri, mi disse che aveva una Le- » zione del sig. Ab. Salvini sopra il pronunziare l' *o* e l' *e*

» stretto e largo; e parendomi che fosse cosa molto concer- » nente a quest' operetta, io lo pregai a farmela vedere, et » intanto ne parlai con il sig. Tommaso; quale avendomela più » tosto biasimata, io non ne ho cercato altrimenti. Se V. S. » illustrissima stimasse bene il vederla per vedere se fosse da » includerla, io procurerò averla, e gle la manderò. Del re- » sto, io non averei risoluto aggiungnervela, se prima io non » ne avessi avuto il di lei prudente consiglio ».

5 *agosto*. « Ho avuta dal sig. Dott. Salvini la Lezione » consaputa, quale anco questa gl' invio acciò possa leggerla, » e vedere se sia da stamparsi. La prego tenerne conto, per- » chè mi si è raccomandato di non la perdere, essendo que- » sto l' originale, e mi dice non ne avere altra copia ».

1 *giugno* 1725. « Ricevetti.... le bozze del foglio O, di » che la ringrazio. Gli mando adesso quelle poche di notizie » che ho potute avere del sig. Conte cav. Luigi Lorenzi, a cui » deve esser dedicata la consaputa operetta. Notizie del sig. » Balì suo padre, e di sua Casa, non gle le mando, suppo- » nendomi che a V. S. illustrissima siano ben note ».

4 *luglio*. « Ieri ricevetti l' originale della Lettera dedica- » toria, e questa mattina di quella ai Lettori, insieme col- » l' Avviso da porsi davanti al Ragionamento del sig. Ab. » Salvini ».

9 *luglio*. « Ho fatta vedere al sig. Conte Lorenzi la Let- » tera dedicatoria per il suo Figliuolo, che V. S. illustrissima » mi ha favorito; che gl' è assai piaciuta: solo ha mostrato » desiderio che vi s' includessi, in luogo dove paresse più a » proposito, che di esso fu compare il Re di Francia Luigi » XIV: e però gli rimando il suo originale acciò si compiac- » cia di porlo in luogo dove a V. S. illustrissima paia più » proprio ».

27. Casari D. Gio. Aurelio. Passignano, 1727. n. 2.

28. Cassotti di Casalgrasso Giacinto Andrea. Torino e Pinerolo, 1720-23. n. 7.

Conosciuto dal Conte Casotti a Torino, voleva provare d'essere d'una stessa famiglia; e queste lettere non parlano d'altro.

29. Ceccherelli Fr. Pietro Agostino. Firenze, San Marco, 1727. n. 1.

30. Cenni Gaetano. Roma, 1725. n. 3.

23 *giugno*. « Non mi scordai di servir V. S. illustrissima » in ordine a quanto m'impose quando passai da lei; che » però devo adesso pregarla in nome del sig. Gio. Maria Salvioni, acciò si compiaccia inviare il *Giosafatte*, che egli » s'impegna di darlo in luce speditamente, e in modo, che » l'Academia non s'abbia a lamentare, con la giunta di rami » e fregi, e quanto sarà necessario per render l'opera al pari » accreditata per la materia, che vaga per gli ornamenti ».

28 *luglio*. « Abbiamo qui manuscritti i Sermoni del B. » Doroteo trasportati dal greco in latino, e dal latino in volgare da Orazio Ruccellai. Mi pare possa esser questi il nepote di Mons. Casa, e già la dicitura è di quei tempi, ma » nel libro non v'è alcuno indizio sofficiente. Prego V. S. » illustrissima, che ha *prae manibus* queste famiglie, a darmene qualche indizio; come ancora del libro, se a caso » fosse uscito mai in luce; il che non credo, per essere il » medesimo scritto di pugno dall'autore, con questo solo » principio, cioè: I Sermoni ec. Raccomandate a Dio nelle » vostre orazioni Oratio Ruccellai, et Hieronimo ».

1 *settembre*. Seguita a parlare del suddetto traduttore, « il quale senza dubbio esser del 500 chiaramente si vede » dall'antichità dello scrivere, dalla pronunzia, e dalla qua-

» lità de i termini antichi molto frequenti, come sarebbe: *ogni*
» *maniera d' ingiustizia. si cominciò ad onorare i Dei*
» *buggiardi. iuxta tua possa tu essequisci. si corruccia, e*
» *s' ingrinta. alla balorda. imperò se abbiamo desiderio.*
» *tutto enfiato del venenoso spirito. il smorbarsene. se in-*
» *goggiassi li carboni.* ed altri sì fatti, che si trovano sparsi
» per l' opera, facili per se stessi a mutarsi per non offendere
» il gusto sopraffino de' moderni; mentre nel resto i Sermoni
» ànno un buon sentimento, e la gravità della lingua toscana
» corrisponde all' espressioni del santo compositore ».

31. Cheli Giuseppe. Ancona, 1720. n. 1.

Non ha potuto avere le notizie che il Casotti desiderava; ma da' Padri di Santo Agostino in Ancona ha saputo « che l' altare grande è stato fatto da casa Casotti, » come si vede anco dalla soprascritione del deposito ».

32. Cherubini Domenico. 1708. n. 1.

Essendo indirizzata al Casotti già pievano dell' Impruneta, dev' essere piuttosto del 1728.

33. Cicognini Iacopo. Torino, Padova, Venezia, Lugo, Faenza, 1720-26. n. 37.

Medico di Castrocaro, fu al servizio della Corte di Piemonte; dalla quale ebbe lo stipendio a vita di « cento ducatoni », com' egli scriveva scherzosamente in una di queste lettere.

In una fra le prime, della cui data non si legge più che un 30, per essere la carta corrosa, è notevole quanto dice della sua famiglia rispetto ai Cicognini di Prato, de' quali fu il fondatore del celebre Collegio.

« Per quello spetta l' affare consaputo, a parlar libera-

» mente, io non credo che veramente vi fosse alcuna attinenza
» trà Cicognini di Prato e la mia famiglia. Io tengo una per-
» gamena autentica della Repub. di Venezia, data sotto il
» doge Marin Grimani, 1602: in questa dice, che la famiglia
» de' Cicognani ora Cicognini di Castrocaro, è originaria Ve-
» neta, procedente dall' antichissima e nobilissima casa Cico-
» gna, di cui alcuni furono una volta scacciati; e fa menzione
» d'un instromento rogato li 9 settembre 1492, in cui parlasi
» *de insigni ac strenuo viro Ciconiano a Castrocaro Reip.*
» *Flor. olim contestabile meritissimo, eius (id. Jacobi) an-*
» *tenato, et indubitanter originario nostro.* Questo Iacopo
» fu il poeta coetaneo del Chiabrera, di cui ella avrà talvolta
» letto qualche rima o notizia, e fu padre di Giacinto Andrea,
» che lasciò Gio. Francesco morto iusdicente in Sestino; e
» con esso finì quel ramo che diceasi fiorentino, ma era ori-
» ginario di Castrocaro. Iacopo suddetto fu figliuolo naturale,
» credo poi legitimato, di Baccio fratello di Marc' Antonio; e
» da questo proviene Iacopo mio nonno, che fu capitano di
» cavalli di tutta la Romagna per il Gran Duca, carica e
» prima e dopo riguardevole, e posseduta da cavalieri o per-
» sone di merito militare distinto: indi il Dott. M. Ant. me-
» dico, mio padre. M. Ant. medico, mio bisavo, era legista:
» aspetto una nota de' suoi impieghi avuti in varii luoghi di
» Toscana; non so se fosse notaro o cavaliere in Prato, ma
» in Prato ci fu; fu cancelliere della Bicherna in Siena; ma
» in Livorno stette lungamente, e fece egli quasi *in capite*
» il governo in luogo di un Cavalier Martelli, gran croce di
» Malta, che era degno del Governo, ma credo inetto o per
» debolezza di mente o per età. Aspetto notizia di un Privi-
» legio conceduto dal Gran Duca a detto mio bisnonno per
» benemerito de' servizi renduti; e quella degli ascendenti del
» mio bisnonno, che non so bene che sorte o decadenza cor-
» ressero dopo fuggiti dallo Stato Veneto. Questo è quanto
» ne so per ora; e quando Le basta a far un innesto, mi ri-
» metto a Lei ed il sig. Conte fratello, che riverisco umil-
» mente; ed alla compitezza de' quali lascierò fare quel che
» puol convenirsi, certo in ogni maniera del loro buon cuore,
» delle mie obbligazioni ».

E forse le precede quest'altra de' 21 di giugno 1721, dove dice: « Voi credete ch' io voglia bene ai Pratesi; certo, cer-
» tissimo, di là dalla Certosa. Oh sentite: il signor Abate
» Verzoni mi disse, ch' io avrei dovuto, e potuto cercar d'es-
» sere ascritto all'ordine Nobile di cotesta patria, rimpiaz-
» zando così l'estinta famiglia Cicognini pratese, potendo poi
» godere de' privileggi della città, che col tempo potrebbe
» recar il vantaggio o di collocar qualche figlia in monistero,
» o qualche figliuolo nel Collegio Ferdinando a Pisa, e simili
» prerogative. Quando ciò possa seguire con facilità, con mio
» decoro, senza grave dispendio ec., sentirò volentieri il vo-
» stro consiglio in primo luogo, poi confiderò tutto dall'o-
» pera vostra e del sig. Conte vostro fratello, che so quanto
» possa ec. ». Il ricordato abate Liborio Verzoni si trovava nel 21 in Torino; e in questa medesima lettera così ne parla il Cicognini: « Egli ha un bel cuore, una bella mente, me-
» rita ogni fortuna ». In altra de' 15 novembre: « Ho veduto
» certe lettere latine del nostro Abate suddetto, che sono un
» prodigio; senza dir altro di tante sue belle prerogative....
» S' io credessi potermene promettere, vorrei produrlo alla
» cattedra di Filosofia morale in questa Università (di Torino).
» Ci ho già pensato, ma non m' è mai venuto il taglio: vo-
» glio provarmi ».

Per saggio delle sue lettere mediche, che sono pur graziosamente scritte, da ricordarci quelle del Redi, recherò un brano di quella degli 11 ottobre 1721: « Alle nuove scap-
» pate, che tenta il vostro scorbuto, non vi vogliono altri
» rimedi, che quelli altre volte provati giovevoli: il latte co-
» mendatissimo da tutti, resta in voi accreditato dall'espe-
» rienza: che volete di più? seguitatelo; e quando lo stomaco
» il tollerasse nelle minestre di riso, d'orzo, d'avena, tro-
» verei a proposito l'usarlo anche in queste. Attaccato come
» lo siete ai denti, al volto, al capo, chi puol dubitare che
» « il frescolin dell'aura mattutina » vi sarà di gran danno in
» ogni stagione: però giustissimo è il divieto fattovi dal sig.
» Puccini acciò non eschiate di casa all'alba. Lasciate che se
» la godano i poeti, e la decantino « colla fronte di rose e

» col piè d'oro »; e vadano a quell'ora al coro *ces cha-*
» *noines vermeils, et brillans de santè*, ed ai quali

» *La jeunesse en sa fleur brille sur son visage,*
» *Son menton sur son sein décend à double étage:*

» ma voi che siete secco, smunto, e d'una cera pur troppo
» da malato, e di quella

» *Adria quam laevi nondum candore polivit;*

» voi al coro in quell'ora! Perdonatemi, qui ci va il consi-
» glio e l'esclamazione di Girot: *Quoy? voulez vous au*
» *choeur prevenir le soleil? Ah! dormez, etc.* Ma lasciamo
» le burle. Per dispensarvi dal coro, credo basti la fede del
» signor Puccini; se no, ve ne farei io una in forma di Bolla,
» co' piombi, col sigillo ippocratico ed ogni altra maggiore
» autentica; ma la credo superflua ».

E in altra de' 15 novembre a. d.: « Gli è il mal bric-
» cone cotesto vostro scorbuto; fa capolino anche colle mac-
» chiette: ma lasciatelo pur far l'impertinente, che il reprime-
» remo da vero. Se non vacillan le gambe, se reggon i nervi
» e 'l capo, e se (che è pur tanto!) l'abito del corpo è anzi
» ingrassato, non ha gran fondo. Saldi col latte: le giornate
» rimesse al buono v'avranno più a lungo fermato in villa;
» così ne avrete profittato. Quelle poche stille di sangue dal-
» l'emorroidi, non mi fa caso: più tosto que' sogni, quel leg-
» gerissimo sonno, quasi quasi minasse qualche sconcerto di
» capo. Nel ripigliar l'uso vostro parchissimo del vino, me-
» dicatelo di grazia con bacche di ginepro ben mature, ed
» alquanto ammaccate; e se foste in tempo d'infonderle nel
» botticino finchè ancor fermenta qualche poco, tanto meglio:
» se no, maceratele per dodici in dodici ore in quello che dee
» servirvi al pranzo ed alla cena ».

In altra che non ha data, risposta a una del Casotti che temeva qualche colpo apoplettico: « Fu quel tristo prin-
» cipio dello scorbuto, signor sì, fu egli. È solito a farne di

» beccabunga, di quella che fa
» colline, con foglia alquanto ob
» nati dentini nel suo contorno:
» anagallidi, molto meno col na
» è costì botanico così rinomato
» sugo, si faccia feltrar per car
» spetto del fuoco: se ne aggion
» o sei oncie ogni mattina: si c
» l'erba, sia a San Giovanni, che
» sta è rimedio eccellente, tutto
» basta a dar una buona sloggia
» tornar a dargliele in ottobre, p
» che allor ripulula. Feltrato ch
» ma trasparente; non è ingrato
» *monie entermele a un peu d*
» *dopoute pas: même il est for*
» *quand il est derangè. Fait ce*
» *mon tres-cher Monsieur, mon*

Naeque dubbio sull'erba; e
nenia, con lettera pur senza data.
» beccabunga usata da V. S. illu
» *sapore molto acuto*, e *quel fo*
» *posizione*. Se cotesto terreno
» so dire che nol dee essere. N
» biato beccabunga in nasturzio
» credibile dopo la norma datane
» cheli. Di grazia, Ella me ne r

» vino, e questo tenue; e la vera sarebbe non usarne, chè » troppo è nemico de' nervi. Vitto tenue parimente, che non » ingrossi il sangue: brodi, cioè, non molto forti di vitella, » di polli; e le carni di questi bollite ed arrostite. Non nego » certi frutti che hanno un mite sapor subacido, come fra- » gole, susine, pomi, pere di buon sapore. Minestre d'ace- » tosa e di cirfoglietta legat' insieme. Lontano dal caffè e tè, » e parco nel cioccolate: lontano dal cacio, latte, e ben s'in- » tende da tutti li salumi, da tutte le vigilie, non approvando » nè pesce nè burro nè oglio. Ella vede che queste cose le sa » Ella, e gle le suggeriscono codesti Signori; e non troverà » forse altro divario, se non che io lodo li subacidi non solo » per il flemmatico suo temperamento, ma perchè il principio » del suo scorbuto è di quelli da frenare. Dell' acqua pure, » V. S. illustrissima non ne beva molta per volta: si regoli » a misura che la rende, poichè tutto quello che riempie di » soverchio i vasi, non conviene: e faccia tanto moto, quanto » le sarà possibile ».

Ma l'ammalato non era rimasto contento; e il medico replicava da Padova il 13 giugno: « Io mi credeva d'essere » stato conciso sul capitolo della dieta, e ho scritto di troppo » fin a disgustarla. Io godo che un sol articolo sia quello in » cui V. S. illustrissima trova difficoltà e contradizione, cioè » quello de' latticini; nel resto camini anzi con minor vigore. » Orsù, vedremo di capitolare. Il latte e latticini convengono » al di lei soggetto, ed allo scorbuto: sono sol tanto sospetti » nelle malattie di quella sorta che ha Ella ultimamente sco- » perta, voglio dire que' brutti nomi di accidenti capitali..... » *Lac dare caput dolentibus malum;* e quindi a più forte » ragione ne' mali suddetti. Ci sono però su questo le sue » chiose. Facciam dunque così: s'adopri poco burro ne' con- » dimenti, si lascino torte e latte per questi mesi caldissimi, » che facilmente corrompesi; chè serve adoprarlo in autunno, » e nel verno, quando allor di poco valore il forniscono i pa- » scoli. In primavera vediamo se siam bene confermati, e si- » curi dagl' insulti passati, et allora si potrà arbitrare. Inten- » diamoci però meglio; che non è già peccato mortale il va-

» lersene qualche volta; anzi, se debbo dirla, con quelle tante » e tante orine, quasi bisognerebbe pigliarla. Ella dunque » beva e trinchi di buon' acqua di Nocera per bolo che la » da preferirsi a quella di Pisa ».

Nè si mostrava il Cicognini inferiore nel gusto delle buone lettere; chè avendogli mandato il Casotti una copia della *Lettera al n. h. Giovambatista Recanati patrizio veneto, intorno alla fondazione del R. monastero di s. Francesco delli Scarioni della R. città di Napoli* (Firenze, Manni, 1722), così ringraziandolo lo criticava con lettera da Torino, de' 25 aprile 1722: « Custodirò questo vostro pregiatissimo dono, e perchè » lo stimo come parto della vostra mente, e perchè il fatto » che descrivete, merita d' essere non tanto palesato a gli » stranieri, che tramandato ai posteri. Non parlo del buon » gusto con cui l' avete distesa, perchè siete di già in pos» sesso dell' approvazione comune de' dotti; e la mia potrebbe » far numero, se volete, ma non aggiunger maggior peso agli » applausi che meritate. Perchè vediate che queste mie espres» sioni sono sincere, permettetemi che io vi dica schietta» mente che, in grazia solo del signor Reccanati, non l' avrei » scritta in quello stile boccaccevole, che per quanto abbia il » pregio dell' erudizione, d' una certa armonia ec., egli non » pertanto alla maggior parte de' Dotti riesce non affatto gra» tissimo, ed anche affatica per mancamento di chiarezza. » Sia poi la trasposizione disusata, sia la lunghezza de' pe» riodi, sia la varietà e copia delle cose che in essi racchiu» donsi, stanca, certamente stanca gli orecchi di quelli ancora » che hanno letto e riletto il Boccaccio: e parmi di più, che » lo scrittore non vada imune da qualche taccia di ricercato. » Per questi motivi, a quanti dispiace il nostro Lionardo di » Capoa, e quanti lo desiderano nel libro Cavaleresco del Mar» chese Maffei diverso! L' uso, mio caro signor Abate, ha una » grandissima prerogativa; e come delle parole disusate, così » dello stile credo possa dirsi a ragione, che l' antico si serba » in galleria, e che il corrente si spende. Benedetto il Padre » Segneri, che piace a tutti in ogni suo stile! Ma troppo troppo » m' avanzo . . . ». E di questa sua *Lettera* mandò il Casotti

una copia a vari signori e letterati di Torino; ma i ringraziamenti indugiavano, ed egli se ne dolse un poco al Cicognini, che a' 13 giugno del 22 gli rispondeva: « Il Padre Dolera » mi lasciò di ringraziarvene, persuasissimo che lo dispense» reste dalla risposta stante la sua gotta. Quegli altri Signori » l'hanno avuta: se non hanno compito al loro dovere, così » porterà lo stile di questo cielo. Veramente io son solito a » dire, e lo dico per cognizion di causa, che come in Francia » non fu accettato il Concilio di Trento, così qua non è stato » amesso quel bellissimo dialogo che vo' sapete di Monsignor » Giovanni ».

Nell' ottobre del 1724 il dottor Cicognini lasciava Torino, regalato da que' Signori, che in tal circostanza non dimenticarono il Galateo. « Io parto confuso (scriveva il 3 di quel mese) » della clemenza de' Reali Padroni, e della compitezza di tutta » questa Nobiltà, che universalmente ha mostrato un sensibile » dispiacere per la risoluzione da me presa di ritirarmi ». Il Conte di Guarene lo regalò « d' un servizio d' argento per » il caffè da prendersi in barca »; e il Re « mi ha accordata » la pensione di 100 doppie annue mia vita durante, come » lasciavami M. R., mia signora, di gloriosa memoria; e di più » ha voluto onorarmi della qualità di suo Consigliere e Medico » della persona con un diploma assai onorifico; in cui, tra l'altre » cose, spiega *d' aver io tanto contribuito ad allongar la* » *vita alla Regina sua madre* ». (Lettera da Lugo, 9 dicembre 1724.)

Venne per Po sino a Ferrara, e nel dicembre si fermò a Lugo, dove subito trovò conforto alla salute deperita per i « cattivi effetti dell' aria di Torino ». Quivi rimase l' anno appresso, e di là scriveva il 22 settembre 1725: « Tra molti in» viti fattimi da queste città, ho risoluto posarmi in Faenza, » come quella d' aria, di struttura e d' altre comodità più ab» bondante, come pure per esser in distanza di otto miglia » da Castrocaro, di dieci da Lugo, ove ho i miei beni. Ho » ricusato un onorario di cento doppie, che mi offeriva a titolo » di condotta, per essere di mia libertà, e non rendermi servo » a veruno, accettando la prerogativa di essere, come seguì sin

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] P. [illegible]
[illegible]

39. CREMONA GIOVAN GIUSEPPE, delle Scuole Pie. Firenze, Genova, 1713-23. n. 3.

Parla nella prima, del 13, del pulpito « famosissimo » di S. Zacheria in Venezia, a cui era stato fissato per la quaresima del 1715, e d'un cavalier Benedetto Vinaccesi che gliel' avea procurato. Nell' altre due, d'una sua opera, *Il retto uso della civile conversazione*, che aveva mandato a stampare al Manni, e raccomandava ora per la correzione al Casotti. Vuole lo stesso carattere « de' miei Panegirici ». » Circa poi alla lingua, tanto più la supplico delle sue » grazie. Vi è chi ha difficoltà sull' *averia*, *faria* ec., che » io pratico assai, parendomi più dolce. Così il *testardo*, » si vuole che non sia buona parola, ma deggia dirsi » *caparbio*, *caparbieria* ec. Mi rapporto interamente alla » sua correzione, bramando che il libro sia gastigato in » lingua, senza però quelle affettazioni, delle quali so » che V. S. illustrissima è nemica perchè ottimo letterato, » avendo io in tutte le sue cose ammirato sempre una » maestosa naturalezza, che mi pare l' anima d' ogni savio » componimento. Vedrà V. S. illustrissima, che Le ho ren- » duta giustizia col fare un' onorata menzione del suo » chiaro nome ».

40. CRESCIMBENI ABATE MARIO. Roma, 1711-13. n. 4.

25 *marzo* 1713. « Pensando fare una certa giunta alla » mia Istoria della volgar Poesia, lo significo a V. S. illustris- » sima, acciocchè volendo che io faccia menzione d'alcun altro » Rimatore della sua patria, o di cotesta Città e Stato, si com- » piaccia favorirmi delle opportune notizie, delle quali Le re- » sterò infinitamente obbligato. Il signor Baly Gregorio Redi, » quando fu in Roma, mi disse d'aver trovato un manuscritto » in cartapecora di Poesie di Pietro Secondini (*leggi* Perondini) » da Prato; e sono Sonetti ed Egloghe: onde io supplico V. S.

» illustrissima darmi qualche notizia di questo Autore, e spe-
» zialmente del tempo che fiorì. »

22 *luglio* 1713. « Ricevei colle passate le notizie del » sig. Zipoli, le quali già ho inserite nel Libro, che sto per » far ristampare. »

8 *ottobre* 1713. « Già mi sono stati consegnati li giuli sei » per la tassa toccante V. S. illustrissima per la stampa del » terzo tomo delle Vite degli Arcadi. »

41. D . . . Cosimo. Firenze, 1727. n. 1.

La carta corrosa non lascia leggere che l'iniziale del cognome.

42. Da Melito Iacopo. Padova, 1711-12. n. 2.

Fu censore nell' Accademia Fiorentina sotto il consolato di Pier Andrea Forzoni Accolti (ved. Salvini, *Fasti consolari dell' A. F.*).

Nella prima di queste Lettere (10 ottobre 1711), dopo alcuni scherzi, parla d' una Lezione di A. M. Salvini, rammenta l' abate Lazzarini, aspettato a Padova all' « aperta de» gli Studj », Carlo Strozzi e il padre abate Varese. « Averete » saputo, che il Muratori ha risposto al Libro del Maffei; » e che prima di stamparlo usò la finezza di mandarlo al » Marchese, come amico, acciò glielo rivedesse, dandogli » piena autorità di correggere, di cancellare ec.: ma il » Marchese sul bel principio s'accorse che il Muratori mette » in campo una proposizione contraria alla sua, e subito » glielo rimandò indietro. Egli ristampa il suo libro, e vi » farà dell' aggiunte ». E terminando colle celie, gli dà questa notizia: « L' Arcivescovo di Parigi ha sospesi *a di*» *vinis*..... 14 Giesuiti, *ad m. Dei g.* ». Nella seconda lettera

(16 di settembre 1712), risponde al Casotti, che cercava scritti o notizie del dotto filologo Benedetto Buommattei per scriverne, come poi fece, la Vita. « Cercherò anch'io » qua della memoria del Buommattei; ma da molte di» mande, che già ho fatte ieri a diversi, credo da ultimo, » che voi ne abbiate a saper più di me, per quel che » leggo nella vostra. Non posso far altro, che esaminar » tutti i vecchi a uno a uno, e vi darò quello che ne » ricaverò. »

43. Da Meleto Alessandro Maria. n. 1.

44. D'Andria duca Ettore. Roma, Andria, 1720-29. n. 7.

Nipote del Cardinale della stessa casa.

45. Della Ciaia Annibale. Venezia, 1720-28. n. 4.

46. Del Teglia Francesco. Firenze, 1724-25. n. 3.

11 *novembre* 1725. « Mi do l' onore d' inviare a V. S. » illustrissima due Canzoni pindariche, da me ultimamente » pubblicate sopra il Viaggio e Ritorno da Roma di questa » serenissima Gran Principessa. »

47. De Villars (La Duchesse). n. 15.

Son scritti questi 14 biglietti in francese, nel tempo che il Casotti era in Parigi come segretario dell' Inviato toscano Ricasoli, o poco dopo che si fu ricondotto in patria. Vi è unita una lettera francese-italiana di donna, che era stata da lui istruita nella lingua italiana in Parigi.

48. Di San Luigi fr. Bernardo. Ambrogiana, 1720. n. 1.

Alcantarino, guardiano del ritiro che Cosimo III aprì per que' religiosi all' Ambrogiana.

40. Donati Donato. Livorno, 1723-25. n. 4.

Libraio forestiero, che spacciava in Livorno le stampe d' Olanda e di Francia.

Cesare Guasti.

LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

XV. I tre tosânn del Re.

Ona volta gh'era on Re. El gh'aveva tre tosânn. Tutt i dì andaven a fà la passeggiada insemma a la soa bonn (1). On dì van a fa sta passeggiada e hin andàa in d'on sit che gh'era de l'erba, del verd insomma. E lor s'hin miss a slontanass da la soa bonn. Dopo on pezz che iè vedeva minga; la va a cercaj. La guarda de per tutt i part, no la pò vedej; iè ciama, no le sent a rispond. La va a cà e la fa dì al Re che i ha perdùu. El Re, tutt desperàa, el dà ordin che se vaga a cercaj. Lì, gh'è andàa tanti a vedè se podeven: de ona part, de on altra e han mai podùu trovà sti tosânn. L'era già on ann che insomma lu l'ha mai podùu trovaj. Ven che on dì va là tre disertor e van a presentass del Re. Ghe disen che lor sarissen andàa in cerca de vedè se podessen trovà i so trè tosânn. El Re l'ha dàa ordin de andà in della soa stalla e de andà a tœu su on cavall per un, per andà in gir a cercà sti tosânn. Lor hin andàa, han giràa per tanti dì attorna deppertutt. Infin on dì eren stracch mort, eren in d'ona campagna, han distaccàa i so cavaj, i han ligàa in d'ona pianta e lor s'hin buttàa giò a riposà. Quand s'hin dessedàa, veden che gh'è lì ona donnetta e ghe disen a sta donna: — « Dove l'è che po-

(1) Da *bonne*, francase: aja, governante, bambinaja, istitutrice.

» deressem andà a tœu quajcoss per mangià? » — che lor gh'aveven famm. E lee la dis de dagh i danèe a lee, che la saria andada a procurà de tœu de mangià. La ghe dimanda dove l'è che andaven. E lor gh'han ditt che andaven per vedè se podeven trovà i tre tosànn del Re. E lee la gh'ha ditt che la gh'avaria insegnàa lee in dove l'è che l'eren e la manera de podè andà a tœuj, perchè l'era el mago che i aveva robbàa. La ghe dis: — « Ecco! per podè andà a tœu i tosànn, bi» sogna che lor comincen per tœu tanta corda. » — E la gh'ha insegnaa el sit che lor doveven andà, che avarien trovàa on uss e denter ona gran stanza granda. Che avarien ligàa i so cavaj. Là gh'era ona preja: de tirà su quella preja là e de lassass giò vun a la volta. E quand eren abass l'era scur: ma lor d'avegh minga paura, d'andà innanz semper dritt, che avarien trovàa el ciar. E la gh'ha dàa ona nôs, ona castegna e ona niscicœula: — « Quand sarèe in pericol, che vedarli lu, » el mago, che ve corr adrèe, trèe vunna de sti robb che ve » doo. » — Difatti, insci han fàa: hin andàa. Difatti han trovàa st'uss, han trovàa sta stanza e s'hin lassàa giò. E quand hin stàa giò hin andàa semper dritt, dritt, dritt, e a poch a poch han cominciàa a vedè on pòo de lus. E pœu hin andàa innanz, han cominciàa a vedè on palazz; e là gh'era a la finestra vunna di sti tosànn. Lee, la s'è accorta ch'eren gent ch'andaven per deliberalla. La ghe fa segn de andà adasi adasi innanz ch'el mago i avess avùu de sentì. E la tœur su di gemm, di robb prezios ch'el mago el gh'aveva regalàa: — « Per mi, me » fan minga de bisogn, ma vœur dì che i tœuj su, per dà a » la gent che m'ha deliberàa. Adess » — la dis — « andem » innanz, che là ghe sarà on'altra mia sorella. » — Là, anca de quella la fa istess, la ven giò e via, la scappa insemma a l'altra sorella. Van innanz on tocch anmò; là gh'è on alter palazz e denter gh'è la terza. Quand hin tutt e tre salvàa, van i trè donn e i trij omen, van dritt, van pu de la part ch'hin vegnùu, van dritt che gh'è l'istessa strada. Quand han faa on poo de strada se volten indree e veden el mago che ghe corr adree. — « Pessèga, trà via la nôs. » — In d'on moment gh'è staa on lagh d'acqua, e allora lu el podeva

minga corregh adrèe fin che st'acqua la s'era minuida, perchè l'andava via a poch a poch. Vann innanz anmò on pòo; quand han faa on poo de strada ancamò, guarden indrèe, l'acqua l'è scomparsa e el mago el ghe torna a corr adrèe. Allor lor tran via la nisciœula, e se ved on gran incendi, on gran fœugh, e lor ciappaven temp e corriven per podè rivà a quel sit che lu el podess minga ciappaj. Tornen a guardà indrèe, el veden anmò: — « Tra via la castegna! » — E lor eren abass e in alt se vedeva ona gran montagna, fin ch'hin rivaa in quel tal sit in dove eren andàa a tœu i so cavaj. Là han tolt su i cavaj, pœu han miss su i so tosânn e via hin andàa a drittura a la cittàa (1). La appenna ch'i han vist a comparì, che tutti saveven la disgrazia del Re; s'hin miss adrèe a sonà i campann, a fa festa, eh! El Re el dis: — « Cosse » l'è che gh'è? coss'è success, che fan sta legria? Andè a » ciamà. » — El moment che van per dagh la risposta, van denter de la porta sti trij ch'hin andàa via cont i so tosânn. Allora el Re tutt content a vedè i so tosânn, che gh' aveven deliberàa! I tosânn ghe cunten che quand lor eren là tutt e tre insemma a discorr distant de la bonn, era vegnùu sto mago ch'i ha menàa via tutt e tre con gran forz e lor han minga poduu nè ciamà la bonn nè nient. El Re a quij trii disertor el gh'ha perdonaa, e pœu el gh'ha fàa on gran regal che lor hin stàa contentissem e s'ciau. È passàa on car de merda de pipì, in bocca a tutti i sciori ch'hin stàa chì a sentì.

XVI. **El Gessumin.**

Ona volta gh'era on giovin; el voreva tœu mièe. Sicchè ghe disen che gh'è tre tosânn, s'el voreva vedej, ch'el me-

(1) La fuga assicurata con ostacoli evocati per forza magica, si ritrova di frequente nelle fiabe popolari. Per darne un esempio ricorderò il Cunto di *Petrosinella* presso il Basile. Vedi **Imbriani, Novellaja fiorentina.** (XXVIII *Il contadino che aveva tre figlioli* e XXIX *Le due Belle Gioje*).

naven a vedej: el podeva fà la scelta de quella che ghe piaseva pusee El va là in casa e ghen fan vegnì de bass vunna. La ven giò e la dis: — « O che dolor de vita! o che dolor de » rènn! o che mal! » — Cossa la gh'ha? — el ghe dis lu. — » Ah caro lu, la mia donna de servizi la m'ha miss el lenzœu » invers; el pont sora del lenzœu el m'ha fàa tant mal, che » son chì tutta mezza ruvinada. » — Lu el dis: — « Questa » l'è minga bonna per mì; l'è tropp delicada! » — Ven giò l'altra tosa con la testa in man e la dis: — « Ah che dolor! » che dolor de testa! » — E lu el dis: — « Cossa la gh'ha? » — » Ah s'el savess! La mia donzella per pettinamm la m'ha strappàa on cavel; e mi gh'hoo tutta la testa ruvinada. » — E lu — « Anca quella » — el dis — « la fa minga per mi. » — Ven giò on'altra tutta zoppa. El dis: — « Cossa la gh'ha a quel pè, che ghe fa inscì mal? » — « Ma, caro lu, sont » stada in giardin e m'è andàa on gessumin sul pè. » — Lu el ghe dis al so amis: — « Caro ti, gh'han de quij difett » che per mi fan no. Sent, dimm on poo ti, qual'è quella » cossa di quij tre lì che po fa men mal? » — E lu, el so amis: — « El pont-sora el po anca fa on poo mal; el cavell » l'istess: strappà on cavel. Ma el gessumin! Chi fa men mal » l'è el gessumin. » — E lu allora el ghe rispond: — « Tanta » merda in sul to bocchin. » —

XVII. L'Esempi del scimbiott e di rôs (1).

Ona volta gh'era on sciôr e ona sciora e eren in campagna e gh'aveven ona tosa; e sta tosa l'andava fœura de la porta e soa mader ghe diseva: — « Vœui no, che te vaghet » fœura de la porta ti de per ti. » — « No, no, vòo apenna » chì de fœura. » — E on dì, cerchen la tosa de chì, cerchen de lì, poden mai trovalla. Ven la sira, sta tosetta la ven minga a cà. La soa mamma la manda attorno, dappertutt per

(1) Si racconta a bimbi per ispaurirli dall'andar soli a ruzzare lontano di casa.

cercalla, e nissun le trœuva. La soa mamma, la mattina, la va in strada e tutt quij che la incontra, la ghe dimanda se aveven veduu ona tosetta. E ona donna la ghe dis: — « Sì, » l'ho veduda mi, che l'andava denter de quij restej, là indove » gh'è quel giardin. » — Allora lee, la mamma, la corr e la va denter in sto giardin, la gira dappertutt e la pò trovà nissun. Gh'era on bel palazz, di magnifich sàl, tanti corridor. In fin la incontra on scimbiott gross e la ghe dis: — » Voj ti! Ier è vegnùu chì la mia tosa, denter chì in sto giar» din. Dimm in dove l'è; o se de no, mi te dòo fœugh al to » palazz. » — E lu el resta là e el ghe fa segn che lu el sa nient. E lee la ghe torna a dì: — « Damm la mia tosa; se » no, mi te mazzi. » — Lu, el ghe fa segn de spettà e lee la ghe dis: — « Se te vegnet no, guarda che mi ghe dòo » el fœugh a la toa casa. » — Finalment el ven, el ghe fa segn de andagh adrèe a lu. Lee la ghe va adree, la ved che el va in giardin; e là, gh'era tanti scepp de rôs, tanti piant d'ogni qualitàa. E la ved che el gh'aveva in man ona verga. El va là, el tocca on scepp de sti rôs, e ven fœura la soa tosa de lee. E lee allora la dis: — « Tocca anca quell scepp lì. » — e l'andava adrèe à vun a vun a faghi toccà tutt: — « se no, te mazzi e te doo el fœugh al palazz. » — El fatt l'è ch'hin vegnuu fœura ona gran quantitàa de mas'cett, de tosannett: eren tutt incantàa, deventaven tutt de sti scepp de rôs. E lee la ghe diseva: — « De chi l'è che sìi vialter? » — E allora tutti ghe diseven: — « Sêmm del tal, sêmm del » tal alter » — E sti fiœu i ha mandàa tutti a i so famigli. E l'era sto scimbiott che fava raccolta de fiœu e fava diventà tutti in rôs.

XVII. La Regina in del desert (1).

Gh' era ona volta on fioeu d'ona Regina, e l' ha tolt miè, l' ha tolt ona bravissima giovina, e l'era bonna che tutti in casa l'amaven. E invece a la Regina mader la gh'era antipatica. Ven che al so fioeu ghe ven l'ordin che l'aveva de andà a la guerra, e prima de andà el gh'ha raccomandàa tutt la soa miee a la soa mamma. Appena che l'è staa via, lee la comincià a no dagh pu insomma, nè andà pu nella stanza, nè nient. E poeu la scriveva a so fioeu che soa miee la se portava mal e che insomma la tegneva ona condotta minga bella. On po che l'e staa via lu, la gh' ha avuu on mas'c, e lee la mader on dì la ciama on so servitor e la ghe dis: — « Sent, » te see bon de fà quel che te disi mi? Ti, te mancarà pu » nient per tutt el temp de la toa vita. » — El dis: — « Sì, » che la me comanda, che mi sont per obedilla. » — « Ti, » te devet fa ona robba che te disi mi. Te devet andà cont » la sposa del me fiœu per fà ona passeggiada, cercà de ti- » ralla distant de chì, in d'on sit molto distant, in d'ona » campagna, in d' ona foresta, e pœu te devet mazzàlla e por- » tamm a casa la lingua. » — E lu difatti el fa quel che lee la ghe dis. El va; e quand l'è in sto sit ch'el ved che l'è propizi per fa sta robba, el gh' ha minga coragg. In quel menter passa on pegorèe. Lu, el servitor, el ghe dis de vendegh vunna di so pegor. Lu ghe le vend, e pœu le mazza e ghe trà fœura la lingua. E lee, la dis: — « Perchè t' hê mazzàa quella » povera bestia lì? » — « Quand la vœur che gh' el disa, » l' è perchè mi gh' hòo l' ordin de mazzalla lee, e portà a

(1) Questa fiaba è qui ridotta a Novella; e ravvicinata alla storia di Genoveffa di Brabante. Versioni della fiaba originale, possono vedersi nella *Posillecheata* del Sarnelli (*Cunto terzo: La 'ngannatrice 'ngannata*); nelle *tredici piacevoli notte* dello Straparola (*Favola V, notte IV*); nelle *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja* del *De Gubernatis* (XVI, ed anche XV); e nella *Novellaja Fiorentina* dell' editore di queste novelle milanesi (VI e VI bis).

» casa la so lengua. » — Allor lee la dis: — « Mi te rin- » grazi del to bon cœur che te gh'het. Lassa fà de mi, che se » fuss de vegnì anmò de vess recognossuda, non palesarò » mai a nissun che ti te set quel che m' ha salvaa la vita, fin » al moment propizî, » — al moment che fuss mort la mader. Sta poverinna cosse la fa? la va in cerca d' on quaj sit distant, la va, la va, la viaggia per on quaj dì, fin chè la po trovà ona grotta de podè andà a ricoverass. E là, la viveva cont di frutt che gh' era, salvadegh: per bev gh' era ona fontanella e lee l'andava là per bev quell' acqua piovana. Ven che on dì l' era là e la ved che ven là ona cavra e allora lee la se domestega sta cavra; e la cavra la viveva d' erba di pràa che gh' era e lee pœu la se serviva del latt de la cavra per podè nodriss. Adess la lassem lì. El servitor el va a casa; el ghe porta sta lengua a la Reginna; e lee, tutta contenta a vedè ch' el gh' ha faa quel che lee la gh' ha ditt. Lee la nuncia a tutta la córt, a tutt i servitor, la mort de la nœura. In tra lee e sto servitor fan fenta de stà su a curalla lor e mettela in del còfen lor. La ghe fa fà i esequi, tutt quell che gh' era de bisogn come ona mòrta; la porten via e gh' era el cofen vœud. E pœu gh' era el fiœu: la Reginna la ciappa ona cassettinna e le mett denter e le mett in d' on foss, òn' acqua che gh' era là e le fà andà giò per el navili de nott, nascost de tutti. E lu, quel pover servitor, ghe tocca e fa tutt quell che la Reginna la ghe diseva, perchè la ghe intimava che la gh' avaria fàa morì anca lu se el parlava. Lu, sto pover omm, l' è andàa per vedè se le podeva trovà de nascost per soccorrell; per tant cercà che l' ha faa, l' ha mai poduu reussì a trovall. Lee, la ghe scriv al so fiœu che la soa sposa l' era morta e el fiolin anca lu che la gh' aveva avuu. Lu, el ricev sta notizia,..... insomma l' era tutt fœura de lu del dispiasè. Intant el fiolin, quand l' è miss in de l' acqua in sta cassetta, l' è passàa in d' on sit che gh' era on molin. Gh' era là el mornèe, el ved sta cassetta, el dis: — « Cosse l' è ch' e ven giò adess? » — El corr, el va a tœu on pal, el tira la cassetta taccàa, e el ved che gh' era denter on fiolin. El va, el ghe le porta là a la soa mièe, el ghe dis: — « Sent, post che ten latten

che la sia soa mièe, perchè lu l'era tant persuas che la fuss propri morta; e lee la ghe dis: — « Ah te me cognosset no? » te me cognosset pu? Guarda on poo el can che el m'ha » cognossùu. » — E lu el dis: — « Ma dio! dimm chi te » set? » — E lee la ghe dis: — « Sont toa mièe! » — » Come! » — el dis — « te see mia mièe? ma mia mièe l'è » morta! » — « Sì, se avessen eseguìi i orden che gh'han dàa » a quel che m'ha compagnàa chì, saria morta; perchè invece » el gh'ha avuu compassion el m'ha lassàa al mond. » — E lu el dis: — « Dimm chi l'è quel che gh'aveva orden de » mazzatt? » — La ghe dis: — « On servitor de la toa ma- » der. Ma te preghi de no stà a dill; perchè lu el m'ha » salvàa la mia vita e vœuj salvagh la soa. » — E la ghe dis che a casa lee la voreva minga andà; che la menass in d'on quaj sit; che fin a che viveva soa socera lee la saria minga andada a la cort. Lu allora el pensa, el ghe dis: — « Te » menaroo in d'on sit che hin povera gent de cœur; e sont » persuas, quij là palesen a nessun de quel che succed. » — Le mena là al molin. El ghe dis a sta gent de fagh sto piasè se voreven tegnigh lì sta donna che l'era on poo malada e de assistela. Lor gh'han ditt: — « Nun semm povera gent; « ma quel che podem fa, tutt quel che pò stà de nun, nun » el farem. » — Lu el ghe mandava là tutt quel ch'el ghe fava de bisogn; finchè lee, la s'è recuperada on poo de salut. La vedeva sti fiolitt a giugà, la dimandava a la mornera se eren so; e lee la gh'ha cuntàa l'istessa storia che la gh'aveva cuntàa al so marì, che quell là l'aveven ciappàa denter l'acqua. E la ghe dimanda l'epoca che l'han ciappàa sto fiœu dent in l'acqua. E allor, lee, ghe ven in ment che non pò vess che el so fiœu, perchè la mader de so marìi la gh'aveva scritt che l'era mort anca el fiœu. Allora so marìi el va là, e lee la ghe dis: — « T' hê minga trovàa domà la mièe, » ma anca el to fiœu. Quest chì l'è el to fiœu. » — E la Reginna a cà la saveva nient che l'avess trovàa la soa sposa. Domà che lu pœu, con quel servitor che l'è stàa el deliberator de soa mièe: — « Dimm tutt quel che mia mamma la » t'ha ditt de fa contra a mia mièe. Abbia minga paura che

» mi,..... la mia mamma la savarà nient de quel che te me diset; » e ti de nascost te andarè là a vedè el mè fiœu, a trovà la » mia sposa, e quand la mia mamma la sarà morta, allora » la mia sposa la vegnirà in casa e ti te tegnerò come on » amis de casa e pu come on servitor. » — S'ciao, quand la mader la fu stada morta, allor el Re el ven in casa conv la soa mièe e el so fiœu, cont el mornèe e la mornera e cont el servitor, pacificamente.

(*Continua*)



BIBLIOGRAFIA

I canti di Tirteo e lo Scudo di Ercole di Esiodo Ascreo, *recati in versi italiani da Sante Bentini.* — Faenza 1871 (1).

Un vizio suole purtroppo essere ab antico assai comune tra i letterati in Italia, quello d' avere ognun di loro una presunzione esagerata e ridicola di sè e insieme un affettato disprezzo e una invidia cordiale per quasi tutti gli altri. Le eccezioni però non mancano, per fortuna; talune anzi onorevolissime, e tutte assai grate a rammentare, perchè la è davvero brutta la regola alla quale si sottraggono. Una n' è per esempio il nostro buon Zambrini, il quale ai molti meriti che ha verso gli studi italiani accoppia una rara modestia, una benevola e persin forse eccessiva indulgenza per tutti e una gran tolleranza delle opinioni e de' giudizi altrui. A lui, se un uomo s'è procacciata cogli studi una riputazione onorevole, o se un giovane mostra d' esser in grado di venirsela procacciando, ne gode l' animo non altrimenti che se quegli fosse suo fratello e questi suo

(1) Parlarono sin qui molto lodevolmente di coteste versioni la *Rivista Sicula* di Palermo, la *Nuova Enciclopedia popolare* di Torino, la *Palestra del Sannio* di Campobasso, la *Scena* di Venezia e la *Gioventù* di Firenze. — Altre notizie su parecchie recenti pubblicazioni letterarie, forniteci dal Sig. Prof. d' Ovidio, dobbiamo per difetto di spazio rimandare al prossimo fascicolo.

La Direzione

testo, ma dubito molto che un poeta greco la potesse mai usare in quel luògo — E al v. 32 quell'*o a lato* altera un poco il concetto dell'originale — I v. 43-5 non dánno alcun senso, per essere stato negletto il καλός del testo. Non era facile di certo il trovare un perfetto equivalente italiano a cotesto vocabolo. I Greci l'adopravano non solo per indicare il bello materiale, ma la bellezza e la nobiltà morale, accompagnata da un non so che di glorioso, da una certa fama ed ammirazione universale derivatane. Questo complesso di concetti racchiude spesso καλός in Pindaro, e in questo senso s'è fissato in talune parole composte, come καλλίνικος; e, come dico, non era facile riprodurlo in italiano. Ma i luoghi difficili a tradursi non sono come fossi che si superino saltandoli. — Il v. 3 del II canto dice assai più del testo, e i v. 14-15 assai meno, e la 14ª terzina stempera e disloca i concetti del testo e rompe la continuità con ciò che precede. — E sulla fine dello stesso canto Tirteo dice che i gymnêtes tirino sassi e puntin l'asta vicini a quelli di grave armatura, appiattandosi dietro gli scudi di essi, e il B. rende successivi i due atti che devono essere contemporanei traducendo:

E quando ancor le freccie in su gli *odiati* (zeppa)
Nemici avrete voi tutte vibrate,
Dietro di loro che son *meglio* armati
Riparatevi pure e fermi state.

— Nel III canto il v. 18 dell'originale non è punto tradotto; e i v. 23-4, che sono un'antitesi ai versi precedenti, nella traduzione degenerano in una continuazione logica coordinata.

Nello « Scudo » il λαοσσόος non è ben reso « *moderator de' popoli* ». Il « *così fermo in cuore Avea* » (v. 29-30) dà un'idea di risoluzione personale e motuproprio, mentre nel relativo verso d'Esiodo (20; cfr. 22) si dice chiaro che l'impresa di cui colà si discorre fu ad Amphitryone *imposta* dalla divinità. — Al v. 148 il κορύσσουσα κλόνον ἀνδρῶν è un semplice epiteto, come spesso sene trova nel linguaggio epico, e non va inteso come parte del racconto. — Al v. 153 è: *sulla nera*

terra le ossa restano a imputridire, non già: *Restavan l'ossa ad imbiancar la terra* — Al v. 194 si dice che Marte è, sullo scudo, dipinto insanguinato con tal naturalezza che par proprio che uomini veri e vivi egli vada uccidendo (cfr. anche 189); e il Bentini ha tolto ogni senso traducendo: « *che di sangue Bagnato qual chi spoglia i vivi (?)* » — Nel v. 108 si dice che sullo scudo c'era l'immagine di Minerva, molto rassomigliante, *proprio tal quale lei* — τῇ ἰκέλη. Curiosa espressione per noi moderni, giacchè si pensa subito: O che il poeta l'aveva mai vista Minerva, da poter dire che l'immagine le somigliasse tutta?! Ma egli è che le tradizioni epico-religiose, attribuendo quasi costantemente a ciascuna delle divinità un determinato carattere morale rivelantesi nella fisonomia, e certe determinate fattezze, aveano abituata la mente del popolo a concepire ciascuna divinità secondo un determinato tipo. L'arte plastica venne poi realizzando (parola proibita, lo so!) cotesto tipo; ond'è che Fidia potè dire di aver da Omero tolto il suo Giove. Quindi ogni Greco, vedendo ritratta p. es. Minerva, confrontando l'immagine col tipo tradizionale, sapeva dire se essa immagine fosse o no *somigliante a Minerva*. Anche noi, sebbene non abbiam veduto Cristo, pure se un Cristo c'è fatto vedere lo diciamo rassomigliante o no, perchè s'ha in mente un tipo tradizionale delle fattezze del Redentore, al quale tipo ogni nuova immagine si confronta. C'è però una differenza, che il Cristo ha vera entità storica, quindi è presumibile, (se non storicamente provato o probabile), che di età in età la memoria delle sue fattezze sia giunta fino a noi; mentre, essendo Minerva e le altre divinità pagane creazioni puramente fantastiche, gli è un fenomeno per noi moderni, spiegabilissimo se si vuole, ma sempre curioso il vedere con quanta sicurezza i pagani parlino della figura delle loro divinità come se essi stessi o altri per loro le avessero conosciute di persona. Quel τῇ ἰ. adunque ci fa sentire in modo caratteristico la paganità del poema e però nel tradurre non andava trascurato come ha fatto il Bentini. — Al 246 dice *dentro delle porte*, nell'interno della città, non *fuori*, come rende stranamente il Bentini. — A' versi 258-60 il Bentini

traduce come se si parlasse ancora del lottare delle Furie tra loro, mentre si è ormai passati alle Parche, e di loro solo si dice che lottano *intorno ad un sol uomo.* — Il v. 396 dice che la Cicala versa di continuo la sua voce; il B. traducendo « *al passeggier gli orecchi Rompe cantando* » ci dà non solo una frase italiana un po' troppo triviale, ma dà in prestito all'originale un concetto che un poeta greco difficilmente avrebbe mai espresso; chè la cicala era per i Greci simbolo dell'eloquenza e del dolce favellare. Idea un po' matta, se vogliamo; ma insomma era la loro.

In una chiara ed erudita prefazione il B. fa le lodi del poemetto sullo scudo di Ercole e difende la tradizione che lo attribuisce ad Esiodo. Io sono invece persuaso che ha ragione chi lo dichiara una povera imitazione della descrizione omerica dello scudo d'Achille, fatta in epoca assai avanzata e quando la produzione epica era quasi esaurita. Ma non è questo che voglio qui discutere, chè per la natura di questo periodico io ho già rimorso dello spazio occupato; solo voglio dire che si può, se si vuole, sostenere l'antichità e l'autenticità del poemetto, ma con altra specie d'argomenti che quelli addotti dal Bentini. Egli crede che quegli antichi che lo attribuirono ad Esiodo ne dovessero saper certo più di noi, così lontani posteri! Ora gli antichi sarebbero credibili quando avessero avuto il sentimento critico odierno, ma con quella facilità e leggerezza con cui essi, ancora ignari di critica, solevano attribuire certe opere a questo e a quello, non c'è da stare ciecamente alle loro parole. Se chi è più vicino di tempo ai fatti di cui si discute dovesse sempre saperne assai più di chi n'è più lontano, e' s'avrebbe a far di cappello a tutte le tradizioni più fantastiche e più assurde, a tutte le più strane leggende, che le generazioni più prossime a certi avvenimenti tramandarono su di essi alle generazioni avvenire! Così pure il creder possibile che Esiodo si sia proposto « di mostrare con questo poemetto che sapeva e poteva in somiglianza di argomento fare non meno leggiadramente che Omero tentando di aggiungere nuove bellezze » è un vero e proprio anacronismo, trattandosi qui di poeti appartenenti a periodi

di spontaneità, anteriori a ogni artificio riflesso; di poeti
cui la stessa personalità storica è abbastanza discutibile,
cui poemi hanno un fondo popolare e impersonale. Il Benti
e [illegible] [illegible] con tutto il rispetto dovuto a un valentuom
sebbene possegga conoscenza dei classici, pur guadagnerel
applicandosi agli studii propriamente critici, a quegli studii
[illegible], che sono coltivati più che altrove in Germania, e
molti fra noi, non conoscendoli, guardano con la stessa abl
[illegible] con cui i padri nostri guardavano le orde barba
che discendenti dalle Alpi, sapendosene difendere, beninte
con quello stesso valore e quelle stesse buone armi con
cui padri si difesero dalle orde.

FRANCESCO D'OVIDIO

SCRITTI VARI DI CARMELO PARDI. *Vol. I°, pag.* 340; *vol. I*
190. — Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia 187
1871.

È in Palermo una eletta di scrittori, che nel cor
di quest'ultimo ventennio hanno per varie guise cont
[illegible] al [illegible] degli studii letterari fra noi, e c
[illegible] [illegible] di cittadini e integrità di patriotti han
sempre e nella buona e nell'avversa fortuna serbato vi
il sentimento della libertà e la devozione alla patria: u
di questi scrittori è appunto il Prof. Carmelo Pardi. F
da [illegible] [illegible] egli ha dato mano alla ristampa dei su
Scritti vari, e già due bei volumi ne ha pubblicati di t
che ne ha promessi, nei quali sono Versi, Elogi var
Elogi funebri (vol 1.°) Discorsi vari, Critica letterari
Scritti d'arte (vol. 2.°). Nella presente rassegna intendiam

mettere in evidenza quanto di buono e quanto di bello sia in questi due volumi, nei quali come in lucido specchio vedesi riflessa l'anima gentile e l'intelletto d'amore del Pardi.

Volgendoci anzitutto ai versi, noi siamo lieti di avvenirci in un poeta non pur di temperata vena, ma anche di arte che ne' suoi cultori annovera valorosi poeti contemporanei. Dove tu non ne sapessi dell'altro, leggi uno dei componimenti del Pardi e t'avvedrai tosto aver egli, l'Autore, bevuto alle pure fonti della nostra lingua, e attinto ai capolavori poetici della nostra letteratura; vedrai altresì che egli alla incisiva frase del divino Alighieri fa suo studio di associare la misurata espressione del Cantor dei Sepolcri: due scrittori questi, che il Pardi sopra ogni altro scrittore della nazione ama e predilige. È nota a a questo proposito l'ode di Giuseppe Giusti pel rinvenimento del ritratto di Dante, dipinto, come si credette allora nel 1841, da Giotto, ed ora ritenuto opera di Gaddo Gaddi; ode nella quale il Giovenale pesciatino intendendo veramente lodare il divino Poeta, ne riunì con ardito innesto i versi. Anche il Pardi per la solenne ricorrenza del VI° Centenario Dantesco scriveva un'ode consimile, che è delle più ingegnose del volume, nella quale esultante che

Da l'Alpe estrema a l'Isola del foco,
Sovra il bel fiume d'Arno a la gran villa
Tutti convengon là d'ogni paese,
E come a fare ammenda
D'un'ingiustizia grave,

canta con nobile orgoglio:

Io, secondo che in petto
Detta l'acceso amor del patrio suolo,

Col riverente affetto
Che più non deve a padre alcun figliuolo
Di tanto onore indegno,
Se a laudarti vegno,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
E regga a l' arduo vol le inferme piume.

E quindi viene a grandi tratti ricordando di Firenze a' tempi del Poeta, e ritraendo lo spirito grandissimo del fiero Ghibellino, ed invocando soccorso a' mali d' Italia non ancor libera (1865).

Alla idea sublime della libertà il Pardi si agita e muove. Nei giorni di lutto per la patria, egli la cerca ansioso questa libertà e, non trovandola, a conforto dell' animo la canta sotto la mistica figura del Sole, e con cuore aperto a futura speranza gli dice:

Floridissimi imperi
Crollar vedesti e regni oltrapossenti,
E tramontare i secoli, ad invitti
E guerreggianti alteri
Popoli sottentrar codarde genti,
A le prische virtù novi delitti;
Alle città ruine,
Nè scemata d' un raggio è la tua luce....

E quando per virtù di ardito capitano la patria si leva in armi e i figli suoi corrono a combattere per la indipendenza, egli commosso inchina quell' uomo, e saluta in lui l' alba del nuovo giorno di libertà.

Questo amore non è nuovo nel Pardi. Chi non è molto giovane in Sicilia deve ricordare tuttavia i giorni dolorosi in cui l' egregio poeta per quell' amore soffriva

le pene del carcere: fatto di cui il modesto cittadino non menò scalpore giammai, ributtandogli forte la smania di coloro che si vanno scroccando la noméa di martiri e di vittime. Laonde egli ha trasfuso questo amore in ogni sua poesia, ora ricordando a gentile donzella i giorni di esilio del padre, ora volgendosi agli alunni del Convitto Nazionale, ora cantando la Missione di Donna, ed ora dando un Addio a Firenze.

Altro nobile sentimento del Pardi è la religione; e questa gli ha ispirato eleganti componimenti sacri e devoti, quali sono, per ragione di esempio, *La Vergine nei Profeti* e *Geremia e Gerusalemme*, terzine nelle quali ci sembra maestrevolmente maneggiato il linguaggio biblico e la cadenza del verso. Ed ecco in qual forma il poeta invoca la Vergine, dopo che ella gli ha svelato chi è e d'onde venne:

Oh, sei tu dunque il fonte suggellato,
  Il giglio che fra i bronchi erge lo stelo,
  Il bell'orto recluso d'ogni lato?
O del Libano onore, o del Carmelo
  Ornamento e decoro, in te si aduna
  Tanta virtù dentro il terrestre velo,
Che in te, perfetta, non è macchia alcuna,
  Eletta, come il sol, pura e splendente,
  Come brilla nel ciel l'argentea luna.
Tu d'Aronne la verga riflorente,
  Tra gli algori brumali e l'incombusto
  Roveto di Mosè tra fiamma ardente,
Il vello sei che in arsa terra onusto
  Fu di rugiada ed a la piova intatto;
  Tu l'arca del salvato unico giusto:
Tu la nov'arca del novello patto,
  E l'iride di pace messaggiera,
  Ed il pegno sicuro del riscatto.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

guenti, che descrivono la grotta del Monte Pellegrino, l'antica Ercta in quel di Palermo:

> Ne le profonde viscere del monte,
> Umida, fredda, desolata, al pari
> Di tomba, s'apre angusta grotta, intorno
> Cinta di rovi e d'ogni luce muta.
> Rompe il silenzio del selvaggio loco
> Lo scrosciar di cadenti acque da l'alto
> Che goccian dai forami entro lo speco,
> E trasudando da' grommati muri
> S'accolgon del terren nel centro, a guisa
> Di pelaghetto . . . .

E anche di civili virtù è consigliera assai spesso l'amorevole Musa del Pardi; e quella tra esse è eccellente che invita al lavoro. Il lavoro, come lo intende il Pardi, è una delle più sante virtù dell'onesto operaio vuoi di pensiero, vuoi di mano: e tu vedi il Poeta a raccomandarlo in un affettuoso carme intitolato: *La Casa di Lavoro;* e in due canti popolari che escono col nome: *Il Fabbro* e il *Buon Operaio*, ove la forma è semplice, e il concetto tutt'altro da quello che possa credersi conveniente alla così detta nuova lirica italiana.

Vorremmo venire partitamente ai generi di poesia trattati dal Pardi; ma non potremmo farlo senza dilungarci più che non consenta una rapida rivista bibliografica. Diremo nondimeno che in odi, canzoni, stanze, terzine, sonetti, epistole ecc. è tanto che basti a far giudicare del merito del Prof. Carmelo Pardi. Ma questo merito chi nol conosce tra gli studiosi? E chi commendandolo non annovera il bravo poeta siciliano tra i più bravi e valenti che sostengono l'onore della bene intesa poesia italiana?

Venendo ora a parlare del Pardi come prosatore, non sappiamo far di meglio che stringere in poche parole

Su la sacra Oratoria lungamente si estende per dimostrare che al progresso di essa la ignoranza della maggior parte de' suoi cultori sia stato insormontabile ostacolo tale, che ove con accorti provvedimenti non vi si ripari, le apporterà inestimabile danno. Curiose sono le citazioni della delirante eloquenza sacra del seicento, vuoi in titoli di nazioni panegiriche, vuoi in concetti, in pensieri, in frasi e in parole. Chi ha vaghezza di bizzarrie ne avrà di molte in questo scritto, ove però insieme con le stranezze e le capestrerie degli oratori, l' Autore ha saputo delineare i caratteri della vera eloquenza, quella che persuade la mente e scende fino al cuore. La Francia in questo va avanti all' Italia, perchè gli oratori francesi possiedono i pregi degl' italiani, ma ne scansano i diffetti. Gl' inglesi, tra' quali sempre simpatico l' Autore del *Viaggio sentimentale*, per la sodezza del ragionamento dirigono bene le passioni e gli affetti; ma perchè, in generale, hanno poco calore e poca energia di stile, poca forza e poco impeto di eloquenza, non possono anteporsi a' grandi oratori francesi.

Il titolo di *Vizi de' Letterati*, che forma un altro scritto di questo volume, non è nuovo nel campo delle lettere; anzi esso concorre alla fama di quel dotto, geniale e carissimo scrittore che fu Giuseppe Manno. Ma il Pardi ha saputo farne un lavoro del tutto nuovo, di che una parte di merito è incontrastabilmente sua, mentre un altra è dovuta a quella razza di letterati che con le loro miserie apprestano sì larga messe a chi vuol mettersi a correggere e ad educare. E miseria è l' esorbitanza del loro amor proprio, principio movente di quel sussiego e di quella jattanza che destano l' altrui suscettività. Miseria la vanità che spinge i mediocrissimi ad attaccar con virulenza nomi alti ed illibati, sperando uscir fuori della loro oscurità col fragore delle battaglie, e d' innalzarsi sulle rovine dell' altrui riputazione. Miseria il disputar di tutto e

noscitore del cuore umano. Che se poi si guardi alle Arti belle, Dante è così incomparabile pittore dei caratteri e dei costumi e scultore dei suoi personaggi, come abile maestro e ispiratore degli artisti d' ogni secolo e d' ogni nazione. Il Pardi ce lo rappresenta conoscitore delle teorie delle arti figurative in parecchi canti, nei quali il Poeta eleva l' arte a' supremi principii del Bello, scolare di Cimabue, amico di Giotto, di Guido e di Casella, triade gloriosa ed immortale; e ci viene enumerando quanti e quali lavori pittorici, scultorii, poetici, musicali ecc. sieno stati ispirati dalla Divina Commedia. E questa è rassegna eruditissima e piena di preziose notizie.

Uno dei componimenti che il nostro Autore sa egregiamente maneggiare è la biografia, sia che essa prenda la forma della orazione funebre, sia che assuma quella dello elogio accademico, sia pure che si rimanga alla semplice vita. La biografia elogistica e la critica sono pel Pardi, quel che dev' essere, una lezione per la condotta pratica della vita. Se egli elogia un patrizio, sa bene che vano è il vanto degli avi e che il censo avito e gli stemmi son nulla quando l' uno e l' altro non vengano accompagnati dalla virtù, aliena da jattanza e da desiderio smodato di fama. Questo può vedersi a proposito di Giuseppe Aragona Pignatelli, cui egli lodava l' anno 1859. Se elogia un prelato, dimostra quale sia la dignità sacerdotale e quale i doveri che a buon ministro del Vangelo incombono; di che vedi la sua orazione in morte del terminese monsignor Francesco Salvo; e se un pubblico professore o un magistrato per la città come Pietro Sampolo e Mariano Stabile, enumera le qualità che nell' uno e nell' altro si richiedono, perchè e la gioventù studiosa al sapere e l' azienda della città a bene sieno indirizzate; chè dove la virtù manchi, e il sapere non risponda all' alto ufficio, inutil pompa ed oziosa parola resterà qualunque titolo. A sensi

[illegible]

[illegible] Faenza, [illegible] Giovanni Dei [illegible] Andrea [illegible] Baldassare [illegible] Francesco [illegible] Antonio [illegible]

[illegible] articoli di critica letteraria, che per analogia si collegano con gli articoli fin qua esaminati. Ma di essi saremo brevi facendo osservare che l'A. coglie l'opportunità ora delle poesie del Maffei, del Ber-

tolami, della Coffa Caruso, della Fileti; ora degli stornelli del Dall'Ongaro; ora dei lavori ermeneutici del Bergmann, delle versioni bibliche di Matteo Ardizzone, dei canti biblici del Venturi, ecc. per manifestare senza orpelli o belletti le sue convinzioni in ordine alla poesia letteraria e rusticana, alla critica dantesca, a' volgarizzamenti dalla Santa Scrittura ecc. Così egli mettendo in bella evidenza gli altri chiarisce ancora sè stesso, ed ha ragione di esporre precetti che i libri non danno, e che possono raccogliersi dalla esperienza, dagli studii e da quello insieme che costituisce il gusto. Forse in questi scritti avrebbe potuto essere più parco di lodi, chè da una critica illuminata come quella che saprebbe far bene il Pardi, gli studii si giovano assai. Ma in giorni ne' quali ogni bella riputazione viene trascinata nel fango da giovinastri i quali rinnegano i santi studii e le onorate scuole, noi non sappiamo far addebito di questo al Pardi, che vorremmo piuttosto pregare di non ritardarci di molto la pubblicazione del terzo ed ultimo volume de' suoi *Scritti vari*.

La Direzione



ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

DI LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

Capitoli *della Compagnia dei disciplinati della città di Firenze, testo citato dagli Accademici della Crusca e non mai fin qui dato in luce. Padova, stab. Prosperini*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* XIV-48 *compresa l'ultima carta che è bianca.*

È una cara scrittura del miglior tempo della nostra favella, che è stata messa in luce per festeggiare un nobile maritaggio. Di questa pubblicazione dobbiamo saper grado al cav. prof. Pietro Ferrato, valente cultore delle buone lettere, e ben noto per aver tolte dalle tenebre molte altre pregevoli nostre antiche scritture. La edizione che annunziamo ci sembra fatta con molta diligenza; e sebbene l'illustre editore lamenti di non aver potuto far collazionare le bozze di stampa col codice originale, crediamo che qualche luogo un po' dubbio che vi si trova, debba attribuirsi al codice stesso; imperocchè ci assicura che si è servito di una trascrizione del medesimo che dobbiamo tenere per esattissima, essendo stata eseguita dal prof. Carlo Gargiolli, di cui conosciamo la molta perizia e diligenza. Il testo de' Capitoli è preceduto da un'assennata prefazione, e susseguito da due Tavole, una delle voci già allegate nel Vocabolario della Crusca sull'autorità de' medesimi; l'altra delle voci che vi si trovano e mancano nei vocabolari. Anche queste tavole sono un utile corredo del libro, sebbene l'ultima a nostro avviso pel modo con cui è compilata lasci qualcosa a desiderare.

Le Sentenze *di Publio Siro volgarizzate da* Pietro Canal. *Padova, stabilimento tip. stereot. dei fratelli Salmin, in* 8.

Ecco un altro grazioso volumetto che si leggerà con molto gusto e profitto. Le sentenze di Pub. Siro erano state tradotte in antico; ma non tutte; e poi se siffatti volgarizzamenti sono pregevolissimi per purità di dettato, per ogni altro rispetto è da farsene ben poco conto; perchè, com'è noto, i nostri buoni arcavoli spesso non riuscirono a cogliere il vero senso degli autori che traducevano, o per poca perizia, o perchè ebbero fra le mani testi scorretti. Il libro che annunziamo riunisce tutto quanto può mai desiderarsi. L'illustre professore padovano a fronte del testo latino correttissimo, esemplato su quello ultimamente messo alla luce in Lipsia per cura di Edoardo Wölfflin, ha

posto la sua versione molto commendabile per eleganza, per spontaneità e per grazia. Non è questa rigorosamente letterale, ma il metodo tenuto a nostro avviso è assai migliore, cioè ci si pone sott'occhio scolpito quasi sempre nel modo più preciso ed evidente il sentimento delle sentenze latine con due versetti quinquesillabi rimati fra loro. Questa garbata maniera di rappresentarci quelle sentenze vi si attaglia benissimo, perocchè è la stessa maniera colla quale anche il popolo nostro esprime molti de' suoi aforismi. E dobbiam dire che il prof. Canal vi è riescito egregiamente, e troviamo in quei suoi ritmi una felice reminiscenza di molte sentenze o proverbi che tutto giorno ci risuonano all' orecchio. Pertanto crediamo ch' egli meriti molta lode di aver messo così bene alla portata di tutti quel libro, che è utilissimo anche per l' erudimento morale: lavoro in vero difficile ad eseguirsi appunto perchè procede tanto facile e disinvolto.

L. D. P.

Il Satirico *di T. Petronio Arbitro col volgarizzamento e le annotazioni del cav.* G. B. Cely Colajanni. *Napoli*, 1871, *in* 8. *Di pagg.* 352.

È preceduto da un' eruditissima *Prefazione* che va sino alla pag. 38, nella quale si svolge con bell' ordine e con sana critica tutto ciò che riguarda Petronio Arbitro e le sue satire. Vi è il testo latino a fronte corredato di molte e opportune annotazioni filologiche e concernenti le varianti di diversi codici manoscritti onde fu tratto. Si suol dire che ogni comparazione è uggiosa; quindi noi non ci accigneremo a fare ragguagli e a dire se questa versione sia migliore o no di quella del Lancetti: affermeremo tuttavia ch' ella si legge molto volontieri, e che vi spicca assai disinvoltura di stile e di lingua.

Un' altra versione noi conosciamo delle *Satire di Petronio Arbitro* fatta e allestita per le stampe dal nostro egregio amico, signor prof. Giuseppe Bustelli, della quale, avendo letto alcun saggio, ci parve tanto di bene, che rimaniamo assai maravigliati, perchè egli sin qui non l' abbia resa di pubblica ragione.

Scritti *di Vincenzio Borghini, Bernardo Davanzati e Giovanni Della Casa, scelti ed annotati per uso delle Scuole dall' avv.* Leone Del Prete. *Milano, Amalia Bettoni*, 1870 (1871), *in* 8. *Di pagg.* XII-286.

È una giudiziosissima scelta, che farà buon pro ai giovanetti studiosi. N' ebbe cura l' illustre signor avv. Leone Del Prete, e tanto basta perchè di prima giunta possa riputarsi assennata; ed assennata è propriamente, o vuoi per gli scritti eletti che v' ammise, o vuoi per le note facondissime di che la corredò da capo a fine. Insomma i giovanetti, con acuratezza studiandola, potranno in breve mostrarsi saputelli di lingua, e conoscerne le ragioni. Sta innanzi una leggiadra *Prefazione*, nella quale notevoli fra l' altre sono le seguenti parole:

Di vero, noi manchiamo d' un sufficiente numero di valenti maestri, che sappiano o vogliano diffondere la buona lingua. In oltre i libri scolastici ed elementari, i giornali e gli altri scritti, che più si divulgano e si leggono dal popolo, sono ordinariamente dettati in una lingua scomunicata, che se fa schifo e sdegno a chiunque abbia fiore di buon gusto, d' altra parte reca immenso danno nel comun della gente, perchè lascia le belle voci e forme native, credendo d' esprimersi meglio coll' imitare quel brutto gergo. Si aggiunga anche che non è punto

migliore la lingua che s'ode ed impara nei teatri e nelle publiche concioni. Diremo finalmente che perniciosissimo è l'esempio di moltissimi scrittori, i quali, sebbene in fama di gran letterati e scienziati, sono poi ignorantissimi quanto alla lingua. — Verità più sacrosante di queste, con molte altre che seguitano, e che qui si lasciano per brevità, non potevansi dire.

Lo speziale *Burlone vicentino, Novella di Francesco Fapanni. Venezia, G. Grimaldo*, 1871, *in* 8.

È questa una briosa ed elegantissima Novella scritta proprio conforme al fare de' nostri migliori classici e degna sorella di quelle ch' ei pubblicò in Venezia nel 1863, 65 e 66. Granmercè al signor Fapanni di cotesti bei presenti, e vie più granmercè, se con maggiore frequenza ci facesse così ricchi doni agli studiosi, ora che n' avremmo tanta necessità in cotesto turbinio di malvagie scritture! Noi ci facciam lecito d' invitare l' illustre autore a dar fuori interamente il suo *Novelliere* edito ed inedito, a scorno e a confusione di chi vorrebbe invecchiato e spento ogni buon gusto, ogni gloria linguistica nazionale.

Intorno *al riordinamento degli studii classici, Considerazioni di* Francesco Linguiti. *Salerno*, 1871, *in* 8.

Svolge l' illustre Autore con molto acume e avvedutezza tutto ciò che può tornar giovevole al riordinamento degli studii classici in Italia proposto nella lettera circolare del Ministro della Pubblica Istruzione del dì 9 maggio, sicchè molte delle sue considerazioni ci sembra dovessero tornare assai acconce ai nostri bisogni. Egli ne annovera i difetti che tuttora inciampano la via del buono insegnamento, e ne propone i rimedi: insomma a noi pare
un bello e utile ragionamento,
dovercene rallegrare col dotto Au

Iscrizioni *italiane di* Luigi
lori *(Bologna, tipi Gamber*
Parmeggiani, 1871), *in* 8.

Il prof. cav. Luigi Calori,
ma europea per le svariatissi
celebri sue opere d' anatomia, è
di que' grandi scienziati, che,
amore che s' abbiano alle sc
che professano, non ispregiano
come tanti altri, la letteratura
sica nazionale; anzi egli l' ha sì
demente in amore, e di guisa
delizia, secondo che è a nostr
gnizione, che, allor che gli
un po' di tempo dai profondi e
culativi studii suoi a bene dell'
nità, tosto ei si reca alle mani
testi dell' aureo trecento sing
mente; e con avidità somma gl
ge e studia. Frutti di coteste
letture sono tra l' altre cose le
tuna *Iscrizioni italiane* che di
to ha messo fuori. Le prime
la decima, originali, uscirono
la prima volta; le altre, latine
partenenti all' abate Mignani, fu
da lui con molta grazia volta
italiano. A parer nostro sono
gevolissime le une e le altre
molto candore e semplicità e
rezza e soavità onde sono det
sicchè noi ci facciam debito di
garlo ad essere più largo ne
galare alle buone lettere così
saggi de' suoi preziosi studii.

Poesie *di* Leonardo Gira
Campobasso, Colitti, 1870,
Di pagg. 170.

Stanno in questa raccolta
ta componimenti di vario argom
e di molteplici metri: Stanze,
zoni, Sonetti, Terzine, non ch
versione delle due Odi grech
Giacomo Leopardi, e quella del
tico de' Cantici con annotazioni.
to c' è di buono da rallegrar
veramente, e da disgiugnere co

bravo verseggiatore dalla numerosa turba de' moltissimi che ci vivono a pigione.

Alcune *lettere inedite di* FILIPPO MORDANI *ravennate. Milano,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* 56.

Preziosissimo volumetto, nel quale si contengono, oltre nove Lettere, un Carme latino, cinque Epigrammi e un' Ode del Dal Rocco Mazzotti: poi un Sonetto per Gaspara Stampa; una Novelletta, e due Necrologie; di Marianna Bacinetti la prima, e di Francesco Maria Torricelli, del quale si produce un Sonetto, l' altra. La purità dello stile, il nitor della favella conformati sui nostri migliori classici, onde s' infiorano tutte le scritture dell' illustre Mordani, rendono assai prezioso questo volumetto.

Alla Germania, *Canto di* ANTONIO DE MARCHI. *Palermo,* 1871, *in* 8.

Magistrale è questa Poesia. Vi si esaltano nobilmente le glorie della nazione germanica, ma non vi si tacciono ad un tempo i dolori molteplici che generò all' Italia. La gravità vi si pare ovunque, e la facilità ed eleganza della sposizione sono continue da capo a fine.

La Novellaia *fiorentina, cioè Fiabe e Novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare, e corredate di qualche noterella da* VITTORIO IMBRIANI. *Napoli, tipografia napoletana,* 1871, *in* 8. *Di pagg.* IV-366.

Sono trentatre Novellette che, come ben dice il dotto professore, valgono assai per rappresentarci *i prodotti della fantasia popolare italiana in qualsivoglia dialetto.* Vuolsi avvertire, che *le differenze notevoli di stile dipendono dalle diversità di sesso, di età, di carattere, di eduazione, di condizion sociale in chi narrava;* e che *non v' ha italiano cui codeste storielle non venisser narrate durante la puerizia nel dialetto natio.* L'Autore le ha poste in carta *con sommo zelo tali e quali uscivan di bocca a qualche cechino, a qualche vecchietta, a qualche balia, a qualche donna, usa a intrattener con esse i bambini.* Fatto è, che, secondo ch' egli ha condotto questo suo lavoro, n' è riuscito un caro ed utile libro e degno d' essere studiato da chi si versa nella letteratura dei dialetti d' Italia.

Studii letterari *di* GIOVANNI DANELLI. *Livorno, Tipografia di Francesco Vigo,* 1871, *in* 8.

È un volume di pagg. 210, le quali si leggono assai volontieri. V' ha un po' di tutto: Riviste, Racconti, Descrizioni, Pensieri, Epigrafi, ecc. ecc. Le Prose vanno sino alla pag. 148, e da queste le Poesie sino alla 209. Seguono le Iscrizioni, che toccano la fine, le quali non meno sono lodevoli di tutto il rimanente che si contiene nel libro.

Alcuni versi *di* A. DE PASQUALE PINNISI. *Messina,* 1871, *in* 8. *picc. Di pagg.* 22.

Gentili pensieri e soavi affetti contengonsi in questo caro libriccino, che risveglia una dolce malinconia. Vi si contengono Sonetti e Ballate. Furono intitolati all' illustre professor Letterio Lizio-Bruno, e videro primamente la luce ne' Giornali il *Teatro di Trieste* e l' *Arte di Palermo.*

Le Satire *di Aulo Persio Flacco novellamente volgarizzate, commentate e corrette dal cav.* IACOPO SACCHI ecc. *Faenza, Ditta Conti,* 1869 (1871), *in* 8. *Di pagg.* 526.

Il cav. Iacopo Sacchi faentino, già Deputato al Parlamento Nazionale, valentissimo non meno nella salutifera arte della medicina, di

[illegible]

[illegible]

[illegible]

che altresi recarono la loro pietra all' edifizio che si sta costruendo. I quali studii, se mai si coltivano con ardore e felicemente ovunque, nelle provincie napoletane e nelle siciliane particolarmente, e' convien pur dirlo, sta il primato, adoperandovisi da buon tempo i letterati più insigni di quelle fertilissime parti della Penisola con ogni cura e sollecitudine. Lodi pertanto ai benemeriti signori M. Schifone, L. del Chiaro, L. Lizio-Bruno, i quali seppero condurre i loro lavori con diligenza somma, con fior di dottrina, e con divisamento tanto profittevole agli studii della nostra nazionale loquela!

La pesca *del pesce ne' valli della veneta Laguna al tempo delle prime buffere invernali, Monologo Dascalico in versi nel dialetto de' pescatori chioggiotti, del dottor* Giandomenico Nardo. *Venezia*, 1871, *in* 8. *Di pagg*. XXIV-104.

Ecco un altro importantissimo volume, nel quale si contengono componimenti svariati e Canti popolari che fanno di sè bella mostra, e si congiungono assai a proposito, come fiore a fiore in odorifera ghirlanda ed anello ad anello in aurea catena, insieme con molte altre simili scritture che dalle diverse provincie d' Italia vanno uscendo fuori. Da vero, che il sig. dottor Nardo, esimio letterato per diversi altri lavori filologici e di polso, già usciti in pubblico, ha fatto un bel servigio con questa sua nuova utile pubblicazione alle nostre lettere, sicchè ogni verace cultore aver gliene debbe assai grado. Non considerata un' *Epigrafe* dedicatoria e un *Indice*, il libro è preceduto da un breve, ma utile *Avvertimento*, nel quale, per quanto basta, si dà ragione dell' opera sua. Poi seguono alcuni *Accenni* sull' indole e proprietà del dialetto de' pescatori di Chioggia, con appresso una *Nota* degli idiotismi e modi di dire mantenuti nella versione, poichè di speciale efficacia; con diversi *Errori* da correggersi nella versione, nel testo volgare, nel saggio di componimenti: tutto fino alla pag. XXIV. Dalla pag. 1 alla 53 si contengono le *Cantilene* de' marinai, poi le *Note*, indi le *Dichiarazioni* di alcuni nomi volgari di frequente uso ne' valli da pesce della Laguna veneta, fino alla 60. Segnita un nuovo *Avvertimento* premesso al *Saggio* di componimenti varii in verso ed in prosa nel dialetto de' pescatori di Chioggia, appropriati alle costumanze loro per servire a studio filologico, preceduto da un *Discorso* che giustifica la pubblicazione del *Saggio* stesso ed alcuni *Cenni* sulla letteratura di tale dialetto. A cotesto tien dietro la *Versione* in dialetto della morte del conte Ugolino di Dante Alighieri, con altre di diverso genere; 31 canti popolari, ed altre cose in verso ed in prosa. Termina questo prezioso volume con tre pagg. contenenti la *Dichiarazione* di alcune voci meno note, usate nel Saggio di componimenti.

F. Z.

N. B. Altre pubblicazioni si annunzieranno nella dispensa avvenire.

Il Direttore F. ZAMBRINI.
Il Segretario L. SAVORINI.

INDICE

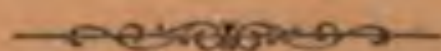
BIBLIOGRAFIA

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 4.° DISPENSA 1.ª e 2.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1871

INDICE

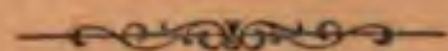
della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 4.° DISPENSA 6.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1871

INDICE

della presente Dispensa

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi di bimestre in bimestre.

Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

GAETANO ROMAGNOLI *Editore proprietario e responsabile*

